

 circolo il campanile



Storie di vita

*"La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda
e come la si ricorda per raccontarla"*

(Gabriel Garcia Marquez)

Quarto concorso letterario
Anno 2024

Quarto concorso letterario
Circolo il Campanile
Anno 2043

Storie di vita

*"La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda
e come la si ricorda per raccontarla"*

(Gabriel Garcia Marquez)

PRESENTAZIONE

Siamo giunti alla quarta edizione del nostro concorso letterario “Scrivi un racconto”, Se nelle scorse edizioni eravamo rimasti sorpresi dalla numerosa partecipazione di scrittori, quest’anno siamo stati addirittura colpiti dall’enorme numero di partecipanti. E’ stato piacevole scoprire quante persone amano scrivere e anche condividere le loro opere. Questa raccolta contiene tutti i racconti ammessi al concorso. Sono tante pagine tutte meritevoli di essere lette.

Sono numerose le persone a cui siamo riconoscenti. Innanzitutto gli autori che hanno partecipato al concorso, poi i membri della giuria a cui è stato affidato il gravoso compito di selezionare i vincitori e, infine, l’associazione Legg’io che ha dato voce ai migliori racconti presentati.

A tutti un caloroso ringraziamento!

Circolo il Campanile

VIAGGIO IN GALIZIA: VERSO SANTIAGO

di Agnoletti Alessandra

Si stava già facendo giorno, sulle coste della Galizia. Isa dormicchiava scomodamente appoggiata al sedile dell'autobus dell'Halcon Viajes. Silvia aprendo gli occhi indagava sul dove si trovassero a quell'ora. Erano le 6 della mattina dei Santi. Sulle Rijas Bajas offuscate dall'umidità del mare si dispiegavano i primi raggi di sole.

<Sveglia Isa! Stiamo per fermarci!> Silvia scrollò l'amica.

<Ma dove siamo?> Reagì la ragazza, persa fra i suoi sogni.

<Credo che stiamo per arrivare a Pontevedra. Facciamo colazione e poi ripartiamo.>

Il viaggio era iniziato la notte prima quando il gruppo di turisti aveva lasciato Salamanca. Isa e Silvia avevano scovato quei due posti ancora disponibili dopo aver accuratamente valutato le offerte di tutte le principali agenzie locali per quel ponte di novembre. Era il pacchetto più conveniente: viaggio di tre giorni con assistenza, due pernottamenti e mezza pensione. Destinazione Galizia: Santiago, La Coruña e Rias Bajas con solo 12.900 ptas. Quello che ci voleva per due studentesse straniere squattrinate, ma con una gran voglia di vedere la Spagna.

Il paese si stava ancora svegliando. Fuori faceva freddo. Nel più vicino bar aperto che trovarono c'erano più che altro operai, pescatori e camionisti. Un croissant e un caffè ristabilì l'equilibrio e risvegliò Isa. Silvia invece di suo era mattiniera d'abitudine: tutte i giorni si alzava di buonora per andare a correre prima della lezione di letteratura spagnola all'università. Non voleva perdere l'allenamento. In Italia giocava nella squadra di hockey di Vicenza e non voleva assolutamente restare in dietro rispetto alle compagne.

Isa invece si era adattata ai ritmi salmantini e non si alzava mai prima delle 10. In fondo la prima lezione della giornata era a mezzogiorno e viveva ad una ventina di minuti a piedi dall'università. Era la loro prima vacanza insieme, ma sembrava che si conoscessero da sempre.

Dopo colazione ebbero la possibilità di ammirare le rive lambite dalle acque dell'oceano, e quei vapori che salivano su contribuivano a creare

intorno ad esse un'atmosfera incantata di fate ed elfi. Un "horreo" si stagliava davanti al sole che sorgeva.

<I celti li costruivano per riporvi i cereali ad asciugare, preservandoli dall'umidità della terra, mentre il calore del sole penetrava dalle fessure.> Spiegò Susana, la guida che le accompagnava.

Isa soprattutto rimase affascinata da quel paesaggio marittimo così surreale: piccole graziose casette di pietra si affacciavano sulle rive del mare pescoso che dava nutrimento agli abitanti del villaggio. Quei racconti di antichi popoli pescatori già accendevano la sua fantasia, ben diversamente dai noiosi resoconti di guerra dalle Gallie di Giulio Cesare, che era costretta a tradurre per superare l'esame di latino.

<Come si sta bene qui!> Sospirò Silvia, seduta al molo mentre osservava il fermento sui pescherecci che scaricavano il pescato.

<E invece si riparte perché manca ancora qualche ora per arrivare a Santiago> ribatté Isa, curiosa di vedere questa famosa località, meta di pellegrinaggi sulla tomba dell'apostolo Giacomo sin dal Medioevo. Inoltre, non vedeva l'ora di pranzare in qualche taverna locale poiché le avevano parlato dei celebri piatti a base di marisco e del pulpo a la gallega. E poi sarebbero andate a La Coruña, dove sorgeva la torre d'Ercole, il faro romano sull'Oceano Atlantico posto nella punta più a nord Ovest del Finisterre.

IL RACCONTINO

di Albini Domenico

Non so il perché, ma ancora oggi ho forte nella mente, un ricordo della mia fanciullezza. Una cosa accaduta più di sessant'anni fa. Per questo, prima che un attacco di rimbambimento, cosa normalissima alla mia età, se la porti via, voglio scriverla, in modo da fermarla per sempre.

Un pomeriggio, al tempo della prima o seconda elementare, dopo aver passato la mattinata a scuola, mia madre tentava di farmi fare i compiti, (non so se ancora questo avviene). Annoiato, svogliato, ed incapace di stare seduto e buono più di due o tre minuti, abbozzai un - Ho finito - ed uscii di corsa.

Appena fuori dalla porta mi si presentarono mille percorsi da prendere, ma scendendo le scale, l'abitazione era al secondo piano, con la coda dell'occhi vidi il prato che stava falciando mio padre.

Verde, con su una infinità di fiori di colori, con l'erba tutta alla stessa altezza. Sembrava dipinto. Andai in quella direzione.

Mi tolsi le scarpe e cominciai a correrci sopra, verso di lui. L'aria era ancora calda, il profumo dei fiori selvatici era inebriante, l'erba sotto ai piedi sofficissima. Avevo l'impressione di essere dentro ad una saponetta di quelle che mia madre usava per lavarmi.

Quel profumo mi infondeva ancora più energia, o forse felicità. Ad ogni modo era l'essenza giusta per quel cuccioletto d'uomo selvatico e libero di circa sei anni. Sempre correndo alzai gli occhi al cielo e lo vidi di un colore così intenso e bello che rimasi per un attimo incantato, sbandai un po' ma tanto lì non c'era pericolo di finire fuori dal campo. Raggiunsi mio padre.

- Ciao babbo, sono arrivato. Sono qui! Ho fatto il viaggio di corsa. - Lui posò la falce, mi sorrise, poi si avvicinò e mi accarezzò la fronte. - Senti come sei sudato! - - Ho fatto un pochetto tardi perché mamma mi ha costretto a studiare. - Ci sedemmo in terra e lui mi disse

. - Figlio mio ogni volta che ti fermi sui libri, fai una corsa in avanti. Una oggi, una domani, senza accorgertene percorrerai la tua strada. Quello sarà il tuo viaggio.

Capisco che farti stare fermo e rinchiuso, per te è un supplizio, e a me piace che, in un certo senso rassomigli agli uccelletti, all'acqua, al vento. Sei uno spirito libero, hai bisogno del sole che ti riscaldi come fosse un gioco fra te e lui. Dell'aria, per odorarla, sentire il vento ad occhi chiusi come fai spesso, ti ho visto. Ti piace camminare scalzo perché il contatto della terra ti dà sicurezza, con le scarpe sei come una pianta senza radici, senti che gli sei sopra ma distaccato..... Quando sei scalzo non hai paura di niente, vero? –

-Sì. Ma te come lo sai? –

-Eh, come lo so! Primo perché le mamme e i babbi sanno quasi sempre tutto. Poi all'incirca è quello che provavo io alla tua età. Le stesse sensazioni...lo stesso bisogno. Ma questo va bene finché sei bambino, dopo no! Dovrai cambiare. Tutto questo ti renderà felice ma non ti darà ciò che ti servirà per vivere. Un giorno tu sarai babbo ed io nonno e vorrò bene ai tuoi figli, come ne voglio ora a te. Ma tu, avrai il compito di allevarli, farli crescere, farli diventare grandi, giorno per giorno ora per ora. Solo nei libri troverai molte delle risposte a quei bisogni.

Da quella sera sono passati tanti anni, ora io sono nonno e loro non ci sono più. O meglio diciamo che sono andata ad abitare in un'altra località. Non ci scriviamo, non ci telefoniamo, ma ci pensiamo e ci parliamo sempre come quella sera...

JESY

di Albini Domenico

.....alla porta grande della città di Jasbhà, giunse un uomo. I piedi scalzi ricoperti dalla polvere, e l'impronta del deserto sulle spalle curve sotto al peso di quattro sacchi colmi. Le guardie della grande porta lo fermarono.

- Chi sei straniero, perché vuoi entrare in città? -

Posò il suo fardello a terra e rispose. – In ogni posto di nomi me ne danno uno diverso. Ne ho tanti, ma quello vero è Jesy. In tutti i luoghi cerco di barattare la mia merce, scambiare le mie cose con altre. E' il mio mestiere!-

La guardia aveva già sentito parlare di uno strano venditore con quel nome. Lo fece passare.

Lui, lentamente, così come era venuto riprese il cammino, superò l'immensa porta e si mescolò alle genti dentro le mura. Avanzò e sempre sorridendo parlò a tutti quelli che incontrava.

- Ho con me tre sacchi di cose da barattare, non costano niente, forse alcune potrebbero farvi felici...- Molta gente incuriosita dalla stranezza della proposta lo seguì.

Giunse nell'immensa alla piazza del mercato e si fermò sotto il grande ulivo. Appese i tre sacchi bianchi al grosso ramo e posò il quarto scuro e sporco a terra.

Poi salutò la discreta folla che lo aveva seguito. Così dicendo prese il primo sacco, lo aprì in modo da rendere ben visibile il suo contenuto, ne trasse una manciata di polvere rossa come il sangue, il cuore, l'amore.

- Ecco, prendetene un pizzico, vi darà forza, fiducia, vi farà credere in tutto ciò che farete. In cambio potrete darmi quello che volete, qualsiasi cosa! Non temete non pesa, non macchierà le vostre tasche, dove non dovrebbe mai mancare. Guardate il colore. Ci ricorda il fuoco, il calore, la luce... –

La gente sbigottita cominciò a mormorare. Chi si orientò al vicino per un parere, chi parlotto da solo. Altri tacquero osservando il comportamento dei più. Qualcuno divenne serio ma nessuno si fece avanti. Nessuno si mosse.

Allora lo strano mercante si diresse verso il secondo sacco, lo aprì, vi affondò la mano e la ritrasse colma di una polvere bianca, soffice e leggerissima e la sparse per terra.

– Tutti coloro che la calpesteranno saranno fratelli, e divideranno sia il bene che il male. La luce ed il buio la sete e la fame, ma guarderanno sempre in alto ed in avanti... – A quelle parole la gente si ritrasse facendo attenzione a dove metteva i piedi.

Allora staccò dalla pianta il terzo sacco, e dopo averlo aperto ne trasse una manciata di bacche verdi.

– Ecco questa è l'ultima possibilità. Prendetene e posatela nella vostra tasca più distante. Questa vi permetterà di vedere tutti coloro che sono addietro a voi. Più laceri, più stanchi, più soli. Vi farà coprire le vostre ricchezze quelle che pur disponendone ignorate...-

Ma anche in questo caso, nessuno allungò la mano. Ripose le bacche, si voltò verso quella gente. – Io non ho altro da offrirvi..... Tutto il resto sono cose della terra vostra. Potete averle, conquistarle, rubarle o trovarle ma non vi cambieranno per sempre la vita. Saranno conquiste di un momento.... –

- Facci vedere il contenuto dell'altra sacca.- lo interruppero gridando, alcuni.

Allora prese il sacco nero, lo aprì e lo vuoto ai loro piedi. – Ecco, contiene tutto quello che altri mi hanno dato in cambio, visto che lo avete chiesto, questo, e dato che sono cose che non mi appartengono ve le regalo...-

Raccolse i sacchi bianchi e si allontanò, mentre la gente cominciò a lottare tra loro per contendersi il contenuto di quello nero e sporco.

- Padre! Perdona loro perché non sanno quello.....

LA ZAPPA

di Albini Domenico

Vorrei narrare una cosa, perché sono sicuro che oggi certe situazioni non credo avvengono più. Potrei dire, un qualcosa appartenuta ad un altro mondo! Epoche diverse. Momenti diversi, tempi diversi, diversa l'aria, i suoni, i modi di affrontare la vita, le persone. Diverso tutto, forse troppo!

In quel periodo, abitavamo in campagna, mio padre possedeva un frantoio, e annessa all'azienda, anche una discreta quantità di terra per lo più coltivata a oliveto e frutteto meno una microscopica parte adibita ad orto attaccata alla casa.

Quello era il regno incontrastato di mio nonno e la sua zappa, che con quotidiana calma e pazienza lo aveva trasformato pressoché in un giardino, dove in ogni stagione c'era sempre qualcosa di buono da raccogliere. Stupendo!

A quel tempo, la suddivisione della giornata era data dal sole. La levata, sole alto, mezzodì, prima serata, mezza sera, tramonto, notte. Questi erano più o meno i momenti approssimativi, per le varie occupazioni dei lavori.

A questi, si aggiungeva anche un'altra circostanza. Ad una certa ora, dal campanile della chiesa della microscopica frazione persa nelle campagne del pisano, partivano i rintocchi di una campana che gradualmente si diffondevano per tutta la borgata, tra le colline circostanti, e ancora fino alla piana. Era l'Ave Maria o il Vespro.

A quel suono, in modo particolare gli anziani, qualsiasi mansione svolgessero, fermavano un momento il lavoro, si toglievano il cappello e lentamente facevano il segno della croce. Così fece anche mio nonno.

Al primo rintocco, piano piano drizzò la schiena curva, appoggiò la sua inseparabile zappa al fianco, come era sua abitudine, e si scoprì la testa.

Aveva ancora tanti capelli, ma tutti bianchi, che spiccavano molto sul viso brunito dal sole e inruguito dal tempo.

Dopo essersi segnato, si voltò indietro per vedere il lavoro della sua giornata.

Alzò gli occhi, guardò su, in alto, verso la finestra della nostra casa. Mi

vide e mi salutò con la mano. – Ciao nonno – gli gridai. Mi sorrise a lungo, poi lentamente si girò e riprese la sua opera.

Di lavoro ne aveva fatto poco, quel giorno, ma io non so come... capii che per lui era tanto.

A quell'età non si sa niente di tramonti...l'unico tempo che conoscevamo era quello della scuola e del gioco.

Per il resto era obbedire ai genitori, fino a che non si riusciva a trovare una scusa per svignarsela un po'.

Ma qualcosa dentro... Continuai a guardarlo ancora per alcuni minuti, poi chiusi la finestra e tornai a fare i compiti, momento quasi insopportabile e doloroso della giornata.

Un pomeriggio di pochi giorni dopo, la sua zappa, di lavoro ne ebbe un altro. Dopo una vita a rompere zolle, e ormai anche lei col taglio liso, le fece anche da bastone, quando assieme a lui, si avviarono, dal quel campo, in silenzio, piano piano, su, lontano, verso il Paradiso.

Ancora oggi, pur a così tanta distanza, ogni volta che lo ricordo, l'animo mi si riempie di un qualcosa di strano, un misto tra dolcezza, nostalgia, dolore, calore e anche abbondante malinconia. Talvolta, ancora più forte della sera che lo vissi... forse perché conscio di ritrovare un qualcosa che non potrà mai più tornare...

A Ilarion

Alsterberg David

Mi ricordo quando eri piccolo, Ilarion, e sdraiato sulla mia pancia ti toglievi il ciuccio e dicevi “gago”, indicando con il tuo ditino il libro sui trattori ed escavatori che amavi; io intanto annusavo i tuoi capelli ricci e stringevo forte il tuo piedino e pensavo a ciò che mi diceva sempre tua babushya, che i bambini crescono in fretta, ora ti arrabbi e li sgridi, ma tutto d’un tratto ti troverai in una casa vuota ma piena di ricordi, e finalmente tu stessa non sarai altro che un ricordo, una fotografia sbiadita appesa al muro.

Tutte le notti che urlavi, ti dimenavi e non volevi né mangiare né dormire, e io a mia volta ti cullavo disperatamente, ti stringevo al petto e scoppiavo a piangere anch’io e quasi mi pentivo di averti avuto, allora non ci riflettevo nemmeno per un istante. Mentre ti tenevo in braccio scrivevo con le mie podrughi, e non vedevo proprio l’ora che potessi uscire con loro, riavere indietro la mia vita che era radicalmente cambiata dopo il tuo arrivo. Oggi, la mia vita l’avrei volentieri scambiata per una di quelle notti insonni.

Ho un altro ricordo di te, Ilarion, del nostro vecchio appartamento in Demiivka, quando giocavi con il tuo trenino legno e mi dicesti che per arrivare in Africa dove vivono “le cannelle” (così li chiamavi i cammelli) bisogna prendere dieci treni e dieci navi e poi camminare un po’, poi ci si arriva. Non mi ricordo tutte le belle cose che hai detto, e rimpiango di non averti ascoltato sempre; mi dispiace che tu dovessi invece ascoltare me, quando ti sgridavo perché ti eri fatto la pipì addosso o perché avevi rotto un bicchiere; immediatamente dopo, e ancora di più oggi, mi sentivo la peggiore persona al mondo, completamente inadeguata come genitore. Almeno mi ricordo la tua prima parola: “sho”, chornytsya, e che ti sporcavi le mani e tutta la faccia mangiandoli. Non eri mica schizzinoso; mangiavi di tutto: cipolla, senape, aringhe in salamoia. Dopo la cena andavamo al parco giochi, perché l’appartamento era così piccolo e non avevi una stanza tutta tua, ma queste cose a te non sembravano importare affatto; ridevi, mi abbracciavi e dicevi che mi amavi; io ripetevi le parole distrattamente oppure non ne dicevo nemmeno una, perché ero

stanca, perché ti davo per scontato, perché dimenticavo che la mia misera vita quotidiana era la tua infanzia.

A volte mi sveglio la notte, tutta sudata, essendo in quegli attimi il silenzio quasi più terrificante del suono delle sirene. Non capisco niente, e non c'è persona al mondo che mi possa capire. Non penso che sia giusto, che i figli in qualche modo ereditino tutto dai genitori, mentre a un genitore rimangano solo i ricordi. Un ricordo in particolare mi tormenta: quando avevi un anno e andammo a prendere il vaccino. Tu urlavi e piangevi e io dovetti trattenermi, e allora, anziché mio figlio, fu quasi come vedere un estraneo che implorasse per la sua vita. Ora mi sono accorta che il male è una malattia per cui non esiste né cura né vaccino. Mi chiedo perché mi alzo la mattina, per chi preparo la colazione, per chi vivo, anche se in fondo la risposta già la so. Come ieri quando guardavo la tv e c'era un documentario sulle "cannelle" dell'Africa.

ANGELO

di Ambrogi Alessandra

Ancora a distanza di anni, non ti ho dimenticato. Il dolore di averti perduto si è attutito, ma se mi fermo un momento sento ancora l'intensità in cui mi sentivo sprofondare in tutti quei mesi, la solitudine, senza di te, e con il resto del mondo che sembrava rimproverarmi.

Sei arrivato quando Lorenzo aveva appena nove mesi. Ma forse proprio perché Lorenzo era ancora così piccolo, mentre aspettare lui era tutta una scoperta inconsapevole e non riuscivo rendermi conto di cosa succedeva al mio corpo, quando ho saputo di te è stato come averti subito fra le braccia, eri un piccolo Lorenzo nascosto ma sapevo esattamente cosa mi aspettava questa volta.

Invece no.

Statisticamente, un aborto naturale è un evento ordinario.

Ecco cosa non sono mai riuscita a far capire a nessuno, ma proprio nessuno, nemmeno in

famiglia, tanto che alla fine ho rinunciato e ho cercato di vivere il mio dolore da sola: io non

ho avuto un aborto, io ho perso un bambino.

Ti avevo già sentito tra le braccia, sognavo il momento di cullarti e invece tu sei sfilato via.

Stare in silenzio e mettersi a piangere quando nessuno mi vedeva non è stato sufficiente.

Come spesso accade, è stato tutto un incontrare pance e sapere di date a termine quando dovevi nascere pure tu. A volte mi coglievano così impreparata che mi veniva da piangere immediatamente. Ma i miei muscoli erano sempre meno tollerati, sempre più spesso rinfacciati.

La mattina in cui te ne sei andato sono arrivati la mattina presto. Mi hanno dato una pasticca.

Dopo qualche ora mi sono venuti a controllare e poi mi hanno portato con il lettino in sala parto, dove quel giorno si effettuavano i raschiamenti. Sono rimasta fuori in attesa. Ho aspettato ore, o forse sono parse ore a me, un tempo infinito. Sentivo tutte le chiacchiere, ero terrorizzata, non avevo idea in cosa consistesse il raschiamento ma non

mi piaceva nemmeno il nome. Ad un certo punto il dottore risponde al telefono di reparto e dice “Vi siete sbagliati, sicuri? E adesso cosa facciamo? Ormai è tardi”

Il cuore si è fermato. D'improvviso ero completamente bloccata e gelata, volevo urlare ma non usciva un filo d'aria e pensavo 'si sono sbagliati ma è troppo tardi, per colpa loro ti ho perso' e aspettavo che me lo venissero a dire ed ero così fredda e immobile e faceva male tutto, tutto così stretto, opprimente....

È arrivata l'infermiera, tranquilla, ha detto 'tocca a te'. La guardavo per capire se cercasse di fare l'indifferente, ma era proprio TRANQUILLA. Anche il ginecologo era tranquillo. Mi ha guardato appena, mi ha detto di non avere paura, si è chinato fra le mie gambe e mentre trafficava parlava delle vacanze e chiedeva informazioni alle infermiere.

Lentamente, in questa situazione surreale, io con le gambe aperte mentre davanti si fa conversazione, ricomincio a respirare. Non parlavano di me, a quel telefono, e anche fosse stato, la pasticca che mi hanno dato la mattina era servita all'espulsione della maggior parte del feto morto. Ma non parlavano di me.

Non ho sentito alcun dolore, perché il terrore con il quale sono entrata mi aveva anestetizzata. Non ho avuto alcuna ripercussione o strascico. Fisicamente mi sono ripresa subito.

Ma tu hai lasciato un vuoto, io non ti ho mai dimenticato. Non ti ho mai dato un nome perché sei stato solo un soffio. Ai tuoi fratelli ho detto che loro l'angelo custode ce l'hanno per davvero e sei tu. Loro di te sanno. E in tutti questi anni, tu c'eri, una mano sul mio capo.

L'ATTESA

di Ambrogio Alessandra

Alla fine l'hai chiamata, avevi troppo bisogno delle sue parole amiche, e vi sentirete stasera per una lunga chiacchiera. Ci sono 12 lunghissime ore prima di poterle finalmente parlare, e non sai nemmeno come iniziare il discorso, quale momento indicare come cruciale. Ma ti rendi conto che non c'è. Esiste solo il tempo e lo sfilacciamento interiore. Quel senso di usura che eri certa non avresti più avvertito e invece ti ha consumata, ancora. Il limbo in cui convive la necessità di rimettere tutto in discussione e il terrore di rimetterti di nuovo in discussione. Riazzere tutto e ricominciare, ancora. Ma nel frattempo è passato il tempo, che ora ti pesa perché ti lascia esausta alla deriva, con meno forze di dieci anni fa, meno aspettative e tanta amarezza in più. E la sensazione che tu non abbia capito nulla. Di te, di lui. Dei sentimenti. Dell'autostima. Del valore dato ai tuoi figli, che hai sbattuto dal primo al secondo, terzo posto per far sentire importante lui. Un uomo di frasi fatte che ti aveva incantato con le parole. Ti sei sentita e ti senti banale e stupida. Questa è la lotta più sfiancante, non permettere a te stessa di massacrarti, come se la colpa della sua manipolazione fosse tua perché non l'hai immediatamente intercettata, e quando l'hai identificata, l'hai ignorata, nella presunzione di poterlo salvare, e con lui salvare il tuo sogno.

Mancano ancora 9 ore alla telefonata, ormai luce in fondo al tunnel. Un tunnel di ricordi, da un matrimonio all'altro, da un senso di fallimento all'altro, da una voglia di riscatto all'altro.

La prima volta sei morta nel silenzio, in cui cresceva il muro che vi aveva diviso, pieno di recriminazioni non dette. Allora ti sentiva già vecchia e persa e usavi la metafora del deserto, a un certo punto ti eri ritrovata a non avere più aria per respirare e ti sei decisa a scappare. Oggi invece è come se fossi stata esposta a una serie di tempeste, qualcuna più grande altre più piccole, ognuna ha lasciato danni che hai cercato di riparare. Ma non puoi riparare all'infinito. Tua madre dice che non si aggiusta 'il rotto sullo strappato' ed è proprio come ti senti tu. Rotta sullo strappato.

Il pomeriggio è più facile aspettare. Hai trovato un sacco di cose da fare, regali da farti, da quando hai chiuso con lui. All'inizio sei stata

compulsiva, ma nel tempo sei riuscita a passare dalla frenesia ad uno spirito più volitivo e determinato. Prima, quando ti veniva un'idea, ci pensavi fino a vederne i difetti, dubitare, abbandonare. Restando con un grande senso di vuoto. Oggi, ti viene un'idea e sei lì a realizzarla. Non ti sei ancora abituata, per cui ogni volta che lo fai ti gira la testa, non tanto per quello che fai, può essere anche solo una telefonata come quella di stamani, ma per la velocità con cui lo fai. Sai che ti vuoi battere in velocità, impedirti di ricominciare ad aspettare, dubitare, desistere. E ti piaci molto di più.

Sono già le 21. Chi lo avrebbe mai detto, stamani sembrava un tempo infinito, dodici ore di attesa, e ora ne manca solo una e finalmente non sei più agitata, è stata una buona giornata, i pensieri sono arrivati sempre in massa a disturbare ma te la sei cavata bene e ora senti un po' di pace. La pace che viene dal sentirsi in linea con il proprio sé. La pace che avevi perduto negli ultimi anni e cercavi ovunque tranne che dentro di te. Forse perché non volevi sapere come trovarla.

LA CORRIERA PER IL NULLA

di Andreani Gabriele

Era un opprimente pomeriggio di fine gennaio. Un vento gelido rubava al cielo nuvole schiumanti che, dopo aver perso quota, eclissavano gli orizzonti. Cominciava una bufera di neve impietosa e terribile.

Tre persone che non si conoscevano, due donne e un uomo, spiavano ansiose la strada dalla quale sarebbe dovuta arrivare la corriera.

Avevano un'aria afflitta e si chiedevano se sarebbero sopravvissute a quella dolorosa attesa.

Le sette erano trascorse da un pezzo quando un'automobile si accostò alla fermata, che nel frattempo era diventata una ghiacciaia. Scese un ragazzo di circa venticinque anni. La più giovane delle due donne, appena l'ebbe riconosciuto gli gettò le braccia al collo. «Gabriele, amore» mormorò con tono pieno di apprensione «non c'è un minuto da perdere. Siamo tre pozze di acqua gelata. Facciamo fatica a battere le palpebre e a muovere le labbra. Portaci via da qui!»

Gabriele guardò l'altra donna, un cimitero di rughe tortuose fiancheggiate da macchie avvizzite.

Poi il suo sguardo cadde sull'uomo, una forma grigia in una palude di neve che sciabordava contro il viso sofferente.

«Beniamino!» esclamò con occhi spalancati, staccandosi dalla ragazza.

«Sì, Beniamino» rispose l'altro con un sorriso incompiuto.

Gabriele gli tese la mano ma, mentre l'uomo gliela stringeva, scivolò su una lastra di nevischio e cadde a faccia in giù sulla strada.

Beniamino lo aiutò a rialzarsi.

L'automobile non era abbastanza grande da contenere tre persone, c'era posto solo per un passeggero. Chi far salire? A chi dare la preferenza? Gabriele aveva l'aria confusa, non sapeva decidersi. Una costellazione di sentimenti e di esitazioni lo annichiliva in un tormentoso silenzio. Ma sapeva che doveva far presto: con l'avanzare della notte e il precipitare della temperatura le speranze di sopravvivenza diventavano minime.

Pensava, tentennava, poi, infilò una mano nella tasca del cappotto.

Nelle prime ore del giorno dopo, alla fermata dell'autobus il chiarore dell'alba era incline all'azzurro. Azzurro rosa avrebbe detto un pittore di paesaggi.

Due statue di ghiaccio strette in un abbraccio appassionato guardavano il sole che stava spuntando, un inchiostro di luce in un cielo leggero e mite.

Era avvenuto che Gabriele aveva consegnato le chiavi dell'auto a Beniamino. Poi, sollevata la signora anziana, l'aveva fatta accomodare nell'abitacolo. E mentre l'auto si allontanava sferragliando, i due innamorati, dopo aver atteso invano la corriera per il Nulla, si erano addormentati nella tenerezza della neve.*

* Storia ispirata da un fatto che mi è stato raccontato tanti anni fa.

RESTA CON ME, MARE ASPRO

di Andreani Gabriele

Un'intera fioritura di stelle scese nel buio del mio cuore in quel lontano sedici luglio. Calate giù pian piano come un racconto di fate, un sogno parlante, un antico mito colmo di mondi incantati.

Avvicinando le sue labbra alle mie, Annalaura aveva appena pronunciato le più belle fra tutte le parole: 'Ti amo.

«Amore, amore, dolcissimo amore, quanto ho atteso questo momento!» dissi piangendo mentre godevo dei vertiginosi baci che deponeva in ciascuno dei miei sensi.

Tutto era desiderio di lei quando, nell'ora in cui la sera è ancora chiara e di poco tinge la luce del giorno, decidemmo di appartenere per un lungo istante al mare che luccicava sul blu chiassoso delle onde, simboli dell'eterno movimento che precede una rinascenza vita.

I corpi intrecciati, entrammo in acqua con tutti i nostri baci. Portata dal suono del vento, apparve una visionaria luna, attraversata dalle rondini della sera.

Raccolsi un'onda che s'alzava felice e la porsi ad Annalaura. Lei l'aprì e dentro vide l'immagine di un grande cuore, il mio, che, vivo e lucente, la cosparsa d'aria di cielo, pura e calda come raggio di brina invernale precipitato dal sole.

A notte alta ci alzammo dal mare con tintinnante ardore, e andammo in cerca di due fedeli d'oro.

Ma ecco d'improvviso lo strazio, l'enorme vuoto, il disperato pianto: il corpo di Annalaura era stato aperto dall'unghia callosa della Morte.

Accadde nella prima era della felicità, quella che precede il sacro impegno del matrimonio. Ed eravamo così giovani, nel millenovecentosessantuno! Ventidue anni io, diciannove lei. Ora io ne ho ottantasei e lei diciannove.

Ho sempre desiderato tornare almeno una volta nelle schiume di quel nostalgico mare.

Stupendo per il ricordo, incantevole nelle sue onde in fuga, ammaliante come il sorriso di Annalaura nel sole.

Vi ho sempre rinunciato: il mare di quell'estate è diventato aspro, per me, per la luce tetra dei miei occhi e per le scottature che hanno bruciato la mia anima.

Ma non l'ho perduto: è in ogni mia solitudine e in tutte le mie ore; si accoccola sulla sedia dove sono seduto, si distende nel lutto del mio letto di pietra, canta con me le mie preghiere ad Annalaura, mi dona il miracolo di sopravvivere alla sua tomba, s'immerge come miele nelle mie riflessioni sull'ottusa crudeltà dell'umano destino.

NON UN GIORNO NORMALE

di Andrei Rodolfo

Nasce la Repubblica.

Quella domenica di inizio giugno la sveglia squillò al suo solito mattiniero orario: i miei due piccoli cuccioli dormivano di gusto, oggi niente scuola per loro, mentre Armando, mio marito, si concedeva il suo secondo sonno, in questa giornata di non lavoro. Sembrava un giorno normale, anche se l'aria intorno aveva un sapore completamente diverso. Dalla cucina la brontolona caffettiera mi riempiva le narici con quel suo profumo penetrante e coinvolgente, mentre in strada, a differenza delle altre mattine, le urla del panettiere e dello strillone dei giornali non si sentivano affatto.

Anche il bar di Marione, sotto casa, oggi era chiuso fino a mezzogiorno; occasione rara questa, proprio per dargli la possibilità di adempiere al proprio dovere di buon elettore. Anche io, da buona elettrice, ero pronta per questa storica giornata.

“Elettrice”; una parola così grossa che mi rimbombava nella mente come un martello impazzito. Era così strano sapere che oggi anche io, insieme a milioni di donne italiane, avremmo potuto esprimere la nostra opinione sulle importanti e fondamentali decisioni del nostro Paese. Sì perché il Paese era anche nostro, anche se c'erano voluti quasi duemila anni per farlo capire al mondo maschile. Avevo sempre combattuto con tutta me stessa, insieme a tante altre compagne, per affermare i nostri diritti di donna, sia in famiglia, sia sul posto di lavoro. Lotte fatte di sacrifici, anche pesanti, e di percosse, anche violente. Dopo aver sistemato la famiglia, rassettato la cucina e rifatto il letto, come avevo sempre fatto da sempre, presi in mano quella scheda elettorale per dirigermi con mio marito verso il luogo delle votazioni. Gelosamente tenevo stretta a me, sia Armando sia la mia preziosa schedina color beige chiaro. Il primo perché fosse fiero di me, la seconda perché era il frutto del vittorioso risultato raggiunto dopo millenni di ingiustizie. Stavo ben attenta a non macchiare o stropicciare quella scheda, quasi fosse una reliquia e, mentre mi incamminavo verso il seggio elettorale, mi sembrava di assaporare un

nuovo entusiasmo, come di un tempo passato. Lungo la strada incrociando le altre donne, ci davamo uno sguardo di saluto, fugace ma intenso, quasi d'intesa. Quella cabina di legno mi avvolgeva come in un abbraccio materno, quasi per aiutarmi a fare la scelta giusta. Mentre marcavo la scheda la mano mi tremava forte, un silenzio timoroso, impaziente e incerto, aleggiava in tutta la stanza. Sulla strada del ritorno tenevo ancora stretto sottobraccio Armando, mentre cercavo di rubare gli sguardi e i pensieri delle altre persone che incontravo.

Arrivati a casa il pranzo domenicale era quasi pronto, poche parole accompagnarono le nostre pietanze, mentre le orecchie erano in trepidante attesa di voci dall'esterno, riguardo l'andamento delle votazioni.

Il risultato finale portò il Re in esilio, e la rimozione della bandiera sabauda dalla facciata del Quirinale.

Gli ultimi vecchi sostenitori della monarchia facevano fatica a non gridare “viva Re Umberto”, ma dopo questo passo la storia aveva voltato pagina, anche grazie alle nostre decisioni di donne e di madri, figlie del popolo Italiano.

L'ultimo lavoro spettava ora agli imbianchini incaricati di cancellare le scritte sui muri che inneggiavano ancora al Re Sovrano. Ora potevamo dire con tutto il cuore viva l'Italia, viva il popolo italiano, viva le donne italiane, e tutti, sia uomini che donne, sapevamo che oggi non era stato affatto un giorno normale.

OLTRE QUEL MURO

di Andrei Rodolfo

Quel muro alto, imponente e freddo era l'ultima immagine che Jusuf vedeva prima di uscire dalla scuola. L'edificio scolastico del piccolo villaggio di Anata, situato nella zona nord di Gerusalemme, pochi mesi prima, era stato tagliato in due da una barriera di cemento come ritorsione contro gli ultimi attacchi suicidi avvenuti in territorio israeliano. Mentre dal lato palestinese erano state relegate le classi, il cortile con il campo da gioco era rimasto in territorio israeliano. Jusuf, finite le lezioni, restava immobile di fronte al muro, mentre le immagini di partite a pallone giocate con i compagni gli scorrevano nella mente. Era difficile per un bambino capire perché un'assurda guerra tra due popoli potesse spazzare via anche i giochi più innocenti di piccole creature estranee a questa crudeltà. Anche quel pomeriggio la campanella aveva dato il via libera agli studenti, e Jusuf fece visita a quel muro: il suo personale album di ricordi. Jusuf voltò le spalle al muro verso l'uscita, ma dopo pochi passi dei tonfi sordi rimbombarono nel cortile. Dopo un attimo, con suo grande stupore, si ritrovò tra i piedi una vecchia palla di cuoio. Rimase incredulo. La prese in mano con gioia, si girò verso quel muro che aveva partorito quel regalo inaspettato e si immaginò un bambino bisognoso di giochi come lui. Abbracciò quella palla magica e la rilanciò dall'altra parte e, dopo pochi secondi rivide la palla, la figura misteriosa aveva deciso di giocare ancora con lui. Jusuf era al settimo cielo, ed era bastata solo una vecchia palla di cuoio. Il giorno dopo la campanella suonò alla solita ora, ma per Jusuf fu un suono diverso, era il segnale dell'ora di gioco da lui tanto attesa. Rimasto solo riprese la palla e la lanciò di nuovo oltre quel muro, iniziando altri felici passaggi. Ma un giorno un lancio più forte, arrivato dall'altra parte, fece andare la palla più lontano del solito. Jusuf si lanciò di corsa per riprenderla ma, chinandosi, notò una piccola fessura nel cemento. La voglia di sapere chi fosse il suo piccolo amico si fece fortissima e, dopo aver rilanciato il pallone avvicinò l'occhio alla piccola spaccatura per sbirciare oltre. La pupilla rimase incollata al cemento mentre il cuore cominciò a battergli forte: non credeva ai propri occhi. Davanti a lui un soldato in divisa da

combattimento con un distintivo delle Forze Armate Israeliane teneva in mano quel pallone, pronto a rilanciarlo dalla parte di Jusuf. Jusuf non sapeva cosa fare. Stava giocando da giorni con un nemico, e non con un bambino come si era sempre immaginato. Avrebbe voluto scappare via, ma pensò che fino a quando non aveva visto il suo amico palleggiatore si era divertito e sentito felice. Ma perché un freddo muro poteva decidere chi era il nemico e chi era l'amico? Il piccolo scolaro arabo si chinò nuovamente per riprendere la palla appena tornata sul proprio campo, l'afferrò con forza e la lanciò oltre quella barriera di cemento. Fu felice quando la vide tornare di nuovo dalla propria parte, e pensò che un freddo muro non poteva riuscire a soffocare quello che di buono c'è dentro ogni essere umano. Jusuf fissò quella barriera così alta pensando che chiunque ci fosse dall'altra parte e gli rimandava la palla era un suo compagno di giochi, e questa era la cosa più importante per lui. Ripose la vecchia palla di cuoio nel solito nascondiglio notturno, in attesa di tornare domani a rilanciarla oltre quel muro al suo sconosciuto amico compagno di gioco.

UNA DONNA

di Andrei Rodolfo

La vera forza delle donne è nei loro cuori. Cuori che hanno amato quando l'amore sembrava impossibile, che hanno perdonato quando il perdono sembrava irraggiungibile. Come il fiume che scava lentamente ma incessantemente la roccia, la forza delle donne riesce a trovare sempre una vita nuova.

Mi guardo allo specchio e mi chiedo chi sono, cosa voglio essere? Vorrei fuggire lontano da tutto e da lui, ma le radici sono come catene piantate a terra, impossibili da sradicare...o forse no.

Un'altra giornata di lavoro è finita, e mi auguro di trovare un attimo di pace e di tranquillità, niente di più. Apro la porta e lui è lì ad aspettarmi come sempre.

Entro in casa mentre quell'aria di mosto amaro mi violenta con prepotenza le narici.

«Ancora in ritardo?» Mi attacca lui con cattiveria.

«Alle otto c'è sempre traffico a quest'ora » Rispondo io quasi a scusarmi.

«Ho fame, credi che mi metta anche a cucinare?» Parole taglienti che mi arrivano in faccia senza pietà, come il ceffone scagliato, quasi a darmi il suo consueto benvenuto serale.

Sono abituata a queste dimostrazioni d'affetto quotidiane, ne farei a meno, ma alle quali purtroppo non sono capace a reagire. In fondo è il mio dolce Carlo, cosa farei senza di lui?

E' stanco anche lui e non posso essere un altro peso per lui. Sono in cucina per la cena e mentre spezzo le verdure per il minestrone vedo me stessa mentre lascio che la mia vita vada a brandelli, per poi buttarmi a capofitto in una pentola di acqua bollente senza speranza alcuna.

In televisione scorrono le immagini dell'ennesimo femminicidio, ancora una giovane vita spezzata per troppo amore, così cercano di farci credere. «Ti amo, non posso vivere senza di te». Mi sono sentita ripetere mille volte. Poi, dopo quelle parole simili a un vento passeggero, sento nuovamente la mia guancia farsi rossa, e non dalla vergogna, ma da un dolore forte fino al cuore, fin dentro l'anima. E questo è troppo amore?

E' normale che troppo amore porti alla morte dell'amore stesso? Non è affatto amore questo.

Guardo Carlo, è steso sul divano con una bottiglia semi-vuota di vino a terra. Russa come un animale pronto a scagliarsi ancora su di me solo per scaricare la propria rabbia su un essere che lui crede di sua proprietà. Vorrei fermare quell'uomo così distante, un uomo diventato sconosciuto ed estraneo, ma non è facile lasciare tutto, è come se una calamita mi trattenesse, come se un cordone ombelicale mi unisse a lui.

Ci vuole molto coraggio per spezzare quelle ferree catene piantate a terra. Ma stasera è una sera diversa. La luna mi guarda dall'alto come a indicarmi la strada, come se mi volesse far aprire gli occhi chiusi da tempo. Mi specchio nella luna e mi chiedo ancora una volta chi sono io? Quelle donne coraggiose mi accolsero nel centro anti-violenza senza chiedermi nulla, nei miei occhi era scritto tutto il mio dolore, la mia sofferenza, la mia sopportazione per anni trascorsi nella paura e nel terrore di varcare la soglia di casa. Sono qui, davanti allo specchio del bagno del centro, mi chiedo ancora chi voglio essere. Guardo i miei occhi e le mie labbra, ora dopo molto tempo vedo un dolce sorriso e mi ripeto con vigore e a voce alta:

«una Donna, finalmente una Donna».

GERARDO

di Andriulo Luca

La pioggia cadeva leggera sui vetri delle finestre, disegnando linee tortuose. Gerardo fissava quel movimento e, come quelle gocce, si sentiva alla deriva. Sulla scrivania c'era una piccola agenda. Doveva fare qualcosa, ma cosa? In una delle pagine c'era scritto, in una calligrafia traballante, "Adriana, trovarla".

Adriana?

Il paese era piccolo, e le strade tutte uguali e quindi ogni volta gli riusciva di ritrovare la via della sua abitazione.

Arrivò davanti a un vecchio edificio, forse c'era già stato. Ma, come al solito, non ricordava bene. Guardò l'insegna: "Casa di riposo Villa Marta". Decise di entrare, percependo un vago senso di disagio.

C'era una portineria, sulla destra, ma non c'era nessuno, e quindi proseguì oltre. Finché raggiunse una stanzetta. Vi entrò. C'era una donna anziana, seduta ai bordi del letto, che lo fissava, con le braccia in grembo. Il suo volto gli parve familiare.

«Gerardo!»

Lui annuì, le mani nelle tasche dei calzoni.

«Non lo so. Chi sei?»

«Sono Adriana,», rispose la donna, sorridendo tristemente. «Eravamo... amici, molto tempo fa. Prima che accadesse...»

Gerardo inarcò le sopracciglia, spalancando gli occhi.

«Che cosa..?»

«Intendo prima che Oriana sparisse. Oriana, tua moglie.»

Oriana. Quel nome risuonò dentro il suo corpo come una scossa. La sua mente s'illuminò. Oriana. Sua moglie. Scomparsa. Com'era? Non ricordava neppure dove fosse.

«Hai dato tutto te stesso, per cercarla. E poi arriva la malattia, che ti fa dimenticare tutto.», gli confidò Adriana.

«Che... che cosa è successo?», domandò lui.

«Qualcuno l'ha presa.»

«Chi?», chiese.

Ma Adriana non rispose, limitandosi a fissare la porta, impassibile.

Gerardo lasciò la casa di riposo e, grazie alle indicazioni della donna, riuscì a tornare a casa sua. Mentre preparava il caffè si domandò dove era stato. Poi ricordò. Adriana, lui, Oriana.

Si sedette nel soggiorno, solo dopo aver spento il gas, e bruciato il caffè. Sul davanzale del camino, Oriana, racchiusa dentro una cornice, la osservava. Era bellissima. In un'altra foto, però, insieme a lei, triste, c'era anche un uomo. Solo osservarlo gli fece venire la pelle d'oca.

Poi gli venne in mente. Era il dottor Arias, il medico personale di Oriana. Ma perché gli aveva suscitato quelle emozioni?

Si alzò di scatto ed entrò nello scantinato. Aprì la combinazione del lucchetto di un baule. Gli ci vollero pochi istanti.

All'interno un solo foglio bianco, dove c'era scritto: "Arias. Lui sa!"

Non attese un singolo istante. Uscì e, con l'ultima oncia di memoria disponibile, raggiunse l'ufficio del dottor Arias, poco distante da casa sua.

Quando entrò non attese passò la segretaria e spalancò la porta dell'ufficio del medico, che era da solo.

« Arias!»

« Gerardo, ma che...»

« Dottor Arias, non mi ha dato tempo di...» tentò di giustificarsi la segretaria.

« Va bene, Amalia. Gerardo, che ci fai qui?»

« Tu lo sai!»

« Gerardo, se ti riferisci a Oriana, io ho detto tutto alla Polizia e...»

« Tu non capisci! La mia memoria va e viene, ma io so bene quel che è accaduto la notte del sei agosto, quando mi confidò che tu le volevi parlare, ma era impaurita e...»

Gerardo si bloccò. Sudava freddo, immobile. E come lui anche il dottor Arias. Poi alzò il capo, mostrando un viso rilassato.

« Dottore, che stavo dicendo? Ho perso il filo del discorso.»

« Oh, io...»

« Ma certo, le medicine!»

Capendo cosa stava accadendo, Arias prese delle medicine e le consegnò all'uomo.

« Grazie, dottor Arias, a presto!»

Gerardo uscì, la pioggia non dava segno di lasciarlo in pace.

LA PRIMA VOLTA

di Angellotti Francesco

Ricordo quando per la prima volta la Ragazza di cui m'ero innamorato mi disse "Sì"

Per capire la situazione bisognerebbe sapere che sarebbe stata "la prima volta" per entrambi; l'evento a tutti impone uno stacco dalla vita fanciullesca inoltrandosi nell'adolescenza. Certo l'esperienza arricchisce sempre del modo e della maniera, si diventa maturi rocamboleggiando passioni tratte dallo spunto personale: ma ingenui, la prima volta ha un tocco magico

Scelto il posto adatto, tempo non aveva limiti circostanziali. Era importante, però, dare all'evento la dimensione utopizzata, seguendo l'immagine dei racconti clandestini adeguati ad una scelta precipua: la dolcezza sentimentale donò sensazione di piacere, inducendo a risposta delicata introducendosi, oltre che nell'Estasi, anche nelle vesti fin a scorgere di non averne più in dosso; contenta d'averli tolti tutti anche a Lei, senza pudore si mostrava senza l'intimo: dire che il frangente è eccitante è un pleonasma, ma l'animo era inesperto

Non potevo esagerare nei gesti, producendo un istinto di ritrazione che avrebbe rovinato tutto. Ma al tempo stesso sarebbe stato offensivo mostrare d'assorbire la donazione reciproca come un momento qualsiasi. Necessario il giusto stato d'animo, donando quel che sembrava opportuno senza straripare con impulsi esagerati. La riflessione concettuale avrebbe richiesto talmente tanta concentrazione, che da Pargoli lanciati alla scoperta dell'Amore ci districammo nell'avventura istintivamente, senza architetture mentali strane inducenti a scarsa risposta: quasi

Il comportamento non fu condizionato dall'imperizia di fronte a questi frangenti, ma in effetti fu nostra scelta, in quanto volendoci Bene avremmo potuto tuffarci appassionatamente, scoperto come l'unione fosse la più esaltante meta da conseguire

In questo, a seconda delle personalità coinvolte, le differenze sono enormi. Ma nella nostra formazione l'Erotismo era esternazione pura, assorbita anche dal comportamento un po' conformista ma ideato come la realizzazione della parabola idilliaca del sentimento, trovando nella passione il culmine in cui sarebbe avvenuto il passaggio da "piccoli" a

“grandi”

Arrivato al momento conclusivo ... mò come si fa? Metti che non ci riesco ... leggero e fluido la parte determinante è stata accolta dalla morbidezza provocata da effluvi irrorati dall'eccitazione: iniziato con movimenti tenui quasi chiedendo permesso fin dove sarebbe stato possibile entrare. In poche battute la bellezza inaspettata ha accelerato la ricerca, giunta con ritmo oscillatorio in cui entrambi trovavamo l'armonia, inducendo a scoprire il mistero nascosto in cui la frenetica ondulazione comunicava dimensioni dominanti ancora non percepite. Le concessioni assumevano sempre più l'aspetto di richieste, ma non serviva espressione verbale essendo le pulsazioni comunicate sul filo della sensibilità

La Maturità molto ha fatto scuola, ma la “prima volta” ha dato caratteristica della “Prima Volta”

LA VITTORIA DI CERIGO

di Angellotti Francesco

In sala Gentlemen sempre come al solito; ci si cambiava mostrando quasi noncuranza, senza mostrare la tensione che tutti stavamo incamerando

Io non ricordo a quale fantino chiesi di prestarmi la “sella leggera”; sapevo di montare un cavallo poco valutato dall’handycapper e per pesare solo 65 e 1\2 mi serviva un sellino da 1\2 kg.

Tutti pronti dopo aver fatto il peso, aspettando il momento di andare al tondino. Le discussioni non trattavano la corsa: non solo per scaramanzia, ma si sarebbe corso il rischio di far scoprire qualche “segreto” che avrebbe potuto compromettere lo sviluppo della tattica, quindi il risultato

Arrivato al tondino ho cercato l’allenatore che m’aveva ingaggiato, ed ho ascoltato gli ordini di corsa

“Parti bene e stai con i primi; corsa lineare sperando ci sia qualcuno che tiri l’andatura, entra in dirittura ancora in mano ma non regalando posti agli avversari ed a metà dirittura scatta e vai al traguardo”

Niente di strano, attesa in avanti ma dipende dagli altri, il mio Cerigo non si presentava con ottime performances; ma in fondo per noi GR era un Gran Premio, premio AGRI, gli avversari erano in forma

“Signori ed Amazzoni in sella !”, vado verso il baietto per montarlo e vedo nei suoi occhi un’espressione convinta, ma niente di strano, alle gabbie tranquillo.

Ingresso facile come per ogni buon vecchio routinier: ma attenti alla partenza per scattare “in posizione”. Lo starter, l’emblematico Gilles Zucchet, ricordava come ad ogni corsa che “al Pronti apro”

“Pronti” e via brillante all’avanguardia; 2400 p.p. è tutt’un giro di pista, c’è tempo per cercare posizione nel caso mi prendessero la testa; invece subito tra i primi, fortunatamente allo steccato con il battistrada che ha cominciato subito a galoppare ad andatura sostenuta. Corsa veloce mi offriva vantaggio ed alla 2° curva mi trovo 2° dietro il battistrada che voleva spiazzare tutti. Io lo seguivo comodo a 2 lunghezze

Entrati in rettilineo mi faccio sotto, ma senza chiamare allo scatto

dovento aspettare la metà dirittura: che arriva presto, ed essendo sparito il Gruppo messo in difficoltà dal veloce battistrada, io lo seguivo a contatto e col cavallo tutto in mano: posso fare la finezza di aspettare e bruciarlo sul palo: come i grandi Jockey che ammiravo come esempio

Ma categorico l'allenatore è stato indicandomi di partire per lo spunto a 1\2 dirittura, faccio la finezza di Gran Stile, o rispetto gli ordini?

Confesso che a quel punto il dubbio è sorto; ma son momenti in cui non ci si può intrattenere nella riflessione, una corsa si determina in meno d'un secondo

Io rispetto gli ordini, sprono il cavallo per lo spunto, che in fondo sarebbero solo 300 metri, e chiamo la progressione, sicuro di passare senza problemi

La risposta di Cerigo è stata saettante, "sollecitato a braccia" è partito come un fulmine e l'avversario in testa nemmeno l'ha visto: involato verso il traguardo. Avrei vinto con più stile se avessi atteso i 150 metri dal palo: tanto chi si era sprecato a far l'andatura era entrato in debito d'ossigeno e non avrebbe risposto all'attacco

Ma l'importante è il rispetto degli "ordini" di scuderia; senza raffinatezze ho vinto di 4 lunghezze.

Se la vedrà il proprietario iscrivendo Cerigo in un handicap: cavallo generoso sempre nel cuore.

MAESTRO FERDINANDO SACCONI: ZIO NANDO

di Angellotti Francesco

Mangiavamo a tavola nella stanza da cui da lontano si scorgeva Monte Mario

Quel giorno era un giorno speciale, di quelli eccezionali che capitano, se capitano, troppo poco nella vita. Erano venuti dall’America i due zii di mamma, che abitando a Point Lookout erano partiti da New York. Erano pronti per recarsi a Cremona ove zio sarebbe stato premiato per aver scoperto il “Segreto di Stradivari”, che credo sia inutile dire aveva il suo studio di Liuteria a Cremona. Invece zio era stato costretto ad andare in America, come tanti in quel periodo; ma come pochissimi era entrato a lavorare nella Casa Wurlitz, espressione massima per i Liutai: così in America aveva avuto sottomano i violini del maestro di Cremona, di cui scoprì il tanto ricercato “segreto”: che a raccontarlo non sembra così speciale, in quanto oltre al legno selezionatissimo, aveva speciale la vernice: ma nessuno c’era arrivato

Venuto in Italia, non poteva non passare dalla nipote, ove la sua gentilezza e simpatia donò gioia ai pronipoti, molto rispettosi che amorevolmente volevano sentirsi parenti

Il maschietto, che si sentiva “grande” ma adesso riconosco quant’ero piccolo, gli si rifilò appresso e non lo mollò nelle sue visite a tutti i Liutai che lo cercavano. Talmente m’incuriosì la sua Arte, che non lo mollai nei suoi pochi giorni romani. Andavamo in autobus agli appuntamenti, allora c’era ancora il 55 che da piazza delle Muse arrivava non saprei dove: noi scendevamo a piazza Venezia

Il ricordo di zio Nando, dopo tanti anni, non è mai uscito dal cuore

Non si dava arie ma era tanto affettuoso con me piccoletto che gli facevo domande da farlo sorridere, forse per la mia fanciullezza. Andavamo da tanti Liutai che gli davano i violini per avere suoi giudizi; io ero sempre in attesa d’ascoltar qualche bel concerto, invece zio prendeva in spalla lo strumento e cercava le note; gli bastava per esprimere sentenze che venivano accolte senza obiezioni: non sempre positive, classificando le qualità

Io rimanevo affascinato dalla sua lungimiranza espressa nella maniera più semplice, pareva che avesse appena lasciato Paganini ai suoi accordi per venire da me per parlarmi di quel che non capivo

La sera, nei più rinomati locali di Roma che trascorrendo periodo estivo espandevano lusso popolare, le discussioni con i miei genitori non erano solo tecniche, perché zio non si atteggiava a Divo, ma a Point Lookout andava a pesca divertendosi con gli amici: anche se già allora in USA non c'era traccia di locali come quelli frequentati a Roma

Una sera, trovandoci ad un tavolino per strada, è venuta vicino una signora col violino, suonando canzoni non vi dico come

Io ho provato il senso del paradosso ed avrei voluto dirle: “ma lo sa a chi è venuta a far ascoltare la sua musica?”

Ma in questo ho avuto una grande lectio vitae da zio, che ha preso il portafoglio e ha messo nella vaschetta un sacco di soldi, chiedendo se avrebbe potuto ascoltare un'altra canzone

Da allora i suoi insegnamenti non mi hanno mai abbandonato, imparando a vivere insieme agli altri, sapendo che chi riesce a trovare un settore in cui evidenziarsi, anche come Artista è giusto s'esprima per gli altri, espandendo Cultura con Umanità

Sarà stato il grande Liutaio che ha scoperto il segreto di Stradivari, ma l'affetto che mi ha trasmesso me lo farà sempre conservar nel cuore col suo emblematico diminutivo: ZIO NANDO !

D'INVERNO

di Antiga Ada

Trento. Anni '60.

Nella piccola caffetteria degli impianti sciistici del Monte Bondone, l'aria è pervasa dai vapori del caffè, dall'aroma agrumato del punch e da quello della cioccolata. Gli avventori, sciatori e non, occupano i tavolini e affollano la zona antistante il banco.

Davanti a una grande finestra, una bambina di sette od otto anni, incantata, guarda fuori. Ha un'aria triste e smarrita, come gli abiti che indossa: un basco di panno blu messo di traverso, sotto al quale spunta un caschetto di capelli castani – probabilmente tagliati alla meno peggio in casa –, un liso cappottino grigio-blu, sciarpa, calzamaglia di lana sotto a una smessa gonna scozzese e, come calzatura, delle consunte e ridicole polacchine, inadeguate al luogo. È la prima volta che vede la montagna d'inverno, ma la gioia che questo sembrava procurarle, si è presto trasformata in tristezza.

È stata invitata con sua madre a trascorrere le Feste nella calda e accogliente casa di alcuni parenti, allettante alternativa al loro solito misero e solitario Natale. Per oggi è stata programmata una gita quassù. Giunti al locale, i grandi, già immersi nella conversazione, hanno preso posto intorno a un grande tavolo centrale, mentre la piccola, allontanatasi quasi subito dal gruppo, sguardo incollato ai vetri, non ha mai smesso di fissare il panorama innevato e, soprattutto, alcuni bambini, su per giù della sua età, intenti a giocare. Sono naturalmente tutti attrezzati da montagna, con tute variopinte e scarponcini impermeabili. Si divertono con uno slittino che usano a turno, trascinandosi l'un l'altro o scivolando giù per la breve discesa. Salgono, scendono, rotolano nella neve e si rialzano più vispi e allegri che mai, sotto lo sguardo attento della bambina di là del vetro. Lei, man mano che li osserva, sente vieppiù crescere la brama di uscire e unirsi a loro. Ma capisce che il suo modestissimo abbigliamento non lo consente: cappotto e calzamaglia si infracidirebbero subito e così le scarpe. Ha dovuto imparare molto presto che a lei sono negate la maggior parte delle cose che per gli altri bambini rappresentano

la normalità. Questa volta però lo sconforto è più profondo e invasivo. Così, mentre rimira l'allegria altrui, silenziose lacrime le rigano le guance arrossate.

Il completo da sci, come veniva chiamato l'abbigliamento per la neve, diventerà per lei, da allora e per molti anni di seguito, un oggetto del desiderio, vagheggiato e irrealizzato, come le vacanze in montagna d'inverno o al mare d'estate.

Gennaio. Anni '90.

Ormai donna adulta, negli anni ha dovuto spesso fare i conti col suo passato, ostile e dissonante, prima di arrivare a una conquistata armonia con sé stessa.

“Il passato non lo puoi cambiare”, le disse una volta uno psicologo, “ma puoi far funzionare al meglio il presente”. Innumerevoli volte quelle parole le erano tornate alla mente. Anche ora, mentre prepara i bagagli per l'imminente partenza. Guarda con affetto i capi di abbigliamento recentemente acquistati: una giacca a vento con cappuccio imbottito di pelliccia sintetica, pantaloni termici bianchi e, cosa di cui va più fiera, eleganti scarponcini color cammello, imbottiti e isolanti, che le permetteranno di passeggiare sulla neve senza problemi. Domani partirà per la montagna, diretta alla zona del Monte Bondone, perché la sua prima vacanza invernale deve essere lì! E, innanzitutto, non appena arrivata, andrà a rotolarsi nella neve, portando con sé la bambina che stava dietro ai vetri.

LESSICO TEATRALE

di Antiga Ada

Arrivò nella mia vita per caso.

Durante gli anni in cui ero cronicamente alla ricerca di lavoro, mi si aprì un'opportunità artistica che colsi al volo: non avendo altro per le mani in quel momento e potendo contare su qualche piccola esperienza pregressa, accettai.

Avevo venticinque anni quando sottoscrissi il mio primo contratto con una compagnia di Teatro per Ragazzi. Nelle stagioni successive, ne seguirono altri, con differenti gruppi.

Perciò, se è vero – come disse il filosofo Voltaire – che il caso non esiste, forse era proprio nel mio destino che dovessi dedicarmi per vari anni alla recitazione.

A contatto con quel mondo, appresi il vasto repertorio di frasi e atti scaramantici che ne fa parte.

Per esempio, quando un collega – con aria avvilita – ti diceva: “Sabato ho fatto una marchetta”, si riferiva a una prestazione effettuata solo per guadagnare qualcosa e che di artistico aveva ben poco: poteva trattarsi di una comparsata in maschera a una cena aziendale o festa di vip oppure, di camuffarsi da Babbo Natale o da Befana per intrattenere i piccoli clienti di un centro commerciale, o magari, come Giovanni Storti nel film “Chiedimi se sono felice”, fare il manichino vivente.

Ci sono, anzi, ci siamo, passati tutti, noi che abbiamo vissuto “tra palco e realtà”.

E poi il ricorrente e beneaugurante “merda” prima dell'inizio dello spettacolo; praticamente lo ripetono tutti, compresi i non superstiziosi (ma ce ne saranno fra gli attori?). Come all'università, proibito fare gli auguri prima dell'esame! (Anche in quell'ambiente, comunque, la goliardia ha creato una frase d'augurio ad hoc – altrettanto poco raffinata –)

Così pure evitare il viola; tutti rituali scaramantici che hanno origine in un lontano passato: durante la Quaresima, alla quale è associato il colore viola, gli spettacoli erano sospesi, mentre la presenza di sterco di cavallo intorno al teatro segnalava che erano giunte numerose carrozze quindi tanti spettatori.

La vita del teatrante è sempre stata difficile e precaria; forse per questo ha visto nascere tanti riti superstiziosi: il ricorso al soprannaturale era un modo per cercare di propiziarsi il destino e offriva l'illusione di poter controllare una sorte spesso avversa.

La decisione di lavorare in un altro modo, e in un altro mondo, è maturata per questo; è stata lunga e sofferta, ma necessaria. Di quegli anni conservo però un bellissimo ricordo e se capita di rivedere o risentire chi mi ha accompagnata in quel percorso, è sempre un'emozione. È come rivivere il coinvolgimento della messa in scena. Personalmente lo provo ogni volta che vado a teatro. Poco prima dell'inizio dello spettacolo, mi pare di sentire ancora la voce che dice al tecnico luci: "Dai la mezza. Dai la sala. Sipario." Benché comodamente seduta in una poltrona di platea, in quel momento vivo la stessa tensione di quando mi trovavo al di là.

Ovviamente anche fra attori, come dappertutto, sorgono litigi e dissapori. Tuttavia, tranne rari casi, è sempre un piacere reincontrarsi, perché la condivisione di uno spettacolo, di quella particolare creazione artistica che si svolge su un palcoscenico, ha sempre qualcosa di avvincente e magico.

Se il lessico familiare è lo specchio della situazione e dei rapporti fra i membri di una famiglia, il lessico e il linguaggio di altri contesti non può essere diverso: è il riflesso di quel particolare ambiente e ci segnala, con implacabile chiarezza, come abbiamo vissuto ogni nostra relazione.

PANE AL PANE

di Antonelli Antonio

Dal ministero mio padre rincasava non prima delle 14,30, e solo allora, a famiglia riunita, mia madre scodellava in tavola.

Data l'ora, e l'attesa, erano pranzi all'insegna di un robusto appetito, io e Lucia, mia sorella, tornati da scuola già dall'una e mezza, spazzolavamo via qualsiasi cosa decorosamente commestibile.

Ma guai a chiamarla “fame”, che atteneva invece a una situazione di penuria: “Noi che l'abbiamo provata in tempo di guerra sappiamo bene cosa significhi!”.

La linea di demarcazione tra fame e appetito era costituita dal pane, che durante i pasti tornava spessissimo in discorso: per qualsiasi pezzetto o briciola ne rimanesse sulla tovaglia, mia madre non mancava di sottolineare che “durante la guerra il pane te lo sognavi e un tale spreco sarebbe stato inconcepibile”. E poiché imperava la pagnotta di casareccio, in omaggio alle sue origini ciociare, il monito si ripeteva, virando verso accorati toni di rimprovero, dinanzi a ogni tentativo di resecare la più morbida mollica a scapito della crosta, scura e rugosa. Di mangiare la crosta si sarebbe fatta carico lei, “tanto si sa, le mamme si sacrificano per i capricci dei figli”, postillava, giusto per non far abbassare il dosaggio didattico del pranzo. Come se gettarne via anche solo un boccone rappresentasse uno sgarbo imperdonabile verso chi, nell'alto dei cieli, era stato implorato proprio di “darci oggi il nostro pane quotidiano”.

La seconda guerra mondiale, dunque. Ma non strategie militari, scontri campali, bombardamenti, campi di sterminio, partigiani, città rase al suolo, tutto ciò di cui si parlava a conflitto in corso, o si è appreso dopo. No, guerra in versione domestica, le minute, umilianti difficoltà giornaliere delle retrovie civili: sfollamenti, oscuramenti, tessere annonarie, razionamenti, code estenuanti, le belle lenzuola di lino finemente ricamate transitate in un amen dal corredo nuziale a un borsaro nero per poche bottiglie di olio, il surrogato di caffè ricavato dalle ghiande....

Avrei voluto che i predicozzi di mia madre non andassero perduti. Appartenevano a pieno titolo alla storia, con la esse minuscola, che

intinge la penna nell'inchiostro delle sofferenze patite dalla povera gente comune. Ma io, con grande cruccio, quella storia non ero riuscito a fissarla per iscritto.

* * *

Anni dopo.

Mi telefona mia nipote Michela, la figlia di Lucia.

A 25 anni, dopo aver girovagato per svariate facoltà universitarie, e numerosi fidanzati, sembra si sia stabilizzata: insieme a Sirio - l'attuale compagno, stavolta pare quello giusto - ha aperto una pizzeria al taglio di alta qualità, di nicchia, diciamo così: forno a legna, olio extra vergine della Sabina, con spremitura a freddo, pomodorini Pachino, mozzarella di bufala aversana, farine integrali macinate a pietra, e via continuando con le prelibatezze, lievito rigorosamente "madre" e impasto tenuto a ricrescere per 72 ore: ne nasce un prodotto eccellente, e di buon successo sul mercato, nonostante i prezzi non proprio teneri, rapportati alla ricercatezza della materia prima.

Ha avuto un'idea, Michela: Lucia deve averle accennato delle "cerimonie del pane" officiate dalla nonna, scomparsa da tempo, e mi chiede di buttarle giù, in brevi brani da riprodurre su carta e sacchetti da asporto," sarebbe un originale veicolo promozionale".

"Certo", la mia immediata, affettuosa risposta.

Mi lusinga dare una mano a un'impresetta giovane.

E poi è l'occasione buona per riparare alla mia antica diserzione.

NOTTE IN AFRICA

di Arecchi Alberto

Ho trascorso molti anni in Africa, come cooperante per lo sviluppo. Una notte, stavo guidando un'auto attraverso i quartieri di una città addormentata, la capitale di un paese devastato dalla guerra civile. All'uscita d'un ospedale, vidi un giovane soldato con una bambina. Chiedevano un passaggio per ritornare a casa. Mi fermai e li feci salire.

Il soldato doveva avere non più di diciotto anni ed era elettrizzato per il fatto di essere stato trasportato nella macchina di un bianco. Parlava pochissimo francese, si esprimeva nel suo arabo dialettale, che io non comprendevo, ma ci intendevamo a gesti. Era tanto eccitato che mi sequestrò per tutta la notte, portandomi da un quartiere all'altro, per mostrarmi alla sua famiglia e ai suoi compagni. Alla fine, per ringraziarmi, pensò di offrirmi un dono, qualcosa che chiamava: un bubù.

Abituato ad altre lingue, pensavo che il soldato intendesse parlare di un ricco abito da cerimonia, ricamato, con maniche larghe. Invece, il bubù era una grande scimmia. Qualcuno della famiglia gli aveva sparato e il soldato stava pensando di regalarmelo per farne una cena, per farmi apprezzare quel cibo delizioso. Non riuscì più a trovare la scimmia, che i suoi parenti avevano già consumato. Ma ora, nel sogno, mi sembra di distinguere la pelle nera e la testa dell'animale, con occhi vitrei e opachi che mi affrontano.

Alla fine, il soldato volle comunque ripagarmi e mi regalò una finta bomba a mano di legno, del tipo usato per le esercitazioni. Non potevo certo rifiutarla... Tornai a casa e l'appoggiai su un mobile, proprio nell'ingresso. Abitavo in una casa collettiva, insieme a tutto il gruppo dei cooperanti italiani. L'indomani mattina, l'intera comunità era in allarme per quello che tutti pensavano essere un attentato malevolo.

Oggi quella città è un enorme campo di rovine, in cui si scontrano gruppi armati di bambini, come gli eserciti di un gioco di simulazione. Sfortunatamente non è un gioco, ma la dura realtà della vita di tutti i giorni, basata più sui proiettili che sul pane.

Ho rimpianto a lungo di non essersi fermato in quella terra, in cui avevo trascorso la mia giovinezza in progetti di cooperazione, un vero angolo di

paradiso. Forse però, come tutte le cose nella vita, quel mondo poteva essere vissuto solo nel momento giusto. Non poteva durare né più né meno.

Gli amici si sono dispersi, annegati ognuno nel proprio mondo quotidiano. Chissà dove sono, in questo momento... Dove è finita quella signora, figlia di uno dei primi italiani sbarcati al tempo della guerra d’Africa, che ricordava la propria gioventù come “il tempo in cui i barambara volavano”? Barambara, in lingua somala, è il nome del rosso scarafaggio africano, dalle lunghe antenne, che appare di notte, in orde fameliche, per impossessarsi della casa buia, e poi scompare alle prime luci del giorno. Essi si alzano in volo in un solo periodo dell’anno: nella stagione degli amori. Un volo goffo, che dura poco, come quello delle più eleganti farfalle, come tutte le cose effimere, come la fioritura del baobab o la felicità della stagione giovanile.

Spesso mi capita di chiudere gli occhi per cercare la consolazione nei ricordi o nei sogni. Ora non c’è più neppure un piccolo scarafaggio rosso che si degni di volare per me.

NOTTE IN CITTÀ

di Arecchi Alberto

La città è diventata sempre più insicura. Le luci dei viali tremolano e si spengono, urli atroci echeggiano nel buio. All'alba, i marciapiedi sono ricoperti di sangue rappreso. Scruto dalla mia finestra, nelle lunghe notti insonni. Nello stridio dei freni e nei rantoli di gomme sulle rotatorie pare d'udire i gemiti d'ignote prostitute bambine, sventrate sotto gli alberi dei viali. Ogni notte, nel quartiere, si recita la tregenda delle tenebre.

Suonano il campanello, dal portone sulla via. — Chi è? — Non risponde nessuno. Forse ho sognato. Stizzito, chiedo di nuovo: — Chi è? — Nessuno. Dopo tre minuti, suonano di nuovo. Mi sporgo alla finestra, ma non riesco a vedere il portone. Continua così per dieci, quindici volte. Finalmente una voce strozzata sillaba al citofono: — A-iu-to! —

Sembra uno scherzo di cattivo gusto, ma se non lo fosse? Dopo un attimo d'esitazione, chiedo: — Chi sei? — La stessa voce: — Aiuto, aprimi, per pietà! —

Apro il portone col pulsante elettrico. In un impeto di celestiale stupidità, indosso i primi indumenti che trovo e scendo al piano terreno. Non vedo nessuno. Il portone, il muro, il pavimento sono striati di sangue. La scia prosegue verso la scala delle cantine. Un lamento sale spezzato dal vano delle caldaie. La luce, laggiù, manca da anni.

Risalgo a prendere una candela, dei fiammiferi, e scendo di nuovo. Qualcosa mi distrae e scivolo rovinosamente. La torcia rotola via e si spegne. Rimango dolorante, in fondo alle scale. Un fetore orribile riempie lo scantinato. Ratti, indaffarati intorno ad un fagotto. Nel vuoto, nel silenzio, un lungo rantolo: — Oh, oh, ooooh... —

Come una mostruosa bolla di densa sostanza catramosa, il fagotto rotola verso di me. Un fluido attaccaticcio, dall'acre odore di sangue, mi spruzza sul volto. Sono proiettato fuori della cantina e volo nella notte stellata, umida e puzzolente di raffineria. Mi sveglio nel mio letto, ansimante, coperto di sudore, legato nel lenzuolo attorcigliato e zuppo. Non ho ancora aperto gli occhi, quando il campanello di casa comincia a suonare ripetutamente, con sfrontata insistenza. Corro al citofono. Questa volta,

riconosco perfettamente la voce che m'implora. È la mia amica Mary: —
Per favore, aiutami, fammi entrare! —

Sembra che si debba ripetere la scena dell'incubo. Questa volta, però, Mary prende l'ascensore e arriva alla mia porta, lasciando su tutto il cammino una lunga scia di sangue. Ha un coltello piantato in un fianco. La trascino dentro. Mary è viva, non sanguina più. Si riscuote e mi guarda con gli occhi persi nel vuoto. Un moto istintivo di terrore, poi mi riconosce. Con voce flebile, mi racconta che cosa le è successo. Mentre tornava a casa, qualcuno l'ha aggredita, le ha strappato la borsetta e le ha piantato il coltello nel fianco. Per fortuna, la ferita è superficiale. Una buona dose di grappa fa il resto. Ci rimbocchiamo le maniche e giù, a pulire le tracce di sangue nell'ingresso. Pulizie condominiali in piena notte, l'aspirazione segreta di chiunque si annoi nel buio d'una lunga notte insonne.

A DUECENTO METRI DAL CENTRO DEL PAESE.

di Arrigoni Diego

COINCIDENZE:

A duecento metri dal centro del paese di Fantino, a ovest verso le colline, la strada inizia a salire con rapidi tornanti. In cima la carreggiata si sdoppia in due direzioni, l'una scende a Borgo Volo e l'altra alla frazione di Giaione. A sinistra un parcheggio con un ciliegio nel mezzo. Lì due ragazzi si incontrano.

L'uno ha appena parcheggiato la moto di grossa cilindrata, l'altro è sceso dal pullman al capolinea.

I due si guardano e seppure non si conoscano si sentono attirare l'un l'altro.

Il ragazzo del pullman cammina con qualche difficoltà.

Un "ciao" appena accennato, più per cortesia che altro, verso il ragazzo della moto che chiede informazioni sul luogo dove si trovano.

Poi, vinta una normale reticenza iniziale, il motociclista si informa sulla necessità di un passaggio.

Il ragazzo del pullman ringrazia rifiutando "sono abituato" dice. Il ragazzo della moto chiede cosa gli sia successo.

L'altro si siede sulla panchina a fianco del ciliegio e incomincia a raccontare.

"Ero ragazzino e innamorato di una mia compagna di classe. Dopo qualche mese ci siamo lasciati, perché a lei piaceva un altro, di un anno più grande, un po' più bullo e spaccone di me. Sai in adolescenza questi sembrano i migliori e le ragazze sognano di avere una storia romantica con loro.

Ad un mese dalla nostra separazione lei postò sui social una fotografia in spiaggia ed io stupidamente apposi il mio "like", o forse ne ero ancora innamorato.

Mi chiamò il suo fidanzato e dopo avermi insultato ci siamo dati appuntamento al parcheggio del campetto parrocchiale per un chiarimento fra "uomini.

Lui arrivò ed aveva un coltello serramanico. Si scagliò contro di me ferendomi alla gamba, all'addome e a un fianco. Avevo solo tredici anni e

lui quattordici. Ho subito numerosi delicati interventi chirurgici per guarire le ferite e rimuovere la punta del coltello, che si era rotta dentro. Sono passati più di otto anni da allora, ma fatico ancora a camminare.

Ero disperato, svuotato, finché non ho incontrato un netturbino del lago d'Iseo sul treno per andare a farmi operare a Milano. Abbiamo iniziato a chiacchierare. Gli ho vomitato addosso tutto il mio dolore e il mio rancore. Mi aspettavo la sua compassione, invece era impassibile, quasi non gli importasse di quello che raccontavo. Poi mi disse che era semiparalizzato a causa di un infortunio sul lavoro e che aveva ripreso a camminare dopo 14 anni di fisioterapia. Da allora tutto ha avuto un senso nuovo”.

Il motociclista, scosso: “E lei?”

“Più vista”.

Il motociclista riprese: “Anche a me è capitata una cosa simile. Avevo una fidanzatina a quattordici anni. Un giorno scoprii che il suo ex le mandava i like alle sue foto sui social. Geloso l’ho chiamato. L’ho insultato. Ci siamo dati appuntamento e là l’ho accoltellato. Accecato dalla gelosia l’ho colpito più volte senza preoccuparmi di quello che poteva succedere.

Qualcuno ci ha visto, ha chiamato i carabinieri, poi l’ambulanza. Mi hanno preso e affidato in custodia ai genitori. Quello mi ha rovinato la vita. Oggi è il mio primo giorno di libertà”.

Il ragazzo del pullman: “E lei?”

“Più sentita”.

Come si chiamava la ragazza: “Elisa”. “Anche la mia”.

I due non si guardarono, poi abbassarono gli occhi.

Il motociclista accesa la motocicletta si avviò impennando verso Fantino.

L’altro ragazzo a piedi verso casa.

Convinti ognuno di avere ragione.

“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla” (G. Garcia Marquez)

GUIDA RABBIOSA

di Arrigoni Diego

Quel giorno due uomini davanti al tribunale si sedettero alla fontana della piazza.

Al bar dei ragazzi raccontavano le loro storie o almeno come loro le hanno vissute. Correggendosi su alcuni fatti che forse non erano proprio andati come diceva chi li stava raccontando.

Uno dei due uomini incominciò a parlare.

“Scendeva con una serie di tornanti la strada. Dopo una giornata di lavoro percorrevo la strada di fretta, gli amici mi attendevano per un aperitivo, ma era già tre volte che ricevevo un messaggio di WA: “a che punto sei?”. Davanti avevo un’auto che procedeva con cautela e senza fretta. Dopo un primo tentativo di sorpasso al terzo tornante si sta avvicinando il quarto tornante. la vettura davanti a me non sembrava lasciare spazio per consentirmi di passare.

Rabbioso con la vettura incollata al paraurti posteriore dell’auto che mi precedeva cercavo di fargli capire che dovevo passare.

Nel tentativo di superare stringendo il tornante, a forte velocità, sono finito fuori strada e anziché rallentare ho mantenuto una folle velocità per cercare di recuperare la carreggiata. L’erba e gli alberi hanno fatto il resto: ho perso il controllo della macchina e mi sono schiantato sul terrapieno”.

“anch’io mi sono schiantato sul terrapieno e ho distrutto l’auto”

“Serata rovinata. All’arrivo della polizia stradale ho cercato di giustificarmi dicendo che lei procedeva piano, aveva stretto il tornante e io non ho potuto fare altro che finire fuori strada”.

L’altro si sovrappose: “io ho raccontato che lei procedeva veloce, ha cercato di superarmi all’interno del tornante. Rabbioso non ha saputo controllarsi”.

Il primo riprese: “Anche se mi hanno condannato la devo ringraziare, lei mi ha salvato la vita perché nel tornante successivo un tronco ostacolava la carreggiata e se ci fossimo schiantati avremmo perso la vita! Da allora tutto ha un senso diverso”.

L’altro rispose:” Lei mi ha rovinato perché non ho più potuto ricomprarmi un’auto”.

Riprese il primo:” Ma non comprende che saremmo morti entrambe?”
“Sì!” poi alzò le spalle e ripeteva: “Lei mi ha rovinato la vita! Lei mi rovinato la vita!”.

“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla” (G. Garcia Marquez)

SOSPETTI

di Arrigoni Diego

Faceva freddo quel giorno.

La luce accesa dei lampioni ombreggiava il marciapiede e Luca dal rientro da scuola con il suo zaino in spalla si sentiva osservato.

Dalla finestra del palazzo di fronte alla fermata del bus qualcuno lo stava ad osservare o almeno questa era la sua sensazione.

Si sentiva scrutato dalla testa ai piedi e poi di nuovo su.

Nascosto sotto la becca del suo cappellino cercava di sbirciare ma non vi riusciva.

Spilli di pioggia gli colpivano il viso e il chiarore del sole dietro le nuvole gli impediva di guardare in alto per lungo tempo.

Il pullman arrivò e non ci fu tempo di scoprire chi potesse esserci in quel palazzo.

Salì. Si precipitò verso i finestrone e guardò verso la finestra del terzo piano. Gli sembrò di scoprire un volto, poi la tenda si chiuse e il pullman era già al semaforo oltre la via.

Chissà chi era? Cosa voleva? Perché era entrato nei suoi pensieri?

Ma il vento passò e portò via i ragionamenti, mentre il sole moriva già oltre la collina.

Sceso alla fermata 05 un profumo d'era appena tagliata distolse la mente di Luca che si mise a cercare delle coccinelle.

Era la sua sofferenza ogni volta che arrivava il freddo dell'autunno-inverno, le pensava senza nulla da mangiare e che l'acqua potesse essere ghiacciata. Così le catturava e le curava come fossero un animale domestico. Dopo averne trovata una sotto una foglia le prese lasciando che la coccinella camminasse sulle dita e poi nel palmo della mano; in quel momento con l'altra mano la copriva delicatamente facendo attenzione a non schiacciarla.

Arrivato a casa l'avrebbe lasciata volare all'interno della serra che si era costruito nel giardino. Lì c'erano foglie, piccole piante, petali, conchiglie, tronchetti cavi di legno e piccoli giochi di legno da lui stesso costruiti ove le coccinelle potevano nascondersi e rifugiarsi. Giornalmente Luca

raccoglieva foglie e fiori nuovi e toglieva i vecchi per evitare che facessero delle muffe.

Eppure mentre tornava a casa con la sua nuova conquista pensava e ripensava a quel viso, forse già visto, o forse era solo una sua fantasia che quel volto lo stesse guardando.

Dopo aver liberato la coccinella nella serra, insieme ad altre coccinelle catturate per aiutarle a vivere, si mise a fare i compiti prima di cena, ... e quel volto lo accompagnava: ogni volta cambiava lineamenti e tratti del viso: a volte più maschile a volte femmine, poi giovane, anziano, fanciullo in ogni istante il volto si trasformava.

Eppure Luca si chiedeva come mai quel volto avesse catturato la sua mente, la sua immaginazione. “Un istinto di protezione che ereditiamo dal comportamento animale”, pensò come quando il pericolo dei predatori era all'ordine del giorno. Era una sensazione che stava solo nella sua testa? Questi ed altri interrogativi affollarono la sua serata, e non riusciva a studiare. Quel pensiero lo assillava.

Anche durante la notte frequenti risvegli riportavano alla sua mente quel viso, quello sguardo ed ogni volta era sensazioni diverse.

Il giorno seguente sempre alla fermata quello sguardo lo trafiggeva. Abbassò lo sguardo. Salì sul pullman e come di consueto si fermò a cercare una coccinella.

IL PONTE DELL'ARCOBALENO

Astolfi Gabriele

Mi chiamo Zoe e avrei dieci anni se non fossi morta.

Mia madre, appena è rimasta incinta, è stata cacciata di casa e ha partorito i suoi piccoli all'addiaccio. Un'anima buona ci ha portato in un posto dove c'erano tanti nostri simili e si sono presi cura di noi. Siamo stati insieme finché, uno alla volta, un uomo o una donna ha preso con sé mia madre e i miei fratelli.

Io invece sono rimasta lì un'eternità. Forse perché ero nera, e i cani neri pare non piacciono e addirittura portino sfortuna.

A onor del vero non stavo così male, almeno di giorno. I volontari mi coccolavano, mi portavano a passeggio, ma la sera mi si stringeva il cuore. Le notti erano un tunnel che sembrava non avere fine.

Una domenica, quando ormai avevo perso la speranza, è entrato in canile un uomo anziano che cercava una convivente a quattro zampe non più giovanissima, e ha scelto me, che pure ero diventata anziana, ci vedevo poco e non sentivo granché, ma mi presentavo bene. Avevo guadagnato la libertà di un compagno e il suo amore, ed ero contenta.

Un giorno è accaduto qualcosa. I cani che incontro a passeggio mi hanno raccontato una storia che parlava di un virus, quella cosa che non si vede ma può fare molto male, perfino condurre alla morte.

Il mio padrone, per portarmi fuori, si metteva una maschera che gli copriva il naso e la bocca, e le passeggiate erano diventate frettolose. Fatti i bisogni, si rientrava. E si usciva sempre più di rado, col contagio era rischioso. I morti erano tanti, soprattutto di una certa età, e lui era spaventato. A volte facevo i bisogni in casa, su un pannolone.

Ma l'isolamento non era così brutto; se paragonato ai lunghi anni trascorsi in canile, era bello. Ci scambiavamo tenerezze, ci tenevamo compagnia, i giorni passavano lo stesso. Non avevamo tutto questo bisogno di uscire.

Poi è arrivata la notizia. O meglio, la bufala. Ma, nella caterva di notizie sulla pandemia, anche una bufala fa notizia. Quella che il contagio fosse diffuso anche da noi cani. Pare che in alcune città li uccidessero a bastonate o li buttassero dalla finestra.

Il mio padrone ha cominciato a guardarmi in maniera diversa. Non c'era più amore in quello sguardo, ma terrore.

Una sera siamo usciti e, a un tratto, non ho più sentito tirarmi al guinzaglio. Mi sono ritrovata sola. Ho cercato di rintracciare la via del ritorno ma non vedevo quasi niente, era buio. Mi sono accorta solo di due occhi luminosi che venivano veloci verso di me, ho sentito un botto e poi più nulla.

C'è un posto, in paradiso, chiamato il ponte dell'arcobaleno, dove vanno i cani che muoiono e nel quale possiamo correre e giocare, non più vecchi e acciaccati ma giovani e vigorosi, e c'è tanto cibo e acqua e sole, e siamo liberi e felici.

Sentiamo però la mancanza di chi ci ha amato, magari in modo imperfetto.

Dopo un tempo indefinito, vedo il mio padrone venirmi incontro. Si ferma davanti a me, si batte la fronte coi pugni e singhiozza: Non l'avevate portato voi il virus, l'avevamo portato noi. Era colpa dell'uomo e non del cane. E, caduto in ginocchio, riprende a piangere e mi chiede perdono.

Mi avvicino, gli asciugo le lacrime con la lingua e gli dico di non pensarci, è acqua passata. D'ora in avanti staremo sempre insieme.

I MIEI DUE NOMI

di Aurino Angela

Ebbene sì ho due nomi: Angela sui documenti, Angelica nella vita. Due persone ben distinte e separate, nate contemporaneamente nello stesso giorno, mese ed anno, che condividono lo stesso corpo, più unite di due gemelle siamesi, ma l'una non conosce l'altra.

E così è stato anche per mia nonna, la madre di mio padre, Angela C. ma, Angelica per i figli, per suo marito, per i suoi alunni e per la vita, la stessa che hanno voluto dare a me, proprio come il titolo del dramma di Pirandello: "La Vita che ti diedi."

Angela firma, Angelica si presenta ad amici e nemici, nessuna delle due sbaglia: non è mai successo che Angelica stringesse la mano dicendo: "Piacere Angela oppure che Angela firmasse Angelica.

Paradossale è che anche i miei stessi genitori, coloro che hanno scelto il nome al momento della nascita, non mi hanno mai chiamato Angela ma sempre e solo Angelica e se dovessi scegliere tra le due Angelica è senz'altro la più simpatica.

Angelica è quella che ride, piange, ama, odia e sbaglia. Angela invece è la sua perfetta controfigura: a scuola era Angela che veniva chiamata alla cattedra, ma chi subiva l'interrogazione, chi prendeva un brutto o un bel voto era Angelica.

Mio marito ha sposato Angela ma vive da circa 36 anni con Angelica; fisicamente è stata Angela a portare in grembo per nove mesi la loro figlia, Serena, poi, però è Angelica che è diventata mamma.

Una sera mentre eravamo a tavola, davanti ad un buon bicchiere di vino e disquisivamo sull'assurdità di avere un nome fantasma, mio marito fece un'osservazione meravigliosa, non so se fu dettata dai fumi dell'alcool, ma dentro di me suonò come una dichiarazione di eterno amore: "Ricorda, disse, Angela un giorno morirò, Angelica no".

Non ci avevo mai pensato, mio marito in quel momento mi aveva reso immortale, almeno per lui, lo abbracciai forte e lo baciai: nessuna donna avrebbe potuto desiderare di più.

Grazie Angela, ora so chi sono veramente: IO MI CHIAMO ANGELICA, il mio vero ed unico nome da sempre.

IL FABBRICANTE DI BOLLE DI SAPONE

di Aurino Angela

Estate 2015

Un'ondata di caldo insopportabile aveva assediato Firenze e dintorni; quell'anno anche le località marittime e montane furono colpite da un clima torrido.

Sul lungomare di Viareggio l'effluvio di creme abbronzanti, di bagnoschiuma ed essenze profumate era inebriante, ogni tanto arricciamo il naso nel tentativo di distinguere, in un gioco tutto mio, chi, tra coloro che mi avevano sfiorato, avesse indossato l'una o l'altra fragranza.

Davanti alle gelaterie code infinite di nonni debitori dei loro nipoti di un cono gelato promesso dal giorno prima. Si prospettava una giornata all'insegna del relax; mano nella mano io e mio marito ci stavamo dirigendo verso le nostre biciclette parcheggiate in prossimità del molo, mi sentivo bene, in perfetta sintonia con l'atmosfera goliardica delle vacanze estive.

In lontananza, sul marciapiede destro della passeggiata, vidi un capannello di gente vicino ad un catino di plastica e, poco più in là, un uomo non più giovane, sporco e trasandato, con una corda lunghissima tra le mani. Dissi a mio marito di accelerare il passo perché volevo vedere cosa avesse attirato l'attenzione di quella folla. Un'enorme bolla di sapone mi venne incontro lavandomi la faccia per dissolversi immediatamente dopo in centinaia di piccole gocce d'acqua.

Quell'uomo stava ricreando l'incantesimo e la magia di un gioco semplice ed antico che avevo dimenticato, ma la cosa più incredibile era che quell'illusione dai colori iridescenti non nasceva da un soffio leggero, come quando ero piccola, ma da ampi movimenti circolari di quella lunga corda consumata immersa più volte nel catino di acqua saponata.

I bambini a suon di gomitate rincorrevano le bolle libere di volare nel cielo e prima ancora di poterle prendere esse si confondevano con l'aria ed altre ancora ne nascevano da quel catino e da quella corda, ma anche quest'ultime preferivano morire piuttosto che farsi acchiappare.

L'artista di strada aveva sedotto ed affascinato adulti e bambini e con le sue bolle aveva fatto un piccolo miracolo quel giorno, almeno per me.

Ricordai mia madre, ancora vivente, in cucina, dietro ai fornelli, avrò avuto circa 4-5 anni, quando, per farmi baloccare mi preparava in un bicchiere quell'infuso magico con una cannuccia. Trascorrevano ore ed ore sul balcone insieme alla mia bambola a fare bolle di sapone, alcune delle quali le lasciavo libere di volare, altre invece mi divertivo a scoppiarle. Sposata e con una figlia in quelle bolle mi sono specchiata bambina. Il giorno dopo quel frammento della mia infanzia, simile ad una bolla di sapone, si dissolse in gocce di nostalgia e di gratitudine nei confronti di colui che, senza chiedere niente, a chiunque fosse disposto ad accogliere nel proprio cuore un momento di magia, donava meravigliose illusioni dai colori iridescenti, aspettando solo una misera offerta. Per questo non finirò mai di ringraziarlo. Grazie, grazie davvero.

IO E IL MIO BAMBI

di Aurino Angela

Sfinita mi addormentai singhiozzando e singhiozzando mi risvegliai: decisi che da quel giorno non avrei mai più giocato con il mio Bambi; un cerbiatto a dondolo bellissimo mi aveva tradito e per colpa sua ne buscai da mia madre. Ancora sudata e rossa come un peperone per aver pianto a dirotto mi alzai e senza degnare di uno sguardo il mio compagno di giochi feci merenda con una fetta di pane e pomodoro sul balcone di cucina, da sola.

Ero arrabbiatissima. Mi sarei vendicata.

Bambi mi fu regalato dai miei genitori in occasione della Befana; era un'esatta riproduzione dell'originale del film "Bambi" di Walt Disney, con il manto dello stesso colore, alto quasi più di me. Quel lontano pomeriggio d'estate del 1964 mentre mi cullavo dolcemente sulla sua groppa mi venne in mente di fare un gioco nuovo: volevo condividere con lui il giardino fiorito della signora che abitava al piano di sotto, quindi lo portai sul balcone di cucina, presi Bambi e tentai di far entrare il muso tra le due colonne di ferro della ringhiera per farlo affacciare. Nonostante i miei sforzi la testa era troppa grande, provai a comprimerla, a sbatacchiarla a destra e a sinistra, niente e tanto dissi e tanto feci che gli staccai metà della coda.

Tra pianti e rimproveri a Bambi stavo facendo un gran baccano, (alle due del pomeriggio, in piena estate, la gente, voleva riposare) mia madre accorse immediatamente cercando di spiegarmi che quello che intendevo fare non era possibile e per accontentarmi sollevò Bambi, facendolo sporgere dalla ringhiera.

Volto rigato dalle lacrime, disperata, non sentivo ragioni, la testa di Bambi doveva entrare tra la fessura della ringhiera, una bizza assurda. Mia madre perse la pazienza, prese me e Bambi, chiuse la finestra e me ne dette di santa ragione.

E fu così che non ci giocai più, tant'è che venne donato all' Istituto dove io frequentavo la scuola materna.

Un giorno, a distanza di 30 anni, passando per puro caso davanti al cancello della mia “ amata infanzia”, in lontananza mi sembrò di vedere in giardino il mio Bambi. Pensai : “Non è possibile, non può essere lui”.

Mi feci coraggio, suonai il campanello, venne ad aprire una suora che si presentò come Madre Superiore, imbarazzata le spiegai il motivo della mia visita e gentilmente mi fece entrare. Guardandomi intono niente era cambiato da l’ultima volta che avevo oltrepassato quella soglia, solo l’imbiancatura era fresca, l’inconfondibile odore di mensa, le sedie, i banchi erano gli stessi. La Madre Superiore mi spalancò le porte dell’Eden e LUI era lì, con la coda che ciondolava dal 1964: bambini in fila stavano aspettando il turno per cavalcare Bambi, impegnato con un loro coetaneo che, improvvisandosi cowboy, si dondolava aizzando l’animale.

Impotente non ebbi la forza di avvicinarmi, mi sentivo come un’indiana senza frecce alla quale, tanti e tanti anni fa, un capriccio le aveva rubato il suo destriero e niente e nessuno glielo avrebbe più ridato.

AUTOBUS D'AGOSTO

di Baccilieri Emanuele

Ci sono solo io alla fermata, in questo deserto infuocato di cemento e cicale. L'aria bollente di agosto vibra e riduce la sagoma rossa dell'autobus ancora lontano ad un'interferenza, ad uno scarabocchio liquido, che si definisce e si ricompone avvicinandosi alla fermata. Il bestione si annuncia con profonde fusa meccaniche e con una ventata calda che odora di gasolio. Le porte si aprono soffiando. Salgo. Riparte. Nell'abitacolo regna un confortevole autunno; pochi naufraghi delle vacanze mancate come me cercano risposte nel cellulare o guardano senza vedere, la città stremata dal caldo che scorre fuori dai finestrini. In fondo, un ragazzino con la canotta dei Bulls e le cuffie, stringe una sacca sportiva e si nasconde dietro gli occhiali da sole. Sta andando a giocare a basket: corsa, palleggio, virata, finta, cambia di mano e canestro; uno scout di una squadra di pallacanestro alza un attimo gli occhi, il tempo di vedere il ragazzino volare; a fine partita gli chiederà se vuole fare un provino. Qualche sedile più avanti, una donna con un trolley, un cappello di paglia e un vestito a fiori, sorride mentre manda e riceve messaggi. Lei si fermerà in stazione, salirà sul treno per il mare dove chi la sta facendo sorridere l'aspetterà con un abbraccio, un bacio e la promessa di qualche giorno di felicità. Il signore anziano con il bastone bianco, seduto vicino all'uscita, guarda avanti, muovendo la testa con impazienza, come se cercasse di vedere o annusare qualcosa o qualcuno lungo la strada. Starà andando a trovare i nipoti o un vecchio amico. Faranno due passi al parco, mangeranno un gelato all'ombra gentile di un grande albero e si racconteranno le estati passate e quelle future. Accosta il viso al vetro del finestrino alla sua destra, poi si gira verso l'altro lato dell'autobus. Incrocia i suoi occhi bianchi.

- Raffaele, la prossima è la tua fermata! - dice il guidatore senza voltarsi. - Grazie Antonio, ma oggi vengo fino al capolinea...non mi aspetta nessuno, sono tutti al mare - risponde.

- Ti godi un po' di aria condizionata, allora! -

- Sì, un po' di fresco...poi mi guardo un po' la città...è più bella così vuota.

Fermata della Stazione. La donna con il vestito a fiori, scende sorridendo. La seguo con lo sguardo mentre attraversa la strada. Il cappello di paglia ondeggia al ritmo dei suoi passi. Sorride. Guarda il cellulare. Rallenta. Cambia espressione. Intorno a lei il via vai della persone continua; i passanti piroettano per evitarla. Mi volto: è seduta sul trolley in mezzo alla strada, le mani sul viso, clacson che gridano, il cappello di paglia sull'asfalto.

Fermata dopo il ponte: il ragazzino scende dall'autobus muovendosi a tempo di musica e guardandosi intorno. Fa pochi passi poi due uomini escono da una macchina. Uno gli fa vedere un tesserino, l'altro gli prende la borsa e gli stringe un braccio. China la testa. Gli mettono le manette.

Niente provino. Futuro incerto.

Fermata Ospedale. La mia. Mi hanno detto che negli esami c'è qualcosa che non va. Le porte si aprono soffiando, scendo e l'estate in agguato sul marciapiede, mi stritola con le sue braccia bollenti. Chiudo gli occhi. Il motore dell'autobus che si allontana aumenta i giri, sempre più forte, come un aereo in fase di decollo. Poi si stacca da terra, si aggrappa al cielo, sale ancora, poi vira verso sud. Sta andando a Timbuctù. Ho sempre sognato di andare a Timbuctù.

GIOCHI DI LUCE

di Baldin Stella

Era forse una delle serate peggiori della sua vita, rifletté. La sua presenza non sarebbe mancata a nessuno. Barcollò fuori sui gradini in pietra. Il patio era deserto. Con la mano sinistra prese a vuotare le tasche del giacchino. Un pacchetto di sigarette cadde a terra. Con la destra teneva un calice di vino rubato dalla calda luce della villa. Bel posticino, un bel posticino davvero, un ampio giardino abitato da calicanti e pioppi, cespugli spogli e lunghe siepi curate. Avrebbe fatto i complimenti al padrone di casa, non appena si fosse ricordato chi egli fosse.

Alla mite fiamma dell'accendino, quelle fronde scure divennero invitanti. Si mosse a piccoli passi, voltandosi ciecamente a destra e sinistra: qualsiasi genere di amorfa creatura sarebbe potuta saltar fuori da quegli arbusti, pronta per divorarlo. Nella nebbia dell'ebbrezza, questi mostruosi esseri frusciano attorno a lui.

Giunse ad una fontana, sul cui bordo sedette, tremando. Era novembre. Fumava in silenzio, quando la vide fu troppo tardi. Con un sobbalzo imprecò, e la sigaretta scivolò dalle dita.

Era un volto fresco come pallida luna piena, e lo spiava da un rovo lì accanto. Si chinò sulla sigaretta.

Una risatina dal rovo. Alzò il capo, adirato, ma tutta l'ira sua si spense di fronte a quel volto.

Bianche guance tonde e una fronte levigata come sasso di fiume, occhi duri come marmo ed una bocca esile, appena accennata. Lunghi capelli delineavano quelle fattezze.

Che meravigliosa visione!

Di colpo ebbe paura a parlare, ma si fece coraggio: -Che cosa fate qui, al buio, a quest'ora? Chi siete?-

-Chi siete voi?- un sibilo.

-Oh, beh- rispose lui, accennato un sorriso -sono un viaggiatore, un esploratore. E voi, voi chi siete?-

Un sorriso le tagliò il viso.

Una strana intesa si può creare tra un giovane uomo eccessivamente ubriaco, ed una giovane donna eccessivamente pallida. E quell'intesa si

creò, nel buio del giardino.

Lui le parlò di sé, giacché lei non rispondeva ai suoi quesiti. Le offrì il proprio vino e le proprie sigarette, ma entrambe lei rifiutò. Le raccontò dei propri viaggi. Lei ascoltava muta ed attenta, ed entro la fine di quella magnifica serata lui seppe di essere innamorato.

-Sentite,- disse infine -venite via con me, volete?-.

-Non posso proprio venire con voi-, sorrise lei.

La supplicò a lungo. Avrebbero conosciuto i più remoti anfratti del mondo. Dei monti lei sarebbe stata incoronata, e di delizie si sarebbe cibata, dei cibi e dei vini più pregiati. Il capo lei scuoteva.

Stanco e preso da disperazione, il giovane le si gettò davanti, stringendole le ginocchia:

-Oh, venite! Vi prego! Venite via con me!-.

Guardò ai piedi di lei, e l'orrore stravolse il suo viso: -Che razza di stregoneria?- esclamò. I piedi della sua amata erano ancorati a terra, quasi fiorissero dal terreno. Si ritrasse terrorizzato, afferrandole le mani la supplicò ancora, ma che orrore scoprire che anche le sue mani rimanevano immobili lungo i fianchi, saldamente attaccate. Si appellò allora al viso, al bellissimo viso, e fu allora che un urlo brillavano più di alcuna lucentezza. La bocca era serrata, i capelli si sgretolavano sotto le sue dita. Calde lacrime presero a scorrere lungo le guance dell'uomo.

-Venite! Venite!- continuò a gridare fino al mattino, stringendo e scuotendo quella carne di pietra, peccato che egli ubriaco era, e la sua amata una statua restava.

QUELLO CHE RESTA DEL MIO AMICO ORESTE

di Baldin Stella

Oreste era il suo nome. Una spanna più basso degli altri ragazzi della sua classe, una notevole fronte, occhiali di corno, niente apparecchio. Oreste ne raccontava. Per questo motivo lo conobbi io, perché Oreste ne raccontava di belle.

Martedì: Oreste si presenta in classe, capelli striati di gel, ed in un alone di colonia annuncia d'esser divenuto bassista di uno famoso gruppo.

Venerdì: Oreste si addormenta durante l'ora di Fisica.

Spiega che non ha chiuso occhio, perché occupato a cambiare l'olio della sua Ferrari.

Questi erano i momenti migliori, per Oreste. Le sue storie suscitavano ilarità, e, circolando, lo rendevano conosciuto. C'erano però momenti più bui. Mercoledì: nonostante i ripetuti appelli degli insegnanti, Oreste si rifiuta di togliere gli occhiali da sole. Sotto (Oreste mentiva, mentiva sempre), una chiazza nera come inchiostro (Oreste che urlava ed usciva sbattendo la porta). Era risaputo che sua madre bevesse.

Sabato: Oreste non si presenta a scuola. Ogni sabato, o quasi, il nome di Oreste veniva chiamato senza risposta. In quelle occasioni la sua parlantina trovava libero sfogo: spedizioni nelle Montagne Rocciose, fine settimana a bordo di brigantini francesi, inviti nei retroscena di famosi cantanti. Un lunedì descrisse un incontro avuto con Luciano Pavarotti, a Modena, e nella precisione dei dettagli il suo racconto sarebbe potuto persino risultare veritiero, se non fosse stato per il decesso del cantante anni prima.

Lo conobbi qualche mese prima del suo declino. In mensa, ci ritrovammo a pranzare nello stesso tavolo, divenimmo amici. L'ho conosciuto meglio di chiunque altro, o almeno, questo è quello che per molto tempo mi sono ripetuto.

Nessuno credeva alle sue storie, tranne lui. Era tutto vero, giurava. Sciagura a chiunque avesse osato mettere in dubbio la sua parola. Per questo scomparve.

Iniziò con il pestaggio di quel ragazzino smilzo. Era qualche giorno che

seminava zizzania, per nulla affascinato dalle storie di Oreste, una in particolare detestava: Oreste si diceva perseguitato, perseguitato dal Sole. Non riusciva più a chiudere occhio, perché il Sole s'infilava tra le tende della finestra bussandogli alle palpebre.

Bugiardo, falso e ingannatore, così lo chiamò. Oreste vide nero. Lo picchiò, lo picchiò fortissimo.

La scuola gli diede una settimana di vacanza, e, considerandolo pazzo furioso, fu comunemente deciso di lasciarlo a sé stesso.

-Tu mi credi, non è vero?-, mi chiedeva spesso Oreste. Annuivo: "Certo che ti credo".

Scomparve un sabato. O forse una domenica. Non fu stabilito il giorno, sua madre non lo ricordava, ciò che resta è che Oreste non si presentò né sabato, né lunedì. Non lo trovarono mai, né vivo né morto. Da tempo mi raccontava un suo piano segreto: nascondersi dietro il Sole. Se si fosse nascosto dietro di lui, diceva, il Sole non sarebbe mai più riuscito a vederlo.

A volte, nel crepuscolo, penso ad Oreste. Ripenso ai suoi occhi, e a quelli di sua madre, mentre mi guidava verso la sua camera. M'illudo di essere stato un buon amico per lui, credendo a quelle bugie. Ripenso ad Oreste e a tutti quei poster che teneva in camera sua, affissi come carta da parati: l'ingrandimento di una Ferrari 250 GTO dorata, una locandina del Pavarotti and Friends del 2003, una cartolina in bianco e nero, scattata sulle Montagne Rocciose.

Ma più di tutto ripenso alla pagina del libro di scienze, strappata e inchiodata alla testiera del letto: a colori, una gigantografia d'un enorme palla infuocata, il Sole.

IL CONFORTO

di Barbato Francesca

Era una di quelle giornate di cui avevo imparato a riconoscere il principio. Era una di quelle giornate in cui non riuscivo a comunicare con me stessa. Non è sempre uguale, le giornate assumono forme diverse senza un perché apparente. Mi piacerebbe poter dire che si tratta solo di un periodo, che i pensieri vanno e vengono e che la negatività non è sempre una condizione invalidante. Mi piacerebbe sentirmi accolta e compresa tra le parole di qualcuno, ma poi ci penso meglio e non credo che riuscirei ad ascoltarlo veramente. Mi piacerebbe liberarmi del bagaglio che sento appesantirsi sopra il petto, ma come si fa a liberarsi di qualcosa di cui non si conosce il contenuto?

Gennaio. La finestra in camera da letto è leggermente socchiusa, tanto quanto basta a far entrare uno stretto raggio di sole. E penso subito che stamattina è difficile alzarsi dal letto. Testa e corpo parlano lingue diverse, vivono un conflitto fatto di volontà opposte. Se è la testa a comandare sul corpo, perché non riesco ad alzarmi anche se vorrei? In qualche modo placo questo conflitto e vado in cucina.

Bevo un caffè. Seduta fisso il muro bianco e mi lascio ipnotizzare dal suono delle lancette dell'orologio appeso in cucina. Il barlume di un'idea mi distoglie da questa assuefazione. Ho bisogno di vedere il mare.

“Caro mare, i miei occhi si perdono nel guardare le tue increspature allontanarsi verso punti lontani da me. Cerco la parte umana di te nella profondità nelle tue acque, nella salsedine che accarezza le mie guance, nelle onde che infrangendosi danno voce ai tuoi movimenti. Chiudo gli occhi, respiro avidamente il tuo odore e mi abbandono. Sei un inspiegabile conforto per le ferite della mia anima. Se solo potessi ascoltarmi, ti racconterei che i giorni sono pesanti, che il tempo scorre lento o non scorre affatto. Ti racconterei che mi sento persa, inadeguata, sbagliata, diversa da questo mondo che ti vuole sempre in tempo, sempre inquadrato, sempre perfetto. Ti racconterei che le mie ferite non si sono mai rimarginate, che non ho mai dimenticato le delusioni ricevute. Ti racconterei che sento di non essere compresa dalle persone che mi circondano tanto quanto io riesco a comprendere loro. Ti racconterei che

non sempre so esattamente quello che voglio e che questo mi fa sentire in difetto. Ti raconterei che tutta questa gente carica di opportunismo mi fa venire la nausea e non mi sento più inferiore se preferisco la solitudine ad un gruppo di bocche false. Ti raconterei che l'amore ha fatto ingresso nella mia vita con una vivacità prorompente e che sento di aver trovato una connessione unica. Ti raconterei che però l'amore non copre tutti gli spazi vuoti della mia anima. Quelli più bui, profondi e dolorosi rimangono lì e si riempiono di pensieri e paure senza controllo. Ti raconterei che non riesco a spiegare cosa provo in giorni come questi, anche se un nome qualcuno l'ha pronunciato”.

So che custodirai queste parole nel blu profondo delle tue acque. Ora un silenzio pervade la mia mente. Apro gli occhi e ti vedo brillare sotto i raggi del sole, libero e infinito. Mare, mare anche questa volta hai sollevato il mio cuore, la mia mente, la mia malattia.

NONNO CI TIENE

di Bassani Andrea

“Sono le tre, tesoro”.

Ogni domenica, alle tre in punto, nonna Lina accende la televisione sulla partita. Lo fa per nonno Mario – che ci tiene; a lei il calcio non piace nemmeno. Infatti, non ricorda mai il canale.

“Ci penso io, nonna, non ti preoccupare”.

Il brusio del vecchio televisore scompare appena prima del fischio d’inizio.

“Hai bisogno di qualcosa?”.

“No, tesoro, solo che mi prendi la terrina grande”.

Anche quello fa parte della domenica.

Mentre le azioni scorrono, lei pulisce l’insalata. Con calma e con cura. Non le importa del risultato, o degli errori arbitrari. I primi quarantacinque minuti di gioco sono scanditi solo dal dolce schiocco delle foglie che vengono staccate dal gambo. Una volta sciacquate, devono riposare sul canovaccio di cotone.

“Così rimane più tenera, l’insalata”.

Lo dice in un sussurro, quasi fosse un segreto custodito da generazioni. E lo dice a me, senza aggiungere altro, se non il muto desiderio che non me ne dimentichi.

Il doppio fischio dell’arbitro annuncia la fine del primo tempo. E della pulizia dell’insalata.

Durante l’intervallo, nonna Lina prepara il caffè. Così, il rumore della moka non disturba la partita, e il profumo riempie di amore quei quindici minuti di pausa.

Per nonna, il caffè si beve seduti al tavolo, da sempre. Non lo dice – non ce n’è bisogno. Si siede, mi guarda e aspetta. La raggiungo con i cucchiaini. Solo i cucchiaini, perché il vero caffè va bevuto amaro. È la regola di nonno, e tutti la rispettano.

“Perché mescoli anche se non metti lo zucchero?”.

“Dice che serve per gli aromi”.

Non posso trattenerne una risata.

“Ma chi lo dice, nonna?”.

Si stringe nelle spalle, arriccchia il labbro inferiore e si volta, strizzando l'occhio, verso la poltrona di nonno. Poi mi chiede il ferro da stiro. Capisco che il secondo tempo sta per iniziare.

“Vuoi la vaporella?”.

So già cosa mi risponderà, ma le fa piacere se glielo domando. Finge di pensarci.

“No, che fa pasticcio. Dammi quello normale”.

Quarantacinque minuti più recupero dopo, l'armadio è pronto ad accogliere due giacche e tre pantaloni perfettamente stirati.

“È tutto per oggi?”.

“La partita è finita?”.

“Sì nonna”.

“Allora è tutto”.

Faccio per uscire, non senza salutare.

“Ci vediamo la settimana prossima, tesoro”.

“Solito?”.

“Ti aspetto alle tre meno dieci. Lo sai che alle tre poi...”.

Alle tre inizia la partita – e nonno ci tiene – insieme alla pulizia dell'insalata, il caffè e lo stiro.

Nonna Lina fa tutto questo ogni domenica, da quando si è sposata con il nonno.

Anche se il nonno si è addormentato tre anni fa, e la partita la guarda dal cielo.

LA SORELLA DI VOLFANGO

di Bassi Lorenzo

“Non dovevi regalare per Natale quegli strumenti ai tuoi figli, Nicola; senti come litigano adesso.”

Nicola sospira. Da quando hanno quegli strumenti musicali Volfango e Annamaria non fanno altro che bisticciare: Volfango che ha cinque anni suona il flauto di plastica cinese con sei note? Allora Annamaria, che di anni ne ha due, lo vuole per sé, nonostante le abbiano regalato un vibrafono da sei note.

“La cosa più assurda,” continua Monia, la madre, mentre cerca di leggere una mail appena arrivata, “è che bisticciano, urlano, ma non suonano.”

In quel dopocena di fine dicembre le urla della piccola sembrano più disperate del solito. “E poi...” Continua la madre, “...e poi Annamaria cosa vuol dire con quelle parole tutte sue?”

Infatti lo sbraitare della bimba è abbastanza criptico: “OLLE! VOIO OLLE! SEI BLUTTO. VOIO MAMMA!” Di sicuro però Volfango capisce cosa voglia dire la sorellina perché prontamente le risponde di no. Nicola, nonostante le urla, non perde la concentrazione dal suo hobby di riparatore di computer per gli amici e continua indifferente a saldare due fili interrotti dal loro contatto.

È Monia, invece, a perdere la pazienza. Si alza dalla schermo e corre nella stanza dei bimbi pronta a menare ceffoni ma si blocca sulla soglia e non riesce a trattenere l'urlo:

“NICOLA! NICOLA... CORRI, PRESTO!” Il marito appoggia il saldatore e si precipita a vedere quale tragedia si sia consumata. Con quattro falcate irrompe nella stanza senza aver tralasciato di portarsi il cellulare per chiamare il 118 e aver buttato l'occhio alla cassetta del Pronto Soccorso posizionata all'ingresso. I bambini in realtà sono seduti per terra in piena salute, ognuno col suo strumento tra le mani, ma nessuno dei due ha intenzione di suonare. Sono entrambi imbronciati.

Monia indica il muro della stanza: “LÀ! Guarda Là, Nicola. Quella è opera di tuo figlio.”

La parete della stanza è completamente ricoperta di pentagrammi carichi di accordi complicatissimi, acciacchi e annotazioni. Cambi di chiave e di

tempo ne arpellano i righi. Nicola, che di mestiere insegna musica alle scuole medie, tribola a leggere quella partitura, però afferra molto bene il senso di quei cambi di tempo, di chiave, che rendono l'andamento del brano originale ed efficace.

“Volfango... hai scritto tu questa musica?” Chiede il padre meravigliato.

“Sì, papà. L'ho scritta per Annamaria, perché è stanca di suonare sempre la stessa roba con quel ridicolo vibrafono.”

La sorellina si alza e corre dalla madre tirandole una braga: “GAAA! GAAA! OLLE! OLLE! MAMMA, VOIO OLLE!”

Monia si rivolge a Volfango: “Insomma, Tato, si può sapere cosa vuole di tanto importante tua sorella?”

“Bah...” Sbuffa il figlio. “Quella stupida vuole che scriva l'inizio in la bemolle.”

LEGATA AD UN ALBERO

di Bassi Lorenzo

Finalmente Libera.

Ho passato tutta la mia esistenza attaccata a questo pioppo senza potermi spostare, e adesso basta.

Le mie sorelle si disperano; loro non sanno cosa farne di questa libertà. Loro preferiscono rimanere attaccate al ramo per produrre clorofilla. Anche a me è piaciuto sentirmi utile: una sensazione che gratifica. Ma dopo sei o sette mesi di lavoro penso che sia ora di dire basta. Guardale come tremano al vento, terrorizzate all'idea di abbandonare la pianta e gettarsi nell'incognita. Lasciate che il vento vi faccia danzare anche solo 5 minuti e godetevi questo viaggio. Ma loro pensano: Ecco... ci stiamo staccando dall'albero! Vuol dire che ormai siamo giunte alla morte. Suvvia, fate come me; finché il vento vi sostiene giocate con l'aria... il resto verrà dopo. Ma la paura della morte fa inventare loro un paradiso nel quale staranno meglio. Chi dice che finiremo bruciate, chi invece è convinta che diventeremo concime. Persino gli alberi credono in questo paradiso. La Quercia sostiene che quando sarà morta diventerà il trave portante di un palazzo nobile si pavoneggia tutta mentre il pioppo, che vive modestamente, pensa che sia più importante la cultura e spera con tutto cuore di diventare carta per un libro importante. Addirittura i semi del melo credono nella reincarnazione e sostengono che una volta seppelliti diventeranno albero.

Mah... chi di loro avrà ragione? Quale sarà la verità? E se tutti avessero ragione? Se ognuno di loro troverà il proprio paradiso?

A me, in fin dei conti, cosa importa! Io mi accontento di essere qua a volteggiare nell'aria: il resto si vedrà... o non si vedrà.

Guarda! La terza foglia del ramo che aveva tanta paura di morire: vedi adesso come si diverte facendo capriole nell'aria! Anche l'undicesima è felice. Esegue dei volteggi caotici, capricciosi, senza una logica... è questo il bello della libertà che precede la nostra caduta a terra.

Volteggio... salgo... scendo... risalgo e mi volto... capriola... torno a scendere... tocco terra... risalgo.. rivolteggio... ridiscendo... muoio.

UNA NOTTE D'INVERNO

di Bassi Lorenzo

La giornata se ne va; un sussurro di sole ed è notte. Il rosso crepuscolo incendia il castello, dove lampade e ceri scaldano i nobili cuori. Una fredda minestra e la malinconia mi da la buonanotte.

Sul letto di paglia ci stringiamo col cane mentre Giacomo, il topo misterioso, si scalda coi nostri corpi sotto al giaciglio. Ildebrando, il piccino, canta un ritornello. Il respiro di Lucilla si fa pesante. Quando la cantilena cede al sonno dormono quasi tutti. Il freddo esplora tutto il mio corpo. Si stabilizza sulle spalle, nei piedi, nelle ossa, sulla punta del naso. Uno spicchio di luna sorge tra le assi della parete, dando spessore alle fessure.

Non riesco a dormire.

“Papà, ho freddo”. Ildebrando si è svegliato:

“Dormi tesoro, dormi. Se riesci a prender sonno passerà”.

Fa un freddo cane, anche se il cane sembra l'unico a non avere freddo. Mia moglie Viola si stringe al piccolo per scaldarlo. Tra le assi delle precarie pareti la luce della luna disegna delle lame che si conficcano sui nostri corpi, risucchiando il nostro calore. Che brividi. Paolo si gira e mi scalda la schiena.

Penso al castello dove la servitù dorme su asciutte assi di legno, dentro alle stalle scaldate dai cavalli e dal letame. Penso a Canè, che vive in un rudere di pietra dai muri spessi, isolato da questo gelo. Penso alla coperta che ho venduto per due sacchi di lenticchie e cento agli. Penso all'asino che scaldava tutta la famiglia, prima che lo prestassi al mugnaio in cambio di farina. Il freddo penetra nei pensieri che si sono intorpiditi. Mi risveglio al suono di una civetta. La luna ci ha lasciati. E' buio. Un formicolio nasce dalle ossa che, ridestate, si ribellano al gelo. Tremo senza volerlo svegliando tutti. Il tremore è generale e ci stringiamo di più. Per farmi perdonare racconto del pranzo al castello, quand'ero in servizio come carpentiere. Alle parole pane e lardo un mormorio riscalda la catapecchia. Quando parlo dell'arrosto l'eccitazione quasi incendia la paglia.

“Tra una settimana devo tornare al castello per un lavoro grosso. Dopo ci riprendiamo la coperta e l'asino”.

E' una bugia per farli dormire. Penso al cavaliere longobardo, che al castello si vantava di aver passato una notte nudo sulla neve. Una notte? Beato lui!

Mi sveglio. Non so come, ma ho dormito. Quand'è che fa giorno? Perché rimango qui a sentire il ghiaccio che mi esce dalle ossa e si diffonde in tutta la mia persona? Metto le mani sotto le ascelle: sono due piastre di ferro. I piedi non li sento proprio. Riesco a controllare il tremolio. Ho voglia di alzarmi e di spaccare la legna del cugino Tebaldo. Forse domani mi chiama...

Mi sveglio. Ho dormito ancora. Il freddo mi assale di nuovo. Ma oltre a lui, mi assale un sacco di luce, mia moglie, il cane, tutti. Ridiamo scaldandoci. Solleviamo un sacco di polvere, dando corpo ai primi raggi del sole. Gioia di vivere. Urla lontane gridano il mio nome.

“ORESTE... ORESTEEE! ARRIVA IL PAPA, ORESTE!”

In un lampo siamo fuori.

“Tebaldo, a te cosa interessa del Papa? Tu credi agli spiriti del bosco”.

“Infatti. Ci ha chiamati la Contessa per curare l'ospitalità al castello. La paga e il vitto saranno buoni. Oreste... dai che l'inverno è finito!”

Ci abbracciamo.

Ci sdraiamo sulla tiepida roccia per asciugare le ossa al sole.

“Oreste, mi dai una mano a tagliare la legna?”

“Dopo, Tebaldo, dopo”.

Gli uccelli sui rami fanno le prove di canto. Nonostante la luce violenta, mi abbandono ad un sonno di speranza.

LA CASA DEI RICORDI

di Belloni Alice

Il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso le tende della vecchia casa, creando giochi di luce e ombre sul pavimento. L'uomo anziano si aggirava per le stanze con aria nostalgica ma determinata. Era arrivato il momento di vendere la casa in cui aveva vissuto per tutta la vita. I figli erano ormai adulti, la moglie scomparsa da tempo. La casa era troppo grande e bisognosa di cure per un vecchio rimasto solo. Mentre sistemava i libri nello scatolone, raccolti dalla logora libreria di legno in salotto, pensò alla sua vita. Aveva avuto un'infanzia felice, una madre amorosa, un padre dedito al lavoro e premuroso verso la famiglia. Dopo gli studi trovò un impiego umile in un ufficio postale vicino a casa. Ricordò quanto suo padre gli inculcò il bisogno di avere un lavoro stabile e duraturo. In realtà aveva sempre odiato quell'ufficio, lì però aveva conosciuto sua moglie. La rivide ancora, in fila alla poste, impacciata e bellissima. Il giorno del matrimonio i genitori gli regalarono quella casa, la sua casa d'infanzia. La moglie a breve gli donò due meravigliosi figli. La sua vita proseguì così, tra casa, famiglia e lavoro. Gli cadde un libro, si inchinò a raccoglierlo. Il giro del mondo in ottanta giorni. "Ma quale giro del mondo, nemmeno il giro della regione" borbottò tra sé e sé. Iniziò a ritirare i libri più velocemente e con più foga. Si sentì frustrato. Non poteva ridursi a questo la sua vita. Una vita ordinaria, con un lavoro ordinario, in un posto ordinario. "Perché diavolo non ho deciso di viaggiare e vedere il mondo!" urlò sbattendo l'ultimo libro nello scatolone. Mentre lo chiudeva con il nastro adesivo, i suoi occhi si soffermarono sulla libreria vuota, in particolare su un angolo scheggiato. Gli tornò in mente il giorno in cui lui e sua moglie, all'epoca novelli sposi, cambiarono disposizione dei mobili. Lei, caparbia, pensava di riuscire a far passare il tavolo tra la libreria e il divano, nonostante lui gli disse più volte che non ci sarebbe riuscita. Sentì ancora la sua voce "Non c'è bisogno di spostare il divano, basta inclinare il tavolo. Tu da una parte e io dall'altra. Sei pronto?" Iniziò a ridere ripensando quando alla sua esile moglie, che in quel momento probabilmente pensava di avere la forza di un pugile, le cadde il tavolo dalle mani sbattendo sulla libreria. "Non

importa, mi piace più così, è un ricordo” Disse lei sorridendo. Già un ricordo. Si guardò intorno. Vide l’angolo di muro che portava alla cucina, dove con il pennarello blu segnavano le altezze dei bambini nel tempo. Ricordò quanto era stata dura crescerli ma allo stesso tempo meraviglioso. Quanto amava la serata dei giochi ogni sabato e quante risate. Il suo sguardo andò sulla crepa nel cartongesso che separava la cucina dal salotto, fatta in un impeto di rabbia quando apprese la morte dei genitori. Ricordò quanto moglie e figli lo aiutarono in quel periodo buio. Una macchia di vino sul tappeto lo riportò a quando lui e la moglie erano soliti sedersi lì, con due calici di vino a leggere un libro insieme davanti al camino. Ogni angolo, ogni crepa nel muro, ogni mobile raccontava una storia. E mentre ritirava le fotografie, le lacrime gli rigavano il viso ricordando pianti, risate, urla e conversazioni che avevano riempito quelle stanze. Tutto in quella casa sembrava sussurrare storie di un tempo che non sarebbe mai più tornato. “Ho avuto una vita straordinaria” disse ritirando quell’ultima fotografia tra una lacrima e un sorriso.

DUE MINUTI

di Belotti Elisa

Era rimasta impigliata in gola come una lisca che si ferma di traverso. Un rantolo, un soffio di aria pesante, calda, acida.

Il respiro è sempre più affannoso: sei una preda braccata. È come se una mano dalle dita grosse, callose e invisibili ti stringesse la gola.

E poi occhi che schizzano fuori. Sembri un pesce palla che implora pietà. Il puzzo delle pere lesse non può intasarti le narici, la barriera di plastica è troppo spessa. Ma io lo sento. Hai la fronte sudata. In ventisette anni giuro che così sudata non ti ho mai vista. Spero che il suono del respiratore ostruito ti arrivi ovattato: fa saltare i nervi.

Ave, o Maria, Io non prego mai. Non ci credo. Ti sposto un po' i capelli appiccicati sulla fronte.

“Ci hanno lasciate qui sole, hai visto?”. Te lo dico sorridendo, ma ho il terrore che si senta che non ho quasi più saliva *Piena di grazia, il Signore*

“Cosa c'è? Non capisco. È con te Sì, l'ho chiamato il dottore. Adesso arriva, vedrai”. Non so chi voglio tranquillizzare.

“Ti apro la finestra, ok? Almeno gira più aria”.

Prima si vedevano dei bambini tutti colorati che giocavano a nascondino fuori dalle case popolari dirimpetto alla tua camera. Chissà se ci sono ancora *Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto* Ma come ci siamo arrivati qui? Tu in bici di sicuro. Sulla tua Atala blu e grigia, con gli zoccoli ai piedi, pronta a gridarci, se ci incontri per il paese, che siamo delle cinciallegre *Del tuo seno, Gesù. Santa*

“Aspetta, aspetta: ti avvicino il ventilatore”. Mi muovo goffa come quando mi chiedevi di fare i mestieri: non sono brava in queste cose *Maria, madre*

“Ah, non te l'ho più detto. Ti ho preso un libro dalla libreria. I viaggi di Gulliver. Poi te lo riporto, tranquilla”, dovrei imparare a stare zitta.

“Brava così, respira”, *Di Dio, prega*

“Ti capisco poco”. Continuo a ripeterlo, ma sarà la lisca. La sento anche io, la lisca: è lì da quando hai smesso di parlare, vero? Ne abbiamo una tutti noi, in gola, che non riusciamo a sputarla e la piangiamo fuori o fingiamo che non ci sia semplicemente per paura che sia vera.

Per noi Non lo so se esiste dio, non lo so, ma adesso potrebbe farci il favore di esserci. *Peccatori, per noi peccatori* Sì, può farcelo il favore di esistere, due minuti. Solo questi due minuti. O almeno la madonna.

“Hai visto che è arrivata l’infermiera?”. La guardo: “No, è che ho chiamato il dottore un quarto d’ora fa. Non so, è comparsa la scritta ‘ostruzione’ sul display, mi scusi, ma io non me ne intendo”. Balbetto.

“Sistemato, non si preoccupi”. L’infermiera mi sorride come chi non ha più lische da mandar giù.

Tiri un respiro un po’ più profondo. Il pollice a indicare il cielo. Come a dire che non mollerai nemmeno ora, in quest’apnea di ricordi, nella foga di una lotta già persa.

Un altro rantolo e il fastidio, una lisca in gola che si ferma di traverso. Il pollice in su e il resto della mano a pugno, come a dire: “Ok, ok, la missione è quasi compiuta”.

L’avevo visto fare così bene solo a Fonzie, solo a lui riusciva quella magia lì, che a metà della sigla di Happy Days ti aveva già conquistato, che sembrava impossibile che qualcosa non gli riuscisse a uno che alzava il pollice con quel fare sicuro.

Adesso e nell’ora, adesso e nell’ora della nostra...

Ed è proprio l’ultima cosa che ti vedo fare.

Amen

LO CHIAMANO MARE

di Belotti Elisa

Lo chiamano mare, ma se te lo devi fare a nuoto ti sembra un oceano. Io sono bravo con le grandezze. In matematica me la cavo bene, ma quando sei dentro le cose scopri cosa vogliono dire davvero le loro dimensioni.

Quanti chilometri sapete fare a nuoto?

Fidatevi di me, anche in geografia sono bravo. La so la differenza, ma quando ci sei dentro ti viene da chiamarlo oceano Mediterraneo, mica mare. Dopo il viaggio dal Mali alla Libia, ve lo giuro, a guardarlo, il mare Mediterraneo, mi sembrava una pozzanghera: è fatta, mi dicevo, un ultimo sforzo. Ma quando ci sei dentro cambia.

Io poi non so nuotare. So fare tante cose, e le faccio bene, ve lo posso dimostrare, ma nuotare no.

Mare Nostrum. Una volta ho letto che lo chiamavano così i romani. Sono uno che si interessa a questo genere di cose, mi piace studiare. Quando ho sentito questa storia del Mare Nostrum ho pensato che i romani dovevano essere gente in gamba se erano riusciti a prendersi persino un mare. La mia gente ha giusto i suoi figli. In Mali, sapete, piove poco, e questo compromette un po' tutto. Poi però piove per cinque mesi di fila, e in alcune zone non gli rimane che acqua sporca e la stessa fame di prima. Questi romani, invece, più di duemila anni fa avevano già un intero mare. L'ho guardato, sapete, prima di salire sulla barca: quanta acqua. Non ci ho pensato che io non so nuotare. Ho pensato è fatta, un ultimo sforzo.

Eravamo ammassati, qualcuno ormai lo conoscevo perché si era fatto con me il tragitto fino alla Libia.

Stavo scomodo, mi faceva male tutto, ma sarebbe finita presto. Era fatta. Non ci ho pensato a quanti di loro sapevano nuotare. È strano, perché io di solito alle cose ci penso. Sono uno che sa come usarlo il cervello: posso farvelo vedere. Non dovete credermi sulla parola: ho le prove. Me le sono cucite dentro la giacca, così non dovete fidarvi di un estraneo. La giacca non la mollo e me le sono cucite qui, le prove.

Se devo convincere gente che ha persino un mare mica posso dirgli di credermi sulla fiducia, così mi sono portato dietro le prove: vedete, qui ci

sono tutti i voti. Vedete: matematica, geografia, scienze... è scritto sia in arabo che in francese. Anche questo mi aiuterà, una volta attraversato il mare Mediterraneo, mi dicevo, quando non sapevo che lo chiamano mare, ma se ci sei dentro è un oceano. È l'unica medaglia che mi posso portare dietro, così voi che avete un mare che è vostro, potete credere a quel che vi dico e darmi un lavoro. Magari, se vedete che sono bravo, poi trovo anche il modo di studiare. A me piace studiare.

Caspita, e sì che lo sapevo che poteva capitare. L'ho cucita dalla parte del cuore, perché so che per voi è lì che vanno le cose a cui si tiene e io ci tengo ai miei voti. Sono la cosa più importante che ho, perché sono le prove: così mi credete e vi fidate. Che stupido a tenerla nascosta, cucita lì, vicino al cuore. Dovevo sventolarla, quella pagella, che magari mi venivate a prendere invece di lasciarmi andare giù, qui, nel fondo dell'oceano. Magari, se vi mostravo le prove che potevate fidarvi, che ero bravo, non mi lasciavate andar giù, nel fondo del vostro, buio, oceano Mediterraneo.

PAREIDOLIA

di Belotti Elisa

Vermicino, 12 giugno 1981

La diretta dura ormai da molte ore.

Il tempo si è deformato e sembra scorrere più lento e più veloce. Lento come un istante congelato per sempre. Veloce come i battiti del cuore di Alfredo, come quelli dei suoi genitori, di tutti quelli che sono qui, vicino al pozzo, e di tutte le persone incollate alla TV. Veloce come una caduta. Come il corpo di un bambino che cade giù, sempre più giù, fino al centro della Terra.

“Hanno rotto il diaframma tra i due pozzi!”. La voce del pompiere dietro di me mi arriva ovattata.

“Vuol dire che lo salviamo? Riusciamo a tirarlo fuori?”. Una signora anziana mi tira la maglia e capisco che si aspetta una risposta. Lo salviamo, ha detto. Come se lo salvassimo tutti insieme. C'è tutta l'Italia a pregare per questo suo figlio improvvisamente tanto amato.

Alfredino è il figlio di tutti. Eppure è là, solo.

“Giovanotto”, mi scuote, “giovanotto, lo tiriamo fuori o no? Hanno detto che si è rotto il diaframma, cosa vuol dire? Lo salviamo?”.

Deglutisco e non rispondo.

È caduto giù, sempre più giù, fino al centro della Terra.

Il centro della Terra, oggi, è a sessanta metri di profondità.

Ho sentito uno che diceva che la trivella a percussione lo ha fatto scivolare giù a sessanta metri.

“È arrivato Pertini! Se c'è Pertini lo salviamo!”, l'anziana mi molla e se ne va. “Lo salviamo?”, la sento chiedere alle mie spalle con voce rotta.

“Lo salviamo, signora. Lo salviamo”. Il pompiere la rassicura.

“Pronto?”. Lo speleologo del CAI punta i suoi occhi neri nei miei e mi appoggia una mano sulla spalla.

Annuisco.

Iniziano a calarmi. Sono nel budello da cui si arriva al centro della Terra.

L'inferno è lì, solo sessanta metri sotto i nostri piedi.

Il mio corpo si schiaccia contro la roccia umida. Il buio mi avvolge mentre striscio sempre più in giù, fino al centro della Terra, dove c'è l'inferno in cui è caduto Alfredino.

Lo sento. Mi chiede aiuto. Lo rassicuro, ma ho paura. Sì, lo salviamo, signora. Lo sto andando a prendere.

Gianicolo, 10 agosto 1981

“Passami la boccia di vino”. Andrea mi tende la mano.

Faccio un sorso e gli passo la bottiglia.

“Se non ti fermo te la finisci da solo. Certo che ci voleva San Lorenzo per tirarti fuori di casa, so du mesi che non esci!”

Tiro fuori una sigaretta dal pacchetto, me la metto in bocca e la accendo. Sto con il naso in su, gli occhi fissi al cielo che non è buio nemmeno la metà di quel pozzo.

“Bello star qui con te, eh... Sei loquace!”. Andrea si porta la bottiglia alle labbra.

“Scusa, Andrè! Non sono molto di compagnia”, una smorfia mi cancella il mezzo sorriso che cerco di abbozzare.

Andrea mi tira un pugno al fianco: “Dai, solito gioco: tu che ci vedi nelle stelle?”. Indica la volta celeste e muove il dito come a unire, con linee immaginarie, quei puntini luminosi. “To là ce vedo un castello... ce sta pure er drago!”

Aspiro una boccata di fumo. Lo trattengo. Lo soffio fuori.

“To vedo un bambino”, rispondo, “c’ha ‘na canotta a righe. Sorride!”

INCROCI

di Bendinelli Roberta

Roma, 1994.

Margherita guardava fuori dalla finestra dell'ufficio gli alberi scuri. Aveva trentaquattro anni e lavorava in una concessionaria di auto, lei che odiava guidare. Nei fine settimana seguiva un corso di pittura; le piacevano i quadri di Picasso.

Sognava di mollare tutto e trasferirsi a Barcellona insieme a sua figlia Chiara. C'erano state l'anno prima in vacanza e si erano tanto divertite, incollando i loro nasi alle vetrine del Passeig de Gràcia e assaggiando i biscotti alle mandorle della pasticceria La Colmena.

Quella sera, mentre andavano in pizzeria, indossavano entrambe un paio di collant, accarezzati dall'aria fresca di ottobre.

– Com'è andata a scuola? – chiese Margherita alla figlia, una volta preso posto in un tavolino fuori.

La ragazza mise in bocca una Camel.

– Non dovresti fumare, ti fa male. E poi ti puzzano le dita, ti s'ingialliscono i denti...

– È vero, mamma, non dovrei fumare.

– Allora posa quella sigaretta. Anch'io fumavo alla tua età ma poi ho smesso.

– Per lo stesso motivo per cui, ora, dovrei fare altrettanto.

Margherita sbiancò.

– Aspetto un bambino, – disse l'altra con voce strozzata.

Le due donne rimasero per qualche minuto in silenzio; fissavano ciascuna un punto diverso della sporcizia sul marciapiede.

– Sono rimasta incinta a diciassette anni, proprio com'è successo a te... – disse infine Chiara. – E non so se tenerlo.

Margherita s'alzò di scatto. – Torno subito.

Scese di corsa le scale ed entrò in un bagno microscopico, con la porta piena di scarabocchi.

Fissò il proprio viso riflesso nello specchio. Man mano che l'espressione si contraeva, due strisce salate le percorsero le guance, fino a scivolare all'interno del lavandino.

Guardando Chiara rivedeva se stessa nel 1977: confusa, piena d'angoscia, indecisa su cosa fare del proprio corpo. E della propria vita.

La fine dell'adolescenza è già tremendamente difficile, si disse Margherita. Una gravidanza improvvisa non fa che catapultare una ragazza dentro una fase, quella adulta, per cui ancora non è pronta.

Senza Elisa non ne sarebbe venuta a capo: sua madre aveva saputo accompagnarla in punta di piedi, oltretutto in un periodo in cui l'aborto era ancora reato. Pensò di dover fare lo stesso. Nel suo caso tutto si era risolto; era felice di aver proseguito la propria gravidanza. Questo però non significava che per Chiara sarebbe stato lo stesso. L'avrebbe aiutata a riflettere e le sarebbe rimasta accanto, in un caso e nell'altro.

Si rese conto di amare la consapevolezza di sé che la sua età le trasmetteva. Per molto tempo si era sentita soffocare dalle proprie paure: soprattutto quella continua, persistente, di commettere errori. In quel periodo stava invece cominciando ad accettarsi.

Con gli occhi ancora rossi uscì. S'accomodò nuovamente al tavolo dove Chiara sedeva con aria assente, una mano nervosa sul pacchetto di Camel. Margherita gliela prese, stringendo forte.

GIONA

di Benelli Luisa

La vita che si ricorda mi piove addosso: sbiadita, persa nei meandri del tempo.

Giorni belli di spensieratezza, tristi di lacrime salate.

La giovinezza mi aveva regalato un figlio ma quasi non ricordavo il suo nome.

Giona era svanito nel tempo, come la neve che in primavera lasciava posto alle primule, come il profeta nella pancia della balena.

Se ne era andato molti anni prima per cercare la sua strada ma non aveva trovato altro che una vita di strada tra cartoni di vino e luride coperte. Per tanto tempo avevo cercato di riportarlo a casa ma lui non mi avrebbe mai perdonata. Mi accusava della morte di suo padre e a niente valeva il fatto che non fossi io alla guida quel giorno e che suo padre avesse bevuto così tanto da mettere a repentaglio anche la nostra vita. Andavo avanti, per inerzia con qualche ruga e qualche capello grigio in più ogni giorno. Quando il campanello suonava chiedevo chi fosse con trepidazione: tanta era la paura di trovarmi davanti un'auto della Polizia.

Il mio presente era fatto di attimi senza speranza.

Vivevo di ricordi: Giona che rideva sulle giostre, che imparava a camminare sorreggendosi appena alla mia mano. Giona che passava interi pomeriggi assorto nei libri tanto che dovevo costringerlo a chiuderli per venire a tavola. Suo padre era sempre stato di poche parole e passava molto tempo fuori casa. Pensavo, ingenuamente, fosse colpa del lavoro. Il giorno dell'incidente avevamo litigato: lui aveva confessato di avere un'altra donna ed io facendo finta di nulla avevo detto: "va bene, andiamo al lago, lo avevi promesso a Giona".Urlando mi aveva buttato addosso tutta la sua frustrazione e si era bevuto l'intera bottiglia. Avevo cercato di impedirgli di guidare ma non aveva sentito ragioni così verso curve tortuose aveva fatto l'ultimo viaggio e lei non l'avevo neppure vista al funerale.

Giona aveva tredici anni :troppo pochi per essere grande, troppi per essere un bambino. Avevo cercato in tutti i modi di proteggerlo ma mi era sfuggito. Forse era davvero colpa mia che mi ero interessata troppo al

suo benessere materiale e per dargli ogni cosa avevo perso tempo prezioso ma lo avevo sempre fatto con le migliori intenzioni. Spesso alzando la voce mi riteneva colpevole dei suoi insuccessi, della sua fatica e di averlo fatto crescere senza un padre. Poi un giorno, dopo essersi iscritto all'università, era sparito nel nulla. Dal suo armadio non mancava niente, sulla scrivania il portafoglio con i documenti ed il cellulare. Pareva fosse uscito a buttare la spazzatura e che dovesse tornare da un momento all'altro invece erano passati giorni. Avevo contattato le forze dell'ordine ma era maggiorenne ed era difficile cercarlo in una grande città. Dopo un mese era ricomparso: lacerato e magro da far paura. Aveva fatto una doccia, preso qualche abito dall'armadio e senza dare alcuna spiegazione era uscito lasciandomi attonita. Chiudendosi alle spalle la porta mi aveva detto di non cercarlo perché doveva vivere come voleva, doveva vivere senza di me. Ero rimasta seduta fissando quella porta chiusa, sperando tornasse invece la solitudine rimbalzava tra le pareti e da quel momento si insinuava tristemente nella mia vita. Non mi faceva paura: potevo stare sola sapendolo felice. Poi lo avevo trovato, lo avevo implorato di tornare ma a niente erano valse le mie lacrime. Lui aveva scelto la sua vita ed io dovevo andare avanti. No, non era la solitudine a farmi paura ma era quel dannato campanello.

MONTAGNA E VITA

di Benelli Luisa

Scegli un sentiero, prosegui, sudi, inciampi.

Trovi un compagno, ti innamori, ti sposi.

Arranchi, scivoli, ti aggrappi.

Decidi con lui, hai dei figli, un lavoro, una carriera.

La salita ti sembra interminabile, la distanza infinita ma non perdi di vista il tuo obiettivo.

Una vita di momenti felici.

Il rifugio ti aspetta, ma la meta è ancora lontana,

Una casa tranquilla, il mutuo, le vacanze al mare.

Spesso pensi di non farcela ma basta un respiro e riprendi a camminare.

Un sorriso, un abbraccio, "stasera i piatti li faccio io". Spesso il sentiero non è quello che avevi scelto ma perseveri e ti proietti in una avventura.

Non sempre va tutto come deve... pianifichi ma le illusioni sono chimere.

A volte torni indietro perché ti senti perso e ricominci tutto da capo.

Ti ritrovi a 40, 50 anni senza lavoro e ti inventi una professione nuova.

A volte il cammino ti porta verso nuove mete e non è sempre facile come avevi previsto.

Ti trovi ad affrontare sfide che nemmeno ti sentivi in grado di affrontare ma un passo dopo l'altro vai avanti, tendi la mano o ti aggrappi all'erba per non cadere e ti ritrovi ad ammirare distese di fiori, cime innevate, paesaggi di estrema bellezza.

Riesci a sopravvivere e guardandoti allo specchio ti senti una persona fortunata.

La fatica ripagata del profumo delle fragoline selvatiche, la fortuna di sentirti chiamare mamma, la dolcezza dei lamponi, l'amore nelle sue piccole mani che cercano le tue: lo sorreggi, lo guidi e con lui cammini, insegnandogli a rialzarsi.

La montagna è respiro, è aria, è fatica, è soddisfazione. La montagna è vita.

La vita è avventura, è desiderio, è fatica, è soddisfazione.

La vita è quanto di più bello possa esistere quando ancora non sei morto,
la vita è poter arrivare alla cima o non arrivarci ma essere comunque felici
per averci provato.

PRIMO MAGGIO DUEMILAVENTITRE

di Benelli Luisa

Oggi compi 90 anni e sono felice di essere qui, nonostante tutto. E' triste sentirti recitare mantra senza senso, è doloroso vedere i tuoi occhi vacui che si interrogano. Batti le mani e viaggi in un mondo che non ci appartiene .Sono ormai anni che non mi riconosci ma quando ogni tanto sorridi guardandomi e allunghi la mano per farmi una carezza ho quasi l'impressione che tu mi conosca ma so che ormai le tue connessioni cerebrali sono spente, scatole vuote senza ricordi. Io ricordi con te non ne ho molti : hai passato gran parte della tua vita lavorando per permettere a noi figli una vita decorosa ed eri orgoglioso del fatto che avessimo studiato. Eri un papà che di nascosto mi allungava mille lire per la miscela del motorino. Me lo avevi comprato tu..io avrei tanto voluto il CIAO ma alla fine avevi scelto un GARELLI rosso perché secondo te era più sicuro. Quando mi sono sposata mi hai accompagnata all'altare, senza dirmi nulla, non sei mai stato di tante parole ma so che eri felice come quando vincevi ai tornei di briscola. Noi il mattino appena svegli aspettavamo di vedere la medaglia. Oltre al lavoro ti piaceva tanto andare nei campi per poi dispensare a tutti i frutti che raccoglievi. Legna, rane, lumache, anguille, more, asparagi selvatici "le urtis" , noci e nocciole che facevi seccare al sole e consegnavi già sgusciate per ottime torte. Sapori ormai quasi dimenticati come le parole delle canzoni. Ti piaceva cantare e a dire il vero eri anche abbastanza intonato. Ora ti metto il cellulare all'orecchio e insieme canticchiamo qualche vecchio motivo. Ci sono giorni in cui canti, altri nei quali ascolti in silenzio. Poi batti le mani, gridi un pochino e raggiungerti è difficile. Sei diventato bisnonno e ogni volta che vengo a trovarti ti faccio vedere la foto della piccola..dici sempre che è bella e su questo hai proprio ragione perché è una bimba bellissima. Le mie figlie non vengono a trovarti: ti hanno visto pian piano sempre più sconnesso e non vogliono ricordarti così. Per loro sei il nonno che faceva scherzi, che tirava forte le orecchie ai compleanni e che ogni tanto spariva per uscire dal garage con in mano il gelato o la bottiglia di coca cola. Oggi hai 90 anni ma guai a dirlo, dici che sono troppi ma vecchio non sei ancora perché tu hai sempre detto che vecchio è chi muore. Sei sempre

stato fisicamente molto forte e anche ora quando mi stringi le mani (prima ti lamenti sempre che sono fredde)lo fai con vigore. Il tuo corpo è rinsecchito, hai pochi denti, pochi capelli e stai lì tutto il giorno sulla sedia piegando asciugamani nel " collegio dei vecchietti" e a volte è triste venire a trovarti , pero' tiro fuori le carte e anche se non le riconosci ti dico "facciamo una partita, chi perde paga il bianco" allora sorridi e per un momento, solo per un piccolo secondo spero di averti raggiunto e reso felice.

Auguri papà buon 90 esimo compleanno.

CLARISSA

di Bennati Graziella Maria

Se ne stava lì, appoggiato al muro sotto casa, con le mani in tasca, le spalle curve, la sigaretta in bocca e lo sguardo fisso verso un punto lontano. Immobile com'era, lo si sarebbe scambiato per un mimo di strada. Solo la sigaretta, tenuta tra pollice e indice, portata ogni tanto alle labbra, lo tradiva.

Da quando Clarissa se n'era andata, tutte le sere, con qualsiasi tempo, lui si piazzava accanto alla porta del bar e vi restava finché il barista non tirava giù la serranda e gli dava la buonanotte.

Una sera di alcuni mesi prima, era tornato a casa. Come sempre l'aveva salutata ma lei non aveva risposto. Sorpreso, l'aveva chiamata, prima piano, quasi sussurrando. Poi, alzando il tono della voce. Ma Clarissa non c'era.

La cercò ovunque dentro l'appartamento, urlando il suo nome. Infine, preso da una disperazione silenziosa, aveva pianto.

Non era mai accaduto che tornando a casa non l'avesse trovata ad aspettarlo.

Non c'era una ragione perché lei potesse lasciarlo e lui non pensò neanche a una disgrazia.

Si convinse così che Clarissa lo aveva deliberatamente abbandonato.

Per giorni rimase in uno stato di abbattimento che pareva senza rimedio.

Poi, sconsolato, ritornò alla vita di sempre e al suo lavoro.

Sapere che con lui non c'era più Clarissa era tremendo.

In casa erano rimaste le cose che gli parlavano ancora di lei. Per questo cercava di restarvi il minimo indispensabile, giusto il tempo necessario per cucinare, mangiare un boccone e poi uscire di nuovo, in strada, finché il barista non chiudeva il locale. Allora riprendeva la via di casa, saliva le scale, con le spalle sempre più curve, appesantite da quell'abbandono doloroso e inspiegabile e affidava al sonno la sua anima derelitta.

Una sera, non diversa da tante altre, mentre decine di cicche ancora fumanti lo circondavano, gli parve di vedere in lontananza la sagoma di lei. Inconfondibile, snella, flessuosa e agile.

Non si mosse. Strinse solo un po' gli occhi per metterla a fuoco, aspettando che si avvicinasse. Non poteva sbagliarsi. Doveva essere lei.

Ma più si avvicinava e più lui era confuso.

Cosa avrebbe fatto?

Cosa le avrebbe detto?

Non sapeva se fosse più felice o più arrabbiato.

Nei primi giorni successivi l'abbandono aveva preso in esame anche la vendetta, qualora Clarissa si fosse rifatta viva, ma poi l'abbattimento lo aveva indebolito al punto da non riuscire più a concentrarsi per ideare un piano.

Non si mosse. Nonostante sentisse il suo cuore battere come un tamburo, rimase appoggiato a quel muro che, come un vecchio divano, pareva avesse preso la forma delle sue spalle.

Clarissa indugiò solo un poco passandogli davanti, quasi sfiorandolo. Lo guardò fisso negli occhi e infilò il portone di casa.

Lui con calma glaciale la seguì nell'androne buio e poi su per le scale. Girò la chiave nella toppa, aprì la porta e lei, silenziosa, sgattaiolò dentro l'appartamento per prima.

L'emozione lo aveva fiaccato. Tremante spense la sigaretta e si tolse la giacca. Andò in cucina, pensando di trovarla lì.

Ma non c'era.

Si diresse allora in camera da letto, dove sperò di trovarla acciambellata sul cuscino.

Ma non la trovò.

Fu scosso nuovamente da una sensazione di abbandono, che gli offuscò per un attimo la gioia d'aver Clarissa di nuovo con sé e balenare cupi pensieri.

Poi, senza un perché, volse lo sguardo in fondo al corridoio e vide i suoi occhi alteri spuntare dalla cuccia.

Si fermò ad ammirarla e pensò che le gatte, come le donne, non puoi che amarle incondizionatamente.

LACRIME

di Bennati Graziella Maria

Il telefono aveva squillato nella notte e ci avevo messo del tempo prima di capire che il suono non faceva parte del sogno. Da qualche mese avevo preso l'abitudine di lasciare il cellulare sul comodino per l'aggravarsi della salute di mamma. Lei abitava con mia sorella. La sua età non ci faceva sperare in miglioramenti e ogni volta che vedevo sul display il numero di mia sorella sobbalzavo e mi apprestavo a rispondere, a volta chiedendomi come avrei reagito alla notizia che temevo prima o poi sarebbe arrivata. Poi la voce festosa di Edy faceva allontanare i brutti pensieri e ogni telefonata concludevo la comunicazione sollevata.

Non quella notte. La chiamata che temevo arrivò.

– Edy ...

– Vieni. Sta male!

– Arrivo.

Non erano servite tante parole. Dopo un'ora ero con mamma, ma lei era altrove.

Edy era stata efficiente. La stavano preparando per l'ultimo viaggio.

Tutte quelle persone estranee intorno a mia madre soffocarono la commozione.

Trascorsi le ore successive in una sorta di incoscienza, priva di emozioni.

Mi ci vollero almeno due giorni prima di tornare in me.

Rimasi con Edy. La aiutai a sistemare le cose di mamma. Tutto ciò che le era appartenuto da sempre e quello che le aveva tenuto compagnia negli ultimi mesi.

Poi trovammo un quadernetto spaginato. Pensando fosse quello dove mamma appuntava le ricette lo poggiammo in cucina. Solo a cena Edy lo aprì. Non era un ricettario ma una specie di diario.

Mamma vi aveva annotato pensieri e aneddoti del passato. Poi, a poco a poco, il tono si era fatto più distaccato e la calligrafia quasi illeggibile. Come consapevole che presto avrebbe smesso di scrivere, nelle ultime pagine, rivolgendosi direttamente a noi due, ci informava che non avendo fatto testamento, avrebbe avuto piacere se avessimo seguito le sue indicazioni.

Se fino ad allora la lettura ci aveva unite, facendoci sentire ancora in tre, quelle ultime pagine spezzarono l'incantesimo.

Quelle parole scritte da lei e lette da Edy parevano fuori luogo. Mia madre lasciava a me il casolare dove abitavo e a mia sorella la casa che aveva da sempre condiviso con lei.

Ci assegnava alcuni oggetti di valore ricordando il momento in cui erano entrati a far parte della nostra vita.

Poi fu la volta dei gioielli. Anche per quelli, mamma, non aveva fatto una divisione considerando il loro valore commerciale ma quello affettivo.

Quando Edy lesse che il medaglione d'oro con la Madonna sarebbe andato a me sbottò come una furia

– Eh no. Questo è troppo!

Io, stupefatta, rimasi a bocca aperta.

Edy, con fare aggressivo, batté i pugni sul tavolo, dove fino a poco prima avevamo sorriso insieme. Urlò frasi sconnesse in relazione al fatto che io avessi ricevuto sempre troppa attenzione dalla mamma rispetto a lei. Sconcertata non reagii, neanche quando iniziò a schiaffeggiarmi. Poi, senza riflettere, afferrai il vaso di fiori che avevo a portata di mano e glielo sbattei addosso. Edy smise di colpirmi, si accasciò sulla sedia e il suo volto si riempì di sangue.

Panico.

Come in trance, trascinai Edy svenuta in auto, l'assicurai al sedile del passeggero e corsi verso l'ospedale.

Sfrecciando davanti al cimitero le lacrime trattenute fino ad allora sgorgarono copiose. Per vedere meglio attivai inutilmente i tergicristalli. Ricordo chiaramente quando sotto le ruote non sentii più l'asfalto, sballottata nell'abitacolo sbattei la fronte sul parabrezza e mi si oscurò la vista.

LINA

di Bennati Graziella Maria

-Aceto! Aceto forteee...

Urla Alfredo, detto l'Pp primo.

-Paracqua.

Gli risponde Antonio, chiamato l'Ccorto.

I due sono gemelli e i loro banchi al mercato stanno uno di fronte all'altro. Alfredo vende i prodotti della terra. Antonio smercia ombrelli in un paese dove piove meno che nel Sahara.

I due fratelli si sono sempre stuzzicati, fin dalla culla.

Se Alfredo giocava con la carta di una caramella, Antonio gliela strappava di mano, la osservava un attimo poi la gettava via. Alfredo scoppiava in un pianto i cui decibel erano in grado di raggiungere la nonna che lavorava nei campi. Quando ella arrivava, paonazza, nei pressi della culla, Alfredo dormiva stremato dallo sforzo del pianto e Antonio esibiva un sorriso beffardo che negli anni non fece altro che raffinare.

-Cardo fresco...

Così Alfredo invita le massaie ad avvicinarsi al suo banco.

-O l'è fresco o l'è cardo ... ma io son sempre più gagliardo!

Lo canzona l'Ccorto.

Le battute di Antonio vanno a parar lì, come fosse inconsapevole dell'origine del suo soprannome. Antonio era nato con un braccio più corto dell'altro, fu normale che lo chiamassero "Braccino corto". Poi con l'andar del tempo, rimase solo Corto, a motivo del fatto che di corto non aveva solo il braccio.

Ad Antonio, il "Braccino" scomparve intorno alla preadolescenza, quando i maschietti iniziano a misurare la propria virilità. Stesso periodo in cui Alfredo cominciò ad essere chiamato "Il Primo", per la ferma convinzione che arrivare per primo al traguardo in "quella performance" fosse qualcosa di cui compiacersi.

Normalmente Alfredo lascia che il fratello si diletta nelle sue burle a doppio senso, ma quella mattina, evidentemente era pieno come un otre e straboccò.

-Vino! Vino novellooo...

Urlò Alfredo

-L'è vecchio... l'è vecchio questo ombrel...

Non riuscì a terminare la frase che il fratello gli era già saltato addosso e menava botte da orbi.

-Venite a vedere! l'Corto e l'Primo se le danno di santa ragione!

-Chiamate la Lina.

Disse qualcun'altro.

Ma nessuno si mosse perché lo spettacolo era di primordine.

In men che non si dica quell'angolo del mercato brulicò di curiosi.

Quando, dalla massa aggrovigliata dei due corpi uscì del sangue, qualcuno s'azzardò a dire

-Separiamoli!

E titubante si avvicinò ai due lottatori.

Al contempo, un altro villano, cui lo spettacolo garbava parecchio, disse la sua .

-No, no! Vediamo come va a finire...

E si accostò al primo compaesano che tentava la separazione, ma senza trovare un pertugio da dove iniziare lo scollamento.

Sui due si fiondarono altri. Chi a favore dell'interruzione del combattimento, chi per la tenzone all'ultimo sangue.

Insomma, in men che non si dica, la piazza si trasformò in una rissa bella e buona.

All'improvviso un boato sovrastò il frastuono della mischia.

Le urla si strozzarono e gli ultimi pugni andarono a vuoto. La folla interrotta la pugna, si volse nella direzione di provenienza del fragore.

D'altro non si trattava che del richiamo all'ordine della Lina, che funse per tutti da gong. Come appena svegliata da un incantesimo la folla perplessa si disperse.

Restarono solo i gemelli, con lo sguardo basso, i vestiti stracciati e qualche graffio rosso vivo.

La nonna si interpose ai due che, senza bisogno di richieste, inclinarono il busto in avanti. Lina li prese entrambi per le orecchie e li trascinò a casa, come faceva da quando erano piccoli.

Nessuno osò fare o dire nulla e in quell'irreale silenzio il roboante vocione della nonna irruppe nuovamente nella piazza

-A casa facciamo i conti!

DA BAMBINO

di Beres Victor

Mi aggrappavo alla borsa della spesa di mia madre mentre camminavamo in giro per la città da un negozietto all'altro, dal mercato all'aperto a casa. Mi diceva di aggrapparmi alla borsa.

«Guarda che braccino cicciottino hai, la manina piccina.» mi diceva di tanto in tanto, mentre io guardavo in giro, la gente che passava, i negozi, i venditori, quelle ventate di fresco primaverili e autunnali in una giornata soleggiata, tinta di qualche velo di nostalgia e ricordi di infanzia.

Tornati a casa, cercavo di dare una mano con tirare fuori la spesa dalle varie borse di tela, una più grande, una più piccola. Poi subito mia madre iniziava a preparare il pranzo. Ogni tanto sentivo i profumi del peperone cucinato alla piastra e anche della melanzana, e poi della cipolla fritta mescolata con le prime due verdure. Oppure dal soggiorno annusavo l'odore dei cetrioli fermentati in acqua e sale. Poi sentivo la voce dalla cucina chiamarmi e andavo a sedermi a tavola. Davanti a me la finestra che dava sul cortile del condominio e, un po' più in là, vedevo la mia scuola con i suoi cortili e campi sportivi.

Poi andavo in camera mia, il giorno seguente sarei andato a scuola. Dormivo un po' troppo e poi quando mi svegliavo, facevo i compiti, guardando ogni tanto dalla finestra della mia camera e sentendo i rumori fuori: bambini o ragazzi che parlavano, urlavano, ridevano, ridacchiavano, qualche auto passare di tanto in tanto, e il lento, impercettibile cambiare della luce.

Finiti i compiti, chiedevo alla mamma di andare fuori a giocare.

«Mi raccomando stai attento, non allontanarti.»

«Sì mamma, ciao.»

Uscito dalla porta, scendevo dalle scale con gli scalini in cemento e di colore viola, e avevo la scelta di uscire dal condominio o da dietro, o da davanti. Se entravo nel mondo da davanti, era come se entrassi nella piazza principale della città; invece da dietro, era come emergere da un vicolo cieco. C'era una specie di prato e parcheggio insieme, e il muretto lungo dei cortili della scuola sul quale tanti bambini e ragazzi si sedevano a gruppetti, o a due, o più o meno.

Aprondo la porta dietro, uscivo in modalità incognita, di soppiatto. Incontravo alcuni miei compagni di gioco: Sergio, Claudio, Cristi, Michele. Giocavamo a nascondino nelle porte dei vari condomini tutti vicini e collegati, un labirinto, soprattutto di notte, l'attesa e la tensione di essere scoperti, restare nel silenzio sospirando, e scattare verso la tana.

«Fuori codardi!» urlava Cristi.

Nessuna risposta. Noi ridacchiavamo nel silenzio della sera.

Poi sentivo mia madre dalla finestra dire di salire su per cena proprio sul più bello.

«Sì arrivo, un attimo.»

A scuola, la mattina, avevo qualche nemico di nome Giovanni. Gli piaceva questa nostra compagna di classe, Loredana. Un giorno, ci siamo spinti come due bisonti in classe durante la ricreazione.

«Brutto, togli!l!»

«Ora ti faccio vedere io!» dicevo io.

Alla fine, finì lì senza un vincitore ma per l'intervento di qualche deus ex machina.

In seguito, mia madre diventò amica della mamma di Loredana e tutto d'un tratto, andavamo a visitarci reciprocamente a casa.

Mi ricordo ancora di essere stato una volta a casa sua un pomeriggio, nel soggiorno, a giocare con una specie di tablet per bambini quando, la vidi uscire dal bagno vestita in un accappatoio tutto bianco, in forte contrasto con la sua carnagione marrone, velo di una duna del deserto.

Ero ancora solo un bambino.

DA RAGAZZINO

di Beres Victor

Sul margine della diga di un laghetto artificiale, camminavo. Era uno di quei tramonti estivi tiepidi, freschi che ti possono ipnotizzare, meravigliare, illuminare se si crea una sincronia fra un'immagine poeticamente sentimentale e i raggi cadenti, dorati del sole. Facevamo un picnic sull'erba vicino al laghetto, ma io sono salito più su vicino alla curvatura in cemento della diga. Non so il motivo per cui mi ero staccato dal gruppo, allorché osservavo lei stesa sulla coperta in erba, e le nostre mamme, il suo fratellino e il mio fratellone. Mi ricordo i giunchi e i bambù nell'acqua, e una leggera brezza che rendeva l'atmosfera sognante e lieve.

Giorni prima, io e lei giocavamo spensierati, a casa mia, a casa sua, videogiochi, sul mio Super Nintendo, e poi fuori nel cortile interno del suo condominio, poi dall'altra parte del condominio. Nascondino, ce l'hai, mosca cieca e altri giochi erano la nostra infanzia, ora il nostro vago ricordo nostalgico e sfuggente.

Tutto d'un tratto, qualcosa cambiò: il nostro gioco da amici è diventato un alone di attrazione, una centrifuga che aveva spappolato i nostri sentimenti, rendendoli una polpa confusa di pensieri e contrasti di stato. Parlo per me: ho iniziato a struggermi di qualcosa che prima di allora non avevo mai provato.

Appoggiato sulla ringhiera della diga, la scrutavo intensamente a tal punto che mi tremavano gli occhi, lacrimavano dallo sforzo di vederla bruciare di passione sulle mie retine. Lei, ingenuamente sorridente, era presa dalle parole di sua madre e forse di mia madre, del suo fratellino, del mio fratellone, dagli snack, dai succhi, sostitutivi dell'infatuazione infantile.

Poi tornai all'avamposto del picnic, interiormente struggente e sballottato da un mare in tempesta.

I giorni seguenti, il fuoco si affievolì perché il tempo medica e cura. Continuammo a giocare insieme, di solito dopo scuola, mentre a scuola stavamo separati, ognuno con i suoi compagni preferiti, più o meno. C'erano anche altre ragazze carine, ma con loro non sono riuscito a legare com'è successo con Loredana. Tutto merito delle nostre care mamme.

«Come va?» mi chiese un giorno.

«Bene, tu?»

«Bene anch'io.»

«Giochiamo a qualcosa?»

«Non so che gioco, ormai li abbiamo fatti tutti.» mi rispose.

«Andiamo a fare due passi.» suggerii.

«Dove?»

«Di qua, vediamo.»

«Ok.»

Andammo lì nel quartiere, per le strade e stradine, camminando. Tornammo dopo mezz'oretta.

«Devo andare, mia madre si starà chiedendo dove sono.» disse

«Sì anche la mia, ok ci vediamo a scuola.»

«Sì ciao.»

«Ciao.»

Un altro giorno insieme alle nostre mamme e fratelli, tornammo a fare picnic vicino a questo laghetto artificiale con la sua diga. Mangiammo vari salumi, formaggi, pane, biscotti, e bevemmo succhi e acqua, mentre attorno a noi soffiava una brezza di fine settembre, forse l'ultima di quell'estate del '98. Ardeva ancora un po' di fuoco dentro di me per lei, ma non riuscivo ad attizzarlo per ingrandirlo e scottare anche lei. Giocammo un po' a palla, poi a picnic finito, ci alzammo e camminammo tutti insieme lungo la diga. Arrivammo a un certo punto vicino a un grande edificio, un piccolo grattacielo per la nostra città, e ci fermammo a guardarci intorno. Contrasto: edificio e lago, cielo e vento, sentimenti, sguardi rubati, occhi enigmatici, sorridenti, cappelli liberi, orizzonte sprofondato dal tramonto aureo con i suoi raggi allungati e promettenti.

Qualche giorno dopo, uscì da casa sua, mia madre era dietro di me, sapendo che sarebbe partita.

I TEMPI DELLA VITA

di Bernardi Glauco

Sergio arriva velocemente al cancelletto e lo scavalca spavalidamente, nel frattempo ha trovato le chiavi nella tasca della giacca, infila la serratura e apre. Giulia sente l'arrivo del papà e gli corre incontro, contenta. Sergio è stanco, ma molto volentieri ascolta i suoi piccoli problemi e gioca anche un po' con lei. Poi tutti e due vanno da Ida, la mamma (di Giulia) e ci si dice le novità della giornata. Poi, finalmente tutti a cena, poi tutti insieme a guardare un po' la TV, e poi Giulia va a letto. Dopo un'oretta vanno a letto anche Sergio e Ida, e fanno l'amore. Il mondo è bello!

Sergio arriva al cancelletto di casa ma non trova le chiavi. Suona il campanello varie volte e Ida apre

“Bè, hai perso le chiavi?” Dice lei con voce sgradevole. Sergio la guarda un attimo. Com'è cambiata negli ultimi anni!

“Dov'è Giulia?”

“Sai come sono i ragazzi...è uscita e non mi ha detto quando torna”

“Avresti potuto insistere, ti stai facendo...insomma, non ti rispetta come dovrebbe”

“Senti chi parla...”

Sergio e Ida si mettono in silenzio a tavola, Giulia arriva dopo le 22 e dopo un battibecco con madre e padre va in camera sua. Dopo essersi litigati il telecomando della TV, Sergio e Ida crollano e vanno a dormire.

Sergio arriva a casa, apre il cancelletto e poi la porta, entra, e si butta sul divano. Sente parlare sottovoce e incuriosito si avvicina di nascosto: sua moglie Ida è al cellulare, e parla a bassa voce. Capisce che sta parlando con uomo, in atteggiamento tenero.

Nel frattempo entra rumorosamente Giulia, Sergio si nasconde, e la madre spegne il cellulare.

“Com'e' andato il nuovo lavoro, oggi?”

“Bene grazie...andiamo a tavola? Ho molta fame.”

A tavola, ognuno per sé. Mentre mangiano, Ida e Giulia guardano i nuovi messaggi sui loro smartphone, e Sergio guarda la televisione, ma il suo

pensiero è alla moglie. Non che gliene importasse ormai granchè, ma era questione, per lui, di onore, di dignità.

Sergio arriva e va lentamente ad aprire il cancelletto di casa, inciampando subito dopo su uno dei gradini del vialetto. Accadeva sempre più spesso.

Entra in casa, posa le chiavi e va diretto sul divano. Dopo la TV va verso il frigo e prende quasi a caso qualcosa. Avanzi di pizza, formaggio. Ormai si è abituato. Da quando sua moglie se ne è andata, se la sbriga da solo in tutto, e la figlia ha preferito andar ad abitare per conto suo. Sergio si addormenta subito sul divano.

Sergio entra in casa e va subito in bagno, ormai non regge il bisogno più di due-tre ore al massimo. Si spoglia, entra in vasca e...scivola, rompendosi una gamba, e questa è la seconda volta in tre anni.

Con sforzi disumani riesce ad uscire dalla vasca e ad arrivare al telefono, e chiama l'ambulanza.

All'ospedale, in attesa di aver notizie per sé, guarda gli altri degenti con lui nella stanza .

Uno sui settantacinque come lui, con un arto ingessato, un altro sui 70-75 con la testa fasciata, un altro sui settanta con una caviglia fasciata ed uno sugli ottanta con un braccio ingessato. Deprimente.

Di notte tutti si lamentano.

Passano alcuni giorni.

Giorgio pensa al significato della vita, e stavolta conclude. A che serve vivere così?. A chi serve la sua vita? Al mattino, al medico che lo visita dice d'impulso:

“Dottore, non voglio più vivere” Il medico risponde come può, ma il vicino di letto gli fa vedere un Rosario.

“La nostra lotta, è soprattutto questa adesso” e sorride stringendogli la mano . E non è un sorriso di plastica.

STORIA DI UN UOMO DI MEZZA ETÀ

di Bernardi Glauco

Giulio si staccò un attimo dal PC, distratto dal parlottare di alcuni colleghi. Parlavano sottovoce guardandolo, e questo non gli piacque. Mentre cercava di capire, arrivò una telefonata dal Capo.

“Giulio, può venire nel mio ufficio? Grazie”<

L'ansia, inarrestabile, lo assalì.

Scombussolato, si diresse verso l'ufficio del Capo, bussò ed entrò.

“Eccomi”

“si sieda pure. Quanti anni ha lei? Mi pare cinquantacinque”

“ Cinquantaquattro, per l'esattezza” rispose Giulio, e cominciò a sudare.

“La faccio corta Giulio. Abbiamo apprezzato fin qui il suo lavoro, lei ha fatto ottime riprese, ma ora abbiamo bisogno di qualcuno che sia in grado di viaggiare anche in luoghi in cui ci sono guerre. Lei non ci sembra più adatto, potrebbe intralciare gli spostamenti del giornalista, ci sarà da correre, da nascondersi , eccetera. Ruoli che riteniamo non più adatti a lei. Insomma , lei è licenziato. Può passare dall'ufficio personale a ritirare la sua liquidazione. E' una buona liquidazione.”

Giulio era impietrito. Tutti quegli anni...in tutti quegli anni a non si era risparmiato, aveva dato tutto se stesso...aveva perfino messo in crisi il suo matrimonio a causa dei suoi improvvisi spostamenti, di durata indefinita. Si alzò senza dire nulla, con lo sguardo a terra.

“Non la prenda tanto a male, prima o poi tocca a tutti” disse ancora il Capo.

Due ore più tardi arrivò a casa. Come avrebbe fatto a dirlo a sua moglie?

Clara lo vide entrare, stravolto, e capì che qualcosa di grave era successo.

Incoraggiò il marito a parlare, ma poi lo aggredì

“non sei capace di farti ascoltare, non lo sei mai stato, sei un fallito! E ora che facciamo? Adesso faccio le valigie e vado da mia madre con Sandro” .

Sandro era il figlio dodicenne della coppia.

Il seguito fu ancora più pesante: il giudice diede l'affidamento di Sandro alla madre, la casa alla madre e un prelievo forzato dal conto corrente di Giulio al posto dello stipendio che non aveva più.

Praticamente gli presero quasi tutta la liquidazione.

Giulio si trovò così, da un giorno all'altro, senza famiglia, senza lavoro, senza stipendio, con pochi soldi in cassa e senza la casa. Gli fu dato un mese per trovare un alloggio.

Iniziò a cercarsi un lavoro, ma gli offrivano solo incarichi di pulizia condominiale. Dopo un po', accettò anche quelli. Non era un lavoro stabile, erano contratti settimanali ma con quelli poteva cercarsi una casa in affitto. E qui cominciarono altri dolori

Giulio andò in tutte le agenzie di città, poi cominciò a cercar fuori. Finalmente trovò una stanza in uno studentato, chiusero un occhio dopo aver conosciuto la sua storia e per qualche settimana riuscì ad avere un alloggio. Ma il suo lavoro non era stabile, e gli preferivano donne alcune delle quali come poi seppe si prostituivano col datore di lavoro pur di lavorare. Quando lo seppe, corse in bagno a vomitare.

Un giorno, disperato, entrò in una chiesa prima per pregare, poi d'impulso per confessarsi. Il sacerdote, anziano, lo ascoltò attentamente e gli offrì ospitalità, in cambio di fare il sacrestano.

Poco tempo dopo, uno dei pochi amici rimasti lo chiamò

“Giulio, ho saputo di una opportunità di lavoro, cercano una persona senza legami familiari per accompagnare giornalisti in reportage rischiosi, pagano bene! Non c'è limite di età.”

A Giulio non sembrò vero. Si ricordò anche che la ruota si era girata dopo che era entrato in una chiesa. Si affrettò a cercarne una, entrò e ringraziò con tutto cuore il Signore.

STORIA DI DANIELE

di Bernardi Glauco

Daniele è un bambino vivace ma gestibile – anche troppo - sui 7-8 anni. Ha un fratellastro di nome Sergio, figlio del patrigno, di 4 – 5 anni più grande di lui, educato dal padre. Daniele invece dipende completamente dalla madre, il patrigno dopo alcuni screzi non ha insistito a proporre il suo tipo di educazione.

A un certo punto, Daniele chiede alla madre di andare a giocare al pallone con il fratellastro, che si chiama Sergio, ma lei non vuole per paura che si faccia del male. Anzi, gli ha regalato una bici a cui ha applicato due ruotini per favorire la stabilità, come un triciclo.

Il patrigno osserva ancora una volta che così facendo il ragazzino sarebbe cresciuto pieno di timori, iperprotetto, ma la madre non vuol sentire ragioni.

Un giorno, lei e il patrigno devono recarsi in città da un notaio, e il viaggio richiede una giornata intera. Dopo le solite raccomandazioni, si avviano alla loro destinazione.

Ad un certo punto, Sergio propone di andare a pescare al fiume , distante due-tre chilometri.

Daniele prima rifiuta – memore delle raccomandazioni della madre - poi troppo attirato da quella che gli pare un'avventura vera, accetta.

“Hai preso tutto, vero? Lenza, amo, bigattini...”

“Mi fanno un po' schifo i bigattini!”

“Ma con quelli si prendono i pesci !”

Detto fatto, vanno al fiume. Dopo mezz'ora niente, neanche un pesciolino.

“Che ne dici se andiamo sull'isoletta qua di fronte?” propone Sergio

“Per attraversare il fiume ci sono solo 40-50 cm di acqua!”

Daniele ha paura, ma vuole fare bella figura. E così vanno sull'isolotto. In mezz'ora pescano 6 – 7 pesciolini, e lui è tutto contento. Ad un certo punto si sente un tuono in lontananza.

“Viene a piovere! Se torno bagnato, chi la sente la mamma ?!”

“Ma va'...che ometto sei, paura di due gocce?”

Ma dopo 20 – 30 minuti viene a piovere forte.

Sergio si guarda intorno, e sente la responsabilità.

“Vieni , torniamo a casa!”

“Ma il fiume si è ingrossato!”

Alla fine Daniele va a ripararsi sotto un paio di alberi, confidando nella fine del temporale. Ma il fiume si ingrossa, e il temporale aumenta la sua furia.

“Vieni via, ce ne dobbiamo andare, il fiume sale!” gli urla Sergio.

Daniele fa qualche passo. Da un lato – valuta - si sarebbe tutto bagnato e giù sgridate; dall’altro, forse si rischia di più a star lì.

La corrente è aumentata. Sergio si fa forza, prende per mano Daniele e lo trascina nel fiume. La corrente adesso è forte. Daniele cerca di tornare indietro, ma così facendo si libera dalla mano di Sergio, scivola e cade. La corrente lo trascina via.

Sergio capisce che non può recuperare Daniele e cerca di seguirlo lungo il fiume, ma la corrente è troppo forte, e lo perde di vista. Torna a casa disperato come non lo era mai stato nella sua breve vita.

Riesce a contattare dei vicini, che allertano i soccorsi, ma Daniele non si trova. Dopo tre giorni viene recuperato il suo corpo, 6 chilometri più a valle. La madre di Daniele se ne va dalla casa, non senza aver prima rimproverato crudamente Sergio. Ma il padre interviene.

“non si può sempre vivere nella bambagia. Al primo vero problema ci si dispera anziché cercare soluzioni. Bisogna però valutare i rischi, e tu questo rischio non te lo potevi immaginare. Stai sereno. La giusta priorità era attraversare il fiume, e non cercare di evitare di bagnare i vestiti per paura di rimproveri...”

Sergio si rende così conto dell’importanza di una guida adulta, matura e non sprovveduta. Come suo padre.

SONNO PROFONDO

di Biagini Alessandra

Il tempo guarirà tutto.

Ma che succede se il tempo stesso è una malattia?

Wim Wenders

«Dormito poco?» chiede la barista.

Vera butta un'occhiata allo specchio dietro al bancone: vede riflessa una cinquantenne dal volto pallido, con gli occhi cerchiati e una malefica ruga accanto alla bocca che le riga il viso come un canyon.

«Mah, cara mia, mi sa che sono solo gli anni che passano» borbotta, trangugiando l'ultima goccia di espresso.

Quando Vera esce dal locale, Firenze è alla mercé di un cielo plumbeo e minaccioso. Una folata di vento le porta al naso un bouquet di fragranze esotiche. Vola immediatamente al Gran Bazar di Istanbul, in viaggio con suo marito Michele, un lustro fa. Quanto vorrebbe partire di nuovo con lui. Già. Ma Michele adesso è disteso su un letto d'ospedale. Da quasi un anno ormai. Secondo i medici, l'uomo si trova in uno stato comatoso più simile al sonno profondo che non al coma vero e proprio.

Vera, un giorno, è andata in chiesa. Proprio lei, da sempre allergica alla religione. Era un gelido pomeriggio di gennaio. Dopo essere passata dall'ospedale, nel tornare a casa si è ritrovata davanti alla chiesa di Santi Apostoli. Ci è entrata d'impulso e si è diretta verso il Cristo inchiodato sulla croce. Verso quell'uomo magro, inerme, con gli occhi chiusi. Verso Michele inchiodato al letto.

Perché quella maledetta mattina non sei rimasto con me invece di andare ad arrampicare?

Vera entra nella sua agenzia immobiliare. Dopo qualche minuto arrivano i primi clienti: due sposini interessati a un appartamento nelle vicinanze. Avranno sì e no trent'anni. Un futuro insieme tutto da costruire. L'eccitazione palpabile nei loro sguardi. Ce li accompagna a piedi.

Vera li osserva mentre si muovono per la casa.

E li invidia. Sì, li invidia, e adesso vorrebbe soltanto spingere all'indietro la ruota del tempo.

Ma la quarta dimensione è come una prigione da cui è impossibile fuggire. Almeno da vivi.

«La terrazza dov'è?» chiede il giovane.

Vera fa uno sforzo titanico per riconnettersi al presente.

«Da questa parte».

I tre accedono all'ampia terrazza che affaccia sul centro. Da lì si gode di una vista suggestiva sui monumenti della città.

«Che meraviglia, amore!» fa la ragazza.

Lui le si avvicina, tutto sorridente, e le sussurra qualcosa all'orecchio.

L'agente immobiliare li scruta con la coda dell'occhio. E pensa che la bellezza si nasconda proprio lì, in quei gesti, in quei momenti di struggente complicità.

Se solo fossimo ben consapevoli, ogni secondo della nostra vita, che il filo su cui avanziamo come funamboli, e che ci tiene sospesi sul nulla, è così sottile.

«Ci sono già delle trattative in corso?» domanda il neo sposo.

«No, nessuna».

A Vera squilla lo smartphone. Lo estrae dalla borsa. Sul display c'è il numero dell'ospedale.

«Con permesso» dice, allontanandosi dai clienti, mentre risponde.

Dopo qualche istante riaggancia senza proferire parola. Torna dai due sposini.

«Scusate...».

Poi si lancia in un monologo sulle caratteristiche dell'appartamento, sottolineando l'importanza dell'ascensore, il fatto che il tetto sia stato ristrutturato di recente, la posizione ottimale proprio al confine con la zona a traffico limitato.

Un urlo straziante squarcia l'aria.

Vera è piombata a terra.

Su una terrazza come tante. Sotto un cielo come tanti. Davanti a una coppia come tante.

Di Michele ce n'era uno solo.

QUELLO CHE VEDO

di Bianco Bruno

Egregio Signor Presidente della Repubblica, con la presente mi rivolgo alla Sua persona e all'Istituzione che Lei rappresenta per sottoporLe un mio personale problema a cui ritengo Lei possa e debba trovare soluzione.

Sono un imprenditore di 65 anni che vive nella campagna del Monferrato astigiano. Deve sapere, signor Presidente, che poco meno di 3 anni fa sono inciampato su un gradino e cadendo ho sbattuto la testa; niente rotture, ma la botta mi ha lasciato un la perdita completa della memoria. Sì, signor Presidente; dalla mia testa sono scomparsi tutti i ricordi di una vita.

Negli anni passati ho presentato svariati ricorsi; ho assoldato gli avvocati più famosi, ho portato relazioni fatte da luminari di fama internazionale, ma non è servito a niente. Non ho trovato nessun giudice che abbia avuto il coraggio di darmi ragione.

Adesso, signor Presidente, io mi rivolgo a Lei. Io chiedo, esigo e pretendo che mi sia riconosciuta una malattia invalidante tale da assegnarmi lo status di persona diversamente abile. Un handicappato, signor Presidente. E' quello che sono e tutti lo devono sapere. Voglio la pensione, le agevolazioni fiscali e il parcheggio negli stalli riservati. Non è per soldi, perché quelli non mi mancano; quello che voglio è un trattamento equo rispetto a quelli che hanno problemi come li ho io; a qualcuno manca l'uso delle gambe e ad altri la vista. A me manca la memoria.

Lei non ha idea di cosa significhi non aver nessun ricordo da raccontare. Sono condannato al silenzio delle cose importanti; posso chiacchierare, discutere e urlare su qualunque argomento futile e insignificante, ma non posso parlare dell'unico argomento importante che è il mio passato.

Questa è il mio handicap, signor Presidente, e Lei non abbia la paura che hanno avuto gli altri. Ci vuole coraggio per riconoscere il mio handicap, perché vuol dire ammettere che il nostro è un paese di handicappati. Siamo un popolo che ha smarrito la memoria; abbiamo esaurito il desiderio di libertà perché abbiamo dimenticato la dittatura, abbiamo smesso di dare valore alla terra perché non sappiamo più cos'è la fame e

vogliamo vivere connessi di tecnologia perché non ci ricordiamo come eravamo connessi quando la domenica mattina stavamo insieme nelle piazze.

Almeno Lei, signor Presidente, riconosca la mia menomazione; sono certo che la crescita di un popolo si misuri nella capacità di riconoscere i propri handicap e ammettere di esserne portatori. Lo deve fare per me e per chi è convinto di meritare questo riconoscimento.

Con stima e rispetto.

Un suo semplice concittadino.

P.S. Mentre scrivevo questa lettera, come per miracolo mi è affiorata alla mente una reminiscenza del mio passato. Mi sono ricordato che in tutta la mia vita ho sempre guardato avanti, ho sempre mirato a quanto dovevo ancora fare rispetto a quanto avevo già fatto; e so per certo che anche dopo questa disgrazia che mi è successa, continuerò a vivere come ho sempre fatto, guardando avanti e aspirando a ciò che voglio ancora fare.

Però adesso che ho già la mia età, adesso che devo iniziare a pensare serenamente alla vecchiaia, adesso che posso godermi il ritmo rallentato del mio corpo, proprio adesso so quanto mi sarà davvero difficile guardare avanti. Perché quando mi volto indietro, io, adesso, non ho più niente da vedere.

LA PASSEGGIATA

di Bianco Giuseppe

Voi non mi amate e io non vi amo...

Nell'incipiente primavera di un marzo quasi dimenticato, scendesti piano dai versi di una poesia.

Apparisti all'improvviso, come i fiori di pesco sui rami dopo un consueto inverno. Con il tuo caldo e rassicurante sorriso riuscisti a spazzare via il freddo e la neve ed illuminasti il tuo animo col palpitare dei miei pensieri.

Eri stata parole, sensazioni, ed in quella prima stretta di mano diventasti persona, mentre dai tuoi occhi fluivano le emozioni che conoscevo, i sogni che mi avevano già parlato di te.

Mi affascinava la percezione diversa delle cose che avevamo attorno, e il chiedermi se davvero le persone potessero essere unite da sentimenti così astratti e appena appena percepibili. Cosa che dicesti, meravigliava anche te... e che speranza sarebbe stata per il mondo.

Ci fermammo un attimo a respirare il mare, per poi riprendere a camminare per le vie di un sogno fatto su misura, per la grandezza di chi non si conosce e sul morbido ed invitante tappeto delle tue parole.

Avrei voluto dirti tante cose anch'io, ma poi restavo lì ad ascoltare, ad ascoltare te.

A respirare i tuoi respiri.

Ad adattare il cuore ai battiti tuoi che non lo sapevi, o forse sì, avevi bisogno di me.

E ascoltavo, ascoltavo parole troppo grandi, immense per una persona facile.

E tu parlavi. Parlavi e parlavi, forse per nasconderti, forse per... lo sapevi soltanto tu.

Mi conducesti a te naturalmente: come il fiume al mare, come la notte alla fine di un giorno, come l'incedere della primavera dopo l'inverno.

Sembrava una storia infinita, ma percorresti soltanto un tratto della mia strada, ed io, se pur per un attimo, attraversai la tua, ridipingendo il cielo ed ascoltando, in modo diverso, il rumore del cuore.

Sei stata tutto e sei stata niente, tu che apparisti come i fiori di pesco in un marzo qualunque.

A volte, è inevitabile quanto triste assistere impotenti alla dissolvenza di storie che nascono e muoiono naturalmente, avvertire l'esistenza di sentimenti che non avranno mai voce e a perdersi in versi che non saranno mai poesia.

...o voi dal dolce nome che io non chiamo!
Perché voi non mi amate ed io non vi amo*

*La Passeggiata – G. D'Annunzio

REGALI

di Bisiach Barbara

Era un compleanno importante, di quelli a cifra tonda che, chissà perché, si festeggiano un po' più degli altri.

Aveva invitato colleghi ed amici per una cena era ovvio quindi che le avrebbero fatto un regalo.

Di solito si fa finta di non aspettarsi nulla e ci si meraviglia per quello che arriva, ma magari una speranza si può coltivare.

Se qualcuno si fosse ricordato che era un notorio "pollice nero" forse avrebbe schivato la pianta: dono classico che veniva fatto in quelle occasioni ad una signora.

L'ultima volta avevano raccolto abbastanza da regalare al festeggiato una piccola telecamera digitale, era toccato a lei andarla a ritirare.

Piccola, tecnologica dotata di uno schermo dove potevi vedere le immagini della foto appena scattata, nel confezionare il pacchetto regalo ci aveva lasciato il cuore. Ma in quell'occasione, appunto, il festeggiato era un uomo!

Lei un desiderio ce l'aveva, ma come ho detto, era usanza far finta di non aspettarsi nulla.

E se provasse a lanciare qualche suggerimento?

"Anche ieri per andare a prendere mia figlia in palestra, ho sbagliato strada e sono arrivata in ritardo. Mi succede sempre, mio fratello in macchina ha una macchinetta che gli dà le indicazioni."

"Sì, è il TOM TOM. Ce l'abbiamo anche noi, è utilissimo"

Dice la collega seduta di fronte a lei e che sarà anche quella incaricata di occuparsi del regalo.

Si avvicina la serata faticosa e lei ad ogni occasione continua a decantare le meraviglie del TOM TOM di suo fratello.

La collega conferma il suo entusiasmo e arriva perfino a dire: "Ti piace proprio quell'aggeggio". "Oh, sì moltissimo!". Più chiara di così!

Finalmente arriva la sera della cena, nella saletta condominiale c'è posto per tutti e sono in tanti. Al centro del tavolo troneggia una composizione di fiori davvero deliziosa che le hanno fatto arrivare nel pomeriggio e accanto è stata appoggiata una busta regalo, bella ma anonima e non

suggerisce nulla del suo contenuto. Ecco che al momento della torta gliela mettono davanti mentre la collega le strizza l'occhio dicendo "Sono sicura che ti piacerà".

Estrae il contenuto e... non una ma ben 2 collane di pietre dure bellissime e preziose.

E' terrorizzata all'idea che le si legga in faccia la delusione.

Passano un paio di anni ed una mattina entrando in ufficio spalanca la porta ed annuncia "Ragazzi ho firmato!" diverse paia di occhi si girano verso di lei. "Firmato cosa?" "Vado in pensione. Fra un mese si festeggia." "Davvero? – esclama la solita collega – Al tuo regalo ci penso io. so già dove andare"

"Eh no!" le è scappato prima di rendersene conto "oh scusate non volevo dire..." imbarazzata cerca di rimediare peggiorando.

La collega per un po' le ha tenuto il broncio, ma lei ha ricevuto il suo primo meraviglioso iPad.

SEDUTA IN QUEL CAFFÈ

di Bisiach Barbara

Seduta in quel caffè, io non pensavo a te... poi d'improvviso...

Amore a prima vista quando ti ho scoperto sul banco della libreria, poi ti ho tenuto in tasca per un mese senza avere il coraggio di macchiare le tue pagine con i miei pensieri. Finalmente eccomi con la penna giusta, nel luogo giusto.

Mi è sempre piaciuto questo "CAFFÈ" con la sua aria elegante e le sue porcellane stile Veneziano.

Il cucchiaino d'argento, le tazzine con i bordi dorati e la decorazione a fiori, qualche biscotto in un piattino: una sosta che diviene una cerimonia piena di fascino che assaporo, beata di questo piccolo dono.

Pochi tavoli più in là un ragazzo dai riccioli spettinati dalla pioggia scrive fitto fitto su un quadernino come questo.

Vedo da qui le pagine piene di piccoli segni. Il viso contratto nello sforzo di trattenere i pensieri per il tempo necessario a farli scivolare sulla carta e la mano corre tenendo la penna... anzi "impugnando" la penna come fanno i ragazzi d'oggi.

Si potrebbe datare una generazione guardando come tengono la penna!

Fuori la gente passa con gli ombrelli aperti sotto questa pioggia più noiosa che bagnata.

Ai tavoli le coppe si alternano; di singoli ci siamo rimasti io e il ragazzo spettinato, entrambi intenti a riempire le pagine di un quaderno come se stessi parlando con un amico. Lasciando correre i pensieri, senza paura certi di essere compresi forse anche ben più di quello che si vorrebbe.

Ad un altro tavolo una coppia.

Una tenera carezza.

Un dolce sorriso

Un innocente sfiorarsi la mano, forse per condividere un attimo di tristezza

Una complice occhiata di comprensione per uno stesso pensiero

Giro lo sguardo verso un altro tavolo.

Lui, lei, un bimbo fra loro.

Grandi occhi azzurri incorniciati da boccoli dorati, un grissino in mano la boccuccia sporca di briciole.

Il piccolo si muove sicuro fra due tavoli mentre mi osserva con tranquilla curiosità dal suo spazio protetto tra le sedie e il ginocchio della mamma traballa, si regge alle sedie, ad ogni passo la guarda fiducioso sorridendo, incerto per questa apparente libertà.

Anche la mamma sorride e lui allora ride vezzoso piegandosi in avanti,

batte le mani,

una volta sola,

è piccolo,

gli restano intrecciate.

Lei si alza “Me lo guardi un attimo?”

“Sì, sì” lui si china affrettato ed ansioso, avvicinandosi al bambino.

Si sentirebbe più tranquillo a prenderlo in braccio, ma il bimbo alza i suoi occhioni e non sorride, non vuole rinunciare a quella libertà appena assaporata.

Il messaggio è chiaro “Non mi toccare!” ed accenna qualche passo traballante verso la mamma che si sta allontanando.

La coppia, il ragazzo spettinato ed io restiamo col fiato sospeso a guardare la scena, mentre il piccolo ha capito che ormai la figura materna è troppo lontana per le sue corte gambette. Sul viso appare un'espressione disperata, si gira (troppo velocemente) per controllare che almeno uno dei genitori sia rimasto e cade a sedere. Allunga le manine verso l'uomo con la boccuccia già pronta al pianto “Aiuto non mi lasciare” sembra implorare con tutto sé stesso. L'uomo allora lo solleva e se lo appoggia al petto, lo accarezza, gli fa il solletico sotto il mento ottenendo un sorriso un po' appannato e due manine che gli si stringono al collo. La crisi è superata.

OVEST - UN INCONTRO AL CARIBBEAN

di Boccardi Riccardo

La prima volta che lo vidi non potevo credere ai miei occhi. Era un afoso pomeriggio estivo quando il tipo spalancò la porta a vetri del bar, come se fosse quella di un saloon. Una volta dentro, si fermò a gambe divaricate per qualche secondo, poi camminò barcollando verso il bancone in metallo. Trascinava i piedi, tenendo la schiena inarcata all'indietro, mentre il suo sguardo guizzava nervoso dalla vetrinetta dei dolci ai quotidiani abbandonati sui tavolini vuoti. Io ero incastrato al mio solito posto, tra il frigo dei gelati e la rastrelliera dei liquori, proprio sotto la tv accesa con l'audio al minimo. Sorseggiavo un chinotto e ancora non potevo crederci. Avevo di fronte un maledetto cowboy vestito di tutto punto: cappello a tesa larga, gilet e gambali di cuoio. Calzava stivali malmessi, ai quali erano attaccati con un cinturino degli speroni scintillanti. Ma dove accidenti si comprano al giorno d'oggi un paio di speroni?

Giovanni, il barista, non sembrava troppo colpito, anzi lo salutò con entusiasmo, come se fossero vecchi compagni di scorribande:

– Hei Appaloosa, il solito spaccabudella?

L'altro fece un cenno affermativo col capo, mentre si grattava il mento ispido. Il grande orologio rotondo alla mia destra segnava quasi le tre di pomeriggio e la pala al centro del soffitto ronzava affaticata, tentando di attenuare la canicola agostana. Ero l'unico avventore del Caribbean e nel tempo sospeso della controra credetti di esser preda di un'allucinazione.

Appaloosa? Spaccabudella? Cristo santo!

Guardai Giovanni interrogativo. Lui mi sorrise versando del whisky al tizio col cravattino di pelle. Questi tracannò il liquore tutto d'un fiato. Subito dopo, con un gesto rapido della mano, ne chiese un secondo bicchiere e quindi un terzo. Finito di bere, sbatté il pugno sul bancone e roteando il braccio in aria gridò:

– Yeehaw!

Rimasi impietrito. Il mandriano come era venuto se ne andò, più ondeggiante di prima. Lo seguii con lo sguardo fino all'uscita, poi mi avvicinai al barista che aveva iniziato a sciacquare i bicchieri fischiando

il motivetto de “Il Buono il brutto e il cattivo”. Con tono grave chiesi a mezza voce:

– Ma chi è quel matto?

Dovevo avere una faccia piuttosto stranita poiché Giovanni, prima di rispondere, iniziò a ridere di gusto.

– Quello? Quello è Appaloosa, caro mio. L’ultimo vero cowboy.

– Ma dai, non dire stupidaggini!

– Bè, adesso è Appaloosa, ma qualche mese fa era il ragionier Benelli. Gira voce che la moglie lo abbia lasciato per un rappresentante di materassi e lui non ha tenuto botta.

– Davvero?

– Purtroppo sì. Dopo qualche settimana d’isolamento si è presentato al bar masticando tabacco e facendo assurdi discorsi su branchi di bisonti, fortini e tipi... poi l’hai visto no? Ora le rare volte in cui esce di casa è vestito come a carnevale.

– Meno male che non porta la pistola!

Affermai tra l’ironico e il rincuorato. Giovanni soggignò.

Non chiesi altro, salutai il barista e uscii piuttosto scosso. Mentre camminavo sul marciapiede infuocato, sentii l’irrefrenabile bisogno di telefonare alla morosa. Composi il numero:

– Ciao Tesoro, tra dieci minuti sono da te.

FINO ALLA FINE DEL MONDO

di Bontempo Antonietta

Marzo. Osservo la campagna che sta per vestirsi a festa. Il mio mondo. Guardo le mie mani. Sono ruvide, callose. Hanno lavorato tanto insieme a quelle di mio marito. Da qualche anno lui non c'è più. Mi manca come a una rosa mancano le sue spine.

Avrei smesso di vivere se i miei cari mi avessero lasciata sola. Mi sono sempre occupata di loro, ma da qualche settimana il dolore alla schiena mi priva di ogni forza.

Mi hanno accompagnata a fare una risonanza magnetica. Mentre scivola via una giornata di primavera, scivolano anche i miei abiti. Mi chiudono in un tubo.

- “Deve stare ferma e suonare solo in caso di emergenza”. Voce metallica. È come se fossi dentro una bara. Ho paura. Sento il tonfo amplificato dei battiti del mio cuore.

- “Che ha detto il dottore?”

- “È tutta colpa di quella caduta di trent'anni fa, nonna. L'osso si era rinsaldato, ma pian piano e a causa del lavoro che hai fatto negli anni, si è lesionato. Cercheremo di far passare il dolore”.

La vita mi presenta il conto di tanti sacrifici, ma ce la farò anche stavolta.

Abbiamo cambiato ortopedico, quello di prima non è riuscito a farmi stare meglio. Dicono che questo sia uno dei migliori. Camice immacolato, ben stirato, tre penne nel taschino. Mi visita, mi dice che devo ricoverarmi per degli accertamenti. Gli chiedo se mi farà passare il dolore che mi sta consumando.

- “Faremo il possibile”.

In ospedale sono tutti gentili. Mi dicono che devo tornare almeno una volta al mese. Ma il mio problema si può risolvere. Le mie compagne di stanza hanno problemi ben più gravi: una ragazza di quarant'anni ha quella brutta malattia al seno, soffre tanto. Cerco di consolarla.

Mi stanno cadendo i capelli. Non riesco a capire perché. Li ho sempre portati lunghi, legati in eleganti trecce. Li serro nel pugno, li osservo. Il medico ha detto a mia nipote che la causa è il forte antidolorifico che sto prendendo.

La notte non riesco a dormire. Il buio mi inquieta. Tendo la mano e trovo quella di mia nipote. La stringo. Mi sembra che stia singhiozzando.

- “Che succede?”

- “Nulla nonna, stavo solo pensando a quell’amore finito”. Non le credo.

- “Non piangere tesoro. Arriverà il momento giusto. Arriva per ogni cosa”. Mi dà un bacio sulla guancia. La sua è umida.

Non mi riconosco più. Devono portarmi da mangiare a letto. Il dolore ha preso possesso della mia vita. Prendo delle pillole nuove che un po’ lo calmano, ma mi fanno sentire strana. Non riesco a farne a meno. Ora mi curano a casa.

Sono avida di sollievo e affetto, di coraggio e pazienza, di storie e preghiere. Cosa mi ha ridotto in questo stato? Non voglio sapere. Faccio finta di credere.

Il tempo non ha più senso. Una strana nebbia si insinua nel cervello. Nei momenti in cui si dirada intravedo siringhe, flebo, bombole di ossigeno, lacrime. Qualcuno mi tiene la mano, sempre. Baci leggeri come farfalle, sussurri amorevoli cercano di condurmi lontano da quella nebbia.

Mio marito, mia madre. Mi vengono incontro. Mi tendono la mano.

Dove sono? Apro gli occhi e vedo le mie figlie, i loro mariti, i miei nipoti, le mie sorelle. Piangono. Capisco tutto.

So che sarò con loro fino alla fine del mondo. Non posso dirlo con le parole, perciò, provo a farlo con gli occhi. Riesco a far scendere una lacrima. Solo una.

Chiamo mio marito. Afferro la sua mano. Vado. Lontano dal dolore, lontano da quella malattia che avevo paura a chiamare col suo nome, lontano da quel cancro che mi ha depredato corpo e anima. Verso la luce e la pace.

IL CIELO PROFUMA DI GRANO

di Bontempo Antonietta

L'impavida ginestra, oasi stillante di giallo nell'oro dei campi, faceva da fresco riparo alle mie ginocchia sbucciate.

Ero caduta mentre correvo tra le spighe infuocate dal sole: mi ero lasciata avvolgere dall'abbraccio del cielo blu che le sovrastava, scordandomi di guardare dove poggiavo i piedi. Dalla volta celeste alla terra arsa era stato un attimo: mi ero ritrovata carponi e dolorante senza nemmeno rendermene conto. Braccia robuste, plasmate da tanto lavoro, mi avevano sollevato amorevolmente per poi adagiarmi su una coperta posta sotto la ginestra.

“Ti avevo detto di fare attenzione, ma non mi ascolti mai”: il rimprovero di papà era dolce e, al contempo, deciso. L'aveva pronunciato con una lieve preoccupazione, presto sostituita da un delicato sorriso nascosto dai baffi e dall'ombra del cappello di paglia.

“Non è niente, stai tranquilla”: papà aveva soffiato con delicatezza sulle mie piccole ferite e il dolore, incredibilmente, era passato.

Erano i giorni della mietitura: un rituale che si consumava su monti imperituri, ammantati di sogni dorati. Un rituale che ai miei occhi di bambina appariva magico. La nuda terra, lavorata con sapienza da mani forti, accoglieva nel suo ventre tante piccole speranze di vita, proteggendole e nutrendole. Così, ogni seme, affondando nel cuore del mondo, conquistava il suo angolo di cielo.

Le spighe si piegavano sotto i colpi ritmici delle falci, producendo suoni dalle melodie arcane. I canti popolari alleggerivano la fatica e rendevano l'atmosfera festosa.

Man mano che il raccolto veniva ammucciato in covoni, sul terreno punteggiato da signorili papaveri rimanevano solo le stoppie.

Mi sentivo immersa in un'alchimia unica. Ero cielo ed ero grano.

Lo sguardo si fermava immancabilmente su papà, curvo nella sua camicia bianca a quadratini blu con le maniche arrotolate. Lo osservavo ripetere gesti cadenzati e ancestrali che avevano il sapore di quel ciclo vitale da sempre connesso all'uomo e alle stagioni.

Anni dopo, a Fatima, un altro cielo blu mi aveva accolto in un Tutto che riuscivo a percepire senza saperlo spiegare.

Ma quel cielo, all'improvviso, si era tinto di nero. Mio padre non c'era più.

Mentre io pregavo, lui se n'era andato. La luce gli era entrata di sorpresa nelle vene, trasformando la sua essenza in oro. Quello stesso oro che i suoi occhi, sin da bambino, avevano visto mischiarsi col cielo.

Papà, spiga recisa da un colpo di falce. Io, stoppia mozzata in un campo senza più papaveri.

“Non lasciarmi la mano quando l'azzurro si fa tramonto, stringila quando cado in ginocchio sul suolo di questo mondo difficile. Sollevami quando fatico a rialzarmi. Conducimi ove la ginestra si veste di sogni e il cielo profuma di grano”.

L'ultimo volo da Lisbona mi aveva riportato a casa. Una casa che non era più la stessa.

Quella sera, delle spighe intrecciate ad arte e poste in una giara colma di fiori mi avevano sfiorato il viso mentre cercavo un bocciolo d'aprile che potesse opporre gioia al dolore, vita alla morte. Per un tempo indefinito ero rimasta sospesa in una dimensione parallela senza dolore: dorata carezza d'addio, quel tocco era stato il soffio di papà sulla mia anima sanguinante.

“Quando non ci sarò più, immergi lo sguardo nell'immensità di un cielo blu e cercami fra l'oro che accende i campi, dove sai tu. Cercami nel coraggio giallo delle ginestre, tra giochi di sole e scintille di lassù. Cercami nel profumo antico del grano, nel seme che rinasce per non morire più”.

LOCKDOWN

di Bonvicini Oreste

Durante l'inverno in cui i confini furono chiusi, quando nessuno poteva lasciare il proprio comune di residenza, ma solo camminare in strada in perfetta solitudine o accompagnato, ma rispettando le distanze consigliate per non favorire la diffusione del virus, presero a camminare nella campagna.

In inverno la pianura è un tavoliere grigio e spento. L'orizzonte talvolta pare una linea ideale e irraggiungibile e non solo per le materiali limitazioni imposte, ma anche per la fantasia con cui si deve forzare l'immaginazione. Pensare di essere lì e di vedere l'altrove conosciuto e visto fu altrettanto difficile quanto camminare e respirare l'aria umida della campagna a riposo eppure viva nei colori del grano già cresciuto quell'anno fin da metà novembre, con la temperatura elevata, troppo per le condizioni naturali della stagione. Sembrò insomma di vivere una lunga unica stagione senza identità, nè autunno nè inverno, ma non l'estate ormai lontana, privi di quella luce intensa che tanto aveva costretto la vita tra le pareti di casa fino alle ore serali.

Insomma, presero a camminare e camminavano per ore anche nella nebbia, raggiungendo borgate sonnacchiose o cascate disabitate. E non si stupivano pensando a quante volte erano transitati in auto dinanzi a quelle stesse abitazioni, osservandole con noncuranza, quasi un aspetto insignificante del paesaggio che altrove avrebbero invece ammirato.

Così i loro passi si trasformarono in un pellegrinaggio, perchè scoprirono che a pochi chilometri da casa il mondo è incredibilmente vasto. Impiegavano ore per effettuare quei percorsi tra sentieri e vie interpoderali e solo raramente uscivano sulle strade lastricate che univano tra loro le borgate.

Cambia la prospettiva delle cose e a tanto si limita lo sguardo che nulla, nulla pare possibile oltre la massima distanza percorribile con le sole gambe, in un pomeriggio d'inverno. Come un cammino avviato per ritrovare la propria identità non smarrita, ma solo sopita. In quel tempo che pareva averli colti e accomunati in un destino avverso, si scoprirono

obbligati a quella gente di pianura tra la quale, erano soliti affermare, l'anima più buona era figlia di belzebù.

SOPRAVVIVERE ALL'OBLIO

di Bonvicini Oreste

No, non temo la morte. L'oblio sì. Se non lo temessi non avrei scritto queste pagine.

Nella scrittura è insita la volontà di sopravvivere all'oblio. La morte è il destino ultimo di noi viventi, ma se anche una sola parola sopravvive, per qualche tempo, avremmo sconfitto l'oblio.

Prendiamo a esempio Vincenzo Manfredi, zappatore della prima compagnia del Genio. La sua pietra tombale sopravvive sulla parete esterna dell'abside della chiesetta del cimitero di Alessandria.

Se non fosse stata riposta in quella posizione, non avrei mai potuto conoscere quel nome, attratto dalla sua vicenda terrena, morto nel tentativo di soccorrere due annegati nel Tanaro, sabato primo agosto del 1868.

Era nativo di Scisciano di Napoli, il 10 settembre del 1843.

Quel sabato primo agosto, forse precedeva di pochi giorni una licenza estiva, eppure Vincenzo Manfredi moriva non avendo ancora compiuto 25 anni.

Penso a quando la notizia della sua morte giunse a Scisciano. Chissà com'era Scisciano, tra borgate sparse nell'agro Nolano, prospicienti il cono spuntato del Vesuvio e la casa di Manfredi, con quel cognome germanico eppure così diffuso a Napoli.

Certo erano ancora in vita i genitori, fratelli e sorelle forse e altri che lo conobbero ancora giovanissimo prima che partisse per il servizio militare. Non sarebbe più tornato a casa e la sua morte, avvenuta in tempo di pace, si era rivelata un sacrificio per salvare, purtroppo invano, altre vite. Ma la vita di tutti sarebbe continuata a Scisciano e a poco a poco il suo nome dimenticato.

L'estate del 1868, l'anno degli annegati scrivevano le cronache del tempo, ma per Vincenzo nemmeno la sepoltura avrebbe avuto tra la sua gente. La solitudine delle sue spoglie l'aveva accomunato a questa città, per sempre. Solo la sua pietra tombale avrebbe testimoniato il suo passaggio in vita. E forse di nessuno dei commilitoni che lo accompagnarono nell'ultimo viaggio oggi ricorda i loro nomi, ma quello di Vincenzo

Manfredi è ancora tra noi. Per qualche tempo ancora l'oblio non scenderà sul suo breve passaggio.

UNA STORIA SEMPLICE

di Bonvicini Oreste

Conobbi Aldo: suonava la chitarra. La suonava da sempre e le sue canzoni facevano tristi gli occhi di chi le ascoltava o allegri quando, talvolta nel finale, il suo canto si faceva dolce. In fondo c'è sempre una redenzione e, per chi si salva, il riscatto è un premio che dona felicità.

Aldo suonava la chitarra al bar, d'estate sotto la pergola in cortile, d'inverno vicino al biliardo mentre schioccavano le biglie sul tappeto verde.

Al paese, ogni sabato, venivano ad ascoltare Aldo che suonava la chitarra. Di lui si raccontavano cento storie, di amori esotici e lontani, di avventure vissute in un altro paese, ma si poteva stare certi che, ogni sabato, era lì dinanzi al biliardo o, d'estate, sotto la pergola in cortile.

E la magia più grande era nelle sue canzoni: tutte si assomigliavano, eppure sembrava di non averle mai ascoltate. Quando qualcuno gli chiedeva – stasera ci fai quella nuova?- si supposeva che non l'avesse mai cantata, ma poi era la fantasia a portarci via, seppure la solita melodia irrompeva nell'aria: tutto intorno sembrava mutare, anche il colore del cielo e, uscendo in strada a notte fonda, risuonava come una colonna sonora che avremmo portato con noi per tutti i giorni della settimana seguente.

In paese si diceva che Aldo, anni addietro, fosse stato in America, perché quel sogno della chitarra lo portava dentro fin dall'infanzia e avrebbe fatto carte false per andare oltreoceano e suonare con i più bravi del mondo. E se anche l'America l'aveva raggiunta e là avesse suonato, aveva infine compreso che il paese lo si porta dentro anche andando lontano, come un'incisione sulla pietra: un segno inconfondibile che non lascia dubbi e ci consola quando la solitudine si fa dura. Per questo era tornato. Almeno così si diceva in giro, ma lui dell'America non parlava e se l'aveva fatto ora sembrava non averne più desiderio. Come accade per una bella donna di cui si ama il corpo, ma si scopre priva d'anima. E gli anni erano volati via e sul suo volto era rimasto quell'alone di gioventù che svela come i sogni mai si smarriscano in chi l'età non segna il volto. Per anni lo abbiamo ascoltato. di sabato in sabato ci si ritrovava salutandoci come

capita entrando in chiesa, con un cenno del capo o con lo sguardo, per non infrangere l'atmosfera sacra del rito, per non rompere l'aria ammaliata dalle note. Con il tempo molti impararono ad apprezzarlo, anche se la sua musica poteva sembrare lontana, ovvero anticipatrice di stili o di espressioni non mediate dal successo commerciale. E venivano dai paesi vicini e dalla città perfino perché era un richiamo senza eguali, perché, come lui disse un giorno, non sarebbe andato cantare nemmeno in un paese vicino, emmeno in città, perché il mondo è ovunque, anche oltreoceano, ma la vita è tra le case dove si è cresciuti con la gente che ci conosce e saluta per strada e non per le canzoni e la chitarra. E se talvolta lo chiamavano alle feste, ai matrimoni, lui per educazione non diceva mai di no, anche se non sempre portava la chitarra, a meno che non fosse per una ricorrenza particolare che egli solo rammentava. Forse il giorno in cui era partito per l'America per poi ritornare.

LEONARDO

di Bordieri Giulio

Era una strana notte di ottobre, fredda e umida, il chiarore della luna si rifletteva sul ciottolato delle strade e rischiareva la nebbia sottile. Leonardo camminava piano, con la testa bassa, spostando qua e là con un rapido movimento del piede le foglie che incontrava lungo la strada. Teneva i pugni stretti dentro le tasche mentre percorreva il ponte in leggera salita e di tanto in tanto respirava lo scorrere dell'acqua sotto di lui. Ad un tratto si fermò e, appoggiandosi al parapetto, chiuse gli occhi. Si distese sulla gelida pietra e pensava che forse, abbandonandosi alla forza dell'aria, avrebbe potuto spiccare il volo. Nella sua mente suonava proprio come il volo elegante e maestoso di un'aquila reale, non una fuga dalla vita.

Si svegliò lì il mattino seguente immerso nel vento graffiante quando una mano gli sfiorò dolcemente la spalla. Era un bambino, avrebbe potuto essere suo figlio per età, dall'aspetto sereno e con voce decisa. Sussurrò: "Che ci fai qui tutto solo? Non hai freddo?". Non rispose, si sollevò con un grugnito e sistemò la giacca di pelle scuotendo via la polvere. Non fece in tempo a mettersi in equilibrio che fu preso per mano e un piccolo caschetto biondo lo guardava dal basso accennando un sorriso. Leonardo sospirò. "Posso venire con te?" chiese il bambino, e aggiunse: "Se non vuoi non fa niente".

Si intenerì, il ghiaccio che da anni rivestiva il suo cuore cominciava a scricchiolare, e strinse la mano del suo nuovo compagno di viaggio e cercò di ricordare dove fossero i giardini più vicini. Una volta arrivati, fece sedere il piccolo su un'altalena e si sedette su una panchina di legno. Lui continuava a guardarlo, sempre con quel sorriso e senza nemmeno provare ad oscillare. Si avvicinò e per la prima volta parlò: "Vuoi una spinta?". Il bimbo annuì in modo deciso e dolcemente Leonardo lo aiutò. Dopo tanto, troppo tempo sentiva che i suoi fallimenti, le amicizie tradite, le speranze vane prendevano il volo e fuggivano come uccellini. D'un tratto sentì un sottile lamento: "Ho un po' di fame". Anche lui ne aveva, ma non gli restavano che poche monete. Prese due panini e divorò il suo in un battibaleno, mentre notò che il fanciullo donava metà della

sua porzione ai piccioni. Si infastidì, ma notò immediatamente la grazia con cui porgeva la mollica agli uccelli, quasi accarezzandoli. Capì che il vero cibo di cui si nutriva quel bambino era un amore, incondizionato, verso qualsiasi piccola cosa. Compresse la linfa di quel perenne sorriso, e anche la ragione per cui la sua testa non si sollevava più mentre camminava. Si sentì scuotere il petto.

Si incamminarono poi verso il molo quando il sole stava già per tuffarsi tra le onde del mare sprigionando un'esplosione di colori e pitturando le nuvole. Si sedettero vicini, con le gambe a penzoloni, e Leonardo indicò al piccolo ogni particolare di quel panorama spettacolare: le barche a vela, gli ultimi bagnanti della giornata, i gabbiani, le boe in balia della corrente e la luce del sole che accarezzava le onde. Era felice. Il bimbo posò il capo sulla sua spalla, sempre con quel sorriso che faceva invidia al tramonto. Leonardo alzò la testa e respirò a pieni polmoni.

L'ultimo spicchio arancione sparì dietro l'orizzonte, si voltò, ma accanto a lui non c'era più nessuno. Si alzò di scatto e si mise a cercare il piccolo, guardò in ogni angolo, ma niente. Non era rimasto che lui e la sua nuova vita, le sue catene spezzate da un amore gratuito, unica fonte di vera speranza.

QUOTA CENTO

di Bossi Marzio

Giorgio si girò nel letto per evitare la lama di luce del sole che entrava dai vetri non oscurati della grande finestra. Ormai non dormiva più molte ore e il sorgere del sole lo sorprendevasi quasi sempre sveglio. Ormai era impossibile rimanere a letto e Giorgio scostò la coperta termica e mise lentamente i piedi sul pavimento tiepido. Si alzò con molta calma, ormai alla sua età alzarsi bruscamente dal letto avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili, e si diresse al cubicolo-bagno. La porta automatica si aprì al suo avvicinarsi e una gentile voce femminile lo accolse con un :

-Buongiorno, Giorgio, ben alzato !

Gettata sul pavimento la tuta notturna attivò i getti di acqua tiepida, poi calda e infine fredda, che spazzarono via gli ultimi residui di sonno. Il getto di aria calda lo asciugò poi rapidamente. Ancora nudo si spalmò sul viso la crema “Radimi-fresco” che una volta asportata gli lasciò la pelle liscia e idratata. Stava per iniziare un'altra giornata lunga e vuota: dopo la morte di Francesca tutte le giornate erano insopportabilmente vuote, nonostante avesse mantenuto la sua attività di ricercatore universitario. Si trascinò verso l'auto-cucina, in cui al suo ingresso si attivò lo schermo che lo salutò gioiosamente con il solito:

-Buongiorno, Giorgio !

Si sedette davanti al tavolo e manovrò svogliatamente i pulsanti che gli fecero comparire davanti la solita colazione che consumò svogliatamente. Il maxischermo mostrò il logo del Ministero della Longevità, con la sua M e la sua L intrecciate mentre una voce suadente diceva:

- Giorgio, oggi lei raggiungerà Quota Cento. Le ricordiamo di raggiungere rapidamente il più vicino Centro di Transito dove riceverà l'assistenza necessaria.

Da una settimana tutte le mattine riceveva questo messaggio che gli ricordava come in una Terra ormai superaffollata, non era più possibile lasciare che ogni abitante prolungasse la sua vita fino al limite che una medicina sempre più perfezionata aveva posto ogni anno più in alto.

Da ormai molti anni era stata introdotta la “Quota Cento”, per cui al compimento del centesimo anno di età era obbligatorio recarsi a quello

che eufemisticamente veniva chiamato “Centro di Trasferimento” in cui in maniera assolutamente indolore si procedeva a liberare un posto su questa Terra super affollata.

Allora scese nel garage e salito sulla sua Zag elettrica impostò le coordinate del più vicino Centro di Trasferimento dove la porta si aprì automaticamente per fare entrare la sua vettuetta in quello che sembrava il soggiorno di un appartamento.

Scese accolto dalla solita voce con un:

-Benvenuto, Giorgio, ora ci occuperemo noi di te.

La stanzetta nella quale entrò conteneva solo un comodo divano posto davanti ad uno schermo che occupava tutta una parete e che mostrava il solito logo con la M e la L intrecciate. Se sedette mentre dallo schermo una voce lo pregava di posare il braccio destro sul bracciolo del divano e di sollevare la manica: lui lo fece ed un congegno meccanico si posò sul suo braccio mentre quello che sembrava un soffio d’aria calda gli iniettava attraverso la pelle una piccola quantità di liquido. Subito le luci si attenuarono mentre un senso di pace lo pervadeva tutto.

Gli parve di vedere Francesca che lo invitava ad andare da lei, poi la luce si attenuò ancora di più e Giorgio abbandonò il suo posto sulla Terra per consentire ad un altro di occuparlo.

RITROVARE LA PAROLA

di Brasi angelo

Ho un grande senso di colpa nei confronti dei miei zii. Tutto accadde per la leggerezza incredibile di quella maledetta notte. Ricordo solo lo schianto delle lamiere.

Sono proprio una ragazza stupida: alla mia età, vent'anni suonati, non avrei dovuto lasciare che mio cugino Ruggero, oltretutto di due anni più giovane di me, si infatuasse di me. E soprattutto non avrei dovuto lasciargli guidare la mia auto.

...

..“Emilia, ti amo da morire!”

Lei non si ritrasse ed acconsentì al lungo bacio si misero a fare l'amore.

Quando ebbero finito, lui colmo di tenerezza disse: “ti amo, voglio stare tutta la vita al tuo fianco.”

Lei invece, ricomponendosi: “no, guarda, dimentica quello che è accaduto.”

Davanti a tale inaspettata metamorfosi, il giovane rimase completamente incredulo. “Ma come?”

“Dai, non fare così, è normale prendersi un'infatuazione per la cugina. Su adesso andiamo. Sono stanca, guida tu per il ritorno.” Lui sembrò aver ritrovato una certa serenità e come un automa si mise al volante.

...

.. No, non dovevo assolutamente chiedere a Ruggero di guidare la mia auto che era giovane e senza patente; è andato a sbattere contro un cancello e lui è morto sul colpo.

E adesso che faccio? Con gli zii abitiamo nello stesso condominio: loro al piano terra mentre la mia famiglia vive al primo. Nel cortile vedo ogni movimento: la sorella del povero Ruggero che gironzola per casa sempre a piedi scalzi mentre il suo fratellino di quattro anni, gioca.

Riesco a notare zio Corrado che legge il giornale su una poltrona.

Vedo zia Carmela che prepara da mangiare. Ecco, la sto osservando: sta per apparecchiare la tavola per cinque ma poi si ricorda e prepara per quattro. Mi sento impazzire. Devo trovare la forza di dire agli zii come

stanno le cose. Sì, sono stata io a dire a Ruggero di guidare l'auto. Sono una vigliacca!

A volte ci si sente soli anche quando c'è molta gente intorno. Poi c'è la mamma, Sandra, dolcissima insegnante alle scuole materne. Niente: non posso rivelare questo segreto a nessuno. Basta, invece!

Mi devo far coraggio. Adesso vado a bussare alla porta e voglio parlare con lo zio.

Emilia con passo pesante cominciò a scendere le scale. Ma con estrema lentezza: sentiva un peso enorme, come se al posto delle scarpe avesse dei ferri da stiro.

Bussò alla porta: venne ad aprire proprio lui.

“Ti devo parlare... sì, insomma devo dirti una cosa importante!” Disse la ragazza.

“Accomodati, cara; vedi”, aggiunse con un delicato sorriso, “io ho fatto la guerra. Quindi, qualunque cosa tu mi voglia raccontare, io sarò forte e sopporterò stoicamente.”

Si misero seduti in camera da pranzo.

“Vedi zio...”

Cominciò a parlare e dopo una breve fase di tentennamento, la giovane vuotò completamente il sacco.

Naturalmente non si mise a raccontare i particolari scabrosi ma ormai era decisa a liberarsi del peso che sentiva dentro di sé. Finito il lungo colloquio, come un automa lo zio accompagnò la ragazza alla porta.

Lei fece alcuni passi nell'androne, dopodiché sentì un frastuono di vetri che andavano in frantumi nella casa che aveva appena lasciato: la disperazione del povero uomo si era trasformata in rabbia distruttrice. Ma dopo un po' richiamò la ragazza. Lei era visibilmente preoccupata invece lo zio abbracciò forte forte la nipote. Sì, il dialogo è la cosa più importante. Saper ritrovare la parola consente di sanare molte cose mentre nel silenzio si accentuano sempre di più le incomprensioni.

VOLEVO FARE L'ARCHEOLOGO

di Brasili Luigi

Quand'ero piccolo sognavo di fare l'archeologo. Vedevo la terra smossa nell'orto del nonno e immaginavo di prendere la zappa e scavare fino al centro della terra. In mezzo al campo era pieno di insetti; io affondavo le unghie e lasciavo che ragni e formiche mi strisciassero addosso; e pensavo che se mi avessero punto mi sarebbero cresciuti i muscoli come Spiderman e allora avrei potuto bucare la terra senza sforzo e trovare i mille tesori nascosti là sotto.

Il nonno mi raccontava spesso che da giovane aveva esplorato una grotta in paese per andare a cercare una misteriosa carrozza d'oro che secondo una leggenda stava nascosta nelle viscere della terra. Diceva che dopo aver scavato chilometri di fango era sbucato nella villa di un imperatore romano.

Il guardiano della villa l'aveva preso per matto quando il nonno gli aveva detto da dove veniva.

Una volta cresciuto - mio nonno era morto da un pezzo - provai a cercare la grotta ma nessuno sapeva dove fosse. Però tutti si ricordavano del tesoro nascosto, dicevano che ai tempi un sacco di gente l'aveva cercato sottoterra.

Ma nessuno l'aveva mai trovato, a parte dei cocci antichi, e ossa, umane. Di quelle ce n'erano tante ma non erano antiche come i cocci o come la villa dell'imperatore. Certe avevano ancora la pelle attaccata, come dal macellaio.

I ragazzi in paese dicevano che il nonno era un bugiardo, ch  i tesori si trovano in banca e quelli che li possiedono sono gli uomini veri, gli uomini d'onore. Non come mio nonno, che viveva dell'orto, e dei suoi sogni.

Quelli come lui erano gente senz'arte n  parte, diceva Manuel, quello che il padre faceva il galoppino per don Ciro. Io non capivo cosa fosse un galoppino ma a sentirli era il lavoro pi  bello che c' .

Altro che fare il contadino; o l'archeologo. Io per  non ci credevo e ogni volta mi arrabbiavo e scappavo all'orto del nonno e lui mi diceva di non

dargli retta a quei fannulloni, ch  gli uomini non si misurano coi soldi, e che i sogni sono molto pi  preziosi; come la terra.

L'ultima volta che l'ho visto lui stava nell'orto, sdraiato nella sua terra come in un abbraccio. Le formiche e i ragni gli correvano sulle braccia, sul viso. Ma soprattutto erano affogate nella pozza scura che gli usciva dal petto squarciato da una lupara.

Mamma e pap  piangevano, e la gente intorno, i vicini, i parenti, i genitori degli altri, si disperavano o si facevano il segno della croce, o tutt'e due le cose. Io provai ad avvicinarmi al nonno ma mi presero e mi portarono via. Uno era un poliziotto. Aveva i capelli bianchi e le rughe, proprio come mio nonno.

Pensai che forse conosceva la storia della carrozza d'oro; non glielo chiesi ma ero certo che la conosceva, perch  sorrideva alla stessa maniera di mio nonno. Mi diede il cappello della divisa e per un attimo mi scordai che il nonno era morto. Forse fu allora che decisi di rinunciare a fare l'archeologo.

E adesso, ogni volta che sono in un posto come questo, sdraiato sulla pancia, con l'arma in pugno pronto per entrare nel covo di un latitante o per liberare qualcuno che   stato rapito, e con l'odore della terra tutt'intorno, le formiche e i ragni e tutto il resto, ripenso all'orto del nonno, ai suoi sogni; ai miei sogni.

E poi penso che adesso i muscoli ce l'ho, anche se non sono Spiderman, e forse, se scavo a fondo in questa terra, seppure non riesco a trovare un tesoro, di certo posso trovare un po' del marcio che c'  dentro; e buttarlo via.

E lasciare solamente i sogni, a brillare come l'oro.

FRAGILITA'

di Burgio Guido

Mi chiamo Lello Broccolo, assistente da tre anni nello studio legale associato Fritto-Pesce.

Al mio primo colloquio tutti e tre ci guardammo con curiosità per poi stringerci le mani con una clamorosa risata.

Fritto non aveva mai avuto fortuna nel lavoro e si era associato con pesce che nutriva chiara fama di matrimonialista.

Quel pomeriggio afoso di un'estate fa luglio aveva infocato le strade, le case e le nostre menti. La strada dinanzi al mio passo bruciava ed una pietra mi aveva impedito il passo ed ora il mio ginocchio dolorante assumeva un colore nerastro. Sollevando il capo i miei occhi vennero rapiti da fiori multicolori. Aldilà di un grande cancello semiaperto una sequela di alberi di ciliegie, aceri e ciclamini di ogni colore- Fu una biondina dagli occhi azzurri a venirmi a soccorrere, mi prese per le mani lasciando cadere sul mio viso i suoi capelli freschissimi. mi aiutò a sedermi su una delle tante panchine presenti nel parco e mi disse di chiamarsi Luna e che quello che sembrava un parco era la sua villa "villa dei ciclamini" precisò

- sono Lello Broccolo - iniziai - ti ringrazio...-

io sono Luna, una scrittrice, la donna dei ciclamini - arrossì lei

-è quasi sera, sospirò' la notte rimango fuori a scrivere, qui c'è tanta luce, silenzio incantevole ed il profumo di tanti ciclamini e tu, uomo misterioso, che fai nella vita? -

-be io faccio l'avvocato, aiuto la gente a separarsi- Luna sorrise

- io sto scrivendo una grande storia d'amore-

-che titolo ha?

-il mio amore per te, dai ti leggo qualcosa-

-Luna si scostò, aprì una carpetta blu e lesse....

-e tu ami qualcuno- chiese

-be, risposi, non è' che abbia mai avuto molte scelte, avevo una fidanzata che mi ha messo da parte quando ha perso la testa per un giovane batterista, sai uno di quelli tatuati con i capelli lunghi e piercing -

-Luna mi carezzo la mano, la strinse ed insieme iniziammo a passeggiare nel parco-

- questa è la villa dei miei sogni, riprese, qui la notte scrivo le mie storie, parlo d'amore, amore eterno, quello che si conclude solo con la morte, parlo di eroi della vita e di sogni che l'uomo non riesce più a partorire col suo cuore e con la sua mente-

Si fermò poggiò la sua testa sul mio petto e sollevando lo sguardo mi porse le labbra.

Fu un bacio mai provato, il profumo dei ciclamini era entrato nei nostri vestiti.

- guarda c'è la luna – sorrisi, lei in cielo tu sulla terra-

- ascolta adesso questa storia d'amore, riprese poi mi dirai se ami qualcuno-

-non c'è bisogno di ascoltarla ripresi, io sento di amare te e voglio fare con te ciò che la primavera fa con i ciliegi, togliere la pallidezza e fare del tuo volto un quadro di gioia-

-tempo, sorrise, la notte è lunga, l'alba schiuderà le porte ad ogni cosa-

Quando i primi arbori squarciarono l'orizzonte luna mi disse di doversi assentare qualche minuto, promisi di attenderla sotto i ciclamini che adesso incoronavano la mia schiena ed il mio viso. L'attesa cresceva, il sole si era impadronito del cielo, ma la dolce biondina non tornava, aveva lasciato sull'erba la carpetta blu, con l'elastico a chiusura. Presi la carpetta, sfogliai decine di fogli ed erano tutti bianchi, soltanto uno era scritto a caratteri di stampa

-CASA DI CURA DEI CICLAMINI si certifica che la signorina Nadia Sessa di anni ventidue è affetta da “disturbo da fantasia compulsiva grave” cagionato da abuso sessuale da parte del padre. Rimarrà in clinica per un tempo da definire.

PAZZA D'AMORE

di Burgio Guido

Tante volte avevo visto quella donna trascinarsi dal marciapiedi alla strada, ricoperta da stracci con in testa una montagna di capelli biondi che cascavano in modo irregolare sulle spalle. Avevo scrutato i suoi occhi perduti in un'attesa senza tempo e come tante altre volte mi ero allontanato incalzato dagli impegni della vita che sembrava volermi gareggiare in velocità. Era il ventiquattro dicembre, nell'aria fresca aleggiava il profumo degli abeti, le vetrine allestite con vischio e piante di natale.

Appena il semaforo fu verde, inserii la marcia e ripresi la strada quando improvvisamente dinanzi si proiettò la figura di una donna. Bloccai l'auto, precipitai a soccorrere la malcapitata. Questi si era appena alzata, la guardai in viso e vidi che si trattava di quel tipo che avevo visto tante volte trascinarsi, alla maniera di una barbona, per strada. La presi per un braccio e la invitai a ricorrere in ospedale:

- chi sei? Le chiesi

“chi sono non lo so, sospirò, so solo che volevo morire”.

- “Ma non ci sei riuscita” – osservai, - “io non ho casa, riprese, la mia dimora è la fantasia, il mio amore Francesco”.

- “Francesco? e che centra con la tua volontà di morire?”. Si, riprese animatamente, ora lui verrà ed andremo a passeggiare felicemente nel nostro paesello. Rimasi a guardare la bancarella prospiciente il muretto circondata da bimbi che gustavano lo zucchero filato. Soffiava il vento ed il freddo cominciava ad interessarmi lungo le spalle. Anita, questo il nome della barbona, restava a guardarmi con un sorriso che mostrava tutti i suoi denti. Dovevo fare qualcosa, le chiesi dove accompagnarla

“ti prego, mi supplicò, portami al cimitero”. Mi raggelai,

“al cimitero, a quest'ora, a far che? “

- “voglio restare con lui, gridò, voglio vivere con lui la notte di natale “. Riuscii a farla entrare in macchina, l'orologio segnava le ventuno, la strada era divenuta solitaria e la pioggia batteva sull'auto a ritmo incalzante.

-Io non sono pazza- disse , amo Franco, la nostra storia è stata semplice e bella, ci siamo amati con un sorriso, con lui ho imparato ad essere donna,

ad essere rispettata come tale. Girò lo sguardo e fissò il finestrino come guardasse uno schermo

“vedi io sono una cassiera di bar, lui è bellissimo, laureato in legge ma sua madre si oppone alla nostra unione definendomi una buona a nulla, vedi è il quattordici febbraio, il nostro San Valentino, lui corre verso di me e non si accorge che quel camion lo sta investendo. Anita non parlava più, il suo pianto era come quello di una bambina, non vedevo più le sue profonde rughe ne avevano più senso le parole singhiozzate –

“Francesco sta per venire, disse d’improvviso, ti prego prestami la tua giacca, la tua cravatta, voglio fare bella figura”. Danzò da sola, sembrava walzer. Rientrammo al bar che era deserto, il grande albero di natale rifletteva sulle bottiglie le sue luci colorate, Anita si era seduta tenendo la testa poggiata sulle braccia ed i capelli sparsi tra i bicchieri. Presi una bottiglia di cognac, due bicchieri puliti, li riempiii e ne porsi uno a lei “festeggiamo, cara amica mia, è la mezzanotte di Natale”. Lei non rispondeva, la sua testa era rotolata sul bicchiere, le sue guance rigate di lacrime. Era andata via senza lamentarsi. in punta di piedi.

Quella notte piansi

IL FOTOGRAFO DELL'ETERNITÀ

di Buttiglieri Franco

In un villaggio dimenticato dal tempo, tra le montagne della Sierra Nevada, viveva un uomo che possedeva il dono di fermare l'eternità in un singolo scatto. Si chiamava Alejandro Benavides, e nel suo cuore portava il peso e la meraviglia di mille storie non raccontate.

Alejandro era un fotografo, ma non uno qualunque. Aveva viaggiato per il mondo, attraversato deserti e foreste, catturando con il suo obiettivo l'anima delle persone e dei luoghi. Tuttavia, era nel piccolo villaggio di Macondo che trovava la sua pace, tra le strade polverose e le case di adobe color ocra.

La sua casa era un'antica costruzione, con le pareti ricoperte di fotografie in bianco e nero, immagini che sembravano respirare. Ogni foto era un frammento di vita sospeso nel tempo, un mosaico di emozioni che parlavano di amori perduti, di speranze e di dolori.

Una mattina, Alejandro ricevette una lettera. Era scritta con una calligrafia elegante e raffinata, e portava il sigillo della famiglia Del Valle, la più antica e rispettata del villaggio. La lettera gli chiedeva di recarsi alla loro hacienda per fotografare l'anziana matriarca, Doña Isabel, che era malata e desiderava lasciare un ricordo immortale ai suoi discendenti.

Alejandro accettò l'incarico e si diresse alla grande casa, immersa tra gli alberi di jacaranda in fiore. L'aria era intrisa di un dolce profumo e di un silenzio quasi sacro. Entrando nella dimora, fu accolto dalla governante, che lo condusse attraverso lunghi corridoi adornati di ritratti di antenati dallo sguardo severo.

Arrivarono finalmente alla stanza di Doña Isabel. La vecchia signora giaceva su un letto ornato di veli di pizzo, il volto segnato dal tempo ma con occhi ancora vivi e penetranti. Alejandro si avvicinò con rispetto e preparò la sua macchina fotografica, sentendo il peso della responsabilità.

Mentre inquadrava il viso di Doña Isabel, percepì una strana energia, come se l'intera storia della famiglia Del Valle scorresse attraverso di lei. Le mani rugose, che avevano accarezzato generazioni di figli e nipoti, sembravano raccontare storie di guerre e di amori impossibili, di perdite e di rinascite.

Alejandro scattò la foto, e in quel preciso istante sentì di aver catturato non solo l'immagine di una donna, ma l'essenza stessa di un'epoca. Doña Isabel lo guardò e, con una voce appena udibile, gli disse: "Gracias, Alejandro. Ahora sé que no seré olvidada."

Tornando a casa, Alejandro sviluppò la foto nel suo studio. Quando l'immagine apparve sulla carta, vide non solo il volto di Doña Isabel, ma anche le ombre dei suoi ricordi, i contorni sfumati dei suoi sogni e delle sue paure. Era come se l'intera storia della sua vita fosse impressa in quella singola fotografia.

Da quel giorno, Alejandro continuò a scattare fotografie, ma qualcosa era cambiato. Ogni immagine, ogni volto che catturava, portava con sé una parte dell'anima della persona. E Alejandro capì che il vero dono della fotografia non era solo fermare il tempo, ma dare nuova vita ai ricordi, trasformando ogni scatto in una finestra sull'eternità.

Nel silenzio delle notti stellate, Alejandro sedeva spesso nel suo studio, circondato dalle sue fotografie, ascoltando le storie che esse sussurravano. E così, nel piccolo villaggio di Macondo, dove il tempo sembrava essersi fermato, le vite di mille anime continuavano a vivere attraverso l'obiettivo di Alejandro Benavides, il fotografo che sapeva catturare l'eternità.

IL TORO DI ROMA

di Buttiglieri Franco

Antonio, detto "Il Toro", era un pugile nato e cresciuto nei quartieri più bassi di Roma. I suoi pugni erano carichi di rabbia e di sogni infranti, di notti insonni passate a immaginare un futuro diverso. La palestra di Luigi, un vecchio pugile in pensione, era il suo santuario, l'unico luogo dove si sentiva vivo, dove il suono sordo dei colpi contro il sacco scandiva il ritmo della sua esistenza.

Era una di quelle giornate afose d'estate, il sole bruciava l'asfalto e le strade erano deserte. Antonio si allenava come un forsennato, il sudore gli colava sul viso e gli occhi erano fissi sull'obiettivo: il titolo regionale, un sogno che lo teneva in piedi ogni giorno.

Una sera, dopo un allenamento estenuante, Antonio si fermò al bar all'angolo, dove la birra scorreva a fiumi e le chiacchiere erano la moneta di scambio. Si sedette al bancone, ordinò una birra e accese una sigaretta. Era lì che incontrò Carla, una donna di una bellezza stanca, con gli occhi cerchiati e un sorriso forzato.

Carla era una cantante mancata, la voce roca di troppe serate nei locali fumosi, e un matrimonio fallito alle spalle. Tra loro si instaurò subito una sorta di complicità silenziosa, fatta di sguardi e di mezze frasi. Due anime perse in cerca di un senso, due vite che cercavano di afferrarsi l'una all'altra per non affondare.

Le serate al bar divennero un rituale. Antonio raccontava a Carla dei suoi incontri, delle sue speranze e delle sue paure. Lei gli parlava dei suoi sogni spezzati, dei sacrifici e delle delusioni. In quella triste intimità, trovavano un rifugio dalla realtà.

Il giorno dell'incontro decisivo arrivò. Il palazzetto era gremito, il pubblico urlava e l'adrenalina era palpabile. Antonio sentiva il peso delle aspettative, il desiderio di riscatto che gli martellava il cuore. Sul ring, ogni colpo era un passo verso la redenzione, ogni schivata un respiro di libertà. Ma la realtà è spesso più crudele dei sogni. Antonio combatté con tutte le sue forze, ma alla fine, un colpo ben assestato lo mandò al tappeto. Il suono del gong sembrò segnare la fine di tutto. Il pubblico si disperse, lasciando dietro di sé solo il silenzio e il sapore amaro della sconfitta.

Carla lo aspettò fuori, il viso segnato dalla preoccupazione. Lo trovò seduto sui gradini del palazzetto, lo sguardo perso nel vuoto. Senza dire una parola, gli si avvicinò e gli prese la mano. In quel gesto c'era tutta la comprensione, la solidarietà di chi ha conosciuto il fallimento e sa quanto possa far male.

Nei giorni successivi, Antonio si chiuse in se stesso. La palestra, una volta rifugio, divenne una prigione di ricordi dolorosi. Ma Carla non lo abbandonò. Con pazienza, lo incoraggiò a rialzarsi, a non lasciarsi abbattere. Lentamente, Antonio tornò ad allenarsi, a trovare in quei pugni la forza di andare avanti.

La vita riprese il suo corso, fatta di piccole vittorie e di grandi sconfitte. Antonio continuò a lottare, non solo sul ring ma anche nella vita, con la consapevolezza che i sogni non si infrangono mai del tutto, ma si trasformano, si adattano, diventano parte di noi. E Carla, con il suo sorriso stanco ma sincero, restò al suo fianco, perché in fondo, anche nelle notti più buie, c'è sempre una luce che ci guida verso un nuovo giorno.

LA VITA NEI RICORDI

di Buttiglieri Franco

Era una mattina di fine estate, il sole già alto che lambiva i tetti delle case con un'aria di dolce addio. Giulia si svegliò presto, troppo presto, e decise che avrebbe fatto una passeggiata. Aveva una strana sensazione, quella mattina, come se un pezzo della sua vita fosse stato dimenticato in un angolo della memoria e attendesse solo di essere riscoperto.

Mentre camminava lungo le strade ancora deserte del borgo, i suoi pensieri tornavano indietro nel tempo, a un'estate di molti anni prima, quando aveva diciotto anni e il mondo sembrava fatto di sogni e possibilità infinite. Ricordava le risate con le amiche, il profumo del mare, le sere passate a parlare di tutto e di niente sotto un cielo trapunto di stelle.

Giulia si fermò davanti a una vecchia casa in pietra. Era lì che viveva la nonna, con le sue mani sempre occupate a cucire o a impastare, e gli occhi che sembravano saper vedere oltre le cose. Entrò nel piccolo giardino e si sedette sulla panchina di legno, ormai consumata dal tempo. Chiuse gli occhi e lasciò che i ricordi la avvolgessero.

La nonna aveva un modo speciale di raccontare le storie, come se ogni parola fosse una carezza sul cuore. Parlava di un amore mai confessato, di un viaggio in terre lontane, di una vita fatta di piccole gioie e grandi dolori. Ma non erano solo le parole a fare la magia: era il modo in cui le diceva, con quella voce calda e tranquilla, che sapeva di casa e di sicurezza.

Giulia aprì gli occhi e sorrise. Aveva sempre pensato che la vita fosse ciò che si vive, giorno dopo giorno, ma ora capiva che era qualcosa di più. La vita era quella che si ricordava, e come la si raccontava agli altri. Era il filtro dei sentimenti, delle emozioni, dei desideri non realizzati e delle paure affrontate. E che, forse, in quei racconti c'era la vera essenza della

vita, quella che resta impressa nei cuori e che supera il tempo. La tua vita un giorno può finire, pensò, ma i tuoi racconti possono rimanere eterni.

Si alzò e tornò sui suoi passi, sentendo che quella mattina aveva ritrovato una parte di sé che pensava perduta. Mentre camminava, pensò a come avrebbe raccontato la sua storia, a come avrebbe scelto le parole giuste per far rivivere quei momenti, quelle sensazioni. Forse un giorno anche lei avrebbe raccontato alla sua nipotina di quell'estate lontana, del profumo del mare e delle stelle che brillavano nel cielo.

Continuò a camminare, sentendo il sole che scaldava la sua pelle, e sorrise al pensiero che, in fondo, la vita è fatta di storie. Storie da vivere, da ricordare, da raccontare.

MARIO (L'UOMO PUPAZZO)

di Caporale Fulvio

“Al di là di quella luce si trova mio padre.” Dissi “Mi sta aspettando, non sarò solo.”

Nella luce flebile della mensa dell'ospedale stavo parlando con “l'uomo pupazzo”. Gli altri ospiti lo chiamavano così perché era completamente paralizzato e non era in grado di parlare, ma anche perché la sua espressione, con una parte della lingua fuori dalla bocca, ricordava un pupazzo. Si chiamava Mario e le infermiere mi dicevano che con me sembrava sereno, forse anche felice; lo capivano dallo sguardo, dai suoi occhi, sempre fissi ma vivi, i quali cambiavano, questo lo avevo notato anch'io, in modo impercettibile, in un guizzo di luce, come se di fronte ad alcune persone il suo sguardo, sempre fermo, si animasse.

Io gli raccontavo pezzi della mia vita e lui sembrava apprezzare.

"Sai" Gli dicevo. “Io e mio padre non ci siamo mai parlati molto, perché era un uomo chiuso, tormentato, insopportabile alla vita familiare.”

Mario ascoltava.

"Ma adesso che è morto e io sono consapevole che a breve lo raggiungerò, sono curioso di scoprire se saremo in grado di comunicare. Ma penso di sì"

Guardai Mario ed ebbi l'impressione che sapesse qualcosa. Mi sembrava un uomo saggio, di quella saggezza inesprimibile, che riesci ad intuire dall'immobilità di certe espressioni: incomprensibili all'apparenza ma se le osservi con attenzione ne ricavi moltissimo. E così io da lui: ero io a parlare ma imparavo molto da questi sguardi impercettibili.

In lui c'era anche una forza che mi faceva sentire a disagio; mi vergognavo infatti a parlare della morte e del mio desiderio di vedere mio padre che camuffava il dolore e la paura per il mio destino inevitabile. Nei giorni seguenti io e Mario continuammo la nostra particolare conversazione.

Io continuavo a raccontargli della mia vita e man mano che raccoglievo pezzi del mio passato ritrovavo una nuova strana voglia di vivere. Mi specchiavo nei suoi occhi e scoprivo un diverso modo di osservare gli

altri. Il suo rispetto, la sua attenzione, la sua voglia di sapere, almeno così mi sembrava, mi coinvolgevano sempre di più.

Alla fine del mese ero un'altra persona. Più vivace e con un unico scopo: quello di incontrare, come tutti i giorni, il mio amico Mario nella mensa dell'ospedale.

Andammo avanti così per un altro mese. Poi, un giorno, lui non venne.

Le infermiere non lo portarono al mio tavolo. Lo cercai con un po' d'ansia ma mi dissero che aveva avuto un problema di respirazione ed era stato intubato.

Corsi da lui nel reparto rianimazione. Non potevo, naturalmente, avvicinarmi al suo letto ma solo vederlo attraverso il vetro. Soffriva ma aveva sempre quello sguardo profondo, comprensivo, anche del suo dolore. Provai una sensazione di sconforto e di ammirazione per il suo coraggio e gli promisi che se fosse sopravvissuto non avrei mai, e poi mai, parlato male della vita, dell'esistenza, dello scorrere del tempo.

Pregai anche. Cosa che non avevo mai fatto. Pregai mio padre che era stato prigioniero delle sue paure come Mario del suo corpo.

E quando il mio amico uscì dalla rianimazione provai un'emozione enorme, incontenibile.

Ero felice.

Ora sono stanco, domani affronterò l'operazione. Mario ci sarà, in sala d'attesa, ad aspettarmi, con mio padre.

UN GRANDE PRIVILEGIO.

di Cappadone Francesco

Sono stato uno studente fuori sede. Sono passati quarant'anni da allora, e ricordo ancora la mia prima partenza, un atto di coraggio lontano dalle sicurezze dellavita. Me lo avevano consentito i miei genitori, che desideravano il meglio per me, sapevano che ne valeva la pena e credevano nella cultura. L'opportunità più preziosa e bella che potessero regalarmi per farmi sentire libero. Faticoso fu staccarsi dagli abbracci affettuosi e premurosi di mia madre, che seppur felice, non riuscì a nascondere le sue lacrime per il distacco, la preoccupazione e l'ansia. Mio padre, più forte, alle sue spalle le ricordava che quello che stavo per intraprendere era qualcosa di talmente importante da ritenerlo un privilegio, e che non c'era motivo di piangere. Un frettoloso abbraccio e poi il fischio di partenza. Non nascondo la vena di tristezza e di paura che attraversava la mia anima. Dove andavo? Come avrei iniziato questa avventura? A Bologna mi avrebbe accolto mio fratello, questo mi dava forza per dare avvio a questa mia avventura. Fu una lunga notte. Era la fine di ottobre del 1983. Il treno arrivò alla stazione di Bologna alle sei del mattino; era ancora buio, faceva già freddo, un clima diverso e già quasi invernale. Avevo lasciato il tepore dell'autunno per tuffarmi in un clima diverso, più rigido, carico di umidità e di una strana nebbia, che penetrava tutto il mio corpo. Che sensazione strana, non l'avevo mai sentita così avvolgente sulla mia persona. Scesi sul binario 5, ma non vedevo nessuno, non sapevo dove andare né a chi rivolgermi. Seguii il flusso della gente fino all'atrio della stazione. In lontananza intravidi mio fratello e urlai il suo nome. Tutti mi guardavano, e un po' mi vergognai. Perché mi guardano? Poi un abbraccio, per aver ritrovato una parte di me e un grande senso di rassicurazione. Arrivammo a casa, la mia nuova dimora. Mio fratello studiava medicina. Sembrava tutto così strano, perché a un certo momento uscì per andare a lezione, dicendomi che ci saremmo rivisti nel pomeriggio. Annuii. Stanco dalla notte insonne trascorsa, mi addormentai. A distanza di tempo posso affermare che quello, però, non fu un sonno ristoratore, ma un meccanismo di difesa per allontanare da me la profonda solitudine che dentro di me sentivo. Mi svegliai e percepìi

dentro di me una forte spinta che mi incitava a non mollare la presa e, con coraggio, ripetei a me stesso: “Ce la devo fare, perché quest’opportunità è un’occasione unica e preziosa.” Il giorno dopo mi avventurai in città. Avevo fatto tesoro delle indicazioni che mi avevano dato per orientarmi nello spazio e nel tempo per raggiungere i luoghi necessari: l’università, la segreteria e poi tutto il resto. Mi iscrissi alla facoltà di Scienze dell’Educazione e giorno dopo giorno cominciai a familiarizzare con il nuovo contesto, che diventerà nel tempo il luogo più significativo della mia vita. “Partire è un po’ morire,” recita un proverbio, ma non è stato così per me, perché partire per me è stato rinascere, trovare la strada per amare e apprezzare ancora di più il dono prezioso che mamma e papà mi hanno fatto. Trovare la mia strada, studiare, apprendere, conoscere e vivere libero. Da allora, ogni volta che torno in Calabria, rivivo le stesse emozioni lungo il percorso di andata e di ritorno. Fotogrammi scolpiti nel cuore che ravvivano le emozioni di quel tempo: le partenze, gli arrivi, gli incontri e le avventure di viaggi indescrivibili. Studiare fuori sede ha significato dare senso alla vita, e oggi posso affermare di essermi laureato due volte: per diventare un pedagogo e per diventare uomo attraverso l’arte di arrangiarmi nell’affrontare tutte le sfide che questa esperienza ha comportato. Attribuire valore a una delle scelte più importanti che ho avuto la fortuna di fare, davvero un privilegio!

RESPIRARE IL MARE

di Cappiello Giuseppe

La vacanza in campeggio con la mia famiglia era finita da qualche settimana, allo scadere esatto del mese di agosto, il vero capodanno della mia infanzia.

Il rientro a casa mi lasciava ancora, a distanza di giorni, una sensazione di vuoto e malinconia appiccicosa come il vento di scirocco che soffiava sul balcone, quella sera di vigilia dell'inizio della scuola media, mentre sfogliavo l'album di foto appena stampate su cui mia madre aveva apposto l'etichetta: Estate 1996.

*

Quell'estate ci eravamo trasferiti in campeggio il giorno del mio compleanno, l'undici luglio. Nemmeno il tempo di parcheggiare l'auto che i miei amici mi comparvero di fronte urlando a squarciagola i loro auguri di buon compleanno. Ma la sorpresa non terminò lì: sul tavolo lungo e rettangolare sotto il gazebo di legno c'era una confezione regalo che scartai velocemente. Al suo interno, un set da pingpong con una rete, due racchette e quattro palline, due bianche e due arancioni. Potevamo finalmente giocare quanto ci pareva a pingpong senza dover pagare 2000 lire l'ora all'antipatico signor Alfredo del bar per utilizzare il suo tavolo verde.

Sistemati valigie e borsoni in roulotte, io e mio padre inforcammo le biciclette per recarci al lido, al negozio alimentari della signora Lucia, per comprare bibite e patatine per gli amici che mi avevano accolto con quella bella sorpresa. Lungo la pista ciclabile che conduceva dal campeggio verso il mare, costeggiata da una riserva naturale in cui non mi ero ancora mai avventurato, un tandem a doppio banco ci superò sulla sinistra. Intravidi un robusto uomo sulla quarantina, dai disordinati capelli brizzolati e una sbiadita camicia di lino blu con le maniche arrotolate; una giovane donna dai lunghi capelli neri lasciati liberi e una bambina dai capelli biondi e lisci come spaghetti e dalla pelle bianca come il latte.

Dalla tasca posteriore del pantaloncino dell'uomo che pedalava energicamente accanto a quella che doveva essere la moglie, cadde un portafogli nero che si posò sull'asfalto senza che se ne accorgesse. Mio padre frenò bruscamente, recuperò l'oggetto ed iniziammo entrambi a pedalare il più velocemente possibile per raggiungere il tandem.

Proprio alla fine del tratto ciclabile, le nostre biciclette raggiunsero il mezzo che si era fermato allo Stop.

“Attenzione, vi è caduto questo portafogli” disse mio padre porgendo l’oggetto pieno di banconote e documenti.

“Ci avete salvato la stagione!” rispose l’uomo con un sorriso sincero.

“Correvamo perché avevamo fretta di mostrarle il mare prima che facesse buio” aggiunse qualche secondo dopo indicando con il suo sguardo la bambina, spaesata come il primo astronauta sulla Luna.

“Si chiama Olga” spiegò la giovane donna. “Non ha mai visto il mare, dove vive lei non c’è. E adesso scusateci, ma dobbiamo proprio andare!” disse risalendo sul tandem.

*

Sorrido dinanzi alla foto di Olga raggianti con la racchetta di pingpong in mano e sullo sfondo gli oleandri che circondavano il parco giochi del campeggio. In un’altra riemergiamo assieme dall’acqua del mare dopo un tuffo dallo scoglio. Osservandola, verso una lacrima. Come quella sera di oltre venticinque anni fa.

*

A metà degli anni ’90 furono migliaia i bambini ucraini, russi e bielorusi, spesso orfani, ad essere accolti dalle famiglie italiane per sfuggire all’incubo nucleare successivo a Chernobyl.

Li chiamarono soggiorni terapeutici o di risanamento.

Una di loro era Olga. Alessandro e Anna le fecero respirare il mare.

QUELLO LÌ

di Caputi Rosamaria

Per quanto poco interessante risulti per l'umanità intera, lui è esistito ed esiste ancora, la buona notizia è tutta nel fatto che la sua esistenza non contamina più la mia. Sulla carta non brilla per nessuna peculiarità, né nella scala dei pregi né in quella dei difetti, questa mancanza di segnali eclatanti lo rende un pericolo silente: chi decide di massacrarti si avvicina col sorriso timido, con parole amorevoli, con un corteggiamento in piena regola. Come la mantide religiosa si ciba del proprio partner ancor prima che il rapporto sia consumato del tutto.

Un uomo qualunque, di ceto medio, di bella presenza, laureato, coltiva interessi artistici e sportivi, apparentemente sano, silenzioso e schivo, mi avvicina in un momento di evidente fragilità. Usa tutte le parole che una donna trentenne ha desiderio di ascoltare, organizza situazioni romantiche, scrive messaggi pieni di attenzione, sceglie con cura la colonna sonora di ogni gita in macchina. Lui è lo stesso che, qualche mese dopo il mio capitolare, non scrive più messaggi affettuosi, non ha mai il telefono con sé, diventa improvvisamente molto impegnato sul lavoro, scompare spesso, non ha più voglia di condividere momenti e pensieri. Viene a vivere da me, con un bagaglio piccolo. Via via assume atteggiamenti aggressivi nell'intimità, presentandoli per passione che “una come te, ma che ne vuoi capire di passione!”. Il tono delle discussioni cresce nel tempo fino a urlare, forte. I silenzi si fanno più gelidi e prolungati. Poi il primo schiaffo, il secondo. Poi tutte le volte che mi sbatte al muro, e urla “è tutta colpa tua, fai di tutto per farmi impazzire!”. A tratti mi osservo e noto di non coltivare più i miei hobby, di essere distante dagli amici di sempre, di sorridere meno. Mi accorgo di lavorare di più perché tornare a casa, a casa mia, è pesante. Urla anche perché lavoro tanto e “chissà che fai lì, eh?! Magari ti scopi qualcuno”. Se faccio visita ai miei genitori urla che “dove cazzo vai, non capisci niente di come si vive una relazione, sei una bambina viziata di merda”, esce di casa e scompare. Non torna ed io, stordita, comincio a sentirmi meglio, ma lui forse mi legge nel pensiero e al primo sonno sereno torna nel cuore della notte, bussa con violenza al citofono perché sono chiusa dentro, urla

sotto la finestra, piange. Rivendica il suo posto nel mio letto, mentre il mio ruolo, a mia insaputa, non è mai stato esclusivo. “Tu mi fai stare male, lo capisci?! Tu non capisci nulla di me, di niente e sono qui solo perché ti amo e vorrei che tu amassi me, lo capisci?!” e mi afferra alla gola, stringe, mi spiega che è solo amore. Piangiamo. Riproviamo e poi ancora schiaffi, urla, insulti e di nuovo via, scompare. Me lo trovo davanti quando esco dall’ufficio la sera tardi: urla, mi umilia perché sa che tengo alla mia immagine professionale. I colleghi abbassano lo sguardo e affrettano il passo verso il parcheggio. Sono stanca e gli dico che è finita. Mi segue. Mi segue in macchina minacciando di tamponarmi. Scende dalla macchina, piange: “Perché mi fai stare così male? Stronza!”.

Ho cambiato due città e due lavori per salvarmi. Per ricostruirmi. Per guarire da quell’è-tutta-colpa-tua-che-non-mi-ami. Oltre dieci anni dopo so che mi spia ancora con tutti i mezzi a disposizione dalla tecnologia e dalle chiacchiere di conoscenze comuni. La più grande conquista che offro al mio amor proprio è che quello lì, dentro di me, non ha più un nome.

Ma so che di quelli lì ce ne sono tanti. Troppi.

TUTTE LE SPINE DI ROSA

di Caputi Rosamaria

Il trafiletto di giornale che ritrovo, L'Impero – Sabato 31 Luglio 1926, dice: *“Iersera, in una festa di sorrisi e gioia, in un abbagliante sfolgorio di luce ed in un ondeggiar delizioso dei più diversi profumi, la gentile signorina Rosa P, del valente professionista dott. Vincenzo, Medico di reparto delle Ferrovie dello Stato – leggiadro fiore di grazie e di bontà, - ed il carissimo Pierino C. di Pasquale, natio di Bisceglie, Sotto-Capo della Stazione di Cerignola, si unirono in matrimonio, realizzando il loro sospirato sogno d'amore.”* Oltre il tono zuccheroso del pezzo, mi colpiscono tre cose: questo articolo è stato conservato da mia madre perché, fatalità, tra gli invitati vengono citati un paio di suoi zii; Rosa, madre di mio padre, nel 1926, si sposa di venerdì, e lo fa a 28 anni, tardi per l'epoca. Rosa nasce l'8 dicembre 1898, il giorno in cui si celebra l'Immacolata Concezione, il dogma secondo cui tutti fondamentalmente nasciamo con il peccato originale e solo Maria ne è esente. Per il bilancio dei conti, credo a Rosa abbiano assegnato almeno un peccato originale in più, perpetrato nel ricordo gelido che ha lasciato di sé.

“Papi, com'era nonna Rosa?”

“Nonno Piero era severo sì, ma mi amava. Pensa che quando tornavo a Milano faceva sempre una parte del viaggio con me, perché non gli piaceva che viaggiassi da Bari da solo”.

A 42 anni, un momento prima di rimanere orfana e senza radici, tutto quello che sapevo di Rosa era che: era esistita, seppure i suoi quattro figli non la nominassero mai, suonava il violino e che questo violino, a detta dei più prezioso, non si sapeva che fine avesse fatto. L'unica sua foto che abbia tuttora mai visto è quella del loculo nella cappella di famiglia, dove è visibilmente imbronciata.

Alla ricerca dei misteri e dei non-detti, chiedo alla cugina di mio padre qualcosa su Rosa. Mi racconta che era la sorella di sua madre, e che era solita bussare, seguita dai quattro pargoli in fila. Le sorelle si chiudevano in soggiorno a parlottare e poco dopo Rosa andava via, da sola. Scompariva per un po'.

Poi arrivava Pierino la sera, arrabbiato, urlava: “L'ha fatto di nuovo, perché? Perché? Aveva giurato mai più”. Ogni volta tornava.

Mio padre è nato il 6 maggio 1940, sua madre aveva quasi 42 anni. Poco prima i tedeschi avevano invaso la Danimarca e la Norvegia. Il 10 maggio 1940, quattro giorni dopo la nascita di mio padre,

Hitler scatenò l'aggressione alla Francia penetrando nei Paesi Bassi, in Lussemburgo e in Belgio. Era il quarto figlio, di se stesso disse sempre: *sono arrivato per errore ma non era colpa mia*. Sua madre, nei suoi primi 42 anni aveva vissuto la prima guerra mondiale, si era sposata a 28 anni tra le chiacchiere maligne della provincia, aveva figliato quattro volte, viveva l'incipit del secondo conflitto mondiale e suonava il violino. Malgrado tutto suonava il violino. Teneva concerti, girava per sale: evidentemente amava la musica più della vita, in tutte le sue declinazioni.

Ad una donna del 1898 era concesso essere *il leggiadro fiore di grazie e di bontà*, non certo una musicista. Per non essere nel mirino dei maldicenti si doveva essere mogli e madri, altro che il violino!

Accudire, non certo studiare. Il suo secondo peccato originale doveva essere stato quindi questo desiderio di vivere fuori tendenza: facendo dispetti alle aspettative riposte sul suo ruolo.

Mia nonna voleva essere se stessa ma quando e dove nasci scrive il tuo destino prima che tu stesso lo possa scoprire. Allora come oggi.

INFERNO SULLA TERRA

di Carbone Fabio

Uno stradone lastricato di asfalto infuocato che comincia lentamente a sciogliersi, s'inoltra tra due mura altissime di mattoni di tufo grezzo.

Migliaia e migliaia di persone di ogni sesso ed età si sono intruppate in piedi come sardine in una interminabile fila che si perde a vista d'occhio. Sperano invano che quella strada possa condurre alla salvezza.

Al di là delle mura si intuisce dal brontolio dei motori in folle e da una nube azzurrina di gas di scarico, un oceanico ingorgo stradale. In alto sulle loro teste incombono le carrozze di un treno stipate di persone disperate. Le più fortunate tengono la testa fuori dai finestrini e guardano quel fiume di cappellini multicolore sotto di loro. L'aria è resa irrespirabile da un afrore dolciastro di urina ed escrementi che cominciano a colare lungo le gambe.

Una sinfonia di suonerie dissonante di cellulari, come in una melodia di Bartok, tormenta le loro orecchie senza soluzione di continuità. Nel cielo si è aperto un enorme buco nero nel quale sono scomparse risucchiate tutte le candide nuvole.

Da quel giorno un tempo indefinito ha preso il sopravvento sul susseguirsi delle stagioni: è diventato tutto uguale il giorno e la notte sono un tutt'uno senza nessuna variazione climatica..

La natura non riesce più a rigenerarsi e attende di diventare inesorabilmente brulla. Gli uccelli sono fermi da un bel po' al loro posto e scuotono lentamente le ali in attesa di un improbabile ultimo volo. Il mare ormai ristagna senza vita, calma piatta senza nessun movimento e le onde restano soltanto un lontano ricordo.

Le montagne una volta ricoperte da ghiacciai perenni adesso senza più il giorno e la notte cominciano a smobilitare ricoprendosi di luridi rigagnoli di neve sciolta.

Il passato ed il futuro non esistono più, solo il presente sopravvive senza attesa e senza nessuna pretesa. Solo sofferenza.

QUELLA VECCHIA CASA

di Carbone Fabio

È un nuovo anno.

La 124 sport parcheggiata davanti a quell'enorme portone di ferro è ripartita singhiozzando come in un miracolo non senza qualche capriccio ,sfumando benzina dalla marmitta catalitica. Abbiamo viaggiato tutta la notte io e il mio catorcio e adesso che sono arrivato il cuore mi batte a mille come i pistoni arrugginiti dentro il cofano. Sono le otto e zero sette del mattino.

“Lascio l'auto su una piazzola tra l'erba rada e gialliccia che costeggia la Provinciale, poi scavalco il guardrail e mi incammino per i campi, fino a dove comincia il bosco. Rivolgo le spalle agli alberi, come se ce l'avessi con loro, come se mi avessero fatto qualche sgarbo. So che se guardo nel folto e nell'ombra, forse vedrò quella vecchia casa. Ma non guarderò perché, adesso, è l'ultima cosa che voglio vedere”.

Il prato sotto i miei piedi cerca inutilmente di asciugarsi dopo l'insistente pioggerellina notturna. Adesso sono fermo impalato con quella busta di plastica biodegradabile rigonfia di cose inutili. Spoglio, come quando si esce dopo tanto tempo senza la cintura e i lacci sulle scarpe. E senza neanche il cappotto, solo la giacca con il bavero rialzato.

Eravamo già complici prima di conoscerci.

Io e la mia tristezza.

Poi qualcuno se n'è accorto di questo mio malessere ed ha tenuto ben nascosta la siringa nella tasca del camice. Prima di affondare l'ago nel mio braccio. La melassa è scesa, giorno dopo giorno, sopra i miei sensi e poi la luce improvvisamente è diventata notte.

Guardo quel campo davanti a me ricoperto di erica e denti di leoni e non mi importa se tra poco potrebbe ricominciare a scendere la pioggia che mi bagnerà dalla testa ai piedi. Una pioggia fredda che scivolerà in cerca di un po' di conforto nel colletto della camicia e nelle scarpe eleganti di vernice nera che stridono agli occhi con il resto dell'abbigliamento.

Adesso devo solo aspettare mentre il mio cuore è libero di sbattere di qua e di là, contro quegli alberi fradici di pioggia e non più contro quelle orribili inferriate come un uccello impazzito chiuso nella sua gabbietta.

Alle mie spalle la strada è vuota, lunga, indifferente come la commessa di un discount di periferia che mastica gomma americana. Uno stradone anonimo con i lampioni scrostati e ancora accesi per colpa del buio che si allontana portandosi dietro quei pali elettrici troppo alti per il loro ingrato compito.

Quelle lampade piene di moscerini, che disegnano ancora per poco nel chiarore del giorno appena nato, deboli cerchi di luce giallognola, malata. Si stampano come macchie di sottobicchieri sulle mattonelle del marciapiede che corre all'infinito pur restando fermo al suo posto, immobile aspettando di essere calpestato.

Da sopra le cime degli alberi fa ancora capolino una pallida luna. Tutto intorno a me è appena rischiarato da una luce spettrale. Poi sorridendo mi ricordo che mia madre diceva sempre la sera prima che mi addormentassi : la luna regge il lume ai ladri e agli innamorati.

Adesso sta illuminando una vecchia poltrona di pelle appoggiata ad un robusto leccio. Penso che bisognerebbe rimetterla al suo posto anche se non ricordo più quale è il suo posto in quella casa.

E non so più neanche come è fatta quella casa. E neanche se esiste.

In lontananza al di là del boschetto mi sembra di scorgere un pennacchio di fumo che sale all'orizzonte o forse, penso, che è soltanto polvere secca... alzata da qualche trattore.

O forse una trappola del mio cuore stanco.

TUTTO SOMMATO

di Carbone Fabio

Oggi, un altro grande luminare della moderna Endocrinologia si è accodato alla lunga lista di specialisti che mi consigliano, ripetendolo come un mantra: "deve assolutamente dimagrire".

Lei mi dicono "tutto sommato" sta bene ma mi deve dimagrire almeno una quindicina di chili." Innanzitutto mi chiedo: ma quel "tutto sommato" potrebbe avere un significato recondito? Io, poi, sono scioccato da questa subdola locuzione, sin da quando a scuola gli insegnanti dicevano a mia madre, che cominciava ad agitare nervosamente la borsetta di finto coccodrillo sulle gambe: "Signora, suo figlio, dovrebbe applicarsi un poco di più". Poi, però, ricordandosi che insegnavano in una scuola parificata a pagamento, concludevano con un sorriso a quattro ganasce "insomma, grosso modo, in un certo senso, tutto sommato, non ci possiamo lamentare...".Ma ritorniamo agli illuminati pareri dei baroni della medicina. Un lieve fremito delle sopracciglia o una momentanea sospensione del respiro profumato di mentolo, può farci scattare un campanello d'allarme. Non parliamo poi di quando, con fare distratto, si assentano con lo sguardo per qualche istante perdendo quel sorriso rassicurante; allora entriamo a capofitto nel panico più totale. Con la mente corriamo subito alla nostra vita trascorsa e a quel poco che presumiamo ci resti ancora da vivere. Alla fine, c'è sempre una fine fortunatamente del consulto, il prof. ci rassicura, arrotando la erre moscia, sul nostro futuro prossimo: "Tutto sommato, lei non sta poi così male". Allora torniamo alla nostra casetta con un bel po' di soldi in meno e con qualche dubbio in più. Dopo questa breve ma dovuta premessa dico: bene anzi male, malissimo. Perché io a quel tutto sommato non voglio più pensarci. Adesso, quelle rare volte che mi osservo allo specchio vedo un signore attempato con un principio prominente di pancetta. Non eccessivamente grasso o addirittura obeso grave. Ultimamente, quindi, ho preso la drastica decisione di non guardarmi più allo specchio per non lasciarmi suggestionare. Anzi penso che li coprirò tutti, questi tutori di verità e saggezza: ehm mi riferisco agli specchi e non

ai medici, pure perché la vedo difficile che possano girare per gli studi, cliniche e ospedali coperti da un drappo nero come tanti pappagalli nella gabbia. Li coprirò così da non vedere più il volto di un povero cristo che mi guarda perplesso e con compassione. E allora dico: Eh no brutto ceffo, dovrei essere io a compatirti con quella barba lunga e quelle sopracciglia cespugliose. Poi ho l'impressione che lui, il tipo dello specchio, mi risponda fissandomi con la mia stessa espressione, (e con una voce identica alla mia): “beh lo so che è un brutto arco di peli e che dovrei rasarle, ma mia moglie non vuole: guai, mi dice fulminandomi con gli occhi, sembreresti uno di quei vecchi rimbambiti che vanno da Maria de Filippi in cerca di compagne per la terza età. Tutto al più mi concede una lievissima spuntatina, aggiungendo: già che ci sei togliti pure quegli odiosi peli che ti escono dal naso tipo tricheco”. Ecco io non guarderò più quel volto bolso e cascante con quegli occhi tristi che come un rimbambito parla con un altro deficiente dentro un orribile specchio dell'Ikea.

QUARTIERE “CAPOVOLTO”

di Cardarelli Claudio

Sognando di vivere nella mia Macondo del quartiere “Capovolto” dove tutto ha un senso senza senso.

Nel quartiere “Capovolto” tutto è all’insù o all’ingiù, dipende dal punto di vista. Nel quartiere “Capovolto”, la pipì quando la fai ti ricade in testa. Per ovviare a questo inconveniente, nel quartiere “Capovolto”, la pipì si fa con l’ombrello aperto.

Una mano regge l’ombrello e l’altra mano regge, beh lo sapete cosa regge l’altra mano. Ma anche quando si fa la cacca, il rischio c’è, di “scuncacarsi” cioè sporcarsi di cacca, ma non puoi ovviarlo con l’ombrello aperto.

Ma puoi, però, evitare che il bagno merdoso ti appuzzonisca, con l’utilizzo di un pannolone da incontinenti. Ma nel quartiere “Capovolto” non vendono pannoloni per incontinenti, in quanto essendo capovolti, la pipì quando fuoriesce per mancanza di tenuta della prostata, ritorna indietro.

Nel quartiere “Capovolto” non tutto è capovolto. Ci sono le cose dritte, cioè quelle cose che nel mondo cosiddetto normale, erano considerate capovolte, o storte, o sottosopra, insomma nel mondo dritto dicevano che i diversi erano capovolti.

Alcuni esempi sono lampanti, nel quartiere “Capovolto” i gender, gli o le LGBT+queer sono gli unici a sorridere quando pisciano, e non usano l’ombrello, non si scompisciano. Loro, le o gli LGBT+queer nel mondo capovolto sono “a piombo” cioè regolari, dritti come fusi, normali tra i diversi capovolti che quando pisciano, se non aprono l’ombrello si scompisciano.

Ma nel quartiere “Capovolto” le cose sottosopra sono tante, di giorno fa notte e di notte fa giorno, che non c’entra niente con il fatto che il quartiere è “Capovolto” ma è fico scriverlo.

Quando piove, la pioggia non bagna la terra ma il cielo. I fiumi non vanno al mare, è il mare che risale i fiumi, come i salmoni, che invece li ridiscendono per deporre le uova. Il sole al mattino, che è sera, nasce ad ovest e tramonta ad est.

Questo evento astronomico, astrofisico e astronomico, fa sì che i paesi dell'est sono dell'ovest, l'Oriente è Occidente, ma anche che l'Occidente è Oriente e i paesi dell'ovest sono dell'est, cioè poveri.

Questo ribaltamento determina nuove povertà e nuove ricchezze. Così nel quartiere “Capovolto” i poveri sono ricchi e i ricchi poveri e vanno alla mensa della Caritas. Ma alla mensa della Caritas, che si trova nel quartiere dritto, non capovolto, non capiscono perché i ricchi vanno alla mensa dei poveri.

Così non gli danno il pasto caldo e i ricchi, per la prima volta nella storia, rimangono affamati. Rimanendo affamati si assottigliano, cioè si sfilano e possono passare nella cruna dell'ago per andare nel regno dei cieli, altrimenti loro negato dalla giustizia divina.

Qualcuno pensa che nel quartiere “Capovolto” la giustizia sociale sia una benedizione che rimette tutto al posto giusto, capovolgendo ogni cosa, però, capovolgendo ogni cosa, diviene ingiustizia asociale, è tutto torna come prima, anche se, quando li tiri su, i calzoni vanno giù, mostrando le chiappe in segno di liberazione.

Nella mia Macondo del quartiere capovolto, la vita segue l'immaginazione e, se ti piace sognare, anche tu vorrai vivere nel quartiere capovolto, dove tutto funziona alla perfezione, proprio perché “capovolto”. Ognuno di noi ha nel cuore il suo quartiere capovolto, deve trovarlo, tirarlo fuori per le orecchie, che essendo capovolte sono sulle dite dei piedi.

PIPPI CALZELUNGHE

di Cardarelli Claudio

Voglio andare in vacanza in Svezia, precisamente nel villaggio di Visby, sull'isola di Gotland, oggi patrimonio dell'Unesco.

Dovete sapere che in questo piccolo villaggio svedese c'è Villa Villacolle, la casa imperfetta e disordinata dove abita Pippi Calzelunghe insieme a due suoi carissimi amici: Zietto, un cavallo bianco a pois neri, di razza Knabstrup e una dispettosa scimmietta chiamata signor Nilson.

I più giovani non sanno chi era Pippi Calzelunghe. Ve lo spiego in poche righe. Pippi Calzelunghe è stata la prima femminista della storia, anzi la prima bambina femminista della storia.

Soprannominata così per via dei calzettoni bianchi e rossi indossati fino sopra le ginocchia. Pippi una bambina di nove anni, che nel 1930 viveva da sola in una grande sgarrupata casa, aveva i capelli lunghi e rossi, raccolti in due rigide trecce, era orfana di madre, non aveva paura e si ribellava ai soprusi e alle prepotenze che vedeva intorno a sé.

Pippi Calzelunghe, bambina rivoluzionaria, ci insegna che il caos e il disordine, a volte, ci scombinano, ma sono importanti per lasciarsi andare e godere degli avvenimenti e della vita stessa.

Non demorde mai, la resilienza è il suo forte. Animata dal pensiero positivo anche quando le cose si fanno sempre più difficili.

La casa di Pippi, Villa Villacolle, è tutto fuorché ordinata. Il desiderio di perfezione ed ordine sottende alla paura di perdere il controllo e lasciarsi andare. Pippi è indipendente e autonoma, non vive sul divano come le generazioni Z odierne, non vive sdraiata, ma cerca soluzioni ai problemi che incontra, sa bastare a se stessa, attingendo alle sue risorse interiori che la rendono capace di esistere.

Esiste senza dipendere, senza possedere, senza sottostare al volere altrui, in particolare senza sottostare agli ordini degli uomini, e siamo nel 1930.

Pippi Calzelunghe sceglie il meglio per sé e per i suoi amici che condividono con lei la casa: il signor Nilson, la scimmietta e Zietto, il cavallo bianco a pois neri.

Voglio andare in vacanza a Villa Villacolle per incontrare Pippi Calzelunghe ed imparare da lei a condividere, a sentire il sentimento della fratellanza, ad avere un buon cuore ed aprirlo agli altri.

Sì, voglio fare le vacanze a Visby, con Pippi Calzelunghe, con Zietto e con il signor Nilson, per essere anticonformista come lei, non per sentirmi superiore ma per sentirmi ed essere libero seguendo l'istinto e i colori della immaginazione.

E...IL DIARIO CONTINUA...

di Carelli Paola

Stasera Dotto è più coccolona del solito: mi ha visto stendere i panni esausta dopo un'altra giornata intensa, ed ora, mentre davanti al computer guardo le mail, mi si è accoccolata in grembo, mi lecca le dita come se mi coprisse di baci e, con la zampina sulla mia mano, si addormenta tranquilla...Sembra come quando avevo i bimbi piccoli che si stringevano a me con forza e con dolcezza al tempo stesso ed il mio mondo lo avevo lì in quegli abbracci che, piano piano, si scioglievano in un sonno ristoratore e mi trasmettevano un benessere assoluto...io, loro, i miei figli, interdipendenti gli uni dagli altri in un unicum di sensazioni che non si può descrivere: io per loro e loro per me...Ora sono cresciuti, le cose sono cambiate, ma la nostra interdipendenza no...Ho imparato a non essere invadente, mi sforzo di rispettare i loro spazi e, quando mi mancano di più mi dico: Ti sei dimenticata com'eri alla loro età? Quanto eri ribelle con i tuoi genitori? Quanta sete di libertà avevi? Cosa è cambiato? La risposta è semplice, nuda e cruda nella sua logica: è cambiato che ora la mamma sono io, Lex, sed dura lex!

Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho scritto: giornate piene, tanta stanchezza, i genitori da seguire e da cui non riesco a stare lontana, colpevolizzandomi se la scuola mi tiene troppo impegnata. Vorrei fare di più, sempre di più e mi scopro fragile... Fragile nel fare i conti con la realtà, io che sono di mio abituata a resistere, io che ho scoperto il termine resilienza durante la pandemia e l'ho fatto mio nella vita di tutti i giorni, io che, le poche volte che mi guardo allo specchio, noto quelle rughette e penso alla ragazza che ero...Mi vedo sempre con quegli stessi occhi anche se i segni del tempo ci sono, ed è naturale che sia così: vedo così anche gli amici di un tempo, e dico loro "noi siamo i ragazzi di ieri" e li faccio sorridere...

Ieri, oggi, domani: la vita scandita da queste parole frutto di una convenzione umana perché gli umani hanno bisogno di punti di riferimento... Questa mattina, con Aldo, ho visto un programma nel quale erano presenti i frati del Convento di Assisi, proprio il convento di quel Francesco che ha riempito la mia vita di adolescente e che continua a

rappresentare per me valori quali la Semplicità, la Povertà, la Perfetta Letizia cui anelo, nonostante le bonarie prese in giro di mio figlio che dice che ho lo schema mentale della famiglia del Mulino Bianco e che la vita è diversa! Non credo sia una colpa sognare la famiglia unita in armonia, è il sogno da costruire ogni giorno pur tra mille difficoltà: basta un sorriso sincero, lo sguardo intenso e grato di Gaia che mi dice Ti voglio bene, Monna, la telefonata di Giuly, stanca ma felice, che aspetta la sua bimba che scalcia nel pancino, Alessandro, pur raffreddato, che mi accompagna a fare la spesa e mi abbraccia stretta: Ho tutto, cosa potrei volere di più?

Doveroso il ringraziamento: “Grazie Altissimo, Onnipotente, Bon Signore per tutto ciò che mi hai fatto vivere anche in questo anno che sta terminando: gioie, dolori, preoccupazioni, sorrisi, delusioni, la vita di ogni giorno”

Grazie per ogni porta che hai aperto davanti al mio cammino e per quelle che hai chiuso per impedirmi di sbagliare, recita la preghiera inviata da Suor Rita: spero sia così anche per le nuove sfide che mi attendono, per l'idea che ho di contribuire a creare una scuola migliore, quella che vorrei...Ora mamma mi ha chiamata e inizia una nuova giornata: bisogna preparare la cena dell'ultimo dell'anno nella semplicità di una serata in famiglia, espressione di auguri sinceri di Serenità, Speranza e Pace, per tutti!

UNA GATTA, UN DIARIO, UNA NUOVA ME...

di Carelli Paola

“Ho deciso di scrivere racconti, sai?” dissi quel pomeriggio di agosto a Chiara, amica del cuore dai tempi dell’università con la quale, dopo ventotto anni, ci eravamo finalmente riviste. E lei: “Che novità, hai sempre scritto, tu!” Come si conoscono le amiche vere, quelle che anche se non le vedi tutti i giorni ti entrano dentro e di te capiscono tutto! “E poi, continuò, tra casa, marito, figli, genitori, scuola, le amiche di vecchia data (e giù una gran risata), tieni tutto in quella testolina o hai ancora l’abitudine di fermare i momenti, belli e brutti, nei tuoi diari?”

Sì, era ed è vero: scrivere è sempre stata per me, una maniera per riflettere su ciò che mi accadeva e, al tempo stesso, fissare come in una fotografia momenti e sensazioni che il tempo avrebbe inevitabilmente sbiadito nei cassetti della memoria... Ho sempre scritto dappertutto: nel diario segreto, su vecchie agende cambiando i giorni, su foglietti di carta gelosamente custoditi nei libri preferiti, nell’ultima pagina dei quaderni quando ero a scuola ed un impulso irrefrenabile animava la penna che in quel momento, forse, stava prendendo appunti su Shakespeare o Wordsworth, chissà...molti facevano disegni, io scrivevo di me...

Era una notte buia e tempestosa... No, era una mattina ancora prima dell’alba: mi alzo presto oramai, dormo poco e non resisto a girarmi e rigirarmi nel letto, devo alzarmi e, comincia un nuovo giorno...

Mi sveglio dunque alle cinque circa e vado in cucina: qui, alzando la serranda, mi colpisce Dottoressa, detta Dotto. La nostra gattina tigrata è lì che guarda fuori, girata verso la finestra...mi avvicino e la osservo, lo sguardo verso l’infinito, in alto, fiero...Allora guardo anch’io e cerco il suo stesso punto: nuvole bianche come panna montata in un cielo terso, un invito ad una passeggiata spensierata, una bella boccata d’aria, un sentirsi tutt’uno con ciò che ci circonda.

Invece resto qui, nella mia cucina a preparare la colazione, sorseggio il caffè lungo e caldo, godendomi il momento nel silenzio della

casa...Marito e figli dormono ancora, io, ascolto le news del telegiornale che mi accompagneranno per tutta la giornata, una finestra sul mondo, una primizia che potrò comunicare anche ai miei alunni dalle 8 in poi: una pagina di storia da ricordare, un nuovo libro, e sento che il momento è tutto mio...

Faccio tesoro di queste sensazioni tanto che, a volte, quando la sera sono più stanca, non vedo l'ora di svegliarmi il giorno dopo per riprovarle ancora ed ancora... Domani è un altro giorno, dice Rossella O'Hara nell'ultima scena di Via col Vento facendo presagire un nuovo inizio: è così anche per me, con la speranza e la voglia di stupirmi ancora, di accogliere con gioia una nuova alba e farmi accogliere da lei, quasi mi prendesse per mano e mi aiutasse nel nuovo cammino.

Speranza, Accoglienza, Aiuto: ingredienti che si sono alternati o uniti nelle varie fasi che ho attraversato nella mia vita, insieme a smarrimento, desolazione, solitudine, momenti no, che poi è bastato un raggio di sole, una canzone dell'adolescenza, un sorriso, a fugare...

Emozioni, stati d'animo che si alternano e sempre quel sorriso a farmi compagnia, quello sguardo rassicurante che, ora da una foto impressa nella mente, o meglio in quella parte di cuore che ti appartiene, mi dà sempre quello slancio per andare avanti...

E continuerò, finché mi sarà dato di continuare, finché, anche per me, si compirà ciò che è previsto per tutti gli umani, il passaggio dall'altra parte dello specchio, come lo chiamo io...

LA BALLERINA

di Carraresi Barbara

Dopo il riscaldamento la mia piccola ballerina aggiustava le ciocche fuori posto e indossava la maschera neutra sul volto. Un respiro profondo e un fruga fruga nell'anima per trovare energia e concentrazione prima di entrare in scena. L'assordante brusio oltre i drappi del sipario sempre più attenuato e lontano. Il corpo, diceva, si isola dal mondo, prima di ogni esibizione, lo spirito è capace di raggiungere ogni angolo dell'universo e la mente di entrare in contatto con gli anfratti più reconditi del mio Io. Nuotava con l'immaginazione in dei non luoghi privi di spazio e di tempo per poter raggiungere quella sensazione di libertà che le consentivano letteralmente di volare durante lo spettacolo. Il palcoscenico un freddo pavimento d'assi lignee e le punte rampe di lancio da cui partire per poter fluttuare con la leggerezza di una foglia nel vento. Avvertiva dentro di sé una rapida metamorfosi attraversando i quattro elementi della natura. Dietro le quinte era terra pesante e inerte, al primo applauso di incoraggiamento diveniva un fuoco vivace e ardente, poi scivolava come l'acqua di un fiume, ai primi passi di danza e infine diveniva aria rarefatta, sospesa nel nulla. Le gambe seguivano l'anima senza ribellarsi, anzi assecondando il desiderio di volare sempre più in alto. A sipario aperto la platea esigente non ammetteva inciampi né si poteva accontentare della mediocrità di un teatrino di provincia. Quella era la Scala e la pretesa era massima. Tutti gli sguardi rivolti verso la scena e l'occhio di bue puntato proprio su di lei. Un faro nero proiettava un fascio di luce che percorreva tutto il teatro e terminava in un cerchio giallo. Emy apriva gli occhi e immaginava di essere sulla luna per poter volteggiare liberamente senza l'ostacolo della gravità. Nessuna forza esterna opponeva resistenza e il corpo riusciva a fare ciò che sulla terra non avrebbe mai potuto. In quei momenti penso a mia madre, diceva, a cui da piccola chiedevo sempre: <<dove stanno i bambini prima di nascere?>> e lei mi rispondeva con calma e dolcezza accarezzandomi i capelli: <<nel mondo della luna>>. Ed era là che immagino di essere durante ogni spettacolo, in un non mondo, in un non corpo, nella vita prima della vita, rarefatta e inconsistente come il nulla. Questo ripeteva sempre la mia piccola

ballerina. E poi da lì sentiva improvvisamente di trovarsi nel grembo materno, uno spazio angusto ma ovattato d'amore e di accoglienza, il luogo dove aveva sperimentato i primi battiti di vita. Riprendeva così il contatto con la realtà, gradualmente e in modo naturale. Poi d'un tratto un fragoroso applauso, la rottura del cordone ombelicale, le luci in sala, la nascita, le grida di giubilo, il chiarore accecante del mondo, il peso del corpo, le piante a terra, il primo sorriso della mamma, lanci di rose sul palco, palloncini colorati in sala parto, i flash dei fotografi, parenti felici a portare pupazzi e tutine, il pubblico impazzito per l'esibizione impeccabile. Chi si meraviglia nel vedere questo spettacolo, diceva, è colui che prova meraviglia per la nascita e per la vita, proprio come me, che ringrazio Dio di avermi concesso questo dono di amore infinito.

Ora il teatro è vuoto, le luci spente, il silenzio padrone del tempo, mia piccola ballerina. Io resto qui immobile con lo sguardo sul sipario chiuso e lassù, appesa a uno spigolo di cielo, la dolce memoria di te.

IL NASTRO AZZURRO

di Caruso Maria

Mi chiamo Roberto, adesso ho trent'anni e sono uscito da una Comunità per tossicodipendenti tre anni fa, da ragazzo mi sono fatto travolgere e coinvolgere da amicizie poco raccomandabili diventando eroinomane; i miei genitori naturalmente hanno molto sofferto per la mia situazione.

Mio padre in particolare uomo onesto e di sani principi provava vergogna nell'avere un figlio come me.

Poco prima di uscire dalla mia Comunità ero incerto se tornare a casa o cercare ventura in altri luoghi per paura della reazione di mio padre nei miei confronti, figlio ritornato dalla droga per cui decido di scrivergli una lettera poco prima del giorno della mia completa riabilitazione:

“Caro Babbo, so di aver sbagliato per aver avuto un comportamento così distante dai tuoi principi. Questi tre anni in Comunità mi hanno portato a riflettere sul mio stato e so quanto deve essere stato doloroso per te sopportare questa croce anche per la gente del posto, per i nostri familiari e per le persone a noi vicine. Vorrei tanto tornare per abbracciarti e per chiederti perdono ma non so se tu mi vorrai ancora ricevere e accogliere tra le braccia. Non voglio saperlo adesso, ti chiedo solo di mettere un nastro azzurro alla fermata del pullman vicino a casa nostra, così in quel caso io saprò di scendere o altrimenti continuerò la corsa fino al capolinea. Torno il diciotto di maggio. Ti abbraccia tuo figlio Roberto”.

Il giorno fatidico esco dalla Comunità e prendo il bus di linea che mi porta da Pisa a Pontedera. Ero triste e in pena poiché non sapevo ancora la fine della storia della mia vita e la piega che avrebbe potuto prendere nel caso non avessi visto quel nastro azzurro alla fermata di casa mia.

Mi siedo accanto a un ragazzo circa della mia età e ci scambiamo due parole di saluto, racconto tutta la mia storia, anche se è per me uno sconosciuto ma forse per questo più facile. Eravamo quasi giunti a Cascina e improvvisamente gli chiedo un enorme favore giacché sarebbe sceso dopo la mia fermata: “Io non voglio guardare, se vedi il fiocco azzurro... chiamami quando arriviamo alla fermata di casa mia...”.

Accovacciato con la testa fra le gambe per evitare di pensare e sperando di far passare il tempo più velocemente possibile aspettavo la sentenza. Dopo una decina di minuti il mio compagno di viaggio mi chiama:

“Roberto... guarda!”.

Ed io:”No... è troppo presto non siamo ancora a casa mia... Non voglio guardare niente!”.

Ma lui:”Roberto guarda!”.

Scuotendo la testa: “No... per favore non voglio guardare niente... non ho lo spirito adatto”.

Insiste: “Roberto... ma guarda... per favore...!”.

Decido di dargli retta. Noi eravamo giunti lungo il viale di Fornacette..., non credevo ai miei occhi... Cominciai a piangere senza riserbo.

Ogni albero che scorreva davanti a me era imbavagliato da un enorme fiocco azzurro. Con gli occhi gonfi di commozione e con il cuore imbevuto di emozione rivedo mio padre insieme a mia madre, alla fermata del pullman, a due passi da casa, con un lungo nastro azzurro che tendendomi le braccia mi bacia e mi abbraccia con tutta la forza posseduta.

Sono di nuovo a casa adesso, libero da ogni schiavitù e dipendenza, ho un nuovo lavoro che mi riporta a prendere il bus da Pontedera a Cascina tutti i giorni.

Ogni volta ripercorrendo il viale alberato, non posso fare a meno di piangere sommessamente.

Niente del passato si dimentica e attraverso questo viaggio giornaliero con il pullman tengo bene a mente gli insegnamenti ricevuti e quanto valore hanno la vita e le persone amate.

IL REGALO PER LA PENSIONE

di Casagrande Loretta

Valerio si incammina lungo il viale che dall'ufficio porta verso casa; le foglie degli ippocastani che si staccano dai rami, vaganti nella ricerca di un appoggio, sembrano armonizzare con i suoi pensieri instabili.

E' la strada che ha percorso quattro volte al giorno, cinque volte la settimana, quarantotto settimane l'anno, per quarantadue anni.

Stasera, però, è l'ultima volta.

Nell'ufficio sono rimasti i ritardatari, quelli che temporeggiano con chiacchiere strascicate. Valerio scommette tra sé che questa volta l'oggetto passato al setaccio non potrà essere che lui. Lui che, in modo proporzionale all'accorciarsi dei giorni di lavoro, non faceva niente per dissimulare il suo disinteresse crescente.

Ha lasciato sopra la scrivania i vassoi con tartine al gorgonzola a rinsecchire. Sul pavimento una chiazza appiccicosa di aranciata. Residui di un festeggiamento obbligato per la sua pensione, la celebrazione di un rito sociale.

Erano state lente le ore dell'ultima giornata, un abuso di battute scontate: - Beato te, te ne scappi via e lasci noi nei guai...

Qualcuno l'aveva avvertito: - Vedrai che ti mancherà il lavoro!

Macché, non è quello.

Da tempo aveva la sensazione di essere fuori luogo: se non parlavi di pianificazione aziendale, di capitalizzazione finanziaria, eri fuori.

No, non crede di averne nostalgia. In fondo la sua vita poteva trovare la giusta dimensione anche in un tempo ozioso. Comunque qualche idea c'è: rispolverare la licenza di pesca, la bicicletta da sistemare, il garage da prendere per mano. Cosette così.

Valerio, però, ha ben chiaro quando le sensazioni fastidiose gli si siano aggrappate addosso: è stato nel momento del regalo.

Una cornice digitale.

Ora, dentro il pacchetto ricomposto alla ben e meglio, schiacciato sotto il braccio.

Ne aveva vista una simile a casa di un amico: fotografie che si rincorrevano. Valerio era riuscito perfino a seguire le prime dieci, ma poi erano iniziate a scorrere quelle dei nipoti: suvvia, a tutto c'è un limite.

Valerio cosa avrebbe fatto scorrere?

Niente famiglia, amicizie poche, qualche parente alla lontana da sentire a Natale. Ecco, questo sì, ritrovarsi ai funerali e, magari scrutando visi dove le rughe avevano lavorato in modo zelante, proclamare: - Ti vedo bene.

Il regalo che in tutti gli hanno fatto: immagina la raccolta dei soldi, chi affermava che più di cinque euro non avrebbe messo. Quante volte aveva partecipato anche lui: collette per i matrimoni, per i nuovi nati, per i funerali e quelli per la pensione. Questi ultimi i più difficili perché mentre per gli altri potevi informarti di cosa uno avesse bisogno - tolti i funerali dove con i fiori te la cavavi - per la pensione mica puoi domandare.

E così per lui avevano pensato ad una cornice digitale, con immagini ad alta definizione: un oggetto che avrebbe la presunzione di inquisire il passato.

Sono considerazioni che l'accompagnano fino al cancelletto di casa.

In quel quartiere lui ci sta bene; con coloro che lo abitano niente invadenze.

Prima di mettere la chiave di casa, avverte il saluto della vicina che sta per uscire: se non va in chiesa, si reca di sicuro al cimitero. Ah no, c'è pure l'oratorio.

E' un lampo. Valerio ricompone la carta stropicciata attorno a quel regalo che già immaginava nella sua futura, permanente inattività.

- So che state allestendo la pesca di beneficenza all'oratorio.

Avrei qualcosa da mettere tra i premi...

UNA VITA DI PAROLE

di Casalegno Giovanni

Avrei voluto vivere di più, non tanto nella durata, ma nell'intensità. Tutte le cose vissute hanno riempito il serbatoio della memoria, ma ora si sta svuotando. Quando mi sono accorto che stava cominciando il processo ho ringraziato la mia antica abitudine, che mi ha accompagnato per tutta la vita: scrivere quello che ho vissuto. Soltanto ciò che ho scritto resta, tutta l'altra vita se ne va e il ricordo piano piano viene cancellato. Scrivere per ricordare: è sempre stato il mio motto e devo dire che ha sempre funzionato e funziona tuttora. La mia vita da almeno quarant'anni è finita dentro centinaia di quaderni, di ogni spessore e dimensione. Ho una vita di carta, che ha sostituito quella vera, che troppo in fretta se ne sta andando. Ho cominciato per caso, un giorno che mi ero trovato tra le mani in contemporanea i due strumenti indispensabili: un quaderno e una penna. Nel passaggio tra la realtà e il racconto forse ho fatto qualche cambiamento, ma ora non posso più saperlo con esattezza. La mia vita passata è oramai quella rimasta bloccata negli scitti, in centinaia di quaderni. Certi giorni, un singolo episodio diventava l'occasione per la scrittura di pagine e pagine. Per fortuna ho sempre inserito la data e il luogo della scrittura e così tutta la mia vita si è fissata in questi quaderni, messi in ordine cronologico, senza un granello di polvere, perché tutti i giorni o quasi li vado a controllare. È la cosa più importante che ho. Quasi tutte le persone a me care sono scomparse, oppure sono lontane e si fanno vive sulla base dei loro tempi e impegni. Ma quando mi cercano io non le riconosco più. A me restano soltanto parole e parole scritte su carta, che a rileggerle spesso sembrano scritte da qualche altro. La mia vita è pressoché scomparsa dalla mia testa: questa malattia è maledetta, è una gomma che cancella dalle pagine della mia memoria tutto il passato. Ha cominciato qualche mese fa, forse è già più di un anno, e pagina su pagina ha quasi svuotato tutto il mio archivio personale. Cosa siamo se non abbiamo più memoria? Dei pezzi di ossa e di carne vecchia che si trascinano in questo inferno dei vivi senza passato e senza futuro. Privi di memoria non abbiamo più significato e valore, non so per gli altri, ma per noi stessi non siamo più niente. E così io tutti i giorni leggo e rileggo

decine e decine di pagine di una vita che so che è stata la mia, soltanto perché su ogni quaderno ho scritto il mio nome e la data e il nome che lì c'è scritto corrisponde a quello del mio documento di plastica, dove c'è lo stesso volto che vedo nello specchio tutte le mattine, soltanto ogni giorno più vecchio. So che tutte queste parole corrispondono alla mia vita, anche se leggo vicende che non riconosco più. Sono parole estranee, che raccontano episodi di esistenza ordinaria vissuti da un altro, che esprimono pensieri vissuti da un altro, che io non riconosco più. Leggo la vita di un estraneo e mi sforzo di credere che sia la mia. Io esisto soltanto più attraverso le parole che hanno fissato un'esistenza sulla pagina. È la forza della parola scritta, è il suo miracolo, che esercita da millenni e che salva anche la mia vita, altrimenti diventata soltanto un muro dipinto di buio.

LA VOGLIA ROSSA

di Castagnoli Ettore

Giulio apre gli occhi e, con dispiacere, nota che è ancora notte. Qualcosa ha turbato il suo riposare, perché alzandosi lo coglie un'emicrania lancinante. Egli è solito ragionare che qualsiasi dolore riporti il suo esile corpo, che è viziato da una gobba pronunciata, sia collegato al suo stato psichico. Si passa le spesse dita sulla fronte rugosa e lentamente si massaggia le tempie. Il dolore non cessa.

L'indomani, Giulio deve affrontare un'importante chiamata di lavoro con un suo collega straniero, quindi pensa sia l'ansia dell'attesa dell'impegno a farlo stare male.

Accesa l'abat-jour, dà un bacio sentito al crocifisso appeso. La luce, però, in contrasto con il buio della notte, gli perfora gli occhi, tanto da causargli delle rosse allucinazioni. Giulio prova a sbattere più volte le palpebre, girando la testa, come fa di solito, ma le macchioline rosse che permeano le sue cornee rimangono lì, fluttuanti nella sua difettosa vista. I battiti del cuore aumentano quando inconsciamente si guarda le mani e gli pare siano insanguinate. In fretta tasta il comodino alla ricerca degli occhiali da vista, ma, una volta inforcati, il problema persiste. Come la siringa, che lentamente si riempie di sangue prelevato, così il corpo di Giulio si colma di uno stato d'agitazione.

Si alza dal letto, guardando davanti a sé, e, facendo un profondo respiro, si toglie lentamente gli occhiali per poi stropicciare gli occhi, ma le rosse macchie ancora infettano la sua vista. Darsi una sciacquata e una bella rinfrescata paiono essere le soluzioni più efficaci, così Giulio attraversa il corridoio barcollando e mugugnando come un moribondo, fin quando non si aggrappa al lavabo, genuflesso, come un peccatore d'innanzi a Dio. Lentamente si alza e quando l'acqua sgorga copiosamente, vi immerge tutto il capo, come a volersi battezzare nuovamente. Poi, prende l'asciugamano e se lo passa per tutto il viso, tenendo saldamente gli occhi chiusi fino alla fine del rito purificatore, ma quando toglie il panno, urla disperatamente: le chiazze dell'allucinazione si espandono a macchia d'olio fino a coprire ogni spazio ancora sano della sua vista, cosicché Giulio vede tutto rosso.

Ripete il rituale dell'acqua purificante svariate volte, fino a quando, dopo l'ennesima inutile lavata di occhi, Giulio si mette a implorare in lacrime davanti allo specchio. In preda ai deliri, il vecchio si accorge, guardandosi, che ha perso tutti i suoi capelli e, proprio sulla fronte pelata, è apparsa una strana voglia cutanea, come uno schizzo di sangue rappreso. Toccandola, si brucia: è incandescente!

Al contatto, Giulio ha una visione: è di fronte a una donna in procinto di partorire all'interno di un antro infernale. Dietro di lei, una bestia dalle fattezze diaboliche sta vomitando della lava sulla futura madre. Le sue urla strazianti fanno perdere i sensi al disgustato spettatore.

Al mattino, uno squillo sveglia Giulio, che, agitato, si precipita di corsa al telefono con un mal di testa atroce. Prima di rispondere, però, vuole controllare se il suo incubo abbia lasciato tracce tangibili. Nota con piacere che i capelli sono ancora ben saldi alla pelle e, soprattutto, che la strana voglia rossa è scomparsa, quindi alza la cornetta.

- S-sì?

- Buongiorno, signor Andreotti!-, esordì l'interlocutore.

- Buongiorno, signor Gorbacev!-, rispose Giulio.

Cosa rimane di quell'incubo e della telefonata col capo di stato sovietico è un segreto che si porterà nella tomba.

NONNA AMALIA

di Cavallo Lorenzo

04/08/2022. E' morta nonna Amalia.

Sono stati tre anni duri, da quando eri nell'RSA. Per mesi non ci siamo potuti vedere e ora ti sei spenta in pochi giorni come una candela. Mamma dice di iniziare a guardare nei cassetti di casa tua, nonna. Dobbiamo decidere cosa fare del tuo alloggio, scegliere cosa ci interessa, cosa potremmo invece vendere su Marketplace.

Nonna Amalia, che nome insolito. In famiglia nessuna si era mai chiamata Amalia però la bisnonna volle così. Amalia. Nonna nacque nel febbraio del 1924. Era il giorno della Candelora, il 2 febbraio, ma fu registrata come nata il 3. Nonna ci scherzava dicendo che aveva guadagnato un giorno!

Sono Leonardo, il tuo unico nipote. Mi hai raccontato tanto della tua giovinezza, tra un pane burro e zucchero a merenda, i cartoni animati e i compiti che non volevo fare.

Sto guardando una tua foto, ingiallita e con i bordi consumati. Eri bionda, occhi verdi, carnagione scura, più alta della media. A maggio il tuo viso e le braccia erano già color nocciola perché dopo la scuola aiutavi nei campi. Bionda, occhi verdi, carnagione scura, perché in Piemonte in tanti secoli sono passati un po' tutti, da Annibale ai Lanzichenecchi.

Dicevi che ti piaceva disegnare. Prendevi i tizzoni dalla stufa e disegnavi sul muro della stalla mentre i grandi chiacchieravano. Incidevi anche gli alberi, col coltellino rubato dal cassetto, incidevi fiori e persone. Come quella volta che il pioppo davanti a casa aveva incisa la caricatura del Duce col mento all'insù e pure i capelli e c'erano i Repubblicini, a cercare i partigiani.

Quando invece al liceo, innamorato di Alessandra ma non corrisposto, mi raccontasti del tuo primo amore. Si chiamava Carlin. Non tornò dalla Russia. Era più grande di te, un fidanzamento programmato, d'altronde bisognava accasare tutte quelle ragazze. La famiglia di Carlin aveva terreni, terreni propri, non erano mezzadri. Parlavvi di Carlin con le lacrime agli occhi e il colore dell'iride cambiava, come quando la nebbia sale tra le colline del Roero. I primi amori lasciano il segno, dicevi.

Lasciano un taglio nel cuore. Dicevi proprio così, un taglio. Non una cicatrice.

Quando ti dissi che sarei andato a vedere un concerto iniziasti a canticchiare Prima di dormir, bambina. Era la tua canzone preferita alla radio, dicesti.

Nonna, tu eri fuori dal tuo tempo.

Amavi il calcio, tifavi per il Toro. Mille volte mi hai raccontato di quel pomeriggio di inizio maggio, quando raccoglievate il maggengo, il primo taglio di fieno, il più prezioso, di corsa perché si sentivano i tuoni. Ma quel pomeriggio passò un aereo rumoroso, forse perché già troppo basso.

Un plico di fogli, di lettere, alcune altre fotografie, ritagli di giornale. Sono dentro una scatola di metallo arrugginita. Non leggo il marchio ma si accende un ricordo: erano i biscotti che mi davi da bambino. Biscotti duri, ma non potevo dirtelo.

Lettere di amore, di passione, lettere scritte da Franco. Il nonno si chiamava Luigi. Non erano quindi sue.

Franco, ogni volta Franco. Inizio a leggerle. Sono del dopoguerra.

13 agosto 1948. Leggo, rileggo, leggo velocemente.

Una frase...ho vinto il concorso da maestra: dovrò andare come primo incarico a Elva. Ti amo. Franco.

Riprendo le lettere: il mio cervello legge Franco. Ma c'è un segno in basso a destra sulla "o".

LA PERA DEL SERPOTTA

di Celiberti Esther

Il frutto era lì su di un piatto sbreccato e ogni tanto riceveva un morso, a foggia di pausa, fra una allustratura ed un colpo di spatola. Era libero lui a differenza dei dannati dello Steri che disegnavano ,sulle pareti delle celle ,preghiere,santi ed allucinazioni con malta di cotto ed umori corporei.

Non lo aspettava l'improbabile processo dell'Inquisizione ma il giudizio dei parlanti,confratelli degli oratori che decorava sino ad occupare ogni centimetro quadro,bianco su bianco,bianco ed oro su bianco.
Un assedio al vuoto. Una conchiglia ed una serpe come contrassegno.

Da quando era nato Giacomo non faceva che stucchi in veste di virtù e di putti,martiri e bambocci di gesso,serti e trionfi.

E che voci di angeli,che intrecci di gesti in quelle sacre acrobazie! Tondi cherubini sorridenti ,usi a mostrare le terga alla libidine di opache pupille senili.

A cesura,il beato Giacomo sugge il frutto,sputa i semi sulle maioliche e,da mattina a sera,sull'impalcatura,continua l'opera,instancabile.

A tempo,per dare tregua agli occhi e alle mani,interrompe il lavoro accorgendosi dei neri tabarri giunti di soppiatto a scrutare le creature di gesso.

Di notte queste ultime parlano,dall'alto,a gocce,stillano voci d'argento,interrotte al primo passo umano.

Accantonati i secchi e le misture,messi a riposo gli attrezzi,cala un silenzio di tomba come ai Cappuccini.

Torsoli di frutta ,abbandonati per terra ,hanno cibato lunghe file di formiche a creare losanghe.

E' la morte che seguita a disegnare, la Grande Ordinatrice che ingiunge ai bambocci di volare e sorridere. Velata, dietro le statue, traccia cartigli imperiosi che Giacomo non legge.

LA SIGNORA GALLINA

di Celiberti Esther

Che si dovesse dire “ qualcosa “ e non “ quaccosa “ non l’aveva mai pensato.

Quaccosa, quaccosa, accadeva sempre quaccosa.

Approdata dalla campana Sarno in una ridente località delle Puglie viveva, placida, una vita domestica turbata sempre da quaccosa.

Un marito taciturno, due figlie non belle, un maschio imbelle e viziato cui, di diritto, era riservata la carne a differenza delle sorelle che perciò basse restarono.

Si trovava bene nel nuovo paese pur ricordando talvolta le fiumane di pummarola che scendevano dalle strade dello sgarrupato luogo di origine, una sorta di oro di Napoli. Alle memorie si inteneriva per poco e poi, in un batter d’ali, cambiava umore uscendo a far la spesa in compagnia di quella apparenza di gallina impettita e boriosa che al mercato la distingueva.

Forse raspava le briciole, forse aspirava ai bargigli ma era pur sempre quaccosa!

Le figlie, nonostante la mancanza di carne, dettero lo sviluppo, così si diceva una volta ad indicare la fatale comparsa del mestruo.

Lo stesso figlio, nonostante la presenza di proteine animali nel regime alimentare ed ideologico, non crebbe chissà quanto, la razza galliforme era stata difesa sino a un certo punto, solo un florilegio di acne rosacea sul volto e un filo di barba appena accennata, ma era pur sempre quaccosa!

Le bruttine, andando a scuola, razzolavano con fanciulle più appetibili e corteggiate.

Fu così che la casa/stia della signora da cortile si rivelò un fulgido imbarcadere per incontri clandestini delle coetanee.

Non uova ma appassionati e fugaci rendez-vous!

Nella piccola stanza delle figlie, vasta al massimo due metri per due, le amiche stazionavano, come su una rampa di lancio, pochi minuti prima della galante avventura un tempo nomata “ imbarcarsi” ed allora una delle due, alla finestrina, faceva da vedetta.

Dopo, reduci dagli infuocati approcci in autovettura, le fortunate creature solevano tornare lì a rinfrescarsi il viso con fredda acqua e niveo talco.

Così partecipavano le sorelle alla contraddanza della vita amorosa altrui, era pur sempre quaccosa!

Gli anni scivolarono, marito e moglie defunsero con la Campania felix nel cuore, il figlio cresciuto a bistecche divenne medico, la figlia maggiore si espresse con più esotismo accompagnando bimbetti su gialli minibus e la minore, farmacista, sposò un vecchio satiro, agli occhi del pollaio preside in quiescenza.

Nessuno dei tre schiuse le uova. Ebbero così compimento i destini della progenie della pettoruta Signora Gallina: nell'aia della vita é pur sempre quaccosa?

VIAGGIO IN PROVENZA DELLA SIGNORA OCCA'ZZ

di Celiberti Esther

La signora Occa'zz partita per un viaggio in Provenza con le idee un po' confuse, alla fine del grand tour un mezzo caos le annuolava la mente.

La guida l'aveva frastornata di paesaggi e territori, Camargue, Occitania e Linguadoca e chi più ne ha, più ne metta.

Occa'zz, il motto prediletto che pronunciava a piè sospinto, inciso sul blasone.

Ad Avignone era trasecolata per il Palazzo dei Pappi ma non aveva ben inteso chi fosse quella Laura, amata da un italiano, tale Petrarca.

E poi una donna senza cognome, Laura e basta. Occa'zz!

Lei di nome faceva Angela ma di celestiale aveva ben poco: radi capelli alla Jean Valjean, sopracciglia tatuate, labbra tumide, bermuda e lobi pluriforati, Occa'zz non è certo una dama.

Va in sollucchero al cospetto di ogni cosa e ripete come un mantra la magica formula, occa'zz per l'appunto!

Nel parco ornitologico di Pont de Gau la birbante è ilare perché da tempo non vedeva un numero così elevato di uccelli, parole sue. E che portentosi volatili!

L'idillio è turbato dalla improvvida telefonata dell'amministratore condominiale al quale, ribalda, promette che "ci strizzerà i coglioni" e, a proposito di questi ultimi, non nasconde il giubilo quando le soffiano che a Nimes potrebbe addirittura assaggiare quelli del toro. Occa'zz giustappunto!

Tutto ciò che vede le ricorda la natia Sicilia, alberi, case, fiumi, pari pari, si sa che nell'isola le acque scorrono copiose e dolci come quelle del Petrarco.

Fuma come una turca appena può e allieta gli astanti con femminea e cavernosa voce. Rumina sul fatto che in Italia si mangi meglio perché "qui in Frangia ti danno solo "sti paciughi".

Ma il clou lo raggiunge a tavola quando, dopo il dejeuner, si netta i denti con gloriosi stecchini. Occa'zz!

Alla vista delle arene di Nimes e Arles esclama, giuliva, che tali luoghi si chiamano come i famosi polli italiani. Arrivata a Marsiglia, esulta perché

finalmente conoscerà la città del sapone anche se i suoi abitanti non le sembrano poi così “linti e pinti”!

Con giovanile zaino imbottito di sacchetti di lavanda ed erbe provenzali, Occa'zz torna a casa soddisfatta, distribuirà particole di souvenirs e ricordi sublimi agli accolti, narrerà imprese epocali come l'aver vomitato ai piedi di una signora sul battello diretto aux calanques. E un po' melanconica rimpiangerà, delusa, di non aver incontrato la principessa del Monaco, la Carolina. Quella sì sarebbe stata una grande occasione!

Naturalmente racconterà di aver finalmente imparato il “frangese”, dopo sette giorni Occa'zz sa dire bongiù e bossuà ed il viaggio provenzale la incorona con l'alloro di Petracca.

Si sa, si viaggia per conoscere e Occa'zz non sfugge alla massima aurea!

UN ALFABETO FRAGILE

di Centomo Bruno

Egidio gridava: *riso fa buon sangue!*

Tanto una risata ti seppellirà!

Gli replicavano in coro i fratelli. Mamma li apostrofava: il riso abbonda sulla bocca degli stolti. Zittiva così le bocche a tutti, placando le discussioni, dispensando un paio di cucchiariate di riso a ciascuno. Raschiando per sé il pentolone. In un lampo si consumava la cena. E si mangiavano più parole che cibo. Quel che non scarseggiava mai era la speranza nel giorno dopo. Sedevano in dieci: quelli che sarebbero diventati i miei zii e i miei nonni. La confusione, le risate, gli scherni riempivano l'aria di ilarità, non bastavano per saziare la pancia. Disertava solamente il figliolo più grande. A casa non stava da tre anni.

Mia nonna Ginevra ne era sicura! Era vivo: sarebbe tornato presto! Quella sera di novembre si era trattenuta più del solito all'altare della Madonna in San Giacomo, confidando nel buon cuore del sacrestano. Ci andava tutte le sere per quel figlio mandato troppo presto a fare il soldato e non tornato dopo due anni di prigionia.

Vai alla Scuola Militare di Pola! Hai solo diciassette anni, ma lì un piatto caldo lo avrai sempre. Così, nel luglio del 1943, con la sola ambizione di sopravvivere, lo sbarbatello che sarebbe divenuto mio padre varcava i cancelli della caserma. Già all'alba del 12 settembre il soldatino si arrese, coi commilitoni, ai tedeschi. Fu deportato in Germania per lavorare in una cava, poi in fattoria e in officina.

Stentò a riconoscerlo, gracile, tubercolitico. Gli scarponi infangati, la suola divelta. Per mano una sorta di valigia, rappezzata con lo spago, la gamella penzoloni, appresso le miserie della guerra, le tristezze della prigionia, le fatiche della malattia.

Avrebbe varcato la soglia della chiesa da lì a cinque anni per maritare quella che sarebbe stata mia madre. E poi con la moto prestata, via, a Padova, al Santo, per farsi benedire e mangiare il gelato in Prato della Valle. Soli, per un giorno intero, il velo in testa lei, il borsalino sulle ventitré, lui.

Mio padre non c'è più. Un male che gli scavava un'ombra nera nel polmone se l'è portato via. Anche mia madre se n'è andata in silenzio, dal letto della casa di riposo.

“Cara Mamma con molto piacere ti scrivo queste due righe *fandoti* sapere della mia ottima salute e come spero sia della tua e di famiglia, [...] o ricevuto due *pachi* come ti *o già* scritto l'altra settimana ti ringrazio molto io vedi mamma gli *acetto* volentieri perche figurati con quella fame che ci gira *d'atorno* se non mangio volentieri quella grazia di Dio [...] ma ti dico la *verita* che sul momento sono contento ma dopo quando ci penso un poco incomincio a dubitare che i miei *frateli* e tu siete senza per mandarlo a me io sto male perche sono qui prigioniero e sento il rimorso di essere andato via da casa [...]”.

Così si rimproverava mio padre, nel suo magro italiano, dal lager di Aschersleben, nel '44.

Di tante sofferenze ci resta qualche lettera usurpata dal tempo. Di mio padre, di mia madre, delle loro piccole storie svaporate, rimangono foto in un cassetto. Così di ogni attimo vissuto tratteniamo il ricordo, la cicatrice marchiata sul cuore, la ruga scavata, l'odore della malattia e dell'abbandono. È un alfabeto fragile d'emozioni, sguardi, parole, paure, attese, sorrisi, lacrime, illusioni.

“[...] Spero presto potervi *abbracciare* di nuovo [...]”. Terminava così le sue gracili lettere, mio padre. Umidità e muffe variopinte le stanno portando via. Voci che scivolano tra le mani.

LA CRISALIDE NEL BICCHIERE

di Ceriani Annarosa

Mi chiamo Thomas e preparo cocktails. Sempre però con un ingrediente in più...

E stasera Simona mi ha invitato nel suo giardino. C'è la festa per il suo matrimonio.

Io e Simona ci conosciamo da tanto tempo, da quando eravamo a scuola insieme.

Mi diceva sempre : Thomas sei una crisalide (un po' ciccioarella per la verità) ma io lo so che diventerai una bellissima farfalla! Una con i colori dell'arcobaleno ed uno in più!

Così quando mi ha chiesto di preparare bevande per la sua festa di matrimonio ho detto subito di sì.

Adoro preparare cocktails e c'è sempre qualcosa di speciale, come me.

Intendiamoci, nella vita faccio anche molte altre cose: osservo il mondo con i miei grandi occhi azzurri ed annuso l'aria con il naso a patata. Chiacchiero volentieri, anche se forse le parole escono un po' troppo frettolose dalla bocca grande, che ha una lingua grossa come tutte le lingue delle persone come me e rido spesso. Cammino...poco per la verità, perché sono un po' ciccioarello e mi stanco subito.

Insomma praticamente faccio tutte le cose che fate anche voi. Ma ho un qualcosa in più! Ce l'ho dalla nascita ed è posizionato al numero 21 del mio DNA, cosicché ho una Trisomia. Cioè sono un po' sovrabbondante, insomma.

Ecco quel "uno in più" è il mio orgoglio, il mio tratto distintivo : è il mio tesoro.

.Il mio "più" è arrivato per caso, non voglio prendermene il merito, ma ho faticato a vederlo dal lato giusto, mi sono impegnato parecchio per capirlo bene e quindi ne sono fiero.

Non tutti riescono a vedere bene i propri talenti, sì, capiscono che ci sono dei segnali dentro il cuore o percepiscono un guizzo improvviso della mente, ma sono sempre di fretta, a volte infastiditi e passano oltre, preferendo usare tutti gli "uguali". Che , per carità, vanno benissimo, ma risultano anche noiosi a volte, no?

Ad un certo punto ho deciso di fare il barman. Trovo affascinante mischiare ingredienti diversi, miscelarne le quantità e scegliere il colore, stando attento ai profumi, per poi shackerare il tutto con abilità e versare qualcosa di nuovo, di inaspettato e solo immaginato in un bicchiere trasparente.

Gli ingredienti vanno ben accostati ed il disordine è solo apparente, tutto deve essere unito con Amore e Fiducia, la frutta accanto al liquore, il ghiaccio di fianco al vino, per creare quasi una fila perfetta, che viaggia parallela, a coppie e che solo nel momento in cui diverrà un tutt'uno avrà il proprio carattere, il proprio unico aspetto.

Ogni cocktails ha una personalità speciale : può accarezzare il palato in modo gentile o far schioccare la lingua per l'asprezza, può far venire voglia di prenderne subito un secondo sorso oppure può portare ad indugiare per assaporare tutti i retrogusti che si sprigionano con il tempo. Ma. io non mi accontento..io aggiungo sempre il mio "ingrediente in più".

Sta bene con tutti i sapori e sa abbracciare ogni profumo; sa essere appena accennato, quasi silente, timido, ma è anche capace di diventare dominante e quasi prepotente, testardo direi.

Io sono Thomas, quello che ha "un più", quello con un ingrediente segreto, adatto solo a chi lo sa trovare.

Come Simona, che mi ha invitato a fare il barman per il suo matrimonio e mi indica gli aquiloni colorati che stanno lanciando nel cielo come a dire " Visto? Sono come te"

ALLE GIOSTRE

di Cimini Angela

C'erano tutti quella sera alle giostre, come una volta. No, non c'erano proprio tutti. Enrico si era schiantato con la moto del fratello quindici anni prima. Era un pomeriggio di fine agosto.

Il fratello era via per qualche giorno con la fidanzata e lui, universitario fuori sede in vacanza, ne aveva approfittato per inforcare il bolide con destinazione mare. Era bastato uscire appena dal paese per perdere il controllo del mezzo dopo un sorpasso e beccare in pieno un grosso ulivo. Più di tutto, di lui avrebbero ricordato il sorriso aperto e i modi gentili.

Proprio la sera prima di quella tragica fine, Enrico l'aveva trascorsa in piazza con Giorgio.

Qualche birra e quattro chiacchiere e poi si erano salutati, senza sapere che sarebbe stata l'ultima volta.

Giorgio era lì alle giostre con la figlioletta e sua moglie Pamela. “Giorgio è mio”, aveva detto lei col suo fare altero quando si erano conosciuti, il primo giorno di liceo, e così era stato davvero. Nessuno aveva più osato sottrarglielo.

Alle giostre c'erano anche Mario e Daniela. Il loro amore ancora acerbo li aveva bruciati, tra l'invidia di alcuni e lo scherno di altri, ma quel fuoco divampante si era fatto cenere troppo presto. Ora erano lì a pochi metri di distanza, ognuno con il proprio coniuge e la propria prole. Due estranei che una volta erano stati l'uno il mondo dell'altra.

Un tempo era stato il più bello della scuola, ambito e corteggiato da tutte. Ora Giacomo bighellonava tra le giostre. Con trenta chili in più e una miriade di capelli in meno, più nessuna lo guardava. Ogni pomeriggio correva sgraziatamente sotto al sole, con la segreta speranza di avvicinarsi soltanto un po' all'immagine del belloccio che era stato. Una laurea inutile e tardiva gli impediva di trovare un impiego stabile e così lui continuava a campare sulle spalle dei suoi genitori, dipendenti statali in pensione.

Serena spingeva stancamente tra le giostre il passeggino del suo bambino.

Per lei il parto era

stato insieme gioia e disperazione. Dopo poco dalla nascita del figlio tanto desiderato le

avevano diagnosticato un tumore. Il male si era insinuato in lei e aveva ingaggiato un'iniqua partita con la vita il cui esito era ancora incerto.

Leo e Viviana avevano scoperto tardivamente il loro amore. In adolescenza i loro destini si erano solo sfiorati, mentre più avanti, entrambi già con figli e matrimoni falliti alle spalle, si erano rincontrati e quel fugace contatto giovanile si era fatto saldo patto d'amore. Ora il frutto del loro legame era lì che si divertiva alle giostre.

Gianni si aggirava tra le giostre in apparente ricerca del suo nipotino. In realtà cercava di capire dove stesse la sua amante, procace madre single. Da uomo di successo qual era diventato, non mancava di esibire al suo fianco l'algida moglie trofeo, che fingeva di ignorare che il cuore del marito virava altrove.

C'ero anch'io quella sera alle giostre, come una volta. Ero anch'io lì coi miei bambini. Ma non ero più la me di venticinque anni prima. Ugualmente imperfetta e ugualmente spettatrice di tutte quelle dinamiche interpersonali che continuavano a verificarsi intorno a me senza tangermi. Avevo capito sulla mia pelle che la vita stessa è una giostra: si sale, si scende, ci si inebria, si vortica, si va lenti o velocissimi, ci si scontra e in alcuni sprazzi addirittura si vola. Ma ogni giro della giostra della vita si paga con l'impegno e il sacrificio e il grande giostraio non fa mai sconti.

LA RAGAZZA SOLA

di Ciolan Elisa

La cittadina di Giallano era piccina: poche centinaia di volti la popolavano, eppure non si sarebbe mai detto a guardarla; la gente di Giallano fingeva di non conoscersi in pubblico per le strade e al mercato si davano tutti rigorosamente del lei. Un teatrino un po' penoso se visto dall'esterno, perché in verità tutti sapevan il fatto di tutti: forse perché era una città tanto piccola quanto spietata o forse perché altro di cui parlare che dei pettegolezzi sul conto di tutti non c'era.

Quando una nuova abitante, Lavinia, si trasferì a Giallano la città ebbe molto da dire per molto tempo.

Lavinia era una ragazza giovane che viveva da sola, non riceveva lettere e non usciva quasi mai di casa; si diceva soffriva di depressione, o meglio, si diceva fosse una depressa. C'era chi la compativa e chi la disprezzava, ma nessuno riteneva fosse meglio smetterla di spettegolare sul suo conto, perché tutti erano interessati alla vita di quella inusuale ragazza.

Alessandra era la più anziana della città con i suoi 72 anni ed era anche la più pettegola: quando dopo qualche mesetto dall'arrivo di Lavinia le voci avevano iniziato a placarsi lei decise di rianimarle.

“Andrò a casa sua! Chissà come la tiene, muoio dalla voglia di vederla!” esclamò.

“Ma sei pazza? E a quale proposito dovresti decidere di piombarti a casa sua?” le rispose una donna snella che le sedeva di fianco al bar, casa di grandi pettegolezzi, dove Alessandra aveva annunciato la sua idea.

“Ma che propositi deve mai avere una vecchia per andar a far visita ad una ragazza sola e depressa? Le porterò una bella torta!”

Così la mattina seguente Alessandra si trovò a bussare davanti alla porta di Lavinia con una tenerina in mano.

“C'è nessuno in casa?” chiese quando finalmente la porta si aprì rivelando la giovane donna.

Lavinia stava davanti al cornicione della porta con i capelli scompigliati e una vestaglia cadente quando alle sue spalle comodini, lampade, piatti e soprammobili aprirono gli occhi e cominciarono ad esultare per la visita: gridando e saltando.

“Oh ragazzi, per favore... Ciao! non aspettavo visite, ma non disturbi. Vuoi entrare?”

Alessandra per poco non ebbe un infarto. Fece cadere la tenerina e scappò urlando, fermando tutti quelli che incontrava e ignorando le solite formalità a cui era abituata Giallano avvisò tutti che la ragazza sola era in realtà una strega e che i suoi mobili erano vivi e parlanti.

Da quel giorno Giallano ebbe un nuovo argomento di cui chiaccherare: la povera vecchia Alessandra era stata inevitabilmente colpita dalla demenza e di Lavinia, una sventurata che aveva dovuto accogliere in casa una vecchia matta, non si parlò più.

LA RIVALE

di Ciolan Elisa

Non ho mai capito il fascino nel sentirsi in competizione con tutti. Mia sorella si crede in sfida con tutto il mondo, ma io non riuscirei mai a vederla come una rivale: è più piccola di me di nove anni, ciò vuol dire che avrei già nove anni di vantaggio, non sarebbe una sfida leale e questo vale anche per tutti quelli più grandi di me.

E anche senza contare l'età non ne ho mai comunque capito il senso: nel corso della mia vita tra tutti i miei coetanei non ho mai trovato qualcuno verso cui provare un senso di rivalità. Non ho mai pensato di dover dimostrare di essere migliore di qualcun altro; fino a quando non ho incontrato Livia.

Livia è una mia collega di lavoro, è alta come me, ha la mia stessa corporatura, porta i capelli come i miei, ha dei lineamenti che potrebbero benissimo farci passare come sorelle ed è nata il mio stesso giorno.

È da quando ci conosciamo che siamo rivali giurate: quando si incontrano due persone così simili viene spontaneo diversificarle in base a quale delle due è in generale la migliore e mi pare scontato dire che io, come qualsiasi altro, non accetterei mai di essere la meno apprezzata delle due.

È giovedì oggi e ho messo una lunga gonna gialla: il giallo è il colore preferito di Livia e io lo indosso almeno una volta alla settimana per dimostrarle che sta meglio su di me (può sembrare infantile, ma io lo trovo un colpo forte e diretto).

Quando arrivo a lavoro noto che l'ufficio è stato addobbato con le decorazioni natalizie, siamo agli inizi di dicembre. Nomino la cosa ad un mio collega che mi risponde sorridente che è stata proprio Livia ad offrirsi di farlo, in uno scatto cambio completamente espressione e mi volto a guardarla. Sta chiacchierando allegramente con un paio di persone.

Quindi hai scelto di attaccare così oggi, Livia.

Durante tutta la mattinata mi guarda più del solito, lanciandomi pure ghigni malefici. All'inizio la cosa mi irrita, ma poi inizio a preoccuparmi. Ci dev'essere un motivo per questo suo comportamento, non si sorride al

nemico senza ragioni. Sta pianificando qualcosa, devo aspettarmi qualche scherzo? La guardo meglio negli occhi e mi accorgo che no... Quello sguardo urla "Non vedo l'ora!" Si tratta di qualcosa di molto più profondo, ma cosa? Mi accorgo che sta indossando una camicetta bianca e si sa che il bianco è simbolo di purezza, così come lo è il Natale; le decorazioni appese e la camicia rendono allora ovvio che Livia sta cercando di dare un'idea di lei "pura", ma perchè dovrebbe mostrarsi come tale? Forse per scappare da qualche possibile accusa, se un omicidio accadesse sarebbe l'ultima tra i sospettati con quell'aria così onesta ed innocente: Livia vuole quindi uccidermi?

Sarebbe un'ottima soluzione per liberarsi di me e della competizione, la sconfitta finale di una rivale. Sono terrorizzata, non so cosa Livia sia capace di fare.

Alla pausa pranzo Livia tira fuori dalla borsa una scatola ed inizia a camminare verso di me, non riesco a pensare e non so predire quale sarà la sua mossa o cosa tirerà da quella scatola. Livia si avvicina e io non posso far altro che guardarla mentre sudo freddo, mi approccia.

«Ciao Angela, volevo farti un pensierino per questo Natale. Ho pensato ti piacesse indossare questo colore.»

Tra le sue mani la scatola aperta rivela un paio di tacchi gialli.

La ringrazio e se ne va. Mi ero sbagliata, a quanto pare quella ad infondere timore ero io: Livia con questo regalo ha cercato la mia pietà per salvarsi.

Considero quella di oggi una vittoria.

PERDERE IL CONTROLLO

di Ciolan Elisa

Io sono principalmente un tipo calmo: non perdo mai il controllo, forse una sola volta mi capitò di esagerare un po'; ma anche là, dire che avevo perso il controllo non mi sembra appropriato.

Per potervi narrare di questo singolo episodio devo però iniziare da due settimane prima; quando Mattia aveva ricominciato col suo discorso.

“Mancano solo quattordici giorni alle premiazioni, la scadenza per la consegna della canzone è domani e tu non hai ancora buttato giù neanche una strofa.” aveva detto con tono di rimprovero.

“Qualcosa mi verrà e in caso contrario andremo alla premiazione solo come spettatori. Ci farà bene confrontarci un po' con chi ha partecipato.”

“Non ti sopporto quando fai così, eppure una canzone già pronta da mandare ce l'hai...”

“Ma di che parli?” Avevo chiesto nervoso.

“Parlo di “Le serate con te”. Vinceremmo sicuramente con quella!”

“Ti ho già detto che “Le serate con te” non è una canzone che ho scritto per il pubblico. È una cosa personale e tu non la canterai.”

Io e Mattia lavoravamo insieme nel campo della musica da quasi due anni. Io scrivevo i testi delle canzoni e lui le cantava.

“Le serate con te” era una canzone d'amore che avevo scritto in memoria della mia defunta moglie; Mattia l'aveva letta per caso un giorno e d'allora mi pregava di fargliela cantare per poi pubblicarla. Ma per me si trattava di una cosa intima, privata e non l'avrei mai esposta al mondo.

“Ma perchè no?” Aveva continuato lui “Dai, immagina: “Le serate con te. Di Mattia””

“Non sarebbe “Di Mattia”. E a proposito di questo: smettila di prenderti sempre tutto il merito. Faccio quasi tutto io, ma se ti fanno qualche domanda tu fai tutto il gradasso senza neanche nominarmi”

“Cos'è? Sei geloso? Ti senti poco apprezzato?” Aveva detto ridendo “Io parlo di me perchè chiedono di me, ci tieni così tanto che ti infili in ogni mio discorso? Hai una cotta per me per caso?” Ed era scoppiato a ridere.

“No, non mi sento poco apprezzato e no, non ho una cotta per te. Sei un pavone Mattia. Abbiamo chiuso.”

Dopo quella discussione ero tornato a casa in tutta calma e avevo ignorato ogni chiamata da parte sua; la mia era stata una decisione presa sul momento, ma non me ne pentii.

Non avevo mandato nessuna canzone, ma andai comunque alla premiazione quando arrivò il giorno.

Ora, dell'episodio d'ira in sé non ricordo molto: ricordo che non era un giorno diverso dagli altri, ero ben riposato e mi ero quasi scordato del tutto di Mattia e della sua solita espressione da spaccone, perciò non fu una bella visione vederlo salire sul palco tutto sorridente per ritirare il suo premio, vinto grazie alla "sua" canzone intitolata "Le serate con te".

Ricordo la scarica di adrenalina che mi aveva fatto correre fino al palco; avevo preso con forza la testa di Mattia e l'avevo sbattuta contro lo spigolo del banchetto dei giudici un paio di volte, finché lui non era caduto a terra privo di sensi. Ricordo che tutti mi guardavano ad occhi sgranati, forse pensavano non l'avessi fatto a posta.

In molti definirono la mia azione come un raptus, ma si sbagliano. Io sapevo esattamente cosa stavo facendo, anche perché in caso contrario significherebbe che avevo perso il controllo ed io non perdo mai il controllo.

RICORDI D'INFANZIA – IL TEMPORALE

di Colombo Giuseppina

Correva l'anno millenovecentoquarantasei e ci stavamo abituando alla pace.

In una dolce mattinata di mezza estate, io e mio fratello Luigi giocavamo tranquillamente nel cortile di casa nostra, in un paese alla periferia di Milano. Le galline della signora Persilia razzolavano e chiocciavano nel pollaio, un cane uggiolava per strada, mentre nuvole scure si addensavano in cielo, spinte da un forte vento. Vedevamo l'azzurro rimasto assottigliarsi sempre più e, in lontananza, per un attimo, i lampi che schiarivano il cielo. Subito dopo, forti tuoni rompevano il silenzio facendo gemere la natura.

Ricordo grossi goccioloni di pioggia che si rompevano sulle nostre teste, prima piano, poi sempre più forti e io e mio fratello che correavamo a ripararci per non rientrare inzuppati in casa. Avevamo un po' di paura, ma c'era anche una sorta di divertimento e, ridevamo, mio fratello ed io, prendendoci in giro, correndo dentro e fuori dalla porta della cucina che dava verso il cortile.

Eravamo presi dal nostro gioco, con lampi e tuoni sopra di noi in un'atmosfera surreale, quando, a un tratto, udimmo, in tutto quel frastuono, la voce di nostra madre che gridava: "Il gattino sta annegando! È là, in mezzo al cortile, nell'acqua e non riesce ad uscirne! O poverino!"

La mamma urlava, però non s'azzardava a oltrepassare la porta di casa.

Il grande cortile, intanto, si riempiva di pioggia, non essendoci alcuna fognatura. Trenta centimetri o più d'acqua formavano una grossa pozzanghera dalla quale la testa del gattino ogni tanto emergeva, ritornando però subito sotto.

Luigi e io ci guadammo e, con tacita intesa, in un battito di ciglia, corremmo verso il gattino, intenzionati a salvarlo. Lo volevamo salvare tutti e due e, spintonandoci, cascammo nell'acqua sporca, rimanendo inzaccherati fin sopra i capelli. Mio fratello, più grande, lo sollevò per

primo. “Miao, miao” diceva il micino. Non so se volesse ringraziarci o fosse indignato per il fango che ci ricopriva.

Intanto, mia madre ci aspettava sull’uscio. “Non lasciatelo andare, altrimenti sporca dappertutto! Mettetelo sotto la secchia, che prima lavo voi e poi laviamo lui”

Il gatto miagolava disperato, ma dovette rimanere imprigionato sotto il secchio capovolto.

Un raggio di sole filtrava dalla finestra, mentre la cucina era ancora immersa nel buio. Luigi e io corremmo verso quello spiraglio di luce e, scostate le tendine, ci accolse lo stupore: un arcobaleno si delineava in cielo con tutti i suoi magnifici colori, mentre i nuvoloni scuri si stavano allontanando spinti dal vento, ora più mite. Nel frattempo, la Persilia, sempre molto attiva, aveva lasciato libere le anatre, che teneva chiuse in un recinto: tutte in fila, sbattendo le ali, si dirigevano verso la grande pozzanghera, festose e contente.

Il signor Francesco, intanto, entrava dal portone bagnato fradicio e subito la moglie Persilia lo rimproverava: “Guarda come sei conciato, sembra che hai fatto il bagno coi vestiti addosso! È mattino e hai già fatto visita a tutte le osterie del paese! Vergogna!”

Il signor Francesco, che neanche l’ascoltava, sembrava un fringuello, tanto era vispo e contento.

“Quest’acqua l’è una manna per l’agricoltura, per l’erba medica, per il giardino, e anche per me, perché i fiumi dell’alcol sono svaniti e, tra poco, riprendo a girare i miei santuari” aveva esclamato e, dopo essersi cambiato, aveva aperto il portone e ripercorso la strada che portava alle osterie per il secondo giro di bevute.

HO INCONTRATO IL MIO CONTRARIO

di Condito Marianna

In queste righe troverete il racconto d'un incontro. Lascio a voi ogni giudizio a riguardo.

Io sono qui solo per affermare una cosa soltanto: io ho incontrato il mio contrario. Io che ho vissuto per parecchio tempo come una bambola di porcellana avvolta in abiti d'epoca e seduta lì, su quel vecchio e scricchiolante comò, dal quale osservare una vita che le scorre davanti come non fosse sua. In comune con queste bambole, poi, non ho soltanto il non-vivere, ma anche la posizione da cui guardare al mondo: sedute loro e seduta io su una sedia con le ruote per essere precisi.

Soltanto dopo aver incontrato il mio contrario, ho compreso d'esser stata un po' codarda nel mio esistere. Ebbene sì. Sono sempre rimasta accoccolata fra le coperte della stanza da letto della mia mente fatta di: "è meglio di no", "non fa per me", "preferisco non rischiare" ecc. Dentro questa stanza c'è spazio soltanto per parecchi libri, una finestra sul mondo reale sempre chiusa e con il vetro appannato dalle mie stesse congetture nessun rumore e poca musica.

Un giorno d'estate, così per caso, mi son scontrata col contrario di me. Il mio contrario ha sul viso d'uomo gli occhi profondi che hanno i bimbi. Il mio contrario ha vissuto e vive ancora "fuori", nel mondo reale; egli ha fatto dimora in tutto ciò che ho sempre temuto: conosce la notte, mastica spesso adrenalina e vive a fiammate. Il mio contrario è coraggio e sfrontatezza, ma non senza paura o delicatezza.

Io, una campionessa dell'introspezione, il mio contrario è l'impeto, il fulgore. Il mio contrario ha fra i tanti, due valori particolari: egli sa onorare il padre e la madre e sa fare l'Amore quello che sta lontano dal letto, anche senza zuccherare le parole. Il mio contrario non è esente dal dolore anzi, anche questo, egli lo vive con fin troppo ardore. La violenza alle volte è così tanta da diventare spettro, prigionia, l'attuazione di una lenta e continua agonia.

Il mio contrario ha spaccato la finestra col vetro appannato nella mia testa. M'ha teso la mano e mi ha detto: "corriamo". Il mio contrario mi

invita spesso a fare un gioco da bambini: impastiamo con le mani questa vita, andiamo oltre i confini.

Infine, caro contrario, ti vorrei ringraziare per la vita che sei. E lo prometto anzi lo giurerei senza condizione per me e per te non esisterà mai definizione, ma di dividere una strada te ne prego facciamoci l'onore.

INFANZIA

di Corrado Laura

La 127 era pronta per la partenza. Era bianca con gli interni di pelle nera. Diventava un forno in estate e la pelle nuda si incollava ai sedili. Per questo la mamma preferiva partire il prima possibile; per evitare le calde ore di Giugno.

Alle 9 in punto il bagagliaio era già carico di tutti i borsoni, gli zaini e le buste con dentro tutto il necessario per trascorrere la solita estate in campagna dagli zii. Alma aveva un piccolo borsone fucsia con l'immagine di Betty Boop, mentre Adele non si separava dal suo zaino giallo e blu dell'Invicta. La mamma al volante e le figlie ai loro posti.

Raggiungere la campagna non era particolarmente impegnativo, distava pochi chilometri ma, per quella piccola famiglia rappresentava il viaggio dell'anno.

Ad attenderle c'erano la zia Caterina, la nonna Adelina e ovviamente Leonardo e Giuseppe. La zia, lo zio e i cugini abitavano al primo piano mentre la nonna e lo zio Carmine abitavano al pian terreno. La casa era grandissima. Attorno era popolata da cani e gatti che gironzolavano liberamente, qualche metro più in là c'erano galline e capre.

Alma e Adele adoravano le loro estati e si divertivano tantissimo con i cugini. Una delle cose che Alma amava erano i racconti delle donne di famiglia, uno in particolare. La sera, donne e bambini si radunavano davanti la casa, illuminata da una fioca luce giallastra che attirava insetti di ogni genere.

Il racconto migliore era quello su 'u monachiddu'. Era una storia terribile, triste e che spaventava moltissimo i quattro ragazzini. Durante la notte Alma e Adele restavano immobili nei loro lettini bianchi con gli occhi ben aperti e madide di sudore.

Proprio la prima sera di quell'estate la zia ricordò la storia 'du monachiddu'.

«È arrivato proprio questa notte. Si è seduto sulla pancia dello zio Carmine e non lo lasciava respirare. Per fortuna era sveglio e gli ha dato un calcio. A momenti vostro zio moriva soffocato» aveva esordito la zia Caterina guardando le due sorelle.

In effetti lo zio non stava bene, così Alma e gli altri decisero di fare vendetta.

«Lo troveremo e gli taglieremo quei maledetti capelli» si promisero quella sera stessa.

Il mattino dopo i quattro ragazzini si incamminarono per le calde stradine dei terreni circostanti la casa. Finalmente trovarono un pozzo. Il piano era tagliargli i capelli, nei quali risiedeva il suo potere secondo i racconti.

«Non vi avvicinate ai pozzi, altrimenti ‘u monachiddu’ vi acchiappa con tutta la forza e vi tira giù» dicevano sempre gli adulti. Evidentemente viveva nei pozzi.

Quella mattina aspettarono invano fino a mezzogiorno. Dovevano organizzare un piano B per la sera, non c’era altra soluzione. Il problema era aggirare quelle donne sospettose e attente. L’unica idea era quella di fuggire di notte.

E così quella stessa sera, i quattro finsero di andare a dormire. In realtà sgattaiolarono dal retro mentre gli adulti continuavano a chiacchierare all’ombra della solita luce giallognola.

Raggiunsero il pozzo servendosi di una torcia. Era una serata bellissima; fra stelle, cicale e civette Alma già sentiva una strana magia.

All’improvviso qualcosa uscì dal pozzo. Non capirono cosa ma, si misero a correre urlando come matti. Cadendo e ferendosi le ginocchia e le mani, si fermarono solo quando rientrarono nel cerchio di luce della casa.

Anni dopo, Alma ricorda quella sera senza darsi ancora una spiegazione ma quella sensazione di gioia mista alla paura non la provò mai più.

SOLITUDINE

di Corrado Laura

La piazza “don Cataldo” era il luogo più importante per gli abitanti del paese. Era la piazza sulla quale si affacciavano l'unica chiesa e l'unico bar. Non era intitolata a un famoso personaggio religioso, storico o politico, ma ad un ricco e influente cittadino vissuto molti anni prima e che si era meritato il titolo di ‘don’.

Ogni giorno in quella piazza si ritrovavano famiglie che frequentavano la messa, ragazzi e anziani che si recavano al bar e ragazzini che andavano a giocare e poi c'era un vecchio signore con i suoi due cani. Tutti lo conoscevano e tutti lo scansavano. Il vecchietto veniva chiamato Gennarino. Era stato un fruttivendolo di strada; di quelli che vendono la frutta in cassetine sistemate a terra o sul bagagliaio della macchina. Da tempo non lavorava più e così se ne andava in piazza con i suoi piccoli amici.

Gennarino era basso, un po' ricurvo, con la pelle raggrinzita e rovinata dal sole. Portava dei lunghi baffi neri che sembravano non staccarsi dai capelli ricci e grigiastri. Non aveva un buon odore e i suoi vestiti, una camicia bianca e giacca e pantaloni grigi, sembravano lerci. Aveva gli occhi talmente stretti da sembrare due impercettibili fessure. I suoi cagnolini erano bassi, con il pelo lungo, nero e riccioluto. Sembravano non avessero gli occhi e puzzavano. C'era un' incredibile somiglianza fra il padrone e i suoi animali.

Ogni giorno tutti e tre si sistemavano quietamente sul muretto della piazza e osservavano quel quotidiano teatro. Donne che spettegolavano alzando a volte un po' troppo la voce, signori in giacca che chiacchieravano e ridevano delle loro battute, altri signori che parlavano con furia della situazione politica. C'erano le coppie di giovani innamorati che cercavano gli angoli più romantici della piazza e poi c'erano i ragazzini che correvano lanciandosi la palla.

Nessuno gli rivolgeva la parola né dava retta a quei batuffoli puzzolenti. I ragazzini più sfrontati lo deridevano, quelli più timidi ne avevano paura. Ma lui restava a guardare in silenzio, ma se esageravano imprecava e i cagnetti abbaivano.

A volte Gennarino si ubriacava. Quando beveva lasciava a casa i suoi cani. Girava nel paese con uno zaino pieno di birre. Al suo passaggio si sentiva la puzza e il tintinnio del vetro. A volte nel pieno della sua ubriachezza rincorreva i bambini che lo deridevano divertendosi a spaventarli di proposito. Quelli correvano come matti e lui dietro rideva.

Ma era un riso triste. Una risata senza denti, piena di malinconia.

Quegli occhi stretti a volte si riempivano di lacrime che non scendevano davanti alla gente. Solo ai suoi cani concedeva di vederle.

Un giorno Gennarino smise di presentarsi in piazza. Tutti erano sollevati della sua assenza. C'era più spazio sul muretto e non si sentiva nessuna puzza. Alcuni giorni dopo si venne a sapere che era morto. Fu ritrovato a casa, vicino ai suoi cagnolini ululanti.

Al funerale c'era il parroco e qualche anziano del paese che ricordava il povero Gennarino sottovoce, di quando stava bene, di quando viveva con la sua bella moglie.

«Che vita sfortunata, poveretto» diceva qualcuno.

«Ora che sì, che starà bene» rispondevano in coro le donne vestite di nero per l'occasione.

STRANE RELAZIONI

di Corrado Laura

Sandra è elettrizzata all'idea di trascorrere un periodo di lavoro all'Università di Osaka.

«Accetteresti di vivere un mese in Giappone?» esordisce il suo capo una mattina.

Sandra è un ingegnere informatico. Stupisce e sa stupirsi: due formule vincenti per una start-up di successo. Il capo sceglie lei e Sandra non se lo fa ripetere due volte. Il tempo di organizzare la burocrazia e presto è tutto pronto per la partenza. Ad accompagnarla all'aeroporto di Fiumicino sono i suoi genitori. Con una punta di emozione Sandra saluta suo padre e sua madre e parte senza indugio.

Smaltito il jet lag nel suo piccolo appartamento, Sandra è pronta a conoscere i suoi colleghi. Ha preparato per ognuno di loro dei piccoli souvenir italiani con tanto di fiocchetto, così come le aveva raccomandato il suo capo.

È felice. Fortunatamente all'università parlano tutti in inglese. Al suo arrivo in città aveva appurato che i giapponesi, come gli italiani, sono un po' ostici ad una seconda lingua. Alcuni dei suoi colleghi sono del posto, altri sono europei.

Sandra è cordiale e allegra, non ha difficoltà a socializzare. Dopo le prime presentazioni, viene invitata a pranzo da una ragazza. Capisce che si tratta di una specie di tutor. Si chiama Tsumugi. È gentile e molto bella. Dopo qualche battuta iniziale, la ragazza le illustra tutto ciò che deve sapere sul lavoro e sulle abitudini giapponesi.

«Attenzione alle scarpe. Qui è molto importante camminare scalzi in casa. E ricordati di tenere una sacca pronta per la fuga in caso di uragani. Riponisci i documenti e lo stretto necessario».

Sandra annuisce a tutti i consigli. Scherzando, le racconta che in Italia neanche nelle zone altamente sismiche si danno avvertenze da seguire.

«Hai un inglese perfetto?» dice Sandra. «Conosci altre lingue?».

«Molte altre».

«Tu non mangi?».

«Non ho fame. D'ora in poi potrai contare su di me».

Sandra è sollevata, pensa che lei e questa giovane ragazza potrebbero diventare amiche. Ha bisogno di una persona amica in un luogo così lontano da casa.

Sandra le racconta della passione per i manga. Tsumugi è molto colta. Riesce a rispondere a qualsiasi curiosità. Comprende che si tratta di una persona molto dedita al lavoro ma, sembra essere riservata sulla vita privata.

Il mattino dopo all'università, il collega tedesco le chiede cosa pensa di Tsumugi.

«È fantastica. È stata con me fino a tardi, ieri sera».

Il collega risponde freddamente «Sì, è comodo avere una macchina a propria disposizione». Sandra è senza parole. Il suo entusiasmo precipita, lasciandola sbigottita e con una strana sensazione di solitudine.

«Una macchina?»

«Sì, un robot. Ognuno di noi ne ha uno a disposizione». Il collega ritorna sul suo pc senza guardarla.

Un robot? Continua a pensare Sandra. Cosa dico a un robot? Posso dargli soltanto dei comandi, degli ordini. Nient'altro.

All'ora di pranzo Sandra vede arrivare Tsumugi. Le si siede davanti e le chiede se ha voglia di servirsi del pranzo della mensa o andare in un ristorante. Sandra la guarda in silenzio scrutando la sua pelle liscia alla ricerca di qualche traccia di plastica o di elettronica. Non l'avrà presa mica in giro quel collega?

Tsumugi attende in silenzio. Dopo qualche minuto il suo vicino di scrivania, il tedesco, le chiede quanto tempo abbia a disposizione Sandra. «Lei ne ha quanto ne vuoi» le dice con sarcasmo.

Per la prima volta in vita sua Sandra non sa improvvisare una conversazione. Non sa come comportarsi.

LA CUFFIA VIOLA

di Cremonini Morena

Fra pochi giorni finiranno le ferie estive. Mi godo gli ultimi giorni di piscina: il caldo è ancora opprimente ed entrare nell'acqua mi procura piacere, ad ogni bracciata mi concentro sul tepore di quella frescura che diventa carezza. Mi vergogno della mia goffaggine natatoria, mentre nuotatori eccellenti scivolano elegantemente sull'acqua e girano verso il ritorno con una capriola che è un disegno. Scelgo orari in cui spesso posso godere di una corsia praticamente vuota: le 7 del mattino. Questa mattina, dopo la mia goffa nuotata, seduta sulla sdraia, ho agito una indifferenza intenzionale lasciando accadere un evento senza intervenire. Esce dall'acqua una bambina, cammina di fianco alla madre, le racconta (lo sguardo adorante proteso dal basso all'alto) delle sue prodezze nei tuffi alla fine della lezione. La mamma è distratta, più stimolata dal cellulare che dal racconto. La cuffia viola della bambina cade a terra senza che nessuno, a parte me, se ne accorga. Decido all'istante di non intervenire con la sollecitudine che mi è propria in queste occasioni. Dal profondo una vocina mi domanda perché io non chiami quella mamma e quella bambina facendo notare loro che hanno perso un oggetto, ma un'altra voce più imperiosa mi ordina di stare ferma, ad osservare. Trascorrono secondi e, in senso contrario a quello di mamma e figlia, sopraggiunge una bambina che raccoglie la cuffia viola e la porge alla sua nonna, la quale si guarda intorno cercandone un possibile proprietario, che non trova, e decide allora di metterla in salvo infrattandola in un cespuglio a lato del camminamento, con l'idea di renderla ben visibile, ma nella realtà ottenendo l'effetto contrario: è in alto e in senso opposto a quello percorso da chi l'ha persa.

Torna la bambina di corsa e da sola in cerca della sua cuffia viola, si dirige verso l'istruttrice di nuoto, inutilmente, e sconsolata si avvicina di nuovo alla madre che la aspetta, ferma, di fianco al cespuglio: fuochino...fuochissimo... la cuffia è lì, sopra di loro, troppo in alto per chi la cerca a terra. Mi basterebbe alzarmi e in un secondo questo gioco dell'indifferenza programmata avrebbe fine, ma resto lì. Forse sono

arrabbiata con quella madre distratta ,perché somiglia alla mia quando le parlo ora e quando le parlavo da piccola; o somiglia a me le mille volte in cui , presa da mille elucubrazioni ,avrò ascoltato distrattamente i miei figli .

La mamma, sempre più insofferente e astiosa , e la bambina, sempre più desolata, si dirigono nuovamente al bordo vasca, questa volta insieme. Si lasciano alle spalle il cespuglio con la cuffia viola. Finalmente, nell'ennesimo dietrofront verso lo spogliatoio, da una prospettiva più ampia la bambina scorge la sua cuffia e ne è contenta, la mamma la prende e se ne vanno a fare la doccia. Il mio esperimento finisce qui. Nel non fare una cosa che solitamente avrei fatto ho sperimentato che gli eventi procedono, prendono il loro corso senza il mio intervento. Certo non era una situazione in cui il confine fosse tra la vita e la morte, si trattava di un piccolo problema, niente di tragico: se la cuffia fosse stata persa con 5 euro la madre ne avrebbe acquistata un'altra. Ma mi ha suggerito di provare ad osservarmi quando intervengo seguendo la mia propensione naturale a tenere tutto sotto controllo, a prevenire un bisogno, a ricollocare gli eventi cercando di appianarli perché non si creino disordini. Il mondo va avanti anche senza di me. E ne rido.

MAGGIO 2018

di Cremonini Morena

Dopo il ritrovamento della lettera di Vera nella mia buchetta, siamo riuscite in poco tempo a riannodare il filo della nostra amicizia.

Paola ha spezzato finalmente le catene che la legavano a COSO, presto diventerà la quinta separata del condominio. Io e Vera abbiamo creato attorno a lei una rete di protezione, non vorremmo mai che il deficiente osasse procurare altro dolore.

Rileggere Alice Miller aveva rinnovato in me il bisogno di capire cosa abbiano significato tutti quei sintomi che ho portato di studio medico in studio medico. Ma poiché ora sto bene, mi sono detta Basta! So per certo di non aver subito abusi, nemmeno maltrattamenti fisici; pressioni psicologiche sì, quelle tante : sii brava, buona , bella.

Ho troppa strada alle spalle, troppo poca davanti per sprecare la mia anima.

Desidero vivere.

Un paio di mesi in anticipo rispetto a quanto aveva ipotizzato è tornato il mio figliolo dall'Australia. Riaverlo a casa è stata una gioia immensa, ma so, lo vedo dalla fatica che fa a lasciarsi viziare, che presto tornerà fuori casa, sta solo organizzando le idee. Parla a lungo con suo fratello, aprono il frigo e mangiano.

Allora va tutto bene. Se mangiano...

Ed arriva il giorno della nostra partenza. Scendiamo al piazzale est della stazione di Bologna, imbocchiamo via Indipendenza, ma non occhieggiamo le vetrine, sono appena le 6,30 del mattino. Ci godiamo una Piazza Maggiore che sta appena appena animandosi , arriviamo ai piedi del portico di San Luca infilando le vie a caso. Colazione strepitosa al Bar Billi, poi cominciamo a salire la lunga litania di scalini che ci porterà in cima al Santuario.

Per le notti ha organizzato tutto Vera, io a pianificare online non sono capace. Vi saranno tappe molto lunghe e non vogliamo certo dormire in tenda, vogliamo fare un Cammino, mica una penitenza. Conclusa una tappa può darsi che ci fermeremo anche un paio di giorni: saremo fedeli alle indicazioni del percorso, ma con il nostro tempo. Viaggeremo a piedi,

niente sconti, ma il ritmo delle giornate saremo noi a deciderlo. Non prevediamo strapiombi dove gettarci per porre fine alle nostre pene. Arriveremo fino a Firenze, io, Paola, e Vera. Fine ,(o meglio, conclusione), di equivoci che avrebbero potuto rovinare un'amicizia.

P.S.:io, su quest'ansia della FINE ho costruito la mia vita, non evitandola ma precedendola. Sarebbe più logico che pur di non FINIRE una cosa la lasciassi insoluta. Che so, un lavoro a metà, un matrimonio a metà, un libro a metà. Invece no: di solito concludo anticipatamente la consegna di un lavoro, arrivo tempo prima agli appuntamenti, insomma non vedo l'ora di finire ciò che va finito, forse per essere sicura di avere sempre qualcosa da iniziare.

Per questo sono sicura che pianificherò anche la mia morte (pur se non sono mica sicura che ne seguirà un nuovo inizio), ma non durante questo viaggio, anche perché non possiamo emulare Thelma e Louise, siamo in tre: la terza che farebbe?

Un tipo sessantenne alla Brad Pitt, quello sì, spero di incontrarlo. Se accetterà un passaggio a piedi.

SIMBOLI

di Cremonini Morena

Camminare facendo un po' di fatica mi soddisfa. Certo anche fermarmi di tanto in tanto ad osservare scorci e particolari è interessante, ma il vero godimento è inerpicarmi, raggiungere una meta e ripensare all'intero percorso. Sono un mulo da soma. Sopporto carichi di fatica notevoli, vado avanti stringendo i denti, è così anche nella vita ordinaria, fino a che poi di tanto in tanto il corpo mi blocca. Cammino spesso da sola, che sia una città o un percorso naturalistico. Mi dà una sensazione di libertà inebriante, anche se arriva il retro pensiero ricorrente, che ha una base indiscutibile di verità, la sempre uguale conversazione interiore che pungola, affondando una lama sadica che sgonfia le mie emozioni gioiose e benefiche. Questa voce che parla in prima persona mi sussurra, beffarda, che sìiii, che bello camminare. Sono sola, però, sempre sola... e, del resto io non sono capace di lavorare in gruppo, non sopporto aspettare chi ritarda o chi si ferma ad ogni vetrina... del resto il mio matrimonio l'ho fatto andare a rotoli. Dietro ad un grande uomo c'è una grande donna, è questa una delle convinzioni assolute e più diffuse: e quindi se tanto mi dà tanto la causa di tutto il mio sfacelo sono io, che non ...

Oggi camminando nel parco del paese ho cambiato traiettoria. Solitamente percorro il boschetto lungo i suoi viali paralleli: oggi no, ho virato d'istinto e ho camminato trasversalmente. E' così che mi sono imbattuta in un nido a terra. L'ho raccolto: ne ho osservato l'intreccio dei rametti che formano una larga base. All'interno, al centro, una soffice disposizione di fili bianchi, una sorta di lanuggine di non so quale materiale, impreziosita da un sottile filamento blu di plastica. Insomma un capolavoro di architettura seppur traballante; ne ho percepito la fragilità sopra le mie mani a coppa, e mi è dispiaciuto che questo nido sia finito nel posto sbagliato, penso alla delusione di quell'uccello che lo cercherà inutilmente, o forse no? Forse si tratta di un nido dismesso. E perché l'ho trovato proprio io? Che doni mi porta?

Nido è anagramma di doni. Oppure nido è anagramma di nodi venuti al pettine? Nido vuoto, bello ma fragile, caduto dall'albero e raccolto da

una donna che ha cambiato la strada che percorre solitamente. Fotografia dell'esistente? Monito per scelte future? Presagi funesti? Spinta o freno al cambiamento?

Aspetto qualcuno che mi dica esattamente cosa devo fare, un personal trainer delle decisioni che vorrei prendesse al mio posto, ma niente da fare. Ciò che non mi riesce è prendere una posizione su quanto mi si offre : faccio mio il racconto leggero e arioso , la sensazione di forza o , al contrario, l'insito rovescio della medaglia, portatore di dubbi e paure?

Ne parlo con Vera, mentre ,in un pomeriggio autunnale, camminiamo inerpicandoci sul ripido sentiero dei Bregoli. Vera mi dice che se fosse il suo simbolo lo vedrebbe come una occasione per riempire nuovamente quel nido, riassetarlo, non a caso mi sto separando e vendendo casa. Le confermo che sì, mi sto separando, ma che ho deciso che rimarrò, per il momento, dove al significato della parola "momento" associo un valore temporale indefinito. Non potrei affrontare , oltre al distacco da mio marito anche quello dalla casa.

Ma l'ottica interpretativa di Vera mi porta sollievo. Scherzando le chiedo quanto le devo e a quando fisseremo la prossima seduta.

IL CONCERTO

di Criste Ugo

Accendo il p.c. Entro in you tube. Digito il concerto dei Pink Floyd a Venezia. La musica entra come un fiume in piena dentro la mia testa. Mi invade. Mi percuote i timpani. E intanto il video del concerto registrato comincia a scorrere. Ho come l'impressione di stare seduto davanti a una cassa acustica. Sento la testa gemere, ma non abbasso la musica perché mi deve condurre come in un sogno a Venezia. In quell'estate. All'interno di una calca incredibile di giovani. Che si spingono. Che ridono. Che eccitati cantano i brani delle canzoni dei mitici Pink Floyd. Assieme a me c'era Marica, Fulvio, Marco e naturalmente non potevano mancare Ada e Mara. Le percussioni, la chitarra elettrica, la tastiera e poi le luci le voci delle coriste. Il ritmo entrava dentro il nostro giovane corpo e lo faceva fremere; sentivo la pelle della mia schiena attraversata da brividi. Qualcuno mi passò una birra. Ne bevetti un sorso. Ridemmo perché era calda, persino pessima. Ma che fosse stata calda o pessima non importava affatto. Davanti avevamo i Pink Floyd. Avevamo Roger Waters al suo basso. David Gilmor con la sua chitarra da cui traeva note strazianti, eterne. Le note calavano dal palco galleggiante e ci invadevano. Lasciandoci senza fiato; ma durante l'intero concerto abbiamo respirato? Sì, abbiamo di sicuro respirato, ma anche pianto, riso urlato. Tutto questo è avvenuto. Penetranti lame di luce solcavano il cielo, scendevano poi radenti sulla laguna. Raspavano, come dita fra i capelli, sulla folla assiepata. Passarono vicino a noi. Ci raggiunsero. Indugiarono su Marica. Per forza di cose, ricordo di aver pensato, quella lama di luce indugiava su Marica. Lei era splendida. I suoi occhi neri come la notte fonda. Contornati da ciglia lunghe, arcuate, simili a ventagli. Il suo naso dritto. La sua bocca carnosa; quasi provocante. E poi i suoi capelli; neri, a boccoli, che le arrivavano a metà schiena. Marica esplodeva di luce anche in piena notte. E tutti noi, e anche chi quella sera stava vicino, ne eravamo come innamorati. Il cono di luce poi si mosse. Venimmo investiti da fumogeni colorati; gialli, verdi, rossi. La musica salì di decibel. E David Gilmor con la sua chitarra dall'emozione ci fece persino disperare. Dentro di me sentii come il tempo arrestarsi. Mi sembrò di

vivere dentro una bolla in cui gli istanti della vita si dilatavano, rallentavano la loro folle corsa. Il concerto terminò in un crescendo di note, di scale musicali. Di luci che impetuose scrutavano ogni anfratto della piazza che andavano alla ricerca di ogni particolare del palazzi che si affacciavano nella piazza che ci aveva ospitati. E ‘con l’ultimo suo grido di animale’ la band eruttò, con il massimo della sua potenza, la sua musica e in quel modo ci salutò. Si spensero le luci e incredibilmente tutto si concluse. Termina il concerto. Chiudo il p.c. Alzo lo sguardo e incontro a me arriva il sottofondo del carcere che mi ospita da oltre vent’anni. In tutto questo periodo la mia vita si è svolta a occhi aperti. Quindi niente concerto dei Pink Floyd e soprattutto Marica non esiste e mai è esistita. Solo un parto necessario della mia fantasia. Un modo per non impazzire, impazzendo. Vado alla finestra. Porto il mio sguardo oltre le inferriate. Scorgo il mare e un gozzo che naviga in direzione dell’orizzonte, e la mia fantasia riparte.

BONACCIA A MARINA DI SOTTO

di Crivellaro Tiberio

Stasera non c'è il vento a muovere la scena notturna a respirare il verso agitato dalla calma del mare. Stasera i marinai per diletto sono più attenti alle curve delle native vicine gli aloni dei porticati nelle calli del porto; hanno sorrisi secchi e abbronzati dalla bonaccia.

Un'allodola garrendo ruota la pavoncella a mo di timone tra le fronde nubilie all'estuario sopite. E c'è una noterella di luce come di lampara che trafigge l'anguilla nell'acquitrino dell'infermità.

Vecchie in salamoia hanno perso fiato e cercano boccate di burrasca, rincorrono i sedimenti estivi degli antichi marosetti mentre riaggiustano le spioventi sedie impagliate pressate addosso a murazze gonfie e smorte di antiche tempere vivaci, a un tempo serenissime. Alcune hanno perso poderose braccia tatuate nelle tempeste al largo tra le spume cardoscuri. Di queste acque senza croci serbano ancora l'amaro sale. Qualche pesce catturato dai figli ha ritornato loro cellule di china o scampoli di squama blu. Nessuna di queste case ha il colore di quel luttuoso mare. Nessuna rifrangenza dell'umido umor acqueo.

Sto qui nell'umidità del verso languore, come un pesce fuor d'acqua ho brividi contratti e un lontano balenio di stella avverbio addormenta l'allodola che dall'oblio cade nella gracile foschia alla foce scomparendo. Ma c'è lì, nella bassa e calma proda, a un tiro di candela, una balenina bianca curiosa che sembra un borghetto di scoglio. Solo tre gorghi muovono appena lo spettacolo. L'uno inghiotte l'icara civetta succhia-passeri, l'altro tonfa sullo scomparire dell'angosciata balenina, il terzo annega la mia penna che ha falsi ghirigori in asfissia.

Adesso, in questa furia di pigra acqua morta nessun pesce morato porta periscopi con fototessera sulla pinna dorsale. Adesso le cicale di mare si dibattono a cena sul tavolo; le loro pinnine sono sintonizzate alla RAI tribù. E i forestieri sempre più accaldati succhiano le loro ultime di

battenti virtù. Fortuna che i due occhielli non vedono più fauci cristiane striate di pallido tocai.

Fa una bonaccia che sa di uragano rimosso nell'ampia navata di nasse giunchiglia a Marina di Sotto.

IL VIAGGIO DEL RITORNO

di D'Agostino Vito

Strappato dalla sua terra d'origine in giovane età, Andrea aveva trovato un nuovo equilibrio in Argentina. A Mar del Plata aveva costruito una famiglia, una vita che, sebbene lontana dalle sue radici, gli aveva donato stabilità. Tuttavia, qualcosa lo legava ancora a Bari, la sua città natale. Una malinconia sottile lo avvolgeva. Circondato dall'affetto dei figli e dei nipoti, si era rassegnato all'idea di non tornare mai più.

Almeno fino a quel giorno.

Quel biglietto aereo sembrava una sfida, un segno. Non metteva piede a Bari da decenni, e l'eredità della zia suora – un piccolo appartamento da dividere fra i nipoti – non lo interessava. Ma la nostalgia per quella città che aveva cercato di dimenticare emergeva prepotente. Prese il biglietto, riempì un borsone con poche cose essenziali e salì sull'aereo.

Dopo ventiquattro ore di viaggio, il taxi lo lasciò sul corso principale di Bari. Passeggiava tra i giardini di Piazza Massari e il Palazzo Diana, ma un'angoscia sottile percepiva nell'aria, come se la città lo stesse respingendo. Quando arrivò davanti alla statua di Niccolò Piccinni, notò l'assenza della piuma d'oca, simbolo dell'ingegno del compositore. Quel dettaglio insignificante, lo turbò. Era lui che non riconosceva più la sua città, o Bari non era più la stessa?

L'inquietudine crebbe quando si fermò all'Arco Alto. Da bambino, correva scalzo su quelle bianche chianche, sentendosi invincibile. Ma ora, quelle pietre sembravano lontane, fredde, come se la distanza temporale avesse cancellato ogni legame. “Che senso ha essere qui?” si domandò. La Bari della sua infanzia non esisteva più.

Arrivò a strada Porto Nuovo, ma del Cinema San Nicola, che da piccolo era il suo rifugio magico, non restava traccia. Andrea rimase immobile, sentendo il vuoto di quegli anni cancellati. “Ho idealizzato tutto?” si

chiese. I suoi ricordi sembravano non avere più un luogo in cui esistere, come se fossero stati inghiottiti da una realtà che non li riconosceva più. Perfino le domeniche trascorse tra avventure di cowboy sul grande schermo e caramelle Re Sole gli apparivano distanti, irreali.

Quando raggiunse l'Arco della Meraviglia, la tensione lo soffocava. Il nodo in gola cresceva. Non sapeva più cosa cercasse in quel ritorno. Era la sua città, ma non la sentiva più sua. Sulla Muraglia, vicino alla Basilica di San Nicola, si fermò davanti al Palazzo De Gemmis. Sua nonna, la custode del palazzo, ottenne due piccole stanze anguste per la famiglia, in cambio del suo lavoro. Ricordò il letto condiviso con i fratelli, i sacrifici della madre che lo avevano segnato, rendendolo adulto troppo presto. E poi, i pomeriggi passati a raccogliere l'acqua dalla fontana del Vanese, la trippa cucinata con amore dalla nonna, il pesce appena pescato che la famiglia condivideva.

Davanti al palazzo del notaio, esitò. Avrebbe dovuto suonare e sbrigare la questione dell'eredità. Ma Bari non era più il luogo delle sue radici, solo uno spazio riempito di ombre. Chi era, ora? Il bambino che aveva lasciato la città, o l'uomo che aveva costruito una vita in Argentina?

Capì che non aveva bisogno di quell'appartamento. La vera eredità erano i suoi ricordi e il legame indissolubile con quella terra, anche se ormai sbiadito dal tempo e dalla distanza. Si allontanò dal portone senza suonare. Il vento della sera gli scompigliava i capelli, portando con sé un sentore di mare e nostalgia. Aveva trovato ciò che cercava: la consapevolezza che il passato apparteneva al passato.

CARO AMICO

di Deregibus Ada

“Caro amico ti scrivo”... Dalla radio mi giunge la canzone di Lucio Dalla e con un gesto di stizza la spengo. Manca questa canzone per completare l'opera. Sto guardando i messaggi, ne cerco uno in particolare, il tuo ... Niente, silenzio, nonostante ti abbia scritto più volte. In un impeto di rabbia prendo il cellulare e lo scaglio contro il muro, ma per fortuna ho sbagliato tiro e plana sul divano.

È la goccia che fa traboccare il vaso. Ti mando un ultimo messaggio, e le lacrime che fino ad ora ho trattenuto, scendono e non faccio nulla per trattenerle.

Caro amico ti scrivo, non per distrarmi un po', ma per sapere il motivo per cui non mi parli più. Non so cosa e come sia successo fra di noi, per vedere all'improvviso la tua freddezza e il tuo silenzio. Ti ho scritto molte volte, ma solo una risposta fredda che non capisco, e mi dai colpe che non penso di avere.

Ci siamo conosciuti per caso sul web anni fa in un gruppo di scambio voti, mentre partecipavamo ad un concorso, ed era nata una bella amicizia, ma adesso non capisco il perché debba finire.

È forse stata colpa del cambiamento che ci ha sconvolto la vita avvenuto con la pandemia. Tutto è più difficile ora... il lavoro, i rapporti coi parenti ed amici, le distanze da tenere, la paura del contagio ... le perdite di persone care ...

Forse ti sarai stancato di questo rapporto a distanza, avrai trovato chi ti capisce e ti è più vicino. Ma gli anni di amicizia non contano più? Non so che dire e pensare e cosa fare. Devo rassegnarmi, se è così che vuoi, devo accettarlo ... ma mi manchi.

Forse siamo stati troppo invadenti l'uno verso l'altro ... Forse sono diventata troppo curiosa, possessiva ... ma vedi, se è successo è perché lo hai permesso, dovevi mettere un freno ...

Amico mio, non capisco il motivo di tutto questo. Che problemi ci sono? Non ci conosciamo di persona, non ci siamo mai visti, e nemmeno ci vedremo un giorno, anzi, non abbiamo mai parlato di conoscerci. Sì, mi piacerebbe, ma forse ci troveremmo impacciati. Tu hai la tua vita, io la

mia, ma era bello chiacchierare così, di tutto ... A volte è bello avere un amico con cui confidarsi tranquillamente, sfogarsi senza timori ... è meglio che con una persona che conosci e che ti giudica.

Lo so, gli impegni, la famiglia, il lavoro, in questo anno tutto è stato più difficile ... anche per me, ma un momento per un saluto l'ho sempre trovato, e mi manca lo squillo che annuncia un tuo messaggio.

È il giorno di Natale, fra pochi giorni inizia un nuovo anno, e spero che sia un nuovo inizio per tutti noi, che ci faccia dimenticare le cose brutte che sono accadute.

Chissà, forse un po' di nostalgia la provi, forse le cose riprenderanno, la nostra amicizia continuerà.

Vedi caro amico cosa ti scrivo e ti dico ... e voglio fare mie le parole che dice Lucio.

E se quest'anno finisse in questo istante,
come diventa importante , amico mio,
che in questo istante (con te) ci sia anch'io.

UN BOSCO SPECIALE

di Destefani Jacopo

Alessio da ragazzino amava frequentare un bosco. Ci passava pomeriggi interi, a giocare o raccogliere more. A volte si sdraiava sull'erba e rimaneva in silenzio a godersi la tranquillità. Lo trovava speciale.

Un giorno tuttavia si sentì chiamare da lontano. "Alessio!" gridò un uomo, agitando le braccia per attirare la sua attenzione. "Alessio, sei tu?". Aveva un tono di voce stupito e malinconico. Alessio si sentì a disagio e si nascose dietro un cespuglio. Lo sentì avvicinarsi. "Sono io. Non aver paura", gli sussurrò. Alessio se la diede a gambe e si dileguò fra gli alberi. "Fermati, ti prego! Non aver paura!" continuò l'uomo inutilmente. Alessio saltò in sella alla sua bici e pedalò veloce fino a casa.

Diventò grande ma non dimenticò mai quel bizzarro episodio. "Chissà chi era quell'uomo? Chissà se avrò mai occasione di incontrarlo?" si domandò spesso. "Era come se avesse visto in me la cosa più preziosa al mondo".

Molti anni dopo, Alessio tornò a visitare i luoghi della sua infanzia. Si recò presso il bosco e lo trovò verde e rigoglioso, proprio come se lo ricordava. Una brezza leggera muoveva le foglie. C'era odore di terra e di legna giovane. Provò nostalgia per la sua giovinezza. Avrebbe dato qualsiasi cosa per riviverne un solo istante. Girovagò fra gli alberi, quando notò un ragazzino che raccoglieva more. Indossava un cappellino dall'aspetto familiare. Anche la maglietta e i pantaloncini erano come quelli che si metteva lui.

Agitò le braccia per attirare la sua attenzione, "Alessio!" gridò. "Alessio, sei tu?". Il ragazzino s'impaurì e si nascose. Alessio continuò a chiamarlo e si avvicinò, cercando di non spaventarlo. "Sono io. Non aver paura", gli sussurrò, come se avesse accanto a sé la cosa più preziosa al mondo. Il ragazzino scappò a gambe levate e Alessio si mise a inseguirlo. "Fermati! Ti prego!" gridò inutilmente. S'illuse di raggiungerlo ma presto ne perse le tracce.

Si fermò a rinfrescarsi. Aveva sempre saputo che quel bosco fosse speciale, ma ormai era adulto e non poté pensare che a una coincidenza. Si sdraiò per terra e osservò le chiome degli alberi oscillare al vento. Una foglia gli cadde sul viso e la scostò con la mano. "E' strano..." pensò. "Forse ora ho capito chi era quell'uomo. Quel ragazzino invece se n'è andato per sempre".

IL TAPPO

di Destefani Jacopo

Mio padre possedeva un vigneto. Non era molto esteso ma produceva un ottimo bianco frizzante. Usciva di casa presto con gli stivali di gomma e la tuta sporca di fango. La sera invece guardava il cielo e sapeva annusare l'aria. Quando gli dissi che Giulia fosse incinta, ci invitò a cena. Mia madre apparecchiò la tavola all'aperto, su un grande terrazzo che dava sulle nostre campagne. Era l'inizio dell'estate e soffiava un venticello tiepido. Negli occhi di mio padre c'erano una gioia e un orgoglio che non avevo mai visto.

Aveva provato in tutti modi a trasmettermi la passione per la viticoltura. Aveva insistito per farmi frequentare la scuola di agraria e mi aveva sussurrato tutti i suoi segreti. Ero tuttavia un giovanotto testardo e non volevo saperne di seguire le sue orme. Anche se conoscevo bene il vigneto, avevo preferito prendere la mia strada.

Lavoravo in un locale dove facevo le ore piccole. Mi piaceva stare in mezzo alla gente che si divertiva e, anche da dietro il bancone, mi sembrava di far festa tutte le sere. Mi godevo i miei vent'anni senza pensare a troppe cose. Avevo conosciuto Giulia proprio lì.

Prima di salutarci, mia madre portò in tavola il dolce e mio padre tornò dalla cantina con una bottiglia speciale.

- A voi! - disse.

Il tappo saltò via con un botto e andò a finire da qualche parte nel vigneto. Mio padre riempì i calici asciugandosi gli occhi. Brindammo al nascituro, del quale avevamo visto soltanto un'ecografia.

Con la nascita del bambino, accettai di lavorare di più mentre Giulia si accordò con il proprietario per fare soltanto il turno di mattina. Incastrammo i nostri orari in modo tale che ci fosse sempre almeno uno di noi due a casa. Imparai a cambiare pannolini e a preparare il latte in polvere. Ero felice di occuparmi del bambino mentre Giulia era al lavoro, sebbene spesso non avessi il tempo di riposare. Mi capitava di fare le

cinque di mattina e di trovarla a casa stremata con il bambino in lacrime, che si preparava in fretta per andare a ri-aprire il locale. Ci vedevamo poco e iniziammo a litigare. Avevamo bisogno di soldi per cui si tirava avanti.

Nel frattempo mio padre mi ripeteva che prima o poi non avrebbe avuto più le forze per occuparsi del vigneto.

- Non dico che sarebbe più facile... Ma qui saresti a casa tua e non dovresti rendere conto a nessuno. Non capita a tutti un'occasione del genere - mi diceva.

Pensava in grande nonostante gli acciacchi. Avrebbe dato un braccio pur di avere ancora una trentina d'anni a disposizione per fare quello che aveva in testa.

- A te il vino piace servirlo ai clienti - mi diceva. - Qui avresti la possibilità di produrlo e di venderlo alle cantine. Potresti dire la tua con quelli del consorzio, forse saresti in grado di dare una svecchiata al marchio...

Non ebbi il tempo di dirgli che stavo prendendo in considerazione la sua proposta. Morì nel suo letto, appena terminata la vendemmia.

Ricevetti offerte da altri viticoltori. Gli operai sapevano lavorare, ma al vigneto mancava uno che uscisse la mattina presto con gli stivali di gomma e la tuta sporca di fango, che la sera guardasse il cielo e sapesse annusare l'aria.

Andai a fare una passeggiata fra le vigne. Ero in cerca di un segno, un'ultima parola di incoraggiamento prima di decidere se rimbocarmi le maniche o vendere tutto. Scovai fra le erbacce il tappo di quella bottiglia speciale che mio padre aveva aperto sul terrazzo. Lo cercai tra le nuvole e decisi di tenermi il vigneto.

ANGELICA

di De Marco Antonella

Erravo nel labirinto di una città sconosciuta. Avevo assunto psicofarmaci per annebbiare la rabbia che era in me.

Avevo perso tutto e tutti.

La vita mi aveva portato via il bene che mi aveva generato. Famiglia e Lavoro.

Ero appoggiata ad un angolo di una chiesa con il mio inseparabile bastone da difesa, quando, un'ombra davanti a me si staglia nella sua invadenza contro lo splendore della luna che mi proteggeva con la sua penombra.

Lux mi tese una mano, prima di farmi domande sulla mia compassionevole vita mi invita a sorseggiare qualcosa di caldo in un chiosco lungo l'acqua argentea che attraversa il quartiere di noi oramai diventati povera gente.

Lux aveva bisogno di me.

Lux godeva di un tenore di vita elevato. Aveva moglie e figli da mantenere con lo stesso livello economico di un armatore.

La sua compagnia era stata squalificata dalla concorrenza internazionale. Prima che avesse potuto riaffiorare ai profitti degli albori del suo nascere dovevano passare diversi anni poiché la controparte aveva stipulato un contratto quindicinale con la Nazione che aveva bisogno di armamenti per le sue guerre intestine.

Come poteva vivere Lux quei quindici anni?

Lux aveva bisogno di conquistare l'amicizia di Angelica.

Angelica pensava che gli avrebbe potuto aprire le porte dei segreti della vita errante di un pellegrino in città; dove mangiare, dove bere, dove dormire, senza dover pagare, da nullatenente come era lei.

In realtà, Lux aveva bisogno di altro.

La sua magnificenza lo spingeva ad altri obiettivi.

Lux cercava un 'contenitore' per trasportare armi di nascosto a prezzi inferiori del mercato. Così poteva salvare la sua compagnia.

Angelica non si spaventava, era disposta a tutto per una tazza di caffè bollente che Lux avrebbe arricchito con qualche cospicuo compenso, ‘cioccolatini verdi’, denaro sonante!

La disperazione di Angelica era la salvezza di Lux.

Angelica nascose i capelli dentro un berretto, mise calzoni con grandi tasche, una camicia a quadri con risvolti arrotolati e, con il camion frigorifero pieno di armi coperte da carne di cavallo messo a disposizione del suo ingaggiatore, attraversava i confini europei per arrivare in Ucraina. Gli ucraini avrebbero avuto sia da mangiare che da difendersi.

E Angelica la sua parte.

I viaggi extraterreni si ripetevano e Angelica passava fortunatamente le frontiere.

La compagnia di Lux non accennava intanto a rifiorire. Lux doveva rinunciare alla sua nobile e utilitaristica famiglia. Perché non la poteva più mantenere. La moglie ed i figli avrebbero trovato sostentamento nella genealogia della moglie che avrebbe volentieri cercato un compagno più facoltoso del marito.

Lux, un ultimo viaggio in Ucraina, decise di partire con Angelica, senza ritorno.

Angelica poteva insegnare a procacciare il cibo, a difendersi, a scovare anfratti dove dormire; ma in Ucraina tutto sarebbe stato più facile perché avrebbero condiviso la precarietà della guerra con le famiglie del posto, non sarebbero più stati soli.

Lux era molto più grande di Angelica, ma la fanciulla, tutto pelle e ossa, lo raggiungeva per la mole del dolore che l’aveva cresciuta.

Lux camminava per i ciottoli di una città semi devastata tenendo il suo angelo per mano.

Insieme avrebbero ricostruito quello che entrambi avevano perduto.

GETTA I DADI

di De Simone Margherita

“Ma che sarà di noi? Che sarà della neve, del giardino, che sarà del libero arbitrio e del destino e di chi ha perso nella neve il cammino....” /Andrea Zanzotto/

Il Levante

Scendendo alla spiaggia, fu investita dal salino, e dall'aria carica di profumi della macchia mediterranea. Le correnti del mare cedevano al vento che vorticava tra i cespugli e le radure dei boschi verticali e lungo i pendii scoscesi. L'estate tremava ancora nell'ora mattutina, bagnata dalla rugiada del valloncello, solcato da cicatrici di sentieri in picchiata, nella sfida con i lecci. Le stradine, scavate nella roccia da migliaia di passi, erano mutate in scalini. Giunta alla sabbia, la ragazza si guardò intorno, e il mare le venne incontro con onde quiete ed inseparabili, orlate di schiuma breve, in quella piccola spiaggia tipica della costiera. Un ragazzo emerse da un lato della scogliera, avvolto in uno spiegazzato plaid scozzese, sbucò da una sorta di tana creata da un collettivo di pietre. Accerchiato dai sassi e dall'intontito risveglio, cercò un tentativo dignitoso di guadagnare la posizione eretta. Una volta in piedi, ebbe l'aspetto di un arlecchino inseparabile dalla sua magrezza e dalle stinte losanghe della sua camicia. L'esigua spiaggetta obbligava i bagnanti ad un'adiacenza imbarazzante, e la ragazza s'incuriosì di quel ragazzo e di quel plaid, che pareva sfrigolare sotto il sole. Poi si tuffò e tornando a riva notò il telo di lui accanto al suo. “Certo che scotta” fece lui tentando una conversazione. “Già” disse lei puntandogli nel cuore i propri occhi verdi e consapevoli. E ci fu un istante, sospeso nel tempo, dove tutto parve fermarsi.

Il Maestrale

“Allora vieni o no?” “No devo studiare” “Ma che sarà, per una mezza giornata al mare?” “Va bene” La ragazza chiuse con uno scatto i libri e raggiunse la sorella. La strada era rovente e fu un sollievo arrivare in costiera e scendere di corsa i gradini di roccia. “Hai visto quello?” fece la sorella indicando un ragazzo accovacciato sotto le rocce. “Sembra un barbone, possibile che abbia dormito qui?”. Dopo aver riempito lo zaino, lui si avvicinò e chiese alle sorelle se esistessero tram sulla strada, se una di loro potesse mostrare la risalita, era sceso col buio e non sapeva raccapazzarsi. Lei disse che bastava arrampicarsi, ma l’avrebbe aiutato; si incamminarono fino al cespuglio di rosmarino che divideva le scale dal bosco. Qui si fermarono, e inseguirono senza parole la combinazione l’uno dell’altra, finché lui si avvicinò e la baciò. Lei disse in un soffio: “Non conosco neanche il tuo nome” “Ma la magia è proprio questa”. Tirò fuori dalla tasca un piccolo notes, vi scrisse su rapido e lo mise fra le mani di lei. Lei lesse un nome e un indirizzo, mentre lui riprese a salire, alleggerito di un bacio e di un biglietto.

Il Libeccio

Un vento randagio stuzzicava la pelle, la roccia diventava sabbia, l’euforbia esibiva il suo rosso, e il ragazzo arrotolò il plaid sotto cui aveva dormito, lo ficcò nello zaino. Lei lo guardò di sottocchi, e si tuffò. Quando tornò gocciolante lui era accovacciato accanto al telo di lei. “Ciao” fece lui, la ragazza accennò una risposta col capo, poi il ragazzo cacciò un libro e glielo porse” Scrivimi chi sei, ragazza del mare, e io ti ritroverò” Il vento sa tornare, di nuovo verso noi.”

Il Grecale

Lei studiava in giardino, la sorella la invitò al mare. Rifiutò. S’impose di finire almeno Picasso e frequentare i ritratti dei suoi lunghi e angolosi arlecchini.

RITROVARSI

di Di Falco Stefania

Il cursore si muove velocemente sul monitor: rilascia punti come briciole di pane, per seguire tracce immaginarie che porteranno alla formazione di linee, intersezioni, svuotamenti ai quali si aggiungeranno font per ultimare l'ennesimo depliant.

Sono movimenti sicuri, compiuti migliaia di volte: il braccio sembra muoversi autonomamente, lo sguardo vacuo lascia trasparire il poco interesse per il lavoro compiuto, il cliccare continuo copre la musica in sottofondo. Non più che un leggero vibrare di note e una voce calda a intervallare gli spazi tra una canzone e l'altra.

Quel poco di concentrazione rimasta è fissa sul video, i colori improvvisamente si appannano e una lacrima scende sulle guance.

Non è serata per lavorare, ma ancor più dura sarebbe lasciarsi avvolgere dal buio e dal silenzio della stanza.

“Voglio andare a letto!”

“Sei sempre in ritardo! Che pillole devo prendere?”

La vita scandita dal ritmo veglia-sonno di lei, l'unica a ricordarmi un passato a cui non voglio essere aggrappata, la sola che con uno sguardo mi trasmetteva tutto l'amore del mondo.

Le mani sono ancora sulla tastiera, ma non hanno più niente da digitare. Lo sguardo fisso sull'ultima foto inserita: l'immagine di una pizza particolarmente invitante.

La mente scappa lontana nel tempo.... avevo dodici anni o poco più, quasi una birichinata di cui solo io e lei eravamo a conoscenza: una pizza d'asporto a mezzanotte del 14 agosto consumata sul divano con un bicchiere di Coca gelido.

Era autentico sapore di ribellione.

La radio mi riporta alla realtà, ma il boccone da digerire è tristemente amaro.

Gli unici viaggi che ricordo con lei hanno l'odore del ferro delle rotaie mischiato al pungente acido dei bagni, il buio delle scomode sale d'aspetto. Lei, col sacchettino della merenda sempre pronto.

Lei ha abitato i miei spazi nel passato: l'unica tra centinaia di anime vuote, la sola a capirmi.

Lei, che mi ha salvato dalla confusione adolescenziale, che ha lenito il mio cuore infranto, che mi ha donato i valori di Famiglia, di Donna, di Consapevolezza.

Lei non ci sarà più. Né stasera, né mai.

Nell'ultimo periodo, quegli occhi sembravano attraversarmi l'anima, squarciare quelle piccole certezze che le avevo donato: un serena vecchiaia in un ambiente accogliente.

La sua casa, il mio caldo rifugio dalla ruvidezza della vita; la mia casa, il suo nido protetto dall'implacabilità della malattia; la nostra casa, il simbolo di un amore sincero.

Il corpo l'aveva tradita: gli occhi, ancora fieri ed inquisitori, lasciavano trasparire la fatica erculeo nel deglutire; l'instabilità di gambe troppo leggere per sostenere una vita di fatiche; le sue mani perennemente giunte in muta preghiera.

La voce, tagliente e sprezzante, impartiva ordini dittatoriali, pur di cancellare lo sgomento e l'incertezza del mio sguardo indagatore.

Poi il silenzio. Assoluto.

Mi manca il respiro, il monitor diventa un confuso ammasso di luci colorate.

In uno stato di torpore, l'ho accompagnata nel suo ultimo viaggio finale.

Io e lei. Da sole. Ancora una volta.

L'ultima volta.

Sono trascorsi molti mesi da quel giorno: una giostra di occhi e mani, pranzi e cene, notti lunghissime e giorni incasinati, desideri inespressi e obiettivi raggiunti.

Solo il silenzio, testimonia la sua presenza.

Solo il grande cuore ancora sanguinante, racconta la nostra storia.

Ritrovarsi in una pizza e una Coca ghiacciata a mezzanotte, mi strappa un sorriso ancora con lei.

UNDICI FEBBRAIO

di Di Giovanni Gioacchino

Accadrà oggi undici di febbraio. Piovigginà, un tempo bizzoso e inclemente vorrebbe dissuadermi.

Il mio giubbotto bicolore veste così guantoni rossi per stendere al tappeto l'intera scala dei grigi e trionfare su questo tempo inclemente e sulla pioggia che non vuole smettere. Sulla mia vespa bianca la luce avara si fa fredda, pungente di gocce e di luce. Questa mattina le ore in classe saranno secoli.

Francesco, fedele compagno di banco, mi chiederà di copiare le frasi di latino e la lezione di filosofia dilaterà i tempi attraversando tutti i ponti e tutti gli anditi dello scibile umano. Il professore Puma è appena entrato con quel suo solito sguardo accigliato, ha chiuso la porta e flemmatico guarda già oltre la finestra in un tempo non tempo e in un luogo non luogo dove stanno raggomitolati tutti i suoi fili che, meticoloso, sceglierà prima di dipanare e tessere ogni sua nuova lezione. Ha estratto la sua ennesima sigaretta, lascerà passare istanti che saranno secoli per poi accenderla, altri secondi infine e via: "Critica della ragion pura" e Kant tornerà a vivere, proprio qui, oggi, quando mancano davvero una manciata di ore al nostro primo incontro. Tu sei là, alla tua solita finestra, durante la ricreazione ti ho vista sorridere con l'antenna dei tuoi capelli, con gli occhi e con l'ovale luminoso del tuo volto fresco da ragazzina. Mi hai fatto solo un cenno, timido, sfuggente proiettato chissà dove ma aperto e spalancato già al nostro primo incontro. Le lancette a passi di piombo fanno fatica a segnare le sedici. Un benzinaio con mani sporche di lavoro mi sorride e mi inebria di benzene mentre la tanica quasi piena è già richiusa; prende, così, le sue cinquemila lire e sorride invidioso della mia età che già sul sellino, sorniona, gli sfugge via. Viale Regione Siciliana è adesso un tappeto liquido d'asfalto e di metri l'uno dentro l'altro, in fila indiana fino alla via Altofonte dove, svoltando a destra, passo a prenderti. Nel tuo giubbotto grigio, esplodi di contentezza, fanciulla bruna d'antenna e bianca di sorrisi a trentadue denti che presto monteranno sulla mia vespa. I tornanti per Monreale sono una gincana d'euforia mentre le tue mani sottili si stringono leggere al mio addome sensibile alle

tue prime carezze. La piazza semivuota conta pochi passanti imbacuccati, tristi di freddo e di inverno. Il campanile stanco di anni e di noia segna pigro le ore consuete mentre noi, felici, accendiamo coi nostri sorrisi l'atrio interno e il belvedere. Adesso siamo qui, seduti su questa panchina, ad accarezzare la silhouette azzurra dei monti, le nostre parole danzano e saltellano vibranti su frizzi di timidezza e allegria. Poi è un attimo: il silenzio si fa cielo e foglie e vento, le mie mani si intrecciano alle tue, nocche speculari di mani eccitate e leggere, labbra impazienti si schiudono aphone di parole ormai cristalli, poltiglia e cocci ai piedi di quella epifania che è il nostro primo bacio sapido e gelido di febbraio, buono di antenna di capelli, di occhi, di sorrisi e di denti freschi di gioventù. Lo sguardo plana all'orizzonte e Palermo distratta sorride di vie, di luci e di promesse vane di felicità.

DUECENTO SELFIE

di Di Leo Maria Concetta

Scattavi una foto ad ogni schiaffo, pugno o calcio, documentavi lividi e sangue, per conservare i segni di una violenza quotidiana.

Documentare, per provare i fatti, in una denuncia che, già una volta, avevi ritirato.

E ti ha lasciato svenuta sul pavimento picchiando tua madre, intervenuta per difenderti.

Ed era un medico.

Ogni giorno in ospedale, magari a curare le ferite che uomini come lui procurano alle donne.

Non è un paradosso, si sdoppiava senza fatica, ripuliva la propria coscienza, una sorta di catarsi.

Senza neanche pagare un terapeuta.

Siamo il Paese nel quale dobbiamo morire per essere credute e, spesso, neanche questo è sufficiente, esiste sempre qualcuno che si erge a giudice di nostre presunte colpe ed emette sentenze: come mai non siamo fuggite o non abbiamo denunciato prima oppure, come nel caso della nostra indimenticabile Giulia, perché ci siamo fatte carico dei suoi problemi di gestione della rabbia e premurate che ascoltasse uno psicologo?

Probabilmente di troppa generosità si muore – un proverbio sostiene che chi fa del bene vuole essere ucciso - ma il problema è che non sentiamo tutte allo stesso modo, un livello elevato di empatia induce a sovraccaricarsi di problemi altrui ed a rischiare la propria integrità fisica e mentale. Alcune hanno provato dolori tanto forti, nella propria vita, da volerli risparmiare, anche a qualcuno che infligge sofferenza, perché il fardello del dolore che immaginiamo causato da noi, sovente, è più pesante di quello vissuto.

Non dobbiamo, invece, abituarci al dolore ma imparare a proteggerci, ad evitare le ferite emotive, perché da chi, soltanto a parole, sostiene di amarci non riceveremo altro che ciò che è: lui fa a noi ciò che è.

I rischi, non solo emotivi, sono altissimi se non percepiamo l'analfabetismo emotivo di chi facciamo entrare nella nostra vita, di chi sostiene di essere geloso ma, in realtà, dimostra unicamente incapacità di leggere le proprie emozioni, di individuare le cause delle azioni che compie.

Non giustifichiamolo mai, non siamo noi a dover cercare risposte che saranno interessanti, eventualmente, per un terapeuta o uno psicologo penitenziario.

Noi possiamo uscire dalla porta e viaggiare per l'eternità, anche con un bagaglio di domande insolute.

GLI ETERNI VUOTI

di Di Leo Maria Concetta

Trascorro i giorni con i miei amori, li rivedo come fosse ieri, si accendono i ricordi come flash impressi nella mia mente pellicola.

I miei genitori sono scomparsi a pochi mesi l'uno dall'altra e, da quel momento, ho provato serenità soltanto nei miei sogni, quando li incontravo e ritrovavo la quotidianità vissuta nella nostra casa di Napoli.

Non mi è stato risparmiato l'orrore per entrambi.

Una serata di agosto di quattordici anni fa, come accadeva spesso, mi barcamenavo tra le sofferenze di entrambi gestendo problemi e trovando soluzioni.

Quando si è affetti da numerose patologie, anche confliggenti, un genitore nasce e muore ogni giorno.

Mi alternavo da una stanza all'altra - non dormivano più insieme - e pensavo, terrorizzata, che li avrei persi nello stesso giorno. Ma non c'era tempo per lo sgomento e, benché mi sembrasse mamma in condizioni peggiori, papà ad un tratto cambiò colore.

Tentai di rianimarlo, pochi minuti prima gli avevo detto con convinzione, prima di spezzare un antibiotico che non sarebbe riuscito ad ingoiare " adesso ci diamo nuove regole di vita" e lui aveva assentito, reduce da cinque giorni di ricovero ospedaliero, inutile se non dannoso. Invece se ne andò. Il suo corpo sembrava il Cristo Velato. Un povero corpo rannicchiato, un fuscello.

Ma non c'era tempo per piangere: mia madre aveva urgente necessità di un cardiologo. Aveva rifiutato, nei mesi precedenti, con ostinazione, qualsiasi mio tentativo di persuaderla ad un ricovero. Un bravo cardiologo si era reso disponibile e veniva a casa a monitorarla, graduando i farmaci. In quel frangente mi rispose al telefono che l'unica cosa da fare era pregare. Una soluzione, per me, non accettabile.

Nonostante fosse agosto riuscii a reperire un cardiologo disponibile per una visita domiciliare. Si rese conto di ciò che stavo vivendo e, prima di andar via, si fermò accanto al letto di papà per una preghiera. Non volle compenso.

Per due anni ho sognato i miei genitori quasi ogni notte.

Vivevo in una dimensione parallela. La notte era un paradiso rispetto al giorno, nel quale ritornavo con la mente alle loro sofferenze, avvertendo il peso delle scelte terapeutiche e delle decisioni assunte.

Un senso di colpa gigantesco mi schiacciava come un enorme macigno e, contemporaneamente, montava una rabbia incredibile nei confronti di mio fratello.

Mi aveva sempre lasciato sola nei momenti critici, sfuggendo alle proprie responsabilità e, spesso, sottraendosi anche alle telefonate con le quali, nel corso degli anni, tentavo di condividere – o almeno di comunicargli – l'esito di una visita medica o di un accertamento. Da un anno a questa parte, improvvisamente, il mio tempo libero si è trasformato in un unguento che placa i dolori, che tenta di scrostare il grigio doloroso dalle pareti dei ricordi, che fa emergere il bello, la favola.

Non è edificante trascorrere il tempo con i ricordi. Ma non provavo emozioni da tanto tempo: sono moglie, madre, accudisco le mie quattro gatte, consapevole che il mio tempo residuo può finire in un istante e che, comunque, sarà minore di quello vissuto.

Penso che il termine "saudade" esprima il miscuglio interiore delle mie giornate.

Ne " Il pranzo di Babette" l'invitato, ormai anziano, dice alla padrona di casa, sua coetanea

“Ho trascorso con voi ogni giorno della mia vita. Ditemi che lo sapete. [...] Ditemi che sapete anche che io sarò ancora con voi ogni giorno che m'è dato da vivere...”

L'AMICO

di Di Leo Maria Concetta

Per mio padre il Parkinson era "l'amico" che veniva a trovarlo, si faceva forza e, per carattere, ironizzava. Attendeva, più o meno pazientemente, che cessassero le discinesie ed i blocchi per fare una passeggiata o una doccia. .

Invece io ho sempre chiamato cancro la mia patologia, fin dal giorno in cui il semestrale controllo al seno – 15 febbraio 2018 - non si concluse con l'abituale frase del mio oncologo " Stai una bellezza".

Avevo ventisei anni quando iniziai i controlli al Pascale: individuai, facendo la doccia, una pallina sotto l'ascella sinistra. Mi diagnosticarono alcune cisti liquide procedendo ad estrarne il liquido come una cosa normale. Trattenni il pianto fino a quando uscii spaventando mia madre, purtroppo, ma quel piccolo intervento chirurgico, senza tempo di elaborazione, mi aveva spiazzata. Niente di grave, ma lo compresi al ritiro dell'esame istologico.

Proseguirono i monitoraggi semestrali, le cisti si moltiplicavano ma, per fortuna, la natura era sempre liquida. L' oncologo sottoponeva ad esame istologico quel liquido giallastro che estraeva con una siringa e scherzava dicendomi che aveva ridotto il seno di una taglia.

Ero così abituata a questa prassi che la notizia della presenza di un carcinoma al seno sinistro, dopo ventisei anni di controlli, mi colpì come una pugnalata a tradimento. Ero indispettita: si materializzò l'incubo di tutte le donne ed avevo 59 anni.

Risultò essere un carcinoma duttale infiltrante di secondo grado.

Dopo la quadrantectomia iniziai una terapia ormonale, tutt'ora in corso - la pazienza è indispensabile in qualsiasi percorso terapeutico – ed effettuai un ciclo di 33 radioterapie che mi procurarono ustioni, tanto che dovetti temporaneamente sospendere la radio per curare le piaghe.

Da allora ho cominciato a guardare la vita in modo diverso, ad apprezzare di più le cose, ad evitare discussioni.

L'impazienza, fino a quel momento, aveva dominato la mia vita ma, con apparente imperturbabilità, celavo la fretta di ottenere un risultato, progettando strategie di intervento per accelerarlo, non accettando che ogni persona avesse i propri tempi di elaborazione e di decisione e che alcune cose necessitassero una spontanea maturazione.

Ammiravo le persone che riuscivano ad esporre, con calma e lucidità, il proprio pensiero, a non reagire alle provocazioni alzando la voce, a mantenere sempre una capacità logica e persuasiva, senza perdere il filo del discorso. Invidiavo le loro abilità sociali soprattutto constatandone l'efficacia. Inanellavano una argomentazione dietro l'altra, come sgranando un rosario; io parlavo, invece, velocemente innervosendomi nel caso mi accorgessi di non essere convincente e persuasiva.

L'ambiente lavorativo, estremamente conflittuale, aveva accentuato la mia predisposizione alle reazioni immediate.

Ma, attualmente, mi sento una reduce che ha combattuto tanto. La consapevolezza che il tempo da vivere possa finire in un istante e che, comunque, sarà minore di quello vissuto, rende l'esistenza un impagabile dono. Scarto il regalo e trovo, insieme a qualche rimorso e rimpianto, le dimensioni del mio essere e della mia salute emotiva.

Ho adottato quattro gatte, maestre nell'arte della pazienza, e l'osservazione quotidiana dei loro movimenti suscita ammirazione ed è fonte di continui apprendimenti. Tento di adeguarmi.

Non a caso la pazienza è definita "santa".

JANE AUSTEN IN PASTICCERIA: UNA STORIA DI BAGNI.

di Diva Augusta

Un lunedì del maggio 2023 Valeria camminava in fretta verso via della Stazione, laterale del Corso, a Bagni – piccola località termale il cui altisonante nome completo sarebbe Bagni del Borgo di Cittagrande.

Era una giornata assai calda, e Valeria personalmente riteneva che ciò li avrebbe favoriti, ma già si figurava Roberto dare in escandescenze, perché “i prodotti di pasticceria soffrono il caldo! chi mangia dolci alla crema e paste salate quando fa caldo? bisognava essere pronti con l’angolo del gelato!”. Ma pronti, con l’angolo del gelato, non lo erano stati.

Pasticceria (con laboratorio), bar, gelateria in pectore, quel pomeriggio ci sarebbe stata l’inaugurazione del loro locale e Valeria ci arrivava oscillando fra ansia ed euforia, con un retrogusto doloroso.

Più di un anno prima, Valeria e suo fratello Vincenzo avevano perso i genitori in un incidente d’auto. Erano stati mesi di dolore e anche di confusione, rabbia, abulia. Lei non aveva più dato esami all’Università e il fratello si era fatto bocciare a scuola. Poi una sera, seduti al bar delle Terme, il fidanzato le aveva detto: “Hai ereditato un sacco di soldi: perché non li investi in una attività?”.

Aveva smontato tutte le obiezioni disfattiste di lei e aveva insistito che tanto a Biologia era impantanata, che nonni e zii l’avrebbero aiutata, che il sindaco avrebbe certamente appoggiato un’iniziativa imprenditoriale sul territorio. Poi era saltato su Vincenzo - che li aveva raggiunti con il proposito non dichiarato di non stare a casa da solo: “Caro mi diceva che suo fratello vorrebbe aprire una pasticceria ma non ha i soldi. Dopo l’alberghiero ha fatto un sacco di corsi per pasticceri; aprite una società”.

“Sì come il Gatto e la Volpe; e poi geniale, l’idea che sia io a proporre una società al fratello di Carolina, dopo che l’hai trattata come l’hai trattata”.

“Pecunia non olet. Me lo immagino, quanto è preoccupato per i sentimenti della sorella. Tu ci metti i soldi, lui le competenze e io ti aiuto a gestire gli aspetti finanziari, burocratici, eccetera” aveva ribattuto Federico, laureato in economia.

“E io anche vi aiuto, in estate. Nelle traverse del Corso ci sono dei negozi sfitti: troviamo un bel nome, una bella insegna, il dehor e il tendone...”: Vincenzo si stava entusiasmando.

“Pasticceria Molani. No, non sa di niente e bisogna fare riferimento anche a... come si chiama il fratello di Caro?”

“Roberto; Landi. Fondiamo i cognomi: Mo-Landi, Mol-Landi. No, fa schifo anche così”.

Di colpo Valeria si illuminò: “Molland’s!! Molland’s in Bath!! Oh, sarebbe meraviglioso!”.

“Cos’è Molland’s? Non capisco”.

Eccitatissima, Valeria spiegava: “In un romanzo di Jane Austen” – sguardo al cielo da parte di Federico – “si parla di una pasticceria di Bath che si chiama Molland’s, che all’epoca era il top delle pasticcerie!” – indistinto borbottio di Federico molto simile a: me lo immagino – “Bath come Bagni, sarebbe perfetto!”.

E così, alternando frenesia e avvilitamento, Valeria si era ripresa dal torpore: aveva fatto i corsi necessari, aveva ottenuto le autorizzazioni e il comune l’aveva favorita in tutti i modi.

Anche Vincenzo si era come rimesso sui binari ricominciando la scuola con una certa calma e concentrazione. Roberto si era dimostrato bravissimo e professionale, tutti avevano dato chi una mano, chi un incoraggiamento.

L’insegna scintilla; a Valeria brillano gli occhi e tremano le ginocchia. Non ci resta che aspettare oggi pomeriggio per andare a curiosare e ad assaggiare un bignè.

SCELGO

di Doglio Mariagrazia

Sono pronta?

La sudorazione è ai massimi livelli, sia per la temperatura esterna, sia per l'agitazione.

Questa mattina per la prima volta in vita mia, su insistenza della parrucchiera, mi sono fatta limare le unghie, spingere le cutole, mettere lo smalto, “sradicare” qualche pelino dalle sopracciglia.

“Almeno oggi!”.

Eh, va bene, accettiamo ‘sto supplizio.

Ho pranzato, ma ora, pur essendo solo le tre del pomeriggio, non ricordo cosa il mio stomaco stia digerendo. A tavola ho parlato poco, il mio pensiero era altrove.

Suona il campanello, entra Cristina che porta un po’ di allegria e spensieratezza . Ci chiudiamo in camera, chiacchieriamo e intanto mi aiuta a indossare il vestito. La stoffa non scorre, sono “sudata marcia”.

Vado a rinfrescarmi.

Finalmente riesco a infilare l'abito.

Cristina con pazienza unisce i venticinque bottoncini alla loro minuscola asola. Ora mi vuole truccare.

“Almeno oggi!”

Ridiamo come due ragazzine alla prima prova trucco. Per due volte mi deve rimettere il rossetto perché non riesco a stare ferma e le sbavature abbondano. Un tocco di profumo sui polsi e dietro le orecchie e sono pronta.

Mi siedo sulla poltrona cercando di muovermi il meno possibile.

Mi agito. Con i denti tiro una pellicina. Ahhh una goccia di sangue! Si può sporcare il vestito! Tamponiamo subito.

Entra mia mamma ed esordisce : “ Vi siete dimenticate il velo!”

Caspiterina!

Ritorniamo in camera e in un attimo è tutto sistemato: il velo mi copre il viso e scende lungo la schiena.

Cristina mi saluta e raggiunge gli altri amici.

Io aspetto.

Tutti in casa sono in fermento e hanno qualcosa di cui occuparsi.
Ora i miei lineamenti e il mio sguardo sono meno scrutabili, cerco ristoro nei miei pensieri. Rifletto sul mio passato e sul mio futuro.
Al di qua di questo velo ci sono io: ragazza cresciuta in una famiglia serena, dove ho potuto trovare la mia strada, grazie ad incoraggiamenti e amorevoli sollecitazioni.
Ho saputo ritagliarmi la mia libertà di azione e di pensiero.
Con i miei amici mi sono sempre sentita in sintonia e piena di energia; insieme abbiamo condiviso progetti, viaggi e ideali.
Conservo nel mio cuore aspettative e speranze; mi affido ad un amore che credo sarà durevole ed avvolgente. Insieme affronteremo gli eventi della vita e troveremo la forza uno nell'altro.
Ma quando alzerò questo velo cosa mi aspetterà, cosa vedrò?
“Presto è ora!”
Come da un sogno mi risveglio!
Un battito d'ali e sono pronta!
I vicini di casa escono sul pianerottolo e mi salutano!
Sono commossa, vorrei fermarmi per abbracciarli... o forse perché mi tremano le gambe. Il sudore si è tramutato in brividi di freddo.
Partiamo.
Quanta gente: volti noti e meno noti sorridono al mio arrivo!
Scendo dalla macchina!

“Cos'è questa zanzariera? Tiriamola su.”

Ecco qui il mio futuro: un uomo ironico, molto concreto, poco propenso alle frivolezze, con cui potrò crescere e scherzare, tenendoci per mano.

SORELLE

di Doglio Mariagrazia

Da qualche giorno in casa aleggia una parola che non conosco. Deve essere un vocabolo carico di preoccupazione e ansia perchè porta con sé reazioni diverse: c'è chi l'accoglie con un sorriso, chi incoraggia mamma e papà, chi mi accarezza. Solo negli occhi dei miei genitori vedo sempre la stessa luce che esprime gioia e coraggio.

Un giorno, a forza di sentirla, la pronuncio anch'io: "Down."

La mamma mi chiede se so il significato di questa parola.

"No, mamma ma voi la pronunciate spesso."

"Hai ragione, rappresenta un tesoro da scoprire, che la tua sorellina porterà con sé quando nascerà."

"Allora ci porterà tanti soldini?"

"Tua sorella non avrà soldi, ma uno zaino, che ai nostri occhi sarà invisibile, ma che, essendo pesante, rallenterà la sua crescita, imparerà ogni cosa in modo più lento."

"La potrò abbracciare forte? Non le farò scoppiare lo zaino?"

"No, sarà una gioia averla con noi."

"Allora potremmo chiamarla Letizia, il nonno Angelo mi ha detto che vuole dire gioia."

"Bella idea."

La mamma ha una pancia enorme sembra che dentro ci siano tre bambini, ma forse è lo zaino che occupa tanto spazio.

In famiglia percepisco tanta agitazione.

Finalmente nasce il 20 gennaio!

Papà mi spiega che nella pancia della mamma la bretella dello zaino era troppo stretta e così le ha chiuso il pancino e i dottori ora devono operarla per tagliare il laccio.

Chissà se la mia sorellina sarà diversa da quella di Giacomo? Avrà forse la gobba per avere portato per nove mesi lo zaino sulla schiena?

Finalmente Letizia arriva a casa!

La osservo: è piccola, è senza capelli, ha una faccia a forma di mela, ha gli occhi di forma allungata e la carnagione chiara.

Mi sorride!

“Mamma, Letizia è perfetta, dove si vede che è down? Devo forse cercare un tatuaggio particolare?”

“Letizia non è perfetta, nessuno di noi lo è. Avrà il suo carattere, il suo modo di camminare, di imparare, di fare capricci, proprio come ogni bambino. Ogni tua amichetta è diversa dall'altra, così sarà per tua sorella: sarà unica e irripetibile, come ognuno di noi.”

“Mamma, io voglio aiutarla a portare il suo zaino.”

“Eh no, non si può; noi dovremo insegnarle a non sentire la fatica, avere pazienza e gioire per ogni sua conquista, come facciamo ogni giorno con te.”

Sono orgogliosa di avere una sorellina da aiutare e da amare, saremo complici e impareremo insieme a conoscere le nostre forze e le nostre debolezze.

Io e Letizia cresciamo; ogni tanto mentre ci coccoliamo, le sussurro che è il mio uccellino dalle ali corte e lei indispettita mi dice: “No, io sono un'umana, sono down.” Ho imparato a rispettare i suoi tempi e a capire il suo diritto di fare le cose a modo suo. Ogni volta mi stupisco della sua sensibilità e di come percepisca la sofferenza o la preoccupazione che possono sorgere in famiglia o a scuola, sembra che il suo sguardo passi attraverso il cuore; forse nel suo zainetto ha trovato un binocolo particolare che sa andare oltre: oltre le apparenze, oltre i falsi sorrisi, oltre le cattiverie.

Il suo modo d'agire è spontaneo, senza filtri; la sincerità è la sua forza.

Io per lei ci sono quando è triste, anche se non capisco perché; lei per me c'è quando sono taciturna e mi ruba un sorriso.

Io per lei ci sono quando si affeziona a un amico e inventa un futuro fiabesco insieme a lui; lei per me c'è quando le faccio conoscere il mio ragazzo e lei gli parla del mio ex.

Noi siamo insieme a fare shopping, a brindare con il prosecco, a mangiare le cipolline direttamente dal barattolo.

Io e Leti: insieme.

VINAGGIANDO

di Doglio Mariagrazia

Ecco la foto!

Il mio sguardo si ferma sulla pagina aperta dell'album.

È il giorno delle nostre nozze: sorridiamo con il calice in mano.

Sul tavolo c'è la mia sorpresa: tutti gli invitati durante il pranzo berranno il vino proposto dal ristoratore, io invece ti ho stupito, perché, solo per noi due, ho comprato il "nostro" Brunello di Montalcino.

La Toscana e la moto, primo acquisto in comune, sono state per noi liete compagne di viaggio. Gli sterrati, le crete e i piccoli paesi han fatto da cornice alla nostra storia; insieme abbiamo scritto la nostra vita di coppia. Quando la famiglia è cresciuta abbiamo abbandonato i viaggi in moto, ma non la Toscana. Ogni volta che si parla di vacanza, il pensiero va subito alle verdi colline.

Le nostre figlie, ancora piccole, sono state avviate a gesti inconsueti per la loro tenera età: stappare le bottiglie, con la scusa di "rinforzare i pettorali", annusare il tappo per sentirne il profumo e valutare la bontà del vino, utilizzando simpatiche espressioni: gradevole, forte, pizzica..... . Siamo sempre stati coscienti del prezioso e attento lavoro dei vignaiuoli; anche i nostri nonni lo sono stati ed è per questo che, al momento di svuotare e riordinare le loro cantine, abbiamo pensato di donare una nuova vita alle botti e ai tini; le prime sono diventate alti tavolini sistemati in giardino e i secondi fioriere per rallegrare il terrazzo nella casa di campagna.

L'aver associato sempre un sorso di buon vino a un momento piacevole ci ha creato, alla nascita della nostra prima figlia Ilaria, un momento imbarazzante.

La nostra piccola è nata il 29 dicembre, dunque quell'anno abbiamo festeggiato il Capodanno in ospedale e... come non "ciumbare" il suo minuscolo ciuccio nel dolce moscato che tu Maurizio avevi portato in reparto? La mattina successiva il pediatra ci ha riferito che stranamente Ilaria, sempre tranquilla, aveva pianto tutta la notte. Caspita, forse avevamo esagerato.

Ora anche Ilaria apprezza il buon vino e, attenta all'estetica, ama scegliere la bottiglia osservando anche l'etichetta, che deve essere di suo gradimento. Questo sarebbe un buon consiglio da fornire ai produttori: curate la grafica dell'etichetta!

Tempo fa, tornando in Toscana, questa volta in macchina e con due damigiane nel bagagliaio, in un'enoteca abbiamo visto la "nostra" bottiglia di Brunello della vendemmia del '91; per curiosità siamo andati a chiederne il costo... ora era venti volte maggiore.

Forse era meglio non berla, ma conservarla?

Direi di no, il piacere e il ricordo che ancora ci suscita, ha più valore del denaro.

Per noi il vino è un compagno di viaggio nella vita e sulla strada; è come una poesia in bottiglia che ha accompagnato la nostra famiglia: poesia di ricordi, poesia di speranze e anche poesia nel dolore.

Il buon vino rappresenta il nostro biglietto da visita per amici e famigliari.

"Mamma posso fare merenda? Per favore mi prepari un panino con il salame e poi, nel mio bicchierino piccolo, mi versi un filo di vino rosso del nonno? Poco, poco. Grazie!"

Il vinaggio continua... da padre in figlia!

LA PATERNITÀ

di Evaristo Daniele

L'odore di verza mi avvolge senza discrezione mentre entro in casa di Marco. Gli altri invitati si avvicinano per salutarmi per poi disperdersi in attesa della cena vegetariana. Sopraggiunge poi il padrone di casa che mi accoglie con un sorriso e con il suo abbraccio mi stritola come se non mi vedesse da una vita. Appendo il cappotto all'ingresso e cerco di dimenticare la settimana lavorativa sedendomi sul divano a scambiare battute: il venerdì sera è il momento migliore.

Ci sediamo a tavola e Marco serve l'humus di ceci e le sue deliziose lasagne verdi agli asparagi. Lo chardonnay accompagna le portate e ravviva gli amici. Mi sfilo la cravatta soffocante. L'uniforme d'ufficio stona con la compagnia. Non riesco a rilassarmi; ho ancora l'adrenalina professionale in circolo. Mi tolgo la giacca mentre i commensali discutono sul viaggio in Namibia nel 2024. Rimasto in maniche di camicia, il pensiero vola e atterra sul rapporto con Vanessa. La pesantezza della settimana è anche dovuta alla nostra relazione problematica. Tra un boccone e l'altro, mi sovengono le sue richieste di dare un nome al nostro rapporto. Lei vuole una relazione vera, un matrimonio, dei figli; io non so cosa voglio e nell'incertezza mi astengo da progetti. Lei ritiene che io sia pronto per creare una famiglia; io sono certo di non essere pronto. Gli amici discutono su quali parchi della Namibia visitare e in quale ordine, mentre io simulo un larvato interesse. Sciolti i nodi organizzativi del viaggio, Marco porta in tavola gli involtini di verza con le patate al forno. Quando la carica adrenalinica sta per scemare ricevo una telefonata. Mi alzo e mi allontano verso la camera da letto di Marco.

- Alfredo, so che stai cenando da Marco, ma devo dirti una cosa – dice con una voce ansiogena.

- Vanessa, non adesso, non qui. Ti prego – rispondo con un tono spazientito.

- Ho fatto il test di gravidanza.

Il silenzio cade nella conversazione. Si sentono solo le voci indistinte provenienti dal tavolo da pranzo. Vanessa mi aveva promesso che

avrebbe preso la pillola. Resto di marmo, in attesa della comunicazione ferale.

- Sono incinta.

- Come ... - aggiungo farfugliando, con il gelo nel sangue, il corpo marmoreo, la gola arsa, le parole abortite, gli occhi stralunati, i battiti del cuore non pervenuti.

- Ci sei?

Gli amici mi richiamano al tavolo per il dolce. Un ictus mi avrebbe piacevolmente soccorso.

- Ma come hai potuto? – sussurro quasi afono. – Come hai potuto farmi questo – aggiungo con un filo di voce rassegnata in più. Ti avevo chiesto di prendere le precauzioni: avrei potuto prenderle io. Ma tu sei stata così rassicurante. E poi, hai sempre saputo della mia bisessualità. Perché mi hai fatto questo?

- Perché voglio un figlio da te.

- Ma io non sono pronto. Non sono pronto – continuo a ripetere più a me stesso.

- Non preoccuparti Alfredo, se non posso avere te, avrò un figlio da te. Me ne occuperò io. Tranquillo!

- Tranquillo? - Urlai con una voce baritonale mai avuta.

Sorpresi dalla mia prolungata assenza e preoccupati dalle urla belluine provenienti dalla camera gli amici mi raggiungono e accendono la luce rendendo quella verità ancora più agghiacciante. Con un gesto poco civile li allontanano e spengono la luce.

- Senti Vanessa. Io sono un coglione, ma tu sei una pazza. Sarò un padre non padre, un simil padre, un apprendista padre: ma ci sarò lo stesso, con i limiti che tu conosci – aggiungo.

- Tranquillo, coglione. Il test è negativo.

APPROPRIAZIONE INDEBITA

di Fabrizio Sandra

Nei documentari, ultimamente, vengono spesso presentati animali a rischio di estinzione: tra questi c'è l'orso polare.

Un gruppo di scienziati: biologi marini, climatologi, geologi, zoologi, si è recato al polo nord per studiare, ciascuno in base alla propria specializzazione, l'ambiente nelle sue diverse componenti. Assieme a loro c'erano due fotografi di comprovata capacità e due cineoperatori altrettanto abili nel loro mestiere.

Sorvolo circa gli studi e le ricerche messe in atto, visto la mia estraneità alle loro attività. Vorrei invece soffermarmi a riflettere sull'esperienza, vissuta dai suddetti, quando hanno incontrato l'orso bianco.

Tutto ciò è contenuto in una dettagliata relazione, eseguita dagli scienziati, poi riferita al pubblico nell'Aula Magna dell'Università di Bologna, e al mondo accademico in particolare.

La vicenda ha assunto una risonanza mondiale a motivo della presenza di operatori televisivi di vari paesi e di giornalisti di numerose testate.

L'oratore, un membro del gruppo degli scienziati, presente all'operazione "Salviamo l'Orso Bianco", ha raccontato:

"Il primo incontro con l'orso, contrariamente a quanto programmato, è stato inaspettato. Non siamo stati noi ad andarlo a cercare, ma è stato lui a venire da noi. Un mattino, uscendo dal campo base, ce lo siamo visto davanti.

Potete ben immaginare quello che abbiamo provato. Si trovava a pochi metri da noi ed era ... enorme. Sorpresa, più che spavento, e ammirazione per tanta bellezza.

Sì, ci è sembrato bello e persino mansueto. Ci è parso di capire, dal suo sguardo, che passava da uno all'altro degli umani, apparsi a lui inaspettatamente, una sorta di benevola curiosità, quasi di gioiosa gratitudine per aver interrotto la sua solitudine e per aver riempito di colori, con le nostre tute, la sua casa di ghiaccio.

Non è possibile dire quanto tempo è durato quell'incontro fatto di sguardi, di emozioni, di domande da ambo le parti. Sono convinto che ne rimarranno le tracce per sempre, in noi, ma anche in lui, nell'orso, il

quale, scuotendo un po' la testa, si è poi lentamente allontanato dalla nostra postazione.

Vi domanderete:

“Ma, allora, lo avete più rivisto, quel bestione?”.

“Purtroppo, sì, ma era in cattive condizioni... Lo abbiamo rivisto, sdraiato a pancia in giù, con le zampe aperte...nel salotto di casa del capo della spedizione”.

L'ARMADIO

di Fabrizio Sandra

Nella casa di Anita c'era un vecchio armadio, non molto grande, sobrio, da tempo trasformato in libreria.

Anita se ne era impossessata per riporvi le sue cose: libri, diari, cartelle, di cui, per la maggior parte, aveva già dimenticato il contenuto ma che, per lei, avevano un grande significato. Quell'armadio era paragonabile ad una cassaforte, perché conteneva tanti ricordi, scorci della sua vita. Benché i libri fossero disposti in bell'ordine e in due file (quella anteriore con le pubblicazioni più recenti e le altre dietro) l'armadio era ormai stracolmo: impossibile farvi entrare altri volumi.

Così un giorno, Anita aveva deciso di passare in rassegna tutto quel materiale ed eliminare qualcosa per fare spazio ai nuovi arrivi. Perciò le capitarono tra le mani anche alcuni suoi libri scolastici: aveva conservato quattro volumi di Storia della Letteratura Italiana; due di Storia dell'Arte; una grammatica, il libro di Pedagogia, La Divina Commedia e I Promessi Sposi.

Istintivamente estrasse uno dei quattro testi contenenti le opere dei suoi amati poeti. Anziché procedere nel suo lavoro, andò a sedersi in poltrona, guardò con attenzione la copertina del libro, vi passò sopra una mano, come per accarezzarlo. Non cercò un autore ben preciso: il libro si aprì da sé in un punto in cui un oggetto estraneo, inserito tra le pagine, procurava un leggero gonfiore.

Era un piccolo segnalibro di cartoncino su cui si vedeva l'immagine di un cielo azzurro solcato da una nuvoletta bianca. Sotto, poche righe di una tenera poesia e una firma. Era la firma di un ragazzo che, più tardi, sarebbe diventato suo marito, e che era ancora al suo fianco.

Si commosse e numerosi pensieri affiorarono alla memoria. Si ricordò che quel segnalibro, così caro, accompagnava un regalino.

Anita e il suo ragazzo erano molto giovani quando avevano fatto conoscenza; entrambi studenti. Lei frequentava un istituto esclusivamente femminile. Al termine delle lezioni, all'uscita dalla scuola, sul marciapiede di fronte si vedevano schierati numerosi ragazzi. Il suo era quello col sorriso più bello. Anche altri sorridevano, ma in modo più contenuto;

alcuni si presentavano vestiti tutti “perbenino”, come si addiceva a ragazzi “di buona famiglia”, così venivano definiti. Forse erano studenti prossimi alla laurea, che si vedevano già occupati in posti prestigiosi e degni di rispetto.

Molte ragazze, ancor prima di giungere al portone, allungavano il collo per cercare lo sguardo del loro fidanzatino, appostato al di là della strada. Le altre, a volte curiosavano di qua e di là per spettegolare, oppure se ne andavano via subito, occhi bassi, un po' invidiose.

Tutto quel gioco di sguardi e di sorrisi durava poco, ma, in quel momento sembrava che il sole si facesse più luminoso per rallegrare quel luogo e farlo diventare speciale.

Immersa in quel ricordo , Anita non si era neppure accorta che il telefono aveva squillato.

“Anita, che fai, dormi? Vieni al telefono: nostra figlia vuole parlarti”.

“ Ciao, mamma, che ne dici se stasera vengo a cena da voi? Posso portare Giacomo?”.

Giacomo è il suo ragazzo.

Sono entrambi studenti.

PEPPINO

di Fabrizio Sandra

Peppino è un contadino del tutto particolare. E' difficile dire quanti anni ha: dal suo aspetto potrebbe avere dai trenta ai cinquanta anni. Egli è piccolino ed esile, ma forzuto e infaticabile, perciò a volte viene scambiato per un ragazzo, ma, quando a sera si siede per fumare la pipa e, togliendosi il berretto scuro (forse sporco e unto) mostra i capelli bianchi, la prima impressione cambia.

Sia che abbia trenta o cinquanta anni, Peppino è ancora un uomo giovane, tuttavia anche il suo modo di fare, da contadino, è insolito perché egli rifiuta l'uso delle nuove tecnologie. Forse può fare a meno della mungitrice meccanica, visto che ha una sola vaccherella e un vitello, ma non è per questo motivo che ha rifiutato di comperare quella macchina, né per motivi economici, ma perché il

suo rapporto con gli animali è uguale a quello che riserva agli umani. La vaccherella e il vitello sono trattati al pari dei suoi famigliari. Egli parla con loro, mentre li accudisce, con lo stesso atteggiamento e le stesse parole che usa per la moglie e i due figli.

Le pacche sul sedere alla Bianchina non sono di sprone a spostarsi, ma un gesto affettuoso. Quando poi si accinge a mungerla, lo fa quasi con pudore: prima di iniziare l'operazione le parla pacatamente e si scusa per il fastidio che sta per arrecarle. Il nome Bianchina, nella sua stalla è un classico. Viene tramandato di generazione in generazione, alternato al nome Bianca. Ma se nasce un maschio, il nome è sempre Luigi. Così, recentemente è nato Luigi XVI. Forse Peppino non sa che in passato c'è stato un Luigi XVI famoso, quanto sfortunato, con quel nome!

Per quanto riguarda l'inseminazione artificiale della sua Bianchina, non se ne parla neppure! Non ci sono più tori? Peppino ha preteso che fosse un toro, il migliore sulla piazza, a fare il suo dovere e ad onorare con ciò la sua bestiola. Il giorno in cui è avvenuto il fatto, l'uomo ha eseguito le pulizie nella stalla nel modo più accurato del solito, ha lavato la Bianchina e ha adornato il suo capo

con una corona di fuori profumati.

In quella occasione, lui e i suoi famigliari hanno assistito in disparte e con discrezione, a quell'evento, che per Peppino è stato tanto importante quanto solenne.

Alla fine non è mancato un caldo e commosso applauso, soprattutto da parte sua.

Per Peppino, il suo mestiere è un'arte e ciò che esegue è paragonabile ad una "azione liturgica" per l'attenzione e l'amore che l'uomo pone a compierlo.

FINO ALL'ULTIMO ANELITO D'AMORE

di Fanuele Nicoletta

La strada tortuosa che fiancheggia la costa di Maratea, da Marina ad Acquafredda, lascia senza fiato già alla vista delle prime terrazze sul mare. Uno spettacolo unico e suggestivo si staglia dinanzi agli occhi degli spettatori che solcano la costa e che, tra quelle strade strette e arroccate, compiono una sorta di viaggio di redenzione, come una liturgia, che conduce alla grande bellezza, quella dei tramonti ammirati tra le rocce e le radure selvagge.

Tra quelle strade percorse mille e più volte, una mattina, a catturare il mio occhio, solitamente poco attento, fu una vecchia decappottabile.

Al volante c'era un uomo dai capelli bianchi e spettinati. Dall'aspetto, seppur curato, si poteva dedurre che avesse superato gli ottanta da un bel pezzo.

Di fianco a lui una donna esile ed elegante. Anche lei sulla ottantina o giù di lì. I grossi orecchini di perle bianchi, immacolati, impreziosivano i suoi lobi non più giovani.

I due percorrevano la costa di Maratea adagio, con lentezza, ammirando ogni singolo angolo di quei posti incantevoli.

Decisi di non tentare un sorpasso azzardato. La mia decisione scaturì dal desiderio di continuare a osservare l'amore che si stava consumando nel piccolo abitacolo della decappottabile.

Lui, con le mani nodose, cinse le spalle magre e delicate di lei. Lei chinò il capo e si lasciò accarezzare. Lui tentò di dare una sistemata ai capelli ribelli. Scalò una marcia. Prese la mano rugosa e bianchissima di lei e la strinse, avvicinandola al cambio. L'uomo scosse la testa, un po' dispiaciuto. Probabilmente, aveva appena compreso che non era poi così agevole guidare a quell'età, quando hai una mano per tenere il volante e l'altra per amare. Ci riprovò. Cinse di nuovo le spalle di lei, ma la curva, l'ennesima, lo tradì. La manovra azzardata e la successiva sterzata non bastarono. L'auto finì fuori strada, scivolò nella scarpata, proprio appena sopra il dirupo che sovrastava la costa. Fu lì che la loro vita finì, dinanzi a

un panorama mozzafiato, uniti, fino all'ultimo istante, e accarezzati dalle calde folate del vento che tanto avevano amato.

Uniti fino all'ultimo anelito d'amore.

LA NOTTE DEI DESIDERI

di Fanuele Nicoletta

Amava l'estate. Era la sua stagione preferita. Così come amava quella notte. Era la notte di San Lorenzo: la notte delle stelle cadenti, dei desideri inespressi e di quelli da gridare al cielo. Era una sognatrice: credeva di esser nata per sognare. Adorava restarsene per ore con il naso all'insù alla ricerca della sua buona stella.

E così quella sera, Emily si abbigliò di tutto punto e si diresse verso il mare. Attraversò la strada e si incamminò, a piedi nudi, verso la spiaggia. Sentiva la sabbia sottile sotto i piedi, il rumore delle onde che si infrangevano sul bagnasciuga. Respirò profondamente: l'aria era fresca, profumava d'estate e di salsedine.

Si fermò a pochi passi dal bagnasciuga, estrasse il telo mare dalla borsetta, lo posizionò con cura e si sdraiò. La brezza marina le scompigliò i capelli, procurandole piccoli brividi. Cominciò a scrutare il cielo alla ricerca di una scia luminosa.

A pochi passi da lei, un gruppo di ragazzi era riunito attorno a un falò. Ripensò alla sua adolescenza e a quella sua timidezza che l'aveva sempre tenuta fuori dal giro. Aveva sempre avuto pochi amici, poche conoscenze. Non si poteva certo dire che avesse avuto una vita avventurosa, ma ora, alla soglia dei trent'anni, aveva voglia di provare qualcosa di nuovo. Voleva provare emozioni vere, era alla ricerca di qualcosa che le scompigliasse quella routine troppo piatta e taciturna. Aveva voglia di innamorarsi, di condividere la sua vita con una persona speciale. Aveva voglia di lasciarsi sconvolgere la vita e di costruirla una nuova insieme.

I ragazzi riuniti intorno al falò, nel frattempo, si erano allontanati dalla spiaggia.

E così, nel silenzio di quella notte di mezza estate, Emily urlò al cielo i suoi desideri. Nessuna stella cadente aveva fatto capolino.

Era ormai notte fonda. Si sollevò, leggermente delusa, raccolse le poche cose che aveva portato con sé e fece per girarsi. Proprio in quel momento, si imbattè in due occhi azzurro cielo che le tolsero il respiro. Alto, abbronzato, occhi profondi, un sorriso splendido: era bellissimo.

Cercò di togliersi dall'imbarazzo riprendendo il suo andamento cadenzato.

Lui l'afferrò per un braccio e le regalò un magnifico sorriso. Non aveva mai visto un sorriso così bello e degli occhi tanto puliti e profondi. Si fermò, lasciò cadere la borsa ai suoi piedi e guardò nuovamente il mare. Proprio in quel momento una scia luminosa squarciò il cielo. Era la stella che aveva a lungo atteso. La sua buona stella.

UNA NUOVA PRIMAVERA

di Fanuele Nicoletta

Un assolato mattino di inizio maggio. L'aria era tiepida e il sole aveva da poco fatto capolino tra le colline. I pochi bagagli che avrebbe portato con sé erano già fuori, li aveva posati sul vecchio tavolo in giardino, era poi rientrata in casa per salutare i genitori: un abbraccio al padre, un bacio in fronte alla madre, senza indugiare troppo, provando a trattenere la commozione. E poi via: una nuova avventura sarebbe cominciata di lì a poche ore.

Margherita si incamminò lungo la polverosa stradina di campagna che conduceva in paese. Pochi bagagli tra le mani e una valigia di cartone.

In una manciata di minuti raggiunse la fermata dell'autobus. Lo attese con impazienza, con trepidazione.

Durante il viaggio si addormentò e sognò. Qualche ora dopo, ci pensò l'altoparlante dell'autobus a riportarla alla realtà: la fermata successiva era proprio la sua.

Sorrise, poi due grosse lacrime, amare e salate, le rigarono le guance.

Era ormai pomeriggio inoltrato, il buio sarebbe calato di lì a poco.

Intanto la tramontana aveva preso a soffiare da nord e a scuotere le fronde degli alberi.

Si diresse lungo il viale alberato che conduceva in centro. Camminò lentamente assaporando l'aria primaverile di quella cittadina, intrisa di salsedine.

Si fermò e osservò a lungo quegli alberi secolari che costeggiavano il viale: erano forti e robusti, maestosi e resistenti. Pensò a quante intemperie avessero sopportato durante la loro vita e a quanto fosse stato difficile crescere, anche per loro.

Ripensò alla sua vita, alle vicissitudini con cui anche lei aveva dovuto fare i conti e ai tanti bocconi amari mandati giù. Ci si abitua a tutto, o quasi, concluse.

Quegli alberi avevano imparato a danzare sotto la pioggia, a sorreggere cumuli di neve, a combattere contro la grandine e persino a resistere al caldo cocente delle tante, torride estati italiane.

«Ci si abitua a tutto, o quasi» si ripeté sottovoce.

Poi riprese a camminare continuando a osservare quegli alberi belli e rigogliosi.

Le chiome rigogliose, i rami robusti, le gemme appena sbocciate e ancora troppo tenere per poter spiccare il volo da sole. Avrebbe desiderato avere anche un solo briciolo della loro forza. Avrebbe voluto domandare a quegli alberi come fare a resistere e a non lasciarsi piegare dai dolori e dalle sconfitte. Avrebbe voluto imparare da loro a uscire sempre fortificata dagli avvenimenti negativi. Forse non si sentiva ancora pronta a quel cambiamento, a sradicare le radici dal nido familiare per intraprendere un nuovo ciclo di vita. Cercò di scacciare quei pensieri, intanto una piccola stella fece capolino, sospesa tra le nuvole e l'oscurità, come a indicarle la strada da percorrere.

Lentamente avrebbe ricominciato, con calma, senza troppe apprensioni, senza strappi al motore, e lo avrebbe fatto lontana dalla sua terra, dalle sue radici, ma soprattutto dalla sua famiglia.

Quel viaggio rappresentava per lei un nuovo inizio, una grande opportunità, perché certi treni non ripassano e bisogna salirci sopra al volo. Proseguì provando a immaginare come sarebbe stata la sua nuova vita in quella città, ma soprattutto che cosa le avrebbe riservato il futuro. Pensò ancora una volta a quei rami e a quelle radici così forti e solide e sperò di riuscire un giorno a emularne forza e tenacia, e a imparare, proprio come loro, a danzare e sognare anche sotto la pioggia. In attesa di una nuova primavera.

LA BAMBINA E IL LIBRO

di Feola Francesco

Ricordo un mondo distopico, senza più elettricità e senza più Internet. Per procacciarsene delle forme rudimentali bisognava essere dei piccoli geni dell'informatica, come due ragazzi che intravedo ancora in una stanza cupa. Gioiscono come i primi uomini che hanno scoperto il fuoco quando, i volti illuminati da un vecchio monitor con il tubo catodico, implementano un semplicissimo sito web.

In questo scenario post apocalittico l'umanità, e innanzitutto i più giovani, avevano riscoperto l'immensa ricchezza della lettura, del possedere anche un libro soltanto, magari un grande classico, come un Petrarca o un Montale. E si diceva che alcuni privilegiati possedessero addirittura una piccola biblioteca personale, racimolata così, per fortuna, con volumi malconci, a tratti difficilmente leggibili, fragili, ma proprio per questo resi ancora più preziosi.

Ecco, vedo anche una bambina che legge un libro in un grigio ambiente esterno, seduta su un telo steso per terra come ad un magro pic-nic, a ridosso di una parete malridotta e pericolante, visitata da un gecko. Quest'ultimo mi sembra insidiare minacciosamente le pagine del libro in lettura.

La bambina, nel suo vestitino logoro, siede davanti alla parete esterna di un edificio diroccato, forse abbandonato, in prossimità della posticcia porta d'ingresso, sotto una copertura a sbalzo di legno marcio. In questo edificio, magari insieme ad alcuni suoi cari e a chissà quanta altra gente, la bambina aveva forse trovato un tetto dove vivere, in un mondo dominato da una sordida guerra e dalla conseguente povertà, e in cui l'unica vera ricchezza risiedeva tutta nelle pagine di un libro.

Ora guardo la scena con gli occhi della bambina, l'intera scena dal suo punto di vista. Sono io questa bambina, o almeno credo di essere stata io questa bambina. Ma non so più quanto tempo fa, né se in questa mia vita o piuttosto in un'altra vita che ricordo di avere vissuto.

Sento la voce narrante, o interiore, della bambina che riflette proprio sulla ricchezza della lettura, e ripercorre le abitudini di lettura dei grandi scrittori del passato. I quali magari, a loro volta, per quanto abbiano letto,

hanno comunque amato più di tutti un solo libro. Glielo aveva detto un giorno la sua maestra. Lo stesso giorno in cui la bambina aveva visto e sentito per la prima volta le bombe...

Il gecko a un certo punto, sotto lo sguardo attento della bambina, proprio quando si sta facendo in qualche modo più minaccioso per il libro, si rintana finalmente in un buco della parete, facendovi entrare un corpo poderoso e nerboruto, che si adatta a stento all'angusto varco.

La bambina, pensando all'unico libro preferito su tutti, e per tutta la vita, da alcuni scrittori, in fondo non fa altro che consolarsi, quasi fino all'auto persuasione, per il fatto di possedere un solo libro, appunto quello che ha in lettura. *L'Africa di Petrarca?*

Non so dirlo con certezza. E poi a questo punto credo sia più opportuno che il ricordo, come risvegliatosi da un sogno, ceda il passo all'invenzione di un racconto.

DUE VITE: LEGATE, ANCHE SE LONTANE

di Ferlino Martina

In un piccolo paese, vivevano due amici Marco e Pietro. Entrambi provenivano da due famiglie molto umili ed esigue erano le possibilità economiche. Marco, quello più ostinato, in senso negativo, poiché non era mai riuscito a vedere oltre i suoi confini, rimaneva arenato alle sue paure ed alla sua pigrizia. Pietro invece, era alla ricerca di una svolta e voleva costruirsi un futuro in cui non avesse rinunce, perché da giovane, aveva assai patito, tutte le mancanze a cui inevitabilmente a causa del suo status, era sottoposto. Così crescendo, non si sa come, si sono incontrati e sono diventati amici, nonostante fossero così caratterialmente diversi. Con il tempo però, iniziarono a nascere sogni ed ambizioni estremamente differenti e quindi entrarono in conflitto più volte, ma alla fine, vinceva sempre il forte legame che li unisse. Un giorno però, avviene qualcosa, che ferisca molto Marco, Pietro si iscrive all'università! Questo da lui non se lo aspettava, perché in qualche maniera, sperava che rimanesse sempre al suo fianco e che anche lui, continuasse il lavoro umile, che la sua famiglia mandasse avanti da generazioni. Ebbero una brutta litigata in quel periodo e per un po' non si parlarono, ma vedendo Pietro così felice, Marco decise di chiedergli scusa e di mettere le cose a posto, anche se in cuor suo, in un certo modo, sentiva di essere inferiore all'amico, perché lui non aveva avuto la stessa forza di volontà, di lavorare e studiare, per appunto mantenersi. Ma non lo dirà all'amico, lascerà correre e continuerà comunque a ricordargli occasionalmente, che la sua scelta di intraprendere la carriera universitaria, sia stata molto sbagliata. Così, di nuovo gli amici si separano, ma un giorno, dopo tanti anni, Pietro passa per caso vicino casa di Marco e succede una cosa terribile, quest'ultimo si è sentito male! Pietro, capendo la situazione in cui si trovasse il suo amico, decise di aiutarlo, affinché visse. Grazie al suo intervento, con un massaggio cardiaco, era riuscito a sottrarre alla morte Marco ed a far arrivare in tempo i soccorsi, che riuscirono a salvarlo in ospedale! Marco, aveva criticato Pietro per le sue scelte di vita e per il fatto che piuttosto

che fare un lavoro umile, come era d'usanza nella loro piccola città, aveva deciso di cambiare le cose. Resosi conto del suo errore, perché infondo le critiche, erano solo parole di orgoglio e di felicità, ma anche un po' di invidia, perché anche se mai avesse ammesso la verità, anche Marco aveva un sogno, fare l'architetto, ma a causa della povertà della sua famiglia, mai si sarebbe potuto permettere gli studi, al contrario Pietro, non solo studiava, ma lavorava anche, affinché realizzasse i suoi sogni, perché nemmeno lui veniva da una famiglia agiata. Dopo quella terribile giornata, Marco ha sempre espresso riconoscenza per l'amico, ed ha smesso, di accusarlo di essere migliore di lui, perché era lui stesso il padrone delle sue insoddisfazioni. E dopo anni, di malcontenti, Marco, con l'aiuto economico del suo amico, che nel frattempo era diventato un affermato medico, si è iscritto all'università e non ha mai smesso di ringraziarlo. Mai dobbiamo disdegnare, di chi ha avuto il coraggio di prendere le proprie scelte di vita, perché è anche grazie a loro che realizziamo i nostri obiettivi. Dobbiamo prendere esempio, da chi ha trasformato le proprie ambizioni, nel lavoro tanto desiderato.

IL VALORE DI UNA MADRE

di Ferrari Stefania

La casa da sempre chiamata “mia” d’un tratto non lo è più. Quelle care stanze, che in vivi ricordi ancora riecheggiano di serena consuetudine familiare e donano il tepore di un affetto protettivo, in un attimo decadono a squallido valore monetario da suddividere e riscuotere.

Non mi è concesso tempo per il dolore della perdita dell’unico genitore rimasto, una madre da un paio d’anni con qualche problema di salute, osservata spegnersi gradualmente nel giro di un mese, prima nella mente e poi nel corpo, a causa di un possente ictus.

Il postino mi consegna una lettera raccomandata. Reca l’intestazione di un avvocato e una data di appena due giorni successiva a quella del funerale. Petizione d’eredità è l’oggetto.

Una sorella maggiore da decenni estranea alla famiglia d’origine per sua volontà, completamente assente nel periodo della malattia della madre – se non per la mezz’ora necessaria ad attuare il tentativo di rubarle le chiavi di casa – ignota nell’esistenza a medici e ausiliari, ricompare immantinente e declama a gran voce il ruolo di figlia, dunque erede.

«Non preoccuparti, ti tutelerò dall’avidità di tua sorella e ti assicurerò il sogno di vivere per sempre in questa casa», ripeteva sovente mia madre per placare le mie paure dopo la prematura morte di mio padre e la richiesta d’eredità anche allora subito avanzata dalla figlia improvvisamente riapparsa.

Mi sembra ancora di udirla convinta del testamento olografo con cui mi garantiva una quota superiore, dopo aver acquisito informazioni circa la necessità di data e firma per non sottrargli validità. Purtroppo, però, l’assillo del risparmio, non essendo ricchi, e anche un po’ di ignoranza non consentono un risultato perfetto.

«Il nonno aveva lasciato due righe su un foglietto conservato nella tasca della giacca e nessuno si è permesso di contestarle», era la sua chiosa, fiduciosa che l’altra figlia non potesse sostenere spese legali.

Non sapeva che lo Stato concede l’assistenza di un avvocato, incentivando a moltiplicare le azioni grazie alla gratuità.

Fioriscono cause in tribunale e scritti colmi di false dichiarazioni sui valori presenti nell'abitazione tanto da richiederne il sequestro, mentre intorno a me scorgo mobilio tarlato e ambienti amati, ma obsoleti e bisognosi di ristrutturazione.

Mi vergogno che talvolta il pensiero nostalgico di mia madre si accompagni ad una qualche acredine verso di lei, per non aver sistemato tutto al meglio davanti ad un notaio, invece di crogiolarsi nella sua sicumera. Quanto vorrei averla davanti per scuoterla con le mie infauste previsioni divenute realtà! Invece sono sola e impotente di fronte ad eventi che mi travolgono con l'impeto di una valanga, obbligata dalla legge a spendere i risparmi di anni, mentre avvocati, giudici, mediatori si dilettono nella sfida che offrirà loro in premio l'eredità contesa come pagamento di onorari stellari.

In tale sfacelo economico, nell'insana ansia di perdere l'adorato nido familiare, mi immergo nel conforto di essere stata accanto a mia madre, a parlarle e a stringerle la mano fin oltre il calare del gelo della morte. E mi cullo al suono delle ultime parole da lei udite prima della fase di incoscienza, una frase semplice che ripaga del tempo infantile in cui mi descriveva come la figlia non obbediente né affettuosa, confondendo la falsa condiscendenza di mia sorella per vicinanza.

«Cacciatela!» urlava all'infermiera, scambiandomi per l'altra figlia.
«Chiamatemi Faniù, è più brava.»

INDIMENTICABILI POMERIGGI ESTIVI IN CASA DEI NONNI

di Finocchiaro Giuseppa

Stamane mio figlio, come ormai da alcuni anni, ha fatto rientro a Modena dove lavora ed è prassi che al momento dei canonici saluti, gli dica: - Appena atterri manda messaggio S'ANNUNCA ...-Lo so, mamma, continua lui..."NA FRASCA NON TA DUGGNU! -che tradotto in italiano suona più o meno così: "se non mi asseconi non avrai nulla da me!" Sì, perché, dovete sapere che ogni qualvolta i miei figli si allontanano dalla propria dimora, io pronuncio la frase che mia nonna Peppina (nome modernizzato in GIUSY da mia madre) ci propinava col suo colorito dialetto, tutte le volte che io e mia sorella ci congedavamo dalle piacevolissime visite pomeridiane che le dedicavamo, per ritornare, poi, a casa, a piedi. Io e mia sorella a dispetto delle etichette alle quali ci forgiavano i nostri genitori ci sentivamo irresistibilmente attratte dall'atmosfera di vivace popolarità che si respirava nel quartiere dei nonni e d'estate, quasi tutti i pomeriggi, era nostra consuetudine andare a trovarli, per passare ore di impagabile spensieratezza, libere da ogni oppressiva convenzione. Nonna Peppina, era una donnina dai luminosi occhi azzurri, dal carattere indurito da anni di faticoso lavoro di bracciante; mio nonno, invece, paziente e disponibile. Formavamo coppia fissa quando seduta sulle sue ginocchia ci muovevamo a ritmo di "voca, voca, marinaru, pigghia un pisci din cantaru e lu potti a la marina...voca, voca Catarina"!(rema, rema, marinaio, prendi un pesce di un quintale e lo porti alla marina...) .Alle mie insistenze di reiterare quell'allettante passatempo lui cedeva e filastrocca e dondolio si ripetevano innumerevoli volte. Finito quel rituale, mi abbandonavo sul suo petto nudo per il caldo, per assaporare momenti di estatica tenerezza, nutrendomi di quella dolcezza che mio padre non era riuscito a darmi. Dopo aver scambiato quattro chiacchiere con i nonni, raggiungevamo il crocchio di fanciulli che stazionava nei paraggi per cercare coloro con le quali avevamo coltivato un rapporto privilegiato: quello dei giochi di strada. Giovanna, Camilla, Palmina, erano le amiche con le quali condividevamo esperienze impagabili; dove la strada diventava la più attrezzata delle palestre, il più

verde parco-giochi, il più salutare percorso vita, il più divertente Grest estivo; dove la capogruppo era un'allenatrice super qualificata. La strada era la "location" privilegiata dei giochi più disparati, dove si formavano e misuravano le nostre abilità, dove si disputavano sane e leali competizioni; dove l'entusiasmo, le relazioni sociali, il contatto con la nostra parte naturale aveva un sapore autentico. I nostri pomeriggi dai nonni si svolgevano secondo questo magico rituale e, quando all'imbrunire giungeva il malinconico congedo, dovendo ritornare a casa a piedi, mia nonna fra l'apprensivo e il severo diceva: - Quannu siti a casa facitimi na telefonata (quando siete a casa fatemi una telefonata) S'ANNUNCA A PROSSIMA VOTA NA FRASCA NON VA DUGGNU! - Certo, nonna! -Arrivate a casa, la mamma ci chiedeva sempre se ci fossimo divertite e come avevamo giocato. -A sciancateddu, mamma! -rispondevamo in coro. -Si dice "a zoppetta"! - ribatteva stizzita. Noi ammiccavamo cercando di reprimere un'incontenibile ilarità. Nel frattempo, mio padre in tono semiserio, dallo studio, urlava: - La nonna, al telefono, vi manda a dire che la prossima volta UNA FRASCA NON VE LA DA! Povera nonna, ancora una volta avevamo dimenticato di telefonarle.

PARENTESI ONIRICA

di Fiore Pierpaolo

Sono le 13.00 passate da poco e, dopo un'intensa giornata lavorativa alle spalle, mi trovo in auto diretto verso casa. Mentre avanzo nel traffico, il mio sguardo viene catturato da una scena familiare e rassicurante. Un gruppo di ragazzini, appena usciti da scuola, cammina accanto ai genitori. Il fiocco che portano sul grembiule dice che frequentano la seconda elementare. Non ce n'è uno che porti il broncio. Scherzano, giocano, ridono con quella leggerezza che solo l'infanzia può offrire e che sembra così lontana dalla mia vita attuale. Mentre li osservo ammirato sono pervaso da un sentimento a me estraneo: l'invidia. Da cinquantunenne quale sono, invidio la loro ingenuità, la loro spensieratezza, il loro quotidiano fatto di divertimento, cartoni animati e caramelle.

Vorrei tanto tornare indietro nel tempo e rivivere quegli anni con la stessa intensità e appagamento con cui li ho vissuti allora. Davanti i miei occhi si forma un'immagine di quel me stesso bambino che correva sereno per le strade del quartiere. Non cambierei nulla di quegli anni, nemmeno l'antipatia di certi compagni di classe, l'eccentricità e la prepotenza del figlio del ricco vicino di casa, le strilla di mia madre che interrompevano le interminabili partite di pallone in strada perché era pronta la cena, le ginocchia sbucciate dopo una caduta dalla bicicletta. L'unica cosa che cancellerei sarebbe la scomparsa del mio caro nonno materno. Quel triste evento sconvolse la mia adolescenza. Fu la prima perdita di una persona cara e il dolore che ne derivò mi segnò profondamente.

Vorrei svegliarmi una mattina e scoprire di far, ancora, parte del fantastico mondo dei teenagers. Vorrei riprovare il batticuore provato per il primo innamoramento, un'emozione così travolgente da farmi credere di avere il mondo intero ai miei piedi. Vorrei rivivere i mesi che precedevano il Natale, passati a raccogliere la legna per il falò della notte dell'Avvento; la sacralità di quel fuoco, che riscaldava corpo e anima, era circostanza di pura gioia e condivisione. Vorrei ritrascorrere le lunghe vacanze estive al mare con la mia famiglia con il profumo della salsedine, la sabbia calda che ti scottava i piedi, il panino con la frittata mangiato a merenda, la forza dei cavalloni che mi spingevano a riva. Vorrei ripassare

le mattinate sui banchi di scuola che, nonostante i compiti e le interrogazioni, non erano solo apportatrici di crescita e scoperta ma anche di momenti di forte appagamento per il fatto stesso di far parte di un gruppo. Vorrei tornare a vivere l'emozione del primo giorno di Università e la soddisfazione per ogni singolo esame superato. Allora tutto sembrava semplice e perfetto.

Vorrei, vorrei...Il suono di un clacson mi fa destare dalle visioni oniriche a occhi aperti in cui ero precipitato. Mi accorgo di essere tornato a far parte di un mondo che non sento mio: il mondo degli adulti. Un mondo in cui la leggerezza e la serenità sembrano esserne tagliati fuori, dove invece sono ricompresi lo stress, le responsabilità e i problemi da affrontare in prima persona. Questa consapevolezza mi colpisce come un pugno nello stomaco, lasciando spazio a un senso di turbamento e una serie di domande. Riuscirò un giorno a trovare un equilibrio tra questi due periodi della mia vita? Potrò non guardare più indietro con rimpianto, ma avanti, con la speranza di vivere il presente allo stesso modo in cui ho vissuto il passato? Riscoprirò quel senso di meraviglia racchiuso nei piccoli gesti quotidiani?

IL SACRESTANO

di Fiorentini Roberto

L'ultimo colpo dato alla fune della campana, fu talmente potente che il rintocco ricoprì, per intero, la città. Su quel suono pesante, si spense anche la nota finale del suo amato Puccini. Quella della vibrante dichiarazione di Cavaradossi per la sua amata Tosca.

Per trent'anni, ogni mattina, aveva cantato Recondita armonia, mentre richiamava i fedeli in chiesa. Non aveva mancato un giorno; se non in quelli comandati delle ferie. Ma ora doveva lasciare. L'età. Il fisico. Le leggi. Lo costringevano a ritirarsi in un piccolo appartamento, ai margini della periferia. Basta campane. Basta pulizie. Basta Puccini. Basta sigarette consumate tra il ventre pesante di quella torre, quasi millenaria, e un angusto cortiletto, con nel mezzo un pozzo maledetto.

-Giovanni non sei felice? Da domani niente più sveglia. Niente più lavori pesanti. Niente più preti attorno. Vivrai sereno per la tua musica. Poi hai ancora tanto tempo davanti a te -. Il vecchio sacrestano, osservò con tenerezza quel ragazzo che gli parlava con l'ingenuità della sua giovinezza. All'alba gli teneva compagnia durante quel rito che mescolava assieme sacro e profano.

- Non sai tante cose, caro Marco. Hai ancora così pochi anni. Ma voglio svelarti questo -.

- In questi decenni ho fatto, è vero il sacrestano. Spostati mobili. Pulito a terra. Alzato e abbassato crocifissi, ma soprattutto cantato in chiesa. Ma non come ti sembrato di vedere -.

Dalla tasca della veste talare, estrasse una sigaretta. L'accese in fretta. Aspirò a pieni polmoni. Gettò fumo dal naso, come uno dei tanti demoni ritratti nei dipinti della chiesa.

-Mica pensavo di essere tra queste mura. Ho sempre immaginato di essere in un teatro. Su di un palcoscenico sfavillante. Con ai piedi una magnifica orchestra. Donne gentili e affascinanti. Lanci di fiori e applausi dal loggione -, restò pensieroso e si incupì

- La guerra. Già la terribile guerra cancellò i sogni da tenere.

Dovetti rassegnarmi a questo lavoro. Non fu poi così male. Con un po' di fantasia ho sempre immaginato di essere all'Opera. Il pubblico c'era. I

gradoni dell'altare come la scenografia di Aida, nelle piramidi dell'antico Egitto. Tutti quegli ori. Quei lustrini dei paramenti sacri, identici a quelli dei costumi di scena -.

-Mi piace questa tua vera vita-, commentò il ragazzo mentre assieme raggiunsero un enorme magazzino, zeppo di arredi sacri.

-Quando i preti mi umiliavano, mi nascondevo qui a cantare il Vil razza dannata del giullare Rigoletto. Certo era un po' difficile per me. La parte del buffone è per baritono. Io sono un tenore, ma, ce l'ho sempre fatta. Mi sembrava di essere Alla Scala di Milano o al San Carlo di Napoli. Così tornavo sereno. Contento. Felice. Perché quella è stata la mia vera esistenza -.

Scesero gradini di marmo e tornarono in chiesa. Giovanni riprese a parlare sottovoce all'orecchio Marco

-Sai quante volte ho pensato di cantare Manon Lescaut o Cavalleria Rusticana mentre l'organo suonava lassù nella cantoria. Lo pensavano però sul palcoscenico come vogliono il mio adorato Puccini e Mascagni. Altro che preghiere. Alzavo il capo e immaginavo quegli splendidi lampadari che emanano mille luci. Mille colori e che, quando alla fine della recita, cacciano il buio, ti aprono il cuore per la loro bellezza -.

Poi il sacrestano si mise a correre. Si gettò nella navata gremita. Il prete stava iniziando la Messa. Gridò a squarciagola.

- Tutto nel mondo è burla, l'uomo è nato burlon – scappò via. Nessuno lo trovò più.

UN GIOIELLO IN CUCINA

di Foderà Daniele

La polenta, insiste nonna, si fa esclusivamente nel paiolo di rame. Non si attacca, non si brucia e si cuoce che è una meraviglia. Parole, le sue, supportate dall'esperienza: anni di osservazioni da piccola, bassa manovalanza culinaria nella pubertà e creazione di squisite leccornie già dall'adolescenza.

Dal canto mio, le capacità ai fornelli si limitano al caffè tramite moka, con risultati peraltro altalenanti ma per fortuna godo ancora degli immensi benefici gastronomici accordati a chi può vantare il titolo di nipote. E poi il rame mi affascina da sempre, splendente e leggero, che sul fuoco pare costantemente pronto a sciogliersi, quando invece sta perfettamente cuocendo la cena. Lo associo alle domeniche in famiglia, posizionato al centro della tavola mentre “faceva la nebbia”, come dicevo da piccolo. Così mentre la nonna si posiziona davanti a fuochi - il segreto per ottenere un composto senza grumi è quello di mescolare costantemente - io mi metto accanto, per farle compagnia e ascoltare qualche storia d'altri tempi.

E così si parte. Protagonista questa volta è proprio il paiolo.

La storia inizia nel 1911, quando il mio bisnonno che si trovava nel Fezzan - obbligato a inseguire le velleità imperialiste del tempo – barattò con un tuareg di nome Rahim il suo orologio da taschino con una splendida collana in rame cesellato a mano, come regalo per la futura moglie. Rahim raccontò al mio bisnonno di come quella fosse stata una daga e di come fosse orgoglioso di aver trasformato uno strumento di morte in uno d'amore. Egli aveva infatti abbandonato l'arte della guerra per l'arte dell'artigianato, creare invece di distruggere. Non capiva ed era stanco di combattere prima il turco, poi il francese e adesso l'italiano, che veniva fin là a far la guerra per un po' di sabbia. Così il bisnonno tornò e fece omaggio di quel bellissimo pezzo di artigianato berbero, che la sposa amò e sfoggiò con orgoglio.

Passano così gli anni e si arriva al 1939. L'Italia è in piena febbre fascista, decisamente più fredda è invece la temperatura dei miei bisnonni che, visti i tempi magri e i grandi sequestri di preziosi, decisero di fondere la

collana insieme a tutto ciò che di rame la famiglia riuscì a mettere insieme per creare un paiolo, lo stesso dal quale sta adesso salendo un profumo strepitoso. La promessa fu quella che, in tempi migliori, la pentola sarebbe tornata ad esser collana. Bè, quei tempi tardarono ad arrivare e quel rame si dimostrò più utile sotto forma di paiolo che di gioiello. Ma, a dispetto della nuova forma, fu sempre trattato come un bene prezioso e, lasciato alla primogenita - mia nonna - continuò ad essere d'aiuto per l'intera famiglia perché la guerra era finita ma la fame restava. Divenne così uno strumento lavorativo, che la nonna adoperava per i nuovi ricchi della nuova Italia. Al crescere della sua fama come cuoca – oggi si direbbe chef – cresceva anche la carica simbolica del paiolo divenendo marchio riconoscibile del suo stile e del mangiar bene nostrano.

Intanto il borbottio della polenta sul fuoco si fonde con i racconti di nonna e il giallo del mais in lavorazione e il ramato del paiolo risplendono come il gioiello prezioso che fu.

Un metallo che fu pericolo, esperienza esotica e prova d'amore, fu poi orgoglio e rivalsa, adesso è cassaforte di ricordi e monito valoriale. Mi perdo in questo racconto d'amore mentre mia nonna lo posiziona al centro della tavola e, tra la nebbia, intravedo un metallo che non fu mai così morbido.

IL COLTELLINO SMARRITO

di Foffano Elsa

Si sarebbero rivisti?

Con questa incertezza percorreva ancora ogni giorno quel sentiero, mentre in un bianco fazzoletto conservava con cura un prezioso tesoro di un'epoca triste.

Quando l'aveva scorto lungo quel sentiero solitamente trafficato dai villeggianti, tra la fanghiglia smossa dalla frana, non aveva potuto resistere alla tentazione di raccoglierlo.

Non era pesante, ma quell'oggetto imbrattato sembrava di valore.

Il manico era di scuro legno, impreziosito da intagli di forma geometrica.

Era un piccolo coltello, di quelli dalla lama lucente e ripiegabile. Si intuiva dotato di molti altri attrezzi, ancora all'interno del manico, ma pronti ad essere estratti per l'uso.

Era improbabile fosse d'argento, poiché la sua utilità non dipendeva da un metallo prezioso, ma dal solido acciaio con cui era stato costruito.

Si trattenne, forse troppo a lungo, a rimiarlo perché l'imbrunire lo sorprese in quella serpentina tra i monti, solitaria, fiancheggiata dal bosco, ai margini del paese.

Percepì un rumore provenire dal fogliame. Un'impercettibile stormire di foglie.

Restò immobile: come un cervo nell'attesa. Di cosa? Non lo sapeva.

Cosa può essere o chi?

Era piuttosto buio per vedere distintamente. La luce era ormai fievole.

Si disprezzò di aver tardato.

Aveva piovuto molto in quei giorni e il terreno era zuppo d'acqua.

L'immobilità della strada non aiutava la sua inquietudine, come pure il silenzio che pervadeva la vallata sottostante al sentiero; non poteva dirsi una certezza non ci fosse pericolo.

L'avrebbero sentito se avesse gridato?

«Chi è là? Fatevi riconoscere!», richiese d'autorità.

Quando vide uscire un uomo da un fitto groviglio di alberi indietreggiò. I suoi vestiti d'un color stinto narravano di una vita difficile. Solo poche

parole. «Mi è molto caro. Non volevo andasse perduto nella guerra». Il volto del soldato sembrava sollevato nel guardarlo, confortato fin nell'anima.

Prima che svanisse, non poté che proferire, «Lo custudirò per te.».

BANCONOTA VIRALE

di Fort Alessandro

Camminando sul marciapiedi, adocchio il terreno, penso a cosa farei se trovassi dei soldi, una banconota da cinquanta euro per esempio. Avrei il dubbio di essere visto, però la raccolgo e... no, nel portafogli non la posso mettere, non è saggio fare sta operazione alla luce del sole, troppo spudorata e anche pericolosa. Metti che dietro appaia uno che mi grida: "Ehi, quei soldi sono miei?".

Sai che discussione e che figura!

La cosa migliore è tenerla stretta nel palmo e proseguire senza dare nell'occhio, come se nulla fosse successo e senza pensare a cosa ci potrò fare con quella piccola, ma inattesa manna dal cielo.

A quel punto scatta il senso civico, la certezza che qualcuno li ha persi e che quel qualcuno potrebbe averne bisogno, magari sono gli unici che possiede, anzi possedeva.

Potrei andare dalle forze dell'ordine! Sì,... per cinquanta Euro? Non è che quelli mi ridono dietro? Ma poi, come si può dimostrare di chi sono? Come farebbero a decidere che quella persona li aveva persi? Ma dai...cinquanta euro, insomma, tutti sti casini per cinquanta euro?

Intanto proseguo verso casa, non vorrei incontrare qualcuno, non vorrei dover aprire la mano dentro la quale la banconota sta soffocando.

L'appoggio in garage, mi tolgo i guanti. Adesso sorge il problema igiene.

Di chi erano sti soldi? Potrebbero essere infettati e magari un virus è lì che aspetta in agguato. Potrei lavarli, ecco sì... li metto in lavatrice, sai quante volte ho lavato per sbaglio dei soldi e poi li ho riutilizzati. Ma fare un intero lavaggio per una banconota?

La potrei lavare a mano. La metto in acqua tiepida con sapone e alcool e la lascio lì, poi la risciacquo e la metto ad asciugare. E se poi la banconota si scolora e si rovina? Tutto il lavoro non sarebbe servito a niente, anzi alla fine avrei pure consumato acqua, sapone e alcool.

Non trovo una soluzione, troppo complicato, un gran lavoro per soli cinquanta euro. Forse è meglio lasciar stare.

Ma poi, che mi frega? Erano solo pensieri, riflessioni in libertà nel mezzo di una banale passeggiata. Sono felice, posso continuare a camminare senza preoccuparmi, posso pensare a quello che voglio.
Dopo pochi minuti butto l'occhio per terra... c'è una banconota.
Accidenti... è da cento euro!!
Quasi quasi cambio strada... e faccio finta di niente!

MADRE E FIGLIA, DIECI E LODE

di Fort Alessandro

Tina aveva sempre cucinato e quando lo faceva era solita cantare modulando le parole rispetto a quello che stava facendo. Un piatto impegnativo rallentava il ritmo, la voce diventava impercettibile fino a quando non era finito e allora il volume tornava a rialzarsi.

Più di qualche volta era stata tentata di frequentare un corso ma arrivò a quarantanove anni senza aver deciso nulla, rinviando. C'era la famiglia, i figli, il marito, insomma mille motivi che sapevano più di pretesto che di ragione vera e propria. Quando andava a un concerto tornava a casa e si piazzava al centro del salotto come se quello si trasformasse nel palco di un teatro verso il quale il pubblico applaudiva ammirato ed entusiasta.

E il tempo trascorse così, fra pranzi, cene, concerti e sogni a occhi aperti. Ma un giorno una sorpresa meravigliosa. Manuela, la sua secondogenita, si iscrisse a una scuola di canto. Pochi mesi dopo fece il primo concerto presso la chiesa del quartiere e l'applauso finale fu l'evidente dimostrazione che quella ragazza era un talento naturale. Il gene del canto e della musica non erano andati sprecato e un po' del successo ritenne lo si dovesse anche a lei.

La ragazza venne notata e inserita in un grande concerto a Roma dove avrebbe cantato da solista. A pochi mesi dal concerto un'altra novità, un maestro d'orchestra americano l'aveva sentita attraverso una registrazione e deciso che l'avrebbe aggiunta alle migliori voci del mondo. Tina si sentiva realizzata. La sua famiglia aveva bisogno di una vera artista e Manuela aveva concretizzato il sogno e con questi sentimenti andava a dormire ogni sera aspettando il giorno dopo per sentire le novità del successo della figlia.

Ma un mercoledì qualunque ricevette una telefonata. Era la Polizia Stradale, Manuela aveva avuto un incidente.

Non guardò nemmeno com'era vestita, partì verso l'ospedale e apparve nella stanza come un fantasma.

La figlia era con gli occhi semi aperti, con la testa fasciata quanto le gambe e il collo e parte della spalla destra.

La ferita le aveva danneggiato alcune corde vocali e riusciva appena a parlare, ma certo non a cantare. Tina si sentì morire dentro, si avvicinò, le

diede un bacio ma non riuscì a resistere, fuggì da quella tragedia, si fermò nel corridoio a guardar fuori, mentre il resto del mondo nemmeno sapeva che cosa era successo. Una mano le si appoggiò sulla spalla.

Il figlio le disse che Manuela voleva che andasse da lei.

Tina si voltò e lentamente tornò nella stanza. Vide le labbra di Manuela muoversi, avvicinò l'orecchio e colse poche parole.

Rispose che non poteva, che non aveva senso.

Manuela continuò a piangere, le lacrime si buttavano giù disperate e si cominciarono a mescolare a quelle di Tina che ascoltò sperando di non sentire quello che stava ascoltando.

<Non posso più cantare, mamma>>.

<Vedrai che guarirai, con il tempo. Non aver paura, vedrai...>> cercò di rassicurarla.

<Mamma... io ho finito, non canterò più. Io ho finito, ora tocca a te>>

Le loro lacrime si mescolarono ancora più intensamente fino a quando Tina si rialzò guardando il sorriso della ragazza. Tina fece un sospiro, ne fece un secondo e poi un terzo. Guardando la figlia negli occhi annuì e lentamente uscì dalla stanza, si ritrovò nella corsia e poi verso l'ascensore. Non aveva tempo da sprecare, ne aveva perso già abbastanza. Ora doveva andare a iscriversi alla scuola di canto, perché almeno un membro della famiglia doveva cantare, almeno uno.

NULLA DI PIÙ

di Fort Alessandro

Il reggiseno di Lucia era una pura formalità.

Era carina, un bel nasino delicato, capelli lisci e scuri che le scendevano dolcemente sulle spalle incorniciando un'espressione intensa e acuta. Lucia non aveva nemmeno sedere. Zero, assolutamente niente, ma era alta, snella. Lavorava come segretaria in un studio notarile del centro, a pochi passi dalla piazza principale e quando ci passava gli sguardi la inseguivano per godere dei suoi tacchi alti che echeggiavano sul marciapiedi, ma quegli stessi sguardi la abbandonavano in fretta. Era come se si sentissero in qualche modo traditi e delusi.

Durante l'adolescenza aveva vissuto la sua condizione di donna senza curve come innovativa, ribelle, anticonformista. Essere senza curve significava non adeguarsi allo standard della donna oggetto, ma in cuor suo aveva sempre sperato che con la maturità qualcosa cambiasse e un po' di "sostanza" si accumulasse nei punti giusti e invece malgrado gli anni passassero, la misura del reggiseno era rimasta la stessa e lì dietro, meno ancora.

In ufficio la guardavano ammirati quando se ne stava seduta alla sua scrivania, dietro il computer e quando si scostava dallo schermo, gli sguardi verso di lei si intrecciavano, si esaltavano e più di qualche cliente si proponeva per un caffè. Era alzandosi che perdeva gli ammiratori. Era alzandosi che quegli sguardi si spegnevano, si distraevano, se ne andavano. E lei si rattristava, si spegneva quanto quegli sguardi e cercava una qualche soluzione per cambiare la sua vita!

Lucia non poteva non vedere la televisione, i manifesti, ma più che altro i non sguardi degli uomini e la compassione di quelle che di curve ne avevano eccome, qualcuna anche troppo. Il trascorrere degli anni le aveva fatto intravedere il dubbio che le sue convinzioni sul corpo femminile non fossero giuste, ma solo difese di una femminilità che sentiva di non aver mai vissuto e quindi mai apprezzato del tutto. Sotto sotto era convinta di fare come la volpe con l'uva.

Alla soglia delle quarantuno primavere fece un colpo di pazzia, cercare una clinica estetica e vedere cosa sarebbe successo dopo esservi stata. La

sera stessa si rese conto che lo specchio era il solito, ma lei no. La maglietta stava soffrendo, temeva di esplodere, ma anche il sedere era fantastico.

In ufficio nessuno disse alcunché, ma gli sguardi dichiaravano molto, per non parlare dei passanti, dei vicini di casa, del commesso del supermercato e pure del postino.

Conobbe un uomo, si frequentarono per alcune serate. Un giorno decise di trascorrere la notte da lui, ma a letto quello rimase sconvolto, la sua faccia era rimasta immobile. Si alzò in piedi, la guardò un'altra volta e si rintanò in salotto.

Lucia si rivestì e se ne andò con calma, senza alcuna fretta, senza salutarlo.

Giunta a casa rifletté sul fatto che quell'uomo non era adatto a lei, anzi... non era adatto a nessuna donna.

Si tolse di dosso quegli inganni, si mise il pigiama, depositò le imbottiture di silicone dei glutei e del seno nelle loro scatole e se ne andò a dormire. Non avrebbe fatto più quel gioco, lei voleva essere ciò che era, nulla di più.

IL VENTO NEI CAPELLI

di Forti Rossella

Ci frequentavamo da un anno ed era adorazione.

Così quella domenica di maggio, per lui decisi di vincere la paura della due ruote, che dopo la cucina vegetariana, i canti tibetani, gli abiti in tessuto naturale, era un'altra dimostrazione di quanto fossi presa dalla storia.

Due ruote sono meno stabili rispetto alle quattro motrici del fuoristrada che desideravo all'epoca, ma le bici che ci consegnarono all'entrata avevano un'aria rassicurante.

Condivisi qualche tecnicismo letto su un manualetto destinato a bikers principianti e cercai di apparire pronta ad affrontare la pedalata, in realtà il senso di precarietà che mi provocava la larghezza dei cerchioni equivaleva al cerchio alla testa per l'ansia di cadere.

Ma ero dominata dalla passione, quindi sfoderavo ampi sorrisi.

Gli confessai che non salivo su una bicicletta da quando, bambina, mio padre mi faceva fare un paio di giri in un parcheggio, gli dissi che non vedevo l'ora di riprovare, che fendere l'aria con il corpo mi trasmetteva un senso di libertà.

Era amore, dunque piena sintonia.

Il percorso partiva dalla laguna, gli uccelli volavano bassi, sfioravano la superficie dell'acqua ed erano pennuti molto più nobili degli storni gracchianti ai quali ero abituata.

«Prendiamo di qua, inoltriamoci nella pineta, dicono che sia facile avvistare dei daini». Il percorso era tracciato, in quei momenti pensai che la bicicletta fosse il prolungamento delle mie gambe e anche se il terreno era leggermente sconnesso mi sentivo stranamente sicura.

Dopo aver raggiunto il punto d'avvistamento, appoggiate le bici alla staccionata, ci stringemmo e rimanemmo in attesa.

Io fremevo più per l'abbraccio a essere sincera.

«Eccolo, guarda... sono due, c'è anche un piccolo, come nelle favole». Lui sorrise e mi disse, per rimanere in tema, che sembravo Alice nel paese delle meraviglie!

Subito dopo rimontammo in sella, eravamo solo a metà dell'itinerario, la boscaglia si diradava e oltre il mulino ci aspettava una valle dove si rincorrevano sciame di farfalle. Arrivammo in fretta, era bellissimo, ne avevo tante intorno e pure nello stomaco, una si posò sul manubrio.

«Sembriamo i protagonisti di una pubblicità, di quelle che provocano una crisi glicemica!» me ne uscì, per non mostrarmi completamente rapita.

Riprendemmo il cammino, anzi la pedalata, e lui mi chiese se avevo ancora un po' di fiato, intendeva raggiungere un posto dove si godeva un tramonto imperdibile pure per una che ha paura delle cose zuccherine.

Quella gita mi sarebbe mancata in seguito.

Le gambe annichilite dietro alla scrivania, la cappa di umidità mista a smog, i rumori del traffico, me l'hanno fatta rimpiangere a lungo e, dopo che mi ha lasciato, l'angoscia di non farcela a vivere senza di lui l'ha resa un evento eccezionale.

Ha detto di essersi sbagliato, che gli facevo tanta tenerezza ma l'amore è un'altra cosa.

Oggi sono felice, finalmente è avvenuta la mia rinascita e ho ridotto in mille pezzetti la foto che ci ritraeva somiglianti a elfi del bosco.

Cosa mi ha dato la forza? Il vento tra i capelli, quello insalubre di città.

Mi sono immessa nella carreggiata con cautela, come faccio sempre da che mi muovo in bici, e lui alla guida del crossover da cinquantamila euro, maneggiando il cellulare, ha perso quasi il controllo.

Ho accostato, gli ho rivolto uno sguardo compassionevole e con un sospiro di sollievo ho pensato che è stata una fortuna averlo evitato sulla strada e nella vita.

PRENDI UN BEL RESPIRO

di Forti Rossella

Quando il padre arriva a scuola, suo figlio ha finito di menare le mani e se ne sta accovacciato per terra, il compagno è seduto nell'angolo opposto.

Il fatto ha a che vedere con i rapporti interpersonali, non sa gestirli, il preside lo dice chiaramente e aggiunge che se l'altro sporge denuncia sarà costretto a testimoniare che è partito per primo. Gli ha tirato un paio di pugni sul naso, una violenza inaudita.

Queste e altre frasi iperboliche si schiantano nei timpani dell'uomo dai bicipiti pronunciati che trascina via il giovane aggressore.

Il ragazzo va male in molte materie, si relaziona poco con gli insegnanti.

La miccia, a detta dei presenti, è stata una frase pronunciata dal coetaneo che lo ha invitato a prendere le cose con leggerezza, che c'è di strano nel pronunciare "respira per il piacere di respirare e non perché non ne puoi fare a meno"!

«Prendi un bel respiro e recitala con l'intonatura giusta». Così lo spronava la maestra quando faceva scena muta.

I problemi erano cominciati alle elementari, il suo comportamento era stato inquadrato dallo psicologo come timidezza patologica infantile. Crescendo il disagio sarebbe passato, questo pensava l'uomo, all'inizio, di quel figlio imbranato.

Tale e quale a sua madre, confusionario nei gesti e nelle parole. Non se la doveva sposare, gli aveva dato un frutto solo e pure mezzo marcio. Possibile che a uno preciso come lui, il dio dei motori, gli era capitata una famiglia con i pezzi balordi e insostituibili.

«Respira, non accavallare le parole senno' da grande nessuno capirà» gli diceva da bambino con evidente disprezzo.

Il risultato? Il ragazzino problematico aveva cominciato a spaventarsi di ogni cosa che alterava il meccanismo del respiro.

Neanche nello sport era riuscito, a calcio l'allenatore aveva suggerito di iscriverlo a un torneo di scacchi. Sempre per colpa della debosciata che lo aveva partorito, fisicamente somigliava a lei, era gracile come una quaglia.

L'unica cosa che non preoccupava il padre malato di superomismo erano le tendenze sessuali di suo figlio: che fosse dalla parte giusta l'aveva capito dal giornalino trovato in bagno.

In verità, ora che è un adolescente un assaggio dell'amore l'ha avuto ma è stata un'esperienza devastante, tanto da decidere di archiviare pure quella. Si era fatta avanti lei: «Se vieni con me in terrazza ti insegno una cosa da grandi. Mio fratello e la sua ragazza si chiudono in camera, ma io li spio e ho imparato come si fa». L'aveva seguita ed era arrivato in cima ipnotizzato, però, passando dalla teoria alla pratica, le mani se le era portate al collo come se stesse soffocando anziché metterglielo addosso.

Dopo il fattaccio di scuola il padre gli ha dato una bella lezione, stavolta ha preso una cinta spessa, poi l'ha chiuso in camera.

Alla violenza il ragazzo ha risposto con una calma inimmaginata, si è steso sul letto e ha cominciato a fissare il ventre nel movimento ascendente e discendente del prendere ed espellere aria e gli intervalli regolari lo hanno convinto che una sola strada sarebbe stata giusta.

La busta della spesa di solito è piena di pane, di biscotti, di saponi profumati, di ingredienti per il pranzo, mentre il sacchetto che gli tolgono dalla testa la mattina del ritrovamento ha dentro i suoi pensieri più assillanti.

Sarà l'ennesimo, orrendo, episodio di cronaca e diranno che ha fatto tutto da solo perché l'adolescenza è un'età difficile.

OCCHIO BLU

di Frascaroli Alberto

C. - Oh che bello, Anna, anche lei al parco!

A. - Sì, ha visto Corinne! E questa volta ho portato mio figlio!

C. - Che bello! Sediamoci su questa panchina. Oooh! Ma che bel passeggiare, e che bel bimbo! Com'è piccolo! Ma ... mangia?

A. - Guardi, fa una fatica! Non gli piace niente!

C. - Ma deve dargli i trotellini! Sono così buoni! Vedrà come mangia! Aspetti che glieli preparo. Ecco il piatto, poi ci mettiamo un po' di questo qui, un po' di questo sopra, ecco, prenda.

A. - Oh ma che bei piattini e che bel cucchiaino, adesso provo a dargli da mangiare. Su, gnammm

C. - Ha visto come apre la bocca! Glielo avevo detto!

A. - E, senta, è da qualche giorno che non fa la popò... cosa posso fare?...

Aspetti, guardi, guardi chi sta passando: quella con le gambe lunghe e i capelli biondi! Mi è così antipatica! Speriamo non venga qui!

B. - Scusate posso sedermi anch'io?

A. - No! la panchina ne tiene solo due!

C. - Ma via su, è così magra rispetto a noi, venga, venga.

B. - Grazie! Sono così stanca di camminare con queste scarpe con i tacchi alti!

C. - Eh ma lei è così bella! Con quel bel vestitino e quelle scarpe!

B. - Sì, e poi sorrido sempre! Ma non mi posso mai rilassare un attimo! Io devo sempre essere bellissima. Grazie per avermi fatto sedere... E quella??... chi è?.... Guardate com'è sporca!

A. - Ed è anche tutta nuda! Ha i capelli tutti ruffi e spettinati e poi... che schifo! Ha solo un occhio!

C. - Sì, un bellissimo occhio blu.

A. - Speriamo non venga da questa parte... nooo viene!

OB. - Scusate, posso sedermi vicino a voi sono così stanca!

A. - Ah no, ve! Siamo già strette in tre se ci si mette anche lei... e poi puzza!

C. - Ma dai... che ci vuole, allunghiamo un po' la panchina...

OB. - Grazie, ho anche una gran fame!

C. - Ho appena fatto dei trotellini, li vuole?

OB. - Sì, grazie! Gnammm Che Buoni! Non li ho mai mangiati.

B. - Ma perchè è nuda e ha solo un occhio?

OB. - Mah, quando sono partita avevo un bel vestitino, avevo una coroncina sui capelli che mi stava così bene! Poi non so, sono stata dentro una strana barca dove faceva una puzza! Poi ho sentito dei colpi di qua e di là poi sono caduta in acqua e ci sono stata per tanto tempo! Mi ricordo di un pesce che mi veniva in contro e poi ho perso un occhio e mi sono svegliata sulla sabbia.

- Maya! Maya! Dai vieni! La cena è pronta!

- Sì mamma arrivo subito! Finisco di giocare...

- No! Ti ho detto subito! Ma prima metti via tutte le bambole nel cesto e poi lavati le mani.

- Va bene mamma...

- Cosa ci fa ancora lì quella bambola sudicia, non ti avevo detto di buttarla?!

- Ma questa l'ho trovata io sulla spiaggia!

- Appunto! Chissà da dove viene e chi l'ha toccata! Che schifo! E poi ha solo un occhio.

- No! Non la butto, ha già fatto amicizia!

- Non voglio storie! Ti ho detto di buttarla e basta! Ne hai già tante! E poi, non ti piacevano le Barbie?!

- uffa!... e va bene... adesso la butto....

... E' andata via... Non ti preoccupare, ti metto in fondo a tutte, non ti troverà mai! Poi ti metterò un bel vestitino, ti pettinerò per bene e sarai bellissima anche se con un occhio solo, un bellissimo Occhio Blu.

UN DOLORE FORTIFICANTE

di Fusco Giovanna

Mi rividi fuori come un corto della mia vita, ritorno a quel giorno, un clic, un messaggio e poi tutto cambiò. Maledetta solitudine e forse maledetta bruttezza che mi accarezzava il viso, forse era proprio per questo che non riuscivo ad avere amiche. Le donne sono molto più sensibili a certi argomenti, così mi dicevano. Eppure non è stato così, forse ero troppo piccola e avevo troppa voglia di essere normale, ma a che costo? A qualsiasi. Menu principale: seleziona avatar, ottima opportunità per stravolgere quanto più la mia immagine. QUANTE RICHIESTE DI AMICIZIA e quanti messaggi in bacheca. Wow! Forse ho trovato la soluzione a tutti i miei problemi. Risultato? Mi sbagliavo alla grande! Quale miglior bersaglio per una mente, seppur giovane, manipolativa, di una ragazzina che soffriva la solitudine e detestava i suoi boccoli? Evviva, ho trovato un'amica, che bello, ha la mia stessa età e sembra anche avere i miei stessi problemi. Le rivelai la mia identità. Vi aspettate che poi mi abbia chiuso la porta in faccia, vero? E invece non è stato così, che dolce ragazzina la mia nuova amica!. Mi appare davanti allo scenario della mia vita: una scelta: proseguo o cancella. Proseguo.

La mia amichetta sta diventando sempre più aggressiva, si insinua sempre di più nella mia vita, mi rende sempre più insicura ,eppure mi chiedo cosa le abbia fatto io di male. Ingaggia persone da lontano e sa tutto di me. Voglio chiudere i rapporti, ma forse è ormai tardi, io non sono più niente. Decido di aprirmi, ho ormai 14 anni e chiedo aiuto a dei nuovi amici conosciuti online. Riesco a liberarmene, non ho mai voluto raccontare fino in fondo cosa fosse successo. Vivo in un universo parallelo, ho dei poteri, posso fermare tutto e cambiare le cose, posso cancellare da me il ricordo e i residui di quest'adolescenza rovinata. Ritorno al corto della mia vita, mi blocco e continuo ad osservare quel cortometraggio della mia vita, ma cos'è questa dimensione parallela? Non è nulla di fantascientifico, ma è il mondo dei sogni in cui spesso sono consapevole e scelgo io il finale. Il trauma c'è e si fa sentire, ma ogni volta sono grata a quest'esperienza e la porto avanti. Ho 70 anni e finalmente, dopo tanti anni e dopo aver svolto il lavoro di terapeuta, ho fondato la mia

organizzazione sui disturbi mentali. Ho passato tutta la mia vita, sia professionale che personale, fin da quando ero ragazzina, a toccare con mano tali situazioni. Ho mille vite da raccontare, ma solo una di queste è quella che ho vissuto io realmente. A volte mi piace romanzare, mi aiuta ad alleggerire il carico del mio dolore. Mai pensato o augurato il male a chi me ne ha fatto? Mai. Non saprei perché dovrei provare rancore nei suoi confronti. Lei, in questo modo, mi ha dato un'opportunità importante. Ha fatto sì che io potessi diventare ipersensibile al dolore altrui, oltre che al mio. Ha fatto sì che sviluppassi dei meccanismi di difesa e prestassi attenzione a ogni minimo dettaglio degli altri, rendendo impossibile a chiunque di prendermi in giro. Mi ha dato la consapevolezza che, a volte, forse, non bisogna cercare di mascherare la propria identità dietro avatar dei social, perché: "Essere se stessi in un mondo che cerca di cambiarti è il più grande successo." Ralph Waldo Emerson.

APPUNTAMENTO AL BUIO

di Fusi Marco

Si erano conosciuti grazie ad un appuntamento al buio, cioè senza vedersi prima, lo stesso dicasi però dopo in quanto tutti e due erano ciechi, o..... come si dice più correttamente oggi, non vedenti, per essere ancor più tecnologici.....privi di decoder.

Fu comunque amore a prima vista, tanto che decisero di non separarsi più e d'impeto si liberarono dei loro cani guida, se da un lato la loro unione impietosiva la gente, dall'altro i lati positivi certo non mancavano.

Carlo non sarebbe mai stato criticato da lei per l'orrenda scelta di colori del suo abbigliamento, né di non aver notato la nuova pettinatura di Clara. A Clara non sarebbe capitato di essere redarguita per il suo modo di posteggiare l'auto, e non avrebbe dovuto subire alla tv delle per lei insulse partite di calcio.

Decisero così di sposarsi, e non optando per una lista nozze si trovarono con metà degli invitati che decisero di regalare loro un cane guida, e con l'altra metà che preferì un più elegante bastone bianco, tra applausi e lancio di riso a casaccio iniziò una serena e trasparente vita coniugale.

Tutto filò liscio fino al giorno in cui capitò che Carlo, fuori città per lavoro, approfittò di un passaggio e rientrò inaspettato a casa in piena notte. Aprì la porta cercando di fare meno rumore possibile per non svegliare la moglie, non accese la luce per lo stesso motivo, poi si diede del pirla ricordandosi che erano non vedenti, si infilò sotto le lenzuola e allungò la mano cercando il corpo caldo di lei, la mano carezzò i suoi fianchi, strano, se li ricordava diversi, poi scese con la mano più giù e sentì quello che non doveva, e che era impossibile sentire, e proruppe in un grido.

Lei si svegliò di soprassalto, e lui l'accusò: - " vedo che mi tradisci!"

- " miracolo" - gridò lei (visto che lui tornava da località vicino a Lourdes)

L' amante scappò lesto e lui chiese il divorzio, ma se l'amore è cieco anche

la giustizia non è che ci veda benissimo, per cui dopo mesi a farsi la guerra nel foro di competenza ,Clara ottenne gli alimenti e anche la casa coniugale,poi con l'amante si fermò subito in un bar a festeggiare.

Clara ordinò una bottiglia di spumante,e visto che era un giorno favorevole comprò tre gratta e vinci, poi chiese all'amante se avessero vinto,ma lui dopo un prolungato silenzio le rispose di no,del resto avevano già vinto a sufficienza in tribunale,le disse per consolarla e si avviarono a casa.

Il mattino dopo però scoprì che l'amante non c'era più,ne denunciò la scomparsa,e per qualche mese si mise il cuore in pace,fino al giorno in cui un suo amico lo incontrò alle Maldive scoprendo così che era scappato lì con una ballerina da night e con un milione di euro presi col gratta e vinci preso insieme.

Sentito il racconto le caddero le braccia e l'amico,agitando il ditino la irretò dicendole:”eh,cara mia,chi la fa l'aspetti.”

Lei rispose abbacchiata:”quel che più mi spiace è che l'appuntamento con la fortuna era mio.”

GELATO O CINEMA

di Fusi Marco

Correva l'anno 1966, in una domenica pomeriggio di primavera, e con mio fratello Silvio discutevo a due metri dall'ingresso e dalle maschere del cinema dell'oratorio cosa era meglio fare.

- "dai, ci prendiamo il gelato e una gazzosa e avanza ancora qualcosa per le caramelle." - dissi io.

- "no, si va al cinema, mica possiamo perderci Zorro." - rispose Silvio, che era di poche parole e che essendo per un anno il maggiore aveva sempre l'ultima parola.

Il perché della discussione è presto detto, figli di un operaio tessile e di madre casalinga, e con un fratellino di neanche tre anni, ci si poteva classificare nella categoria dei poveri, cinque bocche da sfamare mettevano duramente alla prova lo stipendio paterno.

Indi per cui la mamma ci erogava la domenica la mancia che si poteva quantificare in circa 200 lire, e il guaio stava qui perché era esattamente il prezzo del biglietto del cinema, insomma ci si presentava il primo bivio della vita, o il film o gelato e chinotto, non ci stava nulla da fare, bisognava scegliere.

Quel giorno però ci stava un giovane a fare la maschera di nome Sandro, che era anche il mister della squadra di calcio a sette dell'oratorio, e Silvio era il suo pupillo, per via del suo talento.

Figlio di un povero immigrato bergamasco e maggiore di cinque fratelli, certe cose le capiva al volo, ci si avvicinò per chiederci: "non avete i soldi per il cinema, vero?"

Io tenevo le 200 lire strette nella mano affondata nella tasca, ma risposi: "no, avendo preso il chinotto non teniamo più i soldi."

Una bugia, perché avevo capito quel che poi avvenne, Sandro ci disse di andare fuori di fronte alla prima uscita di emergenza, cosa che facemmo subito, dopo dieci minuti la porta si aprì e Sandro ci fece entrare di

soppiatto protetti dal buio, così quando nell'intervallo passò il ragazzo delle bibite prendemmo i gelati, coronando la nostra domenica più felice.

VENERDI' SANTO DEL '73

di Fusi Marco

Venerdì santo del 1973, mia mamma Teresina, cristiana con obbligo di presenza in chiesa, come scherzosamente la apostrofavo io, si recava alla funzione del primo pomeriggio, come tutti gli anni, non sapeva che l'aspettava una sorpresa, e senza aver comperato l'uovo.

Chiesa gremita, rosari in mano e incenso a volontà, tutto proseguiva secondo i piani stabiliti, tutto secondo il protocollo di Santa madre chiesa, il parroco buttò giù un bel sermone di quelli che non ti permettevano di fare il pisolino nel pomeriggio sui banchi, anche se avevitrasgredito alla quarantena perché tu della Pasqua apprezzavi quasi solo l'ultima cena.

Arrivò il momento faticoso, l'unico che si scandiva come se fosse l'ultimo dell'anno, i rintocchi che da tradizione ricordavano l'esatto momento in cui moriva il Signore, alle tre post meridian, le tre del pomeriggio per quelli che non conoscono la lingua latino-inglese.

Primo rintocco della campana, tutto bene, secondo rintocco tutto bene, terzo rintocco ...barababomm....un rumore sordo che nulla aveva a che vedere col classico scampanio delle campane.

Tutti guardarono il soffitto come se fosse apparsa la Madonna, ma a parte qualche pregevole affresco nulla traspariva che poteva far capire il perché di quel evidente casino, ma pochi secondi dopo dal fondo della chiesa si sentì gridare e presto si sparse il panico e la paura, perché non c'è niente come l'ignoto per spaventare l'animo umano.

Tutti uscirono di fretta come se fosse questione di vita o di morte, oppure avessero appena annunciato i saldi ai grandi magazzini, e lì fuori trovarono la sorpresa.

Un pensionato, tutto tremolante per via della paura con una mano indicava un oggetto che lo aveva sfiorato pochi secondi prima, e ora se ne stava conficcato beatamente nell'asfalto ad un paio di metri da lui come se fosse un puffo da giardino., dopo un attento esame si concluse che doveva essere il battacchio di ferro di una campana.

Gli occhi dei parrocchiani si alzarono verso la facciata della chiesa per vedere se una campana fosse diventata improvvisamente eunuca, cioè senza i suoi attributi, e così fecero un'altra inquietante scoperta.

Sant'Antonino si era trasformato in San Giovanni decollato, nel senso che la statua che si ergeva sopra la chiesa non aveva più la testa, tranciata di netto dal batacchio, ecco così spiegata la rumorata che aveva risuonato dentro la chiesa.

I casi erano due, o la campana aveva in odio il patrono del paese per invidie da sacrestia, oppure Sant'Antonino aveva fatto il miracolo deviando il batacchio ed impedendo così che colpisse mortalmente qualche sfortunato passante.

Mia madre tornata a casa mi aveva raccontato il fatto, e io ho pensato che il nostro patrono era vero, lo conoscevano in pochi, ma in quanto a miracoli era lampante che non era secondo a nessuno.

IL BOSTRICO TIPOGRAFO

di Gamberini Elisabetta

E' come se un gigante alcuni anni fa con una mazza avesse cominciato a tirare colpi qua e là sugli alberi e le foreste delle Dolomiti... La tempesta Vaia portò la distruzione delle vallate del Tirolo e del Trentino . Quando piano piano stavano riprendendosi ci si accorse che un altro evento stava provocando un danno ancora peggiore aiutato dal cambiamento climatico dalla siccità e dagli eventi meteorologici estremi

Alberi che hanno impiegato decine di anni a crescere ed abbellire le nostre montagne e salvatisi dalla tempesta Vaia vengono consumati seccati e uccisi in poco tempo.

La guida che ci accompagnava in Val di Roda vicino a S.Martino di Castrozza teneva tutti col fiato sospeso illustrando il paesaggio di fronte a noi e lo sfregio ulteriore al territorio compiuto dal bostrico tipografo.

“E’ un insetto minuscolo di forma quasi cilindrica dell’ordine dei coleotteri in grado di volare fino a 4 km di distanza per cercare l’abete rosso. Per le nostre vallate è peggio della tempesta Vaia che lo aiutato a diffondersi su vaste aree .“ e ci descriveva l’azione di svuotamento che l’insetto provoca succhiando con un sistema di gallerie la linfa e portandolo inevitabilmente a perdere foglie e rami e a seccarsi.

“No larice né pino né abete bianco né faggio , solo abete rosso. E poiché a S. Martino come a Paneveggio (la famosa foresta dei violini – capitegli abeti rossi sono adatti alla loro costruzione) le foreste ne sono piene, gli insetti hanno trovato come sfamarsi proliferando riproducendosi inesorabilmente e lasciando la pianta solo dopo averla sfibrata e uccisa.”

Cataste di legno negli spiazzati pianeggianti, versanti di montagne rasi ,pelati , con alberi isolati, che lasciano penetrare la luce del sole mentre prima ne era escluso, l’ombra è sempre più rara. Tronchi ancora attaccati con le radici che tentano una nuova vita, muschio che li riveste come un mantello pudico.

Gli escursionisti sempre più incuriositi lo interrompevano con domande: Perché ... cosa si può fare...?

“Nulla si può fare altro che la natura si riprenda da sé magari generando un antagonista al bostrico o lasciando che si diffondano come i picchi o le vespe che succhino le larve...e poi l'aumento delle temperature! Bisognerebbe che scendessero d'inverno a -10° , -15° come non succede ormai più, per uccidere le larve.”

Dal Tirolo gli Austriaci sorvolano coi droni le parti danneggiate delle foreste e poi offrono una cifra ridotta per il legno al ribasso e si offrono di gettare semi di alberi inattaccabili dall'insetto.

Perché tipografo?...chiede Giovanni il bambino bruno al seguito dei genitori.

Perché disegna e incide il suo percorso nel legno cercando la linfa dell'abete.

Le foreste devastate sembrano la vendetta della natura sugli uomini che non la rispettano.

Il disboscamento praticato per necessità o per alleggerimento si è mostrato peggiore di quello mirato a costruire le piste da sci ed a far vivere il turismo invernale. La montagna urla di dolore di fronte allo smembramento della sua difesa – lo sento mentre mi muovo su queste macerie. Gli alberi morti sono pali residui di una foresta pietrificata accanto ai quelli verdi di altre specie rimasti intatti .

L'uomo è di fronte allo scempio , ne è consapevole ma non colpevole

In questo caso (o forse sì ?)

LA PULCE

di Giardino Carmine

Lo salutavano più per paura che per rispetto a Gennaro Rubirosa, detto 'il guappo in doppio petto'. Era il re del quartiere, un uomo che faceva tremare finanche i carabinieri. Quando camminava per la via, la gente si spostava e, levandosi il cappello, diceva: "Ossequi a Vossignoria". Ma lui nemmeno li guardava, anzi rideva pensando all'obbedienza che il popolo gli voleva.

Non c'era cosa che gli mancasse, non c'era donna che non gli appartenesse. E se qualcuno obiettava, ci pensava la lama del coltello a rimmetterlo al suo posto. Insomma, Gennaro Rubirosa era un'ira di Dio, un uomo di riguardo e per nulla timoroso.

Una sera il guappo si presentò alla chiesa del Sacro Cuore. Don Mariano gli si avvicinò e chiese: "Siete venuto per pregare nostro Signore?". "No, buon uomo" - rispose don Gennaro - "la vera ragione è questa: mi sento uguale a Gesù Cristo e volevo vedere la sua dimora. Avendo impegni, so' potuto venire solo a quest'ora".

"Blasfemo, come osate? Voi bestemmiate! Uscite subito, vile miscredente!", urlò il prete, che stava quasi per venire alle mani.

"Calmate, guaglio" - fece Rubirosa - "e senti come stanno le cose. Se al Padreterno volete bene, io sono rispettato. Se arrecate offesa a lui, siete perdonati, mentre con me, lo sapete, va a finire a coltellate. E poi, se questa è la sua casa, il grande monumento tanto decantato, vuol dire che non hai mai visto il palazzo che mi so' comprato io. Ci stanno cento stanze tutte in stile barocco, mica queste quattro sedie tutte scassate? E se non ti basta ancora, ti dico anche un'altra cosa: se è così potente, si mostrasse a me e poi vediamo chi è più forte! Ma avvisalo che con Gennaro Rubirosa, detto 'il guappo in doppio petto', o si presenta con una pistola o con un fucile". Così dicendo si fece una risata e se ne andò.

"Quell'uomo è proprio impazzito! Come ha potuto pensare, quello stolto lestofante, di sfidare Voi, l'Onnipotente?". Don Mariano arrivò appena a finire la frase quando gli sembrò che la faccia del Signore fosse arrabbiata, come se quel fatto lo avesse disturbato. Ma poi pensò: "Il Signore ha altri guai per la testa".

La mattina seguente Gennaro Rubirosa si alzò, si fece la barba e si rinfrescò il viso. Si stava mettendo la camicia quando all'improvviso si sentì prudere sul collo.

“Vieni subito, vieni” - disse il guappo chiamando la cameriera. “Donna Lidia, vedi un po' che tengo qua dietro che mi dà fastidio!”. “Don Genna” - disse la vecchia - “è una pulce che cammina, vuole infilarsi nell'orecchio”. “E uccidila, che aspetti?”. “Troppo tardi, è stata più veloce di una saetta!”.

“Aiutami, si sta rosicchiando il cervello! Che dolore, mamma mia bella! Corri, chiama Salvatore, che facesse presto perché se no io muoio!”.

Salvatore era l'uomo fidato e arrivò di corsa, senza neanche un po' di fiato. “Che succede, don Genna?”. “Amico mio, sparami un colpo di pistola! Ho una pulce nella testa che mi sta facendo impazzire. Uccidimi, non voglio più soffrire!”. “Voi siete pazzo!” - disse Salvatore - “Non vi muovete, vado a chiamare il dottore!”. “Sì, ma fa' presto, per l'amor di Dio!”.

Appena l'uomo uscì, si sentì una strana voce: “Gennaro Rubirosa!”. “Chi è?” - fece il guappo - “Chi è che mi chiama?”. “Sono la pulce” - disse la vocina. “E che vuoi da me, che ti ho fatto che mi tratti così?”. “Ma come, ti sei scordato? Mi hai pure detto che dovevo venire armato!”.

“Ma allora tu sei...”. “Sì, sono l'arma che ti darà la pena eterna: una pulce, la grandezza del Padreterno!”.

LA CASA DELLE FATE

di Giordani Giovanna

Nella casa della mia infanzia il sole faceva capolino solo in rari momenti della giornata.

Quel luogo angusto era però rallegrato ogni primavera dall'arrivo delle rondini.

Quando mia madre si accorgeva del loro arrivo ce lo annunciava felice come se fossero arrivati dei cari parenti. Io penso che si sentisse un po' a loro affine. Le rondini, del resto, come lei, non facevano altro che prodigarsi per i loro figli.

Appena poteva mia madre ci portava fuori, in mezzo al verde, nei dintorni del paese.

- È per la vostra salute - diceva.

Lì, potevamo correre e giocare felici all'aria aperta.

Per raggiungere quei posti, percorrevamo una strada bianca e polverosa che attraversava le campagne.

Arrivati ad un certo punto, adiacente alla strada e all'inizio della distesa delle campagne, si presentava allo sguardo del passante una casetta dalle pareti color rosa pallido, leggermente scrostate, con le imposte di un verde oliva scolorite qua e là.

Quella casetta si distingueva dalle altre del paese per la sua posizione isolata e per il suo stile vagamente signorile. Era senz'altro disabitata. Le imposte erano sempre chiuse e appariva, ai miei occhi di bambina, come qualcosa di prezioso ed inspiegabilmente abbandonato.

Stava lì, come una nobile vecchia signora pensierosa, in un suo dignitoso silenzio.

- Non ci abita nessuno in quella casa? - chiedevo a mia madre.

- No, non ci abita nessuno - Rispondeva.

- Come mai? - insistevo.

- Perché... quella è... la casa delle fate - replicava serena mia madre.

- E le fate non si vedono? - continuavo incuriosita.

- No, mai - Era la risposta.

- Nessuno può entrare lì dentro? -

- No, le fate si arrabbierebbero moltissimo -.

Era meglio non insistere. Silenzio, quindi, e...via con la fantasia!

Immaginavo un turbinio di veli e di colori dentro le misteriose stanze della casetta rosa. Al suo interno ogni cosa doveva essere stupefacente e tanto diversa da quello che si poteva vedere nelle nostre case.

Mentre oltrepassavo la casetta, a volte giravo indietro il capo per vedere se, per qualche provvidenziale sbadataggine di qualche fata, un lembo di velo si fosse impigliato da qualche parte. Macché, mai niente.

Poi, nella concretezza dei giochi con i coetanei, per un po' tutto questo veniva accantonato negli angoli reconditi della mente, ma quando si ritornava a casa, passando davanti alla "casa delle fate" mi sembrava che perfino gli ultimi raggi di sole indugiassero su quelle imposte superbamente chiuse, quasi che anche loro avessero voglia di penetrare, come me, in quel mondo proibito.

Intanto le stagioni si avvicendavano, calamitando i nostri giorni e i nostri anni.

La "casa delle fate" era sempre là. Le imposte chiuse. I colori sempre più sbiaditi.

Le vicende della vita mi portarono fuori dal mio paese.

Ci ritorno appena posso.

Vado al cimitero a salutare mia madre. L'ultima volta ho voluto percorrere la vecchia strada al limitare delle campagne. Ora è una grande strada asfaltata. Ho cercato con lo sguardo "la casa delle fate". Ma la casetta rosa dalle imposte verde oliva, ahimè, non c'è più! Al suo posto sorge una bella casa moderna. Rallentando l'andatura posso notare, su un terrazzino, un triciclo e dei giochi.

D'impulso accelero. Qualche minuto più tardi, mia madre mi sorride dalla foto della lapide. Ricambio, con la solita strizza al cuore.

- Hanno distrutto la casa delle fate - le dico. - E i bambini che giocano nella nuova casa, non lo sapranno mai -.

IL PROSECCO DI CAPODANNO

di Giusti Silvestro

Ha sempre odiato l'alcol, a conti fatti può essere considerato un astemio. Ma questa volta non può sottrarsi al brindisi di Capodanno. Probabilmente sarà l'ultimo brindisi della sua vita.

Gli rimane poco tempo. Poco tempo e nessuna parola da poter lasciare prima di andarsene per sempre. Ha cercato le parole per tutta una vita. Con attenzione, centellinandole in pochi versi. Le poesie sono il suo lascito su questo mondo. Loro e i suoi figli. Questi ultimi gli danno più da pensare. È il suo cruccio: doversene andare senza averli visti ancora sistemati. Senza sapere se riusciranno a cavarsela in questo mondo così difficile. Le sue poesie forse andranno via con lui e resteranno lettera morta. Sarebbe un'amarezza, ma può mandarla giù. Il solo pensiero che anche i suoi figli possano fare la stessa fine non lo fa dormire la notte. Ha dedicato la sua vita alle poesie e ai figli e ora che la sua vita è al termine si chiede cosa rimarrà. Gli viene da pensare anche a sua moglie: l'ha resa felice in quei quarant'anni di vita insieme? Questa domanda, ultimamente, ogni tanto faceva capolino. Lo assilla meno rispetto ai pensieri sui figli, ma non lo lascia del tutto tranquillo. Anche quella era una cosa che vorrebbe capire prima della fine, ma probabilmente non ne avrà il modo. Quella domanda rimarrà inespressa, come i tanti pensieri e le varie emozioni del suo cuore. Ha ancora tante cose da dire, ma non può più farlo. Quella malattia, nel giro di due mesi, gli ha sottratto la parola. E in un altro po' di mesi, nove al massimo, lo costringerà a salutare questo mondo. Dover salutare senza poter dire nemmeno una parola è forse la condanna più grande di tutte. Non è mai stato un uomo di troppe parole, anche le sue poesie erano piuttosto stringate ed ermetiche, ma darebbe qualsiasi cosa per avere la possibilità di poter parlare anche per pochi secondi con sua moglie e i suoi figli. Sa quello che dovrebbe dire, ma può articolare solo qualche monosillabo sconnesso. È consapevole di tutto, il suo cervello ancora gli permette di comprendere quello che gli accade intorno, ma non gli dà più la possibilità di dire nemmeno una parola. Vorrebbe gridare, ma non può fare nemmeno questo.

Quando scatta la mezzanotte, Alfredo butta giù il bicchiere di prosecco che gli viene offerto. Quelle poche volte che ha brindato a Capodanno, l'ha fatto bagnandosi le labbra con un po' di spumante. Gli bastavano poche gocce per desiderare immediatamente un bel bicchiere di acqua che gli togliesse quel saporaccio dalla bocca. Stavolta, invece, beve con convinzione e non prova quella sensazione di repulsione delle altre occasioni. Anzi, assapora il gusto fresco del vino. È probabilmente la prima volta che prova il prosecco in vita sua. Sicuramente, è la prima volta che apprezza una bevanda alcolica. Chissà quante cose ci sarebbero da provare per la prima volta. Quante sorprese da scoprire. Quanti mondi da esplorare. Ma proprio come il suo bicchiere, la sua vita è agli sgoccioli. Sono rimaste solo poche gocce. Poche gocce e nessuna parola per esprimere quello che c'è nel suo cuore. Il brindisi di mezzanotte per molti avrà il sapore di un nuovo inizio. Ma non per lui.

LA SEDIA

di Gregorio Rossella Rosa

Eravamo tutti riuniti, a casa dei nonni, c'era la lavorazione del maiale, era inverno e faceva freddo, l'occasione oltre per il lavoro in se per se che c'era, era anche per stare tutti insieme in compagnia, ognuno si occupava di una mansione diversa, chi lavava le interiora per poi riempirle, chi macinava la carne da inserire nelle interiora, chi sfasciava i vari pezzi del maiale stesso, chi metteva da parte il grasso per poi realizzare la sugna o anche il sapone, poi c'era chi si occupava della cucina, dalla quale vi assicuro che l'odore era estasiante, tante persone impegnate per la lavorazione c'era bisogno di cibo in abbondanza per rifocillarsi e continuare a lavorare, venivano cucinati anche interiora che non si prestavano alla conservazione e che tanti gradivano, poi c'eravamo noi bambini, curiosi di tutto, ci fiordavamo con le mani nell'acqua gelida per provare ad aiutare, poi pretendevamo di pigiare il tasto del macina carne, tentavamo di creare una salsiccia ma puntualmente rompevamo il sacco, eravamo tra i piedi curiosi e impertinenti, qualcuno ci mandava altrove, pur di liberarsi di noi e fu dopo un esortazione simile quando io e mio cugino ci avventurammo nelle varie stanze, alcune erano off limits, altre sembravano nascondere chissà quali tesori, fu in una di queste stanze ricche di misteri che perdemmo la cognizione del tempo, c'era una madia che conservava il pane fatto in casa, con biscotti vari, potevi starci una settimana, non avresti mai provato i morsi della fame, quella stanza fungeva da enorme credenza, ci trovavi le riserve di farina, oppure pacchi di pasta, qualche volta anche pezzi di cioccolato o confetti stipati in modo che solo un segugio poteva scovarli, per quanto riguarda noi, non appena udimmo le voci le quali chiamavano i nostri nomi, ci balenò l'idea di nasconderci, non era facile trovare un nascondiglio, così pensammo bene di nasconderci sotto una sedia di legno e paglia interamente ricoperta di lenzuola appena raccolte, profumate di sapone di Marsiglia, eravamo così piccoli da starci entrambi, mentre tutti ci cercavano, noi ci zittivamo a vicenda sogghignando, passò molto tempo, tutti ci cercavano ovunque, nei terreni vicini, nei fossi, nelle abitazioni vicine, tutti disperati e preoccupati, fu l'esigenza di far pipì che ci fece uscire allo scoperto, non

immaginate cosa accadde dopo, fummo sgridati da una 15cina di persone,ognuno diceva la sua, volarono ceffoni, noi piangevamo per la strigliata, i nostri genitori piangevano per il sollievo di averci trovato. Non abbiamo smesso di fare marachelle quando eravamo piccoli, quando abbiamo smesso perché siamo diventati adulti abbiamo rimpianto il periodo spensierato delle marachelle.

L'ANELLO

di Gregorio Rossella Rosa

L'emozione di scartare e aprire l'uovo di Pasqua mi aveva accompagnata sin da quando quell'uovo era approdato in casa mia, appena ebbi il permesso di scoprire cosa era nascosto al suo interno, mi fiondai su di esso con la furia di un tornado, mentre scartavo portavo alla mia bocca pezzi piccoli di cioccolato, era una delizia, il sapore dolce della cioccolata mi rendeva ancora più euforica a scoprire cosa conteneva quel pseudo uovo di plastica all'interno, da sola non riuscivo ad aprirlo, fu mio padre ad aiutarmi, stupore una piccola bustina trasparente lasciava intravedere un piccolissimo anello con una piccola perla dal colore verde incastonata, rigorosamente senza valore, ma per me fu come ricevere un vero diamante, indossai quell'anello al dito più grosso che avevo, li andava quasi bene, per tutto il giorno camminavo con la mano in alto, ammirando e lasciando ammirare a chi mi era intorno, quella meraviglia sul mio dito, il giorno seguente dovevo andare a scuola, frequentavo la materna, orgogliosa di quanto ricevuto, mi preparai e fui accompagnata a scuola, continuavo a muovermi con la mano in vista, tutti dovevano vedere quanto fortunata fossi, tutti guardavano con ammirazione infantile il mio piccolo gioiello e quando una mia compagna mi chiese di provarlo, fui felice della richiesta ma preoccupata di perderlo o romperlo, non appena lo ebbe sul suo dito, anche ella fiera di ciò che aveva, pubblicizzò la sua mano con l'anello, lo mostrò fiera anche alla nostra insegnante, con un filo di voce evidenziai che era mio, ma le grida di tutti coprirono la mia voce, la mia compagna ostentava ciò che non era suo, iniziai ad essere gelosa perché tutti quei complimenti dovevano essere diretti a me, iniziai a chiedere la restituzione del mio anello, ma lei iniziò a negarmelo, quando ricorsi all'insegnante per averlo, mi rispose che non era mio, perché le era stato mostrato prima dalla mia compagna, tutte le mie spiegazioni furono vane, lei andò via con il mio anello, rimasi delusa, rimasi pietrificata, le lacrime scendevano lungo il mio viso senza che io me ne accorgessi, quando finalmente venne a prendermi la mia mamma, l'unica che poteva confermare che quell'anello era realmente mio, alla mia richiesta di rivendicare la mia proprietà lei mi rispose che era inutile fare

questione per un anello uscito nell'uovo di Pasqua, mi fece notare che era privo di valore e che quindi non ne valeva la pena sollevare un polverone, fui nuovamente delusa, avevo perso il mio primo anello, del quale conservo ancora il ricordo vivido della sua forma, senza possibilità alcuna di riaverlo, mi consolò dicendomi che l'indomani potrei averlo avuto indietro se la mia compagna ci avesse ripensato, così pregai che quel pomeriggio passasse in fretta, quella notte dormii malissimo, non vedevo l'ora di tornare a scuola, ma con mio grande stupore, sulla mano della mia amica l'anello non c'era più e alla mia richiesta di dove fosse finito l'anello, mi rispose: "l'ho perso", non saprò mai se era verità ciò che mi disse, ma io avevo perso definitivamente la possibilità di riaverlo indietro, ci sono stata malissimo, non ho più voluto giocare con quella compagna, non dimenticherò mai il mio senso di impotenza a rivendicare la mia proprietà dell'anello. Non sono più riuscita a condividere le mie cose personali con nessun altro.

LIBECCIO

di Gremizzi Ilaria

Ho un'ottima memoria per dimenticare.

Robert Louis Stevenson

Mi chiamo Angela Vinciguerra. Per gli amici, Voiello. Secondo loro, ho due cosce molli come pasta fresca. Probabilmente, se lo dicono è vero.

Il 7 luglio del '94 compio quattordici anni. Monto sull'espresso Milano-Reggio Calabria. Senza genitori, con la medaglietta di Santa Rita nel borsellino e un cane husky di peluche nel Jolly Invicta. Mi mandano dai nonni dopo che ho incendiato la porta della cameretta. "Dovevo purificarla", dico io. "Deve fare esperienze", dice la dottoressa.

A Melicuccà mancano marciapiedi, semafori e cartelli. Terra dorata di nessuno e di tutti, la governano leggi mute e immutabili. Agli angoli delle vie roventi, sempre in salita o in discesa, donne sbracciate e coperte di scialli mi guardano tra i fichi d'india. Sono rari esemplari di sfingi calabre. Se raccontassi loro i miei peccati e segreti, li rivelerebbero solo a chi risponde agli indovinelli. Amo questo posto.

«Oggi spada» dice la nonna mentre guarda negli occhi pesci morti.

Sguscio tra gli scaffali colmi del supermercato di Gioia Tauro. Leggo i nomi dei deodoranti Malizia. Infilo la bomboletta del sensual nel carrello, tra melanzane, pomodori, fave e pinoli.

Mi scoppia un fulmine in pancia. Forse, succede a tutti prima o poi e i testimoni sono quelli che capitano. Diventare donne, intendo. La mia protettrice è la Santa Cassiera. Sorride benevola, il rossetto fucsia e il chewing-gum alla menta, tra i beep beep del lettore e il ronzio di un ventilatore.

Tra le pietre e le spiagge dell'Aspromonte, realizzo che ho scordato la clinica. Mi ci hanno spedita l'inverno scorso, dopo l'episodio. Com'è possibile? È bastato allontanarsi da camici, giochi da tavolo e cloroformio perché Voiello smettesse di esistere e le fiamme si placassero? La risposta è: "Sì". Raffiche di Libeccio mi hanno mescolato le sinapsi.

L'estate si srotola, è un nastro di raso al vento. Sono notti lunghe, albe rosso sangue su mare nero e sabbia grigia. Cornetti gonfi di chantilly. Creme solari alla placenta animale. Rossetti indelebili. Rasoi su tibie

scottate. Torture sopraccigliari con pinzette di ogni calibro. Esegisi dei testi dei Bon Jovi.

Un pomeriggio, mi annoio e chiamo il 112. Ci lavora Carmine, detto Caracas. Mi diverto a ridere e riattaccare. Lui sa che sono io. Respira senza parlare. La stessa sera, mentre faccio le vasche avanti e indietro in piazza, lo trovo seduto sul cofano di una Spider che non è sua. Mi prende la mano.

«Vuoi venire alla Tonnara?»

Ignoro dove e cosa sia. Dico: “Voglio”. Mia cugina Filomena, truccata così bene che sembra uscita da Cats, alza il pollice unghiato e mi fa l’occhiolino.

Quando Caracas mi bacia contro un muro, Sweet Dreams dei Labouche pompa dagli altoparlanti della discoteca. Mi ricordo che porto l’assorbente. È grande quanto un aeroplano. Pizzica. Ma è un bene. Mi sono venute le mie cose. Il Libeccio di Melicuccà ha fatto la magia. Saranno fieri i miei educatori. Sollevati i miei. Come mi sento, io, in tutto ciò? “Indifferente”.

“A baciare non si rimane incinte”, penso. Filomena conferma: “No”.

Passano trent’anni. Caracas e lei sono sposati da ventinove. A Melicuccà non ho mai più fatto ritorno.

Ho chiuso con accendini e carbonella. Ignoro quale sia il modo meno indolore di stare nel mondo. Nel dubbio, racconto. Alla carta e ai venti.

GRECALIA

di Hubscher Peter

Ulisse navigò.

Il salso mare adriatico, il colto Jonio, l'irato Tirreno.

Lo perdemmo a Citera. Lo scorgemmo tra Cariddi e Scilla.

La onda schiumosa ci trascinò lontano e lo vedemmo salutarci.

Restai casa senza padrone, campo senza aratore, allievo senza maestro.

Dèi lontani, ridatemi la vista per ritrovare la rotta verso la mia amata Atene.

Efebo, per punire i troiani, mi unii ai guerrieri del mio re.

Efebo grazioso ma povero, i nobili mi disprezzarono. Non cavaliere, non fante fui. Lavapiatti mi nominarono, non armi ebbi, ma stracci. Seduto a strizzar panni, mi vide Ulisse. Con lo sguardo mi misurò. Cin un cenno della mano, mi chiamò.

Mi fece suo discepolo e io lo lessi a mio maestro e amante. Esplorammo assieme, insaziabili, i piaceri della mente e del corpo.

Quando conquistata Ilio, mi offrirono il ritorno ad Atene, io, padrone del mio destino, ricco di onori e prede, rifiutai.

Mi imbarcai con il mio maestro a cui mi ero donato corpo e anima. Entrambi fummo delusi da quella epopea diventata una squallida storia di violenze, tradimenti, massacri, stupri vedemmo entrambi che non vi era gloria in quanto fatto.

Il maestro ci assicurò che presto saremmo tornati in patria, ma io attento, colsi il canto del suo cuore deluso che anelava a cieli azzurri e ventosi sopra mar sconosciuti. Là, trovare isole feraci avremmo trovato una nuova patria.

Per amore lo seguii lasciando che fosse il desiderio per la sua mente e per il suo corpo a guidarmi. Dalla prima meritai in dono saggezza e conoscenza.

Ma, dal secondo, ebbi amore e passione che mi saziarono.

Ora solitario alle foci dell' Istros, là dove le torbide acque entrano nel Pontos Axeinos, vivo dei doni che mio offrono i barbari Sciti affinché insegni ai loro figli la parlata greca.

Allora racconto loro di Ilio e della guerra per la bella Elena. Illustro gli eroi, racconto come vincemmo e tornammo.

Ma, quando con la parola onoro Ulisse e i giorni della guerra di Ilio, un groppo mi chiude la gola e piango sul passato che non tornerà. Allora gli innocenti efebi, miei attenti allievi, avidi di sapienza, si chiedono in cosa mi hanno offeso e cercano di consolarmi.

IL FIUME DELLA VITA

di Hubscher Peter

Mi siedo sulla sua sponda e guardo l'acqua fluire.

Ogni goccia d'acqua racchiude in sé ricordi di eventi passati e anticipi di eventi futuri, legati dalla armonia che governa l'universo.

Io guardo l'acqua. Vedo in lei passato e futuro e mi chiedo per quale ragione, se esiste una ragione gli esseri umani lottano, amano odiano quando sarebbe più semplice lasciarsi andare e annullarsi in un grande vuoto. Ma poi dalle acque sorge un canto che mi atterrisce: Io so di esistere e questo basta. Non mi pongo limiti.

Tempi e spazi sono gli strumenti di un'armonia di cui mi compiaccio. Illud mihi voluntatis di questa Volontà, che mi pone al centro e al confine dell'armonia, è pervasa la mia Opera, che ha per fine l'armonia stessa.

Sì, che a ogni atto compiuto, ne corrisponda un altro che mantenga l'equilibrio. Illud mihi voluntatis Finito e Infinito in Me, ho reso coscienti le mie creature della Creazione stessa. Illud mihi voluntatis Create e creatrici, esse sono partecipi e partecipate.

Io sono in loro e loro sono nella mia armonia. E questo è. Illud mihi voluntatis poiché mi è piaciuto specchiarmi in me, ho permesso loro di definirmi. Illud mihi voluntatis e questo cercano di fare. Ma Io so di esistere e questo basta. Mi compiaccio dell'armonia.

Osservo il loro agitarsi, l'assurda pretesa che le loro vite, le loro gioie, le loro sofferenze dipendano da Me; che alla fine della loro corsa vi sia la spiegazione della vita. Stolti! Io esisto e mi compiaccio dell'armonia.

Basti loro sapere che tutto rientra nella Volontà di creare l'armonia e che a ogni atto ne corrisponde un altro di uguale e contraria intensità. Illud mihi voluntatis le vite s'intrecciano tra loro e con quelle dei mobili, delle pietre, del resto che ho creato per adempiere alla Mia Volontà. Illud mihi voluntatis ma di questo non hanno ancora preso atto e pensano di essere autori del loro destino. E questo è bene.

Perché nel loro convulso agire Io, rispecchio la mia ansia per l'armonia, ansia che è quella del Mio Esistere.

Il fiume scorre, le acque hanno parlato, il cuore rasserenato si apre alla speranza di essere parte del Tutto.

DIPINTO

di Hubscher Peter

L'occasione di vederlo fu la permanenza di Jacquin Modron a Biattre , piccolo borgo dove si era ritirato per dimenticare il tradimento di sua moglie Annette, che era fuggita con lo stalliere. Lei così carnale, aveva accusato lui, letterato volto a cercare verità eterne, di non capire le esigenze di una femmina

Il quadro era appeso nello studiolo del castello di Biattre dimora del marchese Manuel Arracherose che aveva incaricato il pittore olandese Finx van Crunen di creare un quadretto celebrante il paesaggio della Franca Contea. Da regalare alla marchesa Jacqueline de Lovert-Anglans.

La chioma di verdi fronde ricordava un elmo alemanno e poggiava su un lungo tronco di olmo dal colore bruno percorso alla base da nodose radici che sprofondano, tra due cespugli di Osmanthus, nel fitto tappeto di erba fienarola. Il tronco era leggermente piegato in avanti verso due collinette oblunghe e verdi di erba. Tra esse si apriva una lunga, ampia, non profonda fenditura che finiva in un boschetto di basse , rade piante di betula pendula. Esse quasi vergognose, malamente nascondevano l'ingresso di una grotta. Questi provocantemente delineato da una fitta bordura di rustici papaveri rossi.

Che il dipinto parlasse? Gli sembrò che lo irridesse chiamandolo mezzo uomo e femminuccio.

Ma forse rifletté, erano solo il ricordo della sua inadeguatezza .*Omnes foeminae voluptuosae ad se masculus trahunt , sed non omnes masculus alliciunt ad delectandum promptos.*

CARA EVA

di Ladaresta Chiara

Una volta qualcuno mi disse che la vita è un microfilm: un nastro che scorre o riavvolge una sequenza di immagini insostituibili.

Così cominciava la lettera che trovai avvolta da un foulard dimenticato in soffitta. Chissà cosa avrebbe detto mamma davanti a quel caro oggetto liso dal tempo e, come altri, disordinatamente accumulato in scatoloni. Ma mamma non c'era più e io stentavo a crederci, aggrappandomi al suo profumo intriso nelle pareti. Tornando su quel foglio il mio sguardo si arenò sulla data: 23 Agosto 1978. Mamma aveva da poco compiuto ventinove anni, io ne avevo quattro.

Cara Eva, dopo anni ho trovato il coraggio di scriverti. Spero che l'indirizzo sia ancora quello che tu mi desti! Se così non fosse sarebbe un peccato: non tanto per questa mezza pagina di parole, ma per il tuo amato foulard che ho deciso di riconsegnarti.

Qui la scrittura cominciava a farsi più fitta per cui saltai qualche riga correndo verso caratteri più chiari.

Sai, ho pensato spesso a quell'estate a Torre Lapillo, al gruppo, a noi. Recentemente sono tornato in quei luoghi e tutto è sempre uguale. La terra è arida, viva unicamente per il ruggito del mare e il canto dei gabbiani, per l'eco delle nostre risate. Tra tutte, la tua è la più vivida nella mia memoria. Eva cara, se solo fossi stato sincero da subito! Solo ora mi accorgo di quanto fui vile. Ti guardai sempre da lontano, intimorito persino dalla tua ombra. Un pomeriggio, alle docce, le tue spietate movenze proiettate sul muro si impossessarono della mia mente. Così mi riconobbi unico e primo custode dei tuoi meandri segreti. Mi innamorai di te: dei tuoi soli, maliziosi occhi aranciati e dei tuoi modi regali sebbene fanciulleschi. Fu arduo gestire quel sentimento nascente. La sera che ti baciai per quella sciocca scommessa ringraziai la notte per aver celato, nell'oscurità, i miei rossori. Realizzai che il mio desiderio era stato coronato. Lo avevo affidato alla cometa che io e te, galleggiando nel mare di mezzanotte, avevamo visto sfrecciare tra gli astri. Tra le cicale e le onde mi parlasti. Bruno, tu mi piaci perché con te non servono parole. È strano, sai, il silenzio non mi pesa. La purezza delle tue parole spazzò via

le ironie dei miei amici. Non era un “lato oscuro”, io ero così: taciturno e riflessivo e dovevo andarne fiero, mi dicesti. Da lì qualcosa cambiò. Guardate, si tuffa il sacco di patate! Ridevi di me, ti facevo divertire. Bruno è fior di fragola, dicevi, indicandomi il petto scottato a chiazze. Una sera, tenendoti il foulard mentre ballavi spensierata, Gemma mi si avvicinò. Te lo ha detto? Eva domani torna a Roma. Il resto lo sai già.

Ecco, mia cara Eva, è questa la mia confessione: non ti ho mai dimenticato, ti ho amato e forse ti amerò sempre. So che il nastro può solo riavvolgersi e che le scene non possono mutare. So che sei sposata e che hai anche una figlia. Mi piacerebbe conoscerla. Forse scorgerei in lei qualcosa di te!

Avrei voluto dirgli che sì, le somigliavo. Ma era troppo tardi. Bruno ci ha lasciati da tempo, mi confidò Rino, cugino di mamma rimasto in contatto con lui.

Inspiegabilmente mi trovai a passeggiare tra cipressi ed epitaffi. Il signor Bruno era stato un bell'uomo, la fotoceramica lo testimoniava. Gli lasciai una rosa bianca, pura come la sua anima, pensai. Di fianco ad essa posai la lettera, cinta dal foulard. Il suo posto era lì, accanto a lui, testimone di un eterno segreto, di un amore mai compiuto e ma

LA CAMPANELLA

di Iannelli Lorenzo

Andrea non poteva ripetere quello che non aveva ancora detto.

“Ho detto ripeti” disse, senza che si smuovesse un solo capello del suo chignon.

“Allora ripeto io: quanto fa 5 diviso 2?”

“Il 2 nel 5 ci va...” furono le sue parole, che non sarebbero state seguite da nulla, se non da un insopportabile silenzio che solo la maestra poteva decidere quando interrompere.

Quello che gli allievi della IV B sentivano era terrore: avrebbero ascoltato una volta ancora la stessa storia, avrebbero sentito lo stesso finale, senza poterlo cambiare.

“Togliti gli occhiali”.

Si sentì un rumore duro, seguito da uno più cupo, che rimbombò per l'aula. La lavagna, malgrado l'urto, restò ferma. Anche Andrea.

“Ora mi dici quanto fa 5 diviso 2?”

“Maestra, non si picchiano i bambini”.

Si sentì chiaro, dal banco di fronte alla cattedra, e arrivò come un'onda di fiume in piena. Non era mai accaduto, in tre anni e mezzo, che qualcuno, in quell'aula, avesse parlato senza permesso e che si fosse alzato dalla sua sedia per farlo. La maestra non riuscì a dissimulare il suo stupore, inferiore solo al mio: non potevo credere che a dire quella frase fossi stato io.

Si alzò anche Giulia. La sentii scendere dalla sedia, anche lei senza chiedere permesso.

“Non si picchiano i bambini”.

La maestra era terrorizzata da qualcosa di indistinto, ma di cui era convinta sarebbe stata il bersaglio. Infatti io non ero semplicemente Alessandro De Cicco, 9 anni a maggio. Io ero soprattutto il nipote della Sig.ra Adelaide Improta ispettrice del Ministero, che tutti consideravano terribile. Quella che più di tutti la ammirava era la maestra. Tempo dopo capii che, se sei abituata a terrorizzare, vivi nella certezza che i superiori possano terrorizzare te.

La sospensione del tempo fu interrotta dalla campanella che richiamò tutti alla ricreazione. La maestra disse a me e a Giulia: “Voi due impiegherete bene questi minuti dell’intervallo, e spiegherete ad Andrea come si fanno le divisioni”. Era il suo modo per dare risalto al nostro intervento, dandoci l’incarico di soccorrere l’amico in difficoltà, almeno così ci sembrò di capire...

Ieri la maestra ha compiuto 100 anni. Siamo andati a trovarla io e Giulia; Andrea è rimasto giù accanto al cancello di ingresso.

Abbiamo fatto bene a salire. Abbiamo trascorso del tempo con lei, che ormai ci sente poco, ci vede meno e non cammina più. Bisogna prendersi cura delle persone fragili, vanno sostenute. Non è una colpa essere un adulto inadeguato al mondo dei bambini, lo diventa se non capisci che l’umiliazione data ad un bambino lo può rendere inadeguato al mondo che incontrerà.

Oggi la campanella ha suonato prima, o così mi è sembrato. È che quando sei preso dall’argomento quel suono vibrante ti costringe a rimanere sospeso, con la sensazione che quell’emozione, quella che provavi in quel momento, dopo non sarà più la stessa. Forse sarà anche più bella, ma non sarà quella.

Scorrendo il tema di Antonio Somma, trovo ciò che già sapevo avrei trovato. Non c’è stata una volta che, indipendentemente dalla traccia, immancabile, come gli struffoli a Natale, non ci piazza: “Da grande voglio fare l’elettricista”, con una t sola...

Lo guardo rassegnato. Gli urlo: “Tonì, ma è possibile mai che per trecento volte ti correggo elettricista, e tu me lo riscrivi tale e quale, con una sola t?!”

Mi guarda. Risponde con un sorriso al mio, mentre divide il suo panino con Salvatore. Lo so che da grande sarà un bravo elettricista, anche con una t sola.

LUNA E L'ALTRA

di Iannelli Lorenzo

Papà l'altra notte è entrato in camera. Vedeva da sotto la porta la mia luce ancora accesa. Senza dirmi nulla si è seduto accanto a me, vicino alla finestra. Faceva molto caldo ed entrava un alito di vento, leggermente più fresco del solito, in quel luglio bollente. Porta il suo sguardo fuori, dove è rivolto il mio, in alto. Incrocia una luna tonda, dai contorni precisi e dai lineamenti così netti che sembrava si potesse staccare da un momento all'altro dalla parete scura su cui era stata dipinta.

“Era lo stesso giorno di oggi, il 20 luglio di troppi anni fa”, disse dopo il nostro bellissimo silenzio che ci eravamo scambiati fino a quel momento. “Avevo più o meno la tua stessa età, Lorenzo, e faceva più o meno lo stesso caldo di ora. Come te, stavo sveglio nella mia stanzetta e guardavo la luna con la tua stessa voglia di scoprirla, anche se dalla finestra non si vedevano altro che stelle.” Ero abituato alle stranezze nei discorsi di papà. Mi piaceva che svelasse il mistero piano piano. “La vedevo come non l'avevo mai vista prima, perché c'era qualcuno che mi permetteva di guardarla con i suoi occhi, e con quelli di chi per primo e per la prima volta la vide da vicino”. Attendevo... “Sai, oggi è normale avere tutto a portata di mano, abbiamo accesso a ciò che accade nel mondo nel momento stesso in cui accade. Ai miei tempi no”. Ai miei tempi... “All'epoca nonno Lorenzo mi diceva: Elio, un poco di pazienza: se vogliamo sapere quanto hanno vinto al Totocalcio i 12 e i 13, dobbiamo aspettare mercoledì”. Non capivo di cosa stesse parlando. “Per fartela breve, quella notte del 20 luglio del 1969, la luna mi apparve molto diversa da come l'avevano descritta Frank Sinatra in *Fly me to the moon*, che ascoltavo nel mangiadischi, o Totò in *Totò sulla luna*”, che avrò visto fino a consumare la pellicola”. Non capivo di chi stesse parlando. “Tito Stagno me la fece vedere, in tempo reale, attraverso la TV, in una notte in cui si realizzò il sogno di tutti noi e di tutti quelli che nei secoli precedenti l'avevano coltivato”. Ero confuso. Continuavo a non capire nulla, ma era bello sentirlo raccontare così, con la gioia di un bambino che ripete la storia più affascinante che avesse mai ascoltato. Ciò che però mi fu chiaro è che quella storia non l'aveva solo sentita raccontare. Era come l'avesse

vissuta anche lui perché, raccontandomela, fece sentire protagonista anche me.

L'eclissi è durata poco più di un'ora. Tutto sommato non molto. Si vedeva abbastanza bene, una parte un po' più scura, il resto uguale a sempre. "Papà, ma non doveva durare 100 minuti?". "E che ci vuoi fare, Stefano, può darsi che avesse voglia di tornare intera prima del previsto". "Invece quanto è durata la passeggiata di Armstrong?". "Sembra un paio di ore e mezza". "Allora ha avuto il tempo di girarsela tutta, anche l'altra faccia, quella che dalla Terra non si vede, vero?". "Chissà". "E nonno Elio è stato attaccato alla TV per due ore e mezza?". "No, Stefano, molto di più. Mi raccontava che il collegamento era cominciato molto prima ed è continuato anche dopo il rientro degli astronauti sull'Apollo. Diceva che aveva paura di spegnere perché temeva di svegliarsi dal sogno più bello che avesse mai fatto". Non gli chiesi altro. Non volevo togliere niente alla storia. Desideravo solo stare con lui, in silenzio, a guardare l'altra luna che all'improvviso era apparsa in cielo.

MANI

di Iannantuoni Tiziana

“Mi volevi stringere le mani e me lo volevi dire, vero mamma?”

Sono orgogliosa di te, figlia mia.”

Ci sono gesti che rimangono permanenti nella memoria, si confondono a volte in una normalità fluente ma a ripensarci vengono da lontano. È un gesto che pratico nel quotidiano: stringo le mani. È spesso muto perché le parole fuoriescono dalle dita per raggiungere l'altro che ho di fronte in un passaggio sotterraneo, un canale aperto che riesce a trovare varchi anche là dove il percorso è accidentato. Mi viene spontaneo quando ho un'emozione nel cuore passarla attraverso le mani, eppure dovrei avere facilità di scelta di parole visto la mia assidua frequenza con loro, invece preferisco il contatto, cui accompagno lo sguardo. Non si può mentire al tocco delle mani, sono così convinta di riuscire nei miei intenti comunicativi che più passano gli anni e più mi lascio andare a una spavalderia del tatto delicato. L'ho imparato dai bambini ma forse è un'abilità conservata in un quaderno degli appunti del passato. Lamento di avere lacune nei ricordi della mia infanzia, solo deboli frammenti slegati come se per fare spazio a tutte le realtà avessi dovuto lasciar andare qualcosa senza facoltà di scelta. Accumulo realtà multiple sia dalle esperienze che vivo sia dalle storie che leggo. Mi confondo, metto dentro di me strati di parole che all'inizio seguono un ordine cronologico, in seguito si adagiano in un rimescolamento continuo. Non so con precisione la localizzazione nel tempo degli avvenimenti, dei ricordi reali o immaginati, so solo di avere un ampio contenitore affidabile, rassicurante, avvolgente. Ho combattuto un po' all'inizio in una discordanza mnemonica, poi ho ceduto a un'arte celebrale che sceglie l'ordine nella scala delle immagini rievocative in modo autonomo. In fondo sto bene in un abbandono del controllo come quando immergo la testa sott'acqua, attutendo suoni, spazi, limiti intorno a me. Così ho fermato l'attenzione alle mani che ho stretto, in questi giorni sono arrivate mani nuove di donne che potrebbero essere tue coetanee, mamma. Faccio i conti con le età dichiarate o evidenziate da elementi dominanti. Non sono io che ricerco con volontà consapevole queste

mani, arrivano di rimando a un richiamo silenzioso. Persino è sufficiente uno sguardo sostenuto per comprendere che quelle mani sarebbero potute essere le tue. In una magica combinazione di pensieri incrociati, in apparenza fortuiti, arrivano parole che spesso mi imbarazzano in un riflesso di me limpido. Non ho paura di svelarmi se sento mani leali che mi vogliono parlare. Ascolto, stringo, guardo il cielo e in quel passaggio di luci fugaci di bianche nuvole mi sembra di sentire le tue di mani, mamma. È una memoria del cuore che solo ora ho capito essere più incisiva della memoria della testa. Con le mani scrivo emozioni fluenti, le trattengo quanto mi basta e lascio andare in un vagare libero nella speranza di un nuovo incontro.

Ti aspetto mamma.

IL MIO PRESEPE

di Irace Clara

Guardo il piano del contra buffet che tra poco si animerà con il presepio. E' quello di sempre, di quando ero bambina. Le statuette più importanti sono sempre quelle e così la maggior parte. Mia zia, che era maestra elementare, ogni anno ne portava qualcuna a scuola per arricchire il presepio della sua classe, ma non tornavano mai tutte, mai le stesse, mai sane. Io mi intestardivo (e lo faccio tuttora) a voler fare un laghetto con la stagnola, perché non volevo credere che presso la grotta non ci fossero laghi, e io dovevo mettere qualche paperella e poi il laghetto era il favorito del mio gatto Orsetto, che vi entrava senza smuovere nulla e si posizionava verso la capanna e stava là in contemplazione per ore. Solo lui, dei miei numerosi gatti che ho avuto, ebbe questa peculiarità, tutti gli altri furono meno gentili e delicati.

I personaggi sono multietnici: di cartapesta, di gesso, di terracotta, di plastica. Gesù Bambino solamente è di bisquit, con il camicino azzurro, e si differenzia da tutte le altre statuine. Fu acquistato da mia madre, non ricordo dove, e sulla scatoletta scrisse, con la sua elegante calligrafia, che era di sua proprietà: “ Di Lina”. Io muovevo e muovevo le statuette ogni giorno, a seconda dell'umore.

Conservo ancora quella che rappresenta un contadino con un piccolo covone di grano sulla testa e spesso cade, avendo un equilibrio instabile. Io le parlavo e le facevo alcune raccomandazioni: “ Devi stare attenta e reggere bene le pagliette che servono a Gesù Bambino”. Poi c'è il cieco che si regge sulla spalla del nipotino, è una delle statue più pesanti ed è sempre posizionata al margine del presepio.

Il gregge di pecorelle, lanose e bianche un tempo, diventano sempre più grigie di anno in anno, tuttavia non ho mai osato lavarle per timore che si rovinassero.

La Madonna e San Giuseppe stanno in ginocchio accanto al Bimbo, in atto di adorazione, dietro a loro un bel bue marrone e l'asinello grigio, dal muso simpatico, a cui sono sempre andate le mie carezze. In ordine sparso posiziono da sempre gli angioletti antichi, con i vari strumenti

musicali, in equilibrio instabile, sulla ghiaietta che dissemino qua e là. E' un presepio povero e modesto, ma è il mio e ci sono affezionata.

Vicino al pozzo di sughero, c'è un galletto ed un coniglietto si nasconde da qualche parte, dietro la capanna e dietro le case, di sughero e di cartone, posizionate in alto sopra una scatola da scarpe vuota per rappresentare le colline. I Re magi con i loro dromedari sono nascosti in attesa del sei gennaio. Non manca mai un legionario romano a sorvegliare tutto quanto.

In tempi passati ho trovato una bimba, anni '40, con le trecchine bionde e un regalo in mano: quella sono io!

Le palme si sono ridotte col passare degli anni, perché qualche gatto, Penny, Orsetto..., se ne è portata via qualcuno, come trofeo, tenendola in bocca. Ora di nuovo c'è un filo elettrico con elementi luminosi che contorna il piano e arriva fino alla capanna, segno che il progresso è arrivato a Betlemme.

Ci sono varie comete: di cartone, di stagnola, di plastica luminosa collegata ad un grosso filo.

Mi piacciono anche i presepi stilizzati moderni, tutti omogenei, di marca, oppure di legno fabbricati da bravi artigiani, ma il mio presepio, se non ha duemila anni, ne ha comunque più di me e parla sempre al mio cuore.

MIA ZIA TUCCIA, MAESTRA ELEMENTARE

di Irace Clara

Mia zia Tuccia (da Anna Maria) era nata nel 1982 e le sue esperienze di maestra risalgono agli albori del Novecento, a cavallo della Prima Guerra Mondiale. Prima di tre figli, per la morte del padre nel 1911, dovette lasciare gli studi del liceo classico, che molto amava, e si diplomò all'istituto magistrale, per poter aiutare subito la famiglia. Chiusa la fabbrica da orefice, che era stata gestita dal padre, Tuccia si mise a fare la maestra elementare, girando molte scuole dei paesi della provincia. Allora d'inverno nevicava abbondantemente, le maestre giovani arrivate dal capoluogo con il tranvai tirato dai cavalli nel paese della scuola a cui erano state destinate, dovevano raggiungere l'edificio scolastico in un paesaggio tutto bianco, in strade inviolate e così oltre a camminare il gruppetto si mise anche a lasciare le impronte sui bordi delle vie, come delle belle poltrone immacolate, divertendosi un mondo! Tutto il paese capì che a fare quegli stampi nella neve in quelle ore antelucane, potevano essere state solo le maestre che venivano dalla città! Dal lunedì al sabato risiedevano nel paese; con la bella stagione tornavano a casa a metà settimana, per il riposo settimanale del giovedì, come si usava un tempo nelle scuole.

L'alloggio affittato nel paese era in centro, ma non aveva il bagno, così bisognava vuotare il contenitore giornaliero (il gabinetto) nella latrina del paese in piazza e le giovani maestre lo facevano a turno ogni sera, mentre tutti i paesani controllavano con il lume a petrolio il loro viavai. Quello rappresentava il divertimento serale di tutti! La casa non doveva essere molto salubre se, durante un anno scolastico, vi crebbe un ciliegio.

Una delle maestre era incinta e così tutte aspettavano “ Ciresin”, che a suo tempo nacque e sarebbe poi diventato un bravo avvocato.

Quanto lavoro, anche di cucito in epoca fascista! In uno dei paesi dove aveva insegnato mia zia c'era un bel gruppetto di fratelli e sorelle, che di cognome facevano “Mazzetto” ed erano un bel mazzetto bianchi e rosei.

Nel corso di una visita della vigilatrice si scoprì che sotto il grembiolino avevano ben poco, erano denutriti. Parlando con la mamma mia zia si permise di dire di fare attenzione; la risposta della signora allora fu:” Mio marito, quando viene a letto, si toglie i pantaloni... ed io ne aspetto subito uno!” D'altra parte allora c'erano incentivi per mettere al mondo tanti bei bambini, anche se poi non si sapeva come fare a nutrirli tutti in modo adeguato! Mia zia insegnò 45 anni, ottenendo la “ Medaglia d'oro dell'Istruzione”, ma solo nell'attestato! Tanti mi vogliono bene ancora oggi, proprio perché sono sua nipote!

Quando nel 1967 fu ricoverata in ospedale, per la prima e ultima malattia, andò a trovarla una signora, che abitava in un paese, dove aveva insegnato nei suoi anni scolastici giovanili. La signora aveva portato con sé una penna che la zia Tuccia aveva regalato al figlio, come faceva ogni anno al termine delle lezioni, e che il figlio, che era andato a combattere in Russia, aveva portato con sé, e alla mamma era ritornato solo quel ricordo.

Io ho il rimpianto di non averla sempre ascoltata, ora vorrei sapere di più della sua vita di maestra. Sicuramente ha lasciato in tutti quelli che l'hanno conosciuta l'impronta della sua formazione culturale e soprattutto della sua umanità, del suo amore per l'insegnamento e per i giovani allievi.

BIDGIAYA

di La Barbera Katia

Entrai in chiesa per una preghiera ed un saluto a Don Angelo. Era con un uomo di cui non sapevo il nome.

Mi presentò il sig. Calcara che reggeva la bugia, un porta candela in peltro chiamato così dalla città algerina Bidgiaya che un tempo forniva la cera per fabbricare candele.

Fu il primo incontro. Ogni mattina ci incontravamo per un caffè ed appresi così della moglie Anna e del loro Marcello, l'unico figlio.

Parlava di lui, carabiniere del Comando Tutela Patrimonio, con orgoglio e la sera non usciva in attesa che Marcello telefonasse, finché un giorno mi portò una piccola scultura regalatagli dal figlio: un bimbo con una bugia in vetro di Murano rosso dorato, arricchito di foglie d'oro.

Mi porse il dono emozionato affermando enigmaticamente che le nostre conversazioni erano luce ed era pronto ad accettare la verità.

Fu l'ultima volta in cui lo vidi. Alle 22,00 Don Angelo bussò per avvisarmi che il sig. Calcara si era arreso ad una malattia terribile. Osservando la bugia in murano sul tavolinetto disse: "Mi aveva detto che te ne avrebbe fatto dono. L'aveva acquistato a Venezia con la moglie in attesa di Marcello, il primogenito mai arrivato."

Ero smarrito: "Sorpreso?" aggiunse "Viveva sospeso nel ricordo della moglie, morta di polmonite ab ingestis, e del bambino mai nato.". Chiesi solo: "Perché me?"

"Lo hai aiutato ascoltandolo. Ha chiesto scusa per non avere fatto in tempo a dirti la verità"

Arrivai a Venezia per San Giovanni. Il titolare della bottega "Arte antiquariato di Murano" rivelò che la bugia era parte di un'antica collezione ed offriva un prezzo che mi parve esorbitante.

Non ero lì per vendere e strinsi la scultura, ricordo del sig. Calcara che mi aveva rivelato che la verità va tenuta in ombra, finché un raggio di luce cancelli il dolore.

INV/FERNO

di Lacatena Anna Paola

BRI-BRI

Sono nove i Buongiorno che scorgo sulla app di messaggistica.

La faccina più gettonata della mattina è quella blu che rabbrivisce.

Concordo e rispondo in serie, inoltrando lo stesso messaggio a tutti e nove. Buongiorno, non fa freddo siamo semplicemente in modalità vibrazione. Aggiungo lo stesso emoji che, a pensarci bene, a causa del surriscaldamento globale, usiamo ormai solo un paio di volte all'anno.

Effettivamente la temperatura è precipitata nel corso della notte.

Prima di uscire mi do un'ultima occhiata allo specchio posto sulla parete del corridoio. Loden nuovo rigorosamente di manifattura italiana, sciarpa e cappello. È così che sfido i rigori degli ultimi giorni di gennaio.

Non ricordo dove ho lasciato la macchina, trovare un parcheggio in questa città è diventata davvero un'impresa. Come ogni mattina saluto Pierre di cui oggi scorgo solo lo sguardo.

Infagottato in un cumulo di cenci logori e consunti, è uno dei tanti clochard che inframezzano di sé la bellezza della zona di San Pietro.

Dalla regione della Loira, è arrivato a Roma ormai dieci anni fa e vive praticamente sotto il colonnato. Ci siamo parlati solo una volta.

Non mi ha mai chiesto niente. Non ho mai pensato potesse darmi qualcosa che non avessi già.

BRI-BRI

La notifica di un nuovo messaggio mi distrae dal proposito di chiedere al barista che mi prepara il secondo caffè della mattina di portargli qualcosa di caldo. In realtà, l'idea resta confinata nell'affollato territorio delle intenzioni perché il decimo Buongiorno sono io a doverlo far partire per primo. Matilde è volata a Parigi e non tornerà prima di venerdì. Accompagnandola in aeroporto abbiamo litigato. Non voglio che si persuada che non è nei miei pensieri anche se stamattina davvero non c'è. Il vento mi sferza il viso. Che cazzo di freddo!

Esco velocemente dal bar, ignorando la vibrazione di una chiamata in arrivo.

Preso posto nell'abitacolo della macchina, programmo il navigatore verso la sede della prima riunione della giornata. Avvio l'impianto di climatizzazione della vettura. Il getto d'aria calda, erogato dai bocchettoni in breve tempo fa disappannare il parabrezza.

BRI-BRI

Mi lascio andare a un *Ho capito! Sto arrivando*, udibile solo a me che lo pronuncio e all'assistente vocale che si attiva e si spegne sulla plancia comandi dell'auto, nella vana attesa di un mandato che non gli impartisco. Sono le 21,15. Il freddo si è fatto ancora più intenso.

BRI-BRI

Matilde non ha ancora risposto al mio Buongiorno. Che si fotta!

Mi fermo a prendere qualcosa che possa fungere da pasto dal cinese, mentre mi ribalzano nella mente le parole dello Chief Operating Officer, il più devoto all'Amministratore Delegato.

Tre semafori rossi, due deviazioni per lavori in corso, un'autambulanza a sirene spiegate. Finalmente a casa!

BRI-BRI

Ancora?! Ma che volete tutti da me!

Rispondo a undici email, mangiando noodles fritti alle verdure. Li do per buoni solo perché buone sono le recensioni in rete. Sono sette i Buonanotte a cui mi tocca rispondere.

BRI-BRI

Prima di uscire mi do un'ultima occhiata allo specchio posto sulla parete del corridoio. Peacoat grigio, sciarpa, cappello e guanti.

BRI-BRI

Quella stronza non ha ancora risposto!

Come ogni mattina saluto Pierre.

Bello non dover dare conto a nessuno!

... C'è solo un cumulo di cenci.

«So so' portato ieri sera c'ambulanza. Er freddo, ma che potemo fa' noi?!

Mo' vedi che ne arriva subito n'artro... Er solito macchiato caldo, dotto?!"

BRI BRI

Mi rimetto i guanti. Il freddo mi fa perdere sensibilità alle mani.

AST ALLA VISTA

di Lafiosca Girolamo

Attanagliata al palo della luce, stanca, scolorita e senza il piacere di arrugiarsi, la tabella d'alluminio con la scritta "Fermata AST" delimita la sottostante area di attesa degli autobus di linea.

L'acronimo AST ha quasi la stessa autorità del segnale STOP del Codice della Strada, permette agli astanti di fermare qualsiasi pullman con un lieve cenno della mano, infatti la tabella assolve ai suoi compiti anche per conto terzi, in quanto è un punto di riferimento anche per tutti gli autobus in circolazione.

Il predellino mi riconosce già all'appoggio della pianta del piede pur essendosi appesantita nell'arco dei quattro lustri trascorsi viaggiando sullo stesso autobus.

Non mi siedo mai davanti perché ho l'impressione di stare seduto sul manubrio di una bicicletta con la paura di cadere ad ogni solletico della leva del freno, perciò preferisco gli ultimi posti che ti permettono di avere tutto sotto controllo.

Si possono scrutare tutti gli atteggiamenti e le abitudini di altri passeggeri, quasi tutti impiegati, che ormai sono un "déjà-vu", arrivando addirittura a prevedere le parole che saranno proferite da alcuni di essi.

Fortunatamente, a rompere la noia della malinconica routine, c'è l'arrivo di qualche nuovo passeggero e se questi è una donna, e per giunta di belle fattezze, allora c'è da scialarsi.

Cambiano gli attori ma la scena è sempre la stessa, i posti a sedere sono disposti su quattro file e, stando seduto in uno degli ultimi posti, ho davanti a me soprattutto le testoline che sporgono dalle due file centrali separate da un corridoio nel quale sta avanzando un bel deretano in cerca del suo giaciglio.

E qui raggiungo l'apoteosi a notare il lento rovesciamento delle maschie testoline che, a turno, man mano che il soggetto scorre in avanti, pendono verso il basso gradatamente e proporzionatamente all'offuscarsi della vista causata dallo stesso movimento delle teste dei passeggeri che seguono, per poi, sempre lentamente, ritornare esauste e appagate, con sommessi sospiri, alle loro posizioni naturali.

La corsa di andata al mattino presto, ti serviva a svegliarti gradatamente e ti permetteva di arrivare bello fresco e riposato al posto di lavoro; in quella di ritorno ti godevi la spossatezza; in entrambe eri solo assorto nei tuoi pensieri.

Ora non più, un nemico si aggira nell'etere dell'autobus: il telefonino. Dei colleghi passeggeri sai tutto senza conoscerli personalmente perché sei costretto prima a sentire e poi ad ascoltare tutte le chiacchiere, le parole e i sussurri proferiti ai cellulari: "Amore ho appena preso il bus, vieni a prendere alla fermata della farmacia", "Carmelo hai messo l'acqua della pasta? Come no! Hai 32 anni, aspetta che arrivo", "Santuzzo non vengo ho mal di testa, il dottore mi toccò assai" ecc. ecc.

Prima ascoltavi solo la radio o, al massimo, un'audiocassetta del cantante preferito dall'autista, ora se questi si sintonizza su una frequenza qualsiasi, non riesci a sentirla perché gli "I-POD" con gli "MP3", che non sono i concorrenti dell'"Equipe 84" o dei "Beatles", fendono l'aria e le suonerie più disparate dei cellulari impazzano contro le tue orecchie.

E' vero tutto è folclore, ma la mattina arrivo in ufficio già stanco e la sera a casa più distrutto che mai.

<<Bigliettaio fammi il biglietto! autista fammi scendere! A domani. AST
ALLA VISTA>>.

LA NOSTRA FESTA ...

5 GIUGNO 2024

di Lamberti Giulietta

Mercoledì 5 giugno l'Arma dei Carabinieri ha festeggiato i suoi 210° della sua fondazione e noi eravamo lì, in quella magnifica cornice che è l'Esedra di Palazzo Te. Io tra il pubblico nella settima fila centrale insieme a nostro figlio minore, mentre mio marito schierato con i suoi colleghi nelle loro splendide uniformi.

Vederlo arrivare di corsa per raggiungere la postazione prefissata mi ha smosso un misto di emozioni, difficili da interpretare sapendo che questa sarà la sua ultima festa in servizio.

E' giusto che dopo più di quarant'anni si goda la sua meritata pensione, ma non posso fare a meno di sentirmi salire un grosso nodo in gola.

So quanto lui ami la sua divisa e trovo difficile spiegare quanto orgoglio io abbia provato in tutti questi anni al suo fianco. Quante volte sia riuscito a trovare una soluzione ai vari problemi delle persone, loro, la gente sempre al primo posto, il dovere prima di ogni altra cosa senza aspettarsi un grazie, perché questo era ed è il loro lavoro essere a disposizione di tutti dal più agiato, al più disperato.

Quanti giovani ho osservato alla festa, così fieri di indossare quella divisa e spero con tutto il cuore non vengano mai meno al loro giuramento nel corso della loro vita non cedendo mai alle varie tentazioni che troveranno sulla loro strada.

Dopo aver ascoltato i discorsi dei vari ufficiali e aver assistito alla consegna dei vari encomi a chi lo aveva meritato ecco il momento sempre più emozionante, la lettura della Preghiera del Carabiniere, ogni volta sempre la stessa commozione, ogni parola entra dritta nel cuore. Le strofe dell'Inno d'Italia cantate dai ragazzi delle scuole ci accompagnano dolcemente verso la conclusione di questa incantevole festa dei nostri Carabinieri.

In poco tempo un amalgamarsi di persone si disperde nel prato, ci sono le foto ricordo da scattare, con la famiglia, con gli amici e naturalmente con i colleghi. Anche noi tre siamo già pronti in una posa perfetta con un

gran sorriso sui nostri visi, ma con un pizzico di tristezza nei nostri cuori, ma certi che non sarà l'ultima alla quale assisteremo. Torneremo anche nei prossimi anni, perché anche se toglierà la divisa esterna, quella sul suo cuore rimarrà ben salda e dovrà essere portata con uguale fierezza.

I SOMMERSI E I SALVATI

di Lelli Gualtiero

L'edilizia apocalittica è in grande ascesa. Non sono pochi i dritti con troppa grana che vogliono prepararsi uno squallido rifugio, per quando, presto o tardi, calerà il sipario sullo spettacolo indecente della nostra fine. A loro toccherà il compito ingrato di ripopolare il mondo. Zuckerberg come Adamo si staccherà un osso dal costato, e avrà la sua bella Eva ex novo tutta per sé, nel paradiso sotterraneo di Kauai. Se la spasseranno un mondo e non dovranno più fare lunghe file alle poste. Almeno fino a quando Dio non li sorprenderà a sgraffignare le sue mele, dal grande albero piantato nel salotto.

I Rothschild e i Warburg daranno sontuose cene a base dell'ultimo caviale e dell'ultimo Bordeaux di una riserva assai speciale, che i pochi eletti del club Bilderberg apprezzeranno molto. I Rockefeller arriveranno in ritardo, come sempre. Perché loro sono i Rockefeller, per Giunone, e è da cafonì presentarsi in orario ai bacchanali delle nere cagne. Ci saranno tutti, anche quelli che credevamo morti da tempo. (Ma la morte è un vizio troppo umano, che non riguarda affatto queste persone). Bernard Van Lippe Biesterfeld aprirà le danze, innalzando un calice stracolmo di rosso rubino a cui seguirà l'inchino di tutta la cricca di depravati, genuflessi sotto al grande idolo a forma di pene, un enorme fallo lucente ricoperto di tutto l'oro di Fort Knox. Ci sarà da divertirsi un mondo nel nuovo mondo, statene certi. Peccato non esserci, peccato non essere tra i prescelti, tra i fortunati che avranno l'onore di brindare allegramente agli orrori della sopravvivenza.

Sentite questa storia, adesso.

Mio fratello muratore è stato a lavorare in South Dakota, per conto di una impresa Big Tech olandese che costruisce bunker di lusso sotto terra. Lavoravano per un pezzo grosso, un dirigente della Lockheed Martin di Bethesda, una fabbrica d'armi del Maryland, la più rovinosa, la più importante. Il tizio si stava facendo costruire un mausoleo grande come la villa di Adriano a Tivoli, con una grande piscina e un campo da tennis annessi. E anche una bella pista da bowling. Non mancava niente

nell'immenso rifugio, c'era persino una cantina molto esclusiva, con vini molto costosi.

Una sera, mio fratello e il suo compare, uno spiantato dell'Alabama, a lavoro finito, decisero di stappare una bottiglia. Ci pensarono su parecchio, alla fine scelsero un Moscato D'Asti, perché a Noah, l'amico, suonava bene il nome e poi gli interessava il colore. Bevvero fino all'ultimo goccio e quando la bottiglia fu finita, a turno ci pisciarono dentro e poi richiusero con molta cura la confezione.

A guardarla non si notava nessuna differenza, pareva come nuova.

Nessuno se ne sarebbe accorto, prima di assaggiare il nettare al suo interno.

«Beh?» chiesi a mio fratello. «Com'era il vino, era buono?»

«La fine del mondo!» disse lui, con soddisfazione.

IL MIO VICINO

di Lelli Gualtierio

A pomeriggio inoltrato il mio vicino e io ci incontriamo per caso, o per abitudine, sui nostri balconi comunicanti al terzo piano.

Il vecchio è uno di poche parole. Mi sta bene così.

Neppure a me ne restano molte alla fine di un giorno inutile come tanti, e quelle che avanzano, per inerzia, finiscono tra questi fogli sparsi che non leggerà mai nessuno.

Questo fa di noi due strani amici che non hanno troppo bisogno di parlare. Due sconosciuti a cui fa piacere condividere un po' del proprio tempo, un po' della stessa aria prima di cena.

Solo un breve muro ci separa nella quota millesimale. Esso stabilisce un confine simbolico che, però, non è invalicabile. Permane tra noi il libero arbitrio di promuoverci in un invito, che ci induca a entrare e conoscerci meglio.

Ma questo mai non accade.

Quel muro, mi dico, non è stato alzato per dividerci, piuttosto, serve a non interrompere il prodigio di una pace inattesa, assai rara, in questi tempi bui.

Molte cose, in silenzio, ci siamo detti, il vecchio e io.

Ogni tanto mi sporgo, allungo la bottiglia e lui mi porge il suo bicchiere. Per poco i nostri sguardi si incontrano, i nostri cuori quasi si toccano. Sono così vicini che tutto potrebbe concludersi in un affettuoso abbraccio.

Ma questo mai non succede.

È in quel momento che afferro il senso dei nostri scarni discorsi, è allora che intendo appieno cosa vogliamo dirci.

«Vorrei essere te vecchio, vorrei sapermi alla fine, per poter scendere da questo mondo di folli e non dover più soffrire per quello che ci aspetta». Lui non risponde, tracanna d'un fiato l'ultimo sorso e mi guarda con commiserazione.

L'INQUILINO DEL TERZO PIANO

di Lelli Gualtierio

Sono l'inquilino del terzo piano. Sono quello che se ne frega di venire alle riunioni di condominio, che non si lamenta se il giardino è sporco o se l'ascensore è guasto, e non ce l'ha a morte coi piccioni.

Sta bene. Non sono venuto al mondo per mettere a posto le cose, sia detto per iscritto.

Sono quello gentile che aiuta la vecchia a portare la spesa sulle scale, che tiene aperto il portone alla megera che non ringrazia, e poi inveisce di nascosto alle sue spalle. Sono quello del terzo piano che ascolta Bach e Mahler su un vecchio giradischi malandato, e beve vino da un euro e settanta del discount. Nessuno sa come mi chiamo. E questo è un bene, credetemi, per uno che si ritiene di passaggio, che non cerca a tutti i costi qualcosa con cui passare il tempo, che non ha niente di importante da dire agli altri, e non ha un posto dove vorrebbe andare o progetti da realizzare sul momento.

Mi sta bene così, mi basta la mia macchina Olivetti del quarantanove a cui manca la lettera "elle", e una stanza dove appoggiarmi, non chiedo mica tanto. Sperando sempre che il figlio del vicino non mi faccia dannare troppo con gli esercizi al piano.

Gli ho spiegato, ho provato a dire al mio vicino che suo figlio non è portato per lo strumento. In fin dei conti è un'anima persa come tutti gli altri, gli ho detto, senza girarci troppo intorno, e avrebbe fatto bene a risparmiare il suo danaro. E poi, poverino, ha soltanto dieci dita, non se n'è accorto?

Anche questo vino indecente mi sta bene, dopo due o tre bicchieri non ci fai più caso, dopo la prima busta è come il miracolo di Cana, quel veleno si trasforma in un fantastico Brunello. Dopo la prima busta anche il figlio undicenne del mio vicino sembra Arturo Benedetti Michelangeli. Quello che il ragazzino sbaglia, in fin dei conti, è un male trascurabile rispetto alle enormi oscenità che si sentono ogni giorno.

Il punto è quello, quello soltanto. Ho bisogno di bere per sopportare questo inferno. Mi devo stordire per non prestare ascolto a quello che mi succede intorno. Non chiedo poi così tanto, mi basta quel poco che

posseggo, questa stanza semi ammobiliata al terzo piano, del vino per sopportare me stesso.

Quello che mi occorre davvero è un po' più di tempo. Voglio solo finire di scrivere questo pezzo prima che il mondo mi crolli addosso.

ANNA E MARCO

di Lento Stefano

Succedeva da tempo che la minima questione, anche la più banale, lo mandasse in escandescenza. A farne le spese era Anna che una vita propria non era più libera di averla. Trascorreva ogni istante a fianco di Marco, fatta esclusione delle volte in cui lui scendeva a fare due passi, così diceva. Ma Anna lo sapeva che andava a rifugiarsi nei suoi pensieri cupi per rincasare poi con l'animo più inquieto dell'attimo in cui era uscito. In quei momenti si lasciava andare a dei pianti incontrollati, sua unica valvola di sfogo. L'unica con la quale si confidava era Marta, una collega che non aveva mai nascosto il timore di saperla in quella condizione. Suggerì ad Anna di farsi aiutare da uno specialista – lei aveva anche provato ad accennarlo a Marco, ma lui uscì sbattendo la porta e di quella storia non ne parlarono più.

Poi, ad avere spesso bisogno di un medico, per le ripetute sfuriate del suo Marco, era sempre Anna: si prendeva delle febbri così alte da rimanere stordita come un toro trafitto alla Corrida. Quando si riprendeva le capitava di guardarsi allo specchio stentando a riconoscere una somiglianza con se stessa. Appariva pallida e i contorni del viso risultavano cadenti oltremisura per i suoi trent'anni. Senza parlare degli occhi, ormai spenti. Era talmente dimagrita che tra le costole pareva le si stessero aprendo delle branchie, tanto le si era assottigliata l'epidermide.

Fu una mattina che, scrutando a malavoglia il suo riflesso, scorse una strana escrescenza sotto il seno destro. Si allarmò, ma a Marco non lo diede a vedere, non voleva aggiungere altra tensione. Sfruttando una mezz'ora morta tra un cantiere e l'altro, si recò dal medico che, senza girarci troppo intorno, le prescrisse un'ecografia. Ancora una volta tenne Marco all'oscuro di tutto e andò al poliambulatorio dove le dissero che per i risultati c'era da attendere qualche giorno. Finse serenità fino al venerdì pomeriggio: Marco scese per comprare qualcosa da mangiare, e lei si precipitò a ritirare il referto. Appena lesse la diagnosi tirò un sospiro di sollievo. Negativo.

Avvertì un inatteso senso di gioia, come non le accadeva da tempo. Marco girò l'angolo nell'attimo in cui stava parcheggiando la macchina.

D'istinto, afferrò la cartellina che aveva poggiato sul sedile passeggero e lo raggiunse, per condividere la notizia. Era intento a blaterare qualcosa tra i denti mentre, intralciato nel reggere una busta con dentro un pollo allo spiedo, faticava ad aprire il portone. Incalzò Anna nell'attimo in cui si fece a pochi passi da lui, non mostrando meraviglia di averla incontrata in strada.

- Ti rendi conto?

- Cosa?

- Questo posto è diventato invivibile, rispetto all'ultima volta anche il girarrosto ha alzato i prezzi. Bisogna che cambiamo quartiere.

Anna era quasi divertita, sarà stato il buonumore che la pervadeva, ma provava nei confronti di Marco, che ai suoi occhi appariva come un bambino brontolone, un bene quasi materno. Si lasciò sfuggire un sorriso che Marco non prese bene.

- Mi stai ascoltando?

- Certo, volevo farti vedere... - Nemmeno il tempo di porgere lui la cartellina col referto che se la vide scagliare nelle aiuole attorno al fabbricato.

Lo giustificò, convinta di aver sbagliato momento. Avrà pensato che volessi fargli vedere qualche nuovo progetto d'arredo, suppose. Lo vide scomparire nell'androne di casa -, poco dopo sentì urlare il suo nome. Doveva salire a riscaldare il pollo, Marco aveva fame e non voleva attendere oltre.

LE TRE CAMPANE

di Lombardo Serena

Nel cuore dell'Umbria, affacciato sulle tranquille acque del Lago Trasimeno, si trova un borgo ricco di storia, cultura e bellezze naturali, Castiglione del Lago.

Il borgo Umbro è un luogo dove il tempo sembra essersi fermato, offrendo agli abitanti del posto un'atmosfera di pace, tranquillità, dove la vita scorreva lenta e serena.

Sulla cima del borgo erge maestosa un imponente Rocca che si riflette nelle acque tranquille del Lago Trasimeno.

La rocca ha una forma pentagonale con cinque torri imponenti ed al centro un incantevole campanile con tre campane.

Il campanile svettava verso il cielo e scandiva il ritmo della vita quotidiana degli abitanti e delle vicine città della riviera lacustre.

Questo campanile era la voce della speranza della comunità.

In un'epoca in cui la tecnologia ha preso il sopravvento, le campane continuano ad essere la voce della comunità, un simbolo di tradizione e armonia del borgo.

Ogni rintocco era un invito a vivere insieme, a condividere gioie e dolori, a ricordare che, nonostante il passare del tempo, il cuore del borgo batteva ancora forte e unito.

La prima campana, la più grande, era conosciuta come "La Campana del Mattino".

Ogni giorno, all'alba, il suo suono profondo e risonante svegliava gli abitanti del borgo, invitandoli a iniziare la giornata con preghiere e ringraziamenti. Era un richiamo alla speranza e alla laboriosità, segnando l'inizio delle attività quotidiane.

La seconda campana, di dimensioni medie, era chiamata "La Campana del Mezzogiorno".

A mezzogiorno esatto, il suo suono chiaro e melodioso risuonava per le strade del borgo, segnalando l'ora del pranzo. I lavoratori si fermavano per un momento di riposo e condivisione, riunendosi con le loro famiglie per un pasto frugale ma ricco di calore umano.

Infine, la terza campana, la più piccola, era conosciuta come “La Campana della Sera”.

Al calar del sole, il suo suono dolce e rassicurante accompagnava il ritorno degli abitanti alle loro case. Era un invito alla riflessione e alla preghiera serale, un momento per ringraziare la giornata trascorsa e per chiedere protezione per la notte.

Ma il vero miracolo accadeva durante le notti di luna piena, quando le campane del borgo suonavano all'unisono, richiamando gli abitanti alla rocca.

Una leggenda raccontava che il suono di tutte e tre le campane avesse il potere di realizzare i desideri più profondi di chi le ascoltava con il cuore puro.

Sotto il cielo illuminato da una luce argentea nelle notti di luna piena, gli abitanti di Castiglione si riunivano nel parco che circondava la rocca, che si estendeva fino alle rive del lago per aspettare il concerto delle campane. I ricordi più preziosi dei Casteglionesi erano accompagnati dal suono delle campane.

Specialmente le persone anziane raccontavano aneddoti di esperienze di vita, che offrivano uno sguardo sul passato, ma insegnavano anche lezioni preziose.

Queste narrazioni testimoniavano che la vera essenza della vita non risiede solo negli eventi vissuti, ma nei ricordi che si custodiscono nel cuore.

Queste serate erano un momento di unione e condivisione, dove le storie non solo intrattenevano, ma rafforzavano i legami tra le persone.

E così, sotto la luce della luna piena, il borgo si riempiva di risate, sospiri e sussurri, mentre i desideri prendevano vita, aspettando, con il cuore pieno di speranza, il suono melodioso delle tre campane per esprimere un desiderio profondo.

LE STAGIONI DEL CUORE

di Lorenzon Alessio

Non c'è vita più intricata di quella che vive nel ricordo. Arturo lo sapeva bene. Seduto sulla vecchia poltrona di velluto verde, il suo sguardo si perdeva oltre la finestra, verso un giardino che sembrava animarsi di fantasmi del passato. Aveva novant'anni e la memoria era diventata il suo rifugio preferito.

La primavera della sua vita era stata una girandola di colori e profumi. Ricordava le corse nei campi con suo fratello minore, le risate cristalline che risuonavano come musica nell'aria. Le giornate sembravano infinite, piene di promesse e di avventure. Il ricordo più vivido era di Margherita, la ragazza dagli occhi color del cielo. L'amore per lei era stato il primo vero battito del suo cuore, una primavera eterna che non aveva mai smesso di fiorire nei suoi pensieri.

Poi arrivò l'estate, il tempo della maturità e delle scelte. Arturo aveva lasciato il villaggio per cercare fortuna in città. Lavorava duramente in una fabbrica di tessuti, ogni giorno affrontando la fatica con la speranza di un futuro migliore. Le lettere di Margherita erano il suo unico conforto. La distanza non spegneva il loro amore, ma lo alimentava, trasformando ogni parola scritta in un tesoro prezioso.

Ricordava le notti passate a leggere e rileggere quelle lettere, immaginando il giorno in cui sarebbero stati di nuovo insieme.

L'autunno portò con sé i frutti della vita, ma anche le prime avversità. Arturo e Margherita si sposarono, costruirono una casa e misero su famiglia. Ma il destino è capriccioso, e la guerra arrivò a sconvolgere tutto. Arturo fu chiamato al fronte, lasciando Margherita sola con i loro bambini. Il ricordo di quegli anni era come una foglia che cade, dolce e dolorosa al tempo stesso. Le lettere dalla guerra erano piene di speranza e paura, ma anche di una forza che solo l'amore può dare. Ricordava le battaglie, non tanto quelle combattute con le armi, ma quelle interiori, contro la paura di morire lontano da casa e la disperazione di non vedere più la sua famiglia.

Infine, giunse l'inverno, il tempo del riposo e della riflessione. La guerra finì e Arturo tornò a casa, ma il mondo che trovò era cambiato.

Margherita era diventata più silenziosa, i bambini erano cresciuti troppo in fretta e senza di lui. Eppure, nei suoi ricordi, tutto sembrava ancora come prima. Ogni sorriso, ogni lacrima, ogni abbraccio era conservato con cura nel suo cuore. Arturo imparò ad apprezzare le piccole cose, a vedere la bellezza anche nei giorni più grigi. Il ricordo delle mani di Margherita che intrecciavano quelle sue, la sua voce che gli sussurrava parole d'amore, erano la sua forza.

Ora, seduto sulla sua poltrona, Arturo chiudeva gli occhi e lasciava che i ricordi scorressero come un fiume tranquillo. La vita che aveva vissuto era stata piena di momenti difficili, ma quella che ricordava era un mosaico imperfetto di gioia e dolore, di amore e perdita. Non era la vita reale quella che contava, ma quella che la sua memoria aveva scelto di conservare, di raccontare. Ogni ricordo era un pezzo del suo cuore che continuava a battere, anche quando il tempo sembrava volerlo fermare.

Un sorriso lieve si dipinse sul suo volto. Arturo aveva capito col tempo che la vita non è solo ciò che abbiamo vissuto, ma ciò che ricordiamo e come lo raccontiamo. E nei suoi ricordi, la vita era ancora un'avventura meravigliosa, una storia che valeva la pena di essere raccontata.

LETTERA AD ANNA

di Lorenzon Alessio

Cara Anna,

oggi compio settant'anni. È un giorno speciale, e ho deciso di scrivere questa lettera per ripercorrere la nostra vita insieme, per ricordare e raccontare i momenti che l'hanno resa unica.

Ripenso spesso alla mia infanzia. Ero un bambino curioso. Vivevo in un piccolo villaggio di campagna, circondato da colline e campi infiniti. Il ricordo delle corse a perdifiato con il mio cane, Rex, mi riempie ancora di gioia. La mamma preparava sempre dolci deliziosi, e papà mi insegnava a pescare nel ruscello dietro casa. Quei momenti sono i mattoni della mia infanzia, e li tengo stretti nel cuore.

L'adolescenza è stata un periodo tumultuoso. I primi amori, le prime delusioni. Ricordo ancora Maria. Aveva capelli castani e occhi verdi che brillavano come smeraldi. Fu il mio primo amore.

Passavamo ore a parlare di tutto e di niente, a sognare un futuro insieme. Ma la vita aveva altri piani.

Dopo il liceo le nostre strade si separarono. Lei partì per l'università in un'altra città, ed io iniziai a lavorare nell'officina di mio zio. Nonostante tutto, quei ricordi mi scaldano ancora il cuore.

La giovinezza è stata il periodo delle scelte e delle sfide. Trovare un lavoro stabile, capire cosa fare da grande. Ti conobbi a una festa. Eri bella come un fiore di primavera, con un sorriso che illuminava il cuore. Ci innamorammo perduto e ci sposammo l'anno seguente. Gli anni passati insieme sono stati un turbinio di emozioni. La nascita dei nostri figli, Luca e Martina, furono i momenti più belli. Ricordo ancora il primo vagito di Luca, le prime parole di Martina. Erano il nostro mondo, la nostra ragione di vita.

Non sono mancate le difficoltà. La crisi economica del 2008 ci colpì duramente. Perdemmo i nostri risparmi e dovemmo ricominciare da capo. Furono anni difficili, ma ci hanno insegnato molto. Tu ed io ci siamo sempre sostenuti a vicenda, trovando conforto l'uno nell'altra. Anche i bambini hanno mostrato una forza incredibile. Luca trovò lavoro

subito dopo il diploma per aiutarci, e Martina studiava sodo per ottenere una borsa di studio. Quei tempi bui ci hanno unito ancora di più.

Oggi i nostri figli sono adulti. Luca è diventato un ingegnere e Martina un'insegnante. Sono così orgoglioso di loro. Siamo tornati nella casa di campagna dove sono cresciuto. È strano come la vita giri su se stessa, riportandoci alle radici. Passiamo le giornate a coltivare l'orto, a leggere e a godere della compagnia reciproca. Ogni tanto i ragazzi ci vengono a trovare con i loro figli. È una gioia immensa vedere i nipotini correre nei campi, proprio come facevo io da bambino.

Rifletto spesso sul senso della vita. Non è solo ciò che accade, ma come lo ricordiamo. Ogni ricordo è un tassello del mosaico della nostra esistenza. Le risate, le lacrime, le vittorie e le sconfitte, tutto contribuisce a ciò che siamo. Ho imparato che la vera ricchezza non è materiale, ma si trova nei momenti condivisi, nell'amore che diamo e riceviamo.

La vita mi ha donato tanto, e anche se non è stata perfetta, è stata la nostra vita. La ricordo con affetto e la racconto con orgoglio. Ogni giorno aggiungo una pagina ai miei ricordi, perché so che la memoria è preziosa e merita di essere conservata.

Perché la vita, quella vera, è quella che portiamo nel cuore e raccontiamo con amore.

Con tutto il mio affetto,
Giovanni

RIFLESSI DI VITA

di Lorenzon Alessio

« Ricordi quella volta al lago, Marta?»

«Come potrei dimenticarla, Paolo? Era l'estate del '68, se non erro.»

«Sì, e tu indossavi quel vestito a fiori. Sembravi una dea. È stata anche la prima volta che ti ho detto che ti amavo.»

«Ah, quel vestito! Lo amavo anch'io. Mi sentivo così libera e felice. E tu, con il tuo modo impacciato, mi facesti ridere così tanto.»

« Ho sempre avuto il terrore di dichiararmi. Ma sapevo che dovevo dirtelo. Era un sentimento troppo forte per restare in silenzio.»

« Ed è stato un momento magico. Da lì, tutto è cambiato. Ti ricordi quando abbiamo deciso di trasferirci in città?»

« Certo, non fu facile prendere quella decisione. Lasciare il nostro piccolo paese e affrontare l'ignoto. Ma eravamo giovani e pieni di speranze.»

« Eravamo coraggiosi e un pizzico incoscienti. Ma nonostante tutto, abbiamo trovato la nostra strada. Quel piccolo appartamento al terzo piano... Che tempi!»

«Proprio! Con quella cucina minuscola e il salotto che faceva anche da camera da letto. Ma eravamo felici.»

« Già! Felici e innamorati. Ogni giorno era un'avventura. E poi è nato Marco. Quanta emozione in quel giorno.»

« Mi tremavano le mani mentre lo tenevo per la prima volta. Non sapevo nemmeno come cambiarlo, ricordi?»

« Ti sei messo a piangere più di lui! Ah ah ah! Ma hai imparato in fretta. Sei diventato un padre meraviglioso.»

« E tu una madre incredibile. Hai sempre saputo cosa fare, come se fossi nata per questo. Non avrei potuto chiedere una compagna migliore!»

« Abbiamo fatto del nostro meglio. Non è sempre stato facile, ma siamo sempre stati insieme. Questo è ciò che conta.»

« Come quella volta in cui abbiamo quasi perso tutto. L'incendio in fabbrica... Mi sembrava che il mondo stesse crollando.»

« È stato terribile. Ma siamo riusciti a ricostruire, un passo alla volta. E con l'aiuto degli amici, ce l'abbiamo fatta.»

« Sì, gli amici. Che fortuna averli avuti. Ricordi le cene infinite e le risate fino a tarda notte? »

« Come dimenticarle? Erano la nostra valvola di sfogo. E poi c'era sempre qualcuno pronto a dare una mano quando ne avevamo bisogno. »

« E ti ricordi quella volta che abbiamo litigato per il trasferimento di lavoro? »

« Oh, certo. Eri così arrabbiata quando ho accettato il lavoro senza consultarti. »

« E tu sembravi non capire perché fossi così sconvolta. Mi sentivo esclusa dalle decisioni importanti. »

« Avevi perfettamente ragione, Marta. Ero troppo concentrato sulla carriera e meno su di noi. Quella discussione mi ha fatto capire quanto fosse importante ascoltarti di più. »

« È stato un periodo difficile. Ma alla fine ci ha reso più forti, più uniti. Abbiamo imparato a comunicare meglio. »

« È vero. E poi ci sono state quelle volte in cui non ci parlavamo per giorni. »

« Sì, quelle piccole incomprensioni che sembravano enormi all'epoca. Ma ogni volta, trovavamo il modo di fare pace. »

« Abbiamo imparato a perdonare e a chiedere scusa. Questo è stato fondamentale. »

« E ora siamo ancora qui, a parlare dei nostri ricordi. Non è questo, forse, il senso della vita? »

« Può darsi. Forse è proprio questo: ricordare e raccontare. Dare vita ai momenti passati attraverso le parole. »

« Allora, continuiamo a ricordare. Raccontami ancora di quel vestito a fiori, di quella sera al lago. »

« E tu raccontami di quando hai deciso di lasciarti andare e di vivere. Perché è lì che tutto è cominciato. »

« Sì, Marta, è lì che tutto è cominciato. Ed è qui, con te, che tutto continua. »

DALL'ETERNO CONFLITTO ALLA SCOPERTA DELLA SCRITTURA

Lucchesi Claudio

Nella mia età giovanile, la mia vita è stata un eterno conflitto tra me ipovedente che pur avendo problemi di vista un po' ci vedo ed avevo fatto un normale percorso scolastico con degli ausili, ma senza imparare il Braille ed il mondo dei non vedenti arroccato su posizioni per me, ormai anacronistiche. Io avevo imparato il computer a quattordici anni, cosa che i non vedenti o anche gli ipovedenti come me che da adolescenti avevano frequentato le scuole speciali per centralinisti, non avevano fatto. Fino a venticinque anni non avevo mai frequentato quel mondo. Nel duemilatre avevo cominciato a frequentarlo. Chi vi gravitava intorno tendeva a mettere in discussione le mie scelte, prima di tutto quella dello studio che secondo loro non serviva a niente. A detta di queste persone io non avrei dovuto studiare e mi sarei dovuto dedicare allo studio del Braille che mi sarebbe servito per conseguire il diploma di centralinista telefonico, professione allora alquanto obsoleta ora quasi scomparsa. Non importava loro quanti anni avrei impiegato per arrivare a conseguire quel diploma. Sì quanti anni infatti per me studiare il Braille non sarebbe stata una passeggiata, non ero abituato al tattile, ma al visivo. Io non ho mai voluto prendere quella strada e ho continuato sul mio cammino, senza paura. Nel 2010 finalmente ho chiuso definitivamente quella porta ed il conflitto è finito. Avevo trentadue anni, ma dovevo ancora trovare la mia strada. In quegli anni ho letto tanto, tutti i generi di libri, arricchendo così la mia cultura fino ad arrivare al gennaio 2018, quando ho partecipato ad un corso di scrittura creativa. Il primo impatto è stato quello con una "classe" variegata di persone di tutte le età con la passione per le parole con una docente che per me è stata un faro. L'amore che aveva per la scrittura, riusciva a trasmetterlo a noi. Io prendevo appunti con il mio computer, pensando a quanto mi sarebbe servito quel corso. Alla fine è arrivata l'estate e abbiamo scritto un libro tutti insieme ed in autunno è arrivata la pubblicazione, seguita da due presentazioni. Da allora non ho smesso mai di scrivere, non mi sono fermato più. Nel 2019 ho scritto un libro sul mio paese, basato sui racconti dei miei nonni, vissuti negli anni

Trenta e Quaranta del Novecento che mi raccontavano come si viveva in paese quando loro erano giovani che ho presentato dopo la fine della pandemia. Nel periodo buio della pandemia ho cominciato a partecipare ai concorsi letterari, sono arrivate le prime pubblicazioni e le soddisfazioni, le classificazioni in buona posizione e per questo tuttora partecipo. A volte vengo pubblicato, a volte no, ma è sempre qualcosa di positivo, il confrontarmi con altre persone con la mia stessa passione. Non smetterò mai di scrivere, mettendo nero su bianco le mie idee, i miei personaggi, le mie emozioni. Quel giorno di gennaio di sei anni fa, ho messo da parte i miei vecchi conflitti con i non vedenti ed ho aperto una pagina nuova della mia vita. Io ci metterò tutto me stesso e continuerò sempre a scrivere ciò che penso, sperando di piacere a chi mi legge. In fondo scrivere è una sorta di divertimento, il divertissement degli antichi scrittori francesi non devo dimostrare nulla, devo solo mettermi allo scoperto farmi conoscere. Questa è la scrittura che mi ha fatto superare i vecchi conflitti della mia giovinezza e mi ha fatto, almeno spero diventare migliore.

IO SONO...

di Bruna Valentina Lunari

Perdindirindina! Le nove meno venti! Sono in ritardo. Mi precipito di corsa alla fermata del autobus. "Vado a piedi o prendo l'autobus?" Sono indecisa se aspettare, poi mi metto a correre. Entro nel portone che sta suonando la campanella: cavolo ce l'ho fatta. È un anno che aspetto un titolo, il titolo, e non nascondo che ho la paura. Il titolo è "IO SONO"...

Io sono Francesca, per gli amici Fra ho diciannove anni, e tanto tempo fa, alla giovane età di sette anni appena compiuti, vivevo una vita che si potrebbe definire "felice". E per felice intendo proprio dire felice. Abitavo con mamma e papà in una casa davvero bella. Si trovava in un posto centrale ma tranquillo della città, in una piazzetta alberata. Aveva grandi stanze come nei palazzi di una volta, e un'ampia terrazza piena di sole e piante.

Poi, improvvisamente la mia vita è cambiata. Avevo una casa davvero bella, ma soprattutto avevo una mamma e un papà.

Quella mattina, alle otto e trenta, mentre ancora stavo aspettando il suono della campanella, mamma e papà erano morti sotto il crollo della nostra casa davvero bella. Addio felicità.

In seguito a quell'episodio credo di non aver più dormito serenamente.

Ora, a diciannove anni appena compiuti, vivo in un monolocale e l'unica cosa che vedo è il sole che ogni mattina entra e illumina il profilo dei mobili, che sembrano di colore dorato.

Pensare che quando abitavo nella casa davvero bella, le campane e le petunie sui davanzali rallegravano le stanze e le facevano sembrare tutte luminose quando il sole accendeva i colori dei fiori.

La casa davvero bella aveva le pareti dipinte di rosa e i gerani sulla terrazza, i colombi sull'abbaino e al fianco, una finestra grande, aperta fino al pavimento contornata di ringhiera, con l'edera rampicante e i panni stesi al sole caldo del mattino.

Che bello ...! mi dico.

Avevo una mamma, avevo un papà, avevo una casa davvero bella, avevo la felicità.

Andava tutto bene.

In una frazione di secondo ho perso tutto.

A volte, la notte mi rigiro nel letto cercando di distogliere per un attimo i pensieri dai tristi ricordi.

Tuttavia alla fine accendo la luce e rinuncio a combattere contro i mulini a vento.

Io sono Francesca....

Una cosa che non ho mai rivelato a nessuno è che ai tempi dell'asilo avrei voluto che mia madre fosse la mia maestra. Ora che sono diventata grande non lo penso più.

Un paio di giorni fa, terminate le lezioni sono uscita dalla scuola e mi sono avviata verso la casa gialla: l'asilo

Giunta all'ingresso ho varcato il cancello della casa gialla.

Nella stanza dei giochi, una bambina coccolava la sua bambola di pezza.

Mi piace perdere tempo a guardare i bambini. Quando vado al parco e vedo dei bambini sono più contenta. E se non ne vedo continuo a cercarli fino a che li trovo. Non è che poi ci parlo, o ci gioco con loro, ma mi piace che ci siano, mi fanno stare bene.

Mi piace sentirli vicini anche se invadono l'ambiente di urla improvvise e di pianti lagnosi. I bambini sono belli da guardare.

Mi piace guardarli e respirarli.

Ricordo che sono uscita dalla casa gialla molto sollevata.

Mentre attraversavo il giardino, mi sono sentita leggera come una piuma, mi sembrava di volare. È stato veramente singolare quel pomeriggio.

Se prima la mia vita era priva d'amore ora sono felice, ora sono libera, sto imparando ad amare. Ad amare, e a lasciarmi amare.

Mancano tre secondi allo scadere del tempo a disposizione, consegno il mio elaborato a un giovane proff. dai capelli arruffati e con grossi occhiali da vista e poi, con le mie poche cose raccolte nello zainetto, mi avvio verso il campo, il campo di segale.

SPACCARE TUTTO

Macconi Massimo

Le mattine di luglio hanno il sapore del miele e sono di colore giallo. Giallo miele appunto. Gialle sono le api e giallo è anche il sole che rapidamente si alza in cielo e irradia ogni cosa di luce e di insopportabile calore. Gialli sono i campi di girasole che affiancano la strada che conduce al centro industriale dove Simone si trascina a fatica, un piede alla volta, verso l'ennesimo primo giorno.

«Ma perché ho accettato?!», borbotta, «Ma chi me l'ha fatto fare!? Tanto si sa già come finirà».

Nella testa risuona ancora il frastuono dell'ultima volta, alla cartiera, quando rovesciò la scrivania, lanciò la sedia in aria ed emise parole impronunciabili contro il “ragazzino figlio del capo” (che per gli altri era semplicemente il suo superiore) che lo aveva rimbrottato per l'ennesimo ritardo.

Anche la sera prima al bar centrale non aveva dato il meglio di sé. La zuffa con i fratelli Carini era finita 2-0 per lui ma adesso nel locale non poteva più rientrare. Per non parlare del weekend quando era stato bloccato a fatica mentre cercava di distruggere l'auto del barista che aveva sbagliato il Black Russian.

«“Non puoi sempre spaccare tutto” mi urlerebbe Giulia, se ancora mi parlasse...», borbotta mentre accelera il passo. «Nonna Enza mi direbbe che devo essere “un ragazzo per bene”. Che poi, per bene cosa vuol dire!? chi sarebbe per bene?! Questi borghesucci che hanno sempre avuto la pappa scodellata!», rimugina.

Un gruppo di ciclisti feriali gli sfreccia accanto, parlano di vacanze al mare. Il sole comincia a battere forte, fa caldo. Sulla parete a mattoni rossi del vecchio lanificio che costeggia la strada troneggia il manifesto pubblicitario di un night club che recita scaltro: “Solo l'amore può salvarti”. «Un, due, tre...sei lavori in due anni, se non è un record poco ci manca, e il sette mi porta anche male». Continua a rimuginare.

Per il decimo compleanno il suo povero babbo l'aveva portato a pescare al mare. Quel giorno Simone era felicissimo, raggianti, splendido, ma appena i due presero il largo con la loro barchetta a remi furono speronati

da un motoscafo. Al timone il sig. Carini, il notaio del paese. La giornata finì prima ancora di iniziare. Triste, devastato come può esserlo solo un bambino di dieci anni in preda ad un'immensa delusione, Simone si sarebbe vendicato qualche anno dopo lapidando la barca del sig. Carini. La notte in commissariato non gli aveva dato pensiero ma aver perso Giulia sì, quello gli appesantiva terribilmente il cuore. Stesso sentimento provocato dal rimorso di non essere arrivato in tempo in ospedale per salutare la nonna.

Tutto quel peso Simone lo porta sulle quattro rampe di scale della "Elettrofun srl". Terza porta a destra, ufficio personale.

«Piacere! Sono Sofia, benvenuto a bordo».

«Grazie, spero di trovarmi bene e di aiutarvi nel vostro lavoro», rispose Simone sfoderando una goffa e inconsueta diplomazia.

«Lo spero anche io! Abbiamo bisogno di gente in gamba ma soprattutto di persone calme per sopravvivere in questo delirio. Tu sembri un tipo calmo. Io con questo caldo spaccherei tutto», replicò sorridendo la sua nuova collega.

Simone strabuzza gli occhi.

La porta del sig. Rossi è sempre aperta: «Buongiorno Simone, di cosa volevi parlarci?»

«Capo dopo quasi trent'anni di onorato servizio alla "Elettrofun srl" abbiamo deciso di licenziarci. Io e Sofia vogliamo seguire nostro figlio, deve sapere che è diventato primo violino a Parigi».

CONTRADDIZIONI

di Maglio Donato

Tanti amici, gioie e riverenze ma... isolato. Isolato nei miei pensieri, nei miei momenti e nella vita fatta dei suoi attimi. Pensieri vaghi e molteplici si attanagliano nella mente e nel cuore.

Da quel giorno nel quale il corpo è andato a sbattere su quel macigno in corsa qualcosa dentro di me si è trasformata. Ho iniziato a vedere tutto ciò che mi circondava in modo negativo, la mia mente catapultava ciò che di bello vedevo in un grosso calderone di brutture, nulla era buono perché nulla poteva essere accompagnato se non dalla sua parte di negatività.

Un giorno aperta quella porta vidi lì seduto, in preghiera, genuflesso davanti all'infinito, quell'uomo che tutto avea di Dio e della infinta bontà del Padre quasi ricolmo e circondato. "Entra mi disse", senza dire null'altro. Una, due parole, una mano sulla testa... "Vai in pace... il tuo cuore ritrovi l'amore". Da quel momento mai una parola o giudizio di condanna per i miei errori. Tutto questo senza interesse, solo affetto ed amore quello che muoveva i miei orizzonti.

A volte mi chiedo quanto fosse la pochezza dei miei pensieri ma, questa pochezza ancora oggi, ricca di bene per lui. Questo ancora provo, nonostante non mi guarda più con gli occhi di prima ma dal cielo, senza stancarsi mai. Poi di nuovo il balzo lungo, verso il basso e ancora una volta isolato. Effimere gioie, effimere realtà alle quali mi aggrappavo senza una reale rinascita. Tutto sembrava senza macchia agli occhi degli altri, ma nella mente solo solitudine, solo e soltanto una creatura isolata nel mare dei miei momenti cupi. Tu o Dio cosa scruti dall'alto? Tu o Padre dei cieli e dei cuori felici ma Signore e Custode di quelli affranti ed umiliati, stravolgi questi attimi di vita che in me si annidano senza sosta e gli stessi mi fanno nascondere dalla realtà, facendomi chiudere in un angolo dove solo io ed il mio cuore sanno come affrontar quell'istante. In me vive l'Olocausto di tante povere creature, da anni mi faccio testimone volontario di una immane tragedia affinché le nuove generazioni conoscano e sappiano cosa ha preceduto tutti noi e far in modo che quello che è avvenuto non accada più. Così la mia solitudine

interiore e quell'isolamento fisico dalla realtà che ne consegue, si sono aggravati ulteriormente. Tante anime innocenti abbandonate al loro destino, uomini, donne e bambini ed io con loro dalla mia scrivania a cercar di capire il perché di tutto questo, il perché di tanto odio e becera violenza. L'indifferenza ha regnato e regna sovrana, causa diretta di morte e distruzione. Per passione, per egoismo che a motivo di tutto questo è diventato altruismo, per interesse alla tematica mi sono caricato di una piccola croce per far comprendere e far capire a tutti, esseri umani dotati di buona e cattiva volontà che, la vita è un filo sottile-sottile che può spezzarsi, il tempo di un battito di ciglia.

Ma in tutto questo, tra tutto questo c'è comunque lei. C'è sempre lei. Tra i miei isolamenti interiori spunta la carezza della sua mano, il bacio rubato, la parola dolce, il viso amato. Capelli d'orati, occhi mare. Ogni giorno mi innamoro del suo viso e della sua mente rimango rapito. Ogni volta che sono con lei rinasco a vita nuova, le sofferenze interiori cancellate con un colpo di spugna. L'amore, se donato senza interesse, può fare miracoli.

La mia vita a volte può sembrar contraddittoria ma, se tutti vivono di tempi, io vivo di momenti.

COSÌ È LA VITA

di Sarah Magrini

...era assorto nei suoi pensieri...

Stava pensando a quanto fosse bella e accogliente la sua casa quando rientrando e aprendo la porta il caldo odore di stufato lo avvolgeva e la voce di sua moglie e le risate dei ragazzi ravvivavano e coloravano la sua vita.

... adesso era tutto finito...

mancata lei, i suoi figli si erano trasferiti in Alabama, la casa era fredda e vuota e lui era lì a pescare sul molo da solo....completamente solo.... in una gelida notte di primavera.

La solitudine e l'insonnia lo avevano spinto sul molo a cercare un po' di conforto nella compagnia di quattro pesci argentati e boccheggianti che saltavano nel suo secchio.

Era talmente assorto nei suoi pensieri che non si accorse che il tempo stava cambiando e che il mare si stava pericolosamente ingrossando.

Improvvisamente un'onda lo colpì trascinandolo nelle acque scure, fredde e minacciose.

Il suo primo pensiero fu: "nessuno mi verrà a cercare...nessuno sa che sono uscito.... Nessuno sa che ero a pescare... non mi ritroveranno mai.....

Cercò disperatamente di lottare per restare a galla, per respirare, per vivere ancora un poco ma il freddo intenso e le ondate lo sfinirono....

Onde implacabili che lo travolgevano e lo spingevano sempre più lontano dalla riva.

Un'ondata - una boa, un'ondata - una luce, un'ondata - il molo sempre più piccolo e irraggiungibile, un'ondata più forte delle altre e prima di svenire gli parve di vedere una pinna.

Lentamente e intorpidito dal gelo, pensò: "ecco sarò divorato da uno squalo... non troveranno nemmeno i miei calzini...quelli di lana fatti a mano che mi ha regalato mia sorella a Natale....a Natale....non ho nemmeno visto i ragazzi ...a Natale non sono potuti venire a casa per impegni di lavoro...li rivedrò? ...Mi troveranno?un'altra ondata e poi... il buio.

Sorse l'alba, un raggio di luce colpì il suo viso e ne sentì il debole tepore...un gabbiano troppo vicino cominciò a beccargli il volto con forza...

Aveva freddo e il corpo non gli rispondeva...trovò la forza di tirare su la testa per allontanare l'impertinente gabbiano e vide una delle spiagge più belle che potesse mai immaginare e nella luce dell'alba osservò sua moglie venirgli incontro con una coperta e una tazza traboccante di stufato caldo....che buon profumo di cibo...mia moglie Ginevra!...come è radiosamente bella...e finalmente.... cibo e coperte calde..

Ecco...sono morto- pensò.

Poi nella luce piena del sole, si rese conto che quella donna non era sua moglie, non era sola sulla spiaggia, lo aveva avvistato in mare e aveva allertato i soccorsi ...le assomigliava molto però...il sorriso, le gestualità, i capelli, lo stufato e allora, grato per l'opportunità di poter ancora raccontare la sua storia, pensò:

“La vita non è quella che si è vissuta ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla!”

INSPERATI INCONTRI

di Mancini Maria Elisabetta

Una farfalla è immobile sulla scarpa destra di Aldo, che la fissa, la schiena curva in avanti, le mani sul pomolo del bastone. Avesse qui uno dei suoi tre bisnipoti potrebbe tenere una lezione sulle abitudini dei lepidotteri, ricordo dei suoi studi di biologia. Ma vivono tutti a Londra, figli e nipoti, solo a Natale potrà riabbracciarli.

Aldo trova che le doghe della panchina siano dure, crede che un cuscino potrebbe rendere la seduta più confortevole, ma in un parco pubblico è certo impossibile. Un ragazzo sullo skateboard gli sfreccia davanti e il breve rapporto con la farfalla si conclude con un volo della stessa verso paradisi più congeniali.

Si aggiusta la giacca con calma. Sulla sua panchina, che odia condividere con altri, vorrebbe apporre una targhetta: Aldo Bellettini, novant'anni, ricercatore universitario in pensione, nonno a volte, vedovo per sempre. Sì, Irma se n'è andata sei mesi fa, portandosi via quel sorriso che smorzava ogni discussione, quello sguardo attento ma discreto, quella presenza insostituibile. Nati Leonardo ed Eva, (che ora vive a Oslo, che non si è mai riprodotta, come ama dire lei e neanche accompagnata, poiché pensa che gli uomini siano un'inutile perdita di tempo) Irma si è dedicata interamente a loro. Le azioni ripetute da mamma e moglie non sono state per lei fonte di frustrazioni, anzi, hanno arricchito le sue giornate. Condivisione, rispetto e amore sono stati gli ingredienti di un'unione durata sessant'anni. Aldo non ricorda liti, ma ha chiara davanti a sé l'immagine di loro due abbracciati a riflettere prima di dormire su quanto accaduto, con leggerezza, a volte ansia, spesso preoccupazione. Irma manca, manca come l'aria. Rimangono i ricordi che ritrova sfogliando gli album di foto, ma solo quando la malinconia non è troppo forte e il silenzio della casa non stringe la gola. Aldo amici ne ha, preziosi e affettuosi, ma li frequenta senza esagerare.

Ora appoggia di lato il bastone, oggi ha prelevato dalla rastrelliera quello col pomolo in porcellana, dopo accurate riflessioni. La sua collezione di bastoni è stata il frutto di tante ricerche presso mercatini dell'antiquariato, ove metteva a dura prova la pazienza della moglie. Aldo sostiene che un

panama e un bastone raffinato siano un perfetto connubio. Tiene al proprio look, ama pantaloni con la piega, una bella cravatta e nelle occasioni speciali un papillon intonato alla pochette. Ma ora le occasioni mancano e la voglia pure.

Le giornate, dal caffè del mattino all'ultima tisana prima del faticoso sonno, paiono interminabili. Ci fossero i figli, i nipoti, i bisnipoti, riuscirebbe a colmare un po' i vuoti che paiono buchi in una fetta di groviera.

Riccioli lenti di fumo gli escono dalla bocca, mentre il pacchetto di Marlboro è già in tasca e la terza e ultima sigaretta consentita trema un po' tra le dita, gialle di nicotina.

Aldo sente qualcosa accarezzargli le gambe. I suoi occhi, dietro le lenti spesse, incrociano quelli nocciola di un piccolo dal pelo lungo e dalla coda in continuo movimento. Cerca una medaglietta attorno al collo, un segnale di appartenenza. Niente. Dopo l'ultima boccata, si alza per riprendere il bastone e rincasare, mentre il bastardino continua a scodinzolargli intorno. I due, poi, lentamente percorrono il vialetto centrale del parco, costeggiando il marciapiede fino alla villetta. Girata la chiave nella toppa, Aldo alza gli occhi al cielo quasi a cercare un consenso, poi si volta e sorridendo dice:

“Benvenuto amico mio, entra che ti mostro la casa.”

TORRE ALLA LUNA

di Mandarini Simone Francesco

Erano anni che non venivo qui. L'ultima volta fu nell'agosto del 2016. Al termine del Festival con alcuni amici raggiungemmo, illuminati solo dalle stelle, la Torre del Castello.

Presto diventammo una quindicina, assiepati tra quelle antiche mura. Nel buio, le voci sembravano accarezzarsi. C'era del vino. Una chitarra. Niente internet, nessuna insta-stories.

Più in alto di noi solo la flebile luce di una luna calante, che appariva e scompariva tra le nuvole a sud-ovest. Presto avrebbe iniziato a piovere. Restammo in cerchio a bere e cantare. Ci raccontammo; lanciando nel buio pensieri non più intimiditi che iniziarono a rimbalzare da ogni parte, come pietre piatte sul pelo dell'acqua. Nel cerchio ristretto di quel pezzo di storia, anche le nostre parole sembravano brividi lontani. Quella torre era pronta a custodirle. Fu una notte magica. Più del festival.

Quando riuscii a rubare la chitarra suonai, senza neanche pensarci, "Black" dei Pearl Jam.

C'erano alcune coppie. Iniziarono a ballare. Lo percepii dal rumore dei loro passi sul legno in cima alla torre. La grande domanda che mi facevo mentre suonavo, guardando l'ultimo spigolo di cielo terso contrarsi all'arrivo del temporale, era quando anche io sarei stato capace di ballare nel buio. Donare me stesso, grato di essere custodito da un amore che fosse fonte di vigore e riconoscenza. Una responsabilità in grado di realizzare l'impensabile: resistere alla pioggia del tempo e alle buche della memoria. Quella sera, 7 anni fa, scoprii ciò che desideravo: che la mia strada restasse dritta. Che potessi guardare anche io l'amore con determinazione e ammirazione. Senza temerne le curve. E se, presto o tardi, fossi stato fortunato da incontrarlo questo amore, e poi perderlo e trovarlo di nuovo, mi ricordassi di portarla qui. Per lei sarebbe stata la prima volta. Per me, forse, l'ultima. Ora credo che saprei rispondere a quella vecchia domanda. Ma non nel modo in cui mi aspettavo. Quell'amore, che ho cercato insistentemente, era già qui. Nei luoghi, lo è sempre stato; e la sua purezza è sopravvissuta alle assenze, degli altri e persino di me stesso. Devo farlo anche io. Anche se significa dimenticare.

Alle mie spalle la memoria che sento incarnata nei luoghi mi osserva e mi parla: "Chi eri, lo rivedrai." Davanti a me il futuro non è più così breve, non programmabile: promette sogni, baci, carezze. Si impegna in una rivoluzione che ha il tuo viso per bandiera. Mi chiede, con una voce dolce che alleggerisce la notte: "chi vuoi essere, da oggi?" E continua a ripeterlo, ogni sera. Pensarci è faticoso. Anche accettarmi lo è. Ma forse quel filo che mi trattiene, in equilibrio oltre le rovine, può anche salvarmi. Lo sta facendo, o magari l'ha già fatto. Essere legato a qualcuno: un dono, un'improvvisa comprensione mi travolge. Non una serenità atarassica, ma un impegno quotidiano: farsi trovare pronti, tornare nel mondo e guardare l'ignoto. E, in cammino, tenerti per mano.

-“L'hai trovato?” Chiese una voce femminile all'auricolare.

-“Sì, capo.” Rispose l'uomo, chinato sulla pila di documenti nello studio.

“Abbiamo anche questo ricordo. Se lo smemorato passerà da qui non potrà ritrovarlo.”

31 DICEMBRE 1900 E MAI PIU'

di Marchesi Maurizio Santo

Un dolce freddo, ammantava la città' e l'aria sferzante faceva sfavillare le luci e le decorazioni caratteristiche di Natale. Con l'ardore dei nostri cuori adolescenti, una vecchia cantina sotto un palazzo del centro, si doveva trasformare nella più grande festa mai messa in scena. Dalla polvere e le ragnatele di metà dicembre, si era passati ad un'atmosfera soffusa, psichedelica e magica. La musica batteva i suoi ritmi, le luci sottolineavano i crescendo ed il mixer introduceva, obbediente, il disco seguente. La gente si divertiva e l'anno nuovo si annunciava splendente.

Poi la notte, da magica è diventata incantata. Qualcosa d'impossibile, che ti domandi se è avvenuto o se la fantasia sfrenata, l'ha sognato: ho incontrato i tuoi occhi! Un grigio piombo, racchiuso in una cornice di capelli d'oro. Ho seguito la linea decisa del tuo viso, fino alle labbra dischiuse, su delicate promesse. Sono precipitato sulla curva dei tuoi seni. Tu! Uno sguardo volitivo ed intenso, che colpiva diretto in fondo all'anima. Poi con la musica complice, ecco un idillio d'occhi che si perdono negli occhi. Sorprese ed incantesimi che scrosciano, come temporali improvvisi. Folgori lucenti a trafiggere inspiegabilmente il cuore. Folate di vento caldo che spezzano il fiato. Sfiorando le tue labbra, bevo un nettare sconosciuto che inebria e che domani farà male. A galla, nel luore del tuo sguardo, perdo il ritegno minimo per sperare di sopravvivere. Non so chi sei, dov'eri ieri e che farai domani. Nessuna storia. Nessun perché. So soltanto che in qualche altra vita, ci siamo dati appuntamento qui, per questa notte, una ogni mille anni. Questa notte che se stai a pensarci un po' troppo scoprirai che non esiste. Ti parlo, ti abbraccio, ti bacio. Sento il calore del tuo corpo, respiro il profumo della tua pelle. Sfioro i tuoi capelli e accarezzo il tuo viso. Ti tengo per mano e resto in silenzio. E sembra che prima di adesso io non abbia fatto altro. Forse sei una fata di una favola che viene a mantenere un incantesimo. Forse sei Cenerentola e da mezzanotte ti cercherò disperato per il mondo. No. Non ci cercheremo domani. Non so qual era la tua vita ieri e tu non sai la mia. Ma come per un tacito accordo non cambierà domani. Tutto questa notte. Qualsiasi cosa deve succedere, sarà tutto in questa

notte. Sarà una notte che conterrà una storia, una vita, un ricordo, un rimpianto. Sarà una notte di sorpresa, di gioia, di felicità, di malinconia. Domani spariremo e tutto rimarrà nella memoria, bello come sono belli solo i sogni, che svaniscono all'alba. Non ci saranno pezzi di carta con numeri telefonici, scambiati al volo mentre vanno via le auto. Non ci saranno appuntamenti su scalinate di chiese nella nebbia. Non ci diremo "ti amo" perché tutto questo è oltre l'amore. Perché il biglietto magico vale soltanto questa notte. Non so come sappiamo che domani non avrebbe più senso, ma lo sappiamo. Ti tengo per mano e resto in silenzio. Sei la più bella favola che mi sia mai capitata. Ti tengo per mano e resto in silenzio. Domani non esiste e questa notte è qui. Questa notte accesa, folle, incosciente, disperata, tragica, fantastica, esplosa tra la pelle e il cuore, precipitata tra una speranza e il nulla. Stordito, osservo sparire dal cielo le ultime stelle, schiaffeggiato da folate di aria gelida. Cammino in direzione alba, con la pelle coperta di te. Con le mani in tasca e il tuo sorriso in testa, finisco la notte. Non c'è più la tua mano e resto in silenzio.

RISVEGLIO

di Marconi Giorgio

Mi desto...

Le pupille sono stimulate dal tenue chiarore dell'aurora.

In quello stato di sospensione, fra sonno e veglia, percepisco il lento sovrapporsi della coscienza al subcosciente fino a coincidervi e a condurmi alla consapevolezza di essere sveglio. Sento l'aria confluire con più vigore ai polmoni e da questi essere pompata verso bocca e naso, poi, al di fuori di me. Sento i battiti farsi via via più accelerati, le funzioni vitali riprendere il loro giusto ritmo primaverile, dopo il torpido letargo dell'inverno notturno.

Ho paura...

Come ogni mattino. Oramai da troppi giorni.

Lo so. È lì, davanti a me. Forse ancora dorme, però c'è. Sento l'ansimo del suo respiro affannoso. Non ho il coraggio di socchiudere gli occhi. Mi infastidisce la vista di quell'uomo non più uomo. Un cupo ronzio mi pervade la mente, i timpani e i sensi tutti. Ho la testa confusa, un vorticoso turbinare di frammenti di idee, pensieri monchi, concetti mutilati. Dannazione. Non avrei dovuto dargli la mia ospitalità. Qualche giorno, forse un mese, al più una stagione. Invece mi sembrano secoli che ogni mattina mi aggredisce con il suo aspetto sciatto, volgare, dimesso. Lo sento tossicchiare stizzosamente. Catarro insano arrochisce i suoi rantoli. Sento, fino a me, fin dentro di me, il disgustoso tanfo liquoroso del suo alito. Sollevo le palpebre impastate, faticosamente: quanto pesano! Le dischiudo, quel tanto che basta per vedere la sua goffa sagoma. L'ovale prominenza del suo stomaco, sformato da zuccheri e alcool! Il lenzuolo grigio, lercio gli penzola su un lato fino al pavimento, lasciandogli scoperto un fianco e gli slip azzurrini a pois rosa, tesi sul ventre oltre il possibile. Glieli aveva comperati la moglie, quando ancora ne aveva una in grado di sopportarlo. Saranno passati più di dieci anni. Una donna amorevole, paziente e innamorata.

Quante ne aveva passate accanto a lui, tante da non poterne più. Quante volte l'aveva picchiata, umiliandola, quando la trovava sveglia, all'alba, ad

attendere il suo barcollante ritorno. Da quando lo avevo ospitato, non si era mai azzardato a sollevare un solo dito su di me. Ci mancherebbe!

Che ore saranno? Le undici? Dalla luce accecante che mi ferisce le pupille, forse anche qualcosina più tardi. È ora di alzarsi. Però non voglio vederlo. Non voglio guardare, ancora una volta, dentro quegli occhi vuoti. Incrociare di nuovo la sua espressione assente, dolente. Se ne sta lì, seduto sul letto, a scrutarmi. A osservarmi come se avesse visto un fantasma, ma senza averne paura. Oramai la paura è un qualcosa di superfluo che non può, né vuole permettersi. Mi guarda come fossi io a essere fuori fuoco, a essere sempre fuori posto in questa vita. No! Stavolta non mi alzo. Aspetto. Magari si alza lui per primo, oggi. La testa mi duole, batte, al ronzio si accompagna un sottofondo di batteria, piatti, grancassa e quant'altro di più rumoroso. Non me la sento di reggere la vista delle sue occhiaie profonde, di quei capelli brizzolati, incolti, di quella barba di quattro, cinque...Dio solo sa quanti giorni. Dovrò decidermi, prima o poi. Sarà una decisione drastica, ma oramai sta diventando sempre più inevitabile. Non voglio più svegliarmi con l'angoscia di dover vedere davanti a me uno spettacolo così deprimente. Sarà egoismo, non so; so soltanto che non ce la faccio più!

Oramai ho deciso!

Domattina quello stramaledetto specchio non sarà più di fronte a questo letto: potete starne certi!

IL RAGAZZO COL SUV

di Margotto Simona

Parcheggio la mia Toyota e mi avvio verso il cimitero. È un luogo che amo, al di là di ciò che rappresenta, così tranquillo, con i suoi prati punteggiati di lapidi ordinate e fiori.

Distinguo mio padre dal cancello d'entrata: mi fa tenerezza con quella sua figura modesta e schiva. Mi incammino.

“Ciao papà. Stai bene con la giacca.”

“Grazie, anche tu non sei male.”

So che lo imbarazzo un po', con i vestiti firmati e il SUV.

“Ho portato 3 ciclamini da mettere sulla tomba. Lei li amava.”

“Bravo, lo so, lo so.”

Mi osserva di sottocchi, l'abito dal taglio elegante, i miei pantaloni con la piega vicino ai suoi, vecchi e stazonati.

“La mamma ti avrebbe ammirato oggi”, dice.

Io me la vedo, intenta a scrutarmi con la sua aria scettica verso le persone di successo.

“Sono contento di essere qui, mi mancavate. Mi mancavi.”

Annuisce, non dice niente.

Sistemiamo le piante in silenzio. Lui ripone in una sportina lo straccio con cui ha pulito la tomba e lo spruzzino.

“Il nuovo incarico che ho avuto sarà davvero ben pagato, possiamo sistemare casa, che ne pensi?”

“Non importa, ormai sono abituato così.”

Mi chiudo in un silenzio ferito.

La storia si ripete. Trattenendo il respiro mi guardo indietro e rivedo quel bambino intento a rendere fieri i suoi genitori, votato alla sfida del risparmio e dell'amore per le cose semplici.

“Lo sai che da piccolo mi impegnavo con tutto me stesso a spegnere le luci, a non sprecare l'acqua, come voleva la mamma? Non si buttava via niente in casa nostra, e a me non pesava mangiare gli avanzi, indossare i jeans smessi dai miei cugini, recuperare anche i giocattoli rotti con un po' di colla e tanta pazienza, come facevi tu ...”

“Perché me lo racconti?”

“Non so. Ho sempre creduto che fosse l'unico modo di vivere, papà, che fosse non solo giusto, ma anche rassicurante. Una scelta di bellezza della vita che condividevamo nella nostra intimità familiare. Voi sembravate soddisfatti di vivere così.”

“Di cosa parli? Non capisco, Giorgio.”

“Le vostre scelte, di questo parlo. La sobrietà come filosofia che guidava i nostri gesti e governava le nostre giornate.

“Per te non è così, adesso, giusto?”

Non posso dirgli che non era così per la mamma. Non posso raccontargli di quel giorno, quando ero entrato correndo perché avevo dimenticato il pallone.

La intravidi in camera, si stava specchiando. Indossava una collana di oro bianco e diamanti che le aveva prestato un'amica. Feci in tempo a cogliere il suo sguardo nello specchio, e rimasi di stucco: non c'era quel riserbo a me noto, che le faceva tenere sempre gli occhi bassi.

Ciò che vidi era desiderio, voluttà, come se si stesse immaginando vestita da principessa.

Compresi ogni cosa: gli abiti poveri, che sembravano connaturati alla sua stessa persona, le pesavano, li detestava. Si era solo adeguata.

“Sono tuo figlio, papà. E sono sempre lo stesso. Solo, ho scelto di essere felice in un altro modo.” Dopo 30 sedute dalla psicologa. Ma questo non glielo posso dire.

“Capisco.”

“Dai, andiamo a casa. Ne riparlamo di fronte a un bel caffè forte, che ne dici?”

Ci avviamo. Così diversi, così distanti. Eppure camminiamo allo stesso passo.

LA GIOCATÀ MANCATA

di Martinotti Daniela

La giornata era calda, il sole scottava sulla pelle. Il grande cancello all'entrata del cimitero era aperto. Entrati, io e mio marito Alberto svoltammo subito a destra.

La vidi là, in alto ma non tanto da non raggiungerla con la mano e lasciarle un bacio sul vetro davanti alla lapide.

«Ciao, Iatina!» Quanto tempo che non la chiamavo più così. Crescendo Nunzia era diventata Nu', per me, per mio fratello Pino, per tutti.

Ci aveva cresciuti lei, quando mamma lavorava al ministero: oggi la chiameremmo tata, ma negli anni Cinquanta era la governante. Per noi era Iatina: ci lavava, ci faceva da mangiare e ci accompagnava a scuola. Papà usciva con la macchina e l'autista, mamma usava i mezzi, ma il risultato era lo stesso: io e Pino tutto il giorno con Nunzia. Nonna aveva fatto i complimenti a mamma per la scelta: se ci si mette una donna in casa bisogna avere l'accortezza di saperla scegliere! E mamma l'aveva davvero scelta bene: secondo nonna, perché Nunzia aveva i baffi, secondo noi, perché era la persona più buona del mondo.

«Era già cieca?» mi chiese Alberto, fissando la lapide.

«Sì, ma quegli occhi erano vivi anche quando brancolavano nel buio.»

Ogni ruga mi parlava di lei: una donna sola che aveva dedicato tutta la sua vita alla famiglia di un'altra, fino a sentirla come sua.

«Nu'» dissi a un tratto rivolta alla foto. «Ma se tu avessi giocato quella schedina?»

«La sua vita sarebbe cambiata. Sai quante cose avrebbe potuto fare in quegli anni con quella cifra?» disse mio marito.

L'idea mi convinceva poco. Ricordavo quel giorno. Era sabato e io ero adolescente. Papà si era appena ripreso da un febbre da cavallo, ma era ancora debole e io e mamma eravamo nel pieno della stessa influenza. Per accudirci Nunzia non era scesa al bar sotto casa per giocare la schedina. Non ci avrebbe mai lasciati in quelle condizioni, neppure per pochi minuti. Il giorno dopo aveva visto il giornale sul davanzale e le era venuta in mente la giocata mancata.

«Nu', non guardare!» aveva tuonato papà. «Non l'hai giocata, non pensarci più.»

«Dammi qua» le dissi io. Lei mi porse il giornale. «Nu! hai vinto 2.800.000 lire!»

Lo sguardo di mamma era incredulo, quello di Nunzia era vuoto. Poteva una contadina di un piccolo paese marchigiano, trapiantata a Roma a fare la governante, che a malapena sapeva scrivere, aver vinto quella cifra?

«Fammi vedere!» disse mamma. «Nunzia, hai vinto 28 milioni!»

Le rotearono gli occhi. Mi chiesi se la sua mente semplice riuscisse a quantificare quella cifra. Barcollò e si lasciò cadere sulla sedia accanto allo scrittoio.

Nunzia non parlò più per tre interi giorni. Dovemmo chiamare il medico perché alla fine la febbre era venuta anche a lei. Più di 40°.

Papà ce ne disse tante, a me e a mamma. Ma chi poteva pensare che la nostra Iatina potesse vincere una cifra da capogiro?

Passata la febbre nessuno ne parlò più e lei tornò a cucinare le quaglie e a tirare la sfoglia.

Visse con noi per tutta la vita. Anche quando il diabete la lasciò al buio e non era più in grado di fare nulla. Le volevamo bene, era parte della nostra famiglia.

Quando i mei figli o quelli di Pino erano dai nonni, lei ricordava sempre a mia madre «Siggnò, metta il prosciutto negli abbeselli che ai bambini piacciono così.»

Era vero, ai bambini piacevano così, ma non solo a loro. Per tutti noi, i piselli di Nunzia – gli abbeselli – avevano il sapore dell'amore, il sapore di famiglia.

«Sai» dissi a mio marito «non sono così convinta che quella schedina sia stata un'occasione mancata.»

ORE 18.10

di Martinotti Daniela

In fondo abbiamo avuto una bella vita insieme, io e Grazia. Quante litigate! Ma è stata una bella vita. Ci siamo completati. Lei mi ha messo sempre al di sopra di tutto.

Ho paura di quello che sta per succedere. Allora è questo che hanno provato tutti quelli che non sono riuscito a salvare? Cosa ci sarà dopo?

La testa mi esplode e le ossa mi fanno male. Che dolore atroce!

Bisturi del due! No del tre... Chiamate Rosaria! Lei sa che bisturi devo usare. Non vedo niente...

Non è ancora il momento, non mi mettono a letto. Sono ancora sulla poltrona. Quando mi metteranno a letto sarà il momento.

Bisturi del tre! Non del due! Ho detto del tre! No, non sto operando, mi fa troppo male non posso operare... Cazzo! Non mi interessa se c'è lo sciopero degli anestesisti! Io non dico a una donna che si deve tenere il tumore alla mammella per un'altra settimana perché non ho anestesisti! Chiamateli da un altro ospedale! Li voglio qui tra mezz'ora... no, non posso operare, non vedo niente... è buio e la testa mi scoppia... Le ossa mi fanno troppo male... Chiamate Rosaria...

«Prof, scusi se la sveglio, le ho portato le pastiglie.»

«Nadia... Quella no, non mi serve più. Tra un'ora entrerò in coma. Dammi questa per il dolore. Basta questa. Grazie.»

È brava Nadia, sono contento che oggi ci sia lei. Voleva mollare tutto anni fa. Le era morta davanti agli occhi una ragazza. Voleva mollare...

Non doveva... Gliel'ho detto, non doveva mollare... È brava. Sono contento che oggi ci sia lei...

La testa va meglio, forse sto già entrando in coma. Cosa ci sarà di là?

Ecco, ci siamo, ma non lo hanno capito, non mi spostano nel letto. Alla fine li spostiamo sempre. Devono morire composti, li spostiamo sempre nel letto... Non importa, morirò sulla mia poltrona... per fortuna che Grazia me l'ha portata. Grazia pensa sempre a tutto. Quel diavolo di Giuseppe! Non ha mai sbagliato, ci ha convinti lui a comprarla e aveva ragione...

Non sento più nulla. Non ho più neppure paura... sono sulla mia poltrona.

Ci siamo... cosa ci sarà di là? Di fronte a tutte le persone che ho perso sul tavolo operatorio o in corsia ho sempre avuto dubbi sull'esistenza di Dio.

E se di là ci fosse davvero qualcosa? Ora lo scoprirò. Ci siamo...

«Ti sei svegliato?»

«Lella? È così difficile morire?»

Sorride, finge di non aver capito cosa le ho chiesto. Ha paura, lo vedo.

Meglio chiudere gli occhi, non posso guardarla, vederla mi agita. Come faranno senza di me? Staranno bene, ora c'è Andrea. È un bravo ragazzo, ci penserà lui.

Lella deve tenere i piedi alzati, gliel'ho detto, in gravidanza si gonfiano le gambe. Ci penserà Andrea, è un bravo ragazzo. L'orologio di papà... sì, gliel'ho dato. Ora è suo. Un domani sarà di Alessandro, ma gliel'ho detto, ora è suo. È un bravo ragazzo.

Alessandro! Devono regalargli una macchina quando avrà diciotto anni...

Mi sarebbe piaciuto regalargliela io. Sportiva. Ci penserà Andrea.

Cosa succede? Sto volando? Mi sto muovendo ma non sento dolore. Forse sto salendo in cielo... ora sto meglio, mi sembra che le gambe siano distese... Grazie! Grazie! Dove sei? Eccola! Mi ha preso la mano. Non se ne andrebbe mai.

«Lasciati andare, vai, non preoccuparti per noi, staremo bene...»

Ha ragione. Sì, staranno bene, ora c'è Andrea, ci penserà lui.

Sta piangendo, ma in fondo abbiamo avuto una bella vita insieme...

«Non respira più!»

«Grazia, se n'è andato... Ora del decesso 18.10.»

L'ULTIMA NOTA

di Massironi Andrea

Ecco, il mio l'ho fatto, ora devo aspettare che anche il sax finisca il suo assolo. Non sarà una cosa rapida: quel presuntuoso di Billy non si farà scappare l'occasione per un cocktail di musica ed egocentrismo. Nell'attesa, meglio prendere il bicchiere di rum con ghiaccio. Ahi... eccoci, questo dolore al braccio non mi piace. Che faccio? È il medico che me l'ha tirata, quel figlio di puttana. "Cambi vita o non le resterà molto tempo per suonare. Il ritmo è il suo mestiere, ma il suo cuore non le sta al passo. Lo aiuti e vedrà che potrà avere ancora una lunga carriera". E chisseneffrega: in culo la vita lunga se devo rinunciare ai miei piaceri! Quindi va così: si chiude il sipario. Mi si sono pure informicolate le dita. Cuore, traditore maledetto.

Che faccio? Inutile chiedere aiuto. Meglio dare un'occhiata al pubblico. Guarda quella che scollatura! Eh, anche Caterina c'aveva un fisico che... meglio non pensarci o muoio due volte. Sia maledetto suo padre che mi ha preso a calci in culo quando gli ho chiesto la mano della figlia. Che Caterina era là che piangeva e la fuitina non la voleva fare, manco fosse stata una suora! Ah, porca miseria, il respiro... fammi fare un tiro di sigaretta per prendere aria.

Per fortuna sono tutti a sbavare per l'assolo di Billy e non si accorgono di me. Dio, se da giovane mi avessero detto che sarei crepato negli Stati Uniti, avrei tirato una di quelle bestemmie da far tremare un sordo. Che poi se quella deficiente non si faceva ammazzare, io mica ci pensavo a... basta! New York, New York... Fanculo, New York! Ci sono più poveri qui che in Abruzzo, ma quando mio padre è morto di silicosi, tutti i pezzenti del paese sono venuti a salutarlo con il cappello in mano, qui la gente non versa una lacrima nemmeno quando gli crepa la madre.

Mi si è annebbiata la vista. Meglio bere un ultimo bicchiere. Che schifo, si è sciolto il ghiaccio. Però è comunque meglio di quella roba che avevamo sulla nave. Mi fossi fatto prendere dagli sbirri, forse avrei fatto una fine migliore. Invece eccomi a crepare in questo schifoso locale. Chissà poi se è vero che il buon Duke ha suonato qui, qualche anno fa.

Ah, l'Italia! Magari se fossi rimasto a casa me la sarei scampata comunque. Quanti applausi: l'ha finita, Billy, una buona volta. E guarda quella come si spella le mani: cosa ti agiti, che sei troppo vecchia anche per quel porco di Billy!

Chissà poi come sarebbe andata se me ne fossi stato a letto quella mattina, invece di tentare quel maledetto colpo! Che c'avevo pure mal di testa ed era chiaro che non c'era da aspettarsi nulla di buono. Se poi avessi saputo che quella donna era in casa... Ma poi cosa potevo fare? Si è messa a strillare che sembrava le avessimo già sparato. Se ne fosse stata zitta eravamo tutti più felici. Io almeno lo sarei stato, che non mi trovavo in questa città a dormire in buchi più sporchi del mio culo. Cosa ci vuoi fare? Dio, che male alla spalla. Chissà se anche alla vecchia faceva così male. Io poi volevo sparare in aria, ma mi sono agitato e... Oh, finalmente hanno finito di applaudire. Cosa dobbiamo suonare ora? No, non posso crepare su 'sto schifo. Quasi quasi faccio un fuori programma.

Le mie dita frugano sulla tastiera. Non vedo più nulla, ma tanto non mi servono gli occhi. Sento la mia voce e non la riconosco nemmeno più, immagino gli altri guardarmi stupiti.

*Addije, addije amore
casch' e se coje
la live e casch' a l'albere li foje.*

Sipario, signori. E grazie: nonostante tutto mi sono divertito.

SAN VALENTINO

di Maurizzi Luisa

“Oh, il mio sì che è proprio un ragazzo d’oro” disse mia suocera contemplando orgogliosa il suo unico figliolo sulla soglia di casa. “Sei una ragazza fortunatissima Lucia”

Il suo unico figliolo, che casualmente era anche mio marito, sorrise con modestia.

L’avevo conosciuto sul posto di lavoro, si stava facendo strada, sapeva parlare, era un gran bel ragazzo, eravamo tutte innamorate di lui. Finalmente un giorno mi notò, dopo mesi di tacco dodici e minigonne mi invitò a uscire.

Passammo tutta la sera a parlare del suo lavoro di come lui fosse l’uomo chiave dell’azienda e di tutte le cose strabilianti che avrebbe fatto.

Qualche mese dopo mi portò a conoscere sua madre che per tutta la sera parlò di come lui fosse l’uomo chiave dell’azienda e di tutte le cose strabilianti che avrebbe fatto.

Anch’io ben presto cominciai a parlare a tutti di come lui fosse l’uomo chiave dell’azienda e di tutte le cose strabilianti che stava facendo e che avrebbe potuto fare.

“Vabbè”, disse una mia amica “ma a letto è bravo?”

“Mmm sì” risposi “non russa e non si prende tutte le coperte”

“Ahhh allora..” Non capii il perché di quel tono di voce.

Dopo due anni di matrimonio la casa era un disastro, tutto quello che gli chiedevo di fare in casa o in giardino era sempre rimandato a domani, domani, domani. Non potevo nemmeno chiamare un artigiano, soldi sprecati perché tanto l’avrebbe fatto lui, domani. Ma io ero innamoratissima e gli perdonavo tutto.

Furono le rose malandate che ricevetti per San Valentino e la “sorpresa” da lui preparatami a farmi aprire gli occhi.

Qualche settimana prima mi aveva detto di non prenotare la solita cena al ristorante, perché aveva qualcos’altro in mente.

Mi emozionai, chiesi a tutti i conoscenti di cercare di scoprire cosa stesse escogitando, mi comprai un vestito nuovo, andai dalla parrucchiera, non

stavo nella pelle. Tutte le volte che faceva tardi al lavoro, mi immaginavo che in realtà stesse preparando la sorpresa per me.

Quella sera entrò in camera con una busta bianca in mano. Pensai subito a biglietti aerei per una vacanza prenotata. Era invece un semplice biglietto con gli auguri già stampigliati e in fondo la firma “Tuo Luca”.

“Ti ho preso anche dei fiori, sono in cucina”. Un’uscita misteriosa e anche dei fiori? Ero ancora al settimo cielo finchè non li vidi. Cinque rose appassite legate con un nastro.

“Sei bellissima” mi disse “ non vedo l’ora di far vedere a mia madre come è splendida mia moglie”.

“Capisco” risposi con un sorriso ancora fiduciosa, stava sicuramente scherzando. Ma davvero pensava che fossi così cretina?

Persino quando attraversammo il cancello della casa di sua madre ancora mi rifiutavo di credere che mi ero preparata per settimane per una serata del genere. Solo quando sua madre lo abbracciò sulla soglia di casa, quasi ignorandomi, capii che non ne potevo più di lui.

Il domani stava arrivando ed io ero pronta.

.

TRACCE DI VITA

di Maurizzi Luisa

Ciao E.,

sto ricordando quello che hai voluto raccontarmi della tua vita al nostro primo incontro spinta da un'innocente sollecitazione.

Il Sussex, la Fortezza da Basso, Agrigento, la casa della nonna a Montecastelli quanti luoghi quante visioni diverse .

Io non ho conosciuto i nonni e sono nata e vivo tuttora nella mia città, ho comunque cercato di viaggiare molto nell'arco della vita cercando di andare nei posti più lontani ed esotici .

Mi sono sempre chiesta come sarei adesso se avessi cambiato più volte città come hai fatto tu o se avessi seguito mio marito nei suoi viaggi di lavoro , avrei appreso sicuramente qualche lingua straniera ,avrei una visione sicuramente più ricca e le nuove esperienze mi avrebbero cambiato.

Mi ha colpito che anche tu hai avuto un'esperienza non proprio lieta all'asilo, del tuo racconto mi hanno colpito la serenità con cui l'hai esposto.

Il tuo amore per l'inverno da bambina quando vivevi a Milano ricordi gli inverni gelati con tanta nebbia, era tutto spoglie e grigio, ami questa stagione perché ti consente di fermarti, ti consente a volte di non dover correre di qua e di là'. ma puoi prenderti delle pause .

Che dire di Marina di Grosseto momento di benessere ,di sensazioni tattili hai ricordato la sensazione di camminare a piedi nudi sugli aghi di pino, esperienze vissute soprattutto attraverso il corpo.

Poi la casa a Firenze vicino a quello della nonna. Ti è rimasto impresso l'odore del pane proveniente dal fornaio vicino. Ancora ti commuove questo odore. Lì hai costruito la tua zattera in mezzo al mare .

E ancora Montecastelli ,scorrazzare in campagna e poter vivere da vicino gli animali. Tante cose hai imparato in quel periodo cose che ti sono rimaste nella memoria anche fisica e che ancora oggi ripeti.

La Fortezza da Basso il periodo delle esplorazioni; il Dams a Bologna un periodo super felice in cui ti sei realizzata ,che dire del Sussex in quel periodo hai capito cosa desideravi dalla vita.

È un viaggio che ho ascoltato molto volentieri e penso a quante emozioni, quante prove quante scoperte nella vita dell'altro da me.

È stato un piacere, adoro il tuo accento, amo la città in cui vivi

Un abbraccio L.

Cara L.,

rileggo la tua lettera. Due gli elementi che mi attraggono come una calamita. Il primo è quel ricordo dell'asilo così simile al mio.

Anche tu sei stata una bambina che non ci andava volentieri, che ha dovuto accettare di mettersi sulle spalle un fardello di inimicizia e di solitudine per il quieto vivere familiare, anche tu bambina pericolosamente empatica da capire che questo ci si aspettava da te e che sarebbe stato un guaio se avessi fatto valere le tue ragioni.

Il secondo elemento che mi attira - e di cui, al contrario dell'altro, ti dilunghi a parlare con gioia e soddisfazione - è la bellissima rete di amicizie che hai saputo costruirti intorno e che ti ha sostenuto e accompagnato affettuosamente durante le numerose incursioni vacanziere in mondi lontani. Questo tuo gusto nell'uscire dal bozzolo della tua città certamente amata, ma anche incontrovertibilmente "piccola", che hai saputo cucirti addosso come un vestito su misura è molto tenero. Hai saputo inserire il tuo gusto per l'avventura e per i luoghi esotici nel recipiente sicuro delle amicizie collaudate e, anno dopo anno, hai saputo portare a casa il grande risultato di esplorare il mondo senza mai allontanarti dal nucleo fondante delle tue sicurezze. Un compromesso saggio e intelligente che ti ha consentito di allontanarti senza rinunciare a proteggerti.

Sono stata felice di fare questa esperienza, di incontrare te e la tua spavalda dolcezza .

Buona vita cara L. e grazie per il tuo sguardo ridente e consapevole.

E.

IL SORRISO DEI RICORDI

di Mazza Fabrizio

Negli ultimi anni la nonna si perdeva nel labirinto dei brutti ricordi. Purtroppo l'avanzare della malattia le ha compromesso sempre più la memoria e la sofferenza la portava a rivivere i momenti tristi. Ce ne sono stati, ma senza mai avere la priorità.

Non puoi ricordarlo, perché eri troppo piccolo, ma è sempre stata gioviale e sorridente, fin dal primo giorno che l'ho incontrata sull'autobus. Ero preoccupato. Stavo andando a fare il mio primo colloquio di lavoro. Continuavo a toccarmi la cravatta. Non ero affatto abituato a metterla. Mi si avvicinò e, senza dire una parola, la sistemò. Poi mi guardò negli occhi e con tono imperativo ma gentile mi sussurrò: "Il nodo è a posto così. Non lo tocchi più. Adesso mi racconti perché è tanto agitato!"

Credo che ottenni il posto solo perché parlare con lei mi diede energia e mi trasportò in quella sua visione ottimista che ti fa sentire più alto di una spanna e fiducioso di essere all'altezza della situazione, almeno abbastanza da meritare di provarci dando il tuo meglio.

Soltanto mesi dopo venni a sapere che quel giorno aveva un terribile mal di denti. Per trattenersi a motivarmi arrivò persino in ritardo dal dentista. Non aveva fatto alcun accenno a quell'appuntamento e tantomeno alcuna smorfia di dolore. Quando le domandai perché non me lo avesse detto, mi rispose semplicemente: "Perché mai avrei dovuto perdermi il piacere della nostra conversazione per fare inutili lamentele? Tu eri ben più importante, non sei d'accordo?" Le chiesi subito di sposarmi.

Forse non avrei avuto la forza di superare certi momenti senza la sua grinta sempre concentrata a vedere il bello e il positivo in tutto e tutti. Per te sono il nonno giocherellone. Chiunque in famiglia mi chiama così da anni. L'ho imparato da lei. E' stato fantastico fare questo viaggio fianco a fianco, un giorno dopo l'altro, unendo il nostro meglio e condividendolo con gli altri.

Quando ci ha lasciati, avevi sette anni e mi hai fatto promettere di non abbandonarti mai. Vorrei tanto mantenere la promessa. Ahimè non hanno ancora inventato una magica pillola di longevità. Accidenti!

Quando una persona che amiamo se ne va, il dolore e la tristezza ci riempiono il cuore; è una normale reazione umana piangerne la perdita; però ci restano i ricordi!

Pensa a quante cose abbiamo imparato, ai libri che abbiamo letto, ai film che abbiamo visto. Pensa ai Natali, ai compleanni e ai tanti momenti trascorsi insieme. Pensa ai tanti luoghi dove la nostra fantasia ci ha portati. Alcuni li abbiamo visitati e altri sono ancora idee di itinerari che farai in futuro.

So che le parole sono poca cosa in questo momento di cordoglio. Seppur lontano chissà dove, ti sono vicino! Ormai non sarò più lì in carne ed ossa, ma il mio forte abbraccio resterà sempre con te, così come quello della nonna non ha mai abbandonato me con tutta la carica delle storie, delle parole, delle avventure, delle carezze che hanno dato sapore alla nostra vita.

Dopo le lacrime di oggi, i bei momenti vissuti assieme affioreranno spesso inattesi e il ripensarci ti strapperà un sorriso! Condividilo col mondo!

Inizia subito ad esercitarti. Prendimi un po' in giro per quanto ero imbranato con le nuove tecnologie o per i congiuntivi con cui mi legavo. Fa' ridere un po' tutte quelle facce da funerale!

Di' a tutti di visualizzare una volta che si sono divertiti con me e di rallegrarsi!

E' stata una fortuna poter fare assieme dei passi sul sentiero della vita. Sia una gioia ricordarli!

UNA MAMMA COSÌ

di Mazzacco Chantal

Lo indico, da fuori, alzando lo sguardo e l'indice con il braccio verso l'alto, si è lì l'appartamento a sinistra con la veranda più pulita. Casa mia. Quasi sessant'anni da raccontare. Quello che si può ricordare a undici - dodici anni, catapultati da un altro stato dove sono nata, dalla Francia, figlia di genitori friulani. Un distacco doloroso dalla terra dei primi anni di scuola.

Dopo tanti anni a contatto con il mio familiare più caro, quello che mi ha messo al mondo e mi ha permesso adesso di scrivere, con angoscia e fatica scrivo di mia madre. Quando si è piccoli, la mamma è sempre la più bella, quella che ha sempre ragione. La mamma ha sempre ragione e le scosse della sua mente erano verità per me.. Con gli anni si fa più chiaro il disturbo e la paura di perderla, quando si erano resi necessari i ricoveri, per la sua e la nostra incapacità di frenare quegli atti incontrollati della mente.

Prima della legge Basaglia, negli anni '70 erano pochi i mezzi per combattere depressioni e malattie mentali e si ricorreva all'elettroshock, selvaggia pratica, anche se il suo solo ricordo faceva rabbrivire. Poi si tornava a fare la mamma, perché aveva solo quarant'anni e due adolescenti da crescere. Confesso che mi vergognavo di avere una mamma così "diversa" dalle altre.

E poi una vita intera di psicofarmaci!

Si nasce con quel tarlo che rode dentro, correre con i lupi che ti inseguono digrignando i denti, pronti ad afferrarti. Ogni tanto inciampava e cadeva e i lupi la divoravano partendo dalla testa. Mi stupivo come il mondo andasse avanti come sempre, senza lupi ad inseguirla, ma per lei non era questa la realtà.

Difficile anche scrivere di questo, rivivere i suoi occhi dilatati con immense pupille nere e i suoi quotidiani pensieri di morte. Io che le dicevo angosciata: " non dire così mamma, non parlare di morte!" Avevo dodici anni e lei rispondeva "Si fa per dire", ma non cercava di tranquillizzarmi.

Scappava qualche bacio in quella minuscola cucina che ci accoglieva tutti insieme alla sera per la cena. Ma molte cene erano silenziose a testa bassa come la morte.

Chissà cosa avrei voluto io da lei, adolescente inquieta, figlia degli anni '70? Delle piazze, delle rivolte del '68, All'aria, fuori, lotte per il lavoro e poi tornare a casa con , lotte già perse in partenza nell'incomprensione.

Come si fa? Diventare genitori dei propri genitori a diciassette anni! La depressione che devasta, che non fa dormire. Un giorno al ritorno da scuola ho trovato tutte le luci spente e lei distesa a letto che non rispondeva: "mamma, mamma"! La scuotevo incredula, cosa hai fatto? Per fortuna aprì gli occhi e mi disse che aveva preso tante gocce, ma che voleva solo dormire! Sono corsa al Bar, perché in casa non avevamo il telefono, a telefonare al medico che mi ha suggerito di farla camminare, di farle bere caffè, che ormai era tardi per portarla in ospedale a fare una lavanda gastrica. Così tornai di corsa in quell'appartamento maledetto per farla camminare e farle bere caffè mentre lei ripeteva "volevo solo dormire". Era tanto che non dormiva, un mese in cui il cervello andava a mille e i lupi le divoravano la mente.

Adesso che mia madre non c'è più, se n'è andata all'improvviso prigioniera ancora della sua mente, vorrei poter ancora occuparmi di lei, delle sue crisi che temevo e odiavo per la mia impotenza, vorrei ancora vedere nei suoi occhi il mostro che la dilaniava pur di averla ancora con me...lei e il suo gene maledetto!

CI VUOLE ENTUSIASMO

di Mazzocca Leda

Va di moda leggere tutti i libri scritti e pensati per descrivere i rapporti di amicizia che intercorrono tra donne. La mia amica Antonietta, pur essendo quella che si definisce "grande lettrice", non ne ha letto nemmeno uno. Preferisce, che so, leggere un Dean Koonz, così va a letto e pensa che sotto al luogo dove dorme (un letto) ci sia chissà quale squartatore. E non riesce a prendere sonno. Si alza e si rialza. Guarda, con circospezione, sotto al letto. Non c'è niente. Eppure... Va a vedere nell'armadio ben sapendo che quest'ultimo è stracolmo. Però Dean Koonz è un grande scrittore!

La mia amica Antonietta non passa il suo tempo a pensare a quello che le potrebbe succedere anche leggendo un Simenon (la sua passione).

Si chiama Antonietta Maria, a dir la verità è una ragazza speciale, guai a dirle paranoica o idealista. Lei ne ha passate tante, ma tante per cui un "coronavirus" qualsiasi non la spaventa. Anzi, mi ha detto, testuali parole "se muoio rivedo i miei genitori, i miei amici Romano, Eddy, il padre di Davide, mio zio Solitario - si chiama proprio così -", ma era ferrarese, e nel ferrarese i nomi di battesimo sono tutti un po' strani, tipo che so uno James, letto all'italiana. La mia amica è unica. L'ho conosciuta in un periodo in cui ero triste, mortalmente triste e lei, con pochissime asciutte parole, istillò in me un germe che sarebbe nato parecchi anni dopo, anzi una pianta rigogliosa i cui frutti, come una spiga di grano, venivano via, granello per granello e i contadini credevano a questo miracolo, oh, se viene una grandinata, il gelo, il vento impetuoso, si ricomincia. Dopo avere piantato un po', vado a letto con un De Giovanni.

I suoi racconti mi trasmettono una grande serenità. Più che fare la scrittrice (Oriana Fallaci, non ricordo in quale libro dei tanti bellissimi che ha scritto, sosteneva che il lavoro più brutto che uno possa fare è proprio lo scrittore), di giorno scrivi e la notte non dormi perché pensi al giorno dopo, elabori. Arrivi al mattino che non te ne accorgi. Ci sono però dei momenti in cui devi scrivere, esternare quello che si ha dentro. Antonietta Maria è una ragazza un po' rude, ha fatto il classico (chissà perché sembra che in Italia ci sia solo il liceo classico! Tutt'al più lo scientifico). Quando

lessi che Leonardo Sciascia aveva preso un diploma da maestro e in seguito si era laureato al magistero di non so quale città, gongolavo.

Stesso mio percorso. La mia amica, però, è testarda.

Mi dice, per telefono, ovviamente: e questo maledetto coronavirus, come ce lo spieghiamo? Hai ragione tu. Ci vuole una parola ENTUSIASMO, etimologicamente dal greco vuol dire avere Dio dentro di sé.

Dedicato alle ragazze e ai ragazzi, parenti, infermieri, fisioterapisti, medici di quel grande ospedale che è MONTECATONE.

ODIO IL BIANCO

di Mazzon Rita

Da bambina andavo spesso a trovare la nonna nella casa di riposo. Bianca era la facciata dell'edificio. Bianche le porte scrostate che dividevano gli stanzoni, in cui si trovavano i letti di ferro laccati di bianco. Sotto il lenzuolo bianco si vedevano solo gli occhi azzurri della nonna che stava quasi sempre a letto. Lei mi salutava, stropicciando il mio nome. Poi aggiungeva "Mi raccomando fai la brava"

Allora io mi mordevo le labbra e, arrossendo, annuivo con la testa. Appena mi avvicinavo, mi sfiorava con le dita ossute il viso. Sentivo lo scalpello delle unghie rigare la guancia. Per distogliermi da quella carezza rigida, osservavo i fili dei suoi capelli aprirsi in una riga proprio in mezzo alla testa, come se il viso si spaccasse in due. Da una parte l'occhio destro teneramente si addolciva, dall'altra le labbra semichiuso lasciavano intravedere un dente storto, che temevo le potesse cadere. Poi si addormentava, sempre restando attaccata con la mano al mio viso. Cercavo di girare la testa, ma le dita mi tiravano i capelli. Immobile, aspettavo allora che dalla camicia da notte bianca il suo petto si gonfiasse in un russare per me liberatorio.

Quando mio padre mi chiedeva di accompagnarlo alla casa di riposo, spesso mi procuravo un mal di pancia creato dalla fantasia. Io volevo bene alla nonna, ma il mio amore era velato da una muta soggezione. Avevo paura di quella nonna troppo bianca, che mi chiedeva di porgerle il bicchiere, o di lisciare le pieghe del lenzuolo.

Un giorno mi dissi che dovevo aver il coraggio di non essere così paurosa. La mamma mi aveva comperato una gonna rossa, dove erano stampati mille pois multicolori. Quando il mio papà mi chiese di andare dalla nonna, lo pregai di indossarla.

Quando entrai nella stanza, salutai la nonna e le dissi. "Nonna, hai visto la mia gonna? È magica!".

La nonna corrucciò la fronte, ma non ebbe il tempo di chiedere il perché. Cominciai a girare con la gonna larga. Sembravo una trottola. "Guarda, nonna, come sono brava a ballare!".

La gonna ruotava, mescolando i colori. Schizzi di gioia andavano da tutte le parti. Le pareti bianche si pitturavano con le mie risate. Ed io ero contenta di aver fatto sorridere la nonna, almeno una volta.

“Ancora! Ancora! Sempre più forte. Ecco! Vedi? Non cado. Non mi gira la testa!”.

Io ero nella forza gioiosa della gonna. La nonna rideva. Era contenta. Ed io ero felice per lei.

Quando andai al suo funerale insistetti con la mamma per indossare la gonna. Mio padre volle che lo accompagnassi nella camera ardente per darle un ultimo saluto. Io avevo paura. Lui mi convinse di baciarla. Bianca era la pelle, bianche le sue labbra, fredde. Ebbi un tremito che mi sconvolse. Come se sentissi che lei me lo stava chiedendo, cominciai a girare con la gonna davanti alla bara.

“Svegliati! Guarda come sono brava a ballare!”.

I colori si sovrapponevano. Le luci delle candele diventavano scie di comete. Lo strattone arrivò all'improvviso. Mio padre mi guardò con negli occhi un filo di rabbia e pianto.

“Hai sempre voglia di giocare. Non vedi che la nonna è morta?”.

A quelle parole si stinsero i colori e le mie lacrime annerirono le pareti della stanza.

Da quel giorno ho sempre odiato il colore bianco. Il bianco è freddo e per me significa solo assenza di pensieri. Significa solo dolore.

LA BELLEZZA NON È TUTTO

di Mazzucco Francesco

La bambina procedeva impettita lungo il corridoio disegnato dalle gabbie sul piazzale in cemento, con la mano saldamente stretta a quella del padre.

Mentre l'uomo chiacchierava con l'addetto del canile, lei osservava, con curiosità mista a timore, gli animali all'interno delle celle.

I cani erano rinchiusi in gabbie singole, inadatte a garantire loro lo spazio sufficiente per praticare un minimo di movimento. La maggior parte se ne stava immobile, sdraiata sul freddo pavimento, col capo che si spostava lentamente mentre con gli occhi seguivano il passaggio dei visitatori. I pochi in piedi gironzolavano in tondo all'interno della gabbia, lanciando saltuari guaiti.

L'attenzione della bambina fu attirata da un cane che pareva dormire, con gli occhi chiusi e la testa appoggiata sulle zampe anteriori; solo il movimento della coda tradiva il fatto che era sveglio.

La bambina lasciò la mano del padre e si avvicinò alla gabbia. Era un bastardino, di taglia piccola, con le lunghe orecchie che gli circondavano il musetto. L'animale non era solo; poco lontano da lui, seminascosta nell'ombra, si intravedeva una figura con un cappuccio nero che le copriva la testa, nascondendole il volto, e un abito dello stesso colore che la ricopriva fino alle caviglie.

«Sei arrivata tardi, figliola», gracchiò la donna misteriosa.

«Perché?», chiese la bambina. Stranamente, non provava paura per l'oscura figura.

«È mio ormai. Lo porterò con me».

«Perché?», domandò nuovamente la bambina.

«Guardalo», le suggerì pazientemente la donna. «Non è un cane bello, né di razza. È qui da diverso tempo e non sopporta più di vivere in un canile. Non è più un cucciolo e nessuno ha mai voluto adottarlo. A nessuno interessa di lui, starà meglio se verrà con me».

La bambina osservò il cane. La signora aveva ragione, non si trattava di un cane a cui si sarebbe data una seconda occhiata. Era magro, quasi pelle e ossa, col pelo tutto arruffato. Nel frattempo, però, aveva aperto gli

occhi, e lo sguardo acquoso, che pareva implorare attenzione, conquistò il cuore della bambina.

«A me interessa», affermò di getto. Poi, quasi pregando: «Non potresti lasciare che me ne occupi io? Prometto che ne avrò cura. Gli darò da mangiare, lo pettinerò, giocherò con lui, farò tutto quello che...».

«Basta così!», sbuffò la donna. «Non saranno le smancerie di una bambinetta che potranno convincermi».

«Tuttavia, è un buon cane», mormorò poi, osservando l'animale, che si era alzato e si era avvicinato alla bambina per farsi carezzare, ignaro che proprio in quel momento si stesse decidendo del proprio destino. «Ho dovuto farmi carico del suo padrone, un paio di anni fa; da allora nessuno più si è occupato di lui ed è sempre rimasto qui in canile. Sono certa che abbia ancora molto amore da dare».

«E sial!», borbottò infine. «Verrà il suo tempo, ma non oggi. Oggi la mia sacca rimarrà vuota».

«Grazie», mormorò la bambina alzando gli occhi, ma la signora se n'era già andata.

«Chiara!». Dov'eri finita?», la chiamò il padre, avvicinandosi.

«Voglio questo», rispose lei, senza alzare lo sguardo e continuando ad accarezzare il piccolo cane attraverso le maglie della recinzione.

«Questo?», chiese l'uomo. «Sei sicura? Non vuoi vedere i cuccioli?». Poi, non avendo ricevuto risposta: «Non mi sembra tanto bello».

«La bellezza non è tutto», sussurrò la bambina. «Sono sicura che sia quello giusto. Puoi chiedere che lo liberino, per piacere? Credo che non veda l'ora di uscire da questa gabbia».

LE DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA

di Miccolis Franco

Caro Angelo,

mi auguro vivamente che quando leggerai questa mia lettera sarai già un uomo adulto. Ti ho tanto amato e non avrei mai voluto farti del male, ma la vita non è stata indulgente nei miei riguardi.

Avevo circa undici anni, frequentavo la chiesa e spesso mi trattenevo sino a tardi per aiutare in canonica. Lavare, spazzare, rassettare. Mi piaceva dare una mano. La perpetua storica era salita in cielo da un mese e il parroco di allora era rimasto solo.

Una sera, però, il parroco si avvicinò con un fare diverso dal solito. Le sue mani cominciarono a toccarmi ovunque ed io rimasi ferma come una statua. Lui era il mio parroco, lui era il mio confessore, lui era... un maiale!

Entrai in canonica bambina, ne uscii donna...

Non dissi mai nulla a nessuno, ma sono sempre stata convinta che mia madre avesse capito.

Non andai più in chiesa sino a che non venne nominato un nuovo parroco. Ci vollero mesi, ma la devozione a Dio, nonostante tutto, era più forte dell'odio e del dolore che provavo per gli uomini tutti.

I miei mi obbligarono a sposarmi con tuo padre. Non era un uomo cattivo.

La prima notte di nozze scoprii quello che nessuno aveva mai saputo. In lacrime gli raccontai quello che mi era accaduto. Non era un uomo cattivo.

Il tempo passava e tutto sembrava andare per il meglio, ma una sera, dopo una cena con amici, tuo padre rientro ubriaco.

Il vino può dare godimento, ma trasforma gli uomini.

Lui non era un uomo cattivo, ma quella sera entrò in casa un altro uomo.

La voce era impastata, ma gli occhi parlavano.

«Sei tu che avrai provocato il parroco. Era un brav'uomo. Non l'avrebbe mai fatto, se non istigato.». Questo diceva la voce.

«Sei una puttana!». Questo urlavano gli occhi.

Il vino di quella sera aveva risvegliato ciò che covava sotto la cenere. Era un altro uomo e mi fece diventare un'altra donna.

Sporca, mi sentivo sporca. Era tutta colpa mia!

Per anni avevo creduto che quello sbagliato fosse il parroco, ma poi tuo padre mi dice questo...

Ero confusa. Ero vittima o carnefice?

Ancora una volta un uomo mi aveva 'stuprata'. Il primo fisicamente, il secondo psicologicamente.

Dovevamo tutti pagare. Dovevamo tutti espiare. Dovevamo tutti soffrire.

Al primo, spero, ci avrà pensato il suo Dio. Al secondo ci avrei pensato io e a me...

Tuo padre non mi ha mai toccato neanche con un dito. Semplicemente non mi toccava più.

Mi procuravo da sola lividi ed escoriazioni. Una doppia punizione. Colpivo me per accusare tuo padre. Non bevevo per dimenticare, bevevo per non sentire il dolore e non pensare a quello che avresti dovuto sopportare tu dopo.

Tuo padre non era un uomo cattivo. Era semplicemente un uomo. Un uomo di quei tempi, un uomo cosiddetto all'antica.

Non so cosa vi sarà successo dopo il mio addio alla vita terrena, ma spero tanto che tu sia diventato un uomo diverso.

Per quanto riguarda tuo padre... non mi importa. Conoscendolo e conoscendo la gente del paese avrà fatto la fine che meritava.

Ti ho tanto amato e non avrei mai voluto farti del male, ma non sono pentita.

Mamma

Angelo aveva sempre vissuto nella convinzione che il mondo fosse un luogo semplice e lineare, dove le persone si dividevano in buone o cattive, giuste o sbagliate. Ora, però, si rendeva conto di quanto fosse stato limitante quel modo di pensare.

Papà Sebastiano e mamma Filomena erano le due facce della stessa medaglia. La medaglia della maldicenza, del preconetto, del disonore, della vergogna.

Una medaglia coniata tanto tempo fa, ma ancora, purtroppo, in circolazione.

LA CERBIATTA

di Mini Paola

Avevo un'amica.

Teneva certi occhioni da cerbiatta! Tutta sorrisi e complimenti.

I nostri figli frequentavano insieme la piscina comunale.

I soliti discorsi tra mamme:

“Che scuola frequenta?”

“Quanti anni ha?”

“Lo porti al parco nel pomeriggio?”

“Ah! Sì, dove?”

E poi si finisce col dire:

“Andiamo insieme?”

Comincia a chiamarmi tutti i giorni. Dico quasi sempre sì.

Mi sembra scortese rifiutare quando una ti chiede con la vocina tutta dolce:

“Vieni? Sono solaaaaa!”

L'estate al mare, le altre stagioni al parco.

E mentre i bambini giocano la solita tiritera di confidenze ... e il lavoro che manca, e la famiglia che impegna ... e sul cane che l'ha portato dal veterinario per una fastidiosissima diarrea fa un monologo che non finisce più!

Ma dico io se sono argomenti!

Poverina. In fondo però, è tanto brava! Se il suo piccino suda ha l'asciugamano pronto e la maglina di ricambio, la merendina la porta da casa, in borsa tiene i fazzoletti imbevuti per pulire le manine sporche. Superorganizzata!

Va a capitare che, proprio quando finisce la scuola, mi viene proposto un impiego part-time che mi va proprio a genio.

Ma Andrea? Chi lo tiene la mattina?

Ci penso. Mi convinco. La cerbiatta è senza lavoro.

Perché non chiederle se può farmi da baby - sitter?

Lei accetta entusiasta. Passano i giorni.

Mio figlio non vuole più andare con la cerbiatta e il suo cerbiattino al parco.

Fa i capricci.

Una mattina esco in anticipo. Li raggiungo.

Stanno giocando a pallone.

Con la coda dell'occhio, vedo Andrea dare una spinta all'amico del cuore.

Lo sgrido di brutto.

La cerbiatta mi strilla dietro che non è la prima volta.

Aggiunge che non ho saputo educare il mio bambino. Rimango sorpresa.

Un'anziana signora si gira fulminea: "Bugiarda. E' suo figlio a fare i dispetti.

Lo comanda a bacchetta. E lei se ne compiace! L'altro si difende".

Gli occhi della cerbiatta si tramutano all'istante negli occhi di una iena.

Dalla boccuccia cortese insulti a raffica per la vecchietta.

Inutile cercare di calmarla.

Prendo la mano di Andrea e torno a casa.

Non ha più telefonato.

Quando la incontro per strada faccio finta che sia invisibile.

LA MIA AMICA DI SUPPLENZE

di Mini Paola

Pioggia battente. Lampi sulla città.

I vetri del pullman sono appannati.

Ho iniziato da poco a fare supplenze nelle scuole statali della mia provincia.

Vita dura.

Sveglia alle cinque, organizza la famiglia e poi di corsa per raggiungere la scuola di turno.

Noto una signora di fronte a me. Ha l'aria distrutta.

Ecco, siamo arrivati.

Finalmente a casa!

La signora non ce la fa ad alzarsi, è bloccata dal mal di vita.

Mi offro di aiutarla per scendere. Ci presentiamo.

Anche lei è precaria, come me.

Nel 2004 le direzioni didattiche chiamavano spesso.

Ci incontravamo frequentemente io e Edi alla fermata degli autobus che da Livorno scendevano sull'incantevole costa del Romito fino a Cecina.

Ci siamo scambiate i numeri di cellulare.

Lei era prima di me nelle graduatorie di istituto.

“Lavori?” mi diceva “Mi hanno chiamato ieri. Sono a Marittimo alla scuola elementare. Preparati! Domani chiamano te”.

E, di solito, così accadeva.

Siamo diventate amiche.

La chiamavo: “La mia amica di supplenze”.

Adesso, a causa dei tagli effettuati, la mattina il telefono fa scena muta.

Gli stipendi degli statali sono stati congelati, ma i costi dei mezzi di trasporto sono aumentati.

Per una sostituzione di un giorno, retribuita con circa trentotto euro, ne dobbiamo spendere circa otto per il bus, la corriera o il treno; inoltre dobbiamo ritornare per la firma del contratto sostenendo un'ulteriore spesa.

“Lo fai per il punteggio!” ci dicono.

Sarà anche così, ma a quarantacinque anni, e di questo passo sarà difficile arrivare al posto fisso.

Ieri abbiamo rinnovato le domande per le graduatorie di istituto.

Quest'anno si fa tutto on – line.

Edi non sa usare il computer; l'ho aiutata ad inserire i suoi dati.

Per quanto mi riguarda, ho tolto le scuole troppo lontane da raggiungere.

Edi è una temeraria, ha lasciato anche quelle.

E domani è un altro giorno da inventare.

NON SEMPRE IL LUPO E' CATTIVO

di Modelli Gabriella

E' una bella giornata di fine estate e decido di fare una bella passeggiata in mezzo alla natura, prendo l'auto e mi dirigo in campagna. Arrivo nei pressi di un prato e parcheggio nello sterrato.

Eccolo là il bosco dove i miei genitori mi portavano a giocare quando ero bambina!

Cammino sul prato e osservo il panorama circostante. Prati e siepi verdi, foglie gialle che già cominciano a cadere, campi arati e vigne ancora cariche di grappoli. Bella la campagna coi suoi colori! Arrivo al bosco, entro e comincio passeggiare tra gli alberi, respirare aria pulita mi dà un senso di serenità e pace. Sorrido mentre penso: *mi sento un po' Cappuccetto Rosso!*

" Se incontri il lupo cattivo, scappi?" - mi chiede quella vocina antipatica che mi fa da alter ego

Ma dai, quella è una favola! Nella realtà non esiste!

La mia passeggiata prosegue senza una meta, vado di qua e di là inseguendo un leprotto che si nasconde dietro un cespuglio, cogliendo fiori e bacche, ma notando anche che il sottobosco è molto trascurato c'è di tutto, bottiglie di plastica, resti di fuochi, giacigli abbandonati. Peccato che nessuno pulisca. Sono così presa da tutto questo che non mi sono accorta che il sole sta tramontando ed è calata la sera.

Accidenti si è fatto tardi! Meglio tornare indietro. Dunque sono arrivata da quella parte allora mi dirigo lì.

Si è fatto buio e non riesco ancora a vedere il sentiero che mi porta fuori! Sono presa dallo sconforto e in quel momento mi rendo conto di essermi persa.

E adesso come faccio! Sono sola, non c'è nessuno che possa aiutarmi, non voglio passare la notte qui preda di qualche animale o qualche maniaco!

La paura mi toglie lucidità e comincio a correre di qua e di là come una farfalla impazzita sbattendo contro gli alberi, inciampando nelle sterpaglie che coprono i sentieri.

Bosco non puoi tenermi prigioniera! Dammi un segnale, aiutami a trovare la strada giusta!

Ho come la sensazione di essere osservata, spiata da occhi a me invisibili, si è alzato anche il vento, i rami che stormiscono hanno un rumore sinistro, mi metto a urlare con tutta la voce che ho:

" Aiutooo!"

Sento un respiro asmatico dietro di me e una mano mi prende un braccio:
" Ehi bella signora dove corri!- mi chiede con voce ansimante- Fermati, parliamo!"

Sento il sangue gelarsi, mi sento male:
" Chi sei? Cosa vuoi da me? Lasciami devo tornare a casa"

"Non importa chi sono, come Ulisse sono Nessuno. Cosa fai tu a quest'ora nel bosco? Non è un luogo per signore".

"Facevo una passeggiata e mi sono persa"_ rispondo a quello sconosciuto che nonostante tutto mi sembra un buon diavolo.

"Dammi il cellulare!" mi intima

"Ecco prendi,vuoi anche i soldi? Sono tuoi ma ti prego non farmi del male!"- lo supplico

"Non sono un ladro"- risponde seccato

Prende il mio telefono e dopo pochi attimi me lo rende dicendo:

"Ho attivato il navigatore satellitare, segui le istruzioni e sarai fuori in poco tempo!"

Sorpresa, a bocca aperta incapace di dire una parola, solo dopo qualche minuto mi riprendo e:

" Grazie, mille volte grazie!- ma lui non c'è più se ne andato in silenzio- Allora grazie anche alla tecnologia!"-

Non so se è andata veramente così o la paura ha distorto la realtà!

OCCHI NERI

di Montagna Elisabetta

Una gratificazione per l'impegno lavorativo svolto è sempre ben accolto, sia verbale sia soprattutto se si tratta di un incentivo monetario. L'applauso che accompagna le ultime parole dell'ingegnere alla presentazione del progetto è inevitabile e negli occhi di tutti si accende la luce con le sembianze di una spiaggia tropicale. Indiscutibile, quindi, il pensiero alle vacanze meritate dopo un anno di ore di straordinario.

Io no. Sono già proiettata in un altro progetto, maturato da tempo nella mia mente: "La mia Africa". Ed ecco che il mio viaggio si tramuta in una aspettativa di 3 mesi ed invece di mettermi a tavolino per documentarmi sui luoghi da visitare in un paese straniero, frequento un breve corso di formazione e, senza rendermene conto, sono già su un aereo con destinazione Lusaka.

Immagino i miei colleghi camminare a piedi nudi su una soffice sabbia bianca, mentre io percorro tutti i giorni chilometri sotto il sole, su un terreno arido quasi lunare su dei sentieri, non certo dalle sembianze di strade, che conducono al centro creato dall'associazione. Un piccolo villaggio con una scuola, una clinica e una tenda quasi definibile "polifunzionale", in realtà un luogo dove proteggersi dal sole e garantire assistenza umana, fornire cibo e acqua o supporti come vecchie sedie a rotelle, ma soprattutto per accogliere persone che vivono in condizioni di estrema povertà, prive di qualunque cosa che si possa definire "normale", come l'acqua, l'elettricità o un bagno. Il tutto aggravato da una disabilità vissuta come una maledizione che si deve nascondere soprattutto nei più piccoli.

Qui conosco Ruth di 8 anni con la spina bifida, Faith dagli occhi neri, dolci ma persi in una perenne oscurità, Kelvin di 10 anni, con il suo spettro autistico che, a modo suo, con tanti abbracci e carezze, mi ha fa capire di voler diventare un medico per aiutare i suoi amici, Mercy con le trecchine luccicanti da perline dorate che ha subito violenze indescrivibili e Brian di soli 4 anni, pieno di energia, ma con l'unica possibilità di saltellare su una gamba sola e una stampella improvvisata. Ogni incontro è una esperienza unica e la mia vita si arricchisce della forza e della

determinazione di questi piccoli eroi. Questo mi risveglia una profonda consapevolezza: nascere da una parte o da un'altra nel mondo è solo una questione di fortuna.

Nella mia mente risuonano le parole di una canzone ... è proprio quello che non si potrebbe che vorrei, ed è sempre quello che non si farebbe che farei ... quando dico che non è così il mondo che vorrei... La canticchio con una tonalità decisamente discutibile che attira l'attenzione di Faith, perché i suoi occhi neri non possono vedere le mie lacrime, ma solo percepire un suono che le trasmette calore e speranza, proprio quello che in un'altra vita vorrei.

Le 3 settimane di aspettativa sono diventate 3 anni in una organizzazione umanitaria.

Sono seduta su un sasso, non alla mia scrivania. Davanti a me non c'è il monitor del pc, ma un coccio di uno specchio rotto dove non mi riconosco: la pelle bruciata dal sole, i capelli raccolti in una treccia disordinata che tutte le mattine Mercy si ostina a farmi, piccole rughe contornano i miei occhi verdi che sembrano più chiari, forse è solo l'effetto della luce che mi tramettono i sorrisi dei "miei" bambini.

La superstizione di chi rompe uno specchio dice che vada incontro a 7 anni di sfortuna: allora posso rimanere in Africa altri 4 anni e considerarli la mia più grande fortuna.

UN RICORDO

di Montagnaro Francesco

Ora che è scesa la sera, e vedo solo ombre intorno a me, la mente torna a Luigi Esposito. L'avevo incontrato dopo parecchi anni davanti allo sportello della segreteria della Federico II, dove ero andato per prenotare l'esame di Logica. Fu un incontro fortuito, perché tanti erano gli studenti che andavano e venivano e c'era un gran casino. A quel tempo, la Facoltà di Filosofia era la facoltà con più iscritti di tutte le università di Napoli. Molti studenti venivano anche da altre città. Tantissimi iscritti, ma pochi erano quelli che arrivavano alla laurea. Stava di spalle, si voltò e me lo trovai davanti. Non era cambiato, sebbene fossero passati diversi anni. Eravamo stati compagni di classe per tre anni al Liceo Labriola e amici. Poi Luigi cambiò Scuola e ci perdemmo di vista.

-Ciao! Come stai?

-Cazzo! Ma quanti anni sono passati?

-Cinque, o forse sei. Stai bene?

-Benissimo.

Inevitabilmente finimmo per parlare del Che, di Marlon Brando e di Carlotta la rossa che ti baciava con la lingua, soltanto se eri di sinistra. Ricordammo con allegrezza quegli anni turbolenti di lotte, scioperi e di utopie e dei lunghi cortei che attraversavano mezza Napoli. Noi sempre in prima fila con la bandiera rossa e il pugno alzato che cantavamo:

Una mattina mi son svegliato

o bella ciao bella ciao bella ciao, ciao, ciao

una mattina mi son svegliato

e ho trovato l'invasor.

E la brava gente ci urlava contro: andata a lavorare. Fannulloni!

Scoppiammo a ridere. Poi Luigi cambiò espressione e divenne triste.

-Che hai? Gli chiesi. Non abbiamo fatto la rivoluzione, ma ci siamo divertiti.

-Già! Ti va di mangiare qualcosa insieme. Pago io.

-No! Dividiamo. Come facevamo allora.

Continuammo a parlare non più di libertà e di rivoluzione, ma dei compagni del Labriola e dei nostri cari professori. Quanti ricordi e quante stronzate.

Raggiungemmo una bettola che era all'entrata nel porto, sulla destra. Durante il cammino incontrammo una signora macilenta e trascurata che ci guardò e sorrise. Volevo darle qualcosa, ma Luigi mi trattenne.

-Lascia stare! Mi disse serio. Lei non vuole soldi.

Mangiammo una pasta e fagioli cattiva come la strega di Biancaneve e buttammo giù una bottiglia di vino annacquato. Ma c'era tanto da ricordare e per non lasciare i ricordi a metà strada facemmo il bis. La padrona ci guardava spaventata da dietro il bancone.

-Vuoi vedere, pensava, che questi due coglioni ci restano secchi e me li ritrovo sulla coscienza.

Andò bene. Ritornammo all'Università ruttando come maiali. Ci salutammo con un abbraccio e con la promessa che ci saremmo rivisti presto. Tre giorni dopo lo chiamai. Al telefono venne sua madre.

-Scusate! Posso parlare con Luigi. Sono un amico.

-Luigi! Non c'è più.

-Che vuol dire: non c'è più.

La madre con il pianto in gola mi disse che suo figlio era morto tre anni prima di un brutto male. Riattaccò.

Con il senno di poi, ho realizzato che quel giorno lontano alla Facoltà di Filosofia avevo incontrato un angelo. Luigi aveva un'anima buona e aveva tanto sofferto. Lassù, qualcuno ne aveva tenuto conto. Gli era stato concesso di tornare tra noi. Un dono che Luigi aveva speso per mangiare con me, nella cantina del porto, una pasta e fagioli acida e bevuto vino di cartella. Luigi era un idealista e un sognatore. Chissà! Forse anche per me ci sarà un premio dopo la dipartita. Pure io ho creduto e ho sognato e ho sofferto. Semmai sarà così, tornerò sulla spiaggia di Coroglio per fumarmi un toscanello e con la speranza nel cuore di rivedere Elena.

IL PIU' GRANDE SPETTACOLO

di Moreschini Francesca

Tanto tanto tempo fa Cometa stella viveva con Sole stella, Sirio stella e Canopo stella.

Abitavano assieme in una piccola radura poco più grande di una casa che Cometa stella teneva curata e linda; le altre tre non le davano mai una mano, nonostante promettessero sempre che l'avrebbero aiutata.

Erano troppo ambiziose per farlo veramente.

A Sole stella piaceva fare capolino fra nubi che lei stessa indorava, a Sirio stella piaceva apparire alla luce dell'alba e, quanto a Canopo stella, se ne stava tra Sole stella e Sirio stella ad illuminare il creato.

Un giorno Cometa stella trovò un seme di pigna.

“Chi vuole piantare questo seme di pigna?” chiese

“Ho altro di meglio da fare” filtrò Sole stella con i raggi riflessi sull'acqua.

“Non ci penso proprio” inondò Sirio stella dalla luce bianca dell'alba.

“Fossi matta” vivacizzò Canopo stella dalla sua postazione centrale.

Così Cometa stella trovò un bel fazzolettino di terra, lo pulì ben bene con le punte dalle erbe cattive e piantò il seme di pigna.

Il seme di pigna dormì per un anno intero nel segreto della terra fino a quando, un giorno inizio estate gli pigliò la fantasia di svegliarsi.

Allora si stirò, sospinse da principio timidamente verso la luce un ramoscello molto semplice.

“Chi mi aiuta ad annaffiare il ramoscello?” chiese Cometa stella

“Ho altro di meglio da fare” filtrò Sole stella con i raggi riflessi sull'acqua.

“Non ci penso proprio” inondò Sirio stella dalla luce bianca dell'alba

“Fossi matta” vivacizzò Canopo stella dalla sua postazione centrale.

“Okay” disse Cometa stella. “Vuol dire che me la caverò da sola.”

Andò in cerca di acqua fresca e servì al ramoscello la sua colazione.

“Chi lo proteggerà dalle correnti d'aria?” chiese Cometa stella.

“Ho altro di meglio da fare” filtrò Sole stella con i raggi riflessi sull'acqua.

“Non ci penso proprio” inondò Sirio stella dalla luce bianca dell'alba.

“Fossi matta” vivacizzò Canopo stella dalla sua postazione centrale.

Così Cometa stella mise al riparo sotto la sua coda il tenero ramoscello.

Dopo un po' il ramoscello divenuto abete profumò di resina la piccola radura di Cometa

stella, di Sole stella, di Sirio stella e di Canopo stella.

“Chi mi vuole aiutare ad addobbare i rami dell’abete con magici frutti?” chiese Cometa stella.

“Ho altro di meglio da fare” filtrò Sole stella con i raggi riflessi sull’acqua.

“Non ci penso proprio” inondò Sirio stella dalla luce bianca dell’alba.

“Fossi matta” vivacizzò Canopo stella dalla sua postazione centrale.

“Okay” disse Cometa stella. Vuol dire che lo farò da sola.”

Così prese i doni da una grossa cesta e li appese all’albero.

Dopo un po' le luci dei doni per i bambini di tutto il Mondo cominciarono ad illuminare tutta la Terra e, arrivarono ai cuori di Sole stella, di Sirio stella e di Canopo stella.

Tutte e tre arrivarono di corsa davanti all’abete.

All’improvviso alle tre apparve l’abete più bello e più splendente che avessero mai visto.

“Chi prometterà Amore sulla Terra?”

“Pronti, via” filtrò Sole stella.

“Pronti, via” inondò Sirio stella.

“Pronti, via” vivacizzò Canopo stella

“La risposta è sbagliata” disse Cometa stella.

“Sono stata io che ho piantato il seme, l’ho innaffiato, l’ho riparato dalle correnti d’aria e infine l’ho addobbato di doni. Se ho fatto da sola tutte quelle cose, devo anche promettere Amore sulla Terra da sola”.

Così Sole stella, Sirio stella e Canopo stella rimasero a guardare la graziosa Cometa stella che prometteva Amore sulla Terra tutta da sola.

Era il più grande spettacolo del mondo e Cometa stella ne era l’artefice.

RACCONTAMI LA NOSTRA STORIA

di Moschet Giorgianna

Anna aveva assecondato la sensazione che il nuovo lavoro in quella città fosse la scelta ottimale. Si era immaginata questo cambiamento, lo aveva messo nero su bianco. Ed era diventato realtà.

Viaggiava in treno e una mattina capitò seduto di fronte a lei. Anna impiegò qualche momento ad osservarlo – Bello – disse tra sé e sé. Non le piaceva sentirsi così attratta da un uomo, non così come se fosse inevitabile. Sentì che le erano stati scattati un'infinità di fotogrammi con il chiaro intento di ricomporli in un ordine logico. Tra loro aleggiava una tensione impalpabile. E una volta scesa dal treno, mentre camminava lungo la calle arrivò, inaspettatamente, il desiderio di rivivere queste sensazioni.

Per Marco la professione di architetto si completava con quello di guida presso i padiglioni della Biennale.

L'aveva notata in treno; la sua chioma ricordava qualcosa di esotico.

Anna aveva trascorso gli ultimi mesi in una comfort zone che sembrava inattaccabile. E ora si sentiva minacciata dall'incontro con uno sconosciuto. Quindi cambiò gli orari di partenza ma, dopo due settimane, un impegno la costrinse nuovamente a partire all'alba. Marco, sali. Scorgendola, sentì il cuore galoppare nel petto. L'universo aveva ascoltato la sua richiesta e gliela aveva riportata e puntualmente di fronte a lei c'era un posto libero. All'arrivo a Venezia, le porte si aprirono e lei si girò per salutare con il chiaro intento di sparire in fretta. Tuttavia lui riuscì ad essere veloce ed invitarla per un caffè. Lei non rifiutò. Passarono i mesi, quasi undici per l'esattezza, e diventarono un "noi": un crescendo di passione e condivisione.

MARCO.

Un giorno trovai un suo quaderno a casa mia. Aprii le pagine pensando di trovarci "lei". Invece trovai la nostra storia. Un romanzo ricco di dettagli e di dialoghi. Alcuni particolari non li ricordavo. Ma eravamo noi. C'erano il passato, il presente e anche il futuro. Finii proiettato in una dimensione sconosciuta. Un vortice di emozioni e paure. Pagine e pagine, con date annotate e che riportavano a cinque anni prima. I nostri primi

momenti. Cose vissute, o solo pensate, o solo sperate. Ma comunque scritte. Infilato tra le pagine un foglio che alcuni dettagli relativi alla stampa di un libro.

Si era fatta sera quando terminai. Mi imposi di prendere atto del mio caos emotivo e di cercare una soluzione per non affogarci in mezzo. Ma sperai di risvegliarmi presto dall'incubo in cui ero finito.

ANNA.

La sala si era svuotata. Stavo definendo con l'organizzatore gli ultimi dettagli della seconda data di presentazione del libro. Alzai lo sguardo; l'attenzione andò su Marco. Dunque aveva partecipato e ora stava parlando con una ragazza. Dimostravano una certa confidenza: lo si intuiva dalla postura, i sorrisi, l'interesse per le cose che si stavano dicendo. Da tempo non mi accadeva di sentire quella sensazione di paura. Il calore che scende ai piedi e che prepara il corpo alla fuga. Vidi e ricordai. E in un attimo crollarono tutte quelle certezze che lui mi aveva aiutato a trovare. Era giovane, lei. E lo guardava con ammirazione. E lui era lì. Lontano da me. Sentii tutto quel vuoto lasciato scorrere tra noi. Le cose non dette e quelle non spiegate. Incontrò il mio sguardo. Eravamo quelli del primo giorno e del giorno precedente al nostro primo giorno. Sapevo. Lui stava prendendo atto che sapevo. Tutto sarebbe dipeso da quello che avremmo potuto condividere d' ora in poi. Era nel finale.

RITORNO ALLA VITA

di Napoli Domenico

Pietro era un ragazzo molto solare, ma dopo la morte del nonno smise di vedere il mondo a colori.

Non fu immediato, ma graduale, come l'autunno che si spoglia delle foglie una ad una, finché rimane solo il gelo dell'inverno.

I giorni persero vividezza, i ricordi si confusero in un grigio opaco e persino il cielo, un tempo vibrante di azzurro, sembrava scolorire.

Pietro decise di cambiare città, come se un nuovo paesaggio potesse rimescolare i suoi pensieri sbiaditi. Scelse un posto lontano, anonimo, dove ogni ricordo non poteva raggiungerlo o almeno così sperava.

Trovò un lavoro qualunque, tra carte e scartoffie che non chiedevano nulla se non di essere archiviate. Il tempo, come le carte, si accumulava, strato su strato, ma Pietro rimaneva fermo, intrappolato in un eterno presente.

Ogni sera, tornando nel suo appartamento vuoto e non arredato, si rendeva conto che la fuga non l'aveva salvato; si era solo portato dietro il proprio dolore, che cresceva come un'ombra lunga e muta.

La città nuova gli era estranea, le strade sconosciute, i volti indifferenti. Eppure, sentiva che era lui ad essere diventato un estraneo nella propria vita. Rimbalzava a se stesso, come un eco che si spegne nel vuoto.

Fu una mattina di pioggia che Pietro incontrò un bambino.

Era rannicchiato sotto un ponte, i vestiti zuppi, lo sguardo perso in un punto lontano.

Sembrava fragile, un piccolo uccello caduto dal nido.

Pietro si sentì, per la prima volta dopo tanto tempo, toccato da qualcosa. Quel bambino, così solo e indifeso, risvegliò in lui un sentimento che credeva sepolto: la compassione.

Lo avvicinò, gli chiese come si chiamasse, ma rimasero in silenzio. Non c'era bisogno di parole; il loro incontro avvenne in quel mutismo carico di significato. Pietro si chinò e gli tese la mano, il bambino esitò, poi la afferrò e in quel gesto, qualcosa si riaccese. Una piccola scintilla, un barlume di colore nel suo mondo in bianco e nero.

Si creò un legame profondo ed i giorni seguenti li passarono insieme. Pietro scoprì che il bambino era orfano, nessun parente prossimo ad occuparsi di lui; era lasciato a se stesso in una città che non perdona.

Pietro, lo portò a casa sua, gli offrì un pasto caldo e in cambio riceveva sorrisi, provava sussulti che non vedeva da tanto tempo. Quel sorriso era una pennellata di arcobaleni nel suo grigiore quotidiano e piano piano capiva che non era il bambino ad avere bisogno di lui, ma lui dello stesso. Decise di tornare al suo paese d'origine; il luogo che aveva cercato di dimenticare ora lo chiamava indietro, non più come un rifugio dal dolore, ma come un punto di partenza per una nuova vita. Decise di portare con sé il bambino e lungo la strada i colori tornarono, prima timidi, poi sempre più accesi.

Il verde dei campi, l'azzurro del cielo, il giallo caldo del sole che tramontava dietro le colline.

Arrivati al paese, Pietro sentì che il cerchio si chiudeva. Decise di prendere il bambino in affidò, di dargli il nome e l'amore che aveva perduto. Insieme, ricostruirono quella casa che per troppo tempo era rimasta vuota, riempirono i giorni di gesti semplici, ma preziosi, di risate, di carezze e di emozioni.

Pietro scoprì che la vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e soprattutto come la si racconta. E lui, nella storia che stava scrivendo, aveva scelto di dare spazio finalmente ai colori e di farne tesoro per tutta la vita. Quella che prima era solo oscurità di se stesso, ora era un uomo che aveva ritrovato la luce grazie a un bambino che gli aveva insegnato di nuovo a sperare e vivere.

IL CILIEGIO

di Niccolai Gioia

Quando ero più ricca di una marchesa, un ciliegio avevo nell'orto come Maramao c'aveva l'insalata.

Salivo sull'albero quando le mie sorelle mi intossicavano il fegato e la mia amica del cuore mi toglieva l'aria. Accomodavo il sedere nella prima diramazione della pianta, la schiena appoggiata a un ramo e le gambe allungate su quello di fronte.

Ci leggevo su quel ciliegio. Mi piace ricordare di averlo fatto.

Lassù ero il Barone Rampante e, questa è una cosa certa com'è vero che il giro del mondo è tondo e che la terra casca, ci ho composto la musica della canzone che Pin canta ne Il sentiero dei nidi di ragno:

*Ma quando penso all'avvenir
della mia libertà perduta
vorrei baciarla e poi morir
mentre lei dorme all'insaputa...*

Il lamento struggente di un carcerato.

Ma io, che di note musicali non so niente, non potevo trascriverla. Allora ogni giorno, dopo pranzo andavo nell'orto e salivo sul ciliegio al di là del pollaio per cantarla alle galline di sotto.

Loro mi seguivano a corsa lungo la rete della loro galera con l'idea che gli portassi qualcosa da beccare. Mentre mi arrampicavo scivolavano su bucce di cocomero, inciampavano nei sassi, spappolavano tocchi di pane inzuppato d'acqua e si scontravano a colpi d'ala per arrivare per prime sotto di me.

Mi mettevo a cantare: una, due, dieci, venti volte. Rimanevano poco ad ascoltarmi. Deluse perché l'arte non si mangia, si allontanavano con passi alti e lunghi piluccando pietruzze.

Ma io memorizzavo e, alla faccia della miseria di cultura, ce l'ho fatta.

Me la ricordo ancora quella musica:

*... Amo la notte ascoltare
il grido della sentinella.
Amo la luna al suo passar
quando illumina la mia cella.*

Soddisfatta, scendevo, percorrevo di nuovo il sentiero a fianco del pollaio e strusciavo uno stecco sulla rete per richiamare le galline alla libertà dal vizio di raspare e di covare, raspare e covare, raspare e covare.
Poi liberavo la mente. Mi mettevo a correre, a correre sempre più forte.
Con le gambe in aria allacciavo i campi saltando i fossi di confine.
La terra era tutta mia e la luna, di notte, passava sempre a salutarmi.

VERNICE

do Niccolai Gioia

Tre gli artigiani per cui lavorava. Tre gli uffici diversi cui doveva accedere. Delle tre porte di cui possedeva le chiavi, la più brutta, quella senza maniglia, con solo il buco della serratura, era quella che apriva più volentieri.

“Perché?”, se lo chiedeva già da un po'.

Doveva spingerla in alto con la spalla, oppure in basso con il ginocchio, mentre faceva forza sull'impugnatura della chiave. Quando il cilindro aveva finito di scorrere, la lamiera di cui era fatta vibrava e con un rumore forte si apriva da sola come liberata da una costrizione.

Non c'era volta che il di là non apparisse diverso. Trovava le cose da sole, ma qualcuno le aveva cambiate mentre aveva fatto loro compagnia.

Neppure l'odore era sempre uguale.

Quel giorno, per esempio, c'era un profumo sovrastante di vernice. Lo sentì appena l'anta scattò.

Immediatamente lo associò all' arancione: il colore delle betoniere malandate che suo padre restaurava. Se le ricordò tornare in forma sotto il suo pennello, le rivide brillanti, a testa china, in attesa di un nuovo pasto di calcestruzzo.

Stava pensando come se stesse scrivendo: la descrizione di quel momento con le parole che cadevano nere sul bianco la divertiva.

Stava scrivendo come se stesse fotografando: assaporava già il sentimento per quella immagine che con le parole fermava per sempre.

Non le rimaneva che affidarsi alla magia.

Eccitata spalancò la porta di lamiera.

Il vecchio trattore cingolato era ancora lì, a ingombrare l'ingresso dell'officina. Lo scheletro arrugginito di un Fiat 555 a stento riconoscibile. Ma da un cavo d'acciaio teso da una parete a quella opposta, tanti pezzi ciondolavano appesi con fili di ferro: il radiatore, i componenti del cofano, il coperchio e i fianchi del motore.

Tutti verniciati ad asciugare.
Tutti di quel brillante colore arancione.

TERRA DI CONFINE

di Odorico Natalina

Da qui, quando giro lo sguardo a nord vedo le montagne, che d'inverno sono candide di neve. Se porto lo sguardo a sud posso immaginare il mare, sconfinato, con i colori dell'acqua celesti a volte trasparenti o con tonalità così accese che scuotono lo spirito.

Spesso ho avvertito il senso del confine come chiusa in un angolo di questa Italia.

La mia regione, il Friuli, è situata in uno spazio a nord-est della penisola, proprio in un cantuccio. Un luogo di passaggio di molte genti che hanno derubato e saccheggiato questi popoli friulani, contaminati sempre da altre comunità ed etnie, che nel depredare e creare paure, hanno comunque lasciato delle eredità culturali interessanti e utili.

Ho respirato quest'aria friulana e questa cultura profonda che a poco a poco mi ha formata e nutrita, facendomi crescere con la forza e la caparbità delle donne, che prima di me han dovuto soccombere, sotto le tante guerre che qui si sono combattute.

Donne antiche, donne di frontiera, donne che han cancellato la paura dal loro linguaggio, perché bisognava sempre andare avanti, perché chi si fermaava era perduto per sempre, e allora avanti, avanti ancora. . .

Mia nonna Teresina era una di queste femmine.

Una madre che aveva partorito sei figli, tutti vicini d'età, tranne la femmina, ultima di cinque maschi nata quando già era vecchia di quarantacinque anni.

Venuta al mondo per caso.

Perché a quell'età spesso il malessere femminile non era collegato ad una gravidanza, ma alla fine dell'età fertile, e il parto non raramente diveniva una piacevole sorpresa e cura al mal stare.

Vita nei campi, accudimento della prole e far quadrare i pranzi con le cene, con l'aiuto della polenta.

Nonna Teresina era una donna piacente, dotata di forte femminilità, ma avvolta anche da un'aria mascolina, che la rendeva energica, in quanto conosceva le regole del ben comandare.

Nonno Domenico era partito per la guerra, per cui aveva dovuto badare da sola ai campi e alle bestie, e nel frattempo seguire quella ciurma di maschi che stavano crescendo uno dietro l'altro.

Una donna tutta d'un pezzo mia nonna, non te le mandava a dire, dovevi fare come diceva lei. Femmine così ce n'erano e ce ne son tante dalle nostre parti.

Le sento tutte queste donne dentro me, se mi fermo per un attimo, ascolto le loro voci lontane, le vibrazioni nell'aria, i loro canti popolari, -le villotte friulane- che rallegravano queste genti, dopo il duro travagliare nelle campagne, quando con le schiene piegate raccoglievano quello che la terra aveva prodotto.

Qui i popoli hanno dovuto chiudersi per difendersi dai nemici.

Il loro carattere è taciturno, sospettoso, introverso a volte ed anche un permaloso, causato dalle sopraffazioni e soprusi subito lungo la storia.

Le donne hanno imparato ad essere capofamiglia, qui le consapevolezza delle femmine sono arrivate prima, hanno imparato in fretta che per salvarsi era necessario arrangiarsi d sole.

Spesso son state le madri di famiglia ad essere anche padri, perché sole, quando gli uomini si trovavano al fronte, in guerra e molto spesso non ritornavano nelle loro famiglie.

La storia racconta. . .

Una piccola regione la nostra, ai margini di un'Italia lunga, un territorio così lontano dalla capitale che spesso viene dimenticato.

Noi friulani ci siamo sentiti soli a volte, poco considerati, poco importanti, perché siamo in pochi, meno di un milione e duecentomila, quindi poco peso politico.

Ma siamo una terra di pensatori, di scrittori e di pittori, un luogo dove le colline spesso ricoperte da vigneti creano una magia particolarissima che coinvolge animi sensibili, mentre i sapori della cucina si sposano con i nostri vini sublimi, dove poeti e scrittori raccontano di emozioni, quelle tristi e quelle meravigliose che riguardano la mia terra, ma in fondo, queste son le storie di tutti gli esseri viventi.

IN FUGA

di Olivi Alessandro

Ho approfittato della millesima pausa caffè di X, il celebre romanziere, per fuggire da una pagina lasciata negligenemente aperta sul computer e non salvata.

Perché, mi chiederete?

Certo posso solo essere assai grato a X, che mi ha creato e cresciuto, storia dopo storia, arricchendo talmente il mio personaggio da renderlo verosimile, tridimensionale. Mi ha immaginato atletico e piacente, con tanti capelli tra cui passare vezzosamente la mano, fiuto da segugio e memoria da elefante, alieno all'uso della forza e delle armi; l'unica arma concessa è il cervello. Non ho figli né una relazione stabile: X mi definisce "sentimentalmente immaturo" e scrive che ho sempre aborrito tale prospettiva. Nessuno è perfetto!

Tutto sommato non posso lamentarmi di come sono uscito dalla sua penna, pardon, tastiera. Sono soprattutto piuttosto bravo nel mio lavoro: risolvo tutti i casi che mi si presentano, di solito brillantemente, a volte meno e con il residuo di un senso di frustrazione, perché la verità ha spesso un retrogusto amaro e condito in salsa hard-boiled.

Perché sono scappato, allora?

Sono fuggito perché io e X ci ritrovavamo ormai incatenati in una relazione perversa e simbiotica che gli rendeva impossibile sottrarsi alle richieste del suo agente e del pubblico, che certo lo ama, ma che vampirescamente esige sempre il sangue di nuove mie avventure. Il lettore si affeziona ai personaggi ben riusciti, li sente vicini, familiari, per cui aspetta con avidità storie sempre nuove.

Avevo notato la sua sempre crescente fatica a sedersi al computer, i giorni mancanti alla scadenza della consegna segnati sul calendario. Scadenze via via più ravvicinate imposte dall'editore e dal suo agente, ma a fronte delle quali aveva già ricevuto lautissimi acconti. Notti di lavoro scandite da overdose di caffè per restare sveglio. Aveva perso smalto, mi infilava in situazioni ripetitive, nelle quali giravo a vuoto, o mi metteva in bocca frasi già pronunciate in romanzi precedenti.

Temevo che per uscire da questo stallo prima o poi X decidesse di farmi morire, e ho giocato d'anticipo. Credo di averlo fatto un po' anche per lui, per aiutarlo a liberarsi dal carceriere che ero diventato, con la mia enorme ombra a fagocitare la sua.

Finito il caffè X è tornato al computer. Lo sgomento di trovare la pagina vuota, il dubbio atroce di aver dimenticato di effettuare il salvataggio. Non c'era verso di rimediare, me n'ero andato lasciando macerie di caratteri Arial 12, vandalizzandogli irreversibilmente il plot. Senza parole è crollato sulla scrivania, la testa fra le mani, conscio dell'accaduto e rassegnato all'ineluttabile.

Trascorso un tempo interminabile si è alzato, con visibile sollievo, e si è avvicinato alla finestra da cui albeggia, una luce nuova negli occhi.

Non mi pento del mio gesto, gli ho risolto un bel problema. X è bravo (se no non avrebbe potuto creare il capolavoro che sono!), con l'esperienza maturata anche grazie a me presto gli si aprirà la prospettiva di trame nuove ed inesplorate.

E io ora cosa farò?

Per ora voglio godermi questa nuova libertà, pensare di avere davanti tutto per possibilità. Nell'ipotesi peggiore le mie storie restano, io sono sempre pronto a rivivere nell'immaginazione di chi continua a comprare e leggere libri.

Se poi X vorrà tornare a lavorare con me (ma alle mie condizioni, questa volta) mi troverà sempre, perché tra le doti che mi ha attribuito c'è anche la pazienza di attendere.

Altrimenti... mi cercherò un altro autore, non sarei il primo.

VENDETTA

di Olivi Alessandro

Il sangue sgorga copioso dalla ferita alla gola, il materasso ormai completamente intriso dell'umore scuro di cui lo spadone si sta abbeverando. I suoi occhi rovesciati all'indietro, ormai vacui, vedono la vita che sfugge, le braccia vanamente protese si aggrappano con le ultime energie alla veste di Tuzia, anch'essa rossa come il suo sangue, che almeno ora mi è complice.

Non ho paura, il mio sguardo è ferocemente determinato, le mie braccia sono salde e non sento il peso della lama mentre ottengo la mia vendetta, la mano è precisa, il taglio netto.

Ancora ho fresche le cicatrici del processo, ancora le dita mi dolgono (proprio a me!) per l'inumana tortura, ancora sento la vergogna del pubblico ludibrio e delle umilianti prove subite per accertare la mia virtù davanti ad una folla morbosamente vociante.

Ma ero io la vittima della violenza! Io, non lui, che aveva promesso a mio padre un matrimonio riparatore per salvare il mio onore pur essendo egli già sposato. E io sciocca, avevo creduto alle sue vuote parole consentendogli di continuare ad abusare di me. Glielo gridai in faccia mentre mi applicavano tra le dita i "sibilli", i legnetti utilizzati per il supplizio inflittomi per valutare la veridicità delle mie accuse: "Questo è l'anello che mi dai, e queste sono le promesse!".

Nove mesi di processo che mio padre volle intentare rivolgendosi allo stesso Papa per ottenere giustizia per l'onta subita, ma che aggiunse pena alla mia pena, dolore al mio dolore, vergogna alla mia vergogna. Tuzia, che credevo mia amica e confidente, mi pugnalò alle spalle con false testimonianze dopo avermi abbandonata nelle mani dell'aguzzino. Un processo che abbiamo sì vinto, ma che mi ha costretto a fuggire da Roma precipitosamente sposata con un uomo non amato, ma scelto per me da mio padre solo per rendermi l'onore perduto, mentre lui, esule sulla carta di una sentenza che non vale neanche tanto, continuava a girare impunito per Roma.

Ora invece Tuzia è qua con me, finalmente solidale (perché, Tuzia, perché tutta questa sofferenza? Se solo allora mi fossi venuta in aiuto come ora! Tutto questo non sarebbe successo), le sue braccia forti bloccano quelle di Agostino Tassi (ancor più forti, oh, lo so bene!) mentre io completo la mia vendetta, senza appello, giudice e carnefice. Ora posso finalmente lanciare il grido di ribellione di una donna ferita, umiliata, mutilata, un grido che supererà i secoli per arrivare a tutte le donne dei tempi futuri.

Mi allontano dall'opera per contemplare il risultato, ultimi tocchi alle ombreggiature ed è finita.

“Giuditta e Oloferne” è un soggetto di gran voga in questi tempi, e a Roma ne ho anche vista una di eccelsa fattura dipinta da Messer da Caravaggio, che mi è maestro. Mio padre Orazio aveva capito da subito che ero la più brava tra i miei fratelli, e io sola so la fatica di questo percorso, che in soli tre anni mi ha portato a collaborare alla pari con lui, pur sepolta in casa con il divieto di frequentare la bottega di qualche altro artista per affinare la mia tecnica.

Non ne esiste una declinazione al femminile, perciò mi definiscono così: la pittrice.

Quest'opera che ora vedete è la mia dolorosa storia dipinta sulla tela, la catarsi della mia sofferenza che (ironia della sorte!) andrà ad ornare i saloni delle famiglie più in vista di Firenze dove ora vivo e che riscuoterà anche il plauso del Principe dei Medici presso cui sono stata introdotta.

E ora io i miei quadri li firmo anche: Artimitia Gentileschi (f)ecit.

VINCENZO

di Olivi Alessandro

Sono gli ultimi istanti, fra qualche minuto riconsegnerò i ragazzi ai loro genitori. Ma questo momento voglio che sia tutto nostro, prima del congedo.

Rivediamo come in un film questa stagione, iniziata tra qualche mugugno perché certo i miei sistemi sono apparsi inusuali, forse troppo marziali per questi orsetti di tredici anni dalla personalità ondivaga.

D'altronde uno la divisa dell'Arma se la porta cucita addosso.

I giovani necessitano di disciplina, di vivere il paradosso di avere limiti per essere veramente liberi nelle loro scelte, liberi anche di sbagliarle. Hanno bisogno di adulti di riferimento, non solo in famiglia.

Essi dovevano capire che il risultato è frutto del sacrificio e del lavoro, non è dovuto. Questo era il mio mantra e il primo obiettivo che da subito ho voluto trasmettere. L'importanza di partecipare con assiduità agli allenamenti (tenevo il registro di presenze e assenze!) cozzava con la loro naturale indolenza, ma ho voluto responsabilizzarli da subito coinvolgendoli in un progetto in cui credere, far capire che le loro azioni erano causa di effetti per sé e per chi avevano intorno.

Non avevo a disposizione dei campioni, era evidente da subito (sei o sette buone individualità e poco altro), ma vi abbiamo supplito con tanta corsa e spirito di squadra. Li ho voluti sempre tutti con me a prescindere dalle loro capacità, che ho cercato di esaltare in ognuno (per alcuni è stata veramente difficile!), pur lasciando via via emergere le gerarchie in campo e nello spogliatoio. Nessuno però doveva rimanere indietro, se voleva starci.

I risultati sono arrivati, subito. Prima con la sorpresa di tutti (un po' anche mia, lo confesso!), poi con sempre maggiore fiducia, la squadra cresceva fino a diventare imbattibile, letteralmente; una piccola legione che marciava trionfalmente e senza sconfitte. Questo fino all'ultima giornata, quando è arrivata la prima ed unica battuta d'arresto, peraltro indolore.

Poco male, ci aspettava la finale del campionato provinciale di categoria, un miracolo mai immaginato neanche nei sogni più rosei. Un anno di crescita, non solo tecnica, alle soglie dell'adolescenza: quei bimbetti svagati affidatimi da famiglie perplesse erano diventati ometti responsabili. E io avevo voluto riconoscerlo a tutti, dal primo all'ultimo perché ciascuno, con i limiti di cui ora era consapevole, aveva dato il proprio contributo.

Ora siamo qua, occhi rossi e molte lacrime (restano comunque dei bambini!). Non voglio e non mi interessa cercare le cause che ci hanno fatto perdere questa finale (di misura e senza sfigurare, va detto!), altri lo faranno, avranno tempo e modo. Mi preme solo guardare con loro in faccia e con serenità la sconfitta, rivendicare il lusso di sbagliare e perdere una partita, per quanto importante, senza per questo essere meno bravi o meno forti. Nessuno vi può sottrarre quel che di grande avete fatto in questi mesi, lo dico ad ognuno fissandolo negli occhi, da uomo a uomo. Questa è stata la vostra storia, vostra e di nessun altro.

Vedo nello sguardo di ciascuno l'adulto che diventerà, la strada che sceglierà per il proprio futuro, posso solo augurargli di esserne il meraviglioso artefice.

I nostri destini si dividono qui, ma ho la presunzione di credere che, quando in futuro dovranno profondere il massimo impegno per raggiungere il risultato nella gara essenziale, quella della vita, si ricorderanno degli allenamenti che infliggeva loro Vincenzo.

“Potete andare. Rompete le righe, mannaggia a voi!”

MIGLIORI AMICI

di Orlando Enzo

«Oh, Luca mi vuoi aspettare, non riesco a starti dietro», gli urla Marco mentre lo insegue per le scale del condominio.

«Dai, sbrigati, lumaca», gli risponde l'amico, ride. Entra in casa, percorre il corridoio e spalanca la porta della sua cameretta.

«Oh, certo che quando vuoi tu, diventi leggero come una farfalla», gli dice Marco ansimando.

«Sono una farfalla assassina!» aggiunge Luca, facendo un ghigno stile supereroe. Si guarda allo specchio.

«Menomale che siamo migliori amici noi due, altrimenti me la farei sotto.» Marco ride e con un salto si tuffa sul letto del suo migliore amico. «Grazie per avermi difeso oggi a scuola contro quei bulletti di merda. Erano in quattro e se la sono fatta sotto. Eravamo noi due contro il resto del mondo.»

«Noi due contro il resto del mondo», ripete Luca. Si lancia sul letto addosso al suo amico.

«Oh, oh, no, no», urla Marco, con gli occhi sbarrati. «Aiuto. Aiuto. Un elefante volante mi sta soffocando.» Luca si sfilava da sopra di lui e sguscia fuori dal letto per chiudersi a conchiglia sul pavimento, con volto inscurito.

«Scusa, non volevo dirlo. Stavo scherzando! Sai che non ti offenderei mai per il tuo aspetto fisico.» Marco lo avvolge in un abbraccio. Luca tiene la fronte premuta sulle ginocchia. E stringe gli occhi.

Marco inizia a fargli il solletico ai fianchi. Luca si trattiene. È ancora offeso. Resiste. Ma sa che non potrà farlo per troppo tempo. Marco conosce ogni suo punto debole.

«Vediamo fino a quanto resisti sta volta», dice Marco, avviando il cronometro del suo smartphone. Rotolano per terra. Si dimenano. Adesso tocca a Luca. È il suo turno. I nervi e i muscoli sono in tensione. La mascella di Marco si serra. Grugnisce come un cinghiale. A Luca scappa una risata. Entrambi scoppiano in una risata. Marco ne approfitta per attaccare. Si sfilano le maglie. Sono sudati. I corpi diventano lucidi e scivolosi. Sono avvinghiati e spingono. Il cuore batte all'unisono.

È Marco a baciarlo sulle labbra.

«Oh, che schifo, ma che fai?» fa Luca arretrando e pulendosi con il braccio la bocca. Ha il petto in fiamme. È un'erezione che non sfugge all'amico.

«Uhm...sembra invece che ti è piaciuto», gli sussurra nell'orecchio Marco. Luca imbarazzato lo attacca.

Marco torna a baciarlo con foga. Lo tocca nelle parti intime. I pantaloni finiscono sul pavimento seguite dalle mutande.

Si apre la porta, di colpo. La madre di Luca irrompe nella stanza. Cala un silenzio imbarazzante nella stanza. rimbomba solo l'eco delle risate. Luca si copre le parti intime con quello che trova sul pavimento.

«Ma si può sapere che cos'è tutto sto baccano?» gli urla sua madre.

«Scusa mamma», risponde il ragazzo scosso da quella improvvisa incursione sotto lo sguardo inquisitorio della madre. Vorrebbe sparire ma ormai è tardi.

«Mi vuoi spiegare cosa sta succedendo, Luca?»

«Non è come pensi tu», tiene gli occhi per terra. Arretra con i talloni per nascondersi dietro al letto, mentre la madre si avvicina sempre di più.

«Luca, mi sono stufata! Ti ho permesso di stare a casa anche oggi. E tu invece ti diverti a fare questo casino!? Non riesco neanche a lavorare da casa mentre dovrei stare in ufficio? Ha chiamato di nuovo il dirigente. Ho dovuto mentire dicendo che sei ancora malato», il tono della voce diventa più tenue. «Mi spieghi cosa ti sta succedendo?»

«Stavamo giocando, non facevamo altro, ti giuro!» Luca ha gli occhi arrossati.

«Stavamo solo giocando?» chiede la madre aggrottando le sopracciglia.

«Come stavamo? Con chi stavi giocando?»

IL RITO CON PAPA'

di Paganin Cinzia

Disattivi la sveglia del cellulare mezzora prima del previsto; gli occhi sbarrati, a rincorrere ricordi, prima che si dissolvano tra le strisce di luce che filtrano dalla persiana. Ma i minuti passano, devi andare al lavoro. Ti vesti senza entusiasmo, indossando gli stessi abiti del giorno prima soffocando, così, quel briciolo di vanità che era parte di te.

Era.

Prima.

Ora non più.

Non ti concedi più nemmeno il caffè del mattino, non ti va giù. Giacca, scarpe, guanti e via; cammini a passo spedito arrivando al binario insieme al convoglio. Ma non parte.

Finalmente la voce metallica gracchia qualcosa su un fermo prolungato; tu però vieni distratta dalle voci di due ragazze sedute di fronte a te: “Siamo le prime per l'appello di biochimica e siamo in ritardo”.

L'appello di biochimica....

In un attimo sei in un'altra realtà. Ti rivedi bella e sorridente, accettare un trenta e lode all'esame di biochimica. Lasci l'aula con l'indice già premuto sullo schermo dello smartphone, al contatto “papà”.

“Papà, un altro trenta! Caffè al solito posto?” non vedi l'ora di dirgli. Ma il telefono risulta irraggiungibile.

“Stra..” non fai in tempo a pronunciare, che il cellulare vibra già: “Sono un medico del 118. Suo padre ha avuto un malore”

Un malore

Papà..

Poi, il buio.

La tua mente ha registrato solo qualche frammento del dopo: il telefono che cade a terra, le tue grida incontrollate... il camice bianco che si avvicina: *Abbiamo fatto tutto il possibile.*

Colpita e affondata.

Vorresti sdraiarti a terra e non rialzarti più, ma a terra c'è già tua madre; tu non puoi. Tu resti in piedi; dovrai rimanere sempre in piedi, da adesso in

poi. Sei in piedi, infatti, quando decidi di gettare via il compendio di biochimica e il tailleur con la camicia; sempre in piedi quando rispondi all'annuncio: *cercasi commessa – io cerco lavoro* - mandando a puttane gli ultimi esami e la tesi.

La morte di papà ha spento sì le luci sul palco, ma abbandonare la scena, prima di familiarizzare con il buio, è stata una tua decisione.

“Il treno regionale 7292 delle ore 7:48 partirà con un ritardo di 15 minuti”.

La voce metallica, dalla dizione perfetta, ti riporta al presente, mentre una lacrima sta solleticando il tuo viso.

Altre lacrime vorrebbero svincolarsi, scivolando via libere, ma restano imprigionate tra le ciglia. E in trappola ti senti pure tu.

Questa volta NON sei in piedi, quando prendi LA decisione.

Ti alzi di scatto e scendi dal convoglio; nello stesso istante calde lacrime inondano il tuo viso, ritrovando la meritata libertà.

L'ultima lacrima termina la sua corsa sul processo cinetico delle cellule, che senti ripetere dalle due ragazze.

“Chissà se anche loro hanno un rito con papà, dopo.”

“Andata e ritorno per Milano”.

In viaggio ricontrrolli fino allo sfinimento, se il tuo piano di studi è ancora attivo: lo è. Ed avverti, per la prima volta, la presenza di papà vicino a te.

Infili la ricevuta dell'iscrizione tra le pagine del manuale di Chimica appena acquistato. Ma non hai ancora finito.

“Da oggi non intendo più far parte dello staff” anticipi al responsabile del negozio.

Poco dopo sei davanti al bancone del bar. Quel bar.

Dove non ti sei più voluta nemmeno avvicinare.

“Un caffè lungo” ordini, emulando papà che, ora ne sei certa, è sempre lì con te.

E finalmente sorridi.

Di un sorriso che ti costa fatica, perché non ha più l'esuberanza di qualche mese fa; un sorriso consapevole, riconquistato dopo tante lacrime e sbagli.

Un sorriso nuovo, autentico.

Un sorriso, per te, papà.

CADUTA LIBERA

di Palmisano Stefano

*Facciamo finta che chi fa successo
se lo merita
(N. Fabi)*

“Ciaooooooooo carinissimi folly, non mancate domani alla mia diretta social, sarà un'avventura supermegafighissima.”

“Ma un'avventura si scrive con l'apostrofo? O tutto attaccato?”, si chiese Afrodite Paxy, influencer olistica, un attimo dopo aver spinto il tasto “condividi”, in preda a un dubbio ortografico-cartesiano.

Nel post c'erano, comunque, otto esclamativi e sedici emoji di varia natura.

“Ma che cazzo mi frega?”, si rasserenò un attimo dopo.

E si fece un selfie mentre si puliva le orecchie con i cotton fioc, immediatamente socializzato con il resto del mondo, con tredici faccine e ventidue puntini di sospensione.

Ma per Afrodite – al secolo Papecchia Giuseppina – era un periodaccio: perdeva caterve di followers per strada: dai reel ai post dalle story alle live, non c'era più un formato di comunicazione, tra quelli che le avevano donato successo e bonifici, che funzionasse più.

Sembrava che, da un giorno all'altro, il suo sorriso di plastica, il suo occhio catatonico e il suo lessico di soli monosillabi e supermegaaggettivi, in cui tanto alla perfezione si erano riconosciuti milioni di avventori medi dei social, si fossero dissolti per cause oscure; inabissati in una palude di indifferenza, se non proprio di rigetto, di quelle stesse creature che l'avevano adorata, tanto elementari nel funzionamento delle loro sinapsi quanto imprevedibili nel loro comportamento su TikTok e zone limitrofe.

Ma quello che era peggio era che Afrodite ormai non beccava più un'affiliazione, una collaborazione commerciale, una sponsorizzazione da mesi. Insomma, era alla fame. L'ultimo contratto come testimonial lo aveva stipulato con la salumeria Mangialardo, che stava sotto casa sua. E

solo perché il pizzicagnolo era procugino di sua madre, cui doveva un favore.

Per provare a venire fuori da quella morta gora che era ormai la sua attività professionale, Afrodite aveva, quindi, ideato Il tuffo dell'amore: un lancio in mare estremo a San Valentino, ovviamente in diretta a social unificati, nel disperato tentativo di recuperare visibilità.

Il 14 febbraio, alle 14, Afrodite, in bikini leopardato, circondata da quel che restava del suo team, un tempo più numeroso di quello di un assessore regionale, si presentò sul Pennacchio, lo scoglio più alto di Meridania, teatro, ogni anno, di un torneo internazionale di cliff diving.

Dopo un riscaldamento di ventotto minuti e una fase di concentrazione di altri trenta, ripresi secondo per secondo dai suoi videomaker, Afrodite prese una rincorsa di novantadue metri e scattò per lanciarsi dai ventisette metri di altezza del Pennacchio.

L'iPhone del suo manager, che stava zumando sugli ultimi metri dell'influencer prima del tuffo, la immortalò mentre lei affondava l'alluce sull'unico sperone aguzzo di tutto quel pezzo di scogliera, un metro prima del baratro.

Afrodite emise un suono simile a un allarme antincendio e decollò come spinta da un razzo interplanetario, un attimo dopo essersi voltata verso la camera per lanciare un ultimo bacio ai suoi folly.

Scese verso l'abisso a braccia e gambe spalancate, come una paracadutista. Ma non aveva paracadute.

Il rumore della panciata sull'acqua che ne seguì fu simile a quello dell'impatto su una lastra di marmo e fu sentito dalla strada provinciale, che distava un chilometro.

L'influencer morì felice: annegò in un mare di like.

STORIA DEL BAMBINO CHE VOLEVA DIVENTARE SCURO

di Paluzzi Ilaria

Testagialla era un bambino biondo nato in mezzo a tanti altri bambini dai capelli scuri.

Per questo motivo gli altri bambini lo prendevano in giro, lo escludevano dai loro giochi e lo facevano sentire diverso.

Così un giorno Testagialla andò da sua madre e le disse: “Mamma, io voglio diventare scuro”.

“Ma questo non è possibile”, gli rispose sua madre.

“I bambini scuri hanno sempre qualcuno con cui divertirsi”

“Prima o poi lo troverai anche tu”, lo rassicurò sua madre.

Ma Testagialla non era tipo da arrendersi. Così, decise di costruire da sé una maschera che lo facesse diventare scuro e deciso, come tutti gli altri. Prese un cartone e ci disegnò sopra dei capelli folti e scuri scuri. Poi, disegnò due occhi grandi e infuocati su labbra sottili e serrate.

Quando però quel giorno Testagialla si presentò dai suoi amici con quella maschera, quelli si spaventarono così tanto che scapparono via urlando. Testagialla si guardò attorno. La piazza dove si incontravano di solito si era svuotata. Si tolse la maschera e se ne tornò a casa.

“Mamma, come si fa a ottenere rispetto senza ritrovarsi da soli?”, chiese Testagialla quel giorno alla mamma quando tornò a casa.

“Forse, bisogna solo imparare ad aspettare”

“Aspettare cosa?”

“Che una cosa non ci faccia più paura”

“E se sono io quello che faccio paura?”

“Tutto fa paura, quando non lo si conosce abbastanza”.

Il giorno dopo Testagialla tornò dai suoi amici scuri.

Quando lo videro, come al solito, si misero a ridere. Ma quella volta Testagialla non si fece scoraggiare. Ma si avvicinò e chiese a loro se poteva giocare.

La maggior parte di loro lo ignorò, come sempre. Poi, da una parte del gruppo sentì qualcuno che disse: “Nella mia squadra manca un posto, Testagialla”.

Allora Testagialla si aggiunse alla sua squadra senza pensarci due volte.
Da quel giorno avrebbero riso insieme di tutte le stranezze del mondo.

TUTTI IN VIAGGIO, APPASSIONATAMENTE...

di Pane Giuseppe

“Potrete visitare Genova, Venezia, Milano, Trieste, Roma, Napoli, Firenze e Bologna; godere della felicissima terra umbra così come dell'aspra terra piemontese, dall'Elba muoversi fino alla frontiera del Nord, girare la Penisola in lungo e in largo, vedere tutte le meraviglie delle quali il nostro Paese è ricchissimo, uscire dal mondo dei sogni e della fiabesca irrealtà...”. Quel volantino trovato per caso al bar la sera prima mi convinse ad acquistare un biglietto alla stazione: la domenica si preannunciava fresca, in quell'agosto del '33 a Bologna. “Signori in carrozza, si parte!!!”

Nello scompartimento di terza classe sedetti con un religioso, una signora ben vestita ed un uomo di mezz'età, che aveva l'aria di essere un responsabile locale del partito. “...il divertimento, certo! E' questo che si vuol concedere al popolo.

Il popolo, quello che lavora nelle officine e negli uffici, quello che con la tenace fatica produce la ricchezza e la potenza della nazione, ha diritto, secondo la nostra concezione, di godere di un periodico riposo, e di divertirsi in maniere sana. Un tempo, signori miei, il riposo settimanale dell'operaio si riduceva alla partita a carte nell'osteria, alla sbornia domenicale ed alle discussioni... più o meno politiche. Quello dell'impiegato nella passeggiata ad itinerario fisso per le vie della città ed alla sosta obbligatoria nel caffèucolo di terz'ordine: riposo per modo di dire, poiché non riposa chi, togliendosi per brevi ore all'usata fatica, non ha modo di ricreare il corpo e, più che il corpo, lo spirito...” esordì il funzionario.

Il reverendo, con un sorriso da sotto i baffi (che non portava), annuì, aggiungendo: “Sissignore: il lavoratore, le belle parole con le quali lo si ammansiva o lo si imbestialiva, a seconda delle circostanze e dei tornaconti, era considerato alla stessa stregua della macchina o della bestia da soma e, una volta uscito dall'officina o dall'ufficio, più non aveva chi si

curasse di lui e, tanto meno della sua famiglia: oggi invece, le cose sono diverse ed il lavoratore cessa di essere la macchina da produzione o la bestia da fatica, per essere soltanto un

uomo che produce col cervello, con le braccia, col cuore”.

“Padre, gentili compagni di viaggio – aggiunse la signora ansiosa di dire la propria - permettano che sottolinei quanto questi “treni popolari” siano un mezzo di sanissimo divertimento per i nostri lavoratori, offrano altresì loro la possibilità di trascorrere le giornate domenicali e quelle comunque festive, lontano dalla città nella quale risiedono, in gite gaie e salutari, lontano dalle osterie, dove lo spirito si abbruttisce ed il corpo si infiacchisce e si ammala. Grazie a questa iniziativa, da due anni a questa parte, si assiste, nei giorni di festa, allo spettacolo di centinaia di migliaia di persone che partono, a bordo dei rapidi popolari, per le mete più diverse, in un'atmosfera di cordialità ed allegria quale non si potrebbe desiderare migliore. Gente che si diverte, nel più vero e più sano dei modi.”

Mi avvicinavo al mare assorto nel mio silenzio, nonostante la chiacchiera degli astanti, quasi sorpreso da quell'atmosfera di simpatia reciproca. Gli scambi di informazioni e i consigli, le vivande e le bevande tra vicini occasionali, le amicizie nuove; insomma, pensai, questi treni speciali domenicali, che bella opportunità per noi tutti...

STORIA D'AMORE E D'AUTARCHIA

di Pane Giuseppe

Finalmente avevamo raggiunto la casa colonica. Eravamo partiti in treno il giorno precedente ed arrivati in Sicilia noleggiammo una 1500, avendo al seguito tutti i ferri del mestiere: la mia macchina da scrivere M40 e Vittorio la sua fedele Contax. Per ore, attraverso un altopiano infinito, la stanchezza, per entrambi, si era fatta sentire: “Dottore mio, tra quanto saremo a destinazione, ritengo di aver perduto tutta la pazienza che mi rimaneva...” borbottò il caro compagno di viaggio, sempre con rispetto “Siamo arrivati!” replicai più volte, sperando di tranquillizzare lui ma anche me stesso.

“Siete giornalisti?” - ci chiese cordialmente Girgenti - “fate pure a vostro comodo. Sono da sei mesi in questa casa colonica, con mia madre, mia moglie ed i miei cinque figli, due sono giovanottoni che valgono più di me, il terzo si disimpegna bene anche lui, il quarto va a scuola, come avete visto, e la piccolina...” La piccolina, a picciridda ci guardava con due occhi meravigliosi come sa fabbricarli la Sicilia. Il padre la sollevò da terra, in alto in alto: “È benedetta da Dio questa birbona, - esclamò - è nata con la camicia. Cosa saprà mai lei di tutto ciò che noi abbiamo patito finora?”

“Ho quarantacinque anni e per quarantacinque anni sono stato 'volante', come mio padre, un anno qua ed un anno là. Qualche volta abbiamo dovuto cambiare anche di provincia, e di anno in anno eravamo sempre più poveri, con debiti, dei pezzenti in pratica. La famiglia cresceva e la miseria aumentava. Al momento del raccolto, per i debiti che dovevamo pagare, non ci toccava quasi niente di quella grazia di Dio che ci era costata tanto lavoro, tanto sudore e tanta fame. I gabellotti prendevano tutto... Sì, ho fatto la guerra, quattro anni, e poi mi sono sposato. Noi stavamo là, in uno di quei pagliari, quando incominciarono a costruire questo Borgo e queste case. Di tanto in tanto venivamo a vedere i lavori. Ci sarà l'acqua, il telegrafo, il medico, la chiesa, la scuola e tante altre cose, ci dicevano. I contadini avranno una casa per ogni famiglia, e non pagheranno nulla e ci staranno anni ed anni, quindici, venti, nessuno li caccerà via, nessuno ruberà la loro parte di raccolto, e avranno l'orto, gli

animali e la stalla, i magazzini e tanti ettari di terra da lavorare, e non ci saranno più gabellotti...

Un giorno vennero a chiamarci e ci chiesero se volevamo anche noi una casa nuova ed un podere. Vennero a chiamarci, capite!?” Ripeté con gli occhi lucidi Girgenti. La moglie si era avvicinata al suo uomo, per qualche minuto fu silenzio pieno. Quel gran fatto della loro vita, di essere considerati finalmente uomini, riempiva l'aria e gli animi. Mi faceva male, non è vero che il mestiere ci renda indifferenti. Marito e moglie si guardarono un attimo ed arrossirono un poco, sotto il sole che inondava la casetta bianca... il pudore della felicità.

“Su, scattiamo qualche foto!” Vedemmo tornare i buoi nella stalla pulita e gli uomini andare a mensa, non percorrendo più sei ore di cammino per recarsi dal paese ai campi e dai campi al paese, e la stanchezza sarebbe stata comunque alleviata dall'affettuosa corona che i familiari avrebbero formato tutti i giorni, al loro ritorno...

“Vedete, ho messo lì Santa Rita e qui il ritratto del Duce che tiene in braccio un bambino. Anche lui vuol bene ai miei figli, se ha dato loro una casa e il pane sicuro. E qualche volta, guardandolo, mi pare che sollevi da terra 'a me picciridda', Dio lo benedica”.

IL CIARLATANO E LA DISAVVENTURA DI GIOVANNI O.

di Paolino Salvatore

1948

La domenica mattina la trascorrevo ascoltando i “forestieri” che vendevano i loro prodotti. Ho un ricordo particolare legato al ciarlatano che vendeva la pomata per estirpare i calli: questi, dopo aver esaltato i pregi della pomata, mostrava i “campioni”, che destavano ribrezzo solo a guardarli, ma che rappresentavano per gli anziani presenti (contadini, operai) e per i ragazzi della mia età, la prova della bontà del prodotto.

Poi cominciava la tiritera del prezzo: «Siooori e siooore (signori e signore, ma non c'erano mai donne all'ascolto), questo prodotto che vengo a presentarvi in questa pubblica piazza, non ve lo vendo al prezzo di 500 lire e neppure a 450....Ma che dico, neanche a 400. E possano “cecarmi”, manco a 300 lire! Possa non rivedere più i miei figli, neppure a 200, anche se a me “mi” costa di più. Ma se 10 di voi mi alzano la mano, ve lo cedo al prezzo “internazionale” di 100 lire. Vi prego, siooori, uno alla volta e senza spingere. E tu, ragazzo,(rivolto verso di me) togliti di mezzo e lasciami lavorare!».

Quel ricordo l'ho sempre accompagnato ad un altro, legato al mio compagno Giovanni O, che aveva descritto in un tema d'italiano la disavventura di suo cugino, il quale aveva riportato un cattivo voto in un compito in classe.

Alla maniera del ciarlatano, Giovanni aveva terminato così il suo componimento: il maestro non ci dette a mio cuggino ne un dieci ne un nove ne un otto ne un sette ne un sei ne un cinque ne un cuattro ne un tre ne un due ne un uno ma un zero.

Il nostro maestro aveva l'abitudine, quando facevamo il componimento di italiano, dopo averlo corretto a casa, di leggere e commentare in classe l'elaborato migliore e quello peggiore.

Quella volta, il peggiore l'aveva svolto proprio Giovanni. Il maestro trascrisse alla lavagna la conclusione del suo elaborato, chiedendogli di

correggere gli errori e di leggere la parte trascritta alla lavagna. Per Giovanni, però, risultava tutto esatto.

Quando giunse all'ultima riga e lesse "un zero", il maestro gli assestò un ceffone che gli anestetizzò la guancia per alcuni minuti.

«Avevo scritto "uno zero", gli disse, «ti avrei perdonato gli altri errori e avremmo riso tutti, ma tu l'hai fatta proprio grossa. Questo "zero", te lo meriti proprio tutto!».

E con la matita blu glielo scrisse, a caratteri cubitali, in calce al componimento.

Giovanni tornò al posto piangendo, più per la mortificazione che per il dolore dello schiaffo. Io non seppi dirgli nulla, mi limitai soltanto a sfiorargli la mano. Gli altri compagni, che prima ridacchiavano dei suoi errori di ortografia (per non dire della punteggiatura, che mancava del tutto), erano ammutoliti di colpo.

L'indomani il papà di Giovanni si presentò all'ufficio del direttore.

Non conosco l'esito di quell'incontro, ma l'episodio mi ricorda le storie del libro "Cuore"

IL GIARDINO D'INFANZIA

di Paolino Salvatore

1944

Nell'ottobre del 1944 mia madre mi iscrisse, a cinque anni, al giardino d'infanzia di Corso Umberto, presso l'istituto magistrale.

Ho un ricordo nitido dei primi giorni: mia madre che si allontanava, ogni volta commossa; io, accigliato, non dicevo niente, ma esplodevo in un pianto a dirotto quando si chiudeva la porta dell'aula alle sue spalle.

Di quell'anno rammento due episodi in particolare: quello della barchetta a dondolo e quello del topolino dispettoso.

La barchetta a dondolo era un grande giocattolo di legno che aveva due piccole sedie alle estremità, da occupare in contemporanea ad un altro bambino per evitare che si capovolgesse. Le maestre, a turno, ci invitavano a provarla; ma io, per parecchi giorni, mi ostinai a non salirvi, non so perché, anche se ne avevo voglia e curiosità.

Una settimana dopo, il caso volle che mia madre dovesse recarsi con urgenza da mia nonna. Mi lasciò a scuola prima dell'inizio della lezione, raccomandando alla bidella di turno di tenermi d'occhio.

Nell'aula non c'era ancora nessuno. Fu allora che trovai il coraggio di provare la barchetta. Vi salii sopra, contento di poterlo fare non visto. Essendo solo, la barchetta si capovolsse e vi rimasi intrappolato di sotto.

Dopo alcuni minuti, per fortuna, cominciarono ad arrivare le prime mamme, che si premurarono di liberarmi. Poi riferirono l'accaduto alle maestre, che mi sgridarono davanti a tutti i miei compagni.

Piansi per la vergogna e non salii più sulla barchetta per tutto il resto dell'anno.

*

Pare che nell'aula, almeno così ci rassicurava la bidella Lucia, ci fosse un topolino dispettoso che mangiucchiava le nostre merende, perché indispettito dalle trappole disseminate lungo i corridoi per catturarlo. Almeno, così dicevano anche le maestre.

Quando riferivo a mia madre di trovare nel cestino il panino quasi dimezzato, confermava anche lei che fosse sicuramente opera del topolino.

Alcuni anni dopo appresi la verità di quanto era accaduto, mentre mia madre raccontava l'episodio alla nostra vicina di casa, la signora Giovanna.

Nella mia classe, si trovava, allora, anche Angela, la figlia della bidella. La signora Lucia era vedova e sostituiva, per poche settimane la bidella titolare, ammalata. La sua famiglia versava in grande difficoltà (eravamo ancora in periodo bellico). Quando le maestre ci portavano in giardino per farci giocare, la signora Lucia prendeva qua e là, a turno, dai nostri cestini, per non farsi scoprire, un pezzetto di panino per la merenda di sua figlia. Giustificava il fatto, raccontando a noi bambini, che la colpa fosse del piccolo ladruncolo.

Sono passati ottant'anni da quei giorni tristi, ma la storia del topolino dispettoso, inventata dalla signora Lucia per sfamare la sua bambina, mi commuove ancora.

IL MIO PRIMO GIORNO DI SCUOLA

di Paolino Salvatore

1945

Nell'ottobre del 1945, a sei anni, cominciai la mia carriera scolastica presso l'istituto di via Garibaldi. Il primo giorno di scuola non piansi, almeno in classe. Avevo superato la "sindrome dell'abbandono" grazie all'esperienza fatta al giardino d'infanzia, l'anno precedente. Alcuni miei compagni, invece, piangevano come vitelli avvinghiati al collo delle loro mamme.

Le aule erano ubicate tutte al primo piano e la mia classe, composta da soli maschi, era all'inizio di un lungo corridoio. I banchi, tutti biposto, erano disposti su tre file. In cattedra, quando varcai la soglia, c'era già la maestra, una signora di mezza età, grassa, che ci accolse freddamente, restando seduta. Subito allontanò i genitori, dicendo loro di non preoccuparsi perché i loro figli erano in buone mani. Poi fece l'appello e, contestualmente, ci assegnò i posti. Terminata l'operazione cominciai ad intrattenerci su quello che avremmo fatto insieme durante l'anno.

Il mio compagno di banco si rivelò subito irrequieto, sordo a qualsiasi richiamo, indifferente alla minaccia ripetuta della maestra: se avesse continuato a distrarsi e a distrarre i compagni, avrebbe assaggiato, disse proprio così, la "bacchetta magica" che teneva al suo fianco, in bella vista. Questa somigliava ad una canna da pesca, ma sicuramente più lunga e più robusta.

E fu dopo l'ennesimo richiamo al mio compagno che la maestra, senza neanche alzarsi dalla sedia, agitò la sua "bacchetta magica" in direzione del suo capo, fallendo il bersaglio e assestando, invece, il colpo sulla mia testa. Più che il dolore, "mi colpì" la vergogna di essere stato punito ingiustamente e, per alcuni minuti, ridicolizzato dalle risate dei compagni.

Non piansi. Non dissi nulla fino al suono della campanella e lungo il tragitto fino a casa, stretto alla mano di mia madre che era venuta a prendermi. Ma, appena entrai in casa, scoppiai in lacrime e le raccontai l'accaduto. Mia madre stentò a consolarmi. Rasserematomi, poi, dissi con fermezza:

«Io, a scuola, non ci andrò mai più!».

Invece, ci andai tutti i giorni a seguire, fino all'età di 65 anni, quando andai in pensione.

TRIANGOLO NERO

di Parafioriti Cristiano

Buchenwald, 10 aprile 1944

Amore mio,

ormai da una settimana ti hanno strappata via. Via da me. Solo oggi ho tratto un poco di carbone e con un vecchio lapis consunto ho preso coraggio a scriverti una lettera che non leggerai mai. Piove e il pianto dilaga dentro le spelonche della mia anima ferita e scava solchi all'interno della mia stamberga. Ora non è più niente. Con tutta la mia volontà ho cercato di donarti un po' della mia vita per sostenere la tua anima e il tuo corpo allo stremo delle forze. Non ci sono riuscita. Così è bastato solo un misero gesto di her Hauptsturmführer, quella sua mano cupa e svogliata ad indicarti e i tuoi occhi senza più lacrime che sprofondano nei miei. Quelle parole parevano più simili ai freddi e pesanti caratteri degli antichi tipografi, ma queste non erano impresse nel tenero vello di una pergamena ma marchiati a carne viva nel corpo e nell'anima. Come questi freddi numeri tatuati sulla pelle, come questo triangolo nero, ove si perde anche il nostro ego, il nostro stesso essere.

“Lesbich, los!”

“Lesbica andiamo!”

Due parole. Tanto vale una vita qui. Il fumo denso dei camini, offusca, ogni giorno, il barbaglio del sole. Cenere e lacrime. Ho compreso che il tempo passato tra questi orrori rende i carnefici ancora più bramosi di sangue, Erinni colme di livore verso queste quattro ossa che stridono a ogni passo. Grida senza suono che graffiano l'essere e lo riducono in macerie. Brandelli d'anima e carne che diventano niente. È “l'essere” la nostra colpa e il nostro castigo. Illusa io che pensavo che già il mondo fosse un supplizio per il nostro amore proibito.

Al tuo ultimo sguardo verso di me ho trattenuto il fiato per interminabili istanti, era l'unico modo che avevo per fermare le mie poche lacrime sulla soglia dei miei occhi, per non lasciarti andare tra le braccia della morte con questo dispiacere nell'animo. Eppure avverto che maggiore è la colpa nelle bieche menti al di fuori di qua. Loro, che chiamano noi malate asociali, depravate, oscene, cercano di rendere candide le loro vesti

lordandole del nostro stesso sangue. Che paradosso brutale è questo! Davanti a tanta malvagità, già da tempo ho costruito la mia amara fortezza e tra la merlatura delle sue torri avevo consapevolezza fisica di perderti un giorno. Ma tornerò a cercarti! Che sia nel vento, che sia nel silenzio, che sia nel buio o solo nella pioggia, in ogni mondo possibile ed in ogni modo anche il più inconcepibile io ti verrò a cercare per farti tenere per mano dalla tua anima pura ancora una ultima volta, per dirti ancora che se rinascessi serpe, o foglia, o farfalla, o ragno, o libellula, o rosa, o spina... solo te io chiamerei per sempre “amore”, perché in questi miseri giorni terreni abbiamo trasformato la nostra carne corruttibile e fallace in qualcosa che trapassa la morte stessa. E se questo triangolo nero che mi hanno appeso alla giubba è la mia colpa e la mia condanna sarò per te, amore mio, offerta, anche io, in dolce olocausto e quando s'appresserà anche per me l'ultima ora, che sia tra queste corrotte baracche affamate o tra le altre vie di un mondo ch'oggi m'appare cieco, allora io, senza bisaccia né sandali, vagando nell'infinito senza tempo, busserò di nuovo alla porta del tuo cuore. E né prigionia, né morbi, né più separare.

Perché tu e io, inciampati su questa terra, siamo angeli inseparabili d'un amore tanto diverso.

E tanto uguale.

LA STORIA DI MARCO, IL CORAGGIO E LA RINASCITA

di Pastore Francesca

Questa è la storia di una vita che ha ripreso il suo cammino, di una storia che ha ridisegnato le sue pagine, di coraggio e di riscatto.

Il sole tra i rami degli alberi illuminava la porta a vetri all'ingresso della comunità.

Un vento piacevole accarezzava il viso di Marco mentre asciugava le sue guance dorate bagnate dalle lacrime e dall'incertezza. Non voleva farsi scorgere mentre le sue emozioni trapelavano dal suo sguardo smarrito.

Marco arrivò in comunità una mattina di primavera. Lo avevano accompagnato in struttura gli agenti.

Appena incrociò i suoi occhi mi accorsi che dietro la freddezza di una notifica per il reato di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti c'era tanto, tanto altro.

Doveva trovare la sua "via di fuga", doveva dimostrare a tutti che non era "un cattivo ragazzo". Glielo ripetevano sempre sua madre, sua sorella e la sua fidanzata. Tre donne importanti in una vita fragile. Tre fari nel mare in tempesta della sua anima tormentata.

Aveva deciso di spacciare perché aveva bisogno di dimostrare che non aveva paura di niente e di nessuno. L'adolescenza in piazzetta, le regole solo per gli altri, l'illecito dietro l'angolo. Quando fu bloccato dalla polizia e portato in caserma non sapeva cosa sarebbe stato il giorno dopo, ma non immaginava che da Foggia lo avrebbero accompagnato a Lecce. "Dice che funziona così" sussurrava al compagno di stanza, "che se sbagli ti fanno scordare le tue abitudini, le tue amicizie, i luoghi che hai frequentato. E adesso?".

Marco ha trascorso in comunità penale due anni, due Natali, due estati, due vite, che si rincorrevano, si emozionavano, piangevano, speravano. Affondavano i suoi occhi verdi nel cuscino che profumava di ammorbidente di casa. La scelta di dire "SI" all'opportunità della messa alla prova Marco l'aveva presa ancora prima di andare in udienza e i giorni che arrivarono lo dimostrarono. Frequentò la scuola e conseguì la licenza media. Poi un corso di formazione per il conseguimento del

tesserino di bagnino e la possibilità che rivestire quella figura attraverso un'esperienza di tirocinio formativo. Gli incontri sulla legalità con le forze dell'ordine, i laboratori creativi, il volontariato nel centro polivalente per minori, i colori al di là del buio. La crescita di un giovane ragazzino che voleva riprendere in mano il suo futuro non è stata semplice per noi e per una famiglia che a meno di 300 chilometri affidava alla telefonata serale la determinazione per andare avanti. Marco incontrò il giudice e le assistenti sociali del servizio sociale minorile diverse volte per le udienze e i colloqui di andamento della messa alla prova. Ogni appuntamento era occasione preziosa per andare avanti, insieme. In quel preciso momento avevamo già vinto. Iniziò a raccontare la sua storia alle scuole, invitava ragazzini poco più piccoli di lui a non lasciarsi trasportare dall'illegalità e a chiedere sempre aiuto, ad avere fiducia. "La meraviglia dell'alba di ogni nuovo giorno è troppo bella per non essere vissuta in libertà" sussurrava mentre guardava le stelle sopra le cime degli alberi.

Marco fece rientro nella sua città, dalla sua famiglia, da quei legami che non lo avevano mai abbandonato. Avrebbe terminato la sua messa alla prova sul territorio, a casa, con un lavoro e tanti sogni. E oggi quei sogni hanno quattro occhi chiari come i suoi, quattro manine laboriose e due sorrisi meravigliosi e l'amore di una ragazza diventata sua. Ora sì, tutto il resto non fa più paura.

DI BOLINA, STORIA DI VITA CONTROVENTO

di Pavoni Nicoletta

La cooperativa è gialla di sole, avvolta dal calore di una giornata estiva. I venticinque ragazzi speciali sono impegnati nelle loro attività per scansare la noia. Flamur si avvicina affondando i denti in una cipolla dorata, il suo cibo preferito e, stringendo le labbra umide, mi chiede un bacio. Le grida che provengono dall'interno della struttura non fanno più paura. È il linguaggio confuso e selvaggio che alcuni parlano, battendo i piedi a terra freneticamente. Il broncio di Noemi è più arricciato che mai e gli occhi si muovono in modo disordinato alla ricerca di certezze. Nonostante l'abbraccio di Nelson, che alle sue spalle l'avvolge come una morbida sciarpa, il volto resta tirato in una maschera e non si rilassa. È arrabbiata perché Nelson ancora non l'ha rassicurata che la ama come sempre, dopo la litigata del giorno prima. "Mi ha dato uno schiaffo" dice lui, "ma forte forte!" e si accarezza il volto ripensando allo schiacciare della mano di Noemi. "È gelosa" insiste, continuando a cingerla con vigore e tuffando il naso tra i suoi capelli. Noemi gli afferra il braccio con le dita grassottelle da cui spuntano vaghe macchioline rosse di smalto. Il cipiglio di lei non si allenta, anzi, si aggroviglia. I capelli spinosi e senza colore sono tirati indietro e raccolti in una coda di cavallo su cui è appoggiato un fiocchetto giallo limone. Noemi tiene lo sguardo basso, fa l'offesa e aspetta un cenno. L'ombretto di colore verde mare spicca sulla carnagione bianca disegnandole sulle palpebre delle onde scombinare. Alza il mignolo come una bimba, mi guarda e mi chiede supporto. Vuole fare pace con il suo ragazzo e promette che non lo farà mai più. Non alzerà più le mani sul suo Nelson. Lo giura. Incrocia le dita sulle labbra e schiocca un bacio suggellando una solenne promessa. "Sei arrabbiato?" chiede sollevando un sopracciglio. Nelson ha lo sguardo liquido, l'aria stanca. Si appoggia sulla sua ragazza per condividere il peso del suo passato. Lo strappo sui pantaloni è lo stesso che ha nel cuore dopo la morte di suo padre e la scarpa ha la suola scollata, come i suoi pensieri. E' un poeta, Nelson. Ha scritto poesie d'amore, fiumi di parole dedicate alla sua Noemi. "Non le bastano neanche quelle" mi dice affranto.

“Sono tutte per lei quelle che ho scritto. Vuoi leggere le licenze poetiche?
“mi chiede soddisfatto Tira fuori un mucchio di fogli acciaccati dalla tasca posteriore dei pantaloni. Si scosta da Noemi e cerca di stirarli con le mani per ritrovare le parole intrappolate tra le pieghe. Gli trema la voce mentre legge. Si emoziona ad ascoltare quello che il cuore gli ha dettato. Sei il mio sole che splende, licenza poetica. Sei la mia luna, licenza poetica. I versi si susseguono, le parole scorrono inafferrabili. Il volto di Noemi vorrebbe sciogliersi in un sorriso ma lei non molla. Vuole fare la dura e tenere il muso. La bocca si increspa ma gli occhi sorridono. Mi guarda soddisfatta. Stringe i pugni e si raggomitola contraendosi in un tremore di felicità. Le licenze poetiche di Nelson si mescolano alle grida di Alessandro, agli odori penetranti provenienti dalla cucina, ai cani che abbaiano, al palleggiare di Giammaicol. Ci sono luoghi in cui si vive sospesi, in cui il bianco può essere rosso e il silenzio rumoroso, dove si piange di gioia e si ride di dolore. Luoghi in cui non ci sono confini né filtri nei pensieri, in cui le emozioni attraversano i respiri e, mano nella mano, si può andare lontano, risalendo il vento, navigando di bolina.

L'ARCOBALENO DEI MIEI COLORI

di Pedrazzi Nadia

Eccomi qua, appena concepita, avvolta dal calore del liquido amniotico e protetta dall'amore perché sono ad un passo dal cuore della mia mamma. Da fuori mi giungono voci....suoni e colori. Sono leggeri....evanescenti...sfumati e appena appena palpabili. Poi....un 23 Gennaio freddo e piovoso ho emesso i miei primi vagiti e sono venuta a contatto con colori mai visti prima. Colori che venivo a scoprire man mano affacciandomi al mondo. Il giallo intenso delle luci della sala parto, il bianco traslucido della placenta che mi ricopriva, l'azzurro rassicurante della mia prima tutina da neonata. Alcuni fra questi, poi, mi infondevano anche profonde sensazioni di tenerezza....di serenità....di tranquillità.... come il rosa delicato del seno per la poppata, il rosso delle carezze e dei baci, l'argento della voce di mamma che mi parlava e mi cantava tenere ninne nanne, l'oro della voce burbera di babbo che....a sera mi prendeva in braccio, mi cullava, raccontandomi quanto gli fossi mancata nella sua giornata. Venne il periodo della scuola ed io entrai in contatto con altri colori. Alcuni da poco incontrati, altri, completamente sconosciuti. Scoprii il colore dell'amicizia, della gioia, della tenerezza, delle risate, della spensieratezza, della libertà. Ma quali erano i colori che mi appartenevano? La risposta non si fece attendere, anzi, fu immediata. I colori che mi appartenevano erano quelli che colpivano l'interiorità della mia anima. Quelli che mi procuravano intense sensazioni calandosi sul cuore in un'arcobaleno di immagini. Purtroppo ancora non sapevo che non tutti i colori del cuore e dell'anima ti rendono felice, ma spesso, ti lacerano nel profondo disorientando il tuo io più profondo. Lo capii più tardi quando, mio malgrado, scoprii il colore della solitudine, del dolore, dell'amarezza, dell'indifferenza, della cattiveria. Questi colori li avrei voluti cancellare.... allontanare da me, ma come potevo....erano pur sempre anche quelli una parte dei miei colori, anche se avevano procurato dentro di me un turbinio di tristezza e sofferenza insieme. Cosa potevo fare? Forse potevo renderli più accettabili e sopportabili mescolandoli con altri come il colore della bontà, dell'ascolto, dell'altruismo, della partecipazione, dell'aiuto fraterno. In questo modo il mio animo avrebbe sofferto un po' meno, e così è stato. I miei

colori.....un insieme di cromie ora luminose e sfavillanti, altre grige e scure che mi hanno accompagnata fino ad oggi a volte illuminando altre volte spegnendo le mie giornate. E' passato molto tempo dal quel lontano 23 Gennaio e anche oggi, che sono adulta e matura, ho incontrato altri colori che mi appartengono. Il colore della nostalgia, della dolcezza, del ricordo. Fra questi quello che mi provoca le emozioni più tenere e quello che ricerco più spesso è il colore del ricordo perché mi porta indietro nel tempo, mi avvolge.... e mi fa camminare a ritroso a ritrovare nell'arcobaleno dei miei colori quelli che più appartengono al mio cuore.

UNA VITA CON UN SOLO DENTE

di Persiani Giuseppe

In una soffitta, intorno al tavolo la cena della nostra famiglia, io bambino chiedo: “Babbo come mai hai un solo dente in bocca?”

Caro questa sera ti racconto la mia vita da soldato.

Nel 1936 avevo 21 anni e lasciai la mia casa per partire militare. Ultimo di 16 fratelli avevo imparato a cucinare e curare casa e animali della fattoria. Mio padre cacciatore mi aveva anche insegnato a sparare a falchi e volpi che desideravano rifornirsi al nostro pollaio.

Partii quasi subito per la Libia dove, grazie alla mia agilità ed alla mia mira dopo poco tempo divenni caporale di una squadra di fanti fucilieri.

Finita la campagna di Libia la mia squadra venne spedita sulle montagne dell’Albania a combattere contro i greci in pieno inverno.

Venendo dai 40 gradi costanti non eravamo attrezzati per i meno 10 della montagna e soprattutto le armi, fucili e mitraglie, avevano grossi problemi. Ma il coraggio degli italiani suppliva a questi piccoli problemi, dicevano i generali.

Dopo aver partecipato a varie azioni ed essersi distinta per valore e coraggio, la mia squadra fu scelta per una missione speciale, la conquista di una gola che avrebbe permesso un facile passaggio delle nostre truppe. La sera prima andai a fare una perlustrazione, ero piccolo, agile e sapevo bene come muovermi nei boschi. Avevo con me la baionetta e quando davanti a me apparve un orso sparai ma l’arma per il freddo si inceppò e dovetti arrampicarmi su di una quercia e lasciarlo passare prima di riprendere la perlustrazione.

Arrivato vicino al campo dei greci, riuscii ad avvicinarmi ad una mitragliatrice che due soldati stavano provando. Era strana, guardo meglio e sotto al caricatore aveva un fornello. Tornato al mio accampamento corro dal capitano e immediatamente suggerisco l’innovazione altrimenti le nostre armi si sarebbero inceppate e sicuramente saremmo stati tutti uccisi. “Il valore e il coraggio dei tuoi soldati supererà ogni problema. Domani mattina si attacca” fu la sua risposta. Dopo un momento di sconcerto decisi di disubbidire agli ordini

sapendo che avrei rischiato la fucilazione ma i miei soldati non sarebbero morti.

Fui imprigionato a galletta e acqua in attesa del processo. Grazie ad un soldato della mia squadra scoprii che, se uno non avesse avuto i denti, non sarebbe stato quindi in grado di mangiare la galletta, anche se prigioniero, veniva immediatamente mandato nelle retrovie. Lo stesso soldato mi portò un'erba che messa sulle gengive nel giro di poche ore faceva cadere i denti. Quando mi rimase questo unico dente che vedi mi mandarono nei magazzini militari di Macerata dove partivano i rifornimenti per i vari fronti.

Una sera il generale fece preparare una cena speciale per tutti i magazzinieri. Mi feci avanti per cucinare la selvaggina, lepri e fagiani, che erano la base del pasto. Mamma Emilia mi aveva insegnato a cucinare conigli, galline e la selvaggina che nonno Giuseppe portava a casa dalle battute di caccia.

Alla fine della cena il generale volle conoscere chi aveva cucinato un così prelibato pasto e quando mi presentai a lui mi chiese (ordinò) di diventare suo attendente.

Portavo i suoi figli a scuola, cucinavo per la sua famiglia, andavo a fare la spesa, aiutavo a rigovernare la casa, ma la cosa più apprezzata era che la sera potevo rientrare in caserma quando volevo.

Cominciai a frequentare la famiglia di un negoziante dove andavo a fare la spesa. Raccontavo loro sia le favole che i miei genitori mi avevano insegnato sia le mie avventure di soldato, spesso arricchite dalla mia fantasia. Avevano una figlia di venti anni e tra noi scoccò l'amore. Fu uno dei più bei momenti della mia vita, apprezzato e stimato dai superiori e amato da Roberta.

RICORDI: RINALDO

di Petrucci Amelia

Se chiudo gli occhi posso tornare a quella sera di chissà quanti anni fa, sicuramente era tardo inverno o inizio primavera ed io ero sdraiata in camera di mio nonno Guido – posso sentire ancora la coperta di lana sui palmi delle mani – a guardare un film prima di cena. Quella sensazione di profonda quiete me la ricordo bene. Nessun pensiero intrusivo, nessuna attesa o aspettativa: io, la camera di mio nonno e il film.

Arriva qualcuno, mi passa un cellulare, è una chiamata per me, è Anna.

-Anna?

-Amelia, mio nonno è morto, si è buttato sotto al treno delle sette e mezza.

....

Il mio sguardo si perde e si posa sulla libreria piena di videocassette. Ero turbata e immobile, la profonda quiete si stava trasformando in profonda e calma tristezza, pensavo ad Anna, eravamo piccole testimoni di un tracollo, di una tragedia, di una sofferenza indicibile e vergognosa, il suicidio di un vecchio.

Ricordo che continuai a guardare il film senza pensare a nulla, senza involontariamente formulare un pensiero: solo sentivo che lentamente il cattivo presagio si stava sedimentando dentro di me, come polvere nera a formare un fondale marino dentro la mia anima.

Ero ignara che quel momento della mia vita si sarebbe mantenuto originale dentro me, tra i pochi ricordi vivi custoditi, in grado di farmi tornare la 12enne che sono stata.

LA GATTA SUL TETTO CHE CROLLA...

di Petti Clelia

C'erano una volta un nonno marinaio, una nonna stilista e una nipotina che con loro si divertiva un mondo... .

“Nonnina cos'è questo rumore?” “Che rumore Silvia?” “Come di goccia che cade” “Aspetta, spengo la radio” (la radio era la sua migliore amica) e si mise in ascolto con la mano aperta dietro all'orecchio: “Ma sì hai ragione, sta gocciolando dentro casa!” e balzò con uno dei suoi proverbiali scatti d'agilità che beffeggiavano i dolori e dolorette che l'affliggevano (pur senza deprimerne l'anima indomita) fino al largo ingresso di casa ove, in effetti, una goccia d'acqua le rimbalzò sui capelli tenuti dietro con una crocchia rinforzata da vari pettinini di tartaruga.

Nonno Filippo era al bar a conferire coi suoi amici dei vecchi tempi, di quando era imbarcato sulle navi militari che solcavano gli oceani di tutto il mondo, di quando avevano fatto la guerra (tutti dalla parte giusta), dei loro primissimi amori (e di quello indimenticabile in quel porto di quel continente...).

A tavola per il pranzo nonna Cristina fece notare al nonno che pioveva dal tetto, che provvedesse... ; “Ah sì?” rispose il nonno con tono di superiorità e noncuranza (si sapeva bene che la sua testa era normalmente fra le onde) e così passarono i giorni e le settimane: “Mi ripari il tetto?” “Ah, dopo” “Filippo piove in casa” “Ah sì, 2 gocce” “Filippo ti sei dimenticato di aggiustare il tetto!” “Dopo me ne occupo”.

Una notte un tonfo sordo mi svegliò e mi gelò di terrore sul letto ma corsi ugualmente verso la camera dei nonni; uscendo dalla mia stanza scorsi un'ombra di fuori, mi bloccai, scomparve, timidamente, prudentemente aprii la finestra e sentendo un crepitio di passi in cima alla casa guardai su e intravidi, fulminea e saettante, l'ombra enorme ma snella di un felino dalla coda elegante, sfuggente, completamente nero (lo era almeno al buio): ma cavolo! Non poteva essere un gatto, essi sono infinitamente più piccini, nemmeno un castrato, appariva più come una pantera, una pantera nera dagli occhi fosforescenti. La seguii con lo sguardo finché potei ma balzava agilmente di tetto in tetto, ormai era lontana; corsi nella camera dei nonni, ma stranamente nel letto c'era solo

il nonno che ronfava immerso nei suoi sogni di gioventù marinara; dov'era la nonna? Dal bagno provenivano rumori come di cocchi che, maturi, cadono dalle palme, di imposte che sbattono furiosamente, di sportelli che incocciano violentemente. “Silvia! Che fai in piedi a quest'ora? Hai preso tu la mia citrosodina? Golosona!” Ero attonita ma tornammo a letto.

Il mattino seguente uscimmo tutti e tre dalle nostre camere per andare a far colazione in cucina ma faceva freddo, come se una bufera di neve fosse entrata in casa non invitata: l'aria gelida veniva dall'alto, guardammo su, il forellino del tetto s'era ampliato di buoni 2 metri di diametro e il nonno sorpreso esclamò: “Ah! Devo proprio aggiustarlo!”.

La nonna intanto balzava felinamente in salotto, scopa in mano per scacciare un gatto che si era intrufolato per rubare le salsicce che vi pendevano da un gancio, io me ne andai pensierosa in giardino ad accarezzare la tartaruga.

GITA AL LAGO

di Pinelli Jundra

“Ho bisogno di un caffè” interruppi così, solo dopo un paio d’ore di colloquio, il nuovo consulente che mi avrebbe affiancata nel progetto. In realtà mi serviva una pausa da quel vortice che sentivo nella mia testa e nel mio stomaco. Non riuscivo a seguirlo con attenzione sebbene si condividesse il lavoro e le azioni da intraprendere perché mi affascinava. Aveva una marcia in più sul lavoro. Sapeva il suo. E queste sue capacità mi seducevano. Il progetto avrebbe richiesto qualche mese, ma mi bastarono pochi giorni per entrare in sintonia con lui.

“Andiamo a fare una passeggiata domenica?” mi propose poche settimane dopo “Magari in un posto silenzioso così possiamo chiacchierare meglio.” Balbettai un sì imbarazzato per accettare l’invito più romantico che mi fosse stato fatto. Passammo così la domenica pomeriggio a passeggiare lungo il lago parlando di tutto. Tranne delle nostre vite passate. Non mi interessava sapere dove era cresciuto né dove aveva lavorato. Si parlava del presente. I suoi modi di fare erano dolci e gentili. Sembrava un lord inglese. Con tanta voglia di vivere. Mi corteggiò tutto il pomeriggio. Io stetti al gioco, mi piaceva e lo invitai da me per cena. Verso mezzanotte mi salutò con un bacio e mi lasciò dormire tra le lenzuola e il suo profumo. Il giorno dopo non venne in ufficio. Non mi aveva detto niente, ma non era neanche tenuto a farlo. Non lo chiamai al cellulare per non sembrare invadente, in fin dei conti mi chiedevo se fosse stata una giornata clandestina o se avrebbe potuto avere un seguito, sebbene avessimo capito, durante quelle ore insieme, quante cose ci piacevano l’uno dell’altro. Venne il mio capo a cercarmi: aveva appena ricevuto un messaggio, il nostro consulente si era sentito male nella notte ed era in ospedale. Non riuscii a lavorare. Neanche a pranzare. Nel primo pomeriggio non avendo più altre notizie mi decisi e lo chiamai, chissà chi avrebbe risposto. Sentii la sua voce debole ma ancora carica di entusiasmo. Mi ringraziai della chiamata e mi promise che sarebbe tornato per finire il progetto. Non mi spiegò altro. Qualche giorno dopo ricevemmo la notizia ufficiale. Il progetto lo avrei dovuto terminare da sola. Un infarto. Non so altro. Non andai al funerale. Non sapevo se

aveva dei familiari o amici. Mi sembrava tutto inverosimile. Per me era Paride. Un pomeriggio insieme al lago e una cena improvvisata a casa per poi passare una notte insieme. La più romantica.

Mi era bastata per sperare una vita insieme. Paride aveva un alone di magia intorno a sé, quando camminava, quando parlava, quando mi guardava negli occhi per spiegarmi qualsiasi cosa. E oggi, a distanza di mesi, cerco di non pensarci. Nessuno mi crederebbe. Questa storia è vera solo nei miei ricordi. Nessuno sa né sospetta che siamo usciti insieme. Avrebbe senso raccontare quella gita al lago a qualcuno a distanza di tempo? Avrebbe avuto importanza averla raccontata subito nei giorni successivi? Cerco di rimuovere tutto questo dalla mia testa. Dal momento che Paride non è più qui è come se non fosse successo niente, nessun segreto da nascondere, perché il fatto non è successo.

Come se quella giornata fosse stata un sogno. Qualcuno potrebbe dirmi che sia una mia invenzione.

Ma faccio fatica ad elaborare la cosa in questo modo, vorrei toglierlo dalla mia memoria, visto che quella gita esiste solo per me. Ma non ci riesco. Pensarlo è così dolce e romantico: farò fatica a dimenticare quella giornata.

FONDALI

di Piscino Giuseppe

Osservavo il suo fisico prorompente salire, di corsa, le scale della stazione e speravo che, almeno le Ferrovie dello Stato, mi dessero una mano, un piccolo aiuto beatlesiano.

Sapevo che nulla, poteva accomodarsi in dieci minuti, ma la speranza non muore mai, vive sempre e comunque, come un'araba fenice, anche se non più felice.

Il mal di testa imperava romanzescamente, lungo le centrali nervose, dittaturava l'anima e nemmeno le unghie dei piedi, erano in stand by.

Il sole, quella mattina, aveva deciso di colorare vivamente la città, i suoi lunghi viali alberati, le strade pulite, i fiori nelle aiuole, come a prendermi in giro.

Lo sentivo sghignazzare, coperto dalle pensiline, east Berlin style.

“...E beccati 'sta giornata, tanto ne perderai il senso, il succo”

L'amore della mia vita, la donna da favola, non parlava, leggendole gli occhi, capivo che i pensieri erano pervasi di sensazioni, opposte alle mie. Attendeva il treno, quasi come una liberazione e le mie poche parole, scivolavano via, senza più turbarla, né smuoverla.

Seduti in terra, di fronte, tra gente lavorante, consumavamo gli attimi, senza la presenza. Le parole si fermavano lungo i miei organi interni, l'esofago non faceva passarle ed il fegato latitava, il pancreas le tirava giù. Ascoltavo questo cataclisma perdurante e, per reazione, sovrastavo il tutto. La mente cercava, sotto i miei input disperati e decisi, di dettare legge, di essere più forte delle congetture future, affollanti già nell'immediato.

Una valanga sottoforma di fotografie avveniristiche, era così bruciata dalla mia mutilata testardaggine. Lei fingeva di non capire, distoglieva gli occhi chiari, parlava quasi niente, canticchiava falsamente e nel silenzio, sentivo che non l'avrei vista più, che sarebbe andata via con quel treno, prossimo ormai.

Dura, accettare una sconfitta, durissima capire che è tutto lontano, che l'anima di fronte è già sfocata e va verso la dissolvenza.

Quel giorno, la determinazione, non era certo allo zenit, sfibrata nelle viscere, da settecento ore di sensazioni, dolorosamente senza soste.

Ma non volevo cadere al tappeto per sempre.

La sua convinzione e freddezza nordica, impattava con un'anima lavica in perenne attività.

Una pausa, una domanda a voce secca, dolce "Io e te, quando ci rivediamo?"

Il treno, in orario, era in arrivo e lei, assolutamente sicura, aveva risposto in stile robotico. Si era alzata da terra e, dandomi le spalle, era salita velocemente.

Voltandosi, non disse nulla, la vedevo già lontana, come una cosa di cui ignori l'esistenza. Un sorriso minimo, puro, solamente un saluto, il mio, senza forze né energia.

Gli occhi risucchiati, come due canyon di color morte, capelli sporchi, deviati, arruffati, un viso emaciato, fatto di nervi tesi all'inverosimile, letteralmente consumato.

I finestrini del treno in partenza, specchiavano la mia anima e la paura venne a farmi compagnia.

Ero conscio che, iniziava il cammino, più difficile della mia vita, ma sapevo che la consapevolezza, non avrebbe, lenito, minimamente il dolore.

Un lungo viaggio, mi attendeva, attraverso una nazione ignara e contorta su se stessa.

Affrontando, lentamente, il percorso verso l'altra stazione, sapevo già che quel cammino, molto più imprevedibile, lungo il patimento, avrebbe condizionato, giorno e notte, tutte le svariate miscele di avvenimenti, che sarei andato a vivere.

I PRIMI GIORNI DELL'ANNO

di Piscillo Giuseppe

Lele ha occhi azzurri ed un viso da copertina. La nipote del grande capo, ne è follemente innamorata ed ha sparso la voce, senza timidezze. Chissà cosa penserebbe, la bambina capitalistica, se vedesse il suo amore, ora, mentre scioglie hashish, nella mano, in una cucina anonima.

La piccola sveglia, ticchettia da par suo e Luca è ancora al piano inferiore, con Tiziana. L'accendino, la fiamma, Lele che scuote il capo.

“Ma come è possibile, solo lui non se n'è accorto. Quella donna, lo manovra come un burattino”

“Che ci vuoi fare, le ha fatto vedere il pelo”

Ragioniamo riguardo il nostro amico e qui in cucina, è tutto sbarrato, il freddo non passa e la stanchezza avanza, senza chiedere il permesso. Ogni tanto un rumore, forse una volpe, un cinghiale e l'aria interna, è colma di sana e pura tossicità.

Lele ha il viso pulito e l'atteggiamento di chi, nella vita, vuole solo imparare.

Mi dice che ho viaggiato molto ed ascolta, con attenzione, ciò che racconto. Luca sta ancora giocando all'amore ed il domani è già arrivato, dando fuoco ad un'altra canna.

Quanto abbiamo fumato oggi e quanto fumeremo domani.

Ammazziamo i giorni, in questo modo, tra i clienti dell'hotel, provenienti da tutto il mondo e personale troppo provinciale, troppo ottuso.

Guardo l'ora e sembra passato un secolo, da quando Francesco, con due suoi amici, è andato via.

Lavora nell'immensa lavanderia e le colleghe lo guardano con ammirazione, deciso, veloce, sicuro.

Sembra avere, sempre, tutto sotto controllo, poi capita che si ritrovi in pochi metri quadrati, ad avere a che fare, con l'essenza di vita che rappresentiamo.

Si è sentito, completamente spaesato, fuori fase, senza argomenti per affrontare una semplice conversazione.

Semplice, per me.

Ostica, per lui.

Era come un pugile al centro del ring, che subisce una gragnuola di colpi, prima di andare al tappeto.

Tra una boccata e l'altra, racconto di un Natale a Milano, con portafogli vuoti ed amicizie che, a distanza di anni, sono più che sentite.

Fumando, riusciamo a non perderci e Lele sorride amaramente, pensando alla serata, passata al lavoro.

“Biagini è tra i più svegli, qui, eppure continua a ripetere sempre la stessa cosa, di quando, anni fa, hanno girato un film, in hotel, con la Fenech.

In una scena, la serve a tavola ed è stata, la sua unica botta di vita”

Sminuzza marijuana ed è deluso del posto, della gente.

Negli anni, questo ragazzo farà strada, di sicuro. Lo capisco dal modo come si muove, dalla sua intelligenza e sete di conoscenza.

“Ma sposati la bimbetta. Entri a fare parte dell'impero e faccio il tuo autista”

“Smettila, Silvia è pericolosa, un giorno mi violenta, son sicuro”

Il tempo passa e la stanchezza aumenta, la porta si apre.

Entra Luca, gioviale più che mai.

“Ho accompagnato Tiziana a casa, scendiamo da me, altrimenti se mi telefona e non mi trova, inizia ad andare in paranoia”

Da un mese, la loro storia d'amore è al centro, dell'attenzione, di centinaia di dipendenti della struttura.

Tiziana stava per sposarsi con un collega, poi ha conosciuto Luca, che viveva con Sandra, mentre aveva una relazione, con un'altra donna.

L'amore, un folle sentimento, disse un tipo, anni fa.

“Ti ha già messo i piedi in testa, svegliati!”

Sorrido ad un adolescente, che rimprovera un venticinquenne.

Sorrido senza parlare ed anche stasera, non si andrà a letto presto.

Intanto continua a piovere sui giorni di festa ed io qui, a centinaia di chilometri da casa.

Esiliato, volutamente, dopo una storia d'amore, che ha segnato la mia vita.

MERCOLEDÌ D'ESTATE

di Piscillo Giuseppe

“Silvia, vieni qui”

La giovane mamma, corre verso lo scricciolo di bambina, capelli biondi, occhi verdi, viso sorridente.

In una parola, bellissima.

“Ma dove vai, amore, stai qui con me”

Guardo la scena e sorrido lievemente alla donna.

Seduto su una panchina nuova, in una mattinata di fine estate, cerco la tranquillità. Nuvole si affacciano all'orizzonte ed il parco pubblico, è popolato da poche persone. Il laghetto, il chiosco, i giochi per i bambini, la città, il mare, il vulcano ed io, sempre più in patimento.

Quanti film all'aperto, ho visto con Elena, in questo luogo e quanto poco tempo è passato, affinché tutto cambiasse, nella mia vita.

Improvvisamente, è giunta una malattia, che mi accompagnerà fino alla morte e, chissà se il mio inconscio, nelle settimane seguenti, abbia visto nel tempo futuro.

Da quel momento, ho causato l'allontanamento, della persona che amavo di più.

Quando ho guardato realmente, a ciò che può essere il mio futuro e quando ho sentito, la sua presenza, radicata in me, ho cercato in tutti i modi, di ricucire.

Ma nonostante il bene che mi ha voluto, non è più tornata indietro.

In questa mattinata, dove cammino a fatica, guardo la vita che mi sta intorno.

Una coppia si tiene per mano, un bambino e suo nonno, vicino ad uno scivolo e la piccola Silvia, sull'altalena, leggermente spinta dalla madre.

“Non protestare, non posso lasciarti sola. È troppo pericoloso e sei ancora piccola”

Silvia si lamenta un poco, ho il corpo senza forze, sorrido ed ho gli occhi lucidi.

Sta terminando l'estate più difficoltosa, brutta, della mia vita e sono sempre più certo che, l'amore di Elena, colmerebbe un bel po' di sofferenze.

Ed invece sono qui, volutamente sempre più isolato dagli amici, in compagnia dei miei sbagli, dei miei demoni.

“Mi scusi, ha per caso, visto un cagnolino bianco. Non vorrei, che fosse uscito dal parco”

“Non l'ho visto, ma se dovesse passare di qua, glielo faccio sapere”

Il signore con il viso elegante, mi ringrazia ed anche lui, non ha la minima sensazione, di cosa possa vivere, all'interno della mia anima, perché sono sempre sorridente, amorevole.

Io, tranquillo agli occhi del mondo e sempre più emaciato, claudicante.

“Mamma, sto volando, è bellissimo!”

Nello sguardo di Silvia, c'è la gioia, il respiro di questa giornata e cerco di non piangere.

Tra poco, ho un appuntamento, in sede regionale, dell'associazione, che si occupa della malattia grave, che passa in secondo ordine, rispetto all'amore perduto.

Il responsabile è molto simpatico, inclusivo.

Due adolescenti si baciano ed una coppia anziana, è seduta su una panchina, poco distante da me.

Respiro, cerco di prendere il giornale che ho accanto, ma la mano destra, oggi ha deciso, di non avere forza.

Sorrido tristemente e cerco di respirare, mentre in lontananza, vedo il signore, con cui ho parlato poco fa.

Ha il cane al guinzaglio.

E nonostante la temperatura, ho i brividi e gli occhi sempre più lucidi.

Guardo il cielo ed, a fatica, mi alzo dalla panchina, per andare verso l'associazione.

Anche loro, si preoccupano per me, ma lascio passare tutti i dolori fisici e le problematiche quotidiane a camminare, guidare, mangiare, scrivere e tante altre azioni.

È tutto in secondo ordine, rispetto ad Elena, i suoi miliardi di capelli, lo sguardo vero, i pensieri sinceri.

C'è solo lei, anche ora che entro e Gianluca mi sorride.

“Carissimo, come stai”

Gli stringo la mano ed Elena è qui, resterà fino alla fine, dei miei respiri.

Lei, di cui, ora, non so nulla e vorrei sapere tutto.

NONNA NON MI CANCELLARE

di Poggioli Rita

Mia nonna Tilde sembra proprio una bambina.

Quando sono nata era già lì ad aspettarmi e da allora non ci siamo più lasciate. Il tempo però ci ha cambiate: io sono più grande e mia nonna sembra più piccola.

Ogni volta che mi guarda mi chiede chi sono ed è come se mi vedesse per la prima volta. Io la abbraccio e le ripeto: “Nonna sono io, non mi riconosci?”

Si dimentica il mio nome e mi chiama Sofia come la mamma o Martina come mia sorella. Così le ho fatto un disegno da appendere nella sua camera. Sotto il mio ritratto ho scritto GIULIA.

Mia nonna è ancora bella. Esile come un giunco, ha una chioma scura, che incornicia un viso magro e pallido, con grandi occhi azzurri, pieni di dolcezza, che guardano sempre lontano.

Ci sono giorni in cui vuole stare nel suo mondo. Allora mi metto accanto a lei, gioco in silenzio e le faccio un po’ compagnia senza parlare.

A volte sembra spensierata e ride da sola. Se le chiedo perché è felice mi risponde che non lo sa. Allora la guardo e ridiamo insieme.

Mi piace ascoltarla mentre parla di quando era giovane, del nonno, dei suoi figli. Alcune cose non le ricorda. Il babbo dice che il suo passato è un libro con molte pagine bianche.

Mia nonna ha sempre freddo, ma quando mi abbraccia è calda come una sciarpa di lana. Se trema le sussurro all’orecchio: “Non aver paura, nonna, ci sono io con te!”

A tavola metto di nascosto nel suo piatto le cose che a me non piacciono. La nonna le mangia, ma fa le boccacce come me quando prendo le medicine.

Nonna Tilde adora la musica. Se sente una canzone allegra alla radio o alla tv si muove ondeggiando. Mi diverto tanto quando mio padre, per scherzare, le chiede: “Signora permette questo ballo?”

Una sera ho visto che cullava la mia bambola. “Nonna, ma che fai?” le ho detto “Quella è la mia bambola!”

Così ho chiesto alla mamma: “Perché la nonna non è più come prima?” “Quando si diventa anziani si dimenticano tante cose!” mi ha risposto.

Mia sorella Martina dice che la testa della nonna è come una lavagna dalla quale, giorno dopo giorno, il tempo cancella i ricordi.

“Cosa si può fare per nonna Tilde?” ho chiesto

“Niente, non si può fare niente!” mi hanno risposto

“Ma io rivoglio la mia nonna!”

Così mi sono messa a pensare e ho deciso che cosa farò. Le racconterò ogni giorno qualcosa di noi, per farle tornare a mente quello che facevamo insieme:

dipingere con gli acquerelli;

giocare a carte;

inventare storie divertenti;

leggere libri fino a saperli a memoria;

passeggiare al parco per mano;

nuotare d'estate al mare;

guardare video dei cartoni animati;

sfogliare album con le nostre foto.

Nel nostro mondo rovesciato, lei sarà la mia nonna-bambina e io la farò divertire.

Le dirò ogni giorno chi sono e le ripeterò sempre il mio nome.

Ballerò con lei tutte le volte che vorrà, sulle note di una musica allegra.

E quando mi chiederà cosa vorrei in cambio, le risponderò semplicemente:

“Nonna non mi cancellare!”

LA BOTOLA

di Porchetti Franco

In casa Cohen la radio era sempre accesa sia di giorno che di notte.

“L'informazione è essenziale se vogliamo salvarci” ripeteva spesso Samuele, il capofamiglia.

Quel giorno, intorno alle una, la voce impersonale di uno speaker radiofonico annunciò la notizia che Samuele paventava da quando, un paio di mesi prima, si era costituita la repubblica di Salò:

“Oggi, quattordici novembre 1943 è stata promulgata la nuova legge razziale che rende passibili di arresto da parte delle autorità giudiziarie italiane tutti gli ebraici non ancora censiti.”

A Samuele si gelò il sangue, ma solo per qualche istante. Si avvicinò alla finestra: erano già lì. Due squadristi e un caporale della polizia stavano per entrare nel palazzo. Tornò verso la tavola e posò la mano sulla testa della figlia. Alzati, le disse. Era una bambina.

“Seguimi, Elisa, non aver paura, andiamo a cercare un bel nascondiglio così non ti trova nessuno” aggiunse con tono pacato.

La condusse nello sgabuzzino della legna, scostò una cesta, si chinò, sollevò il coperchio nascosto di una botola e diede un'occhiata dentro. Era poco più grande di un baule da mago.

“Ascoltami, Elisa, adesso arriverà della gente e non voglio che ti veda. La cosa migliore è che ti nascondi qui dentro e aspetti che se ne vadano. Capito?”

“Sì.”

“Può darsi che io e mamma dobbiamo andare via con quei signori. Tu non uscire fino a quando non senti più nessuno. Hai capito?”

“Sì.”

Samuele si accucciò. “Dammi un bacio.”

La bambina appoggiò le labbra sulla fronte del padre. Il padre le accarezzò la testa. Poi rimase lì, come se qualcosa si dovesse ancora dire o fare.

La bambina si calò in quella specie di pozzo. Il pavimento era duro e freddo.

“Aspetta, tieni questa.”

Il padre le porse una coperta. Lei la distese sul pavimento e ci si sdraiò sopra.

Samuele chiuse la botola, ci rimise la cesta sopra e poi chiamò la moglie: “Adele!”

La donna accorse dalla cucina asciugandosi le mani sul grembiule.

“Che succede?”

“Il giorno è arrivato, amore mio. Preparati, stanno venendo a prenderci.”

Adele sbiancò, si sciolse il grembiule, e cadde in ginocchio.

“Alzati. Non voglio che ti vedano così. Non siamo delinquenti, non abbiamo colpe di cui vergognarci.”

“Elisa dove è?”

“Nella botola, come stabilito.”

Adele era stordita, estraniata. Non voleva piegarsi a quella realtà insensata e crudele.

“Adele, riprenditi, dobbiamo essere lucidi.”

“Sono pronta.”

Elisa sentì le voci dei suoi genitori alternarsi con quelle perentorie di tre uomini. Rannicchiata su un fianco, con le gambe perfettamente appaiate, le ginocchia in equilibrio una sull'altra, le caviglie a sfiorarsi. Le piaceva quell'ordine. Quell'esattezza la faceva sentire al sicuro. Intoccabile.

Il caporale non credette alla storia della figlia morta raccontata con strazio dai coniugi Cohen. Cosicché, ordinò ai due camerati di perquisire l'appartamento.

Il più giovane dei due, Piero, si diresse verso il corridoio, mentre l'altro, Benito, si arrampicò in soffitta.

Elisa sentì i passi pesanti di Piero farsi sempre più vicini, ma non si mosse di un millimetro.

Piero aprì la porta dello sgabuzzino, diede un'occhiata dentro e notò dei segni sul pavimento. Scostò la cesta di legna e riconobbe il profilo di una botola. S'inginocchiò, sollevò il coperchio e vide la bambina. Subito sentì tornargli dentro la sensazione provata mille volte nel trovare quella stessa posizione. Così precisa, così compiuta. Dio come è bella, pensò. E richiuse la botola.

IL VIAGGIO DELLA MIA VITA

di Puccetti Ginevra

“Vai e non pensare a me”. Le tue ultime tristi parole.

15/10/1990

Cara mamma, mi manchi come l'aria: i tuoi occhi sono impressi nella mia mente, il tuo profumo non abbandona mai la mia anima. Ricordo ogni particolare del tuo volto, ogni piccola sottile ruga.

Ricordo le tue dita sottili sfiorare delicatamente le mie mani tremanti, paralizzate al pensiero di doverti abbandonare.

Ricordo che in preda al panico salii su quella barca e tu mi sospingesti un poco per infondermi coraggio: le gambe mi tremavano e non fui nemmeno capace di dirti addio.

Ma non è forse questo lo stupore? Gioia e paura nel medesimo istante. Fu difficile accettare che non ti avrei mai più rivista.

Come avrei potuto vivere senza sfiorare di nuovo i tuoi soffici capelli prima di addormentarmi? E come avrei potuto respirare senza sentire la tua dolce voce consolarmi nei momenti di bisogno? “Mamma...” questa fu l'unica parola ch'io fui capace di pronunciare mentre le tue lacrime si confondevano con le mie, divenendo parte di me: un unico pianto ci unì prima di separarci per sempre. “Vai e non pensare a me” mi sussurrasti dolcemente all'orecchio.

Le onde scure e il vento freddo fanno tutt'ora da cornice a quel mio mesto ricordo. Durante quel viaggio tempestoso, giurai che non ti avrei mai dimenticata e che mai avrei soffocato il mio affettuoso ricordo di te.

Non ho mai saputo se tu riuscisti a fuggire e non ricordo molto dei momenti che seguirono quel viaggio burrascoso se non l'istante in cui toccai terra, con il mio piccolo piede nudo e bagnato dall'acqua salmastra.

Certe volte mi siedo davanti alla luna e guardo il cielo chiedendomi se anche tu, stia osservando le stelle. Da quando ci siamo separate, mamma, io ricordo il tuo volto e le tue parole. Per tre lunghi anni ho atteso invano l'arrivo di una tua lettera ma ancora oggi non trovo risposta al tuo silenzio.

Adesso passano gli anni e le prime rughe iniziano a solcare il mio viso. Mi manchi così tanto, mamma, che quasi mi manca il respiro e mi cedono le mani tra l'inchiostro di questo dolore. Non fa niente se anche per questa volta sarà la delusione a colorare il mio animo e se anche per questa notte dovrò dormire senza sapere se ancora osserviamo lo stesso cielo.

La tua Kelly

UN ATTIMO .. PER SEMPRE

di Puccetti Ginevra

Ti avevo comprato dei fiori e avevo indossato il mio miglior abito: quello sarebbe stato il nostro giorno felice.

Compresi ben presto, però, che non sarebbe stato così.

Il giorno prima, sul letto d'ospedale, mi avevi promesso che avresti lottato per la vita e che lo avresti fatto per me ed io ti avevo stretto forte in un abbraccio, sussurrandoti che ce l'avresti fatta, mamma.

Quand'ero piccolo, la mamma aveva già avuto una ricaduta ed erano serviti parecchi mesi prima che si riprendesse.

Succedeva che una mattina si alzava dal letto e, guardando quel suo corpo già magro e scavato dalla sofferenza, si imponeva di non mangiare nemmeno una briciola di pane per il resto della giornata.

Io mi impegnavo nel convincerla che era bellissima, che le sue gambe ossute erano perfette ma non serviva a niente.

Un giorno la trovai di fronte allo specchio mentre piangeva accasciata su se stessa: a terra, frammenti di vetro e gocce di sangue.

Lentamente sollevò il volto rigato dalle lacrime e mi supplicò di non dire niente a papà.

Non rivelai mai niente.

Mi ripetevo che sarebbe stata solo una fase passeggera ma non fu così.

La stessa cosa accadde ancora e ancora fino a quando lei si alzò dal tavolo durante la cena e corse in bagno.

Non ci volle molto per capire cosa stava accadendo.

Quella fu la prima sera in cui non la vidi nascondere il suo malessere ma io non ebbi il coraggio di chiederle il perché.

Durante la mia adolescenza, la mamma ebbe varie ricadute ma mai gravi al punto di mettere a rischio la propria vita, fino a circa due settimane fa.

Forse avevo già notato quanto era dimagrita, soprattutto nel volto: quel volto che adesso m'appariva scheletrito, pallido e sofferente.

D'improvviso realizzai di non essermi mai fermato a pensare che potesse star di nuovo vivendo quel dolore profondo già vissuto in passato.

Così una mattina, prima di uscire di casa, bussai alla sua porta senza ricevere risposta.

Solo allora compresi la gravità della situazione.

Trascorsero un paio d'ore e tutti eravamo seduti nella sala d'attesa dell'ospedale:

“Signori Cassiani?” ci chiamò il dottore .

“Come sta mia moglie? Ci dica come sta!” sbraitò mio padre.

“Sta meglio e adesso è stabile. Le stiamo somministrando le sostanze di cui necessita però deve riuscire ad instaurare una sana relazione con il cibo”.

Io e papà, preoccupati, cercavamo di capire cosa fare per migliorare la situazione.

E così siamo arrivati a ieri.

I medici avevano detto che l'avrebbero dimessa nel pomeriggio stesso.

Felice come non ricordavo da tempo, ho trascorso l'intera mattina a prepararmi per l'occasione e le ho comprato un mazzo dei suoi fiori preferiti.

Mi ripetevo le parole che le avrei detto.

Entrato nell'ospedale, le mani mi tremavano per l'eccitazione.

“Finalmente mia madre che torna a casa e questa volta sarà diverso” mi ripetevo.

Poi.. il buio, il silenzio, il vuoto.

Poi la consapevolezza, il ricordo, il dolore.

Non ho avuto nemmeno la possibilità di abbracciarla un'ultima volta: io inerte, pietrificato dal dolore, l'ho osservata andarsene lentamente... questa volta per sempre.

In quel momento ho capito che la malattia si era portata via mia madre ben prima di ieri: lei se n'era andata la prima volta che aveva pianto davanti allo specchio, lei se n'era andata la prima volta che aveva saltato un pasto per paura di aumentare di peso.

Ma la prima volta in cui non si è sentita suo agio con il proprio corpo, quello è stato l'attimo in cui è andata via per sempre.

E forse io non esistevo ancora.

UN NATALE STRAORDINARIO

di Puccetti Ginevra

“ La bellissima”.

Così si chiamava la barca a vela alla quale il ragazzo era molto legato, in particolare da quando suo padre era morto.

Era un vero gioiello di barca ed ora Milo era il suo proprietario.

Ogni mattina il giovane si svegliava e rassettava “La bellissima” da cima a fondo: se ne prendeva cura, quasi fosse una bambina.

-Abbi cura di questa barca come del tuo cuore e ti sentirai fiero- gli aveva sussurrato.

Da quel giorno Milo aveva giurato che avrebbe custodito quella barca come se fosse stata una figlia.

Ma quella sera un avvenimento straordinario avrebbe reso quel Natale il più bello della sua vita.

All'imbrunire, il mare pareva calmo, anche se all'orizzonte si stagliavano minacciose nubi nere.

Milo, incurante del pericolo, decise di partire alla volta dell'Isola d'Elba, dove l'attendeva la madre per il pranzo di Natale.

Lasciato il porto, il cielo s'illuminò col bagliore di un lampo e, in men che non si dica, il ragazzo si ritrovò nel bel mezzo di una tempesta.

Onde alte più di tre metri minacciavano con la loro forza la barca di Milo.

Il ragazzo non era spaventato perché era stato ben addestrato dal padre ma all'improvviso un fulmine colpì la barca.

Le fiamme iniziarono ad avvolgere la prua e Milo, vedendo le onde sempre più grandi e l'imbarcazione andare a fuoco, non sapeva cosa fare.

Prese in fretta e furia due secchi e tentò di soffocare le fiamme.

Fu allora che un altro fulmine colpì la barca.

Milo non si scoraggiò e continuò a versare acqua sulle fiamme... ma le fiamme si propagavano all'intera imbarcazione.

Boom!!! risuonò nell'aria un tuono.

Boom!!! un altro...

Milo non sapeva dove indirizzare il timone ed il ragazzo iniziò a disperarsi, vedendo che l'acqua cominciava ad invadere la barca.

Ad un tratto una renna attraversò il cielo scomparendo dietro le nubi grigie ... poi un'altra, un'altra e un'altra ancora!

Una slitta lucente trainata da sei scintillanti renne, un vecchio vestito di rosso, con la pancia enorme e una lunga barba bianca apparvero.

-Chi sei?- chiese Milo con tono incredulo.

-Non mi riconosci?- gridò l'uomo sorpreso.

Sono Babbo Natale, il vecchio che porta doni ai bambini e che esaudisce i loro desideri!- spiegò il vecchio.

- Ma tu non esisti!- gridò tra le lacrime Milo.

- Sono proprio Babbo Natale e sono qui per aiutarti! Con questa bacchetta magica

posso placare le acque del mare!- disse Babbo Natale.

- Vattene! Sparisci tu e le tue stupide renne!- urlò innervosito il ragazzo.

La tempesta aumentava d'intensità e la barca aveva cominciato ad inclinarsi.

-Morirai, senza il mio aiuto! Non potrai fronteggiare a lungo il mare in tempesta!- gridò Babbo Natale.

Un tuono squarciò l'aria e la pioggia presto lasciò il posto alla grandine.

Milo, assalito dal terrore, fissò ancora le stelle e gridò: -Aiuto! Babbo Natale,

aiutami! Voglio che mi salvi! -.

D'un tratto Babbo Natale tornò, preceduto da una scia di luce.

-Grazie al cielo sei tornato! La grandine sta distruggendo la mia barca!-.

Il vecchio rimase in silenzio.

Afferrò la bacchetta di cristallo e con un tocco calmò le acque e riempì "La

bellissima" di pacchi scintillanti e colorati.

-Nonostante la tua incredulità io ti ho salvato, ma in cambio tu dovrai aiutarmi a distribuire i regali ai bambini poveri.

Milo era impaziente di donare i regali ai bambini per vedere la loro felicità.

E così, grazie all'aiuto di Babbo Natale, il ragazzo fece ritorno in porto.

Milo salì di corsa sulla bicicletta e fino all'alba consegnò i doni

certo che avrebbe riscaldato i loro cuori durante quel freddo Natale.

VOLA , CUORE MIO

di Pujia Domenico

Avevo un cuore piccolo.

E quello che sentivo e che conoscevo non sapevo neanche come poterlo esprimere a parole.

Ma il mio cuore lo sapeva: si svegliava con il sole e nel mio petto ogni giorno si accendeva la mia piccola vita.

Così i miei sensi erano pronti a farmi capire come erano belli i colori, i profumi e i sapori del mio piccolo mondo.

I sorrisi di mamma e papà e le carezze dei miei fratellini.

Quel giorno però sentii il mio cuoricino battere così forte che sembrava volermi uscire dal petto.

Qualcosa era successo: esplosioni, urla , gente che correva,polveri.

E il mio vestito macchiato di sangue.

Correvo.

Correvo spaventata, coperta di sangue,cercando un rifugio, urlando il nome di mamma.

Cercavo qualcuno che mi aiutasse, che mi portasse via da lì .

Ero immersa in una nuvola di fumo e di polvere e non riuscivo più a capire dove stavo.

Di colpo mi fermai.

Poi il mio cuore iniziò a volare.

Misi una mano sul petto.

Non lo sentivo più.

E anche la luce nei miei occhi un po' alla volta si stava spegnendo.

Allora pensai che il mio cuore doveva essere volato da qualche parte.

-Dove sei andato?- pensai mentre non avevo più la forza di muovermi.
-Vola e vai dove vuoi. Ma se puoi, cerca di tornare da me.

FORESTA DI SEQUOIE

di Pupeschi Andrea

Lo scorrere del tempo è segnato, nella vita di ciascuno di noi, da certi punti di passaggio, di cui può essere difficile cogliere l'importanza quando si presentano, ma che lasciano un segno, come porte che dopo essere state aperte restano per sempre socchiuse...

Una mattina assoluta nel Sequoia Park. Agosto di vent'anni fa.

Avevamo appena terminato il circuito canonico e stavamo tornando verso il parcheggio, io, la mia fidanzata e i nostri due compagni di viaggio, quando uno di loro si arrestò sul sentiero cosperso di aghi di pino indicando un punto su una china a trenta metri di distanza.

“Un orso!”

Mi voltai di scatto, cercando con lo sguardo tra gli alberi e le rocce, ma non vidi nulla. Anche la mia fidanzata gridò indicando lo stesso punto.

“Dov'è? Dov'è?” urlai, con il dubbio che mi stessero prendendo in giro, sapendo quanto fossi patito per gli animali, e per gli orsi in particolare. Poi lo vidi. Una sagoma nera che saliva compassata il pendio dondolandosi sulle zampe poderose.

Non ebbi neanche il tempo di gridare che scomparve dietro una cresta di rocce. Al che, senza pensarci, mi lanciai fuori dal sentiero con il cuore in fibrillazione e puntai a grandi balzi verso la cima dell'altura.

Quando fui in alto lo cercai, spaziando sull'altro versante dove la pineta era più fitta, ma non vidi nulla.

Ripresi fiato. E' andato, pensai. Lentamente iniziai a girare intorno a un masso alto una decina di metri, per dare un'ultima occhiata prima di tornare giù. Non appena sbucai dietro il masso lo vidi di nuovo.

Fui come paralizzato. Era vicinissimo, a non più di cinque metri da me. Ed era enorme, alto alla spalla quasi un metro e mezzo. Stava giocando con le zampe anteriori con un pezzo di corteccia, tenendo il muso piegato, e frantumava il legno alla ricerca di insetti.

In quel momento alzò la testa e i suoi occhi color ambra fissarono i miei.

Fu un attimo sublime. Mille sensazioni mi investirono: il primo impulso fu di correre via, ma non lo feci, perché sapevo che una fuga può scatenare l'aggressività dell'orso, che d'istinto identifica chi scappa come una preda. Poi c'era il fascino magnetico che sprigionava quell'animale imponente, con il pelo nero lucido che splendeva sotto i raggi del sole, che mi impediva di muovermi.

Dunque restai immobile, davanti a lui, finché - dopo alcuni indescrivibili secondi - l'orso distolse lo sguardo e tornò a dedicarsi al pezzo di corteccia che teneva tra gli unghioni ricurvi.

Provai un'emozione straniante, e la noncuranza dell'orso per la mia presenza l'accentuava, immergendomi in un regno fantastico di cui ero estemporaneo visitatore.

Poi si spostò, e iniziò a discendere la valletta. Feci qualche passo avanti e lo guardai allontanarsi sotto la volta dei pini, scomparendo e riapparendo tra un albero e l'altro. Finché, dopo un paio di fugaci riapparizioni, sparì definitivamente. Rimasi a osservare la valletta mentre il mio respiro tornava normale.

Infine tornai al sentiero, raggiunsi gli altri al parcheggio e gli raccontai ogni attimo di quell'incontro, eccitato come un bambino.

E' finita così.

E oggi, in questo pigro pomeriggio d'agosto, quel lontano ricordo, quell'istantanea che sembra appartenere alla vita di un altro, improvvisamente si riaccende, e il mio desiderio più grande sarebbe poter tornare in quella valletta, immerso nelle luci e negli aromi della pineta, e fermare il tempo, mentre quei due occhi d'ambra sono fissi nei miei.

SERE D'ESTATE

di Putorti Raffaele

Le foglie ingiallite erano state spazzate via dal vento fresco e imponente. Appena il vento se ne andò un colibrì poté posarsi su un fiore su cui battevano i raggi del sole sempre più caldi. Dalle finestre rigorosamente aperte delle case si sentiva la musicchetta dello spot della coppa del nonno. Era passato un altro anno ed era di nuovo estate.

E quell'estate vidi il primo Mondiale della mia vita. Si svolgeva in Italia ed eravamo tutti galvanizzati dalle prodezze di Totò Schillaci. Ma quanto è stato faticoso! Per i giocatori certo, un po' per tutti gli italiani ma soprattutto per me.

Mio fratello si prese il morbillo, se l'Italia giocava quasi ogni partita in uno stadio diverso, io sicuramente le partite le ho giocate sempre in case differenti. L'Italia giocava in casa, io fuori da casa mia. La costante, ovunque andassi, da parenti materni o paterni, era che la sera della partita eravamo incollati alla televisione. Non mi spiegavo come la nazionale italiana facesse il 50-60% di share. Chi erano tutti quei pazzi che non la guardavano? Capisco il 99%, perché il presentatore di un programma su un'altra rete non poteva di certo guardarla per condurre il suo programma (non avevo ancora chiarissimo il concetto di differita) e magari sua moglie avrebbe visto lui piuttosto che la nazionale. Certo, ma quando mio nonno mi chiese dove fossero Mazzola e Rivera, capii che alcuni italiani non fossero proprio in "target".

In quegli anni c'era un certo benessere economico e si prendeva la casa a mare. Era fondamentale andarsene dalla città per un po', per creare a 25-30 km di distanza un mondo in cui staccare la spina per un attimo. Ed essere anche diversi: mia madre cambiava abbigliamento, mio padre anche, metteva addirittura i pantaloncini e per andare dal salumiere o dal giornalaio non indossava la cravatta. Poi però la vita di prima cominciava a mancare, in un paese non si trovano le cose che ci sono in una città, e non si vede l'ora di tornare a casa. Ma se la casa era in affitto fino al 31, mai ritornare un giorno prima. Sarebbe stato ammettere agli altri e a se stessi di avere fatto una pessima scelta.

Il canone di locazione di ogni casa era fissato a 100.000 lire in più del suo valore. Mi ricordo questa discussione tra mio padre e due miei zii.

Zio 1: “voleva 1.800.000, ci siamo accordati per 1,7.”

Zio 2: “mi aveva chiesto 1,5, gliene dò 1,4.”

Papà: “ne voleva 1,6, ma per me 1,5, mi rispetta. Sti trattamenti non li riservano a tutti.”

Tutti e tre sorridenti, fieri per avere raggiunto anche quest'anno l'obiettivo e pensare “eh sì, io pago 100.000 lire di meno, non sono come tutti gli altri”.

La partita contro l'Eire la vedemmo nella casa a mare, finì 1-0, goal di Schillaci (ovviamente) e arrivammo in semifinale a Napoli contro l'Argentina di Maradona. La voce di Pizzul entrava in tutte le case. Positiva e speranzosa.

E arrivò, come arriva nella vita, il momento in cui ti giochi tutto in cinque minuti, in pochi calci, nei calci di rigore.

Quella sera capii che si decide tutto in un momento, che si passa dalla vittoria alla sconfitta, dalla felicità alla tristezza, in un attimo. E fu triste sì, piansi, quando venimmo eliminati, come piansi quattro anni dopo in finale contro il Brasile. Ma fu anche bellissimo viverci quel momento. Perché a quell'età vivi il momento con tutto te stesso e quello che stai facendo ti sembra la cosa più importante del mondo.

E anche di quelle lacrime, che a volte bagnavano quelle sere d'estate, ho nostalgia.

IL MIO CAMPIONATO PIÙ BELLO DEL MONDO

di Quarta Manuel

Sono un appassionato di calcio e a volte ripenso a quando ero bambino: ogni pomeriggio si giocava a pallone per strada o sui marciapiedi, tra gli insulti di chi non riusciva a passare e lo sguardo assorto di qualche signore intento a fumare sul balcone di casa. La composizione delle squadre per l'ennesimo torneo della viuzza dove abitavo era esaltante: capivo, dal momento della scelta, quanto fossi considerato forte dagli altri. A metà degli anni ottanta il Napoli faceva parlare di sé e grazie al suo leader tecnico e carismatico, Diego Armando Maradona, conquistò in rapida successione Scudetto, Coppa Italia e Coppa Uefa. Questa ideale macchina del tempo mi porta, con un sorriso che nessuno può vedere ma garantisco che c'è, alla stagione 1989-1990. Ai nastri di partenza vi era una spasmodica attesa per il Napoli appunto e le milanesi, mentre nessuno dava credito alla Juventus. Gli altri alfieri di un sud affamato di grande calcio erano Lecce e Bari, intenzionati a mantenere la categoria. Il periodo che accendeva la fantasia dei tifosi coincideva con l'estate e la campagna trasferimenti. Andare con mio padre al mercato rionale era il pretesto per entrare in edicola: i quotidiani sportivi riportavano sempre degli scoop e io, sognante, chiedevo mille lire per comprarne uno. Venendo al campo, se nel girone di andata il Napoli si laureò agevolmente campione d'inverno, nel ritorno evidenziò un netto calo che favorì il Milan, dando vita a un duello avvincente. Il 22 aprile, alla penultima giornata e con le squadre appaiate, i partenopei fecero il bello e il cattivo tempo al Dall'Ara mentre il Diavolo, a sorpresa, perse a Verona. L'ultimo turno decretò il trionfo del Napoli: battendo 1-0 in casa la Lazio conquistò il suo secondo scudetto e fece esplodere di gioia l'intera città. Il Lecce bissò l'impresa dell'anno prima salvandosi, mentre Verona e Udinese accompagnarono in B Ascoli e Cremonese. La Juventus andò al di là delle aspettative vincendo Coppa Italia e Coppa Uefa. Quest'ultimo successo unito a quelli di Milan in Coppa dei Campioni e Sampdoria in Coppa delle Coppe, consacrarono la serie A all'immortalità calcistica, realizzandosi un clamoroso en plein continentale. L'estate del 1990 però

non fu come le altre: con i mondiali di calcio da disputare in Italia si respirava ovunque un'atmosfera elettrica. Un personale ricordo: come operazione simpatia i tabacchini vendevano scatole di fiammiferi che riportavano le maglie e le storie dei Paesi partecipanti. In alcuni casi era impresso un numero sui pantaloncini, ma non per l'Italia. La spiegazione di mio padre, che aspettava la sera per consegnare uno di quei pacchetti, era la seguente: se lo avessero inserito si sarebbe identificata la nostra nazionale con un giocatore, invece era giusto che ci unisse la maglia azzurra. L'esordio, il 9 giugno, fu seguito anche da mia madre, per niente appassionata di calcio, il che la dice lunga su cosa abbia significato quell'evento. Al 78mo Schillaci, subentrato da poco, sveltò tra i difensori austriaci e segnò il gol vittoria. I boati alla rete e al triplice fischio finale sono ben impressi nella mia mente, come gli occhi spiritati di Totò: simboleggiarono il nostro sogno che si infranse contro l'Argentina in semifinale. Eppure, non so cosa darei per rivivere uno di quei giorni, per assaporare quella spensieratezza che oggi appare un miraggio; un'emozione vera e intensa, regalata dal mio campionato più bello del mondo.

IL SORRISO DI NONNA ELVIRA

di Rainero Pietro

Se ne è andata il 4 ottobre in punta di piedi, nonna Elvira. Dopo una lunga malattia, una malattia atroce che giorno dopo giorno ti cancella i ricordi, ti annulla il cervello, frantumando in mille piccoli pezzi la memoria, il tuo essere, il tuo io. Ma fino all'ultimo istante, di sicuro, un barlume di coscienza ha danzato nella sua mente devastata, ed è rimasto un ricordo: l'immagine della adorata nipote, quella nipote che le avrebbe letto poi, in chiesa durante l'estremo saluto, quelle parole così belle.

La tua Sara, cara nonna Elvira, che tante volte bambina hai accompagnato all'asilo, che tante volte hai tenuto per mano scortandola verso la scuola di musica, così piccola con sulle spalle un violino più grande di lei. Con la quale hai cucito, hai cotto nel forno deliziose torte, a cui hai letto fiabe e racconti, che hai curato e coccolato come solo una nonna con un sorriso come il tuo avrebbe potuto fare. Nei tuoi occhi sempre quel sorriso, quella generosità che ti faceva accogliere sempre chiunque transitasse per casa tua, e per il quale avevi sempre un biscotto da offrire, una parola gentile di incoraggiamento. Ti ricordo mentre, ormai bucata dal male inesorabile, sottolineavi ancora qualche frase con la matita, mentre leggevi "Topolino", o facevi finta di leggerlo, mentre guardavi, sulle riviste, la foto dei bambini. Io penso che tu leggessi ancora, sai? Perché col dito seguivi l'andamento della stampa.

Sì, io credo proprio che tu leggessi ancora, qualche settimana prima della fine. E chissà, forse qualche lontano ricordo volava ancora nel tuo cervello, qualche pagina non del tutto lacerata del diario di una lunga esistenza. Forse vedevi ancora te e Sara imbastire un lungo ed elegante abito per la Barbie, forse sentivi Sara, la tua nipote, quella nipote che ti avrebbe dedicato poi in chiesa quelle stupende parole, ripeterti ancora una volta la lezione del giorno dopo.

Con quel sorriso dolce come miele, che dirigevi anche, che tenerezza, su quella piccola bambola di Natale di stoffa rossa, o sulla Minnie di plastica. Le tenevi tra le dita e le guardavi con affetto, quasi per proteggerle, quasi fossero pure loro tue nipoti.

Mi piace pensare che anche adesso, da lontano lontano, chissà da dove, tu sorrida ancora a quella cara nipote che in chiesa, in un triste giorno di inizio ottobre, ti ha recitato queste bellissime parole: “Ciao nonnina, finalmente posso parlarti con la certezza che tu mi capisca ora più che mai, dato che lassù, fortunatamente, le malattie non esistono. Sei stata e sei ancora una donna bellissima, tanto esteriormente quanto interiormente. Tanto bella che ho sempre mostrato le tue foto ai miei amici come un vanto, perché non è da tutti poter dire di avere una nonna così. Quando stavi bene mi hai insegnato tanto, ma credo che le cose più importanti io le abbia imparate nel periodo in cui le parole erano finite. Dico questo perché nel momento in cui hai iniziato a dimenticare il mio nome, ingenuamente ho pensato che fosse meglio per te morire: ma quanto mi sbagliavo! Ogni volta in cui tornavo a casa tu eri la certezza; sempre lì sulla poltrona con quel sorriso dolcissimo che mi diceva: “Guarda che ti riconosco! Non potrei mai dimenticarti!” Ma per fortuna sei rimasta con noi ancora molti anni, e penso di non aver mai respirato così tanto amore in casa nostra come in questo ultimo periodo; perciò posso solo dirti GRAZIE”

UN VENERDÌ SERA D'AUTUNNO

di Rapisarda Rosa

E' da una mezz'ora che aspetto seduta a guardare dalla finestra il piazzale e la piccola lingua di strada che la precede, le teste dei lampioni illuminano il parcheggio semivuoto, dove due grandi amici randagi hanno trovato in un angolo riparo per questa notte d'autunno. Una osservatrice notturna di fari doppi e singoli, sperando che sia proprio mio figlio al ritorno da una delle tante uscite del venerdì sera ormai sabato, in scooter o in macchina con un amico, uno dei tanti che probabilmente non conoscerò mai, ma che ho visto in lontananza. Perché mio figlio è un adolescente che non ama raccontarsi. La condivisone è una delle parole di uso comune, ma che non riguarda me e mio figlio, trova azione ed applicazione nei mezzi di comunicazione multimediali e social network, ma non nella vita reale. Se io volessi sapere di più su mio figlio dovrei semplicemente guardare i suoi profili, i suoi post, dare un'occhiata ai suoi amici e contatti per capire come si svolge la sua vita al di fuori di queste quattro mura, ma poiché sono bloccata e quindi nemica pubblica, riesco a vedere una foto di un profilo e null'altro. Qualche amica gentilmente, ogni tanto mi informa su foto che avrebbero potuto interessarmi, sigaretta, la foto di bacio con una ragazza, video stupidi di tuffi dalla scogliera.

Se questa politica della riservatezza nei miei confronti è la sua scelta, con amarezza si intende, la rispetto. In realtà non desidererei altro che qualche breve chiacchierata per essere felice, anche informativa su dove cosa e se è stato divertente, ciò che ha vissuto fuori. A volte ho pensato, per riprendermi il ruolo di mamma e controllore, di attuare una piccola attività investigativa, di cui sono certa sarei capacissima viste le mie doti innate in tal senso, e smanettando qui e là troverei le informazioni che servirebbero a placare i miei timori, ma non trovando giusta questa mia incursione, devo solo accontentarmi di quello che passa il convento, ovvero poco e niente dallo spionaggio esterno di amiche e parenti.

“Mamma sto uscendo”

“Mamma che si mangia?”

“Mamma hai stirato la maglietta color sabbia?”

sono le frasi amiche da contatto diretto e che prevedono scambio e discorso breve. Il resto rimane un mistero.

A domande “ Con chi sei stato? Dove stai andando? Farai tardi?” E’ prassi un “non so...” come risposta.

La mancanza di dialogo, è un segnale che mi fa stare male? Sì, lo fa .

Sono una madre mediocre? E tra mille domande anche questa.

Mi vengono in mente pensieri assurdi nell’attesa, forse perché ho letto questa notizia terribile sul web aspettando che rientri. Sono una mamma che potrebbe avere un figlio che lascerebbe ferita a morte in un canale la sua ragazza che vuole lasciarlo?

Respiro e sospiro al bip di un messaggio, che resetta i cattivi pensieri.

“Mamma sono qui sotto” 4:40

“Ale “ 4:41

“Mamma apri il portone” 4:41

“ho aperto” 4:41

“sono in ascensore” 4:42.

e mentre si spoglia velocemente lasciando tutto in terra, come al solito, mi sono accorta che ha preso qualche chilo che lo rende più carino. Indossa il pigiama felpato si avvolge con la trapunta fino alla testa come un baco di seta, domandando sorridente un bicchiere d’acqua. Ritorno in cucina accendo i due faretto sopra il lavandino che illuminano dolcemente, apro il frigo, riempio piano il bicchiere di vetro con decorazione bianca Home Sweet Home, ritorno indietro in camera di mio figlio.

“Grazie mamma” dolce suona ,mentre richiudo la porta.

LILIANA

di Remtulla Angeline

Sophie girovagava tra gli scaffali della sua libreria preferita alla ricerca di nuovi titoli da aggiungere alla sua lista di letture.

Sentì vibrare il cellulare in tasca, lo sfilò e diede un'occhiata. Era un messaggio whatsapp di Luna:

“Ciao Sophie, come stai? Martedì sei libera alle 17? Dovrei vedere Mati, te la ricordi? La nipote della prof. di inglese. È in Italia perché la moglie di sua zia è morta ed è qui per starle vicino.”

Mati la ricordava bene, una ragazza inglese simpatica con cui aveva passato del tempo quando, alle superiori, era venuta in Italia in vacanza. L'insegnante di lingua aveva chiesto a lei e ad altre compagne se potevano farle da accompagnatrici.

Sophie lasciò il ricordo e la risposta a un momento successivo e proseguì il suo giro. Ma la sua mente era ormai distratta, non riuscì a trovare nulla che la attraesse e tornò a casa.

Nel tragitto pensò alla sua vecchia professoressa di inglese, Jenny. La ricordava con piacere; grazie a lei aveva amato l'inglese e l'aveva studiato con passione. Nel messaggio Luna parlava di moglie e non sapeva perché ma qualcosa le suggeriva che la sua compagna di vita fosse Liliana, la sua professoressa di italiano delle medie.

Incuriosita, una volta a casa, si stravaccò sul letto e accese l'iPad per cercare informazioni.

Su Google digitò nome e cognome della sua insegnante di italiano. Trovò un articolo scritto da un membro di un'associazione che si occupava dei diritti delle donne, che raccontava della sua perdita e la commemorava. Il testo descriveva una donna intelligente, sensibile, impegnata e molto ironica; piena di interessi, che amava il cinema, il teatro, la musica e la letteratura. Ed era lei la compianta consorte della professoressa Jenny. L'articolo raccontava anche di come si fossero conosciute e innamorate. Sophie si commosse.

Iniziò a ricordare i tempi delle medie: era una ragazza introversa che viveva nel suo mondo e riusciva a esprimere il meglio di sé con le parole

scritte. E Liliana l'aiutò molto in questa fase, fu per lei una figura importante.

Sophie scriveva racconti che lei leggeva con piacere e completava con correzioni e consigli.

Tornò alla gita in prima media, quando lei e i suoi compagni erano poco più che bambini e Liliana, ogni sera, rimboccava le coperte e dava loro la buonanotte.

Si ricordò del laboratorio di giornalismo, in terza media, dove Sophie imparò le nozioni base di scrittura di un articolo. Rammentò di aver scritto lei il pezzo sulla visita alla scuola superiore dove insegnava Jenny. Ecco il collegamento. Sorrise con dolcezza. Oltre alla scrittura giornalistica, la professoressa contattò una radio locale per permettere ai suoi ragazzi di condurre una trasmissione radiofonica. Il tema era l'amore. Il suo significato dal punto di vista dei ragazzini. Ragazzini che intervistavano i compagni e parlavano alla radio come dei veri speaker. Bellissimo.

Per Sophie, Liliana fu un mentore, uno stimolo a portare avanti le passioni con dedizione.

Spense l'ipad, lo allontanò e si distese completamente sul letto. Chiuse gli occhi, ispirò ed espirò un po' di volte cercando di alleggerire il peso che i ricordi avevano portato sul petto.

Quando si sentì meglio, prese il cellulare e rispose al messaggio di Luna: "Ciao Luna, grazie per avermi scritto. Sto bene, martedì ci sarò sicuramente!".

Sophie si alzò e si sedette alla scrivania con carta e penna e iniziò a scrivere.

"Salve professoressa Jenny, sicuramente non si ricorderà di me, ma volevo dirle che...".

PAPÀ MI HA INSEGNATO

di Remtulla Angeline

La telefonata di sua sorella era arrivata alle tre di notte di sabato 26 marzo 2016.

“Ciao. Mi ha chiamata l'ospedale, è ora”. Thomas, intontito dal risveglio brusco ma non inaspettato, rispose “Ok, ci vediamo lì”.

Quando arrivò in ospedale era già troppo tardi. Sua sorella, in lacrime, annunciò con voce sommessa “Papà se n'è andato”.

Poco dopo li raggiunsero la madre e, con sorpresa, Tyler, il fratello che da anni aveva reciso i rapporti con la famiglia, in primis con il padre.

Thomas non poté fare a meno di pensare che nella vita delle persone ci sono eventi che seppur dolorosi sono in grado di riunirle. E ne ebbe conferma qualche giorno più tardi quando, sulla chat di famiglia, trovò un messaggio da parte del fratello:

“Mi sono reso conto che per me siete degli estranei, ma vorrei che questo cambiasse. Mi piacerebbe tornare a conoscervi”.

La notte in cui suo padre morì e anche nei giorni successivi, persino nel giorno del funerale, Thomas non pianse. Non ci riusciva.

Pensieri e ricordi riempivano la sua mente. E ciò che non riuscì proprio a togliersi dalla mente fu l'immagine di suo padre, disteso sul letto d'ospedale, con gli occhi chiusi e scie di lacrime che solcavano il suo viso, come se nell'ultimo suo istante avesse pianto.

Perché aveva pianto? Era troppo presto? Forse non era soddisfatto della vita che aveva vissuto? Un altro pensiero si insinuò nella mente di Thomas: e lui, era soddisfatto della sua vita?

Il tempo passava e l'assenza divenne abitudine. La vita proseguì per tutti. Tyler aveva riallacciato i rapporti e in famiglia ci si riuniva spesso per parlare del caro defunto, di come gli piacesse la musica, ballare, viaggiare e raccontare storie.

Thomas non aveva mai pianto e il peso nel petto non l'abbandonava.

Gli amici gli avevano consigliato di svagarsi con una vacanza. Lui non era un grande viaggiatore ma decise di provare. Aveva accumulato tante ferie al lavoro e il suo trentesimo compleanno si avvicinava, voleva fare

qualcosa di speciale. Proprio in quel periodo aveva sentito parlare del Cammino di Santiago.

Ne fu colpito e, dopo aver effettuato delle ricerche realizzò che era una sfida che voleva affrontare. Scelse il Cammino Primitivo. Ne seguirono giorni, settimane e mesi di preparazione, di stanchezza e forte determinazione.

L'oppressione nel petto era sempre lì, anche quando partì per il suo viaggio.

Fu un percorso tosto che lo mise a dura prova. Molte volte fu sul punto di mollare ma la sensazione di libertà che provava e la voglia di sfidare i propri limiti, furono la spinta a continuare.

Sulla Ruta de los Hospitales, arrivato in alta quota, Thomas si fermò a contemplare la meraviglia che aveva davanti: sprazzi di cielo di un azzurro brillante, nuvole candide, prati verdi e vette innevate. Gli sembrò di essere in cima al mondo.

Aprì il taccuino dove aveva annotato questo pensiero:

“Con la morte di mio padre ho conosciuto per la prima volta il dolore della perdita, del vuoto incolmabile che non mi abbandonerà più e che troverà sempre un posto dove rintanarsi, nel cuore e nella mente. Ho imparato il rimorso delle parole non dette e di quelle rabbiose dette; ho imparato la sofferenza del me che lui non vedrà più crescere e che diverrà uno sconosciuto. Ma la sua assenza mi ha insegnato che la vita può essere breve e bisogna viverla al massimo, ogni giorno.”

Osservando il panorama che sovrastava di fronte a lui, le lacrime iniziarono a solcare con insistenza il suo viso.

“Ciao papà!”.

LA SCUOLA! LE MIE FATICHE

di Ribecco Raffaella

Ma è possibile che il sette di giugno, con un caldo infernale, io mi ritrovi china sulle mie sudate carte, nel vero senso della parola; cercando di, in ordine di importanza:

far contenta mamma, guadagnare un bel 7, soddisfare il piacere sadico dei professori che sembrano godere dell'angoscia degli alunni... Ogni riferimento è puramente casuale!

Oh i professori! tutti così uguali, eppure, così diversi!

C'è quella che crede che siamo dei caloriferi, infatti pensa che, a scuola, scaldiamo i banchi;

c'è quella che crede che i muri possiedano una vita propria; infatti apprendono, come si dice, più degli studenti. Sinceramente un muro che ha mai preso 9 non l'ho ancora visto.

Comunque, non sono rare le volte che mi fermo a fissare le pareti cercando suggerimenti.

Arriva il prof che continua ad affermare che la vita è un esame quotidiano e che non arriveremo mai alla maturità! Ma che siamo frutta?

C'è il prof che crede che la scuola sia una guerra! Di questa siamo sicuramente le vittime! Infatti non si deve dimenticare che i professori hanno il coltello dalla parte del manico.

Ciò nonostante alcuni, quando entrano, si sentono come i protagonisti del film "LA Piovra" immersi in un clima mafioso in cui regna omertà e complicità fra alunni.

AAAA i miei compagni così uguali eppure tutti così diversi! Nella mia classe siamo quasi tutte donne tranne un ragazzo che si è abilmente mimetizzato facendosi crescere i capelli. Infatti mio fratello, nella foto di classe, l'ha indicato come una delle ragazze più carine...

Nella mia classe si possono identificare diverse tipologie di persone:

C'è "Iridella" che ha i capelli colorati di varie tonalità che contrastano il grigiore quotidiano.

Non può mancare la categoria dei secchioni, bravissimi in tutto persino in educazione fisica, le classiche persone che non potrebbero MAI scrivere

un tema sulle proprie sfighe e, al contrario, potessero parlare della propria vita ricca di eventi fortunati e premi ricevuti, quando avrebbero finito, noi avremmo il bastone e i capelli bianchi e i professori...Non so se sarebbero ancora vivi! Si tocchino pure!

C'è il compagno che considera la vita un sogno...O i sogni aiutano a vivere meglio? In perenne fase mistica.

C'è la brontolona, che quando cammina lascia una scia di pulito dato la lunghezza del muso, e quella sempre allegra che ti fa morire dalle risate, e poi si dice che si vive una volta sola!

Altra tipologia sono: l'amorfa, inodore, insapore, incolore, con cui si può parlare sapendo di avere sempre ragione e con cui, Bramieri noto barzellettiere, si sentirebbe un fallito.

L'eterna insicura, per la quale, la perfezione è una meta irraggiungibile.

Top la tipologia "BILBOA" per la quale i capelli sono tutto. E alla fine arrivo io, Amelia, schifosamente normale, che si adatta a tutte mantenendo, però, una propria identità.

Che classe Pazzesca, che bella Classe!

Un microcosmo in cui si consumano amori, odi, ingiustizie, solidarietà, comprensioni e incomprensioni...Insomma, LA VITA!

L'ECO DEI GIORNI

di Ricci Marco

Mi trovavo alla finestra del mio studio, immerso nel cielo carico di nuvole, un peso che rifletteva la densità dei miei pensieri. Ogni pennellata sulla tela sembrava vuota, come se stessi perdendo pezzi di me stesso che non avrei più ritrovato. L'arte, la mia dolce fuga, si era trasformata in un deserto di silenzio. Pensavo a mio nonno, alle sue mani che, con calma paziente, creavano universi di colori. "L'arte è un respiro dell'anima", mi diceva, e io, bambino, cercavo di afferrare la profondità di quelle parole. Avvolto dall'odore dell'olio di lino, lo osservavo dipingere in silenzio, ogni pennellata una ricerca verso un mistero nascosto. "Non avere fretta", ripeteva, "l'arte è pazienza e respiro". Quelle parole mi avevano segnato come un mantra sacro. Crescendo, avevo cercato disperatamente quella stessa profondità nelle mie tele, ma qualcosa sembrava sempre eludermi. Un giorno, perdendomi tra i vicoli della città, mi imbattei in una piccola chiesa, un angolo di tempo sospeso, protetto dall'indifferenza della vita moderna. Mi tornò alla mente il silenzio sacro di quei luoghi che frequentavo da piccolo con mio padre. Lui mi guidava con mano sicura, e io, inginocchiato sulle panche di legno freddo, imitavo le sue preghiere sussurrate, sentendo che in quel gesto vi era qualcosa di grande e autentico, una connessione con l'infinito. Mi sedetti e chiusi gli occhi. I ricordi iniziarono a fluire come un fiume in piena, come se quel luogo sacro potesse rivelare la mia vita intera. Rividi mia madre, la sua figura gentile che si faceva rifugio e ispirazione, mentre raccontava storie di eroi e dèi. Le sere d'inverno, avvolti nelle coperte di lana, la nostra stanza si trasformava in un palcoscenico di gesta antiche e battaglie eroiche. La nostra vita semplice diventava straordinaria. E poi c'era Zeno, il mio piccolo compagno di avventure, un batuffolo di pelo nero che saltava felice tra i campi dietro casa. Ricordo le corse nei prati, tra l'erba alta, abbaiando contro il vento. Io ridevo, libero e leggero, e lui tornava sempre indietro, sfiorandomi con il suo muso caldo, come una promessa silenziosa che tutto fosse al suo posto, uniti da un legame che non aveva bisogno di parole. La casa di mia nonna era il cuore pulsante della mia infanzia, un tempio sicuro in cui il profumo del sugo si mescolava con

l'odore del legno antico, creando un'atmosfera fuori dal tempo. Lei mi insegnava che l'amore risiedeva nei piccoli gesti quotidiani, nel pane che impastava, nei baci e nei sorrisi che mi porgeva come dono prezioso. La sua presenza è sempre stata una carezza eterna. In quel momento di riflessione, provai una pace profonda. Non era l'assenza di dolore, ma la consapevolezza che ogni perdita, ogni lacrima, ogni sorriso, erano fili intrecciati nella trama della mia vita, e io ero il tessitore di quel disegno. Tornai a casa con una nuova forza, e davanti alla tela bianca, ogni pennellata divenne un atto di venerazione per chi avevo amato e perduto. La vita, pensai, è un'opera d'arte in continua evoluzione. Non importa se il quadro non sarà mai finito; ciò che conta è continuare a dipingere, a vivere con passione, abbracciando ogni imperfezione come parte della nostra crescita. Perché, alla fine, tutto ciò che rimane è l'eco di quei giorni, i ricordi che portiamo con noi e il modo in cui scegliamo di raccontarli, come un inno alla bellezza di ciò che è stato e alla speranza di ciò che sarà

CAMPANA

di Rollino Cristiana

Una donna cammina in una strada grigia e fredda.

Sta andando al lavoro come tutti i giorni.

Le persone intorno si affrettano, salgono e scendono dalle auto, attraversano la strada, lavorano, fanno la spesa, portano i bambini a scuola. La donna si sente circondata da una campana di vetro. Il vetro le permette di vedere il mondo intorno a sé, ma attenua i suoni che la raggiungono. Le voci e i rumori della città si mescolano tra loro in un suono omogeneo e ovattato. La donna si guarda intorno e vorrebbe che qualcuno le tendesse una mano, rompesse la campana di vetro, potesse toccarla, ma gli altri sono indifferenti, incuranti dei suoi desideri, forse non si accorgono nemmeno di lei. Dentro di sé, specularmente alla campana, avverte un vuoto, come un grande buco nero che si ingrandisce sempre di più. Le sembra che lo stomaco precipiti attraverso un imbuto e venga risucchiato dal nulla.

È un sabato di giugno. La montagna è in fiore. Piccoli fiori gialli, tarassaco, hanno cambiato l'aspetto del paesaggio. Dalla neve al fango alla terra all'erba e ora ai fiori. I colori sono cambiati dal bianco al grigio al marrone al verde e ora sulla superficie del prato ci sono pennellate gialle.

La donna cammina sul sentiero, annusa i profumi della montagna, si sdraia sul prato umido, guarda il cielo blu e le nuvole che corrono veloci e pensa che la campana non c'è più.

Va a casa fiduciosa, ma inizia un'altra settimana e di nuovo si crea intorno a lei quello strato di vetro ed è tanto più spesso quanto più è forte la depressione nel suo stomaco. Non è più una campana di vetro, ma una campana di piombo, impenetrabile.

Spera che qualcuno col suo calore sciogla la cupola che la isola, ma tutto è congelato.

QUATTRO UCCELLINI SONO NATI

di Rollino Cristiana

Nel sottovaso di una pianta di gerani, all'interno di un nido così perfettamente circolare che sembra fatto con il compasso, sono deposte quattro uova piccoline. Una foglia di geranio fa loro ombra.

Passa una settimana. Apro la finestra e un uccellino vola via rapido. La mamma ha abbandonato il nido spaventata: sa che la propria vita è preziosa per quella dei suoi piccoli.

Sono nati quattro uccellini. Sono senza penne, hanno la pelle violacea e due grandi sporgenze sulla testa: occhi come quelli di ET.

Aprono il becco verso l'alto, aspettando che la madre introduca il cibo.

I loro corpi si intrecciano in quel nido piccolissimo: cercano di farsi spazio, spostano i fratelli e spingono sotto di sé, incuranti, la loro testa.

Condividono la mamma e lo spazio dei primi attimi di vita. Lo ricorderanno?

Quattro vite sono iniziate.

LEGGERA COME UNA FARFALLA

di Romagna Monica

Si erano conosciuti in riviera: bionda, barista occasionale e ballerina di professione lei, ubriaco già alle sei del pomeriggio lui. La brezza agitava l'orletto degli ombrelloni del Bagno Raul e ogni particolare era al posto giusto per lo spumeggiante aperitivo vista mare. I bagnanti iniziavano a risalire dalla spiaggia, chiacchierando di persone, cose, case e alberghi e una bella gioventù arrivava dal viale a bordo di auto potenti. Reclamavano attenzione, con gli occhiali da sole alzati sulla fronte abbronzata, i vestiti chiari su muscoli rifiniti in palestra, gli abitini delle ragazze simili a sottovesti di seta, veri costumi di scena per la commedia del venerdì sera. Tutti, come da copione scritto da chissà chi, avrebbero fatto del loro meglio per divertirsi fino allo stordimento. Menico, appollaiato sullo sgabello in legno di teak, beccheggiava come la polena di una nave, ma le aveva afferrato il polso rudemente quando lei aveva rifiutato di preparargli un altro cocktail. Ada, senza neanche un sussulto, aveva guardato la mano di lui e il Rolex che gli ornava il polso e, sorridendo, gli aveva assestato un micidiale montante sotto il mento che lo aveva steso. Si era risvegliato con la testa sulle ginocchia di lei. Fu amore a prima vista. Seguirono anni intensi e fortunati. L'azienda di lui, cucine di qualità, andava a gonfie vele, lei esprimeva la sua bravura in musical teatrali in giro per città e paesi dell'Emilia-Romagna. Si incontravano negli alberghi di Reggio, Forlì, Imola, nella casa di Bologna di lui, addirittura nella casa di Cesena di Ada, dove abitavano anche i genitori e lo "zìone" Alfredo. Ed era sempre amore, amore, che si esprimeva anche con un sesso sfrenato e passionale che non conosceva stanchezze. All'inizio degli anni novanta lui, timido e un po' impacciato, le chiese di sposarlo. Ada acconsentì chinando lievemente la testa elegante. La bisboccia della sera prima con lo storico gruppo di amici aveva lasciato Menico intontito e con un fastidioso pulsare di tempie. Ci avevano dato dentro, là, nella Cantina di Pinè, e niente era stato tralasciato: né il vino, che sembrava non finire mai, nè le due spogliarelliste che avevano fatto un numero degno delle Folies Bergère e della cifra che avevano preteso. Cena e dopocena si erano svolte come da

tradizione di ogni addio al celibato che si rispetti e il merito era tutto di Folco e del Guizzo, che lui amava come fratelli.

Menico era in una bolla di felicità, ma ci mise parecchio ad annodare la cravatta di seta e l'attraversamento della piazza assolata lo vide incerto e barcollante. Pensò che un gin and tonic nel fresco del bar lo avrebbe rimesso in sesto.

Ada scese dalla Lamborghini e volse lo sguardo dolce su di lui che la aspettava ai piedi dello scalone del municipio. Leggera come una farfalla, lo raggiunse e, con gli occhi velati dal dispiacere, tirò appena indietro il capo dall'acconciatura raccolta.

La testata lo colpì nella parte alta del setto nasale facendolo stramazzone a terra in un coreografico pavé di gocce di sangue.

Nella grande sala comunale gli sposi sedevano composti e sorridenti. Ada, emozionata, pronunciò il suo sì e fu con mano ferma che lui le infilò la fede al dito guardandola con adorazione. I cerotti sulla faccia pizzicavano appena e, appoggiando il braccio sottile di lei sul suo, Menico pensò che la sfumatura violetta sulla fronte di Ada si fondeva, in un ricercato accordo cromatico, con il lilla del prezioso abito. Era, come sempre, perfetta.

LA VOCE INTERROTTA

di Romano Erica

Giulia si era sempre chiesta fin da piccola cosa avesse in meno rispetto agli altri bambini.

Era solare e gentile con tutti:la mamma e il papà l'avevano soprannominata la“trottola”(non c'era,infatti,momento in cui rimanesse ferma),ma nonostante ciò,sentiva che le mancasse qualcosa rispetto agli altri:non aveva un sogno da perseguire.

Tutti i bambini immaginavano futuri splendenti in cui svolgevano le mansioni più disparate:dalla stilista all'astronauta,fino ad arrivare al pizzaiolo o al dentista,ebbene non c'era niente che riuscisse ad accendere la scintilla di Giulia.

La pittrice?Si annoiava dopo mezz'ora solo a mantenere il pennello in mano. L'archeologa?Non faceva per lei trascorrere tutte quelle ore sotto al sole a sporcarsi le mani. Ma non si immaginava neppure tanto bella per fare la modella o tanto determinata per essere una sportiva.

E nel frattempo Giulia cresceva e la verità è che la ragazza non sapeva quale fosse la sua strada,e anzi,le sembrava di non avere nessun talento.

Giulia guardava con ammirazione la sua amica Samantha che,a 13 anni aveva chiaro il suo futuro:avrebbe fatto la modella e sarebbe finita sulla prima pagina di Vogue.La ragazzina frequentava un'accademia di modelle il pomeriggio dopo scuola e,l'amica andava a vedere tutte le sue sfilate.

“Quando sarai famosa,io sarò sempre in prima fila a sostenerti”le diceva Giulia e,la cosa che non poteva fare a meno di notare erano gli occhi di Samantha che,brillavano dinanzi a quella prospettiva.

Un giorno,Giulia ricevette un regalo:un libro dalla copertina blu che,non la colpì tanto per la trama,quanto per una nuova consapevolezza:amava leggere.

Leggere le dava,infatti,la possibilità di essere tutto ciò che non sarebbe mai riuscita a realizzare in una sola vita.

Così la ragazza cresceva e con lei anche i libri nella sua stanza:si era resa conto che voleva fare delle parole la sua vita. La scrittura ormai era diventata la sua compagnia preferita:le aveva fatto compagnia quando le

era stato spezzato il cuore,quando si era sentita esclusa e tutte le volte che l'ansia si era impossessata del suo corpo e non era riuscita a respirare.

E così Giulia crebbe e con lei anche il suo sogno:le sarebbe piaciuto scrivere un romanzo che,potesse rappresentare la voce di tutti quelli che sentivano di non averne una. Il problema era che in quel sogno nessuno ci credeva:“Perché non cerchi un lavoro sicuro?Cosa ci fai con questa laurea in lettere?Al massimo puoi fare l'insegnante”si sentiva ripetere di continuo e così,anche lei alla fine si era rassegnata.

Un giorno però,ricevette una notizia che la lasciò senza fiato:la sua amica Samantha a soli 20 anni,era morta in un incidente stradale.

20 anni,tanti sogni interrotti.

Giulia non poteva crederci e per tanto tempo perse completamente la voglia di sognare o anche semplicemente di vivere.

Mangiava,dormiva e andava a portare tutti i giorni un fiore sulla tomba dell'amica,raccontandole di come avrebbe voluto averla accanto in quei momenti.

Si ricordava bene i sogni di Samantha e a un certo punto si rese conto che c'era solo una cosa che poteva fare per l'amica:”restituirle la voce”.

Così,Giulia si mise a lavoro e scrisse il suo primo libro: “La voce interrotta”,una serie di racconti di vite piene di sogni,stroncate da morti crudeli.

Giulia ce l'aveva fatta,ma si ripromise una cosa:non avrebbe mai scritto solo per sé stessa,ma anche per tutti quelli che avrebbero avuto qualcosa da raccontare,ma non potevano più farlo.

IL TEMPORALE

di Ronchetto Giulio

E pensare che eravamo così limpidi, io e te.

Altra gente, sì, ma del tutto irrilevante. Sapevamo di essere l'uno per l'altra, e lo eravamo davvero, lì, perduti nei nostri occhi, timidi e soli. Un giardino tutto giallo e rosa intorno a noi.

Non chiedevo di meglio, non volevo di più. Bastava quel semplice istante in cui mi hai abbracciato, spontaneamente, come fossi una meta raggiunta, un naturale destino. Sarei morto contento, se fossi morto. Morto volentieri, per inchiodarmi lì dove stavo per l'eternità.

Vedere il tuo volto avvicinarsi, la tua nuca spingersi sotto al mio mento, sentire il tuo odore penetrare nel mio, come un temporale estivo. E guardare i tuoi occhi socchiudersi in un sorriso infinito. Le tue mani a cingere le mie scapole ormai nude, e le mie braccia a reinventarsi in una rosa attorno a te.

Poi, è bastato un attimo soltanto e ti ho baciata. Non ho avuto alcun dubbio, forse per la prima volta in vita mia. Non potevo non farlo. E l'ho fatto volendo, volendolo disperatamente. Fieramente. Totalmente. E l'ho fatto davvero. E tu l'hai ricevuto come fosse la cosa più naturale e bella del mondo.

I tuoi occhi inquieti mi hanno fissato, subito dopo.

E mi hai lasciato svegliarmi domandandomi desolata "E adesso?".

Come potrò trovare da sveglio, oggi, una risposta a tale crudeltà.

MIO PADRE

di Ronchetti Giulio

“Come potrò farti da padre io, figlio mio, se il primo a essere ancora figlio sono io?”

Due grosse paia di braccia mi afferrano per la schiena e le gambe e mi adagiano dalla barella sul tavolo operatorio. Movimenti concitati si lasciano intravedere attorno, infermieri e strumentisti preparano gli utensili sterilizzati per l'operazione d'urgenza, mentre capto i rapidi segnali elettronici delle macchine a cui sono collegato. Come ho potuto ridurmi così, continuo a chiedermi tra le lacrime. Il fatto è che non ricordo nulla. So solo che mi ritrovo qui, mezzo nudo, con un dolore lancinante alla caviglia destra. Un qualche incidente di sicuro. In moto o in auto? E' stata colpa mia? Non ricordo nulla. Da sdraiato riesco a malapena a lanciare un'occhiata al mio piede maciullato. Due medici stanno ai miei lati, i volti coperti con le mascherine, uno mi ispira più calma mentre l'altro pare non riuscire nemmeno a guardare ciò che resta dell'arto sanguinante. Dietro di loro, altre sagome che non riesco a focalizzare. Poi realizzo che il chirurgo più calmo è mio padre. Si è preso carico della delicatezza dell'operazione e si presta, per l'ennesima volta, a mettere le sue competenze di ortopedico a servizio degli altri. Di suo figlio, questa volta. La caviglia pulsa a intervalli ravvicinati e regolari, e a ogni pulsazione fiotti di sangue vivo zampillano dal piede colando direttamente sul tavolo di acciaio. Non ne posso più, imploro straziato un'anestesia, ma tutti sembrano ancora troppo esagitati per poter dare inizio all'intervento. Paiono essere sul punto di cominciare, poi si voltano a cercare altri strumenti, tornano a concentrarsi sul piede e ricominciano a discutere tra loro sul da farsi sussurrandosi agli orecchi per non farsi sentire da me. Io sono sveglio come non mai, e non riesco a smettere di piangere disperatamente. D'un tratto, nel loro parlottare, distingo chiaramente la parola “amputazione”. Il cuore mi esplose nel petto, supplico disperato di non tagliarmi il piede. Nessuno mi ascolta, solo mio padre mi guarda mortificato ma nello stesso tempo più che mai determinato. Come ho potuto ridurmi così, papà?

Dalle spalle dei medici compare un'infermiera con una pila di asciugamani bianchi bagnati.

Devono essere bollenti, perché vedo molto vapore liberarsi nell'aria asettica della sala operatoria. Uno per uno, vengono posati attorno al mio piede, che si contorce dal dolore. Sarà questa l'anestesia? Perché nessuno mi addormenta ponendo fine almeno per un po' alla mia sofferenza?

Levati gli asciugamani dopo qualche minuto, il mio piede ha smesso di pulsare e confesso di non avvertire nemmeno più dolore. Lancio uno sguardo alla gamba, che non sanguina più, ma l'intera estremità dell'arto sembra letteralmente bollita: la cute ha assunto un colore tendente al beige e si stacca a brandelli dall'arto come fosse un lembo di un foulard di seta. Mio padre si volta verso di me, il suo sguardo compassionevole per un istante mi consola. In mano tiene un bisturi che si rigira tra le dita come se stesse cercando il momento ideale per cominciare l'operazione. I suoi occhi dietro le lenti degli occhiali si rifugiano mortificati sulla lama affilata: lo sguardo velato dalle lacrime si volge al mio un'ultima volta, e stretto il bisturi nel palmo della mano me lo pianta nel petto.

Mi risveglio come se fossi morto insieme a mio padre.

L'ULTIMO REGALO

di Rosa Giovanni

Fermò l'auto accanto al cancello del piccolo cimitero. Spense il motore e fu colpita dall'improvviso silenzio. Non scese subito. La mente tornò alla lettera, le dita si avvinghiarono al volante.

Quando quella mattina aveva aperto la cassetta della posta e intravisto la busta, il francobollo...

chi spedisce più una lettera scritta a mano? Prima ancora di leggere, aveva capito. I giornali ne parlavano ancora.

Alcuni giorni prima, in centro a Bologna, due rapinatori incappucciati avevano teso un agguato ad un portavalori. C'era stato uno scontro a fuoco, il portavalori era rimasto ferito e uno dei rapinatori stecchito sul marciapiede davanti alla banca. L'altro era riuscito a fuggire con mezzo milione di euro. La polizia aveva identificato subito il morto e comunicato di essere già sulle tracce del complice.

Ma tutto era finito in fretta, la sera dopo l'avevano trovato riverso in un'auto nel parcheggio accanto alla biblioteca di Casalecchio: si era sparato in testa. Del denaro, nemmeno l'ombra.

Con un senso di vertigine, scese dalla macchina ed entrò nel cimitero. Non c'era anima viva e stava calando la luce, una pioggerella gelata le sferzava il viso. Chi giaceva sotto quelle lapidi pareva ancora più solo.

All'inizio non era riuscita a leggere, le righe tremavano troppo.

“Quando dicevi che prima o poi mi sarei rimesso nei guai,” la calligrafia era incerta, “avevi ragione, non ero il tipo per te. Non si può raddrizzare un ramo storto e ormai non c'è più tempo.

Ma sei stata l'unica persona per cui valesse vivere. Ricordi quando mi portasti davanti alla tomba dei tuoi genitori per farti promettere che avrei cambiato vita? In quel momento ci credevo. Davvero. Quell'immagine, mentre ti abbracciavo stretta, sarà l'unico ricordo bello che porterò con me.

Avrei solo voluto rivedere il tuo viso un'ultima volta. Quando andrai dai tuoi, pensami un pochino.”

Arrivò alla tomba di famiglia e abbassò la maniglia del cancelletto in ferro battuto. L'interno era gelido, l'unica luce proveniva da due candele elettriche poggiate su un piccolo altare.

Non aveva resistito, era dovuta venire subito.

“Il nostro amore è come una finestra illuminata in una notte buia” le aveva sussurrato una volta.

Lei l'aveva stretto, col cuore che scoppiava. Solo dopo aveva scoperto che erano versi di Ungaretti. Tutto finto, come i regali, il resto.

Eppure, nessuno l'aveva mai fatta sentire così. Traboccante d'amore.

Molto tempo era trascorso da quando l'aveva lasciato, sapeva di aver fatto la scelta giusta, ma lui era ancora lì, indelebile nella mente.

Alzò gli occhi verso le due lapidi, poi si mosse per carezzare le foto ovali in porcellana che brillavano nella semioscurità. Girò attorno al minuscolo altare e fu allora che la vide.

Il respiro si arrestò, gli occhi si strinsero. Si chinò e fece scorrere la zip. Mazzette di banconote fecero capolino dall'apertura. Richiuse adagio e lasciò lì la borsa.

“Quando andrai dai tuoi, pensami un pochino.” L'ultimo regalo.

Attonita, si sollevò a fatica e uscì dalla piccola cappella, richiudendo il cancelletto. Non riusciva a respirare. E ora? Doveva avvisare la pol...

“Signora!” la voce perentoria le fece fare un balzo indietro.

“Io devo chiudere. Non vede che è buio?”

Lei si affrettò ubbidiente, seguita dallo sguardo severo del custode. Ma ad un tratto si girò di scatto.

“Non è buio!” disse con aria di sfida, mentre spilli ghiacciati le ferivano gli occhi lucidi. “C'è una finestra illuminata.”

AMORE E ODIO

di Rosaspina Francesco

In Italia c'è una bella città dove l'amore e l'odio giornalmente si rincorrono, litigano e si amano.

Le sue case sono costruite su lignee palafitte.

Città senza vie, abbellita da romantici ponti, cosparsa di pittoreschi campi e campielli. Dove non circolano auto, motorini e biciclette. Dove non ci sono autobus e neppure tram, ma è piena di vaporetta, motoscafi, barche e barconi.

E poi c'è lei, la gondola.

Ecco ... ho svelato la città ... Venezia, la romantica Venezia, coi suoi turisti e i suoi residenti, nella quotidiana lotta per la convivenza.

Là, in lontananza, della gente soprannominata dai veneziani i "cafoni", si tuffano nel rio che di pulito non ha nulla.

E poi quei ragazzi innamorati che si tengono per mano, dopo aver litigato per futili motivi.

Ecco, un giorno ero lì, in quella città, fra quella gente, quando vidi qualche cosa che scatenò la mia fantasia, ispirandomi questo racconto ...

Con la tua bella silhouette procedi lentamente nella veneziana notte, passando da un rio ad un altro, accarezzata dal suono delle lagunari onde. Ti piace farti guardare.

Ti senti principessa, vedendo il Ponte di Rialto e il Ponte dei Sospiri.

Ormai sei abituata a sottometterti sempre al tuo lui, sopportando le sue penetranti ritmicità, mentre tu, madida di sudore, ti aspetteresti ben altre avventure.

Eterna femmina veneziana, quanta pazienza serbi nel tuo cuore!

Ormai demotivata, sempre più spesso ti lasci andare, con affannoso respiro, desiderosa di beata libertà.

Quando il tuo lui te lo permette, solo allora riposi, lasciandoti cullare dai tuoi ricordi.

Remoti ricordi della città che fu, antico agglomerato di dimore su fragili palafitte.

Nel mentre, lui riposa flaccidamente, adagiato sul tuo corpo, stanco per il suo operato.

Senza pensieri, senza rimorsi, nella sua mascolina essenza.

Nella stellata sera, elegante gondola veneziana, ti senti calpestata e denigrata.

Nella nebbia della notte, nella tua nudità impotente, piangi nella tua ancestrale cedevolezza.

Vorresti vederlo ardere, bruciare in un infernale rogo, quale punitiva azione, quale epiloga liberazione del tuo vivere.

Il sole è alto nel cielo, lui è di nuovo al suo posto, aggrappato allo scalmiera, mentre tu scivoli nei rii, senza lamento, senza nessuna ribellione, fra la festante gente.

Apatica ti lasci fotografare e ti fai ritrarre dai turisti di tutto il mondo.

Ti lasci coccolare dall'altro tuo amato... il gondoliere, persona questa sempre attento alle tue necessità, anche le più minute.

Però silente ti fai guidare solo dal tuo dispotico lui, quello che odi e che ami. Solo lui è unico remo del tuo corpo. E' lui l'essenziale alla tua vita, obbligata alla sua esistenza, in appariscente simbiosi.

Ora, vecchia e rovinata, consunta dal tempo, riposi in un antico squero, attendendo l'arrivo della morte. Abbandonata fra altre più giovani gondole, rimani nella tua solitudine.

Oggi sei triste, colui che hai amato, che hai odiato, che ti ha accarezzato e ti ha violentato, l'hanno portato via. Chissà dov'è ora! Forse dimenticato in una catasta di legna.

Ma improvvisamente ti desti dalla tua apatia. Un nero fumo invade tutto l'ambiente e senti del forte calore venire da dietro il capanno. Riconosci il suo lamento e il suo profumo.

Le spire vi abbracciano amorevolmente, mentre il fuoco vi arde.

Cosa rimane di voi due ... solo cenere e niente più.

Ecco, come finì tragicamente la storia dei due amanti, vissuti fra amore e odio nell'eterna città degli innamorati.

IL NONNO INVERNO

di Rotim Sanja

Era un lunedì del mese di gennaio e fuori faceva parecchio freddo. La neve aveva ricoperto il suolo e gli alberi indossavano una veste bianca. Raffiche di vento gelido proveniente dal Nord contribuivano ad abbassare ancora di più la temperatura percepita e quindi in giro all'aperto c'era poca gente. Emanuele, un bambino di sette anni, quel giorno non era andato a scuola perché aveva un po' di febbre. Il giorno precedente era rimasto tutto il giorno fuori sotto casa con gli amichetti a fare un pupazzo di neve. Nonostante la mamma continuasse a chiamarlo dicendo che era ora di rientrare a casa si era attardato perché diceva che dovevano prima terminare quell'opera maestosa. Si era ritrovato con i piedi inzuppati e tutto infreddolito ma, essendo impaziente di vedere la figura completa del pupazzo di neve, non aveva ubbidito alla mamma. Il risultato era che adesso aveva il mal di gola e la febbre.

Era venuta la nonna a stare con lui visto che i genitori dovevano andare a lavorare. Emanuele voleva molto bene a sua nonna, era sempre così brava e paziente con lui.

“Nonna, guarda quanta neve, che bello”, disse guardando fuori dalla finestra.

“Sì, il paesaggio è proprio suggestivo anche se io preferisco la primavera”, rispose la nonna. “Ma ieri sei rimasto troppo tempo fuori.”

“Dovevamo finire il pupazzo di neve, nonna!” protestò Emanuele.

“Va bene, amore, non è niente di grave. Vedrai che dopodomani potrai tornare già a scuola.”

La nonna di Emanuele era proprio brava a raccontare storie e a recitare filastrocche. Ne aveva sempre una nuova e Emanuele non capiva se quelle storie le avesse lette da qualche parte o se le inventasse al momento perché non gli aveva mai ripetuto la stessa due volte.

“Nonna, che cosa mi racconti oggi?” le chiese.

“E tu che cosa vorresti sentire?”

“Vorrei..., vorrei una filastrocca.”

“Filastrocca? Va bene. Che argomento?”

“Sull'inverno”, disse deciso questa volta.

“Vediamo un po’, uhm, l’inverno... Senti, vado a prepararti una bella tazza di tè caldo che ti farà bene e intanto ci penso”, suggerì la nonna pensierosa.

“Va bene, nonna”, rispose Emanuele.

La nonna ci mise più tempo del solito a preparare il tè.

“La sai la filastrocca sull’inverno nonna, vero?”, le chiese impaziente quando la vide tornare con la tazza in mano.

“Certo che la so”, disse la nonna e iniziò a recitare:

*Nonno Inverno, come sei severo
sembra quasi che ti senta fiero.
A coprirti bene ci costringi,
restare in casa ci spingi
anche se ci piace come di bianco
il paesaggio dipingi.
Nonno Inverno, sei proprio severo!
“Se volete uscire
mettete le sciarpe e i guanti!”,
con voce autorevole ti vanti.
Oh, nonno Inverno!
Se non ti obbediamo
raffreddati rimaniamo,
mal di gola abbiamo,
il naso ci gocciola,
il viso diventa viola.
Ci pizzichi il naso e le orecchie,
provochi scoccature parecchie.*

*Raccorci le giornate,
fai cadere le ultime foglie dorate,
di notte stendi le gelate.
Siamo costretti a indossare i giacconi
e chiudere fino al collo i bottoni,
dobbiamo davanti al camino stare
e le tisane calde sorseggiare.
Come sei severo, nonno Inverno!
Di te ha paura anche l’orso grande,
appena tu arrivi si nasconde,
dorme la stagione intera
aspettando che arrivi
la nonna Primavera.*

“Che bella, nonna! Me la dici un'altra volta?”, disse Emanuele entusiasta.

“Oooh, non la so ripetere, gioia”, rispose imbarazzata la nonna.

A COSA MI FA PENSARE

di Rundo Annalisa

Questo racconto è dedicato a mia sorella, che mi ha supportata e sostenuta in ogni momento della mia vita.

Sdraiata per terra, con i piedi appoggiati sotto al tavolo, Lisa aspettava in ascolto la parola successiva. Serena, nella stessa posizione stava per pronunciarla.

‘SOLE!’ disse Serena dopo qualche secondo di esitazione.

‘Eh no questa non vale, l’abbiamo già detta!’ ribatté Lisa.

‘Non é vero abbiamo detto ESTATE a questo giro! Sole lo avevamo detto al giro precedente’ contestò Serena

‘Mmmhhh’

Lisa non ne era sicura e poi, come al solito, non voleva perdere

‘Lo abbiamo detto a questo giro, ne sono certa! L’ho detto io prima! E poi comunque hai esitato troppo. Hai perso.’ dichiarò con un grosso sorriso sulle labbra.

‘Il gioco é finito’ concluse.

Serena naturalmente non gliel’avrebbe data vinta facilmente, cominciò a lamentarsi che non era giusto, che avrebbero dovuto ricominciare... Lisa abbassò i piedi, si alzò e uscì da sotto al tavolo

‘Basta io mi sono stufata!’

Ogni volta succedeva così, passavano ore, pomeriggi interi a fare lo stesso gioco, le parole si ripetevano sempre uguali, ad ogni giro si confondevano, ridendo, poi, ad un certo punto, Lisa si stancava e il gioco finiva (ogni volta non senza rimostranze da parte di sua sorella).

‘Basta adesso lo dico io’ intervenne la mamma

‘La gente riposa a quest’ora, smettetela di fare confusione. Tra poco potrete scendere di nuovo al mare’

‘Ma quanto manca???’ chiesero le bambine in coro con voce squillante

‘Una mezzoretta’ rispose la madre ‘Adesso fa troppo caldo. E comunque anche dopo dovreste aspettare una altra oretta prima di poter fare il bagno’

Le bambine brontolarono qualcosa a bassa voce per provare a cambiare la direttiva che era appena stata data loro ma guardandosi in faccia capirono subito che era meglio lasciar perdere, non sarebbe servito contraddire la madre, al massimo avrebbero ottenuto di non fare per niente il bagno quel pomeriggio. Diversi pomeriggi d'estate passarono in quel modo. Ogni pomeriggio, dopo pranzo, Lisa e Serena si sdraiavano per terra in terrazzo, appoggiavano i piedi sotto il piano del tavolo e, giocando a testa in giù, aspettavano l'orario giusto per poter tornare al mare.

‘Mamma quando possiamo scendere di nuovo in spiaggia?’

Quelle parole risvegliarono i suoi sensi intorpiditi dal caldo, la sensazione dei vestiti appiccicati sulla schiena la risvegliò del tutto. Quanto aveva dormito? Mezzora? Un'ora? Le sembrava fossero passati trent'anni. Alzò gli occhiali scuri sulla fronte e si guardò intorno. La luce del sole era forte e la tenda del terrazzo riusciva a schermarla appena. Una testolina sbucava da sotto la sua sdraio, si sporse un poco per cercare di vedere meglio. Steso sul pavimento, a testa in giù, con i piedi appoggiati sul fondo del tavolo Luigi giocherellava con delle automobiline. Sorrise.

‘Non ancora amore, hai mangiato da poco’

Il bambino brontolò qualcosa a denti stretti. Sorrise ancora.

‘Mamma ma io voglio fare il bagno!’ Gridò lui.

‘Shhh! Non gridare che la gente dorme a quest'ora!’ Rispose lei a bassa voce, appoggiando il dito indice alla bocca per marcare ancora di più il comando. Ripensò a quella scena già vista, ripetuta sempre uguale in tanti pomeriggi d'estate passati ad aspettare l'ora giusta per poter scendere di nuovo in spiaggia e fare il bagno, ripensò a tutte le volte in cui sua madre le aveva ricordato quanto ‘gli altri’ debbano riposare dopo pranzo in estate, ripensò a tutte quelle parole ripetute in ordine quasi sempre uguale, ai piedini di sua sorella appoggiati sul fondo del tavolo, al sorriso di quando riusciva a vincere.-

‘Facciamo un gioco amore? Mentre aspettiamo?’ propose

‘Va beneee!’ rispose Luigi con tono non convinto

‘To dico una parola e tu ne dici una altra a cui la mia ti fa pensare, ok?’

‘Ok..’

‘Sole!’ cominciò lei

‘Ma mamma, SOLE lo abbiamo già detto!!!’

GIOCO SCABRO

di Sabbatini Giacomo Antonio

Le palline della giocoleria sono di diversi colori, così da poter essere distinte da chi le usa. Quando la vista è stanca, il giocoliere deve poter riconoscere ogni pallina che sta lanciando. Si alternano i colori e il mondo che sta dietro a quel gesto appare come in sogno, con sagome diverse che si incrociano in uno spazio infinito. Il giocoliere osserva così le palline colorate che diventano visioni e la gente sembra provenire da universi sconosciuti.

Luca aveva imparato da bambino. Giorno dopo giorno, ora dopo ora, aveva conosciuto la fatica di stare immobile, facendosela amica come una compagna di viaggio. Prima gli tremavano le gambe dopo un paio d'ore di quell'attività; le mani gli sudavano e la mente andava altrove facendolo sbagliare. Aveva iniziato a frequentare la "giocolestra" a dodici anni. Era capace di utilizzare clave, flower stick e diablo, ed era diventato un giocoliere. Stava, per ore, con la schiena dritta, le mani ricettive e i piedi ben piantati a terra. A quindici anni aveva un fisico da palestrato senza aver bisogno di andare in palestra; la coordinazione l'aveva allenata come si cresce una pianta e ormai niente lo spaventava, nemmeno il fuoco. E così aveva imparato a usare le bolas infuocate.

Passava le giornate girandosi i semafori della città, non aveva il coraggio di allontanarsi troppo da casa, anche se era quello il sogno. La gente lo guardava attonita. Oltre tutto, aveva acquisito anche una buona presenza scenica. Il sole lampeggiava, unica stella del cielo e il mondo gli girava attorno.

Finito il suo numero, si toglieva il cappello e chiedeva la donazione. C'era chi dava solo qualche moneta e chi lasciava la banconota da cinque euro.

Il primo viaggio lo fece in Francia. Lì la gente apprezzava gli artisti di strada. Quindi fatto uno zaino grande, equipaggiato per dormire in tenda, partì. Il mondo gli scorreva accanto come un fiume di colori. Le immagini si confondevano e lui si sentiva leggero. Arrivò in un piccolo paese dell'Aquitania, era quasi notte. Dopo aver esplorato il territorio, cercò un posto dove piantare la tenda.

Si sentiva solo, di quella solitudine che ti entra nelle ossa e le fa diventare delle sbarre dalle quali non puoi uscire; sentiva i rumori della campagna e chiunque fosse arrivato lì, in mezzo al niente, col verso dei cinghiali che sembrano aggredirti da dietro la tenda, avrebbe provato la paura ancestrale che accompagna l'uomo dagli albori della civiltà, il terrore di soccombere alla fame della natura.

Scelse la piazza e cominciò lo show. La gente si fermava ed era come se lo accarezzasse materna. Le ore passavano e il giocoliere aveva già accumulato quanto bastava per cenare. Il ragazzo si avvicinò ad un ambulante e prese un panino con burro e acciughe. Il venditore chiese: "tu usi quella roba lì, per sopravvivere" indicando gli strumenti che sporgevano dallo zaino; lui annuì con un cenno del viso e il venditore aggiunse: "pensi di essere speciale?" Il ragazzo si voltò per andarsene, in fondo il panino lo aveva già preso. Allora sentì alle spalle lo spegnersi di una risata e qualche parola come dei suoni che escono da una caverna: "certo che lo sei".

Arrivò in Bretagna, sulle scogliere, dopo la notte in autostop. A stento stava in piedi ma la volontà prese il sopravvento e si sedette su una roccia a meditaresi alzò ad ora di pranzo. Le gambe gli facevano male e la schiena era un pezzo di ferro. Guardò l'orizzonte, il sole lampeggiava, unica stella del cielo.

LO SGUARDO MANCATO

di Sabbatini Giacomo Antonio

Il volo era in ritardo di almeno venti minuti causa forte pioggia. Il cielo sembrava arrabbiato. Il vento muoveva l'aereo in su e in giù e il signor Malvi era decisamente preoccupato. Egli era un uomo sulla quarantina, portava i capelli corti, brizzolati e aveva due piccole basette che gli davano un'aria da impiegato, preciso e meticoloso. Aveva lo sguardo perso e guardava fuori dal finestrino, in attesa che quella tempesta si calmasse così che lui potesse tornare al suo solito rimuginare di pensieri e di sogni, che a volte lo rapivano ad occhi chiusi, a volte ad occhi aperti. Si era lasciato un piccolo pizzetto di barba sotto la bocca che sembrava disegnato e che, credeva, gli desse un'aria più giovanile. Ora stava rigido sul sedile e ad ogni movimento verticale del velivolo sentiva dei brividi attraversargli la schiena.

L'aereo arrivò a Pisa che era già notte fonda, scese ormai tranquillo e si apprestò a prendere un taxi.

La scena era identica alla precedente: il signor Malvi guardava fuori dal finestrino, ma questa volta era sereno come se, sceso da quell'inferno interiore che aveva vissuto, tutto era tornato a posto, non c'era più l'ombra di quel grande spavento. Lui era fatto così, gli capitava di sentirsi subito meglio trascorso un momento di forte angoscia emotiva e la realtà gli sorrideva di nuovo.

Quando arrivò a casa era veramente stanco, si distese sul letto e si mise a riposare. Dormì profondamente fino al mattino e alle undici in punto bussarono in camera, era la cameriera. Non si ricordava di aver chiesto la colazione ma decise di fare finta di niente e improvvisamente la porta si aprì: due sguardi s'incrociarono in uno spazio vuoto, libero dai pensieri. Lei non era bellissima ma i suoi occhi avevano una forza attrattiva incredibile. Piano, piano, il signor Malvi sentì dentro, come lo sciogliersi di un blocco di ghiaccio all'altezza dello sterno. Come se due forze incredibilmente potenti s'incontrassero in un punto dello spazio per poi collidere nuovamente, fino a che l'una non entra direttamente nel corpo organico dell'altra, da cui non è stata generata. Gli mancavano le parole.

La cameriera, prendendo in mano la situazione, disse: “qui è la colazione che lei ha ordinato, spero sia di suo gradimento”. Il signor Malvi era esterrefatto, come poteva concludersi così, tutto quel trambusto emotivo. Prese il vassoio, chiuse la porta e la sentì allontanarsi. E pensò, pensò intensamente quanto sarebbe stato bello baciarla ancora e ancora, ma niente, la porta, si era chiusa.

IL RACCONTO NEGATO

di Sala Ornella

*Qualcuno un giorno mi disse: «Ma perché non scrivi un racconto?»
«Un racconto? E cosa mai potrei raccontare»*

E' una notte afosa di fine giugno e non riesco a prendere sonno. Mi rotolo nel letto che quando fa così caldo è sempre troppo piccolo. Cerco nelle lenzuola una frescura che non c'è, un lembo di guancialetto che non sia madido del mio sudore.

Mi alzo ed esco sul balcone a cercare le stelle, ma non ci sono le stelle e non c'è nemmeno la luna.

Una cappa greve mi esclude dal cielo che vorrei ed inutilmente cerco di penetrare nel profondo della notte per pacificare l'inquietudine che dentro mi rode.

Non c'è la luna, non ci sono le stelle, non c'è un alito di vento, non ci sono rumori.

Forse non ci sono nemmeno io che quasi non avverto il mio corpo chiuso nel torpore di questo estenuante calore.

Un'isola e dentro solo i miei pensieri.

I miei pensieri, quelli sì: li interrogo, li torturo, li sbriciolo, li consumo per trovare qualcosa che assomigli alla verità.

Ecco! Forse è questo il momento giusto per incominciare il mio racconto negato.

Forse in qualche parte di me il racconto già esiste e aspetta solo che io trovi le parole con cui vestirlo, anzi, per denudarlo, perfino inverecondo nella sua essenzialità.

Un racconto che sia specchio e grido, scandalo e pietà, perdono e furore. Sarà un racconto con due personaggi soltanto, contrapposti ed ostili: il cacciatore e la sua preda, la strega e il grande inquisitore, il suddito ed il re, il prigioniero e il suo torturatore.

Mi domando perché mi perseguiti l'idea d'un racconto con dentro questa violenza, questa separazione quasi manichea fra bene e male, fra torto e ragione, fra volontà e sottomissione.

Lo sanno tutti che i racconti devono essere articolati, mettere in luce ogni sfumatura, dare risalto ai particolari più sottili.

E invece no. Sarà il racconto di una sfida.

“Homo homini lupus”: vince chi ama meno, chi ha pochi scrupoli, chi non mette in gioco la propria coscienza e nemmeno sente i brividi lungo la schiena pensando che al cospetto di Dio i ruoli si ribalteranno.

Che ne sarà di chi non avrà saputo esistere in altro modo che per se stesso, di chi avrà vissuto ogni insuccesso come una vergogna, di chi avrà avuto grandi occhi senza uno sguardo dentro?

Griderò questa sfida e avrò pietà per i vinti.

L'alba ha rotto con un soffuso chiarore l'impenetrabilità del cielo e nella leggera brezza mattutina si asciugano sulla mia pelle le ultime gocce di sudore.

Non ho dormito, ma non mi sento stanca.

Sì, forse scriverò un racconto.

Credo proprio che lo scriverò.

LE STAGIONI CON LEI

di Sala Ornella

Vivere insieme la follia di rossi autunni, il sole che muore tra le ciglia, il volo d'una rondine tardiva nell'ultimo sguardo e poi chiudere gli occhi per non vedere più, soltanto sentirti allacciata; tu che mi vesti coi tuoi capelli lunghi e disfatti ed esali un profumo più acuto dell'erba, tu che sei più morbida della terra imbevuta di umori e rechi dentro l'iride screziata l'orma antica d'un animale selvatico.

Vivere insieme la quiete di inverni estremi, un gelo lacerante sulla pelle fino a ferirsene e stare più stretti per proteggersi, cogliersi il fiato per riscaldarsi, interrogarsi al tocco delle dita, diventare di neve per nascondersi e lungamente lasciarsi chiamare dagli altri con un'inutile voce disattesa.

Vivere insieme la timidezza di primavere ridenti e chiare, abbandonarsi alla fantasia d'un battito d'ali fra le spume di nuvole azzurrine, fare capriole in un prato bianco di margherite e d'improvviso essere il tuono che annuncia la tempesta e lasciarsi travolgere, piangere e gridare, e bere dalla conca delle tue mani acqua e parole.

Vivere insieme le estati dirompenti di luci, al confine estremo d'ogni desiderio, dietro le palpebre abbassate avvertire gli occhi dilatarsi come laghi, indovinare il mare e camminare lungo la riva cercando il frangersi delle onde, abbattersi pieni di sete dentro l'occhio d'ombra d'un solitario albero odoroso di sale e rompere la scorza del tuo acerbo cuore.

NINNA NANNA AD UNA FIGLIA ADOLESCENTE

di SalaOrnella

Dorme la mia dolce principessa, ma un principe crudele la risveglierà con l'inganno d'un bacio. Non ci saranno più ombre di salici e cuscini di viole, il cielo più non veglierà sul tuo sonno smarrendo granelli di luce fra le tue ciglia abbassate. Dolce principessa, vorrei chiederti di non svegliarti, ma non mi ascolterai. Aprirai gli occhi alla vita come tutte le umane creature: andrai anche tu per la tua strada e conoscerai la paura e la stanchezza, l'insidia della notte e il buio dell'anima. Questo è il comune destino. Anch'io, mille e mille anni fa, sono uscita dal mio bosco di fragole odorose e di menta selvatica. Il mondo intorno mi parlava e c'erano le musiche, e i suoni della festa, e gli urli dei ragazzi che bruciavano di una sfacciata giovinezza, e le risate chiare di chi ancora non sapeva guardare lontano. Gli occhi tumidi di stelle sognavano l'equatore, nello sguardo l'orma antica di un animale selvatico. Ho camminato e camminato, felice d'incosciente felicità. Era così lunga la vita e grande l'ansia d'arrivare. Ma dove? La meta da raggiungere sembrava così lontana ed invece è già qui: la tocco nella ruga scavata sulla fronte e gli infiniti giorni che ho creduto di vivere mi stanno tutti in un pugno. E' tutto qui il tempo della mia vita, una manciata di minuti che potrei contare ad uno ad uno. E vorrei tornare là, adesso, nel mio bosco dai mille profumi, e godere ancora di ogni battito di ciglia, di ogni occasione, di ogni palpito, di ogni stupore, di ogni inconfessata fragilità; ma ardente di fuoco è passata la vampa. Nulla più mi appartiene di quel lontano ardore: non sono più innocenti adesso le mie mani e mi travolge il silenzio, nudo e compatto nella fissità di spenti astri e di respiri chiusi. Prodigia del pianto che devasta il cuore la vita ha sparso sale e poco cresce ormai sul mio prato che credevo di sempiterni fiori. Non ti dirò, mia dolce principessa, com'è breve l'illusione e quanto sia incerto il viaggio che ti condurrà per le vie del mondo. Attendi ancora e non avere fretta di aprire gli occhi per cercare più in alto le stelle del tuo cielo. Dormi e sogna, e che il tuo sogno sia ridente e quieto, e quando verrà il tuo principe a rubare con un bacio le tue azzurre visioni di fanciulla, che ti sia lento il risveglio e lungo l'indugio nel tuo letto di foglie e di fiori.

LA BOTTIGLIA DI VINO ROSSO

di Salvan Susanna

Una leggera nebbiolina lambiva il suolo nascondendolo alla vista. Si sarebbe sicuramente dissolta alzandosi a breve, poiché il sole irrompeva già gagliardo con i suoi lunghi raggi, eccitando ogni cosa che incrociava con la loro traiettoria. Si avvicinava la Santa Pasqua, perciò in prossimità del germogliamento delle vigne, un momento molto importante per il buon Bruno, che sapientemente una ventina di giorni prima aveva terminato la loro potatura, ritardandola per timore dei colpi di coda delle gelate primaverili. Con la sua immancabile sigaretta nazionale senza filtro in bocca, ispezionava ogni mattino il suo piccolo podere, composto oltre a sei mila metri di buon terreno sciolto, di un lungo e doppio filare di viti, che costeggiavano i lati a nord e ad ovest dell'appezzamento, sempre ben tenuti rigorosamente con il ferro a falce, a forza di braccia, con i suoi pantaloni scuri in panno, la sempre presente maglietta in lana, la panciera, un fazzoletto annodato alla gola e il mitico cappello di paglia, da cui si innalzava il fumo della cicca. Era orgoglioso nonno della sua proprietà, acquistata lavorando sodo con la nonna, doppio lavoro, produzione di ortaggi che conferivano al mercato ortofrutticolo e negozio di barberia, fino all'età della pensione. Avevano vissuto la seconda guerra mondiale, risollevato le sorti economiche e tutti i disagi conseguenti alle guerre, alle crisi sociali e politiche, alle piene dei fiumi, alle siccità, ai cambi di costumi e degli usi, alle invadenze della globalizzazione, restando fedeli indissolubilmente al loro credo genuino, ovvero alla sacralità della famiglia, all'onestà ed alla gentilezza, condividendo i loro frutti con tutti. Nella loro casa non mancava mai d'inverno la presenza sul tavolo di una bottiglia di vino rosso e due bicchieri pronti all'uso, e in estate, la bottiglia di vino bianco adagiata sul fondo del pozzo in fresca, dove spesso ci nuotavano attorno dei pesci gatti, oppure qualche anguria.

Si stava bene dai nonni specialmente nelle miti serate di fine giugno, a godersi la magica danza delle lucciole in mezzo ai filari delle vigne e degli alberi da frutta, al profumo dei campi di grano maturo e del fieno tagliato, ascoltando il richiamo di qualche civetta e del cuculo, il gracidare nei fossi

delle rane, il camminare furtivo di qualche riccio in cerca di lumache, e la fuga delle lepri sempre in coppia.

Li aiutavo con gioia a raccogliere le verdure quanto a vendemmiare, anche se a volte lo zio mi spaventava, perché diceva che le forbicine in mezzo ai grossi grappoli, sarebbero venute su per il naso a pizzicarmi. Adoravo il periodo della vendemmia con le pungenti esalazioni di mosti che impregnavano l'aria con la danza di tutti quei moscerini ubriachi, e le pigiature a piedi scalzi nelle due grandi tinozze in legno che puzzavano di pece, sostituite nel tempo da una pesante pigiatrice meccanica, poiché noi nipoti eravamo ormai cresciuti e distratti da altri interessi.

Quanti bei momenti ho passato con i miei nonni e quanto sono stati importanti, testimoni di un passato che sarà sempre esempio e prova di forza per il presente. Grazie al loro affetto donato con serenità e quel stare bene con la semplicità e la naturalità innate delle anime buone, siano stimolo per chi ha avuto il piacere di provarlo, di diffonderne l'esempio con la stessa umile saggezza.

IL FILO DEL BACO DA SETA

di Salvan Susanna

Vent'anni fa io e mio marito abbiamo comperato un appezzamento di settemila metri di terreno agricolo, trasformati in un piccolo bosco nel cui mezzo, rivolta verso il levar del sole, ci abbiamo costruito la casa. Rigorosamente vietato avere luci esterne, per la speranza che ci sia il ritorno delle lucciole e dei pipistrelli. Avendo cani di grossa taglia, la recinzione è stato quasi un obbligo. Intorno all'appezzamento si è piantumato un sistema di variegata specie di arbusti formando una siepe fiorita molti mesi all'anno, compreso un canneto di bambù, in modo di favorire l'ospitalità di più specie possibili di uccelli, d'insetti e di animaletti. Il nostro boschetto è costituito prevalentemente di specie autoctone, querce, aceri, carpini, pioppi, olmi, ontani, alberi da frutta, tigli, e gelsi. Accade spesso che armata di badile, vada alla ricerca sugli argini dei fossati, di specie vegetali in via di estinzione, e così i gelsi con le loro gustose more, e alcune antiche piante di melo e di pesco selvatiche compreso il ponciro, un arancio peloso, hanno trovato accoglienza nel nostro piccolo regno.

Fronte strada ci stava la presenza di campi lasciati all'incuria, finché un agricoltore li acquistò ripulendo ed ampliando il fossato che li circondava, provvedendo ad alimentarlo attraverso un sistema di scorrimento dell'acqua proveniente da un canale più grande. Grazie all'acqua, arrivarono i primi pesciolini, tra cui pesci gatto, alborelle, tinche e gamberi rossi. Poi le rane e i rospi, i fantastici gerridi o insetti pattinatori, le libellule colorate, le zanzare, i primi variopinti e festosi gruccioni, intenti a costruire il loro nido sulle rive del fossato, ahimè troppo disturbati dal transito delle auto. I gruccioni si alimenteranno di api, di libellule e di calabroni asiatici che a loro volta si nutrivano di cicale. Poi arrivarono le nutrie, gli aironi, le garzette, i guardabuoi. Di giorno e di notte un brulichio di movimento e di colore, di vita e di morte, tra il canto delle civette e di altri rapaci notturni e diurni.

Con meraviglia nacquero i primi iris d'acqua gialli, la verga rossa, la typha gracilis con la sua grazia ornamentale e la sua utilità fito depurante, le canne e le cannuce care amiche dell'acqua, la menta, le ortiche, la

piantaggine, e un numero incredibile di altre erbe spontanee a loro volta ricco nutrimento e riparo per insetti, lumache, ragni e così via.

Un confinante ogni anno si alleva alcuni maialini. Peccato che la pulizia quotidiana del porcile venga effettuata giornalmente scaricando i liquami nel neo fossato. In poco tempo l'acqua oltre ad avere cambiato colore, si è impoverita delle sue creature, sofferenti delle sostanze troppo azotate ed altro, rilasciate con noncuranza. I lavori di rinforzo degli argini del canale che alimentava il fossato, dettero il colpo di grazia, rendendo necessario bloccare il flusso delle acque. Il risultato sarà la moria di quasi tutti i pesci e pertanto, la scomparsa di una buona parte dei predatori.

Dopo mesi di sofferenza idrica, a ultimazione dei lavori di bonifica, lentamente viene rilasciata l'acqua. In poco tempo, sono già nati i primi pesci gatto.

Con stupore nel nostro giardino, qualche settimana fa abbiamo trovato un paio di lunghissime fibre del baco da seta, dal colore bianco e lucido.

Quanto stupefacente e miracolosa è la natura che ci circonda, di cui siamo una piccola parte integrante.

IO, IL LAGO E... LUI

di Sanvido Alessia

Caro diario, ti risparmierei il racconto della lunga ed estenuante gita di oggi, per soffermarmi su qualcosa che mi ha colpito particolarmente, lasciandomi un non so che nel cuore, ma anche molti dubbi...

Era una delle solite uscite che papà organizza e che sono ormai diventate un rito cui nessun membro della famiglia può sottrarsi. Procedevamo in direzione di un lago quando la mia attenzione fu catturata dalla frequenza con cui appariva la scritta "No alla diga".

Il sentiero era semplice, con qualche albero qua e là a fargli da sfondo, ma verso la fine il panorama variò e davanti a me si profilò il tanto atteso ponte sospeso sul lago e un paesaggio mozzafiato degno di quelle incantevoli foto che si vedono sulle guide turistiche. Il lago passava sotto alla struttura ramificandosi in vari corsi d'acqua separati da pareti rocciose e alberi che, nel modellarsi reciproco degli anni, si fondevano in un perfetto equilibrio armonico. Mi stavo attardando ad osservare quella meraviglia, quando mi accorsi che i miei erano già ripartiti. Mi affrettai a raggiungerli, ma doveti fermarmi per rifare l'asola dello scarpone che si era slacciato. Rialzandomi notai fra gli alberi una teca con una vecchia fotografia in bianco e nero e una candela, forse un capitello dedicato alla persona nella foto.

Non so come descrivere la sensazione che provai, ma fu come se gli occhi profondi di quel signore volessero raccontarmi qualcosa. Spostai lo sguardo sul resto dell'immagine alla ricerca di qualche indizio o notizia che mi aiutasse a colmare una curiosità crescente: l'uomo era seduto su una poltrona con gli occhiali inforcati e una camicia a quadri. Sulle sue ginocchia sedeva un bimbo di circa cinque anni, il nipotino, forse... Entrambi fissavano un grande libro. Mi sembrò quasi di essere lì con loro ad ascoltare la favola che stavano leggendo. Sotto all'immagine solo una scritta mezza cancellata e sbiadita dallo scorrere del tempo: A...ton... Forse Antonio? Sì, nella mia mente quel signore ora si chiamava così e poco importava se quello non era veramente il suo nome. Cercai ancora. Desideravo saperne di più su quell'uomo, ma non trovai nulla e ciò mi lasciò un senso di insoddisfazione, di incompiutezza.

Come era possibile che non ci fosse scritto altro? Nessuna spiegazione del perché questa foto si trovasse in mezzo ad un sentiero su un lago nel nulla cosmico. Quindi cominciai a lavorare di fantasia per colmare quello che la storia non raccontava e appagare la mia curiosità ormai accesa. Forse questo luogo aveva qualcosa a che fare con lui, o era lui ad avere qualche connessione con questo lago...

Magari aveva sempre vissuto in mezzo a queste montagne e amava passeggiare su questi sentieri. Potrebbe anche aver avuto un ruolo nella resistenza contro la costruzione della diga. Forse i cittadini avevano deciso di dedicargli il memoriale perché si era battuto affinché le autorità non rovinassero questo splendido paesaggio naturale costruendo un grosso muro di cemento.

Forse era stato un alpino, oppure un eroe: con la sua esperienza potrebbe aver salvato qualcuno in pericolo sulle sue montagne. O forse, al contrario, tristemente su queste montagne o sul lago potrebbe aver perso la vita. O chissà cos'altro...

Non pensi, caro diario, che sia strano e al contempo interessante incrociare per caso una fotografia, e porsi così tante domande? E la cosa più sorprendente è che, sebbene sappia di non averlo mai incontrato, dopo oggi mi sembra di averlo in parte conosciuto. Ciao Antonio

ACLI

di Sbrizzi Fabio

Nel nostro paesino esisteva un cortile a cui si accedeva da un portico sempre aperto, sul lato sinistro un grande muro che apparteneva ad un vecchio convento dismesso, di fronte una stradina che portava ad alcune case, mentre il lato destro e nella parte posteriore era circondato da una costruzione della parrocchia. Questo posto era conosciuto con il nome "Le ACLI". Quante partite a pallone vi abbiamo disputato, tutte tiratissime, nessuno voleva perdere, i punteggi erano simili a quelli della palla canestro e il fine partita avveniva quando le forze ci abbandonavano, una regola che avevamo solo noi era, "MURO FA UOMO". Provo a spiegare come un muro possa trasformarsi in uomo: in certe situazioni quando avevi la palla e dovevi scartare l'avversario, tiravi la palla contro il muro con un'angolazione ben calcolata e si scattava in avanti a raggiungerla avendo così superato l'avversario. Il muro del convento era per noi un uomo gigantesco, un vero amico, naturalmente l'avversario questo lo sapeva e adottava di volta in volta le sue contromisure.

A queste partite spesso partecipava anche il Bambino senza Gambe, che nel frattempo, dopo essere stato sottoposto a diverse operazioni presso un'ospedale specializzato, riusciva con l'aiuto delle stampelle a stare in piedi. Questa conquista gli permise anche di andare in bicicletta, in pianura e in discesa si spingeva con il bastone, in salita qualcuno che lo spingeva lo trovava sempre. A turno nelle partite qualcuno si trasformava nel suo motore; lui con una mano guidava, con l'altra impugnava all'incontrario il suo bastone e randellava sia la palla sia chi si avvicinava, capite quindi che averlo in squadra voleva dire vincere le partite.

Un giorno si stava giocando la solita partita. In squadra avevamo il Futuro Sindaco che era anche il più bravo a giocare, il quale non avrebbe dovuto essere lì con noi ma a casa a studiare perché essendo più grande andava già alle superiori. Ad un tratto quasi dal nulla si materializzò alle sue spalle la figura di suo papà che in assoluto silenzio gli sferrò un grande ma proprio grande calcio nel sedere. Nessuna lacrima gli scese sul viso per quella grossa e dolorosa umiliazione ricevuta in pubblico: a testa

bassa si incamminò verso casa; naturalmente la partita fu sospesa per solidarietà e disquilibrio di forze in campo.

Alle ACLI c'era anche un'altra cosa meravigliosa nel mese di maggio, dietro un muro di cinta relativamente facile da scavalcare c'era un ciliegio immenso con ciliege bianche e rosse che noi chiamavamo i duroni. Quasi tutti riuscivamo a scavalcare e ad arrampicarsi sull'albero ad eccezione del Figlio della Maestra, molto bravo a scuola ma athleticamente molto imbranato, per cui si accontentava di quanto gli buttavamo. Io generalmente rompevo qualche ramo carico e glielo lanciavo. Nel gruppo c'era anche un ragazzino che per fargli pesare la sua goffaggine, prima succhiava avidamente le ciliege poi gliele buttava, ma al ragazzino imbranato questo proprio non interessava, l'importante era mangiare i SCIRES.

L'altra cosa meravigliosa tutto l'anno era un vecchio pianoforte verticale, pure abbastanza accordato. Per raggiungerlo bisognava fare alcune acrobazie, perché era situato in un locale dove l'accesso avveniva attraverso un ballatoio a ringhiera che a sua volta era protetto da un cancello chiuso a chiave. Ai miei amici non interessava ma a me piaceva molto.

A questo punto il "CHIARO DI LUNA" suonato sul pianoforte era tutta un'altra cosa e impararlo fu il mio primo traguardo.

CARNEVALE

di Sbrizzi Fabio

Lentamente i giorni trascorrevano tutti uguali. Il Natale era passato da poco e si stava avvicinando il carnevale. Il tragitto dalla scuola alla casa non era molto lungo, bisognava camminare una ventina di minuti, se c'erano distrazioni anche una mezz'oretta, si doveva passare davanti alla vetrina dell'unico negozietto che vendeva un po' di tutto. Quel giorno era apparsa la maschera di Zorro in tutto il suo splendore: come non rimanere affascinati ed immaginarsi intrepido eroe? Proprio mentre la fantasia volava, iniziarono a cadere i primi fiocchi di neve. Aveva già nevicato, ma erano state sempre piccole neviccate, invece adesso si stava infittendo sempre più e la gioia cresceva di pari passo con l'aumentare dei fiocchi. Nel giro di pochissimo la strada da nera era diventata bianca. Assieme agli altri due compagni di viaggio avevo iniziato a correre per fare la gara a chi faceva le scivolate più lunghe. Una volta a casa era bello guardare fuori dalla finestra e vedere che continuava a scendere fitta fitta: prometteva di essere una gran bella nevicata. Quella sera non ci fu bisogno neppure di fare i compiti, perché dovemmo ripulire il nostro lungo tratto di strada. Al mattino la coltre di neve era veramente alta, sembrava che nessuno avesse mai pulito. Quando c'erano queste neviccate tutto e tutti rallentavano; a scuola le lezioni erano ridotte perché i bambini che venivano da lontano non arrivavano nemmeno. Ad un certo punto scopro di non avere più la cartella. In un primo momento pensai ad uno scherzo, poi con il passare del tempo e soprattutto dei giorni, mi resi conto che non si trattava di uno scherzo: la cartella non c'era più. Cercai di ricordare quando l'avevo usata l'ultima volta, ma purtroppo inutilmente.

Fui veramente abile perché per diversi giorni riuscii a nascondere sia a casa che a scuola la sua mancanza. Solo quando un pomeriggio, arrivato a casa, la Nuova Mamma con una voce che proprio non mi piaceva mi disse: "DOVE HAI LASCIATO LA CARTELLA?" un brivido partì dal fondo schiena: non fece in tempo a spegnersi sotto i capelli che patapim patapum, patapim patapam tutto venne regolato. Ripetette la domanda "DOVE HAI LASCIATO LA CARTELLA!" "Se lo sapessi non sarei in

questa situazione, dimmelo tu dove l'ho lasciata". Proprio in quell'istante una visione mi mostrò la cartella appoggiata vicino alla vetrina.

Ecco cosa era successo: la maschera prima e la neve dopo mi avevano completamente distratto. La grossa nevicata poi l'aveva coperta e nascosta sino a quando qualcuno pulendo non l'aveva trovata e consegnata alla persona sbagliata, sì, perché se l'avesse riconsegnata a me, mi sarei evitato un GROSSO patupimpampum.

Comunque il ritrovamento della cartella mise fine ad un grosso problema è tutto sommato la punizione fu meno severa di quanto temuto.

LE COZZE

di Scarabello Vittorio

Vittorio aprì la porta ed entrò nel bagno del ristorante. Si diresse sicuro a uno dei lavandini alla sua destra, si insaponò per bene le mani e le passò sotto la fotocellula del rubinetto.

Iniziò a canticchiare il ritornello della hit estiva italo-reggae che usciva dalle casse appese nel controsoffitto insieme ai faretti di illuminazione e alle bocchette del ricircolo dell'aria palesemente per nascondere il ronzio. Venne interrotto da una strombazzata alla Louis Armstrong, arrivata da una delle porte di compensato dietro di lui.

Si pietrificò all'istante. Alzò lo sguardo nell'enorme specchio lungo tutta la parete e vide riflesso il suo volto allungato con la bocca cucita verso il basso, e gli occhi spalancati che roteavano in cerca di qualsiasi cosa che lo potesse distrarre da quell'imbarazzo. Quel suono umidiccio non era stato fatto con il naso né, tantomeno, con la bocca lo aveva capito benissimo.

«Mi scusi» squittì la porta centrale esattamente alle sue spalle.

«Succede...» rispose Vittorio accendendo il phon per asciugarsi le mani ed evitare quella conversazione.

Me ne devo andare il più velocemente possibile prima che l'olezzo mi arrivi al naso pensò, mentre si diresse verso l'uscita e afferrò la maniglia della porta.

«Se vuole un consiglio, eviti le cozze. Sembrano così seducenti e invitanti ma sono delle troie! Oh, signore...». Seguì di nuovo una scarica rumorosa.

Vittorio si bloccò sulla soglia con gli occhi sgranati. Poi riprese il passo e chiudendosi la porta alle spalle disse:

«Grazie!» a voce un po' più alta per farsi sentire dal tizio nel gabinetto.

Ritornò a passo spedito verso il tavolo dove lo attendevano i suoi genitori e la nuova fidanzata che aveva abbandonato qualche minuto nelle loro grinfie. Arrivato, prese lo schienale della sua sedia ma rimase in piedi.

«Caro, Silvia è deliziosa. Le stavamo giusto raccontando di quella volta... ma Vittorio? puzzi di cacca...» arricciò il naso sua madre seduta in parte a lui.

«Non è mio l'odore che senti ma, presto lo sarà. Dobbiamo andare a casa».

Vedendoli che lo fissavano perplessi, non percependo la gravità della situazione, esclamò: «SUBITO!»

I tre scattarono come molle dalla sedia e lo seguirono verso il bancone della cassa.

Silvia si avvicinò a Vittorio e gli chiese sussurrando:

«Cos'è successo?»

«Sono entrato in guerra con il mio culo» affermò sentendo le prime schermaglie interne

«e, a giudicare dal soldato in quel bagno» indicando la porta con un cenno di capo e mettendosi una mano sulla pancia «non sarà una guerra lampo. Ma una lunga guerra di trincea».

MORTE DI UNA GALLINA

di Scarabello Vittorio

Giorno 97 di reclusione. Tamara sta ancora piangendo per la scomparsa dei suoi figli, si è distratta un attimo a flirtare con Arturo e quando è tornata al nido non c'erano più le sue uova. Sarà stata la vecchia o quel demone arancione che ogni tanto si palesa davanti la recinzione con sguardo bramante e schiuma alla bocca? A proposito, ecco appunto la vecchia che arriva con il bidone della sbobba. Mi era appena venuto un leggero languorino. Ma guarda che schifo, foglie di verdura mollicce... ah guarda però, c'è quella polvere nera e amara che ti fa correre come un fagiano e qui cosa c'è... oh un lombrico che viene su, è mio! Le altre non se ne sono nemmeno accorte. Eeee... oh abbiamo ritrovato i figli di Tamara... fammi controllare i gusci vabbè tanto vale che li assaggio, non giudicatemi, so che sembra cannibalismo ma mi serve calcio per fare le mie uova. Ma? ehi mettimi giù! Mettimi giù ti ho detto! Oh no, tocca a me... tocca a me. La vecchia mi porta fuori dal recinto, Io e le altre in questi mesi abbiamo ipotizzato 2 cose:

la prima che una volta fuori dalla recinzione ci rimettono in libertà perché siamo abbastanza grandi da provvedere a noi stesse in natura.

La seconda... beh pena di morte per aver mangiato troppo.

Temo di starlo per scoprire a mie spese. Maledetta la mia bulimia! Ma non sono così grassa! Guendalina è molto più cicciona di me! Brutta spennacchiata dov'era andata a nascondersi?

«Silvia ehm... Ilaria no! Noemi! Nives! Ascoltate tenetelo fermo che io vado in cucina a prendere l'acqua calda per togliere le piume».

Sono una signora imbecille! Tenetela ferma. Bambine, bambine dai, da femmina polla a femmina umana, liberatemi e vi lascio tutte le mie uova da oggi in avanti. Ahi Ahi non vedi che mi tiri le penne? AAAAAAAAAA AAAAAAAAAA AIUTATEMI!!!! TORTURA! AAAAA MI SPENNANO VIVAAA!!!

«MA COSA STATE FACENDO!?!»

la vecchia è tornata! Mi salva! Oh, ha allentato la presa VIA! Libera!!
CORRERE CORRERE CORRERE! Non riesco a volare dannazione

non ho più piume! Che fine ingloriosa per una nobile gallina di Polverara, tutto il mio magnifico piumaggio bianco....

Quelle due mi stanno ancora rincorrendo provo a fare un po' di zig-zag per disorientarle, ma dove sto andando? La mi sembra familiare! Sì il pollaiolo! Devo avvisare le altre!

«Ragazze!! Ragazze!! Ci vogliono uccidere!! Dovete cercare di scappare!»

«Lucilla ma sei tu? Sei così... nuda!», stupida scrofa di una Guendalina, non capisci la gravità...

«E sexy...» aggiunge Arturo in grifato.

«Smettetela di dire stupidaggini ed ascoltatevi! Qua ci vogliono ammazzare tutte! Ci torturano spennandoci vive!»

«oh eccoti dov'eri andata a cacciarti...»

la bambina più piccola fa capolino da dietro l'angolo.

«Oh no...» devo scappare.... La! No vicolo cieco! Sono in trappola! È la fine!

Accetto il mio destino, ho avuto una vita piena, ecco che mi riportano al patibolo, il boia mi sta aspettando e se la ride. Se esiste un dio dei polli mi liberi adesso e sarò sua devota per sempre. Sia fatta la tua volontà, amen.

L'ATTESA DELLA TERAPIA

di Sciacovelli Emanuele

Nella sala di attesa di un ospedale oncologico, Roberto, in disparte, osserva sua moglie, ignara, che attende rassegnata il suo turno. E la vede per la prima volta con gli occhi e col cuore del tempo passato.

C'è attesa e attesa. C'è l'attesa dolorosa di un evento al quale non possiamo sfuggire, e siamo certi che accadrà; l'attesa gioiosa, carica di desiderio, di una persona che amiamo, oppure l'attesa angosciata di qualcosa che temiamo possa accadere; c'è l'attesa vana di chi aspetta qualcuno che non verrà; c'è anche l'attesa senza senso, fine a sé stessa, di chi non si aspetta più niente dalla vita, ormai. È quest'ultima, in genere, l'attesa dei vecchi, o dei malati.

La guardo seduta, pelle e ossa, con la mascherina sul viso, in questa sala d'attesa dalle pareti d'un verde leggero che dovrebbe essere rilassante nelle intenzioni di chi l'ha progettato. Passa un'infermiera, spinge un carrello con contenitori vari e garze. Ha il viso corruciato, sembra stanca già di primo mattino, dà l'impressione di non vedere nessuno dei molti pazienti seduti qui. Ha lasciato forse problemi a casa, forse il figlio va male a scuola o frequenta cattive compagnie, si ritira tardi la sera, e quelle notti lei non riesce a dormire; forse il marito l'ha lasciata, o ha scoperto che la tradisce, forse, forse, forse. Scompare dietro la vetrata che si richiude alle sue spalle, abbandonando anche me ai miei pensieri. Torno a guardare mia moglie Francesca, immagino la ragazzina di cinquant'anni fa, la immagino mentre saltella felice attorno a lei, a ciò che è diventata adesso, con quel sorriso abbagliante di cui m'innamorai, e mi chiedo: che ci facciamo qui, come ci siamo arrivati? Domande la cui risposta è lunga una vita. Penso al tempo in cui le scrivevo lettere appassionate, alle sere di luna "all'oleificio abbandonato", agli appuntamenti al "cancello rotto", alla frenesia e al desiderio con cui l'attendevo; ricordo i primi tempi, i pomeriggi che trascorrevamo nel vicino paese, all'esterno del muraglione del porto, al riparo da sguardi indiscreti. La stringevo a me cercando il suo seno, nel quale affogavo la mia giovinezza disperata e imbottita di solitudine, le mie speranze, i sogni, tutto, finché una sera ci raggiunse un

urlo, dal mare alle nostre spalle: erano tante voci che gridavano all'unisono verso di noi, ce ne accorgemmo appena ci girammo spaventati. Provenivano da una barca di pescatori che stava uscendo dal porto, verso il mare aperto. Ci avevano visti e, a modo loro, partecipavano alla nostra gioia.

LA GIACCA A RIGHE DI PAPÀ

di Sciacovelli Emanuele

Ci sono semplici dettagli che, a volte, rivelano, senza giri di parole, l'aspetto più recondito del carattere di un uomo, le cose in cui crede, le emozioni che prova. Come questa giacca a righe, per esempio.

La giacca blu a righe di papà era la giacca delle grandi occasioni, i matrimoni, la premiazione per i venticinque anni di lavoro, qualche rara festiciola. Era una giacca sempre uguale a se stessa, e anche quando la rinnovava, era sempre con una clonazione della precedente. Quando la indossava, si vedeva lontano un miglio la sua origine umile, si poteva toccare con mano il suo lavoro modesto di operaio, era come la cartina di tornasole: rivelava con cruda spietatezza ciò che invece era pagata per nascondere. Era una giacca spietata e lui, il mio papà, così goffo, prigioniero di quelle sottili righe bianche, mi faceva una grande pena; potevo quasi, in certi momenti, misurare in maniera palpabile la fatica e lo sforzo che quella giacca gli costava. Entrando in quella giacca, cercava di dimostrare ciò che non sarebbe mai stato, un uomo che cavalca la vita.

Perciò era triste quando la indossava: sapeva di essere uno scudiero, non un cavaliere. Ma che scudiero! Per me, era lo scudiero più grande del mondo. Era incapace di qualunque atto disonesto: qualunque, anche il più insignificante. Ma a me piace soprattutto ricordarlo quando quella giacca blu a righe che indossava, si sdruciva e, divenuta troppo vecchia, passava a più umili utilizzi nella vita di tutti i giorni.

Allora si sporcava, si gonfiava in prossimità delle tasche per la gran mole di fogli e bigliettini che portava nel portafoglio, diventava di colpo troppo corta o troppo stretta, ma lui, mio padre, non sembrava affatto ridicolo come quando era nuova, anzi. Era in quelle occasioni che io rispettavo la sua fatica, quel suo modo di affrontare la vita senza scorciatoie, di passare attraverso il lavoro duro senza risparmi, quasi per una necessità di purificazione da qualche cosa di cui vergognarsi. Allora lo vedevo grande come una montagna: allora vedevo l'uomo che era, l'uomo onesto.

Ma un'altra giacca blu, identica alla precedente, era già in cantiere perché, senza sogni, non si vive.

È questa la favola di mio padre, nella sua giacca a righe, che mi ha fatto dono dell'onestà.

LE SERE DI LUNA

di Sciacovelli Emanuele

Certe sere il mio nipotino ha nostalgia della luna e quando gli accade, mi prende per mano e mi porta alla finestra, perché vuole cercarla con me, nel cielo. “Eccola!”, gridiamo insieme ed io, guardando i suoi occhi che si illuminano di una luce bianca, viva e palpitante, mentre la sua mano la indica al di là dei vetri, ripenso a quelle sere sotto la luna della mia giovinezza, nei pressi dell’oleificio abbandonato, alla ricerca della felicità.

Noi lo chiamavamo “l’oleificio”. Era una vecchia costruzione abbandonata in mezzo ad un campetto alle spalle della stazione. Da fidanzati ci andavamo in macchina la sera. Era un posto isolato e nello stesso tempo ad un passo dal centro, senza luci, ma lievemente illuminato da quelle della vicina stazione ferroviaria. Quanto bastava per lasciare alla luna e alle stelle il compito più importante: illuminare la nostra tenera giovinezza e, creando un’aura di magia, fare apparire tutto come sospeso in un altro tempo, un altro spazio. Gli stessi corpi non sembravano più appartenere a noi e le canzoni che cantavamo, le storie che ci raccontavamo, i gesti e le carezze, che adesso non saprei più descrivere, non erano i miei, i nostri. Era il desiderio che si impadroniva di noi e ci strappava alla terra, facendoci sentire liberi da ogni contraddizione, da ogni utopia. Soprattutto le sere di luna, quando era grande nel cielo, tutto era pallido attorno a noi. L’oleificio, accanto al quale parcheggiavamo, aveva un pallore spettrale, muto e silenzioso, ma non ci faceva paura. Non avevamo paura di niente, presi com’eravamo da quella magia bianca, nel silenzio lattiginoso della luna. Al semplice tocco, i nostri corpi si animavano di vita propria. Al di là del bianco candore dei corpi, non riesco a ritrovare più nulla che possa descrivere quella dolce frenesia senza tempo, che ci prendeva. E c’erano sere in cui cantavamo, questo sì lo ricordo, le canzoni della nostra vita giovane, che conoscevamo a memoria. Io tra le sue braccia, o lei tra le mie: “Al di là delle stelle chissà cosa c’è...” di Patty Pravo, ed io mi perdevo nei suoi occhi alla luce delle stelle, sperando e cercando, al di là delle stelle, qualcosa per noi.

L'ultima volta, qualche giorno prima di sposarci, giurammo che ci saremmo ritornati una sera, dopo il matrimonio. Volevamo capire se la magia delle sere di luna avrebbe continuato ad incantarci, oppure no. Non l'abbiamo mai fatto, non ci siamo più tornati, purtroppo. E adesso, al posto dell'oleificio, sorge un supermercato. Meglio così, oggi non avrebbe senso tornarci. La luna e le stelle sono sempre le stesse, siamo noi invece che non siamo più quelli di un tempo. Ma quel posto è nostro, quell'oleificio pallido sotto la luna non può esserci tolto. Fa parte dei viaggi dentro di me, dentro di noi, gli unici viaggi da cui non si torna a mani vuote, dove non ci sono confini né dazi, e si può arrivare fino alle stelle più remote. E anche al di là, per vedere cosa c'è...

ABBASSO LA LUCIDITÀ

di Scomparin Alberto

«Lucidità. Lucidità. Lucidità». Questa parola stanotte rimbomba nella testa. Più la sento e più mi agita perché mi rendo conto di non esserne in possesso, altrimenti ora starei sognando un paesaggio confortevole come chiunque altro. Invece sono le due di notte di un giovedì qualsiasi e sto scrivendo parole senza un reale scopo o logica... Altro che lucidità. Che poi adesso sono ormai 10 minuti buoni che mi sono fissato sul termine 'confortevole' e penso a quanto effettivamente mi metta di buonumore, tutto il contrario di 'lucidità'. Che poi, in cosa si differenziano 'confortevole' e 'confortante'? Non ne ho la minima idea, ma la prima parola mi rilassa di più. L'impatto di questa inutile riflessione nell'economia del mondo è pari a 0,0. Il che è un bene perché trovo sia confortante (anzi confortevole) rendersi conto che non teniamo tutto il peso del mondo sulle nostre spalle. Detto ciò, avrò confuso abbastanza la mia mente per permettermi di addormentarmi? Al Diavolo la lucidità.

È COLPA DELLA MATEMATICA

di Scomparin Alberto

Razionalizzare. Quanto è difficile farlo? Per me tantissimo. A volte vivi in maniera così intensa che non fai assolutamente in tempo a pensare a quello che sta capitando -dentro e intorno a te- che già devi provare a interiorizzare l'evento successivo. Forse la motivazione è questa: ho sempre fatto così schifo in matematica -se negli anni che furono partendo da un Liceo Scientifico sono finito a studiare Scienze della Comunicazione un motivo ci sarà pure voglio dire- che essendo la parola 'razionalizzare' utilizzata anche in quella dannata materia, la mia testa la intende come intrusa e la rifiuta. O banalmente la verità è che non veniamo al mondo con delle istruzioni precise su come affrontare le situazioni della vita. Perciò forse dobbiamo solo amarci nella maniera in cui sappiamo farlo e migliorare di volta in volta. Tanto se le cose non dovessero andare potremo sempre scaricare la colpa sulla matematica. O su qualsiasi altra materia che a scuola non abbiamo mai compreso manco per sbaglio.

VIVO

di Scomparin Alberto

L'ansia e la depressione mi hanno tolto tanto nella vita. La parte peggiore è che l'hanno fatto senza che me ne rendessi realmente conto. Per tanti - troppi- anni sono state delle compagne di viaggio non richieste e malvagiamente silenziose. Già, perché se avessero avuto la decenza di presentarsi dicendomi un qualcosa tipo: "Ciao Alberto, ti faremo compagnia per una serie indefinita di anni e proveremo a rovinarti qualsiasi cosa. Siamo fastidiose quanto inevitabili, come la coda alle poste -ai tempi non si poteva ancora prenotare l'appuntamento con lo Spid eheh- come la sabbia bagnata che ti rimane incollata ai piedi quando esci dall'acqua" non mi sarei sentito in colpa per non riuscire a fare le cose. Non avrei pensato un milione di volte: "Ma perché tutti si divertono e io no? Perché la vita degli altri ragazzi sembra leggera e la mia solo un peso? Perché ho male alla pancia tutti i giorni della mia vita? Perché il mondo non si accorge di me? Perché ogni mattina a scuola è la più orribile mai vissuta, peggio di quella precedente?". Questi e altri mille perché che non ricevevano risposta. Non mi sarei dato dello svogliato per non riuscire a uscire di casa per andare a una semplice festa perché il mal di pancia si faceva troppo pressante. Non mi sarei sentito sbagliato. Non mi sarei sentito solo. Purtroppo però ansia e depressione non si sono mai palesate con la loro natura per davvero. Così facendo mi hanno tolto tanto senza che me ne rendessi conto. A causa loro ho rinunciato a sogni, occasioni, appuntamenti, sport e a milioni di momenti di spensieratezza che un ragazzo deve poter vivere. Ho iniziato a rendermi conto di tutto ciò solo nel corso degli anni. Una volta, in quinto liceo, ebbi un'illuminazione "Ma sai che forse non è vero quello che dice il mondo di me? Sai che forse c'è un'alternativa a tutto quanto? Perché io valgo! (Tipo la storica pubblicità de L'Oreal)". Da quel momento iniziai a guardarmi dentro davvero, ripercorrendo tutta la mia vita, iniziando a collegare i puntini giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Trovando le prime risposte e il coraggio di chiedere finalmente aiuto. Se oggi -martedì 6 agosto 2024- all'età di 27 anni scrivo tutto ciò è perché alla fine ho vinto io. Da circa un paio di anni a questa parte sento di godermi appieno la vita, di non

sentire più quella pesantezza che mi ha fatto compagnia per tantissimo - troppo- tempo. Mi sento vivo! (Potrebbe essere tranquillamente un altro slogan pubblicitario). Vivo. La vita di ognuno di noi ha momenti belli e momenti brutti e in questi anni io me li sto godendo tutti, prendendoli per quello che sono. Sono felice, anche al netto delle comuni giornate no che tutti possiamo avere, perché so chi sono. Non sono più arrabbiato con il passato e per le occasioni perse. Soprattutto ansia e depressione non fanno più parte della mia vita e non mi mancano per niente!

L'INCUBO DI YARIM

di Sedile Riccardo

Yarim, otto anni, capelli neri e la sfortuna di vivere a Gaza.

Un giorno come gli altri: la mamma lo sveglia, soliti capricci di chi non vuole alzarsi, colazione in cucina con latte e i suoi biscotti, in bagno a lavare i denti, vestiti e zaino in spalla e sulla porta di casa ad aspettare lo scuolabus. Puntuale si spalanca la porta di quella specie di classe su ruote. Tre scalini e si ritrova in mezzo al gran vociare, lo attraversa per metà e si siede al solito posto.

Dieci minuti e già si ritrova in classe, con i compagni, davanti alla sua maestra che scrive alla lavagna.

Un giorno come altri...ma non era così.

L'orologio doveva ancora finire di fare il giro delle 10:05. Yarim e gli altri della classe aspettavano la ricreazione, ma quella volta la campanella non suonò mai.

Prima che la lancetta dei secondi raggiungesse il numero dodici sull'orologio, Yarim era sotto le macerie.

Una bomba, lanciata da un aereo, aveva colpito il palazzo affianco. L'ordigno era talmente potente che aveva raso al suolo la scuola.

Yarim aprì gli occhi, le sue palpebre si fecero spazio tra i calcinacci. Non ricordava nulla. Si trovò lì fermo e immobile, incastrato sotto il suo banco in mezzo alle macerie.

Con gli occhi si aprirono anche le orecchie. Udiva il rumore delle pietre che sbattevano sulle altre, le sirene delle ambulanze si confondevano con i lamenti di dolore, le urla strazianti di chi ancora là sotto riusciva a respirare. Riconobbe il pianto della sua compagna in prima fila, ma non riusciva a sentire nessun altro.

Provava a muovere le mani, le dita, le gambe, i piedi, ma nulla. Avvertiva un forte dolore alla testa, la bocca improvvisamente gli si inumidì di un sapore strano. Il sangue dalla testa aveva attraversato lentamente prima la fronte, poi la guancia, convergendo verso la bocca. Capì quasi subito che era sangue e un po' si spaventò, perché una volta si era punto un dito e l'assaggiò.

Stava lì fermo, altro non poteva fare, nemmeno piangeva. I minuti passavano, anche le ore. Faceva caldo là sotto. Sentiva voci sopra di lui, le pietre muoversi. Le maglie fitte delle pietre intrecciate si allentavano lentamente. Ogni tanto filtrava un raggio di sole che appariva e poi spariva senza che lui capisse il motivo.

Quelle voci si sentivano sempre più vicine, sentiva l'abbaiare di cani che si interrompeva con il rumore delle loro unghie sulle macerie. Sentiva il pianto di sua madre e i richiami di suo padre. Non riusciva a rispondere, aveva provato ma la voce era seppellita, come lui, sotto il peso delle pietre.

L'intermittenza dei raggi di sole continuava incessante. I momenti di luce sovrastavano quelli del buio e l'aria filtrava meglio tra le pietre.

Un cane non smise più di abbaiare, le sue unghie non riuscivano a tirare indietro le macerie: il suo compito era finito lì.

D'un tratto una luce accecante, più bianca dei raggi del sole, illuminava i suoi occhi. Li apriva e li chiudeva...non riusciva a mettere a fuoco. Sopra quella luce il casco giallo e una voce che felice gli chiedeva il suo nome. Quella voce lo rassicurava mentre ombre di mani lo liberavano dalle macerie. Prima il volto, poi il busto ed infine via quella trave che gli bloccava le gambe. Ormai vedeva il sole, era fuori da quel buio che lo aveva tenuto imprigionato per circa quattro ore. Steso su una barella vide i suoi genitori che piangevano felici.

Aveva perduto dieci dei suoi compagni, suoi coetanei. Il suo incubo era finito, quello della sua gente invece è appena iniziato.

L'ORO DI DON RAFFAELE

di Sensale Massimo

Così mi figuravo gli alchimisti di Praga, del tempo di Rodolfo secondo. Non sinistri, male-voli, maledetti stregoni dai lineamenti aguzzi e dallo sguardo bieco, ma come don Raffaele, col suo volto antico e il suo parlare sobrio e pacato, i suoi occhi profondi e comprensivi, i sontuosi baffi a manubrio un po' ingialliti dal sigaro o dal tabacco da pipa. Fu lui, probabilmente, a convertire mio padre alla pipa. Nel suo studio i due esaminavano e annusavano tabacco da scatole provenienti da luoghi esotici, che mai avevo visto dai rivenditori cittadini. La voce di don Raffaele, grave e vellutata come un violoncello lontano, spiegava meglio di uno speziale o un profumiere di come ogni tabacco andasse curato e come lui stesso sperimentasse non solo nuove misture, ma trattamenti particolari, macerazioni nel cognac, mescolanze con aromi e fragranze dolci e forti da centellinare a seconda del momento e dello spirito.

Raramente fui ammesso al piano superiore nel suo studio di vecchio notevole di paese, re-stando di solito con le donne e i bambini nella grande cucina a volta, dalla cui finestra entrava l'aria luminosa di fiori e colori della valle del Biferno. Ma nell'atrio della grande casa c'era una porticina, attraverso la quale, il giorno della partenza per la città, seguivo i due uomini giù per le scale verso la cantina, o piuttosto il laboratorio sotterraneo e supponevo segreto, nel quale a ben altre alchimie don Raffaele si dedicava. E se nella pretura mio padre era il giudice e don Raffaele il suo vice, in quella cantina il pretore mostrava una deferenza di allievo. E allora don Raffaele spillava il suo vino, spiegando come avesse scelto e mescolato le uve – sangiovese, montepulciano, merlot, aglianico, malvasia – come e quando si dovesse vendemmiare e poi travasare, non ricordo più se con la luna calante o crescente e se con vento di grecale o maestrale. E infine porgeva a mio padre gli assaggi dei diversi tipi. A me bastava guardare incantato le varie gradazioni di rosso rubino che frusciano nei bicchieri, i bagliori rutilanti, i riflessi, le sfumature attraverso non so che luce, fiutare i profumi e ascoltare i loro discorsi felpati, quasi che una parola troppo stridente potesse intorbidare quei preziosi liquori.

E soltanto alla fine don Raffaele tirava fuori il suo oro. Ero sceso per quello, aspettavo con ansia il momento. E brillava perfino nel buio, quell'oro primordiale, denso, pastoso, lento nelle colate del suo arcaico fluire. Don Raffaele, allora, mi guardava e sorrideva ai miei occhi sgranati, sapeva che ero lì soprattutto per quello, che non mi sarei appagato della musica ambrata dei vini e dei distillati, che attendevo il cibo degli dei, il miele, la porta mistica di un altro universo, che tra poco avrei avuto tra le mani in preziosi barattoli e portato in città con il suo paradiso racchiuso di campi a perdita d'occhio, di fiori e di sciame ronzanti.

ORECCHIETTE E FUSILLI

di Sensale Massimo

I miei nonni, sposi nel 1931, insieme per 62 anni, erano sempre in giro per il mondo. Conservo fotografie di mio nonno, professore di storia e filosofia, a Lubiana, durante la breve occupazione italiana; in Svizzera, in commissione d'esami (tra i maturandi, anche il figlio dell'ultimo re d'Italia); al Cairo, in un gruppo di notabili negli anni quieti tra la crisi di Suez e la guerra dei sei giorni. Altissimo e inarrivabile, mio nonno, senza smancerie. A tavola amava parlare di fatti di storia recente, di cui era specialmente appassionato, le guerre mondiali, l'infausto ventennio, l'Europa, il Medio Oriente, il Sessantotto, fresca esperienza personale come preside in un liceo tra i più turbolenti.

Ma l'immagine più cara, l'ultima che lascerò andare via, è quella dei miei nonni di spalle, ormai vecchi, in perfetta sincronia a cuocere la pasta, orecchiette e fusilli fatti di prima mattina dalla nonna, con tecnica sicura e lungamente collaudata. I fusilli con un ferretto a sezione quadra, stratonati con un gesto secco, brusco, e poi sfilati con leggerezza ed eleganza come maniche di seta finissima. Le orecchiette stese a velocità supersonica tra dita e coltello, un arnese particolare, arrotondato, antico. Tutte perfette, tutte uguali, allineate sulla tavola di legno o su canovacci ad asciugare un poco.

Nessuno le sa fare così, bianche, lisce, carezzevoli.

Si ha un bel dire che, in fondo, non è che un impasto di acqua e farina di semola! La pasta di casa è come la musica: il suono non viene dalla meccanica dello strumento – mi spiegò un maestro – ma dall'anima dell'esecutore, per cui ogni musicista ha un suono diverso dagli altri e non esisterà mai congegno elettronico che lo possa riprodurre. Così le orecchiette di mia nonna, uniche nell'universo come unico è ognuno di noi.

E l'acqua bolliva e i nonni vi facevano scivolare la pasta. E dopo pochi minuti si sco-lava, in una nube di vapore e amido che solleticava il palato e l'appetito. Qui mio nonno guidava le operazioni – ma al Cairo, a Ginevra, a Lubiana non lo seppero mai – e orecchiette e fusilli finivano in una gigantesca zuppiera sotto una cascata di sugo profumato di

pomodoro fresco e basilico e cacioricotta delle Murge. La primavera mediterranea, il sole domenicale, la bellezza del creato.

ULISSE NON SAPEVA NUOTARE

di Sensale Massimo

Una sirena mi raccontò di lui. Era nato nella più bella città di mare ma sin da subito volsero la culla dall'altro lato, verso l'interno. Lo convinsero (si convinse) che il mare non c'era se non come pura scenografia, limite cartografico della città sul nulla. Non bastarono i panorami che si aprivano qua e là dalle terrazze e tra le case della collina urbana, giù per le pedamentine. Il mare era semmai una colpa, un oscuro e innominabile peccato originale da scontare. E le strade andavano tutte verso nord, verso la pianura e le montagne in fondo. Così visse l'intera vita, docile alla regola di famiglia. La sua indole di sognatore e di viandante si adattò alla mitologia dei boschi e delle rupi che mai rinnegò.

E tuttavia, il giorno in cui dovette fare i conti con le vite non vissute – un giorno che arriva per tutti quando non c'è più tempo nemmeno per mentire a se stessi – fu preso dalla frenesia del mare. Una frenesia ben custodita e ben nascosta nei suoi modi ormai divenuti silenziosi e compassati. Per cui lo videro apparire nei porticcioli del golfo, seduto nella veranda di una caffetteria o di un ristorantino con una donna dagli occhi luminosi e ridenti, dalla folta capigliatura e con abiti intensamente colorati; ma più spesso lo videro muoversi con passo incerto, irresoluto, lungo i moli ad annusare la salsedine e la nafta delle barche, a osservare la ruggine di vecchie attrezzature da pesca ridotte a ferraglia, le screpolature di vernice degli scafi e di intonaco delle case, ma anche le luci cangianti del cielo, i contrasti di colore, soprattutto nel nitore che segue la pioggia. A chi una volta gli chiese cosa guardasse continuamente nel cielo, rispose che dipingeva nella mente – come avrebbe voluto fare Monet sulla tela – la bellezza dell'aria in cui si trovano le case, le barche, il pontile.

Ha scritto Milan Kundera, nel Libro del riso e dell'oblio, di Ulisse che ha combattuto a Troia, che è tornato attraversando i mari e governando da solo la nave, che ha avuto un'amante su ogni isola; ma no, non è questa la nostra vita. L'Odissea di Omero si è trasferita dentro di noi. Si è interiorizzata. Le isole, il mare, le sirene che ci seducono, Itaca che ci chiama a sé, oggi non sono altro che le nostre voci interiori.

E così Ulisse se ne andava da Portici a Torre del Greco, da Bacoli a Miseno, da Monte di Procida a Torregaveta, da Acquamorta a Cala Moresca, da Alto Cedro a Marcané, da Cueto a Mayarí. Senza poter più – mai più – salpare.

L'OSTERIA DOVE CRESCONO GLI ALBERI

di Serafini Stefano

Storie di vita ...tema ...fastidioso, comunque ci provo, ma sarà difficile, quasi sofferente farlo, sì, forse le storie attorno ad una notte di tanti anni fa...l'osteria dove...non crescono gli alberi. Erano tempi brutti, trovarsi un impiego, un lavoro, non che oggi per i giovani sia facile, ma anche allora non lo era. Il lavoro era importante ma poi c'era la sfera sentimentale e cavolo, presi dei "rimpalli " da, come si dice, lasciare stordito. Una biondina dagli occhi azzurri, ci provai in tante maniere, anche, insistendo troppo, ma sbattei contro un muro, pensai di esserci stato male, ma non avevo ancora idea di cosa volesse dire...starci male. Anche perché lei aveva un rapporto fisso, che sfociò in un matrimonio, quindi in fondo non fu complicato rassegnarsi, quando e dove,per colpa mia, vissi l'inferno , fu quello seguente. Lei aveva tre anni più di me, due lauree, archeologa, ne rimasi affascinato, usciva volentieri con me, diceva che mi considerava una specie di fratello minore, forse un po' da svegliare, io desideravo ben altro ma lei fu irremovibile.

Ci provai in tutti i modi possibili ed impossibili, al cui confronto, quelli con la biondina li ricordai come ..leggeri e sereni approcci, fui insistente, alcuni adesso forse lo chiamerebbero...stalking, il fatto era che lei aveva una vita di frequentazioni molto, molto varie, in tutti sensi, modi e direzioni, cavolo a me piaceva per quello! Vivevo momenti infernali in cui non sapevo con chi potesse essere, tranne che con me, ma la cosa che mi faceva soffrire, non era con chi fosse, cosa facesse, ma il timore che potesse accaderle qualche cosa , che qualcuno potesse farle del male.

Un inferno, per colpa mia, perchè lei, pur vedendomi, uscendo, frequentandoci, ma sempre come fratello, per altro, per quello che desideravo, non mi dette mai la minima illusione.

Una brava ragazza! mi presentò diverse amiche, io non pensavo, non vedevo, avevo davanti agli occhi solo lei, ma ci provai, in qualche caso con successo, con altre meno, ma pensavo sempre a lei, e con lei ci provai

in tutti i modi, un pomeriggio di fine Estate le presi anche da un tipo, ed aveva ragione lui.

Fu con una di quelle ragazze che si verificò la vicenda dell'osteria, dove... non crescono gli alberi, si beveva birra ai tavoli, seduti su trochetti di legno, arrivando altri, dovemmo spostarci un po' ed a me scappò di chiedere "Ma si spostano questi così?" riferendomi ai tronchi e lei ridendo " Certo non sono mica nati qui!" non mi riuscì di andare oltre qualche uscita. Era più giovane e piena d'energia, trovate, idee, un corso di ginnastica, si ritirò perchè aveva male ad un ginocchio, io perchè avevo accettato solo per lei. Un corso di paracadutismo, si ritirò sempre per il ginocchio, io perchè innanzitutto non riuscii mai a piegare, come si deve, il paracadute, poi andata via lei , rimasi solo con quattro matti, cosa restavo a fare?

Fu in quell'occasione che valutai che da qualche parte doveva esserci una ragazza più tranquilla, finalmente un pomeriggio, tra fine Estate ed inizio d'Autunno, incontrai R. e fu la salvezza!

Perchè, cerca quella, cerca quell'altra, va dietro a questa o quella, bevi questo, bevi quello, gira per trovarle, a parte le forzate regole del lavoro, che nel frattempo avevo trovato e di un'attività politica, che praticavo, ero molto sregolato, non avevo orari, uno sbandato. Penso sempre che se non avessi trovato R. se non avessi incontrato lei, avrei fatto una brutta fine, uno di quelli di cui si viene a sapere o leggere quando combinano guai.

Penso che si vivono quei momenti difficili, è essenziale fare cose, avere interessi, se sono pochi, cercarne altri, perché se si pensa solo a quello, se non si pensa ad altro si finisce con il fare cavolate.

P.S. L'osteria ...dove non crescono gli alberi c'è ancora !

VITA VISSUTA

di Serafini Stefano

Vita vissuta, direi tutti i giorni, comincia uscendo di casa con ciclisti che sfrecciano su marciapiede e sotto i portici, alcuni di questi furbetti per non fare così , pensano sia opportuno procedere contromano, ed il problema si ripete alle fermate degli autobus

Se gli dici qualche cosa , se ti va bene, non ti degnano di risposta, altrimenti sono insulti o anche peggio, poi sali sull'autobus, schivando chi vuole scendere o salire dove gli pare , fregandosene dei sensi stabiliti.

Sul mezzo ci sono quelli con biciclette e monopattini, mi sono informato, possono ma dovrebbero pagare il biglietto, i padroni di cani di grossa taglia, possono ma dovrebbero mettergli la museruola e pagargli il biglietto, altri stanno stravaccati posizionando i piedi sui sedili davanti , dormono ? fingono ? sono svenuti ?

Magari è il giorno che vuoi fare colazione al Bar, ecco incontri quelli coi cani grossi, anche loro dovrebbero mettergli la museruola, invece nemmeno per sogno, oppure hanno un cane piccolo e lo tengono in braccio.

Almeno si mettessero ad un tavolino , invece stanno a banco, con il "cavallo piccolo" che occupa il posto di due, tre persone ed il cagnetto con il musetto, carino fin che si vuole , ma sul banco.

Poi si esce e si ritrovano i ciclisti su marciapiedi, contromano, che non si fermano a semafori rossi nè passaggi pedonali, si risale sull'autobus ricominciando da capo., in questa città dove s'è cercato di imporre quel limite dei 30 Km/h ma dove non si vede Polizia Locale , se non in caso di manifestazioni o in quelli deprecabili di incidenti, una realtà abbandonata a se stessa.

Poi i rifiuti, bottiglie di vetro e plastica gettati, magari a pochi metri dai rispettivi contenitori, se verso maleducazione, inciviltà e degrado si possono attribuire colpe al Comune, bisogna riconoscere invece, che per la raccolta differenziata lo schieramento di contenitori è eccellente, impossibile non vederli.

Sono vicende di tutti i giorni , penso che chiunque ne possa aggiungere...quelli che ti fumano in faccia alle fermate degli autobus per dire, oppure anche più gravi e pericolosi ma non voglio rischiare di uscire dai limiti.

LA MIA MONTAGNA

di Serri Roberto

L'aria in quegli anni nella bassa cremonese dove sono nato, sapeva spesso di letame e di sambuco. A maggio quando i campi di grano stavano per maturare e la scuola finalmente per finire non avevi in testa che le vacanze. Ero poco più che un bambino ma ricordo bene che attorno alla casa dei miei genitori erano disseminati decine e decine di cascinali, di fattorie mezze diroccate, alcune fatiscenti perché la gente non aveva denaro sufficiente per rassettarle. Ricordo bene che con la fine di agosto l'aria cambiava in pochissime ore. Facendosi via via sempre più asciutta, e se avessi alzato la testa avresti visto tanto di quel cielo che potevi quasi emozionarti. Ce n'era così molto, per quanto era vasto, insomma, il cielo si schiariva fino a farsi compatto e grigio. Era l'inizio della neve.

In quegli anni, negli anni Cinquanta nel settentrione in Italia, la neve cadeva copiosa da settembre fino a marzo, tanto che a bordo strada si formavano questi enormi cumuli che per Natale ti divertivi a scalare, scavare; spolare un poco alla volta tirando fuori palle di neve ghiacciata. Oppure, quella montagna senza fine la osservavi dalla finestra della tua cameretta, certo che l'avresti ritrovata al mattino dopo. Magari perché no, ancora più alta, e che sarebbe rimasta lì per altri mesi ancora, facendoti trascorrere pomeriggi da dopo scuola scorrazzando con gli altri bambini, costruendo giganteschi pupazzi, sudate pazzesche, fino a non sentire più le mani per le volte che l'avevate toccata, mangiata. Sentendo la pelle dei palmi bruciare.

Quella montagna di neve l'avresti poi rivista a gennaio con l'inizio della ripresa a scuola, selvaggiamente deturpata a colpi di stivaletti di gomma nei pomeriggi post dottrina, ma per almeno un'altra stagione sarebbe stata lì; confidente compagna, che solo l'incerto sole di marzo avrebbe potuta intaccare, sfrangiando a poco a poco i suoi fianchi, formando strane cavità nella sua massa, che con la luce del tramonto sembravano contenere magia.

Le piogge testarde di primavera l'avrebbero poi portata a cedere di peso in modo inesorabile, dandole il colpo di grazia. Sarebbe stata così la volta dei rigagnoli di acqua grigia invadere le strade, facendo poltiglia, confinando la montagna di neve nel tuo ricordo, con l'idea certa che sarebbe tornata per sentire ancora quella sensazione di bruciore sulle mani.

C'ERAVAMO ABBASTANZA AMATI

di Severini Perla Arianna

Caro L.

eterno amico mio, amore della mia vita.

Ricordi? Quegli inverni pungenti e quelle estati luminose, il nostro continuo rincorrerci senza mai raggiungerci? Quel nostro cercarci senza mai trovarci.

La stravagante capigliatura che avevo al tempo, ricordi? Quella che soltanto tu trovavi elegante. Avevo il piercing al naso e la strana abitudine di colorarmi le unghie in base al mio umore. Erano quelli gli anni in cui passavo le notti a scrivere di te mentre tu L., con la penna a inchiostro, avevi già da tempo iniziato a scrivere il tuo futuro.

O a riscriverlo, come spesso mi facevi notare, senza guardarmi negli occhi.

Non ci guardavamo quasi mai negli occhi, che sciocchi.

Per timore di innamorarmi - dicevi tu.

Per incapacità di reggere il tuo sguardo - dicevo io.

Ricordi? Un giorno mi hai detto: "Siamo fatti per amarci ma non per stare insieme". Ho pianto.

Lo sapevo da sempre. Lo sapevamo da sempre.

E all'ineluttabile rincorrerci senza incontrarci eravamo talmente abituati da non farci più caso quando continuavano ad appartenerci senza esserci mai davvero appartenuti.

Estati sempre più lunghe ed afose inseguivano autunni brevi e silenziosi.

Continuavano a pensarci ma senza dircelo

Ci guardavamo da lontano, senza guardarci.

Eravamo fatti per amarci ma non per stare insieme.

Siamo fatti per amarci ma non per stare insieme.

Ti mando il mio amore.
Salutami Jennifer e dai un bacio alle creature.
Per sempre tua,
Mel.

ERA UNA NOTTE LILLA E ZUCCHEROSA

di Simone Simona

Era una notte lilla e zuccherosa come tante altre serate ma verso le 22 Laura finì di vestirsi poi con la borsa blu ed il trolley attese il taxi sotto casa, distrattamente lasciò il cellulare sulla libreria.

A Milano scendeva una leggera pioggerellina ed aveva indossato il suo impermeabile preferito

beige e arancione. Si fece accompagnare alla stazione centrale, e dopo aver gironzolato un po' si

infilò in uno dei bagni pubblici.

Poco dopo una giovane dai lunghi capelli biondi ed un completino magenta e si diresse alla navetta

che conduceva all'aeroporto. Non ci furono problemi per l'imbarco e la mattina seguente la ragazza

che aveva i documenti intestati alla ricercatrice Dolores Costa sbarcò all'aeroporto di Rio de

Janeiro senza mai contattare nessuno se non per le pratiche da sbrigare, fece una breve sosta in un

locale per un pranzo leggero.

Quando uscì dall'aeroporto per salire su un autobus diretto alla città era una donna con capelli

castani ricci, indossava una maglietta a righe blu e dei jeans strappati come tanti altri giovani che

passteggiavano per le strade affollate della metropoli. Con i mezzi pubblici si diresse a Grumari

nell'elegante quartiere dove Isabel Fontana aveva già affittato un piccolo e confortevole

appartamento, concluse rapidamente il check-in autonomamente usando la cassetta di sicurezza.

L'alloggio era splendido molto ben curato e accogliente, in special modo l'idromassaggio, il chiosco

privato e la vista sul giardino interno. La zona era molto tranquilla proprio l'ideale per godersi la natura circostante e per raggiungere le ultime spiagge native sul Rio de Praia de Barra de Guaratiba e la famosa Pedra do Telegrafo, per approfittare di alcuni assaggi prelibati nei ristoranti specializzati nella cucina dei frutti di mare.

La dimora era già stata pagata anticipatamente per 30 giorni poi Isabel sarebbe partita per raggiungere la Costa Rica dove l'attendeva Hans Axel von Fersen un giovane affascinante e raffinato conte svedese omonimo di un famoso avo che aveva conosciuto due anni prima durante una vacanza in Giappone.

L'amicizia istintiva si era rapidamente mutata in un sentimento molto più profondo che numerosi fugaci incontri appassionati avevano alimentato fino alla decisione di cambiare totalmente vita per trasferirsi insieme nell'America Centrale.

Nelle stesse ore il dottor Giorgio Rossi si stava recando in via Fatebenefratelli negli uffici della Polizia di Milano per denunciare la scomparsa della moglie Laura Biondini della quale poteva fornire una scarsa descrizione: capelli corti neri, occhi castani, corporatura minuta ma era impossibilitato a descrivere l'abbigliamento perchè la sera della sparizione era di turno in ospedale.

MODENA TEATRO STORCHI 11.02.1986

di Simone Simona

E' inverno e sta nevicando da tre giorni ... abito fuori città e non farò in tempo a rientrare a casa per cambiarmi per cui ... si va a teatro con i doposci di pelliccia di capra in coerenza col tempo.

Ho preparato un piccolo dono per Francesco "Elogio alla pazzia" ... mio marito è un po' pazzo ed io ho acquistato due biglietti in seconda fila ... poi si è aggiunta un'altra persona e per cambiare i biglietti siamo finite in diciassettesima ... forse è meglio così non si accorge degli scarponi.

Per fortuna ieri una mia collega mi ha procurato il manifesto della serata, ancora lo ignoro ma sarà il primo di una lunga serie!

Nel pomeriggio ho passeggiato nei dintorni al teatro, ho incontrato i tecnici e un'auto targata PD.

In serata sono uscita in anticipo dal lavoro e sono tornata presso il teatro. Ho parlato un'oretta con un giovane addetto della biglietteria che mi ha comunicato che a causa del maltempo che imperversa su tutta la pianura Padana gli artisti dovrebbero essere partiti ieri sera da Torino per arrivare qui alle prime luci dell'alba. Il giovanotto doveva chiedere a Francesco di autografare due foto per una pubblicazione teatrale e secondo la sua teoria De Gregori sarebbe entrato dall'ingresso principale ove in quel momento stavamo sostando solo noi due.

Quando probabilmente è arrivato però non è passato per la biglietteria e si è presentato solo l'impresario per cui gli ho consegnato il pacchettino contenente il volume e mi ha assicurato che lo avrebbe consegnato all'artista. Immagino che nessuno abbia avuto la mia idea, spero solo che gli sia stato consegnato.

Il concerto è stupendo e anche a Isa e Marisa è piaciuto moltissimo. Ha cantato otto canzoni di Scacchi e tarocchi e numerosi brani dei dischi precedenti ricordo questi:

Sotto le stelle del Messico, La storia, Ciao ciao, Scacchi e tarocchi, Tutti salvi, Miracolo a Venezia, Rimmel, Pezzi di vetro, Il signor Hood, Buonanotte fiorellino, Generale, Leva calcistica del '56, Alice, Cercando un altro Egitto, La donna cannone, Bufalo Bill.

Ha interpretato da solo con la chitarra Pezzi di vetro mentre Terra e acqua era così triste che mi sono commossa. Ha suonato anche il “misterioso” pianoforte cantando La storia.

Purtroppo la serata è terminata ma tutto il pubblico ha applaudito talmente da convincere Francesco a regalarci un bis con Santa Lucia e Viva l'Italia.

Uno spettacolo superbo dovuto all'ottima acustica, evidentemente anche lui era contento perché suonava e cantava con maggior passionalità che nei dischi. Terminato lo spettacolo abbiamo provato ad accedere all'ingresso laterale ma un usciere ce lo ha impedito.

Siamo rimaste a perlustrare la zona ed abbiamo osservato l'autocarro che si posizionava per caricare gli strumenti e Francesco salutare cordialmente il camionista prima di allontanarsi con l'impresario.

ZENZERO

di Simone Simona

Dopo mesi e mesi di contatti virtuali e di posticipi ci incontriamo davanti allo Zenzero di Taranto, un locale molto grazioso arredato sui toni tenui del verde del beige e del bianco. Abbiamo deciso di festeggiare qui la fine di questo lungo periodo di lockdown che sicuramente ha inciso sulle nostre vite e sul nostro modo di accettare la situazione pandemica.

Alice e Nicolò sono i miei migliori amici, ci siamo conosciuti nelle ore dei lunghi ed estenuanti laboratori universitari poi ognuno di noi ha intrappreso la propria carriera lavorativa: Alice ha vinto rapidamente i concorsi statali e si dedica con impegno all'insegnamento di materie scientifiche, Nicolò è diventato un noto ricercatore in una azienda farmaceutica ed io dopo alcune esperienze all'estero sono medico di bordo sulle navi da crociera, viaggio per nove mesi all'anno e saltuariamente ho i piedi sulla crosta terrestre. Non vedo questi cari amici da circa due anni, ero imbarcata poi ho lavorato nella zona dell'Australia e Nuova Zelanda, sono tornata da 10 giorni e non appena ci siamo liberati dagli impegni più imminenti eccoci qui!

Alice come sempre è solare, sorridente in ottima forma, ha i capelli scuri lunghi fino alle spalle e vivaci occhi scuri, Nicolò invece è biondo con gli occhi azzurri ed è sempre riservato anche se con gli anni è diventato molto più cordiale ed espansivo.

Ordiniamo velocemente gli antipasti stuzzicanti, gli spaghetti croccanti, i gnocchetti con pomodoro datterino che si sono rivelati una carezza per il palato ed in conclusione dessert di ricotta con gocce di cioccolato da paura!!! Essendo indecisi sulla scelta del vino da abbinare ad un menù così stimolante il cameriere ci ha cortesemente suggerito di ascoltare i consigli del sommelier. Si è avvicinata ancheggiando al nostro tavolo un'avvenente ragazza molto alta, fisico statuario,

lunghi capelli ramati leggermente mossi e splendidi occhi verdi, la divisa del locale modificata con una profonda scollatura che ha subito distratto lo sguardo di Nicolò facendo passare in secondo piano la professionalità con la quale ci illustrava le tipologie, le caratteristiche ed il corretto abbinamento del vino con i cibi già scelti.

Improvvisamente Alice sbotta: "Guarda che ti ho visto! La osservi con troppo interesse!!! "

E lui arrossendo imbarazzato cerca di controbattere: "Mi sono rotto della tua gelosia!"

Sono molto sorpresa per questo inaspettato battibecco ... non vedevo l'ora di bere un buon bicchiere di vino in compagnia ed invece mi sforzo di intervenire per calmare gli animi facendo presente che in questo periodo siamo tutti più nervosi e più irritabili.

"Non è la prima occasione nella quale osservo questo comportamento" ribadisce Alice "in dieci anni di convivenza ha collezionato numerose scappatelle."

Questa confessione inaspettata mi sorprende e mi amareggia perchè non immaginavo che ci fossero dei problemi nel rapporto tra i miei cari amici. Nicolò sempre più a disagio si alza e si allontana dal tavolo uscendo dal locale. Poco dopo il rombo di un motore indica che la serata ha decisamente imboccato una direzione diversa.

Alice tra un boccone ed una lacrima mi aggiorna sui problemi emersi negli ultimi anni che ha cercato di nascondere accuratamente. Dopo questo malinconico colloquio ci salutiamo con affetto promettendoci entrambe di tenerci strettamente in contatto.

Rientro a casa ed osservo le valige già pronte, devo sostituire una collega e domani sarò nuovamente a bordo.

I RICORDI IN UN CASSETTO

di Sist Edi

Fuori pioveva e non sarebbe uscita per la consueta passeggiata con le amiche. Giulia, con i suoi cervicali e Francesca, con la mania della messa in piega perfetta, non l'avrebbero accompagnata.

“Pazienza - pensò Angela – oggi metto a posto alcune cose. Domani si vedrà.”

Le venne in mente il comodino di camera sua. Tre cassette colmi di libri da leggere, di libri ormai letti, di medicinali scaduti e soprattutto... l'ultimo dei tre, dove si era stratificata nel tempo l'inconfutabile prova di accumulatrice seriale di biglietti di cinema, teatro, dépliants di vacanze, gite... che, una volta entrati lì dentro, uscivano dalla memoria, come non fossero mai esistiti.

“A che servirà poi!” le diceva sempre suo marito.

Fece spallucce riflettendo su quella frase e si mise all'opera, cominciando proprio da lì.

Capovolse il cassetto sul letto mettendosi le mani sui capelli. Poi si fece coraggio e iniziò a leggere.

Il primo biglietto colorato riportava, sul lato posteriore, una data scritta a matita: 25 febbraio 1996.

“Ah, sì! La mostra di Renoir.” Esclamò a voce alta.

Lo collocò nella scatola di destra, quella delle cose da conservare. A sinistra uno scatolone gemello, per gli “scarti d'archivio.”

...il biglietto di “Rosso Istanbul”. Aveva visto quel film diverse volte, le era piaciuto moltissimo, ma non ci aveva capito granché.

Momenti creduti persi le ritornavano in mente nell'istante in cui estraeva dal mucchio. Arrivò a vedere il fondo.

La scatola di destra si riempì; l'altra rimase pressoché vuota.

“Ha ragione Carlo” ammise con tristezza, a lavoro ultimato. La scrematura non aveva dato grossi risultati.

Venne ora di cena.

Carlo non raccontò nulla di particolare della sua giornata; Angela poggiò sul tavolo alcune cose.

“Te lo ricordi, questo?” chiese, porgendogli un biglietto.

Carlo lo guardò, rigirandolo tra le dita.

“25 febbraio 1995...” lesse dubbioso, Angela lo corresse:

“1996...la mostra di...”

“...Renoir, c'è anche scritto!” aggiunse lui.

“... e allora?”

“Era a Padova, vero?”

“Ferrara, era Ferrara.”

“E questo?” insisté lei.

“8 marzo 2001...festa della donna!”

“Sì, ma dove eravamo andati?”

“Al MART, certo!”

“Certo! ma se non avessi letto l'appunto?”

“Me lo sarei scordato, naturalmente!” ammise lui.

Poi ci pensò su un attimo.

“Cosa intendi dire, con questo?”

Lei sorrise, soddisfatta. Le sembrava di vincere un trofeo, di salire su un podio immaginario dopo una gara vinta.

“Intendo che, con la “mania” di conservare tutto, ho custodito anche i momenti belli della nostra vita. Tu invece, butti via e dimentichi.”

“Hai ragione, ma dimentico solo le date precise. Io, i ricordi, li conservo qui dentro – e portò la mano al cuore – ad esempio: quando ci siamo fidanzati?” la sfidò.

“Era il 20 marzo...o il 21?”

“Vedi che ho ragione anch'io? Era il 20, lo so con certezza, senza l'aiuto di una prova, di una data scritta. Tu, invece, hai bisogno di “documentare” gli episodi della nostra vita.”

Ora aveva vinto lui.

La minestra stava raffreddando, ma a loro nemmeno importava: continuavano a sfogliare, commentare, condividere, sorridere.

Avevano due modi diversi di comporre i tasselli della propria vita, della loro storia. Ma entrambi erano riusciti a ricordare gli istanti vissuti e a riscoprire che, negli angoli bui della mente, le emozioni e i sentimenti erano stati solo depositati, pronti a riemergere dal buio dell'oblio di un passato non ancora perduto.

Ed era bastata una normale giornata di pioggia per far tornare indietro per un attimo le lancette del tempo.

PICENINA

di Sommariva Angela

A sette anni imparai a guidare il trattore. Nell'estate che seguì la fine della prima elementare mio nonno paterno mi diede i primi rudimenti di guida. Era l'inizio degli anni settanta e nella nostra famiglia di modesti agricoltori si percepiva, fin dalla tenera età, l'esigenza di collaborare ognuno con le proprie forze, durante le vacanze estive. Non fu difficile apprendere, perché i trattori dell'epoca erano molto semplici ed essenziali. Più che altro era un'impresa allungare le gambe verso la frizione che distava non poco dal sedile, ma dopo svariati tentativi ero riuscita nell'avvicinamento, grazie anche al nonno che aveva inserito un gonfio cuscino dietro lo schienale. Naturalmente non potevo condurre il mezzo meccanico da sola nell'appezzamento. Il nonno rimaneva sempre al mio fianco, seduto sopra la panca che sovrastava le ruote, così mi indirizzava sulla rotta da tenere. Viaggiavamo costantemente con la prima marcia inserita insieme alla "ridotta", perché l'andatura fosse al minimo e non risultasse pericolosa. La prima uscita che facemmo in campagna fu un orgoglio familiare immenso. Io mi sentivo così fiera nel mio ruolo di autista e lui non era da meno visto che ero il prodotto delle sue lezioni. Me la cavavo alla grande così, dopo un po' di giri, decisi di pepare la situazione con la mia spavalderia. Approfittando di un istante in cui il nonno era sceso per controllare le viti, ebbi la folgorante idea di inserire una marcia degna del mio brevetto da neo-pilota. La seconda mi sembrava da dilettanti e, quindi, schiacciai la frizione per inserire la terza. Il trattore partì ad una velocità impensata ed io, che non ero pronta a questo roboante scatto, mi ritrovai con il corpo schiacciato sul volante e le gambe che penzolavano dal sedile. Non riuscivo più a trovare il pedale del freno per via dello sbilanciamento subito nell'impeto della partenza e, inoltre, avevo perso la scarpa proprio del piede che doveva frenare. Il mezzo agricolo continuava la sua corsa, anche se avevo mollato l'acceleratore, perché comunque la marcia risultava inserita. Cercai in tutti i modi di tenere dritta l'andatura per evitare di sbattere contro il vitigno. Ricordo di non aver avuto paura in quei momenti semplicemente perché

non c'era tempo per il panico. All'orizzonte si delineava inesorabile la fine dei filari e già appariva nitido il fossato di confine.

Le urla di un nonno terrorizzato, che mi inseguiva più spaventato di me, potrei giurare di sentirle ancora. Sembrava uno yeti impazzito! La barba lunga e la folta capigliatura

svolazzavano per aria come quelle degli astronauti nello spazio, in assenza di gravità. Non l'avevo mai visto correre così veloce, mentre io cercavo disperatamente di arrivare col piede scalzo sopra il pedale del freno. Nessuno in quel momento poteva aiutarmi perché a bordo ero da sola. Tirai fuori l'ultimo piglio di orgoglio che rimaneva prima di essere contagiata dall'angoscia. Mi allungai come un elastico cercando di estendere il più possibile gli arti inferiori e finalmente toccai il freno. Senza indugio premetti con forza il pedale ed il trattore inchiodò, ma si fermò giusto al limitare della vigna.

“Picenina vien qua che te braze!” mi sussurrò con un filo di voce il nonno ansimante per la corsa, che tradotto significa “piccola vieni qua che ti abbraccio!”.

Questo era mio nonno! Sapeva cogliere solo ed esclusivamente il lieto fine del contesto.

LE STORIE A BOLOGNA

di Spasov Hari

Le storie della vita sono quelle che possiamo raccontare ai nostri figli, ai parenti e ovviamente scrivere su un pezzo di carta.

Le storie della vita vivono dentro di noi e raccontarle ci riporta al tempo della nostra giovinezza, ai nostri momenti felici e ai nostri dolori.

La storia che racconterò riguarda mia moglie Elena, che ha lavorato e vissuto in Italia per molti anni. Grazie a Lei e alle buone famiglie in cui lavorava, ho potuto mettere piede sul suolo italiano. Trascorrere il Natale in Toscana e nel giorno del suo compleanno a luglio essere presente alla memorabile processione della Madonna sul fiume Liri nel Lazio. Bei ricordi che potrò raccontare per sempre. Deliziosa pasta italiana, sulla mortadella di Bologna e sul pane e olio di olive toscano.

Ma il ricordo più bello è Bologna. La vedevo tutti i giorni dalla finestra o passeggiando con il cellulare in mano, me la mostrava mia moglie. Lei ha fatto la babysitter nel centro di Bologna per due anni. Tutte le mattine vedevo via “Lame” e via “Marconi” che Lei mi mostrava. Strade nel cuore di Bologna, strade ricoperte da maestosi archi e splendidi palazzi. Mi sono innamorato di Bologna da prima volta che l'ho vista. Ho visto la bella biblioteca nel centro di Bologna, vicino al comune e quelle belle bandiere alle finestre. Non posso dimenticare il servizio Pasquale nella Basilica di San Petronio e tutti i veri credenti che hanno cantato gli inni che sono arrivati a Dio stesso. Una basilica che vedevo ogni domenica prima della funzione alla quale partecipava mia moglie.

Le due torri, simboli di Bologna, sembravano sorridermi ogni volta che mia moglie me le mostrava e la storia che portavano con sé.

Bologna è una città da sogno, una città con storia e tradizioni, una città dove tutti dovrebbero vivere almeno un giorno. Per bere un caffè e mangiare un dolcetto in via “Ugo Bassi” in famosa pasticceria “Gamberini”, correre la maratona e recarsi alla stazione dei treni e degli autobus. Dove ero virtualmente. I miei ricordi della stazione degli autobus di Bologna sono affettuosi. Sapevo che da lì mia moglie sarebbe tornata da noi in Bulgaria.

Bologna, quanti segreti nascondi per essere scoperta e conosciuta!

Bologna so che un giorno ritorneremo insieme a mia moglie, da turisti. Mi mostrerà dal vivo ciò che vedevo virtualmente. Camminerò per le vie di pietra del centro, berrò un caffè davanti al comune e guarderò la maestosa Basilica di San Petronio illuminata dai carezzevoli raggi del sole. Camminerò dalla stazione degli autobus al centro, passerò davanti al monumento a Garibaldi, toccherò delicatamente i mattoni della biblioteca comunale, dove donerò volentieri le mie raccolte di poesie, proverò ad afferrare le due torri con le mie mani...

Poi ci sarà altro da raccontare su Bologna e sull'Italia.

Racconterò della gente sorridente, della mortadella bolognese, unica nel gusto e nel profumo, della magia dell'Italia, che mi chiama a casa ogni giorno.

Perché questa è l'idea... Raccontare... e scrivere.

Le storie sono vive quando vengono raccontate veramente dal cuore e dall'anima. Scritte per secoli.

IL GIOCO

di Spinella Sabrina

La prima acqua che posso ricordare scende rapida giù per le scale dal secondo piano della mia casa.

E' silenziosa, ma nel ricordo è come un canto africano che quasi ti sospende nell'eterno, con la suggestione di quei suoni ripetuti.

Sono stata io. Gronda inesorabile, sembra un grido alla vita, come uno spirito che voglia esistere per sempre, così felice di questo sole, di questo pavimento di marmo bianco, di questo profumo d'estate in questa casa piena di bimbi, e un altro in arrivo.

Non l'ho fatto apposta, ma ora ne sono affascinata. Mio fratello più grande, corresponsabile di questo disastro, si è dileguato. Sua l'idea di giocare con la carta nel lavandino, bagnandola per poi darle la forma che vogliamo. Peccato che poi molta è caduta nel buco del lavello, tappandolo.

Non era ancora un guaio, sarebbe stato sufficiente chiudere il rubinetto e avvertire la mamma che, col suo pancione di otto mesi, se ne sta il più possibile al piano terra.

Ma lui si è semplicemente allontanato. E io ho solo quattro anni.

Guardo l'acqua traboccare, ancora e ancora, uscire dal bagno, tuffarsi gioiosa dalle scale sicura di sé come io scoprirò solo molto tempo dopo non poter essere mai.

Mi attacco alla ringhiera, guardo giù. Ci sono tanti gradini, mi sembra impossibile che arrivi fino là, fino agli scatoloni del nostro recente trasloco ammonticchiati nell'ingresso. Sono piccola, ma so che sono pieni di libri, i libri preziosi dei miei genitori, lo so perché da quando il mio sguardo si è svelato del neonato offuscamento sono solo libri che ho visto intorno a me. Grosse enciclopedie dalle copertine incise di strani simboli dorati, piccoli libretti verdi tutti ordinati come bambini che si tengono per mano in un girotondo, libri di ogni dimensione, ingialliti dal tempo, vecchi e fragili e che non potremo toccare fino a che non capiremo il valore dei secoli tramandati in parole. Incisioni finissime, storie dilaganti e magia.

I libri sono dentro lo scatolone, lo so. L'acqua sta per raggiungerli, anche questo so.

Dovrei chiamare la mamma, la sento cantare in cucina, ma non ci riesco, non posso far uscire dalla gola una sola parola o un solo verso. Nessuno fermerà quest'acqua, nessuno può farlo per me, non ancora. E io trattengo, il più a lungo possibile, l'instabile disegno che stilla.

Osservo la bellezza umida, non posso fare a meno di avvicinarmi di più, devo annusarla e le mie ginocchia sempre escoriate si allentano nel piacere di quel fresco. Riconosco l'odore della trasparenza, non ho mai succhiato latte dal seno di mia madre, ma sono stata pesce nel suo ventre.

Ora l'acqua avrà raggiunto il cuore degli scatoloni nel loro contenuto prezioso. Devo nascondermi.

Sono spaventata, ma questo lo so adesso, allora no, non conosco ancora questo sentimento.

Mi si muovono involontariamente le gambette grassocce, nessuno avrà cura di me dopo quello che ho fatto, ne sono così certa che mi muovo come una equilibrista per non scivolare su tutta quell'acqua con la mia solitudine.

Vado verso la camera che divido con mia sorella, lei così perfetta sta facendo i compiti delle vacanze girata alla sua scrivania e non mi nota nemmeno; entro senza parlare e mi metto vicino al calorifero spento, poi tiro la porta verso di me e più mi schiaccio fra il legno e la ghisa più sento che l'ossigeno si fa pesante.

Sarò una donna liquida, per tutta la vita, in mezzo a donne di carne.

L'urlo terribile di mia madre sancisce questa frattura, per sempre.

IL MIRTILLO

di Spinella Sabrina

A prima vista non l'avresti definita proprio "sgradevole". Ma se appena ti concedevi il tempo per osservare il suo modo di camminare, così severo e altezzoso, già ti prendeva un senso di fastidio. Voglia di vederlo allontanare, quel passo, e non avvicinarsi a te. Se succedeva, ti accorgevi del peggio.

Parlava a labbra strette, quasi fossero magre come il suo corpo senza forma femminile e ogni tanto sorrideva in modo quasi furtivo.

Il motivo poteva essere il disagio. Infatti, oltre le sue labbra screpolate, si aprivano gengive color mirtillo, così blu-violacee da far sembrare grigi anche i denti.

Era inevitabile. Provavi un preciso senso di repulsione, come di fronte ad un'infezione spaventosa che temevi potesse prendere anche te. Quelle labbra aperte su un inferno in decomposizione, quel color inchiostro-impazzito, là dove avrebbe dovuto trovarsi il rosa vivido della carne sana, impauriva ed allontanava. Temevi che qualche spruzzo di saliva ti finisse addosso, a contagiarti. Ancor più temevi un bacio, anche se la sua riservatezza poco poteva conciliarsi con queste manifestazioni affettuose. Ti chiedevi se qualcuno l'avesse, o l'avrebbe, mai baciata davvero, mescolando le lingue, le salive, mordicchiando quel cimitero di fiori putrefatti.

Non le puzzava l'alito, però. In realtà non sapeva di nulla. Quindi non era merito di spray o caramelline introdotte a ripetizione, era solo un'assenza di qualunque odore.

Forse non mangiava, a causa di quella bocca, quindi nessun deposito di cibo poteva emanare alcun odore. In effetti la sua eccessiva magrezza poteva indurre per un attimo un pensiero così sciocco, ma poi, naturalmente, capivi che non era possibile. Allora cominciavi a porti

molte altre domande e i pensieri seguivano un loro percorso di tentativi, scivolate, spintoni.

Di fatto non ascoltavi quello che stava dicendo lei. La condanna di Cristina era questa: magari era intelligente e ricca di parole addirittura luminose, ma nessuno l'ascoltava mai davvero.

ECHI DI MARE E DI MEMORIA

di Starman Denisa

Charlotte, bambina con capelli e occhi neri, amava fin da sempre il mare. Passava le ore sulla spiaggia, osservando le onde infrangersi contro le rocce, affascinata dal suono ipnotico del loro movimento. Per lei, era un posto sicuro, un rifugio, un luogo dove nascondersi e dimenticare ciò che la preoccupava, finendo semplicemente ad esistere. La sua vita era semplice, rotta dalla routine di Marzamemi, un villaggio di pescatori situato nel comune di Siracusa. Questa piccola frazione, conosciuta per il mare cristallino e i prodotti tipici da non sottovalutare, l'aveva vista venire al mondo nel 1930, proteggendola e nascondendola dalle cattiverie. Suo padre pescatore, come suo nonno, le avrebbe un giorno dato in eredità la piccola barca di famiglia. Tuttavia, il sogno della giovane non era rimanere lì, per quanto amasse quel piccolo pezzo di mondo. Voleva andare al di là dell'orizzonte e il mare le aveva fin da sempre parlato di terre sconosciute. La possibilità di lasciare il villaggio, la colse a 31 anni quando incontrò Dorian, pasticciere di 33 anni, con occhi cenere e capelli biondi. Si era brevemente spostato a Marzamemi, così da godersi la vacanza. Dopo due mesi di conoscenza, Dorian le chiese di andarsene con lui. Lei era combattuta, da una parte, c'era l'uomo per cui ricambiava i sentimenti. Dall'altra, si trovava la sua famiglia, il villaggio e le aspettative che gravavano su di lei. Si prese qualche giorno per decidere, e passò il tempo nell'insicurezza e nel timore. Il giorno della partenza, Charlotte sapeva cosa voleva sul serio: sgattaiolò di casa, in direzione porto. Lì lo trovò, timoroso di non vederla arrivare. Partirono, facendo tappa a Genova, poi raggiunsero Dozza, un comune dell'Emilia-Romagna. Inizialmente sarebbero dovuti andare ad Altomonte, dove viveva il ragazzo. In seguito ad una conversazione, decisero di cambiare rotta e non tornare mai più, con l'intenzione di aprire un nuovo capitolo della loro vita, l'inizio del loro futuro luminoso. I due si sposarono due mesi dopo, mentre lui diventava un pasticciere professionista. Diedero vita ad Ariele e Alyssa, che a sua volta rese i genitori nonni di Margaret e Mathias. Era difficile non fermarsi da loro la domenica per i pasti o fare due chiacchiere per strada, amati com'erano. Sfortunatamente, il grande

nonno mitico che amava preparare dolci e giocare in piazza, se ne andò all'età di 96 anni, per il diabete e la vecchiaia. Al funerale ci furono tutti, nessuno escluso. Il dolore provato era evidente e chiunque li aiutò. Senza più Dorian, Charlotte si sentiva sola, a maggior ragione in una casa continuamente silenziosa, tranne per i suoi stessi passi. Le pareva di vederlo ovunque, di sentire la sua voce che la chiamava, di essere abbracciata dalle grandi braccia dove si sentiva protetta e ogni volta che le mancava, guardava una foto che teneva con cura. Trovò del sollievo negli abitanti con cui passava le ore, nei nipotini che andava a prendere e con cui stava, nei figli grandi che l'aiutavano e nel ricordo di suo marito che, comprese, era con lei, seppur non lo vedesse. Dorian non l'aveva mai lasciata sola, mai un litigio vero e proprio, e nemmeno allora, nemmeno in quella situazione dove la fatidica frase "finché morte non ci separi" si era avverata, comprese che erano insieme, tra i ricordi e nel cuore. Il dolore non era sparito, non lo avrebbe mai fatto, ma sarebbe stato più semplice per lei non provare quella paura e quell'agonia continua.

SULLE ANTICHE SCALE

di Tangocci Anna

Prima della guerra, passava un carro, una volta al mese. Passava in tutti i paesi dell'entroterra, tra le undici di notte e le quattro della mattina. In ognuno di quei paesi c'era una chiesa particolare davanti alla quale si fermava. La chiesa degli esposti. Sugli scalini di quella chiesa, in una notte precisa di ogni mese, venivano abbandonati i neonati.

Il carro passava di notte a prendere i bambini e poi li portava all'orfanotrofio di Urbino.

Ormai sono poche le persone che lo ricordano; ma nessun di loro può dimenticare il rumore delle ruote di quel carro nel silenzio della notte. Sicuramente negli orecchi hanno ancora i vagiti, i pianti dei neonati lasciati davanti agli scalini della chiesa.

A Cagli quella chiesa era la pieve di S. Domenico.

In una notte d'estate, in una casa c'erano marito e moglie che dormivano insieme alla loro bambina appena nata e ad altri cinque figli. La casa si trovava proprio davanti alla chiesa di S. Domenico. Siamo negli anni trenta, anni di miseria e carestia, di fame.

Quella notte, era la notte del carro.

Per le mamme dei bimbi lasciati sui gradini, era il tempo del dolore e della sofferenza. La povertà le costringeva a lasciare l'ultimo nato sulle scale di S. Domenico.

Anche quella notte una mamma depose il suo piccolo davanti alla chiesa, ma per essere sicura che qualche animale non lo dilaniasse prima dell'arrivo del carro, rimase nascosta a guardare. Quella creatura era una bambina, una bambina con una voce squillante che non smetteva mai di piangere.

Era una notte calda d'estate, le finestre erano aperte, nella casa marito e moglie non riuscivano a dormire a causa di quel pianto disperato, così l'uomo disse alla moglie di andare a prendere quella bambina, di allattarla e poi riportarla davanti alla chiesa.

La donna aveva tanto latte perché da pochi giorni aveva partorito la sua ultima figlia.

Fece come le aveva detto il marito. Scese in strada, si avvicinò ai gradini e prese la bambina che piangeva senza tregua. La portò in camera e si mise ad allattarla. La bambina era affamata. Succhiava il latte ingordamente. Le manine allargate in un gesto di piena beatitudine. L'ultimo momento di felicità prima di entrare nell'inferno dell'orfanatrofio. Ma il destino aveva scelto diversamente. Mentre allattava, la donna si addormentò con la bambina tra le braccia. La donna era stanca, la bimba ugualmente era sfinita per il gran piangere. Ora dormivano tutti nella casa. Il carro passò ma non trovò nessun bambino sugli scalini di S. Domenico.

Al mattino, l'uomo e la donna, guardando la bambina, dissero: "Dove c'è per sei, c'è anche per sette". Così il mese successivo, quando il carro tornò a prendersi i bambini abbandonati, la piccola faceva ormai parte della famiglia.

Rimase in quella casa ed ebbe una nuova madre.

Ma non perse neanche la prima. Probabilmente, nascosta nell'ombra, aveva visto che sua figlia era stata presa dalla donna che abitava di fronte alla chiesa.

C'era un giorno dell'anno in cui sulla porta di casa di quell'uomo e di quella donna qualcuno lasciava una bambolina di pezza, o un piccolo dolce. Era il regalo della madre naturale per il compleanno della sua bambina.

Chissà quante volte sarà venuta a vederla di nascosto, l'avrà seguita, baciata da lontano. Quanto avrà pianto per quella figlia che non aveva potuto tenere!

E' una storia incredibile questa e, come tutte le storie incredibili, è vera.

Quell'uomo e quella donna erano i miei bisnonni e quella bambina era mia zia Antonina. La sorella di mia nonna, sorella di..... latte.

LA MAGGIORE ETÀ E MOLTI ALTRI CONCETTI INUTILI

do Tarantini Vito

Era un freddo mercoledì mattina di fine Febbraio in un paesino dell'entroterra da uno la cui economia fondava durevolmente le proprie radici nell'allevamento e nel pettegolezzo. Borgo in cui si conoscevano troppo tutti e in cui la figura del sindaco combaciava con quella del parroco e finanche del maestro della scuola elementare, Don Ugo Bassetti detto "il Tiranno". Poi la piazza, il minimarket e il Bar Olimpia aperto fino alle 22:30, tutti giorni tranne la Domenica per l'ampio post partita dedicato agli irriducibili del totocalcio... Era tutta una scusa per ubriacarsi e non rientrare a casa prima di cena, lo sapevano loro e lo sapevano le loro mogli. Forse l'unico virtuoso accenno alla globalizzazione di questo periferico paese del Sud era proprio il vecchio teatro cinematografo il cui cuore pulsante era un corpulento di nome Natale, "Lino" per gli amici e "Natalino" per i meno amici. Sprovvisto di mogli, figli e dalle scarsissime doti calcistiche, aveva curato per decenni, e con maniacale attenzione, le proiezioni con un sacrificio che andava ben oltre il comune concetto di lavoro. Puntuale tutte le mattine per le pulizie di routine, la programmazione e le manutenzioni straordinarie, non rifiutava mai un goccino di acquavite casereccia per partire col piede giusto e scacciare gli infami pensieri su debiti e bollo auto. Il cinema, nascosto tra le stradine acciottolate, sembrava un gioiello dimenticato dal passato. L'ingresso era essenziale ma accogliente: un paio di locandine appannate, qualche stampa sgualcita e un bancone di legno che fungeva da biglietteria. La sala cinematografica era scarsamente illuminata dal bagliore del telo bianco e dalle lampade laterali. Le poltrone in velluto rosse attendevano solo di essere occupate. Quella mattina avrebbe proiettato "Le fantastiche avventure del piccolo Tostapane" per la terza elementare capeggiata dal solito severo Don Bassetti che si era impegnato, insieme al Natale, nel visionare la pellicola diciassette volte per certificarne l'idoneità. Dietro il tendone bianco, nascosta agli occhi dei piccoli spettatori che iniziavano a popolare la sala, l'audace Lino stava ultimando i preparativi per il grande show, non prima di aver consumato

il secondo goccino di distillato polacco a favore della diciottesima visione delle favolose peripezie del Tostapane volante. Partì il santo rituale: le luci si abbassarono così come il chiacchiericcio, un ronzio familiare riempì la sala e il fascio di luce trafisse l'oscurità. Il caro operatore poteva concedersi un'oretta di novello e taralli. Quand'ecco che al posto della coinvolgente e orecchiabile sigla d'apertura si udì, dall'alto degli amplificatori perfettamente calibrati, un gemito di donna. Passarono pochi secondi che i gemiti di donna furono seguiti da altrettanti gemiti di uomo e molti altri suoni di cui tutti conosciamo natura e origine ma ci riguardiamo bene dal narrare. Natale raccolse la custodia della pellicola e si pietrificò all'istante come Polidette con la testa di Medusa. "Le avventure erotiche di Casanova". Poi rilesse con maggiore attenzione "Le avventure erotiche di Casanova e Merilin Jess". Per timore che si potessero aggiungere ulteriori cruenti dettagli all'increscioso evento decise di lasciar perdere il titolo e concentrarsi sulla ricerca di una fulminea soluzione, intanto il film stava entrando nel momento clou. Poi nella sala scoppiò l'apocalisse. Aveva fatto sempre tutto con molta attenzione, quella volta aveva fatto diversamente.

IL CERVO

di Tassi Angela

All'improvviso me lo trovai davanti: un bel cervo maschio se ne stava immobile, nella radura, tra fronde innevate, in un silenzio assordante rotto, ad un certo punto, solo dai rintocchi di una campana lontana. Aveva ripreso pigramente a nevicare. Erano trascorse già quattro ore da quando il tenente Amigoni ci aveva spedito, a me e a Pacetti e Sciamanna della settima compagnia, sulle pendici del Monte Baldo; stavamo ridiscendendo per il sentiero di Pian del Volgo, dopo esserci informati di quel che era accaduto nella notte, quando alcuni punti di vedetta erano stati colpiti dal nemico.

Il fulvo mantello era coperto di brina così pure gli imponenti palchi di velluto. Con il muso fermo, le orecchie appizzate e gli occhi grandi e vivacissimi, sembrava interrogarmi l'anima. Sfidandolo, imbracciai il fucile e m'inginocchiai; i fiocchi colpivano il pastrano e il resto della ruvida divisa e, soprattutto, mi sferzavano il viso, che iniziava a bruciarmi; gli stivali si fissarono nel terreno e così rimasero, con i geloni ai piedi e le gambe formicolanti. La creatura non si scomponeva, non fuggiva, e il cielo, ormai senza più altezza, sprofondava su di me con tutto il suo carico di grigia coltre.

Con la fronte madida sotto il pesante elmetto e le lacrime che scendevano a solcarmi il volto e che mi restituivano visioni di cristallo, armai la baionetta. Non avevo mai ucciso un animale e ancora nemmeno un uomo. E non lo avrei mai fatto se questa maledetta guerra non mi avesse abbruttito. Attesi l'arrivo dei compagni, poi mirai alla base del collo e, lentamente, premetti il grilletto. Non so quanto tempo trascorsi in tale posizione, con il groppo in gola, e quegli altri occhi selvatici che mi fissavano, fin quando il colpo partì e sconquassò il silenzio del bosco e le mie orecchie. Il cervo iniziò a barcollare poi cadde sulle zampe anteriori e un rivolo di sangue si mescolò alla neve. Si reclinò su un lato e, dopo che l'ultimo alito di vita lo aveva fatto sussultare, stramazzone lungo, per sempre. Sciamanna lo raggiunse, con tutta la baldanza dei suoi vent'anni; lo prese per un palco, lo trascinò e, insieme all'altro, lo caricò sulla slitta. Li sentivo entusiasti e compiaciuti, pregustando abbondanti razioni di

carne fresca, al posto di quelle, immangiabili, in scatola. Rialzatomì, rimisi l'arma a tracolla, sorseggiai quel poco di rhum che era rimasto nella borraccia e m'incamminai con passo lesto. File di abeti, avvallamenti e dossi, forre, resti di filo spinato, scorrevano veloci, a fianco del sentiero, a malapena intuibile sotto lo strato di neve. Dopo una mezz'ora la fatica mi sopravvenne e mi addossai ad un masso, in attesa degli altri. Mi ricordai allora di quando la maestra ci lesse la favola di Fedro, quella del cervo che fu sopraffatto dal leone solo quando, nella fuga, le corna, di cui andava fiero, gli si impigliarono tra le fronde. Anche il mio cervo doveva essere stato trattenuto da qualcosa che gli aveva impedito la fuga, qualcosa che io non avevo visto...

“Svegliati salame, c'è ancora tanta strada e hanno ripreso a sparare!” mi urlò ad un certo punto Pacetti, dopo avermi scosso. Con il timore che presto calasse il buio, aiutai i miei compagni a tirare la pesante slitta. Incrociammo, via via, qualche carretto e qualche mulo che ci costrinsero, per non essere travolti, a camminare fuori dal sentiero. Arrivammo esausti e bagnati, con il nostro carico che si era fatto sempre più pesante. Il tenente ci stava aspettando .

NON CONCEDO IL BIS

di Trinci Alessandro

Sono venuto al mondo in una squallida dimora di una malfamata periferia, in una famiglia disgraziata, con una padre dispotico e violento a cui bastava un nonnulla per assestare sberle a moglie e figli, e una madre verso cui la natura era stata piuttosto avara quando l'aveva dotata del ben dell'intelletto.

Così io e i miei tre fratelli siamo venuti su allo sbando, senza cura e senza guida, abbandonati a noi stessi, costretti a diventare grandi ben prima dell'età adulta, subendo sulla nostra pelle gli effetti nefasti di quella dura realtà.

La mia vita è stata indelebilmente segnata da un'infanzia del genere, e inevitabilmente sono cresciuto senza regole e senza principi, incapace di comprendere la differenza tra bene e male, ed è stato per me del tutto naturale incamminarmi, fin da ragazzino, lungo un cammino di perdizione, iniziando a far parte di bande giovanili e commettendo reati di vario genere, in un crescendo di inarrestabile istinto criminale.

Dopo aver lasciato la casa natia e aver perso ogni contatto coi miei familiari, questa mia propensione a delinquere è progredita verso livelli sempre più elevati, al punto che sono arrivato a diventare il capo di una banda che si è resa responsabile di audaci e talvolta sanguinose rapine, in una delle quali un poliziotto è rimasto colpito a morte, e questo, lo capite bene, ha avuto un impatto dirompente sulla mia esistenza.

Adesso, infatti, sono una persona completamente diversa e ho chiuso del tutto con il mio passato criminale; non solo, avendo ora molto tempo libero a disposizione, mi sono dedicato anima e corpo alla lettura e allo studio, passando diverse ore al giorno sui libri, e questa nuova esperienza mi ha trasformato in un uomo nuovo, in cui non c'è più traccia della precedente barbarie.

Dopo una vita dedicata al crimine, questo mio totale ravvedimento avrà la sua degna celebrazione tra un paio d'ore, quando anch'io potrò vivere il mio quarto d'ora di celebrità, perché tra poco, incredibile a dirsi, sarò il protagonista assoluto di uno spettacolo eccezionale.

Nonostante si tratti di una rappresentazione di breve durata, un quarto d'ora circa, e dal finale scontato, sono certo che il pubblico seguirà la mia prestazione con il fiato sospeso, in uno stato d'animo di assoluta tensione emotiva.

Interpreterò il mio ruolo in modo perfetto, con un realismo impressionante, eppure sono certo che nessuno si azzarderà a chiedere il bis.

Questa mia performance non andrà in scena sul palco di un teatro, ma in una stanzetta disadorna il cui unico arredo sarà rappresentato da un lettino, mentre i pochi spettatori presenti verranno sistemati in un locale attiguo da cui potranno assistere allo spettacolo attraverso un vetro.

Come previsto dal copione di questa straordinaria esibizione, verrò sistemato sul lettino e legato con delle cinghie che immobilizzeranno il mio corpo, dopodiché mi verrà infilato in un braccio un ago collegato tramite un tubicino a un pannello sistemato sulla parete. Nella stanza accanto ci sarà un altro protagonista di questa rappresentazione, che pur non comparendo avrà una parte molto importante, perché sarà proprio lui a eseguire la manovra che permetterà di far entrare nel mio corpo la micidiale miscela di farmaci che porrà termine alla mia esistenza terrena, mentre al di là del vetro occhi attenti e avidi di vendetta assisteranno alla mia tremenda agonia e infine alla mia morte.

Anche questa è America.

TERESA

di Trivellini Paola

A Teresa gli animali piacevano molto. Tutti.

Quando con il nonno andava dai contadini un posto che a Teresa piaceva parecchio era la stalla, quell'odore tipico mischiato col calore, forte e pungente, si attaccava alle pareti, rimbalzava nelle mangiatoie per finire nel sedere delle mucche. Mucche di tutte le misure, bianche, con delle lunghe corna, con schiene larghe e sicure sulle quali il nonno la metteva a cavalcioni e lei sentiva il loro calore salirle su per le cosce. Le mucche sbattevano le code e pestavano con gli zoccoli la paglia per tenere lontane le mosche, che nelle stalle ce n'erano tante. Teresa era sicura che servissero a qualcosa anche se tutti non le volevano addosso, le donne se ne volava qualcuna in cucina prendevano lo straccio e cercavano di acciaccarle. Le mucche facevano il latte, Teresa lo sapeva bene, aveva anche capito che dal contadino lo facevano in un secchio dopo aver spremuto loro le tette, invece in città lo facevano direttamente nelle bottiglie di vetro che veniva chiuso con un tappo per non farci andare le mosche. Forse era quello il motivo per cui le acciaccavano, non volevano che le mosche si bevessero tutto il latte. Parlando di puzza anche i porcelli puzzavano parecchio ma di un odore diverso dalle mucche, forse perché stavano fuori in una specie di recinto pieno di fango e acqua sporca. Quando parlavano i maiali emettevano un suono strano col naso, come quando Teresa aveva il raffreddore e la tosse insieme e faceva fatica a respirare, avevano gli occhietti piccoli e buffi, e le orecchie grandi che si muovevano per mandare via le mosche. Anche lì nessuno le voleva. Una volta all'anno il contadino faceva la "festa al porcello", così diceva il nonno, ce la portava ma non poteva partecipare. Fu in quella occasione che Teresa intuì che tra i maschi e le femmine c'era una qualche differenza perché mentre i primi festeggiavano il maiale lei doveva aiutare le altre femmine a fare le piadine e a rompere le uova per le tagliatelle che avrebbero mangiato tutti insieme la sera in allegria. Solo una volta i maiali le fecero spavento. Le avevano detto di non entrare nel loro recinto, soprattutto uno in particolare, meglio guardarli da fuori. Teresa ubbidì, ma non a lungo, non ce la faceva proprio, la parolina "non" diventava "

dai dai dai!”, entrò nel recinto, si sporse nella porcilaia dove tanta puzza calda le faceva pizzicare gli occhi... e una testa gigantesca con orecchie grandissime e pelose, un muso enorme come i pupi del carnevale con denti che sporgevano ai lati della bocca, due occhi piccoli e decisi e un corpo gigante la fecero cadere all’indietro dalla paura, urlò con quanto fiato aveva in gola, quello urlò spaventato dal suo, i grandi accorsero spaventati che il gigante avesse mangiato la bambina. Era un verro, un maialone da riproduzione , al quale il contadino alle volte per ringraziarlo dava un po’ del lambrusco avanzato dal pranzo col nonno.

Ci furono tanti altri animali e tante altre avventure per Teresa, di cui non si scorderà mai, storie di un tempo, quando il cibo era buono, l’odore del pane si snodava per i vicoli del paese, le stagioni erano giuste, i bambini portavano i pantaloni corti e le bambine avevano le trecchine con i fiocchi.

DIVERSA_MENTE

di Vai Gabriella

«E allora basta! Prendetela così, come d'inverno lasciatemi cantare l'amarezza di una che non sa come tornare.

Li sommerrete poi, i vostri conti, riandando ai vostri presbiteri percorsi che non vi han messo a fuoco l'essenziale, tenendovi a distanza dal difforme con etichette ingrate a congedarne gli atti.

La gente sono vipere, ignoranza, ma io ritorno ad essere, sognando!»

Così parlava Gina, e aveva gli occhi languidi, come affatturati, mentre scriveva di storie e di battaglie d'altri luoghi e vizi; poteva respirare solo a volte, quando quell'ansia senza nome e senza fine le accordava temporanee tregue al disagio.

Diversamente (emozion)abile, scorgeva in ogni oltraggio una dolcezza, tornando da ogni giro in bicicletta con un fiore in una mano e uno sgomento in più negli occhi, armando stragi e idee, passioni e smanie d'oltremondo dentro il fienile piccolo del prete, sapendo già di non avere scampo ma ritornando a dirselo, delirio. E non piangeva, il piombo nelle vene, farfalle nel cervello, scatti, ronzi.

Malata di irrealità, diversa mente (in)abile allo standard, al consueto. Il lutto per l'ormai perduto senno non era iniziato che da poco ma, nel rincorrersi dei giorni e delle ore di un'esistenza rassegnata al nulla, già se ne poteva percepire il decadere; non c'era che pietà o indifferenza.

Povera Gina, tremante nelle gambe e nei miraggi, con quella bici in spalla in riva al fiume perché - mentre lei si imbrattava di fanghiglia per visitare i suoi amici, tinche e aironi - qualcuno le aveva rubato una ruota per dispetto! Povera, sì, ma ricca di poesia, di tenerezza incerta ed obsoleta, di fantasie furenti e pasticci che non le davano mai il tempo di adeguarsi, di conformarsi alle sociali norme, né la voglia. E, nella stanza, si interrogava, incredula e meschina, ma quel suo confabulare, quel gioco tutto suo filosofesco in cui si cimentava per intima esigenza, non si sfamava di risposte chiare ma di domande, profondamente eterne.

E scriveva, scriveva sul diario che teneva nel baule, ben nascosto tra i cimeli delle vite che aveva vissuto, e da cui strappava pagine che infilava di notte nelle buche delle lettere di chi le sembrava avesse bisogno di

volare. Lei domandava di potersi offrire, in un'offerta semplice come il suo coraggio che però – per un cinico sortilegio – veniva distorta, filtrata dalle paure e dalle ossessioni dei destinatari e percepita e poi respinta come petulante rogazione inopportuna.

Babele di elementi incriminanti: abiti logori e sempre un po' offensivi per gusti e moralismi di provincia; la voce grave, roca, imbastardita dalle nottate in bianco, dagli eccessi del vino e dalle grida devastanti di quel dramma rapace e inconcludente, del suo deambulare, febbre e ragione; e poi ancora i fianchi usati ed abusati, ciglia di bronzo, la solitudine e un orrido presagio sempre intorno.

Passando per le strade, si incitava "Viva la Gina e quelli come lei!".

Ma non ce n'erano, di altri come lei, né lì né altrove, di altri figliastri nobili di mezze idee anormali, di altri poeti equilibristi di tormento e ignavia. Allora tornava a casa, disillusa e così piena d'amore e canti che nessuno reclamava o conosceva – da non riuscire più nemmeno a respirare; fino a convincersi, in una fredda aurora, di essere davvero un folle impiccio per il mondo.

L'han trovata così: sopra il suo letto, scomposta, nuda, quasi come in fuga.

Aveva un fiore in una mano e, negli occhi ancora aperti (l'invincibile poesia di) un sogno intatto.

KALISPERA, MON AMOUR

di Vai Gabriella

Antefatto

Un soldato d'Italia fa incursione dai social tra i miei pensieri e risveglia interesse e batticuori ma, ritenendosi vulnerabile giacché ancora avvinghiato a recenti amorevoli disinganni, s'allontana poi alla vigliacca. Dopo qualche mese di spleen, la dea Musica mi restituisce a me stessa, come sempre.

~

Grida di giugno che rimbalsano tra il vento nella notte di Superga – onesto shabby chic medio-borghese o simulazione non conservatrice? Se il mio lavoro chiama, vado – anche perché di bel lavoro trattasi: canto la vita, in mille idiomi e stili; a volte non la so e allora invento: io sono, del calembour, l'euritmica ambasciatrice. Nella congiuntura di questa sera si tratterà di rinnovare la magia: dimenticare il nodo (scorsoio) del conflitto col fedifrago errabondo e immaginare d'essere felice, per poi incantare tutti di allegria. Vado, permesso, son la cantante, oh yes.

Alla festa da ballo della falsa diciottenne ritrovo un angolo di me stessa, a stella rinascente, a fuga dal sonno. Risplendo di vecchi ardori e nuove consapevoli ricchezze, movimenti eleganti e spontanei, una mai sopita fiamma regina che ritorna a connettersi alla sua intima realtà.

Nel sirtaki del perizoma bianco a cui la padrona di casa ci obbliga ad assistere, ritrovo persino un richiamo a recenti seduzioni e rido di me, di lui, di ciò che è stato, di quel che deve ancora essere – e sarà, proprio perché io rido.

Ecco l'armatore dalle cento navicelle che mi invita col suo accento gomma-pane a una tournée tra gli ellenici arcipelaghi. Ecco Prince che ci mostra come danzano il mambo gli africani, con una bottiglia di champagne in equilibrio sul cranio, previa rimozione del contenuto (della bottiglia) a dimostrazione di una non meglio precisata primitiva armonia dei movimenti. El Indio Paraguayo, l'ex-campione di wrestling ora suonatore di charango per interposto incidente di scena, è felice e fiero e nel suo orgoglio coraggioso si manifesta la forza della vita, che non si può fermare neanche di fronte all'aggressione del male, se il cuore è saldo nella fede.

Del pan-flautista del parallelo massimo, taccio: si chiama come mio padre, non posso insultarlo.

C'è un boss pseudo-mafioso col suo sigarazzo infame che mi perseguita con ori ed allettamenti, insidiando la mia pace con inurbane parodie di charme; ma io glisso e disperdo, come una vera femmina charmante. Voilà. Per quel che riguarda le gemelle peruviane, le trovo troppo intente a non sembrare peruviane e – per quanto intatte e prosperose – rimangono nell'ombra, come le altre donne della festa.

Mmmh, ma non c'è gusto a luccicare, qui! Davvero troppo facile essere la signora degli eventi (o primadonna), quando la concorrenza non sussiste o langue.

Passata la sbornia d'agonia latente, congedato dai deliri il reo pompiere (concubino di sé stesso, in fuga in Messico), sedato l'ossessionante spleen del senza-senso, per qualche ora riesco ad occultare le tormentose fiamme ed a sentirmi a posto in ogni posto. C'è un angolo di cielo illuminato come un sussurro di liberazione, che invita a sorridere per sempre, anche se in quel per sempre lui non ci sarà.

Stanotte io sono viva, senza paura, muovo corpo e sensi in una danza leggera e intensa, e torno a casa, nella Musica e nel Sogno. E se domani dovessi svegliarmi, pronta a ricredermi, anima in allarme, cuore in stallo per quel vagabondare che mi nega un santo oblio, già so che potrò ancora e sempre eludere la disperazione confondendomi in un tango, per un po'.

RUBEN, EFFIMERA STAGIONE CISALPINA

di Vai Gabriella

Antefatto

I tecnici del suono - nordici, aiutanti e generalmente biondi - pare abbiano un certo ascendente erotico su di me. Irrilevante, ai fini dell'incanto, se incrociati sul bordo della piscina riscaldata di un cinque stelle cretese o su freschi prati aulenti valdostani, se ex-batteristi metal di teutonico lignaggio o nostrani cadetti della prosopopea: io, coloro-iquali, li attraggo in un magnetico assemblare di teorie amatorie, riverbero e sonaglio, guizzo e audacia; li attraggo e, se non vengono, li inseguo anzichè.

Explicatio necessitati: cucita quasi ormai l'alemanna follia tra le memorie dell'avventuriera, sempre folk e latino il paesaggio musicale (con Indio e León a farmi da panciuti valletti) ecco che mi si propone in patois un cherubino dalle lunghe chiome, che vuole il mio numero per venirmi a visitare giù in pianura, dandomi un repentino appuntamento sulle rive del lago dal nome di stella. Qualcuno mi ha mai vista indietreggiare, di fronte a certe sfide de l'amour?

Se c'è, ma ciò mi sorprenderebbe assai, non parli ora e taccia per sempre. Le sfide de l'amour sono il mio pane e il mio salame, anzichè. Che le medesime, poi, non abbiano risoluzione trombettina è un dettaglio che lasciamo ai perditempo esaminare; d'altronde, come avremmo fatto mai, durante le concitate battaglie di sottogonne e giustacuori, ad appurare un vale-non-vale senza conceder fiato alle evidenze?

Birra d'estate, verdi lucenti prati ed ora ho il responso: sì, valse la pena correr fin lassù, forsanche solo per racimolare un'altra tessera del puzzle.

~

I. Allontani le zanzare con un gesto nobile, poi proclami vindici squarci in ex innamorati delle tue nuove amanti, con voce agguerrita e sguardo inoffensivo. La voce ti tradisce (od io tradisco me)?

II. Non so, ti guardo meglio: tra un resoconto e l'altro, dai certe occhiate lugubri che stonano col resto e fan pensare con disagio ai film dei giapponesi. Dissimuli una calma engañadora?

III. Dai tuoi racconti trasudano garbugli, sorde intenzioni, fascino e carezze. Non sei solo, non sembri unico. Mi presto o non mi presto a far da terza statuina? E siamo solo in tre o c'è dell'altro?

IV. M'interrogo di striscio e senza fretta, ma nei tuoi occhi il lago si rimanda ed attraenti gorghi mi presenta. Mi hai toccato per caso e già sentivo profumo di seta: ti ricordavo peggio e, soprattutto, anonimo. L'altra sera ho accettato l'appuntamento per scrupolo, a dire il vero, per mantenere la media stagionale ma tu ora, figlio di Berenice, ti affacci abbronzato e primitivo sull'erba tenera dove camminammo scalzi, verdolina così come un brivido curioso che lascia a Kronos il lavoro di cesello e maturazione, e a me s'affaccia al cuore un turbamento.

Berremo insieme agli otri magici del vino d'oro e ricco di frequenze?

V. Per il momento, presente a cui voglio scrupolosamente attenermi, t'intossichi di spire letali (da cui fuggo e rifuggo assai, in *sæcula sæculorum*) ma forse più avanti capirai – e sarai anche libero, chissà, da mogli e figli altrui. Staremo a vedere. Per oggi il tempo è buono, mi hai messo addosso random un fruscio multicolore che porta con sé un messaggio – criptico, al presente, ma non perdo la speranza.

Ho undici giorni di vantaggio.

Tutto può ancora accadere.

L'IMPERATORE

di Valente Duccio

La balaustra in ferro del balconcino sorreggeva il peso del suo corpo e della sua anima, mentre in strada il giallo di un taxi illuminato da un lampione interrompeva la monotona uniformità del buio della notte.

Una pioggerella aveva appena smesso di inzuppare la città e lui ne approfittò per uscire sul terrazzo a prendere un po' d'aria.

Il silenzio della metropoli l'avvolgeva in un'atmosfera rarefatta.

Dall'interno della sua stanza d'albergo, attraverso la porta socchiusa, si disperdevano il tepore dell'ambiente e il volume della televisione accesa; quella sera passava un famoso film di Bernardo Bertolucci sulla gloria e la caduta dell'ultimo Imperatore della Cina, nato "Figlio del Cielo" e sbattuto dai venti della rivoluzione nella polvere dell'umiliazione, dell'omologazione e dell'oblio.

Rientrò dal balconcino, inebriato dal refrigerio.

Accostò i vetri e la luce non gli consentì più di vedere il mondo esterno.

Ed eccolo, l'imperatore, piazzato lì davanti a lui, il viso segnato, le labbra serrate.

Un uomo fiero, ma vinto. Un combattente esausto.

Lui e l'Imperatore si fissarono immobili negli occhi per attimi infiniti.

Non resse oltre quello sguardo e si diresse verso il letto.

Lei dormiva. Stargli accanto non era semplice, ma lei non lo lasciò solo nemmeno in quella occasione.

Lui si accostò e le aggiustò un ciuffo biondo. Poi si girò e vide gli incartamenti ancora confusi e sparpagliati sulla sua parte di letto; documenti di burocrazie spacca famiglie che spargono germi di rancore.

Frugò nervoso fra le carte e trovò le fotografie della sua Città Proibita, che proprio quella mattina era andato a rivedere per l'ultima volta da prossimo estraneo, salutandola per sempre per dar pace a quelle carte schiamazzanti e confuse.

Prese con avidità le fotografie dei Natali passati in quel luogo, con la sua famiglia.

Quei volti inerti sembrarono animarsi e risuonarono all'improvviso nella sua mente quelle voci amiche e quell'intimo tintinnare di posate e bicchieri.

Un pugno arrivò allo stomaco e un macigno si piazzò sul cuore.

I suoi occhi si inumidirono.

A quel tempo, piccolo figlio del Cielo, nessuno lo considerava un traditore o un nemico. Ma niente era più come allora.

Ripassò più volte le fotografie tra le dita.

Le foto e poco altro, poteva tenersele. Così gli dissero quella mattina. Il resto no.

Dovette lasciare tutto come stava. Con una semplice firma la sua Città Proibita era ora espropriata con tutti i suoi ricordi, i suoi odori, le sue presenze appese e sussurrate, la sua identità.

Da quel momento quelle carte avrebbero trovato il loro ordine e il loro silenzio.

Ma a quel silenzio avrebbe fatto da contraltare il grido della sua anima, ferita da un dolore sordo e talmente profondo da rivoltargli le viscere.

Ripensò a quel balconcino.

Strinse il lenzuolo forte tra le mani e sollevò lo sguardo.

Le prime timide luci dell'alba gli facevano intravedere dai vetri della sua stanza lo scenario esterno.

L'Imperatore non c'era più.

Al suo posto sagome, colori e prospettive di un mondo che, là fuori, nonostante tutto, continuava la sua vita.

Riassettò delicatamente quella parte di letto disordinata; la stanchezza chiedeva una tregua.

Forse un gesto imprudente.

Lei infatti si svegliò dal suo sonno placido e lo guardò, confusa, accennando un sonnolento: “com'è?”

Lui le si accostò dopo aver lanciato un'ultima occhiata al balcone e con una carezza le disse teneramente: “È ancora presto. E ha smesso di piovere”.

L'UOMO INVISIBILE

di Valente Duccio

Da quella posizione il mondo non è lo stesso.

Niente forme o colori: solo uno schermo bianco su cui seguire idealmente chissà quale film.

Linda Castelli, psicoterapeuta, lo sapeva bene mentre guardava i suoi pazienti distesi sezionare su quel soffitto le proprie vite.

Il paziente delle ore 17 entrò puntuale e pieno di novità.

Guardò come sempre la libreria. Per lui quella massa di volumi ordinati era rassicurante. In mezzo a tutta quella carta non poteva che esserci per forza anche il suo caso. Una soluzione si sarebbe certamente trovata.

Si accomodò come sempre sul lettino di pelle marrone, mentre lei si sedette su una poltrona grigia alle sue spalle.

Il racconto ebbe inizio:

“Qualche giorno fa sono andato in un ufficio. Ho aspettato a lungo e quando è arrivato il mio turno il funzionario si è rivolto alla persona dietro di me, come se non mi vedesse affatto. Il giorno dopo, sul lavoro, il mio capo è entrato in ufficio ringraziando il mio collega per la meravigliosa idea che gli aveva dato la settimana prima. Quell'idea, però, al mio capo l'avevo data io. Mi sono sentito invisibile”.

“Ricorda altri episodi simili a questi nel corso della sua vita?” Disse la Dottoressa.

“Il primo che mi viene in mente è un festino alle scuole medie. Ad un certo punto della serata, a qualcuno venne l'idea di ballare al buio. Quando si trattò di fare le coppie, la più bella della classe mi si avvicinò e mi chiese se potevo mettermi accanto la luce e spegnerla ad un certo punto di una certa canzone. Per le ragazze della mia classe era normale scherzare con me e baciarsi con gli altri.

Il secondo: tre anni fa è venuta a mancare mia zia e ha lasciato tutte le sue sostanze a un'associazione animalista. E io che ero l'unico parente ed ero rimasto solo – per l'appunto - come un cane, non venni nemmeno preso in considerazione.”

Un senso di pudore gli impedì di proseguire.

Intervenne Linda: “Cos'ha provato?”

“Amarezza e solitudine. Se ripenso alla mia vita, francamente con ne comprendo i motivi”.

Linda decise di prendere in mano il timone di una barca che stava fluttuando in mezzo all'oceano.

“Ognuno di noi spesso mostra solo quello che vuole o quello che può. Ci sono spazi sconosciuti della nostra interiorità che è difficile conoscere e governare con disinvoltura.

Anche se non ce ne accorgiamo, spesso la percezione che il mondo ha di noi non deriva da un nostro modo di apparire, ma da un nostro modo di essere, da un atteggiamento. Dall'energia che riusciamo a esprimere in base alla consapevolezza che abbiamo di noi stessi”.

Il paziente non era sicuro di aver compreso il concetto, ma erano parole che gli suonavano bene.

Linda continuò: “è come se la nostra vita fosse un libro di pagine bianche che ognuno di noi può disegnare e dipingere come vuole. E' un percorso lungo, ma anche stimolante.”

Alle 17.45 la seduta terminò e Linda si alzò dalla poltrona e accompagnò il paziente alla porta.

Il signore delle 17 se ne andò dallo studio con le parole di speranza della dottoressa e con un entusiasmo nuovo.

Quando aprì la porta si imbatté nella paziente che aveva appuntamento dopo di lui.

I due si appararono sull'uscio.

Lui volle dare un ultimo saluto alla dottoressa.

Si girò verso di lei e le offerse il suo sorriso migliore, tendendole la mano.

Quel poveretto rimase impietrito con la mano tesa aspettando che la dottoressa contraccambiasse.

Lei invece superò il paziente delle 17, si diresse verso la signora e sorridendo, proruppe in un festoso: “buonasera Laura, si accomodi.”

TUONI E FULMINI

di Vannucchi Giulia

C'era una volta una graziosa ragazza, educata e gentile.

L'aspetto piacevole, gambe lunghe e occhi da cerbiatto, la faceva notare e spesso un benevolo sorriso si dipingeva sul volto di chi la incontrava.

Lei stava ferma, in silenzio, e la magia si compiva... apprezzamento.

Poi una strega malefica la notò e, con ironia pungente, aggiunse un tocco di "Tourette" alla situazione.

Così il fragile castello di carte di un corretto comportamento che costringeva a fatica le opprimenti sensazioni dovute a sensibilità alterate crollò miseramente.

I guardiani del cartaceo maniero da tempo, e spesso con successo, cercavano di arginare l'attacco che quotidianamente il mondo esterno sferrava contro la giovane.

Armi semplici, ma efficacissime, mettevano in ginocchio la bella castellana.

Odori intensi e sinuosi come serpi strisciavano fastidi fino al cervello.

Polveri, sudore, umidità, freddo, vento, scatenavano pruriti inarrestabili sulla pelle.

Infine l'arma più potente: il rumore!

Potevano essere rombi lontani di tuoni o clangori metallici di lavori vicini, il cupo rimbombo di macchine pesanti, l'insistente frastuono di un soffiatore per foglie o di un tosaerba, il penetrante graffio che produce sulle connessioni nervose il vibrare malefico di un martello pneumatico.

"Concentrati!" Pensava la castellana, " Respira e allontanati, ce la puoi fare."

Passare inosservati tra le difficoltà della vita, quanto è difficile!

Il passo non è fluido, l'andatura incerta, la celebrosione c'è e si palesa nella rigidità dell'andare, ma facendo finta di niente...

Ecco però che compare dal nulla la più temibile avversaria: Tourette appunto.

Tuoni e fulmini adesso è lei a produrli.

Il controllo viene sgretolato e crolla come le mura di Gerico al suono delle squillanti trombe.

Visione apocalittica che diviene quotidianità.

Dal profondo esplodono suoni e movimenti incontrollabili, sono richiami infallibili per l'attenzione altrui.

Imbarazzo, rabbia e sconforto attaccano la castellana dando ancora più forza a Tourette che vince, non può che vincere.

Far finta di nulla quando decine di occhi ti fissano non è più possibile, tutti guardano e tutti giudicano. Non esiste sguardo dietro al quale non si nasconda un pensiero, un'opinione.

Ma dove diavolo è il principe che come in ogni fiaba che si rispetti arriva a liberare la bella fanciulla?

Non c'è.

Questa non è una fiaba a lieto fine, almeno per ora.

La castellana quindi deve trovare un finale diverso, a sorpresa, quasi scandaloso per tutti coloro che si fermano alle apparenze.

Ha deciso, diciamo che si illude di avere deciso visto che non c'è scelta, per una convivenza con l'avversaria infame.

Nel pacchetto sono inclusi urli, scatti, grida, parole inopportune, atteggiamenti inappropriati, faccia tosta davanti agli altri, frustrazione, impotenza, vergogna, desolazione, dolore.....

Tutte le emozioni vengono vestite di abiti ingannevoli, mascherate per un falso carnascialesco veglione sempre inopportuno.

E lei è lì, nel vortice di un ciclone che la trascina e la espone in una nudità emotiva che non le appartiene.

Chissà se la fiaba avrà un sereno epilogo.

Chissà se questa sospensione di finale insegnerà qualcosa.

Forse l'unico messaggio che la castellana vorrebbe restasse è che la maschera che ognuno di noi indossa nel suo passaggio terreno a volte non è voluta, ma ci è cucita addosso da un sarto beffardo.

Scucirla e liberarsene è un po' come rinascere.

Forse la castellana è ancora crisalide, chissà...

LA BELLEZZA DEGLI ANNI

di Vargiu Laura

Appena posso, corro a fare visita alla zia Lina.

Da quando ci conosciamo, lei mi aspetta e io chiacchiero volentieri in sua compagnia.

In verità, non è mia zia, ma mi piace chiamarla in questo modo, un po' perché così si usa dalle mie parti con chi è avanti negli anni, un po' perché mi sembra che tale parola ci avvicini di più suggellando la nostra affettuosa confidenza. Zia Lina non si è mai sposata né ha avuto figli; vive da tempo a casa di una nipote che non se l'è sentita di abbandonarla alla tristezza del gerontocomio del paese.

«Guarda come sono ridotta, e che gambe gonfie!» mi dice spesso, con una smorfia di rassegnato rimpianto per un'età – e una vita – ormai irrimediabilmente lontana. «Quando ero ancora giovane, invece, mi arricciavo i capelli, mettevo il rossetto e anche lo smalto». E, svelta, accompagna le parole con il gesto di dare colore a labbra e unghie delle mani.

Sono ben novantaquattro le primavere di zia Lina; a fine anno, seppur in pieno autunno, fiorirà la novantacinquesima. Eppure il suo viso, tra i torti impietosi degli anni, conserva tracce di un'antica, diafana delicatezza, i piccoli occhi rivelano un guizzo luminoso e vivace, la voce reca con sé un'armonia che intreccia vecchie storie con la meraviglia di un'esistenza vissuta senza pentimenti. E poi quel suo sorriso! Vuoto di denti ma colmo di gioia spontanea, esso pare sgorgare dall'anima. Ogni volta m'incanta.

Anche la vecchiaia ha la sua profonda, ineguagliabile bellezza.

LA VALIGIA

di Vargiu Laura

Ai ragazzi divenuti uomini
nelle trincee della Grande Guerra

È rimasta a casa, la mia valigia, dono inatteso di uno zio viaggiatore. Nella mia vecchia stanza, sotto il letto in cui dormivo da ragazzo. L'ho lasciata laggiù, a malincuore, tra i ricordi di una vita che mi appare ormai troppo lontana.

Sembra siano trascorsi anni dal radioso giorno della partenza, quando tutti quanti, donne e uomini, vecchi e giovani, persino i bimbettini dai calzoni corti, in un incomprensibile delirio collettivo, sventolavano fazzoletti e bandiere e acclamavano a gran voce, ebbri di folle incoscienza, la nazione e il suo onore... Stolti! In realtà, alle nostre spalle ci sono soltanto mesi precipitati in un plumbeo, lungo, interminabile inverno.

Il tempo è strazio apatico qui al fronte; la trincea il suo angusto spazio. Gli assalti e i tiri dei cechini ne percuotono la monotonia. Nessuno può sapere quando avrà fine.

No, qui non ci sarebbe stato posto per la mia valigia, bella, lucida, d'un caldo cuoio marrone e carica com'era di sogni che - ora lo so - resteranno tali. Ogni tanto, appena riesco a chiudere gli occhi durante queste oscure notti ormai orfane di stelle, mi capita di vederla ancora e di risentire l'entusiasmo che mi dava il solo toccarla; così come, pur se il più delle volte il silenzio è sottofondo assordante, mi pare di riascoltare i vecchi e ammalianti racconti dello zio viaggiatore che, allora sì, mi prendevano per mano facendomi sognare a occhi aperti. Erano sogni semplici, i miei, a tratti forse un po' ingenui, ma desiderosi di vita e futuro, di viaggi, di qualcosa che si potesse chiamare mondo, di treni e navi per solcare lande e mari sconosciuti. Invece, all'improvviso, come molti altri giovani con i primi vent'anni in tasca, sono dovuto partire alla volta di questo schifoso luogo dove fango e sangue si confondono, s'amalgamano dolorosamente

diventando un'unica putrida poltiglia in cui chi sopravvive è costretto ad affondare ogni giorno passi sempre più stanchi, sempre più pesanti.

Il mio nome? Uno comunissimo, uno come tanti: Pierre, Antonio, Franz, John, Nicolaj... Che importanza può mai avere?

La mia città? Londra, Parigi, Vienna o il più estremo dei villaggi della Boemia... Che differenza infine può fare?

La mia lingua? Italiano, russo, serbo o tedesco... Una vale l'altra, ché qui orrore e morte sono linguaggio universale compreso da ogni divisa.

Tanto, che ci si chiami con un nome o con un altro, che si appartenga a un popolo o a un altro ancora, che si pronuncino nostrane o straniere parole, non v'è comunque scampo poiché, dalla nostra alla trincea nemica, nessuno è diverso: si è tutti sporchi, segnati e stanchi allo stesso identico modo, tutti affondati nel medesimo inferno che di colpo si è spalancato voracemente sotto i nostri piedi. In pochi riusciremo a uscirne; molti ne sono già stati inghiottiti senza speranza di ritorno.

Ero un ragazzo che sognava il suo viaggio, quello autentico della vita che nessuno a quell'età si nega. Nient'altro. Adesso, al suo posto, che cosa rimane? Solo un uomo cresciuto in fretta, ispido di barba e ormai anche di cuore, che non ritroverà più ciò che aveva lasciato nella sua valigia mai utilizzata, nemmeno se stesso.

Io, un soldato, viaggiatore forzato in questo assurdo viaggio che è la guerra.

NATALE 1915

di Vargiu Laura

Carso, 25 dicembre 1915

Mia amata Teresa,

da qualche settimana, lungo le nostre linee, le armi tacciono. Una tregua inquietante che reca con sé un silenzio gravido d'incertezza e interrogativi su ciò che accadrà. Soltanto i più illusi riescono a scorgervi un cessate il fuoco definitivo. In verità, nessuno può escludere che già domani si venga mandati di nuovo all'assalto alla baionetta. Siamo nelle mani di Dio.

Come da tradizione, il cappellano militare ha celebrato la Santa Messa, ma nell'inferno della guerra – t'assicuro – di santo non esiste proprio nulla. Ha un sapore assai amaro il Natale in trincea, cara sposa; non l'ha potuto cancellare nemmeno quello delle caldarroste che oggi, in via eccezionale, hanno un poco rallegrato il rancio di noi soldati né, tanto meno, quello dell'acquavite che non ci riscalda. Si gela, quassù, e il sole della nostra bella isola mi appare ormai come un ricordo troppo lontano. Sembra di stare qui da anni, tanti sono stati finora i patimenti, invece sono trascorsi appena sette mesi. Chissà quanti altri disgraziatamente ne passeranno... Mi manca casa. Mi mancate voi.

Come state tu e i figlioli? Prego il Signore affinché vi conservi in buona salute.

Franceschino è obbediente e va a scuola? E Angelina cresce bene? È ancora così piccola, *sa pippia*¹, e a due anni non può certo capire il perché della mia assenza. Spero che il sussidio sia sufficiente per tutte le bisogna, non vorrei mai che tu fossi costretta a cercar lavoro in miniera. Il vostro pensiero mi accompagna sempre e in occasioni come questa la lontananza fa ancora più male. Vi ho immaginati in chiesa a mezzanotte e poi nella nostra casetta che sa di caminetto acceso e minestra calda. Stando qui, si comprende come

¹ *La bambina*, in sardo

anche il poco valga molto, credimi.

Questo mio Natale è stato come te lo descrivo: una giornata scandita dai consueti ritmi militari e pochi conforti. Qualche compagno d'armi, per far passare il tempo, ha raccontato vecchie storie di paese che portano sorrisi e più spesso lacrime. Molti tra noi sono pastori che di scuola non hanno mai fatto una sola ora; gente abituata quasi più alla compagnia delle bestie che a quella dei cristiani, ma capace di parlare con quella incredibile magia dei poeti che incanta i cuori; capita sovente che persino qualche ufficiale si fermi un attimo in ascolto. Mi ha messo poi tristezza anche una lettera, giunta con l'ultima consegna della posta, che un giovane commilitone ha finalmente ricevuto dalla famiglia chiedendomi con ansia di leggergliela: qui, dove mancano gli affetti più cari, non essere analfabeti sembra essere un aiuto prezioso. Teresa, ti prego, scrivimi presto; se hai difficoltà, va' di nuovo dal prete ché don Beppe non ti negherà il favore.

Durante il turno di guardia, tra la notte e l'alba, osservavo il buio silenzioso al di là del quale stanno le postazioni nemiche e mi domandavo se pure loro, gli austroungarici, abbiano i nostri stessi pensieri, la medesima paura: in fin dei conti, non siamo tutti esseri umani? Poco importa il colore della divisa che s'indossa. Oggi, anche quei soldati dall'altra parte della barricata – uomini come me e i miei compagni! – avranno pensato con maggior pena alle proprie famiglie lontane e in cuor loro pianto segretamente.

Ora ti saluto, Teresa mia. Scende la sera e il freddo mi blocca le mani.

A te e ai bambini giunga il mio abbraccio, con l'augurio che il prossimo Natale non conosca più guerra!

Tuo marito Stefano F.

151° Reggimento Fanteria Brigata Sassari

DUE NOMI DUE VITE

di Vavassori Rosangela

Ombra delle grate sulla paglia.

Polvere che danza nella luce del sole d'agosto.

Accanto a me nella stalla sudica Lady morde le sbarre della gabbia. Io ho appena desistito dal prendere a strattoni la corda che mi tiene legata.

Nelle lunghe ore di sete mi dedico alla poesia ed al sogno.

L'ispirazione è il balsamo che lenisce le ferite alla mia dignità di cane.

Ho appreso a scrutare nel buio come i conigli fanno nella tana. Io so perché stanno bene sottoterra: è meglio dello strattone al collo, del calcio, delle bastonate. Star sotto il suolo è la sicurezza.

Vedo una ciotola colma di acqua trasparente e fresca appena spillata dalla fontana. Invece è quella di sempre incrostata di patina verde, ci volano intorno delle mosche.

Nell'arsura non c'è fantasia, ma allucinazione: vedo cose che non ci sono.

Mi assopisco.

Passi fuori di qui: quanto tempo è passato?

Il calcio di un umano a Lady, appena tirata fuori dalla gabbia, mi suscita il desiderio di mordere. Al contrario mi abbasso a terra prostrata. Mi mostro sottomessa. Questi strappi tra idee ed azione mi costano cari. Non fanno bene al cuore. Certa che questa bugia mi farà morire, devo pur evitare calci in faccia.

Lady invece non è brava a recitare quanto me; a forza di botte langue là in fondo. Uggiola piano.

L'ombra delle grate sulla paglia diventa blu, si accende e spegne.

Fuori voci ruggenti di umani, scoppi come quando vado alla caccia, attività per la quale sono nata. Abbaio preoccupata; anche Lady riesce ad abbaiare, almeno un po'."Siamo qui, aiuto!"

Sono chiamata segugio mezzo pelo, dicono che sia fulva, ma il colore vero sta sotto l'unto di anni. Orecchie pendenti si accompagnano al tartufo fino a terra, sempre a scandagliare tracce.

Prendono me per prima e non è facile.

Trovo il modo di sottrarmi alle loro mani, sono zampe che danno dolore.

Lady invece si arrende subito, ferita, incapace di fuggire. Catturata, diventa Lilly.

Quanto a me, lasciano lì sepolta la mia “D”, e divento “Iana”. Inizia la vita nuova in un’auto blu. Voci adirate sullo sfondo ed nostro aguzzino manette ai polsi.

Tutte quelle ore uguali insieme ad altri cani penso che il tempo serva solo ad assaporare la noia. Ma il sole mi illumina sull'erba fresca, percepisco di giorno in giorno il calore scendere dalle vene a curare le ulcere, nella pelle e nell'anima, far rinascere in me la mia voglia di correre con tutto il cuore e nelle zampe la passione per la preda. Persino il mio odorato riprende a funzionare.

Non voglio più stare sottoterra.

Ho scoperto i piccioni e mi piace farli volare.

La mano ora non è zampa feroce, ma offerta di pace, dialogo e conforto.

Quando faccio tre giri sulla branda vedo con fierezza il mio colore fulvo.

Non patisco da anni l'affronto di dormire in mezzo ai miei bisogni.

Vivo in una famiglia sulla terra o persino sull'acqua, in barca.

La follia cui ero destinata è un ricordo vago e lontano.

Ho messo via l'orgoglio di non voler dialogare con gli umani. Posso garantire che sanno aver la pazienza di imparare ad assecondare il mio alfabeto di emozioni: articoli quando scodinzolo, aggettivi muovendo le sopracciglia, verbi con gli sbadigli ed i balzi, esclamativi ad ogni uggiaio ed abbaio.

Se la mia seconda vita da Iana è l'onirico abbaglio che sto sognando nella stalla, abbiate cura di non svegliarmi mai.

ROSA SCARLATTA

di Veglia Edoardo

La sedia a rotelle correva così velocemente da poterne udire il rumore a distanza di miglia. I carciofi erano ancora nella pentola e ormai iniziavano a invadere la casa di un intenso odore.

La vicina si sarebbe lamentata per il gatto che la disturbava quando miagolava e per la luce che spesso saltava in tutto il palazzo. Ma Nina non ci poteva fare niente. Era sola. Sola con il gatto. Quella casa non era nemmeno sua. L'aveva presa in affitto qualche anno prima e le bollette erano già aumentate. Solo una cosa la confortava: il ricordo del suo più grande amore. Di quella rete. La rete che li separava.

Auschwitz, 1943 Era solo una bambina. Nessuna ruga sul volto, nessun lineamento fuori posto. Le sue fossette erano meravigliose, piacevoli, come le sue guance. Nina sentiva la mancanza di Andrea. Non si erano mai separati da quando si erano conosciuti e, Nina ancora non lo sapeva, non si sarebbero separati più. A volte pensava, si chiedeva di tutto, si domandava se fosse ancora vivo. L'unica speranza, l'unica luce, l'unica guida che la teneva ancora sorridente era Emma. L'aveva conosciuta lì e a volte si scambiavano qualche tozzo di pane. Erano diventate amiche. Si sostenevano a vicenda. La paura le seguiva come un leone corre dietro alla sua preda, ma loro erano più forti. A volte Nina riusciva a sbirciare nelle camere dei maschi, nella speranza di vederlo, di vedere Andrea. Ma nessun ragazzo gli assomigliava nemmeno lontanamente. La rabbia che Nina provava per ciò che stavano subendo non doveva farsela sfuggire. La tristezza a volte si impossessava di lei fino a rigarle le guance con il pianto, mentre si chiedeva il motivo di tutto ciò. Non posso, si diceva, non posso scappare. Perché c'era sempre qualcosa, qualcuno, un rimorso che la teneva lì. Non poteva abbandonarlo. Doveva prenderlo per mano. Solo così sarebbe riuscita a scappare.

Avrebbe solo voluto stampargli un bacio sulle labbra, ad Andrea, ma non lo vedeva da un anno. È vivo, si convinceva, lo è. Una lacrima si infranse sul pavimento in un tempo così impreciso e indefinito che nemmeno lei sarebbe riuscita a raccontare. Ciò che voleva più di tutto era vederlo. Poco tempo dopo, fu concesso di andare a trovare chi stava nel dormitorio diverso dal proprio. Nina non se lo fece dire due volte e si fiordò in giardino. Andrea era lì, oltre quella rete, ad aspettarla. Era

cresciuto. Nina mostrò i denti dalla gioia. Quando sentì la sua voce si buttò sulla rete e prese a baciarlo come non aveva mai fatto con nessuno. Le lacrime che le scesero per gli zigomi furono tante da non poterle neanche contare. La gioia non riusciva a contenersi ed esplose come esplodono fuochi d'artificio ad una festa di capodanno. Era quello il suo desiderio. Era quello di vedere i suoi occhi color nocciola per sempre. Di stare tra le sue braccia. Di non lasciarlo mai. Perché lei lo amava. I suoi occhi dolci lo contemplarono da cima a fondo. E in quel momento vide che Andrea le porgeva una rosa. Ma non poteva ringraziarlo, poiché le lacrime erano troppe e le impedivano di parlare.

Caucaso, 2013 Tra le rughe di Nina scivolava solo l'acqua degli occhi. Il sangue nelle vene era gelato e il sentimento per Andrea era ancora più profondo di ciò che aveva provato davanti a quella rete. Riuscì a sentire nell'amplifon i battiti del suo cuore accelerare. In quel momento, come se un angelo fosse apparso, vide la rosa che teneva nella teca tornare di un rosso scarlatto.

LA CITTÀ DELLE NEBBIE

di Venturini Gloria

Ed eccomi di corsa a fare quattro rampe di scale per vedere come sta la nonna, non. C'è mia zia che l'assiste, la nonna è stata la madre che non ho mai avuto e appena posso corro da lei per vedere come sta, lei è l'origine della mia storia, il mio primo bene. Suono il campanello e dopo un po' apre la porta, mi squadra dall'alto al basso e mi dice: "Chi è lei?". Ecco un altro tonfo al cuore, come ogni qualvolta non mi riconosce. "Nonna, sono io, Giorgia, dai fammi entrare", così la stravalgo con una girandola di abbracci e le accarezzo la fronte. Mi guarda di sbieco, diffidente. Ci sediamo sul divano, le preparo un caffè, ha sempre lo sguardo perso nel vuoto, più assente. Nel frattempo, lavo i piatti, tra una forchetta ed un bicchiere trovo la sua dentiera, pulisco anche quella e la metto in vista sopra la credenza. Le narro di quando ero bambina, delle favole che mi raccontava e lei a guardare fissa. Vorrei che lei restasse intatta nel tempo, penso al senso del vivere quando l'Alzheimer cancella l'essenza di una persona. Nel tardo pomeriggio arriva mia zia Silvia. La vedo perplessa e sconcertata, abbraccio pure lei e con un sorriso le stampo un bacio sulla guancia. "L'altra notte tua nonna mi ha fatto venire un colpo. Stava seduta sul letto a litigare con sé stessa, imprecava con chissà quale malintenzionato nella sua mente." Eravamo sedute sul divano, io, zia Silvia e la nonna in mezzo, noi due con lo sguardo contrito, lei distante. Se ne andò d'improvviso in un mattino di settembre. Ero al lavoro quando ricevetti la telefonata della zia.

La città delle nebbie aveva dapprima rubato i suoi ricordi, tutto il bene che portava nel cuore, ed ora il resto di ciò che rimaneva di lei, un mucchietto minuto di pelle ed ossa con tanti capelli bianchi, perso dentro ad occhi di laguna, occhi uguali ai miei.

Quando la morte è nei dintorni uno s'immagina che arrivi di notte e invece viene di giorno. Resta in me il rimorso di non esserle stata vicina il 22 settembre del 2014, di non averla accompagnata verso la città della luce.

"Ti vedo in fondo al cuore e mi manchi. Rivedo negli anfratti della mia memoria ancora i tuoi sorrisi, gli occhi lustrati mentre parli della tua vita

andata storta. Ripenso al nostro rituale del caffè. Non è la stessa cosa vedere la tua foto sopra la scrivania, esserci o non esserci non è per niente la stessa cosa. Mi hai lasciata senza un addio e mi manca il mio punto di riferimento, la mia costante nei percorsi impervi del destino, lo sai vero che eri tu? Poi la malattia, quella grave, quella che ti ha inoltrata nella città delle nebbie. Nella mia immaginazione pensavo che tu vagassi da sola, persa in questo posto dove tutto è confuso dalla nebbia e le dimenticanze sono così potenti da non riuscire a far vedere nemmeno le dita delle mani. Queste ombre si sono inoltrate nella tua mente lasciandoti sola. Ho cercato di darti un po' di luce, un po' d'amore con la mia voce, con una carezza e i miei abbracci, ho provato ad esserci, a farti sentire, anche se per un solo istante, ancora te stessa provando attimi di vita. Ed ora voglio dirti ancora una volta che ti voglio bene, che spero tu sorrida spensierata tra le acque azzurre del cielo, portando appresso una borsa colma di ricordi, piena di tutto l'amore che sei stata capace di dare e che meriti. Ti aspetto in un sogno qualunque di un giorno qualsiasi, certa che tu sei in un sussurro di vento, nel fruscio di una foglia, nel battito del mio cuore.”

UN FIORE... PER NON DIMENTICARE

di Venturini Gloria

Dietrich sta attendendo un taxi per recarsi da Norimberga a Flossenbürg. Il giovane autista cercò il bagaglio, ma il vecchio non aveva nulla con sé, tranne frantumi di anima che gli accendevano la memoria.

I ricordi... maledetti ricordi, sono stampati a fuoco sulle pareti dell'anima.

Quando meno te lo aspetti si accendono e le tragedie divampano nella mente, fino a fare inginocchiare qualsiasi ragione.

La memoria ed il tempo lo hanno avvicinato alle disgrazie degli altri, olocausti che non vorrebbe aver visto, invece si cristallizzano nei pensieri. Prendono corpo immagini vive di luci e di suoni, ognuna grida la propria disperazione. L'uomo si abitua a tutto, ma non alle tragedie, queste si rifuggono o si sopportano, ma poi ritornano con il peso della crudeltà.

Le montagne circostanti e i campi sono ricoperti da un soffice manto di neve bianca, purissima, sono le stesse vallate sopra le quali si accumulava la cenere del crematorio! La neve nel 1943 non era candida.

Una scia terrificante di fumo si alzava nell'aria, trascinando con sé anime di persone. Il cielo era colore del fumo, sembrava ci fosse un coperchio che divideva la tragedia dall'eterno.

Una pioggia grigia cadendo bagnava i fiori che crescevano nei pressi del campo di concentramento. Quel fumo, quelle particelle d'anima, tornavano a far parte della natura, come un magico rituale, un piccolo decoro per dar luce e dignità a quelle vite bruciate.

Tra i petali dei fiori, che ancora avevano il coraggio di sbocciare, s'intravedeva appena il ricordo dell'uomo e dei suoi sogni.

Anche oggi spira il vento, una brezza leggera custodisce nenie mai cantate, da cuori di mamme senza più bambini, poesie d'uomini rimaste chiuse tra le labbra e il vento soffia, accarezza, oggi come allora, questo sacro silenzio. Non si sentono più quelle grida tremende, di quelle rimane l'eco nella testa.

Entra nel campo, sono rimaste intatte alcune torri di guardia e il crematorio, tutto il resto è stato inghiottito dall'erba e dagli alberi per cancellare quel luogo di sofferenza e di morte. Dentro alla torre ci sono

fotografie appese alle pareti. Gente dagli occhi spenti, pelle ed ossa senza nome, solo numeri e righe, a loro hanno tolto tutto, anche l'anima. Le lacrime gli solcano il volto ormai consumato dagli anni.

Nel 1943 gli avevano strappato il diritto alla vita.

Dove sono tutte le infanzie, le vite rubate? Al cospetto di Dio! Ma non basta.

Ricorda gli occhi spalancati dei bambini.

Ancor oggi ammazzano i bambini, piccole anime che incontrano la morte. Insegnano loro ad uccidere in nome di chi ha necessità di campi di concentramento, di guerra e violenza.

L'uomo sta dimenticando Flossenburg, qua non c'è più nessuno, sta sparendo dalla realtà. Il ricordo vive fino a quando c'è coscienza. La neve sarà ancora colore del fumo? Il vecchio ritorna alla macchina. Il ragazzo gli chiede se sta bene.

Con lo sguardo colmo di lacrime risponde:

“Torniamo a casa, i miei fiori mi aspettano!”

UNA CULLA NELL'IMMENSO

di Venturini Gloria

Il mare è agitato oggi, infrange le onde rabbiose sulla spiaggia bianca, accarezzata dal vento creando colline d'acqua. La luce della sera oltrepassa le nuvole e si allunga fino a toccare l'acqua. Mia figlia gioca vicino alla riva, scava nel punto d'incontro fra acqua e terra, coccolata dalla brezza del cielo. La sua minuta figura si scontra con la luce amaranto del sole. Nell'aria si leva il suo dolce sorriso in un canto quasi di malinconia. È sola, come sempre, con tutto il mare, il sole e la sabbia. Con un bastoncino appuntito fa un disegno sulla sabbia, ma il mare se lo porta via, tutta la sua immaginazione dissolta in polvere. Una smorfia di dispiacere le spunta sul viso, poi un sorriso e una danza col vento. La mia bambina ha iniziato da piccola a reagire ai disastri della vita. Sono seduta con un bicchiere ormai vuoto in mano, un enorme cappello bianco in testa e grandi occhiali scuri, per nascondere il dolore che mi punge l'iride ogni qualvolta lo sguardo si connette al mio cuore e vedo la mia creatura sorridere alla vita dura che le ha voltato le spalle: leucemia cronica. Angelica, si chiama così, penso che il nome sia quell'etichetta che ti personalizza per tutta la vita. Sta sola di fronte al mare, le braccia conserte, intenta a osservare le onde che le corrono tra i piedi. Mio marito è appena arrivato, un uomo silenzioso, taciturno, con gli occhi adombrati da una sottile disperazione. Un uomo logorato dall'impotenza, vinto dalla vita. Nella grande entrata di casa c'è un acquario enorme, con piante ondegianti, un fondale sabbioso, ricci di mare e fronde marine, pesci con occhi vacui e confusi; conforta la mia solitudine, il mio stato d'incertezza e paura costante. Sulla spiaggia mio marito si è preso la bambina in braccio e la coccola, come l'onda e il suo mare, come la luna e la sua stella. Angelica ha un'espressione dolce ed estasiata. Sembrano un'anima sola che si culla nell'immensità del mare, al cospetto dell'infinito. La marea sta salendo. Si avviano mano nella mano nella mia direzione. Una gioia profonda invade la mia anima quando sorridono, mi abbracciano e mi baciano. Mi fanno sentire importante, mi hanno dato un ruolo fondamentale nella loro vita. Facciamo il nostro gioco, apriamo le braccia e fingiamo di planare, di librarsi nel cielo e cantiamo alla vita e al sorriso

che la piccola Angelica ci regala. I giorni passano così, fino alla prossima chemio, ci regaliamo una fetta d'immenso, abbracciate alla vita.

ADDIO

di Verardi Chiara

Era una calda serata di giugno, l'aria profumava dei fiori d'arancio che cadevano sul pavimento di cemento, nel piccolo giardino sul retro della casa di Nina. L'atmosfera invitava Claudia ad andare a spasso tra i campi e le stradine di periferia, mentre le cicale frinivano e disturbavano chi si attardava per raccogliere i primi frutti maturi. Eco di un mondo contadino, il frastuono giungeva sino alla piccola dimora e risuonava come un sottofondo; gli uccelli cinguettavano assaporando il gusto della frutta di stagione. All'imbrunire la ragazza si stava preparando per uscire. Aveva in programma diverse commissioni da fare. Non pensava che sarebbe potuto accadere in quel momento, così all'improvviso, in una serata tranquilla. Doveva acquistare il pane, le frise, la frutta, la verdura che servivano per il sostentamento di quella che da alcuni anni era la sua inseparabile compagna di vita, e di cui si prendeva cura. Era accorsa per aiutarla e metterla a letto dopo cena. Le aveva preparato la solita frisa col pomodoro e lei seduta alla panca rossa, aveva consumato il suo cibo come un uccellino, a piccoli morsi, piano piano. Quando le portò da bere un poco di acqua, si accorse che Nina era in affanno, non respirava più, il viso era diventato rosso e non riusciva a ingoiare l'acqua. Spaventata si precipitò fuori e gridò:

“Aiuto, aiuto.”

Non sapeva cosa fare, non l'aveva mai vista in quelle condizioni. Un signore che abitava di fronte accorse e chiamò il medico. Ma quando il dottore arrivò disse che non c'era niente da fare. Confermò la morte della paziente, avvenuta per un ictus. In un attimo la prospettiva mutava, questa nuova necessità ebbe la precedenza su ogni altra cosa. Bisognava organizzare il funerale, avvisare i parenti, gli amici. I vicini accorsero, mentre Claudia era ancora incredula della realtà dell'accaduto. In poco tempo, la casa venne presa d'assalto, bisognava spostare i mobili per far posto alla bara, vestire la salma della defunta. Nina aveva preparato da tempo il suo abbigliamento, era riposto in una scatola sull'armadio. Aveva previsto tutto e non voleva che Claudia dovesse preoccuparsi per questo. Era suo desiderio indossare un abito scuro, marrone, con un velo che le

venne messo in testa e al collo una croce. Fino all'ultimo voleva essere fedele alla religione che l'aveva accompagnata durante la sua esistenza. La notte mentre in pochi intimi vegliavano la salma, alla ragazza passavano davanti agli occhi i momenti trascorsi insieme, sin da quando bambina frequentava l'asilo delle suore e Nina andava a prenderla. Lei non vedeva l'ora di raccontarle quello che aveva fatto: i giochi, le canzoncine imparate, le poesie da studiare, i bisticci con le compagne. Spesso metteva sopra il capo la veletta e la seguiva in chiesa. Nina era stata la sua guida spirituale, la sua consigliera, il suo mentore e lei aveva ricambiato questo affetto sincero, prendendosi cura di lei nei momenti della malattia. Ma proprio ora, che stava realizzando i suoi desideri, e le sue previsioni si stavano avverando, se ne era andata e la lasciava sola. Si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Da quel momento in poi la vita cambiava, doveva reinventare molte cose, un nuovo ritmo di lavoro, di intimità di affetti e punti di riferimento. Tante azioni quotidiane che fino ad allora l'avevano accompagnata venivano a mancare, facendole sentire un vuoto incolmabile, che doveva riempire con altre occupazioni, più vicine alle sue esigenze e necessità giovanili.

LA CASA DELLA NONNA

di Verardi Chiara

E' un pomeriggio di marzo, siamo vicini alla primavera, ma piove e sembra una giornata invernale, sono in cucina. Il fuoco nel camino è acceso, scoppietta e infonde un 'atmosfera calda e accogliente. In giornate come questa non manca mai in casa nostra. Mi siedo accanto e osservo le cose che mi circondano e mi tengono compagnia. Sul tavolo la tovaglia ricordo del viaggio in Siria, la cassapanca con i libri di scuola, a lato la credenza custodisce gli oggetti più cari e preziosi, piatti, bicchieri in cristallo, bomboniere e gingilli vari. Questi mobili antichi vengono dal passato, del quale sono muti testimoni e recano segni evidenti. Raccontano una storia, attraverso la funzione svolta per tanti anni e che oggi non hanno più. La credenza era una vecchia libreria di colore nero, che sverniciata e mordenzata ha acquistato una nuova veste ed uso. La cassapanca proviene dalla casa della nonna, dove ho vissuto gli anni della mia gioventù. Osservandola mi torna alla mente, il tempo quando essa era di colore rosso acceso e si trovava nella cucina arredata in modo spartano. Il suo posto era vicino al tavolo, la usavamo per sederci e per conservare il pane. Spesso ripenso con nostalgia a quella casa piccola e linda che non esiste più, ma rimane impressa nella mia memoria in ogni minimo particolare. Una abitazione d'altri tempi dove c'era l'essenziale. La cucina con il camino alto, dove il fuoco durante l'inverno ardeva per riscaldare l'ambiente freddo e umido. Di fronte il tavolo addossato al muro con una sola sedia, dall'altro lato un mobile basso di colore verde chiaro, dove era posato un fornello a gas e accanto uno scolapiatti rudimentale. Vicino ad esso la nonna teneva il secchio che usava per lavare la verdura, fuori sulla piazzola antistante la casa dove c'era l'unico rubinetto per l'acqua. Nei giorni assolati questo spiazzo era il posto ideale per rilassarsi, soprattutto nel pomeriggio osservando il via vai delle auto e delle persone che andavano in campagna. Papa Ronzu, un sacerdote in età avanzata, ogni pomeriggio faceva una passeggiata fino alla sua proprietà, dove vi era una casina di campagna e dei cespugli di biancospino. Con il cappello nero in testa avanzava curvo lentamente, appoggiandosi al bastone. Io da piccola lo attendevo quotidianamente,

per salutarlo e baciargli la mano, perché mi regalava la figurina di un santino che conservavo gelosamente. Papa Tore, invece, passava in sella alla sua bicicletta gialla, con una radiolina rossa in mano da cui ascoltava il notiziario. Spesso a marzo il sole risultava forte e la nonna diceva:

“Ci la mamma nnu uarda la fija lu sule te marzo se la pija“.

Nella stanza grande guardavamo la televisione, al centro troneggiava il tavolo con le cornici e le foto di famiglia. Ritraevano i momenti più belli, i matrimoni della zia, di mia madre, di mia cugina. A lato un mobiletto con le immagini dei defunti, i fiori sempre freschi raccolti direttamente dal giardino, e accanto la grande cassapanca o cascia di legno con le lenzuola, le federe e le coperte di valore. Era questa la mia preferita in cui amavo rovistare, per ammirare i lenzuoli ricamati a mano; l'imbottita, le tovaglie dai disegni vivaci con quadrati e fiori. Dall'altro lato c'era l'armadio, con un'unica anta e sotto un cassettone dove tenevo i maglioni. La stanza più accogliente era quella da letto che dava sulla strada, lì sotto la finestra, c'era un tavolino dove io studiavo.

NONNA TETTA

di Verardi Chiara

Seduta a quella sedia, dietro la finestra della camera da letto trascorrevi gran parte delle mie giornate pronta ad alzarmi ad ogni minimo rumore o a indugiare osservando la campagna di fronte e poi la costruzione delle nuove case, i proprietari che si preoccupavano di seguire i lavori e che sarebbero diventati i nostri futuri vicini. Mi prendevo cura del giardino nei momenti di pausa dallo studio: tiravo le erbe, innaffiavo la menta, il basilico, i garofani piantati nelle fessure dei mattoni, le bocche di leone e le rose che erano diventate alte e facevano boccioli stupendi. Raccoglievo i fiori che adornavano e profumavano la casa, e li mettevo vicino alle foto dei morti. D'estate il giardino era un'oasi di pace e relax. Ho trascorso dieci anni con la nonna. Mi piaceva stare con lei e studiare tranquilla, ma mi trovai in difficoltà quando iniziò a non stare bene. Quegli anni furono duri, perché insegnavo, tenevo lezioni private, studiavo per i concorsi. Era difficile gestire tutto, ma ce la facevo. Ero giovane e piena di risorse, non mi demoralizzavo mai, anche se spesso mi trovavo a dover affrontare situazioni problematiche e pesanti, impegnative perché dovevo accudire un'ammalata. Ancora oggi la sua saggezza e le parole che ripeteva spesso mi tornano in mente quando sono affranta per qualche motivo.

“Si perdona ma non si dimentica.”

Diceva, quando riceveva un'offesa. Ricordo con affetto la predilezione che mostrava nei miei confronti e si augurava per me un futuro radioso. Se oggi fosse in vita, sarebbe molto contenta di vedere quello che ho realizzato. Ha sostituito in parte mia madre, che non stava bene. Quello che sono oggi lo devo anche a lei. Nei momenti più critici, quando avevo dubbi sulla mia preparazione ed ero in ansia per gli esami da affrontare, mi spronava dicendo:

” Mena manisciate ca ta laureare, nui simu ranni e nnu sapimu se nci rriamu cu itimu sistemata, prima te laurei prima ncigni a fatiare.”

Io in verità ero titubante, perché le mie compagne di Università mi dicevano che non vi era possibilità di insegnare qui in Puglia. Invece quando mi laureai le graduatorie di Matematica, in provincia di Lecce,

erano esaurite e non riuscivano a trovare docenti per le supplenze. Presto giunsero gli anni in cui iniziai a realizzare i miei sogni e a mettere in pratica gli studi fatti al Liceo Scientifico e all'Università. Mi ripeteva: "Comu te fati ai."

Nel senso che il destino dobbiamo costruircelo da soli e il futuro dipende in parte da noi; oppure:

"Te ce pratici te ungi."

Le amicizie possono influenzare molto la nostra vita. Ora dopo tanti anni sento ancora forte la sua mancanza e pur se il passato non esiste più, rimane vivido nella mia mente il ricordo della giovinezza, in cui con tutte le incertezze che la vita poneva ero cullata dall'affetto dei miei familiari. Un tempo ormai superato, ma metterlo per iscritto contribuisce a renderlo manifesto e visibile agli altri. Conservo gelosamente le cose del passato, come segno tangibile di momenti che non torneranno più. Le camicie da notte della nonna, di cotone bianco con merletti e ricami, le metto d'estate in quanto sono leggere e fresche. Quando le indosso mi sembra ancora di sentire il suo profumo, di sentirla vicina come allora. Le sue parole mi guidano nei momenti difficili della vita, e le ripeto a mia figlia perché ne faccia tesoro, sicura che solo in questo modo i suoi insegnamenti possono valicare i confini del presente ed arrivare alla future generazioni.

UN PUNTO FERMO NELL'INFINITO

di Vicenzi Ivan

Le piccole schegge saettano indisturbate. Le bombe intelligenti colpiscono con mente lucida ma con propositi sbagliati. L'odore della polvere satura l'aria impedendomi di respirare. Nel mio piccolo nascondiglio ascolto gli echi ormai lontani dei tuoni di guerra. È successo tutto come una violenta tempesta di grandine: i contadini pregano per un passaggio veloce sui campi fioriti. Non ci aspettavamo questa pioggia, questa follia lucida di colpi amici. Non sono poi così intelligenti quelle bombe.

Sulla pelle gocce di sudore e di sangue scivolano indisturbate lungo il corpo e si radunano nello stesso punto come attratte da una calamita. Nel loro tragitto trascinano la sporcizia formando autostrade fino al ritrovo convenuto.

Il sole malato cerca di dare sollievo alla terra ma un alone d'oscurità trattiene i suoi raggi. Un manto di nuvole polverose e furiose forma una cupola invalicabile respingendo gli assalti della luce.

Il terreno nudo e freddo attira il mio corpo. Ci scambiamo calore e protezione restando attenti a non allontanarsi l'uno dall'altro mentre le ultime energie scivolano fuori lente e si dissolvono nell'aria.

La polvere si è calmata coricandosi in ogni posto libero e da una porta la luce fioca aumenta lentamente d'intensità. Tutto il paesaggio sta riposando colpito da un sonno irrefrenabile lasciando il silenzio a guardia del campo. Finalmente la luce si è impossessata del cielo e così inizio a vedere le schegge conficcate nella pelle e comincio a sentire il dolore espandersi.

Crudo e freddo esce dalla sua tana. I suoi morsi colpiscono il silenzio rendendo inutile ogni difesa, ogni tentativo di mantenere una calma apparente sul campo.

Altre ferite si aprono sul mio corpo indifeso, martoriato. Ho perso il conto dei punti dove il sangue esce e sorride al mondo: non ha più rispetto per il mio corpo. Cerco di tamponare queste derisioni, di convincere il liquido vitale a restare al suo posto. In fondo fuori il mondo è difficile e scivoloso ma nessun consiglio viene accettato e i respiri

iniziano ad uscire a fatica. La luce si sta spegnendo sul paesaggio forse per un'altra nube di polvere. No, sono le ombre dei miei occhi a crescere e a sostituire la lucidità con la confusione nebulosa di suoni e colori.

Sento le risate dei nemici risuonare festose in un silenzio ormai ridotto a cenere. Hanno aspettato il momento giusto per vedere il risultato delle loro grandi decisioni. I loro visi offuscati sorvolano il mio corpo inerme, come un trofeo di caccia viene svenduto al miglior offerente.

Il mio sangue fertilizza la terra e gli occhi lentamente si chiudono, vengono aiutati a chiudersi. I nemici lasciano il campo soddisfatti, i colpi intelligenti hanno funzionato bene per i loro scopi. La luce si spegne per sempre.

Innocenti sorrisi accompagnano il mio volo. Guiderò io fino alla porta di San Pietro quei finti angeli. Sceglierò con cura a chi consegnare le ali e a chi spezzare le braccia. Saranno scelte intelligenti molto più delle loro bombe, sicuramente.

Hanno ucciso il corpo ma non l'anima.

UNA CANZONE, UN RICORDO

di Vicenzi Ivan

Ritornano prepotenti nella memoria brividi, viaggi, immagini ogni volta che risento passare nel vento il suono di quella canzone, anche solo una nota sfuggita a qualche radio in giro per il mondo o per l'etere.

Risplendono i colori, le stagioni... vaga la mente uscendo sottovoce dal presente estraniandosi da ogni battito di vita.

Si alternano le emozioni ripensando al preciso momento in cui abbiamo ascoltato quella canzone insieme come segno condiviso di affetto: così come uno scrigno pieno di tesori, come un patto segreto che si fa quando si è piccoli ma lì la piccolina eri tu. Sorridendo hai iniziato a ballare poi crescendo a canticchiarla come un dono melodioso.

Così ogni volta che la sento ricado in questo vortice improvviso, mi abbraccia, mi stringe sempre più forte come un dolce schiaffo. Diventa un angolo di riflessione, di difesa.

Diventa nella sua semplicità da una parte il nostro segreto di vicinanza, di scambio familiare di affetto dall'altra il posto dove riprendere le forze, lasciare i pensieri bui nel loro essere inutile rivivendo i passaggi lieti della vita che scorre, scivola, scappa.

Quante volte mi sono trovato solo a far riemergere il passato per assimilare il presente in attesa del suo imminente futuro.

Corrono le nuvole e passano i cieli tra forti calori e gelo perenne assottigliando le certezze accumulate nel nostro baule delle esperienze.

I casi della vita sono imprevedibili come i nostri umori, i nostri caratteri (lo dice ancora la mamma talvolta rimproverandoci) mentre le coincidenze attive rivivono e si manifestano senza previsione. Bellezze e tormenti di chi vive spiritualmente le proprie emozioni e le proprie gioie con il cuore.

Quella canzone semplice, conosciuta al punto giusto dal mondo suona nella macchina anche questa mattina mentre ti vedo partire per la vita da grande, mia piccina. Abbiamo passato tanti momenti insieme e adesso praticamente ci salutiamo in modo sfuggente.

Qualche lacrima scende da povero (ricco) vecchio papà... per la canzone, per la vita o per la solitudine che mi resta ascoltando quelle note famigliari che ti aspetteranno sempre ad ogni tuo ritorno vicino a me.

UNA PIETRA SUL PASSATO

di Vicenzi Ivan

Il sole era sceso da poco tempo dall'orizzonte e la notte stava facendo i suoi primi passi. Nell'abitacolo della macchina le luci del cruscotto rompevano la monotonia del silenzio e la radio diffondeva la musica coprendo appena il respiro. Il mio corpo e i miei pensieri erano lì seduti mentre la strada scivolava via alle spalle e gli occhi della macchina misurano la distanza tra la strada e l'infinito.

Sono solo in queste quattro pareti di vetro e metallo. L'unica compagnia sono i fari delle macchine che incrocio. Quei fari che mi guardano fissi negli occhi, espressivi e veloci a scappare via, nascondono storie e sentimenti diversi. Dopo ogni passaggio l'oscurità riavvolge ogni particolare come la polvere si posa su ogni oggetto cambiandone la forma e il colore. L'ombra di una casa lontana si avvicina furtiva ma lo sguardo minaccioso dei fari la fa scappare lontano.

Dopo tutto questo buio finalmente una tenue luce si posa sul paesaggio. Il sole della notte si è svegliato. Tutte le cose assumono forme diverse. Le ombre escono dal loro nascondiglio per guardare il cielo e ogni luce abbassa la sua intensità per non disturbare il sonno della luna. Anche le prime stelle sono arrivate in punta di piedi, in poco tempo il cielo si macchia di piccoli puntini luminosi. Questo concerto di luce mi ricorda gli occhi della ragazza che viaggiava seduta accanto a me.

Ora il buio è ritornato, all'improvviso una nuvola ha spento la luna e i miei pensieri sono avvolti nell'ombra. Uno strato di nebbia li confonde e un vento freddo li trascina via. La realtà riaffiora lentamente come la luce pallida di una candela. Una luce fredda che ruba i contorni definiti alle cose, piccole gocce di vapore evanescenti. I miei occhi stanno cercando dei punti di riferimento nella notte ma il pallore fioca ha cambiato il posto alle stelle.

Vorrei che un limpido buio tornasse intorno a me ora che non ho più paura di lui, ora che mi sono abituato alla sua voce, a quelle tenebre socchiuse che riescono a nascondere la mia timidezza, a quel nero silenzio che non disturba il rumore delle lacrime scendere dai miei occhi stanchi.

In questo momento la solitudine mi avvolge come un sudario, sta cercando di penetrare in profondità per dare una forma diversa al corpo.

Altri due puntini luminosi si stanno avvicinando, cerchi di luce rotonda seguiti da una nuvola di polvere senza contorni. Una strana sensazione paralizza l'ambiente circostante, anche i signori della notte rimangono chiusi nei loro mantelli. Non fa paura, vedo i fari sorridermi. La macchina si accosta e sento un vento profumato avvolgermi e sollevarmi. I fari sono ripartiti con tutto il suo seguito bizzarro, li vedo allontanarsi facendomi l'occhiolino

Si è accesa una candela vicino al cuore e anche il canto della civetta è diventato melodioso. La tempesta non scardina gli alberi con radici forti e profonde. Le vecchie pagine evaporano al sospiro di questa brezza liberatoria.

Il sole e la luna tagliano il nastro del nuovo giorno. I miei occhi guardano nello specchietto quel profumo seguirmi. Quel candido aroma alimenta la luce della candela e mi fa guardare avanti oltre le ombre, oltre i fantasmi del passato.

ISTANTANEA

di Villa Antonio

Sole tiepido, cielo chiaro, assenza di vento. Ore 13,20 del 17-12-1989. Strada per il Redentore . A qualche chilometro da Maranola , una donna, un uomo anziano e un asino.

L'uomo porta due grossi panieri coperti all'orlo con fazzolettoni a quadroni bianchi e blu. L'asino ha ai fianchi le bisacce colme. La donna scende con passo lento, uguale; porta in equilibrio sulla testa un involto voluminoso; contemporaneamente lavora la lana (il filo esce dal gomito intascato nel grembiule nero); manovra con sveltezza i ferri che le escono dalla cintura e muove le labbra.

Conta le maglie?

– Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum. Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Jesus.

– Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostrae. Amen – continua l'altro.

E mi salutano per primi, con lo sguardo e un cenno del capo.

Felice te, Maranola mia, che fai germogliare l'antica sapienza lontano dai rumori del mondo. Fiori d'incenso all'altare del cuore: preghiera e lavoro, lavoro e preghiera.

Riconosco la mia gente. La tua gente, Cristo.

Non mi meraviglierei se quella donna si chiamasse Maria, e quell'uomo Giuseppe. Non mi sorprenderei di vederti giocare, Fanciullo tra i fanciulli, come a Nazareth, fra i gradoni del paese, o sedere al Seggio ad ammaestrare come in un villaggio della Galilea. Già a Natale, il Presepe vivente qui ti chiama. Questo luogo ha nostalgia di te. E lo sguardo del viaggiatore ignaro, come quello di chi qui vive, si volge spontaneo alla cupola della bella montagna che porta il tuo nome. Tu, Faro sulla cima del monte, vegli il tuo popolo e benedici gli umili di cuore. Essi non sanno, ma tu sai che già possiedono la Terra del Regno. La tua voce è il respiro di questi silenzi. Il tuo sguardo è questa essenzialità che semplifica e unisce al creato. La tua presenza è questa pace operosa. Il tuo abbraccio è in questa pienezza di vita. Le tue orme aprono solchi di luce nell'azzurro infinito.

Io tocco questa roccia in cui si è impigliato un lembo della tua veste:
“Domine, non sum dignus”.

STRABILIA

di Villa Antonio

Vedere e desiderare a volte fa tutt'uno.

Non ricordo precisamente il luogo né quando ci siamo incontrati, ma è certo che ci siamo già visti. Probabilmente girovagavo per il gusto di scoprire. Però, alla fin fine che importa il paese e il tempo? Mi arrovello invano. Di certo so che in qualche modo, nel passato, devo aver avuto un profondissimo scambio vitale con questa Bellezza tentatrice, che qui mi sorprende di nuovo. Classica corrispondenza d'amorosi sensi che uncinano gl'istinti vitali.

Il conseguente piano della conquista mi si presenta immediatamente nei dettagli. La desidero. La voglio. Sarà mia.

Esito per godermi la benefica visione: in pieno turgore vitale, ancheggia nell'aria tiepida della tarda mattinata. Pelle biondo-rosata prorompente di vitalità, si nega e si concede -nuda tra le foglie- al fiato di un venticello che tutta l'accarezza e le dà voce. Dolce e suadente più di tutte le sorelle, che emanano un profumo irresistibile, quella lì ha la malia del proibito. Mi sfida. Capita male, perché io amo le sfide.

A tratti, il soffio della brezza alpina si fa più sfrontato. Come un tergicristallo, uno scialle di foglioline verde-tenero si affretta a farle da perizoma e a scoprirla completamente. Come per magia, adesso dondola beata, civettuola, tra le calde braccia del sole. Quant'è bella!

Devo agire.

La brezza scema. Silenzio. Magia di un momento sospeso in un'atmosfera di favola. Lei mi fa continui, pigri occhiolini come un GIF: sfide e inviti insistenti.

Collauderò forza e scaltrezza; metterò in gioco tutte le mie capacità. Confido nella patrona degli audaci -che non so quale sia-.

La razionalità mi dice che è folle sperare nella riuscita del piano. L'istinto atavico mi obnubila e m'incalza. Osare non è poi un problema.

Avessi le ali per sfiorarla senza prenderla immediatamente per prolungare il piacere, le volerei intorno con la levità di una farfalla, l'accompagnerei con lo sguardo nei suoi lenti passi di danza, la

circonderei con la leggerezza dell'ombra, l'attirerei a me con la stessa forza misteriosa e irresistibile con la quale mi ha uncinato. Basta.

Rientro nella baita. Cerco un coltello adatto. Ce ne sono a serramanico, provvisti di più lame, con apribottiglie, apriscatole, cacciaviti... Troppo squilibrati per lo scopo. Ne scovo finalmente uno da innesti, leggermente arcuato, col manico di legno proporzionato, ben affilato. Sì. Questo.

Spalle al sole, contemplo ancora una volta quella malia oscillante nell'azzurro voluttuoso. Immagino la traiettoria e, premonitrice, mi si presenta al rallentatore tutta la scena.

Attenzione. Concentrazione. Azione. Vai!

Il coltello fila nell'aria a boomerang; colpisce esattamente dove avevo mirato. La preda cade. Scatto. L'afferro al volo. La stringo. È mia. Che fortuna! La sollevo al cielo come un ambitissimo trofeo. La bacio trionfante. La strofino sulla camicia. La osservo. La ribacio, la mordicchio con voluttà. È successo tutto per filo e per segno come intuito, desiderato, previsto. Oh succulenta delizia!

Ma perché le mele più belle, più grosse, più colorite e saporite stanno sempre sui rami più alti e inaccessibili?

LA CONFESSIONE

di Zangarini Stefano

Faceva molto caldo quel sabato pomeriggio di agosto, ma don Mario non aveva desistito e aveva puntualmente preso posto nel vecchio confessionale. L'orario indicato per le confessioni era dalle 15 alle 17, e in quelle due ore i fedeli avevano il diritto di trovarlo lì se desideravano riconciliarsi con il Signore. La solita vocina interiore cercava di dissuaderlo: ma chi credi che venga? Non si confessano nemmeno durante l'anno, pretendi che si presenti qualcuno oggi, in pieno ponte di Ferragosto, a quest'ora, con questo caldo? E poi cosa aspetti ad acquistare un confessionale moderno con l'aria condizionata? Di solito, a questa voce maligna del Tentatore rispondeva quella della Coscienza, mettendola subito a tacere con argomenti profondamente spirituali; questa volta però perfino la Coscienza sembrava non trovare validi argomenti per rispondere, e il vecchio prete già stava per uscire a sgranchirsi le gambe sulla piazza deserta davanti alla chiesa, quando udì alla sua sinistra un cigolio prolungato: qualcuno si era inginocchiato per confessarsi. Don Mario sentì crescere dentro di sé con piacere un senso di rivalse, che lo confermava nella convinzione che se la gente non si confessa più è perché non trova più sacerdoti disposti ad attenderli in chiesa; d'altra parte, avvertì un fastidioso senso di colpa per avere quasi ceduto alla tentazione di abbandonare il posto di combattimento durante il proprio turno di guardia. Aprì lestamente lo sportellino e parlando attraverso la grata, si rivolse al misterioso penitente, invitandolo a segnarsi.

«Da quanto tempo non si confessa?», chiese in maniera quasi automatica. «Non saprei... anni...». La voce era di un uomo adulto, forse sopra i sessanta.

«Anni? Quanti?», chiese don Mario elevando un poco il livello di attenzione.

«Non ricordo».

Don Mario alzò leggermente la voce, irritato.

«Si ricorderà almeno in che occasione è successo! Per i sacramenti di qualche figlio? Per il matrimonio?».

«Non ricordo» ripeté l'uomo con lo stesso tono che non lasciava trasparire emozioni.

«Va bene» disse il confessore «che cosa ricorda? Che peccati voleva confessare?»

«Non ricordo di aver commesso peccati» rispose l'uomo «Ricordo solo le cose buone che ho fatto».

«Mi scusi» ribatté don Mario spazientito «Se non ricorda di avere commesso peccati, perché è venuto qui? Con questo caldo, per giunta!». Cominciava a pentirsi di non aver ascoltato la voce del Tentatore, che gli sembrava sempre di più la voce del buon senso.

«Sono venuto per raccontare la mia vita. Mia moglie non mi ascolta più, afferma che dico sempre le stesse cose e che ricordo solo quello che mi fa comodo. Mio figlio è convinto che mi inventi le cose della mia vita perché nessuno può avere una vita così perfetta: si spazientisce e se ne va. Così ho pensato di venire qui, per trovare qualcuno che mi ascolti dall'inizio alla fine».

Don Mario solitamente si innervosiva quando i penitenti si dilungavano nel raccontare la propria vita anziché confessare semplicemente i propri peccati: gli sembrava di perdere del tempo, togliendone ad altri fedeli che volessero celebrare il Sacramento con le giuste disposizioni. Tuttavia pensò che molto difficilmente quel giorno sarebbe arrivato qualcun altro, e che forse in quel rovente pomeriggio di agosto la sua missione speciale fosse proprio quella di ascoltare fino in fondo i racconti mirabolanti di quell'uomo solo.

LA REALTA' NON E' COME SI VUOLE

di Zati Anna Maria

Cristina è cresciuta in una famiglia dove i genitori erano impegnati a dare il meglio di sé, amorevolmente. Papà e mamma erano molto diversi tra loro, ma non hanno mai litigato, almeno di fronte ai figli. Mamma era ciarliera e coi piedi per terra, guidata da buon senso, papà era taciturno, specialmente al di fuori della famiglia, determinato a realizzare i propri obiettivi, molto intelligente e sui due figli aveva riposto le sue ambizioni. Cristina stravedeva per il padre, che aveva studiato affrontando tanti sacrifici, partendo da un'umile famiglia di operai, fino ad arrivare alla laurea. Era un uomo alto e muscoloso, che sprigionava forza e non si arrendeva di fronte a niente. Cristina, cresciuta serena e protetta in questo ambiente familiare, entrata nell'adolescenza, sognava d'incontrare il principe azzurro che l'avrebbe portata a vivere, alle stesse condizioni, in una loro famiglia. Cristina conobbe la prima delusione quando, andando a trovare delle amiche universitarie in un paese limitrofo, fece amicizia con due loro compagni, uno dei quali le chiese il numero di telefono e venne a trovarla a casa. Ma il padre, saputo, le fece una tale scenata, dicendole di non vederlo più, perché doveva studiare, senza distrazioni, per conseguire la laurea. Cristina ci rimase malissimo, anche impaurita, non aveva mai visto suo padre così arrabbiato e, pensando avesse ragione, non vide più quel ragazzo, anche se le dispiacque moltissimo! Cominciò ad uscire con le mie amiche il sabato sera, per andare a ballare nella discoteca del paese e si divertiva senza fare progetti, soddisfatta di vedere che piaceva ai ragazzi. Ma in lei non scattava la scintilla, non si innamorava di nessuno, mentre le amiche ad una ad una si fidanzavano e pensava che non avrebbe mai incontrato un ragazzo di cui innamorarsi veramente, quando una mattina nella sala di lettura della biblioteca universitaria, conobbe un giovanotto che le parve bellissimo: alto, moro, capelli ondulati, carnagione chiara ed occhi scuri ed era bolognese, studente universitario! Cominciarono a parlare casualmente e si scambiarono il numero di telefono. Fu così che presero a frequentarsi e da ambo le parti la conversazione scorreva piacevolmente e, senza accorgersene, Cristina si innamorò. Ma la realtà era ben diversa da come

si aspettava, lui non cercava un rapporto impegnativo, stava bene con lei, ma non voleva legami. Cristina era innamorata, ma non cieca e quando capì che si stava cacciando in una storia senza futuro, cercò di reagire con tutte le sue forze e cominciò ad uscire con altre persone, per toglierselo dalla testa. Ma lui non la mollava, la cercava, forse gli piaceva la caccia, la conquista! Poi un giorno, in un ritrovo di giovani, le capitò di conoscere un ragazzo di Bologna, laureato e molto determinato, a cui piaceva veramente e cominciarono a frequentarsi, mentre l'attrazione fisica cresceva ogni giorno. Col tempo decisero di sposarsi, per formare una loro famiglia. Il sogno di Cristina si era realizzato!

IL FARDELLO DELLA COLPA

di Zennaro Chiara

Se ne stava lì, in silenzio, con lo sguardo fisso sul fiume. Passarono due cigni che, procedendo affiancati, rigavano appena la superficie dell'acqua. In quel momento i suoi occhi si riempirono di lacrime: non sarebbe mai riuscito a cancellare quel dolore, ma era giusto così. Cercò di richiamare indietro le lacrime, ma non funzionò e scesero, rigandogli il volto. Quanto sarebbe stato più facile soffocare quel dolore nelle acque del fiume e finire, così, una vita di sofferenze! Ma non poteva, meritava ogni singolo secondo di dolore, perché era stato lui a condannarsi a quel tormento. Mentre le lacrime cadevano, vide i due cigni fermarsi e accoccolarsi, uno accanto all'altro. Ricordava benissimo quel momento - pochi giorni prima dell'inizio del suo supplizio - in cui stavano camminando sull'argine e lei, nel suo vestito candido, si era fermata davanti a due cigni. «Guardali!

Sono come noi!», aveva detto, abbracciandolo forte. Lo sentiva ancora nitidamente il senso di onnipotenza che provava a trent'anni, quando tutto era perfetto e, soprattutto, aveva una fidanzata magnifica, la quale aveva da poco accettato la sua proposta di matrimonio. Non avrebbe mai pensato che tutto ciò sarebbe finito per causa sua, in un attimo. Quel maledetto giorno di giugno aveva appena concluso un affare e non vedeva l'ora di comunicarlo alla sua amata. Doveva solo tornare in ufficio, lasciare dei documenti e poi sarebbe stato da lei. Guidava la sua auto nuova: gli piaceva la velocità, forse troppo, tanto che spesso lei lo ammoniva di essere prudente e lui sorrideva per la sua tenera sollecitudine. Non mancava molto: ancora un rettilineo, un ponte, una curva e sarebbe arrivato. Il cellulare squillò e, rispondendo alla chiamata, istintivamente, spinse sull'acceleratore: dopotutto aveva percorso quel rettilineo milioni di volte, bastava rallentare poi. Il suo interlocutore chiedeva una cifra che non ricordava e, quindi, allungò la mano destra per afferrare la cartellina che stava nel sedile del passeggero e leggere il dato nel primo foglio. Intanto, stava arrivando al ponte. Come faceva male ripensarci! L'impatto, una sagoma bianca, una brusca frenata e il suo mondo era andato in frantumi. Scese dall'auto, le mani tra i capelli e la

faccia sconvolta. L'aveva fatta grossa, ma appena vide quella figura bianca a terra, il suo volto assunse i lineamenti della disperazione più cupa. Dio, fa' che non sia così! E invece era proprio così! Si avvicinò a quell'esile figura vestita di bianco che giaceva sull'asfalto nero. Per un secondo esito, prima di guardarla: che cosa aveva fatto! Cadde sulle ginocchia e la strinse tra le braccia, mentre un urlo lacerava l'aria: era lei e lui il colpevole di tutto ciò. La chiamò più volte e la strinse al petto e, ad un certo, punto parve riprendersi e lo fissò con uno sguardo che lui non avrebbe mai dimenticato.

Con un filo di voce gli sussurrò che lo amava e la disperazione crebbe a dismisura: lei amava colui che l'aveva strappata alla vita! Non ebbe il cuore di partecipare al funerale e nemmeno di difendersi in tribunale: meritava la pena più severa possibile, non c'era perdono per il suo crimine. Vent'anni di carcere e di dolore non erano stati ancora sufficienti: forse aveva scontato il suo debito con la giustizia, ma non con sé stesso. Si alzò in piedi e fece per andarsene, ma dopo qualche passo si voltò verso i cigni e gli parve di vederla sull'altra sponda, con l'abito bianco e i capelli al vento, mentre lo salutava teneramente.

IL PESO DELLE APPARENZE

di Zennaro Chiara

Guardava il suo volto riflesso sullo specchio e ciò che vedeva in quello specchio non le apparteneva: una donna matura avrebbe dovuto essere fiera delle rughe che solcavano il suo volto, perché ciascuna di esse avrebbe dovuto rammentarle un traguardo raggiunto o un momento felice trascorso. A lei, invece, quel volto grinzoso faceva rabbia, perché mostrava i segni di una vita sbagliata. Sentì i passi del suo gatto avvicinarsi e si voltò a guardarlo muovere il suo corpicino flessuoso nella penombra di quel pomeriggio piovoso. Prese in braccio l'animale, si sedette su uno sgabello davanti allo specchio e iniziò ad accarezzarlo. Quel gatto era la sua unica compagna, ormai, se escludeva il vino. E pensare che la gente lì fuori la vedeva come un modello da seguire: una grande avvocata, con una carriera brillante, costellata di soddisfazioni. Questa gente non sapeva che dietro un'apparenza di successo e disinvoltura si celavano solo i brandelli di una donna distrutta. Quanto è strano il destino: si passa la vita ad aiutare gli altri, ma non si sa salvare sé stessi!

La pioggia che batteva insistentemente sui vetri della finestra, creando dei rigagnoli lunghi e irregolari, catturò la sua attenzione. Era sotto una simile pioggia che aveva sperimentato la delusione più scottante della sua vita. Chiudendo gli occhi le sembrava di rivedere quella scena di tanti anni fa. Davanti a lei c'era quel bellissimo ragazzo di cui si era perduto innamorate e per il quale aveva provato un'ardente passione. Erano stati mesi di incontri furtivi, nelle pause dal lavoro di lui, mentre lei cercava il suo primo impiego. Poi, erano iniziati i problemi: lei aveva trovato lavoro come praticante nel più rinomato studio legale della città e lui rimaneva solamente un muratore. «Non me la sento», aveva detto lui, un giorno, dall'altra parte della cornetta e le aveva dato appuntamento al parco. Quel giorno la pioggia scrosciava e dentro l'auto di lui, davanti al parco, lei lo aveva supplicato di restare e continuare la loro relazione, ma lui temeva la differenza sociale: il problema era quello che avrebbe detto la gente. E forse anche il suo carattere troppo debole: non avrebbe potuto passare la vita con una donna che piangeva e, ad ogni problema, si sarebbe messa a

supplicare. Quel giorno aveva versato lacrime davanti a qualcuno per la prima e unica volta nella sua vita e per questo aveva perso il suo grande amore. Una lacrima rigò il suo volto e andò a cadere sul pelo argenteo del gatto, che, veloce, balzò sul tavolino urtando una bottiglia di vino vuota. Com'era arrivata a quel punto? Facile: a furia di nascondersi per non mostrarsi debole, aveva finito per vivere una vita non sua e aveva sposato quell'avvocato. Era un tipo gentile e affabile, ma non lo amava. Aveva fatto solo quello che tutti si aspettavano, cioè sposare un uomo adatto a lei. Nel frattempo, la pioggia era cessata e le nubi si stavano diradando per lasciare il posto a un cielo già striato dei colori del tramonto. L'indomani avrebbe avuto la sentenza definitiva della sua ultima causa e probabilmente sarebbe stato il trionfo con cui chiudere degnamente la sua carriera. E poi, a che cosa avrebbe dedicato le sue giornate, dato che a salvarla dal baratro era stato proprio il suo lavoro? Non lo sapeva. Si alzò e si guardò allo specchio: vide quel volto le cui rughe, ora, erano marcate dall'intesa luce dei raggi del sole al tramonto.

Pensandoci, la parola tramonto aveva qualcosa di estremamente dolce.

UN MATRIMONIO MOVIMENTATO

di Zennaro Chiara

«Ti ho aspettata per due ore!»

«Ma non è possibile! Me lo ricordo benissimo: al massimo ho ritardato di mezz'ora!»

Stavano ricominciando con quella storia, come ad ogni Natale, senza mai essere d'accordo. Ogni volta in cui qualcuno guardava la foto incorniciata del loro matrimonio, loro iniziavano a raccontarne la storia, sebbene ormai tutti i familiari la conoscessero a memoria. Come al solito, era mio nonno a iniziare il racconto: «Dovete sapere che i parenti della nonna non volevano che sposasse me, perché ero un forestiero, lavoravo i campi e con la città non c'entravo nulla».

«Certo, devi averli corrotti regalando quintali di verdura!», era l'osservazione ironica, ormai abituale, di mio zio, a cui tutti puntualmente ridevano. Il nonno si lamentava dell'interruzione e poi continuava, raccontando che il giorno del matrimonio, come ogni sposo, era arrivato in chiesa in anticipo:

«Avevo passato la notte a casa di un parente di nonna, per evitare di tardare alle mie nozze a causa del traffico o di altri intoppi, ma, ovviamente, non avevo dormito e mi ero preparato di buon mattino».

«Ecco perché mi accusi di averti fatto aspettare due ore! Sei andato in chiesa all'alba!»,

così interveniva, ridendo, la nonna, che poi dava la sua versione dei fatti. Il matrimonio era alle 11 e lei aveva iniziato a prepararsi molto presto: le sue parenti e amiche l'avevano aiutata ad acconciare i capelli, a truccarsi e ad indossare il suo splendido abito, lungo fino a sotto il ginocchio, come prevedeva la moda degli anni Sessanta. Mancavano solo da calzare le scarpe.

«Avevo lavorato tutto il giorno prima del matrimonio», continuava la nonna, «e mi ero dimenticata di passare al negozio a ritirarle, quindi rischiamo di sposarmi scalza, perché era lunedì e allora i negozi di calzature erano chiusi». Bisognava assolutamente trovare una soluzione, quindi la sorella di nonna andò a verificare se per caso vi fosse un negozio aperto, mentre una sua amica si recò direttamente a casa del

titolare della bottega di scarpe dove erano state ordinate quelle della sposa, per chiedergli di fargliele avere.

Ed ecco che il nonno precisava: «Mentre voi facevate tutte queste cose, io ero lì, in chiesa, con tutti gli invitati che, pian piano, stavano arrivando, e ormai si erano fatte le 11. La sposa deve farsi aspettare un po', ma non così tanto! Già io ero nervoso perché avevo paura di essere stato abbandonato all'altare, in più sentivo la gente bisbigliare che la sposa si era ravveduta, aveva cambiato idea e non avrebbe più sposato un contadino». «Non farla così tragica! Avrai ingigantito la cosa a causa dell'emozione di quel giorno!», scherzava la nonna, raccontando che sua sorella aveva trovato un negozio di calzature aperto, ma l'unico paio di scarpe bianche del numero giusto aveva un bottone rosso sul davanti, però sarebbe bastato toglierlo. Tuttavia, mentre il bottone veniva accuratamente rimosso, a casa della sposa era arrivata la sua amica con le scarpe giuste: il proprietario del negozio era in casa e aveva gentilmente aperto la sua bottega per consegnargliele.

«Le ho calzate e sono venuta in chiesa e quel giorno è andato tutto bene».

«Ma stava quasi per andare a monte tutto! Anche il prete se ne stava andando, visto che sei arrivata con due ore di ritardo!»

«Ma non esagerare! Non avevi l'orologio e non puoi sapere a che ora sono arrivata!» Tutti

scoppiavamo a ridere e, nonostante nessuno abbia mai capito chi avesse ragione, questo racconto ci piaceva immensamente.

NUMERO CIVICO 31

di Zenobi Rosanna

La casa si trovava proprio nel punto più alto del paese e, percorrendo vicoli e rue, ero giunta davanti al portone, al numero civico 31. Ero lì da almeno mezz'ora ed era come se il tempo si fosse fermato. Ripensavo all'estate del 1974 quando un evento aveva sconvolto per sempre la vita della mia famiglia: mio padre era venuto a mancare a seguito di un incidente stradale. All'epoca avevo 10 anni e, dall'età di cinque, trascorrevi le vacanze estive con mio fratello a casa di nonna Rosa. Abitavo con la mia famiglia a Teramo e mamma e papà lavoravano tutto il giorno, per questo, durante il periodo estivo, ci portavano dalla nonna che abitava in un piccolo borgo arroccato sulla Majella. Avevo varcato quel portone, sempre aperto, migliaia di volte. In casa la cucina era intrisa del dolce profumo dei fiori di lavanda e di rose che la nonna teneva in più vasi, in particolare amava abbellire il portone con i gerani rossi.

La mia infanzia era stata davvero bella. Durante i pomeriggi nonna Rosa ci accompagnava nelle campagne circostanti a raccogliere fiori di campo; la sera invece uscivamo a vedere le lucciole; poi era la volta delle stelle cadenti: –Ecco una stella cadente! Rossella, esprimi un desiderio!- Io chiudevo gli occhi e il desiderio era quello di rimanere con la nonna il più a lungo possibile. Quando tornavo a scuola dalle vacanze estive, ero un fiume in piena, avevo tante cose da raccontare.

Poi c'era stato l'incidente e tutto era cambiato. I gerani erano scomparsi e il portone sempre chiuso. Io e mio fratello eravamo tornati anche l'anno dopo, ma non era più come prima. Il sorriso della nonna era spento, lo sguardo a volte perso nel vuoto. Le avevamo fatto visita qualche altra volta durante gli anni a venire, ma poi con la scusa della scuola, gli incontri si erano ridotti a due all'anno. All'inizio avevo provato un gran dispiacere, ma poi ci avevo fatto l'abitudine.

Ora dopo tanti anni ero di nuovo davanti a quel portone, la nonna ci aveva lasciati il mese prima e, mia madre e mio fratello avevano deciso di vendere la casa. Volevano il mio consenso, ma prima dovevo tornare. Il numero civico 31. La casa era proprio come la ricordavo: il portone verniciato di fresco, i gerani rossi che pendevano dai vasi. Sembrava che il

tempo si fosse fermato a quell'estate del 1974. Infilai la chiave nella toppa e girai lentamente e, con un debole scatto, il portone si aprì. La cucina era immersa nel buio e il profumo di lavanda e di rosa aleggiava ancora nella stanza. Il resto della casa era in ordine, aprii le imposte. Andai nella cameretta dove dormivamo io e mio fratello e sul comodino trovai una busta, era indirizzata a me. L'aprii con una certa apprensione.

“Cara Rossella,

quando leggerai questa lettera, io non ci sarò più. Sappi, bambina mia, che vi ho sempre voluto bene. Ho sentito molto la vostra mancanza. La morte di tuo nonno è stato un duro colpo per me, ma la morte di tuo padre, mi ha annientata, era il mio unico figlio. Mi sono chiusa nel mio dolore, ma mi bastavano le tue telefonate, sentire la tua voce, aspettare le tue visite. Ti chiedo perdono se non sono stata più la stessa. Adesso la casa è vostra, fatene ciò che volete.

Nonna Rosa.

Due lacrime mi bagnarono le guance accaldate, nonna Rosa aveva lasciato tutto così com'era. Il suo desiderio era che io ritrovassi la stessa casa, quella prima dell'estate del 1974. Sapeva quanto amassi quel posto. Capii subito che i gerani rossi sul portone erano segno di rinascita.

EMOZIONI IN UN BATTITO

di Ziliotto Francesca

Il mese scorso, nel cuore della notte, ho sentito un colpo sordo, pesante, improvviso che mi ha svegliato di soprassalto facendomi sedere sul letto. Ho aperto gli occhi, mi sono guardata intorno, ho accarezzato il viso di mio marito che dormiva beato e poi ho girato lo sguardo sul pavimento dove, nella penombra, ho riconosciuto le fattezze del mio piccolo barboncino con le zampe all'insù.

Mi sono ridistesa sul fianco e di nuovo quel rumore mi ha fatto sobbalzare... a seguire piccoli tocchi come di un orologio, prima lenti poi velocissimi.

«Accidenti, cosa sarà?» mi chiedo preoccupata.

Decido di alzarmi, accendo la luce del corridoio ma tutta la mia casa sembra avvolta nell'aurea del sonno e del riposo.

Arrivo in cucina, bevo un sorso d'acqua e di nuovo quel tonfo e quei veloci picchiettii.

«Forse sto sognando?» chiedo alla mia fedele ombra canina che mi risponde con un sonoro sbadiglio.

«Hai ragione Spotty, meglio tornare a dormire».

Mi stendo supina ma ho gli occhi sbarrati a fissare il soffitto nel buio della mia camera.

Eccoli di nuovo quei rumori assordanti. Chiudo gli occhi, quasi per riflesso e resto in ascolto. Ora capisco da dove provengono. Sono i battiti del mio cuore, il primo forte e poi a seguire piccole e veloci aritmie.

Mi chiedo cosa possa essere a procurarmi questa strana agitazione, ma non trovo risposta.

Da quella notte di un mese fa, ogni sera sento il mio cuore battere così, con forza, quasi a voler tirare dei calci per farsi strada, per ricordarmi che è grazie a lui che sono viva.

Il suo pulsare nell'anonimato in tutti questi anni, ha trovato ora il modo per sorprendermi e scuotermi, per farsi sentire.

Ci sono giorni in cui mi fa compagnia di notte e anche di giorno. Allora metto una mano sul petto, quasi a volerlo calmare e così accade; i battiti, dapprima agitati e rumorosi si fanno lenti e silenziosi.

Sento la carezza delle mie dita che li accudisce e li tranquillizza, come quando un bambino piccolo, per attirare l'attenzione della sua mamma, batte i pugni per terra.

Poi però ragiono e ascolto i consigli di chi mi dice che le emozioni scalpitano da dentro il mio cuore, tirano i calci per ricordarmi la persona che sono, fatta di carne e ossa ma anche di tanto sentimento.

Devo cercare di dare la giusta dimensione a quello che mi succede, accettare i battiti anche quando li sento in maniera così evidente da temerli e da farmi preoccupare.

Le emozioni però sono anche sofferenza, tristezza e paura. Penso ad un amico perso, al vuoto che ho sentito dentro e fuori di me nei giorni che si sono susseguiti alla sua scomparsa improvvisa.

Queste sono cicatrici che porteremo nel nostro cuore per sempre, lo faranno sanguinare per molto tempo, lo renderanno forse più acciaccato, malconco e pieno di ferite.

Il vero peccato è quello di non dare peso alle nostre emozioni, far finta di niente, vivere le nostre giornate nella monotonia delle incombenze quotidiane senza farci trascinare dai nostri battiti nascosti e ora anche rivelati.

Ecco ci siamo, sto per terminare questo racconto, anche adesso sento arrivare l'onda delle emozioni. Questa volta non mi troverà sorpresa e nemmeno mi spaventerà, la stavo aspettando e non vedevo l'ora che arrivasse. Rileggo con calma quello che ho scritto, sorrido perché sento di aver riportato nero su bianco la parte più intima del mio "io", il battito più intenso e vero. Questo era quello che volevo, farmi travolgere dalle parole che sono anche le mie emozioni più belle.

Clicco e invio, incrocio le dita insieme al mio cuore.

ALFONSO

di Zuccoli Marina

Perché nessuno gli aveva mai detto che pensione significa libertà? Alfonso è in pensione da sei mesi e si gusta le ore in cui prima era al lavoro: sono tutte per lui. Non dice a Laura che non ci va più, tanto non verrà a saperlo, è impossibile.

Non hanno mai frequentato i colleghi, telefonare in azienda non è permesso. Se mai andasse ad aspettarlo ai cancelli, potrebbe sempre dire che quel giorno era stato mandato in filiale a risolvere un problema tecnico.

Al mattino come sempre indossa camicia e gilet, maniche corte in estate e lunghe in inverno. Esce, facendo stridere i cardini del cancellino e sa che Laura, come ogni mattina, alza gli occhi al cielo: “Mai che quel benedett’uomo lo sistemi!”.

Poi va alla piccola riserva naturale, a due chilometri da casa, intorno al laghetto. Se non arrivano scolaresche chiassose, vede lo svasso, le allodole, le upupe con la cresta e, qualche volta, i loro piccoli. A casa ha un libro illustrato, regalo di chissà chi, sulle abitudini degli uccelli: ci sono i diversi modi di costruire il nido, gli orari in cui si abbeverano, cantano, amoreggiano. Su quelle pagine cerca i nomi delle specie che non conosce, curioso e impegnato nello studio di quel che non aveva notato mai: la natura.

Altre volte raggiunge uno stradello che costeggia l’aeroporto. Ci passa raramente qualche bicicletta e ancor più di rado un’auto. Alfonso si avvicina alla rete metallica e, vecchio bambino, la sfiora col naso. Gli piace veder decollare gli aerei, sente il motore che dapprima va forte sulla pista, poi sembra imbizzarrito, romba come un dannato e, all’improvviso, le ali si stagliano contro il cielo e il rumore diventa regolare. Sta a guardarli per un paio d’ore, si riempie gli occhi di meraviglia, di velocità e del miracolo che ogni volta si compie al decollo.

Una volta la settimana, non di più, fa visita al canile municipale. Più spesso non reggerebbe, alla vista della solitudine degli animali abbandonati, che con occhi imploranti sperano che diventi lui il loro nuovo padrone. Al canile non sarebbe ammesso entrare così, senza

l'intenzione di prendere una cane, ma il custode è suo amico e chiude un occhio. Appena Alfonso entra, quelle povere bestie si scagliano contro le sbarre delle gabbie a chiedere una carezza, abbaiano felici di leccargli la mano e a lui si spezza il cuore. Sa che di portarne a casa uno non se ne parla nemmeno, nei loro cinquanta metri quadri tirati a cera la bestiola pattinerebbe come un'ossessa senza procedere di un centimetro, fino allo sfinimento. Ma soprattutto: come sceglierne uno tra i tanti, per poi leggere la delusione negli sguardi degli esclusi, vederli tornare ad accucciarsi apatici nella gabbia, perdere piano piano la speranza?

E poi Alfonso non vuole che le sue mattinate di piena libertà si colleghino con la vita di casa. Il canile è una parte della sua giornata, la casa è un'altra fetta del suo mondo e devono rimanere separate.

La donna ha i segni dei bigodini sui ricci un po' antiquati, ma le donano. È arrivata con il filobus e ora scruta Alfonso con il piccolo binocolo da teatro, un gioiellino in madreperla che proprio il marito le aveva regalato tanti anni fa. Lo vede entrare nel canile, dopo un breve scambio di saluti con il custode, poi sparisce all'interno. Lo immagina camminare lungo le gabbie, chinarsi a sfiorare un muso proteso tra le sbarre. Sente da lontano la sua tristezza.

Esita. Ecco, torna indietro sui propri passi, prenderà il prossimo filobus per essere a casa prima di lui.

LA SERPENTA

di Zuccoli Marina

Quando nacque la Serpenta stavo imparando ad andare in bici con le routine, ma quando mi innamorai di lei me le avevano appena tolte. Avevo sei anni, eravamo in cortile e lei stava nel passeggiato. Con quella buffa corona di riccioli come serpentelli rossi, mi guardò e disse: “Ciao”. Il mio cuore fu subito suo.

Il periodo della scuola fu il peggiore, perché i suoi genitori la iscrissero alle elementari dalle suore, mentre io facevo alle medie comunali, ma continuava a dirmi “Ciao” con un gran sorriso, sul pianerottolo. Più avanti lei passò alle magistrali e io andai a lavorare a Milano, finché non mi arrivò la cartolina e mi toccarono ventiquattro mesi in marina. Ottoni da lucidare, una sola licenza, il tempo che non passava mai. Da allora odio il mare.

Al mio ritorno, la Serpenta era bellissima e fidanzata con un tabalorio di città. Lui aveva la bianchina spider, io pigiavo sui pedali della Bianchi col campanello cromato. Però quando lei mi vide per le scale, abbronzato e con la divisa blu, mi guardò a lungo prima di sussurrarmi “Ciao” e scappare via.

Pensavo solo a lei, al suo confronto le ragazze della balera erano insipide, anche se finivo per invitarne qualcuna al cinema. Intanto ero passato caporeparto e guadagnavo benino. Facevo progetti, finché un giorno venne un furgone, che portò via i mobili dell'appartamento di sopra. Ci salì sopra anche la Serpenta, con la sua cascata di ricci ramati, ma io lo venni a sapere solo il giorno dopo e nessuno poté dirmi dove si erano trasferiti.

E poi quanti anni, anni difficili: la bottega di mio padre fallì e lui ebbe un infarto, il mio matrimonio finì gambe all'aria e persi tutti i capelli che avevo sul cocuzzolo. Oramai ero capo officina, due figli all'università e abitavo da solo nelle tre stanze che erano state dei miei. Di sopra, non abitava più nessuno. Su tante cose avevo deciso di chiudere la porta, ma i ricordi a volte schizzavano fuori.

Una domenica decisi di fare un po' di manutenzione alla palazzina, tagliare la siepe, verniciare le persiane. Quando un'ombra si stagliò sullo scuretto che stavo dipingendo, i ricci disordinati a far corona alla testa, il cuore mi fece un balzo. Prima ancora di voltarmi, le dissi "Ciao". E la Serpenta entrò dal cancellino e di nuovo nella mia vita. I capelli erano grigi, il cappotto rosso e una sciarpa a righe la facevano sembrare più alta, elegante: era la più bella ragazza che avessi mai visto.

Mi guardò con quegli occhi profondi e ridenti. Disse "Cercavo te".

TRENTASEI. NON UNO DI MENO.

di Zuccoli Marina

All'Ite missa est una compaesana si avvicina compunta a Edvige e le sussurra: "Ugo se la fa con la mora".

Quanta goduria in quegli occhi porcini! Come se Edvige non si fosse accorta dei soldi che continuano a sparire, delle uscite di Ugo dopo pranzo e dopo cena. Però non sapeva con chi. Adesso lo sa. La mora si chiama Loretta, una vedova con i capelli corvini e gli occhi languidi, che vive in una baracca e campa facendo il più vecchio mestiere.

Edvige sente che le cedono le ginocchia, ma si fa coraggio. Vuole vederli di persona. Si inerpica per lo stradello sconnesso che porta al vecchio rudere, gira sul retro e sale su tre mattoni per guardare dentro. C'è Ugo, con un sorriso ebete in faccia.

Poco dopo, a nocche bianche, Edvige bussa dalla sorella. "Ada, non farmi domande e prestami trentasei uova".

Ada non è stupida: la trafigge con una lunga occhiata piena di compassione, poi prende un cesto e lo riempie.

Edvige con il cesto torna in paese e va all'emporio, che sarebbe chiuso, ma scorge dentro padron Nicola. Bussa alla porta e lui apre.

"Ho bisogno di un chilo di zucchero e uno di lardo, però non ho i soldi per pagarvi". Padron Nicola si passa la mano sui baffi e considera la donna, le grandi zinne che premono contro il grembiale, l'aria disperata.

"Un modo ci sarebbe".

"Per me va bene" risponde Edvige, seguendolo nel retrobottega.

Dopo va a casa: ormai è decisa.

In cucina, Edvige picchia tutte e trentasei le uova sul bordo del tavolo, gettando i gusci nel cesto. Cinque vengono separate, i rossi nella ciotola e le chiare da parte, per farne maionese. Delle altre, tredici finiscono in una immane frittata saltata nel lardo fuso e bollente. Con cinque fa le tagliatelle, condite con lardo soffritto nel coccio, pomodoro e pepe a dar vita a un micidiale, biblico ragù. Sulle tredici restanti versa latte e zucchero, poi cuoce a bagnomaria un fiordilatte mai osato prima nei suoi stampi, tremolante e assassino. Scaccia come mosche il pensiero dei baffi

unti di padron Nicola, del secondo aborto, del dolore delle mani irrigidite dalla filanda. Monta, sbatte, mescola, frigge, raffredda, svasa, spadella, stegama, frulla.

Alla sera Ugo rientra, si toglie gli scarponi con gesto affaticato e chiede: “Cosa c’è per cena?”

Non coglie la luce sinistra negli occhi, quando lei dice, secca “Per cominciare, insalata russa”. Ugo grufola beato: roba di lusso stasera. Quando poi arriva la montagna di tagliatelle, intuisce un che di minaccioso, ma si strafoga come solito.

Fa appena in tempo a pulirsi la bocca con la mano, che Edvige porta una frittata grande come la Francia. Ugo sente serpeggiare un sospetto, ma lo ignora e si butta sul piatto. Poco dopo, nauseato, fa per alzarsi. Ha capito, ma lei lo ricaccia a sedere. Pericoloso come una medusa dai contorni in perpetuo movimento lo attende il fiordilatte. Tredici uova, un numero maledetto. Ugo ormai vede il proprio destino davanti. Ingolla a larghe cucchiariate quel budino che gli ripugna.

Con occhi vacui emette un rutto straziante, volge al soffitto le cornee venate di rosso e cade all’indietro. La nuca batte con forza contro lo spigolo del camino.

Alla luce della luna piena, Edvige esce con la cesta al braccio e cammina leggera, come non faceva da anni. Si siede sulla proda del ruscello, trae un mezzo guscio dal cesto e lo accomoda sul filo della corrente. Lo guarda allontanarsi, contando sotto voce: “E uno!”. Continua a lungo, trasognata, a guardare i gusci leggeri che se ne vanno via.



Circolo il Campanile
Via Federigo Enriquez 56
Bologna